Historiká

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

V

2015

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.historika.unito.it historika@unito.it

Volume V 2015
Great is the power of the sea: the power of the sea and sea power in the Greek world of the archaic and classical period, a cura di G. Cuniberti, G. Daverio Rocchi e J. Roy con la collaborazione di A. Bartzoka

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino, Dipartimento di Studi Storici

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

Torino, novembre 2016
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 978-88-6789-071-2

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historìa/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata.*

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese.

Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Accanto a saggi di argomento vario, ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. In via eccezionale, anche per numero di contributi e ampiezza, tutto questo volume è dedicato alla pubblicazione di contributi uniti da uno stesso tema in quanto presentati per la prima volta in occasione del convegno internazionale *Great is the power of the sea: the power of the sea and sea power in the Greek world of the archaic and classical periods*, organizzato da Sosipolis, istituto internazionale di storia antica con sede in Grecia, e ora, dopo revisione, pubblicati in memoria di Nikos Birgalias. Nel ricordo del generoso fondatore di *Sosipolis* e infaticabile organizzatore di tutte le attività dell'Istituto si unisce a tutti gli autori dei contributi il comitato editoriale di *Historika*, onorato dalla possibilità di poter contribuire a portare a pubblicazione il volume. Così come concordato con Nikos Birgalias prima della sua improvvisa e prematura scomparsa, la cura editoriale del volume è stata affidata a Gianluca Cuniberti, Giovanna Daverio Rocchi e James Roy con la collaborazione di Alexandra Bartzoka.

Great is the power of the sea: the power of the sea and sea power in the Greek world of the archaic and classical periods

In memory of Nikos Birgalias

Εἶπέ τις, Ἡράκλειτε, τεὸν μόρον, ἐς δέ με δάκρυ
ἤγαγεν· ἐμνήσθην δ' ὁσσάκις ἀμφότεροι
ἥλιον ἐν λέσχῃ κατεδύσαμεν.
Callimachus *Epigr*. 2 Pf.

INDICE

Preface 9

CLAUDE BAURAIN
La « thalassocratie » : mythes et réalité historique
(à propos de « la liste d'Eusèbe ») 17

ANNA RAMOU-HAPSIADI
Η συμβολή των *δυνατών* σε πόλεις της Δηλιακής-Αθηναϊκής
Συμμαχίας στο *τῆς θαλάσσης κράτος* 41

MARCEL PIERART
Si Athènes était une île... 59

GIOVANNA DAVERIO ROCCHI
Immaginario del mare e *homonoia*. Luoghi reali e virtuali dell'armonia
e dell'amicizia nella retorica politica e nella prassi (IV sec. a.C.) 83

ELISABETTA BIANCO
Thalassokratia: un concetto, molti nomi 97

ANTONIS TSAKMAKIS
Ναυτική ισχύς, ναυτικές επιχειρήσεις και η λογοτεχνική
τους έκφραση από τις αρχές ως τα τέλη του 5ου αι. π.Χ. 111

FLAVIA FRISONE
Gli *Agathoi* di Taso, Platone e l'eroizzazione dei caduti per la patria 127

MARINE GIORGADZE - NINO INAISHVILI
The Colchis Black Sea Littoral in the Archaic and Classical Periods 151

ANNALISA PARADISO
Croesus and the Lydian Navy 167

KONSTANTINOS B. ANTONOPOULOS
Τα ηλειακά λιμάνια Κυλλήνης και Φειάς και ο ρόλος τους
στους Ολυμπιακούς Αγώνες της Αρχαιότητας 183

JAMES ROY
Arkadia and the sea 205

GENEVIEVE HOFFMANN
Les élites athéniennes, le cheval et la mer au siècle de Périclès 215

GIOVANNI BOFFA
L'Eubea "famosa per le navi" 231

ADOLFO J. DOMÍNGUEZ
The Locrians and the Sea 249

ANDREAS MORAKIS
The Fleet of Syracuse (480-413 BCE) 263

ALFONSO ÁLVAREZ-OSSORIO RIVAS
Piracy as a disequilibrium factor
in the Eastern Mediterranean seapower balance:
the Cilician example during the Archaic and Classical times 277

CINZIA BEARZOT
L'impero del mare come egemonia subalterna
nel IV secolo (Diodoro, libri XIV-XV) 287

ELLEN MILLENDER
The Spartans "at Sea" 299

LUKAS THOMMEN
Xenophon und die spartanische Nauarchie 313

JACQUELINE CHRISTIEN
L'institution spartiate des navarques 321

ANDRÁS PATAY-HORVÁTH
The Contest between Athena and Poseidon. Myth, History and Art 353

LUISA PRANDI
L’Egeo fra i Persiani e Alessandro il Grande 363

TAMÁS ADAMIK
The preface to *Herodotus’* Histories,
as evidence for the importance of the sea 377

IOANNIS N. PERYSINAKIS
«Μέγα τὸ τῆς θαλάσσης κράτος» (Θουκ. I 143, 5):
αρχαιολογία της ιδέας 387

EVANGELOS ALEXIOU
ἀρχῆ τῆς θαλάττης - ἀρχῆ τῶν κακῶν? Kompetitive Motivationen
bei Thukydides, Ps.-Xenophon und Isokrates 405

CHRISTIAN BOUCHET
Isocrate, la seconde Confédération maritime et l’*Aréopagitique* 423

CESAR FORNIS
Rhodes during the Corinthian War:
from strategic naval base to endemic *stasis* 433

GIANLUCA CUNIBERTI
Mare, potere e demagogia nella commedia attica 443

EMILIANO J. BUIS
The Comic Oars of Athenian Jurisdiction: Autodikia and the Manliness
of Maritime Imperialism in Cloudcuckooville 459

MARIO LOMBARDO
Aristote, Aristoxène et le *demos alieutikòs* de Tarente 479

THOMAS J. FIGUEIRA
Archaic Naval Warfare 499

CLAUDE MOSSÉ
Athènes et la mer 517

VICTOR ALONSO TRONCOSO
La *Télémachie* et la mer: rites et épreuves d'un apprenti héros 523

FRANÇOISE RUZÉ
Les Spartiates et la mer V^{e} s. av. J.-C. :
des amiraux qui n'aimaient pas la mer 539

Preface

In May 2010 there took place at Olympia the 3rd Conference organised by the *International Institute of Ancient Hellenic History "Sosipolis"* on the theme: *Great is the power of the sea: the power of the sea and sea power in the Greek world of the archaic and classical periods*. Subsequently it was Nikos Birgalias who put forward our names for the editorial committee which, according to the practice followed for the two previous Conferences, was to take on the editing of the Proceedings.

On the sudden and very sad disappearance of Nikos Birgalias it seemed to us that, although deprived of his guidance, we could contribute to maintaining the ties of friendship that link those who remain to him who is now gone, with the desire not to forget but rather to continue what had been begun, even if in the sadness which with time tempers grief. So far as possible, despite the forced change in editorial control, we have tried to remain faithful to the academic project and to translate its vision. Publication has been made possible thanks to collaboration with *Historika. Studi di storia greca e romana*, a journal published by the Università degli Studi di Torino which has financed the volume.

With deep feeling we now present the volume, which contains almost all the papers presented at the Conference. It is an honour to have brought to fruition the desire of Nikos that the wealth of knowledge offered by the papers of the participants should not be scattered. His sad and unforeseen departure had interrupted at an early stage the work of editing. It is thanks to the unstinting efforts of his wife Natassa Florou that the material which he had begun to assemble was put in order, a first and major step towards achieving the fulfilment of the Conference through the publication of its proceedings. In the name of all the authors of contributions we express our gratitude to her.

This publication carries forward the series of volumes of proceedings from the Conferences of 2002 and 2005: *The Contribution of Ancient Sparta to Political Thought* and *War – Peace and Panhellenic Games*. The first Conference on Sparta, held in the city of the same name, can be considered the official moment of the birth of the *International Institute of Ancient Hellenic History "Sosipolis"*. There was then a change of location, taking the second and third meetings to Olympia. The Institute was the desire of Nikos Birgalias. His was the idea of a centre for the study of the history of ancient Greece on a wide international scale. In bringing this project about several co-founders were involved, first among them all the late Pierre Carlier, president of the study centre. The name Sosipolis, "Saviour of the City", was intended to take up again that of the divine baby-cum-serpent linked to the traditional myths of Olympia. "Sosipolis" offered a significant metaphor for a study centre that, through the meetings first at Sparta and then at Olympia, brought together in an idealised setting scholars of many nationalities to discuss subjects of common interest and to promote the diffusion of knowledge of the ancient Greek world. "Saving the polis" was understood by the founders of the Institute as the aim arising from awareness of the heritage of thought and culture that Hellenism has left to the world of today, and they held that the topics to be chosen for the periodical conferences should be directed to that vision. In this spirit the Institute offered itself as a workshop of ideas open to submissions coming from the most varied directions, and particular attention was paid to the young in order to develop the energies which are the basis of the transmission of knowledge. With a thought explicitly for young scholars and researchers in September 11th-16th 2006 there was organised the First Transeuropean Seminar of Ancient Hellenic History on the theme "Tyrants and Legislators". During the Conference in 2010 the building housing the Sosipolis Institute at Pyrgos was officially inaugurated.

It was Nikos Birgalias, ever present and willing, who brought all these initiatives into being. Though heavily committed, and with great success, to university teaching and research (as Professor at the University of Athens his academic output included three monographs and numerous articles with international resonance), and also to editorial responsibility for academic series and to collaboration on television programmes, Nikos always gave particular attention to Sosipolis. The Conferences were for all of us who participated moments of serious reflection, but became also a rendez-vous of friends who took pleasure in seeing each other again. In the creation of a relaxed atmosphere – one could almost say gay – Nikos Birgalias had a major part. We remember his sudden, infectious laugh which immediately put us at ease. Through Sosipolis we were all able to relive the *xenia* of ancient Greece: ideas and opinions took

the place of gifts for a profitable exchange of knowledge in an atmosphere of friendship.

The indissoluble pairing of knowledge and friendship has nourished the meetings of Sosipolis and brought about its success. We believe that we are voicing the thought of all the authors in rendering homage to the memory of Nikos Birgalias, to thank him for having brought us into the stimulating experience of Sosipolis and to remember the figure of the scholar, teacher, and friend.

We express our deepest thanks to Dr. Alexandra Bartzoka, a former student of Nikos Birgalias and now an established scholar of international standing; her contribution to the process of editing has been indispensable, and she has carried it out with dedication and the highest competence.

Gianluca Cuniberti
Giovanna Daverio Rocchi
James Roy


ΝΟΜΑΡΧΙΑΚΗ ΑΥΤΟΔΙΟΙΚΗΣΗ
ΗΛΕΙΑΣ
Εγκαίνια
Διεθνές Ινστιτούτο Αρχαίας Ελληνικής Ιστορίας
'ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ'.


ΔΙΕΘΝΕΣ ΙΝΣΤΙΤΟΥΤΟ ΑΡΧΑΙΑΣ ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΙΣΤΟΡΙΑΣ

Claude Baurain

La « thalassocratie » : mythes et réalité historique (à propos de « la liste d'Eusèbe »)*

Donc, les Grecs et les Barbares avaient hâte d'en découdre, pensant que la possession des îles et de l'Hellespont serait le prix proposé au vainqueur.

(Herodot. IX 101)

Au début du IVe s. de notre ère, l'empereur Constantin Ier fonde une *altera Roma* à Byzance, proche de la Nicomédie choisie comme capitale orientale par Dioclétien[1]. Bien décidé à réunir l'Empire sous sa seule autorité, il venait de bousculer son collègue et rival l'Auguste Licinius encore basé à Nicomédie. À la même époque, Eusèbe de Césarée, auteur très prolifique et ardent partisan de l'empereur victorieux, insère dans sa *Chronique* une « Table des thalassocraties ». Le geste pourrait-il indiquer que la maîtrise de la mer s'imposait plus que jamais après des décennies déjà marquées par un contrôle jaloux de la *mare nostrum*[2] ou cette liste des « peuples thalassocrates » du temps jadis est-elle à considérer comme un bref testament sur l'empire de la mer, laissé à l'heure des inventaires par un monde antique finissant ? De prime abord, on pourrait être séduit par la seconde interprétation, mais il n'est pas exclu que cette insertion ait pu répondre chez Eusèbe à des motifs circonstanciels. En tout cas, il s'agit d'un curieux document en lui-même, aux origines mystérieuses et aux qualités contestées. Dans une étude consacrée aux rapports des Grecs avec la mer aux

* Pour l'essentiel, ces pages sont la mise en forme arrêtée en mars 2011 du texte lu en mai 2010 à l'Ancienne Olympie sous la présidence du regretté Nikos Birgalias. Seules quelques mises à jour ponctuelles ont été faites.

[1] P. Optatianus Porfirius *Carm.* IV 5-6, cf. Barnes 1975, 179 et n. 27 ; Bruhat 2008, 29 et n. 26. Nicomédie, adoptée par Dioclétien comme capitale orientale de l'empire lors de l'établissement de la Tétrarchie, conserva son rang jusqu'à la bataille décisive de Chrysopolis de septembre 324, remportée par Constantin Ier qui y élimine l'Auguste Licinius, son dernier concurrent.

[2] Sur ce point, en dernier lieu, Rickman 2003, 127-153.

époques archaïque et classique, vu son contenu et la période impliquée, cette énumération ne peut être ignorée et il convient d'en évaluer la portée historique.

Rédigée d'abord en grec, la *Chronique* d'Eusèbe se voulait une « Histoire universelle » avec un exposé en deux parties qui connurent des destins différents. La première (la *Chronographia*) offrait, selon les propres dires d'Eusèbe, une *épitomè* de l'histoire universelle depuis Abraham jusqu'en 325/6, 20e année du règne de Constantin Ier, marquée par la fête des *Vicennalia*[3]. Cette section était organisée par nations (Babyloniens, Assyriens, etc.), avec des listes de rois et le nombre d'années de leur règne. C'est dans la partie consacrée aux Grecs que l'on trouve aussi – non sans surprise – une liste de peuples thalassocrates, insérée entre les rois de Corinthe et Sparte et ceux de Macédoine, des énumérations attribuées à l'historien Diodore[4]. La seconde partie de l'œuvre (les *Chronikoi Kanones*) présentait la succession des faits de façon synoptique, dans des colonnes parallèles. Au fil de cette seconde partie, on retrouve des « emprunts » à cette liste des peuples thalassocrates.

En pratique, la section consiste en une énumération lapidaire de dix-huit peuplades (des Grecs et des Barbares)[5], qui passaient, aux yeux d'Eusèbe, pour

[3] Eusèbe, très favorable à l'empereur (notamment lors du Concile de Nicée en 325, Rubenstein 2001, 99), avait entrepris, sans doute après 324, une *Vie de Constantin* (en 4 livres), restée inachevée, dont la recherche a dû convenir à contrecœur de la paternité et surtout de sa complexité. Loin d'être une biographie mais plutôt un écrit mêlant panégyrie et histoire narrative (*encomium* à la mode d'Isocrate), le texte s'impose comme une source incontournable pour le règne de Constantin. On notera en particulier la justification apportée à son action – sa trahison – contre Licinius accusé de persécuter les Chrétiens, cf. Cameron - Hall 1999. Texte grec standard par Winkelmann 1992² (= 1975). Il avait également écrit des *encomia* à l'occasion (315/6) des *decennalia* et (en 335/6) des *tricennalia* (la *Laus Constantini*) de l'empereur. Pour les 20 ans de règne de l'empereur (325/6), il avait publié une seconde version de sa *Chronique* (*Pantodapè historia* s'arrêtant au Concile de Nicée), dont la 1ère version pourrait dater de *c.*311. Sur ces questions, Burgess 1997, 483-486. Des éditions successives sont aussi admises pour d'autres de ses œuvres : ainsi son *Histoire ecclésiastique* rééditée en 324, juste après la défaite finale de Licinius. Pour ces questions, voir encore *infra* n. 78-81.

[4] *Chronic.* I p. 225 Schœne. Cet inventaire s'inscrit à la suite de plusieurs listes. D'abord une liste de 26 rois puis prêtres d'Apollon *Carneios* de Sicyone, que suivent celles des rois d'Argos, puis des rois d'Athènes. Les trois doivent beaucoup à Castor. Suit une liste (mettant à contribution de nombreux auteurs) de vainqueurs olympiques (surtout au *stadion*) distribués depuis 776 av. J.-C. jusqu'en 217. C'est après cette longue énumération que sont présentées ces dernières listes, toutes « extraites des livres de Diodore », relatives à Corinthe, Sparte et aux thalassocrates. On trouve ensuite des listes de rois de Macédoine dont la première vient de Diodore et va jusqu'à Alexandre « qui combattit les Perses et conquit l'Asie ». Après la Macédoine, Eusèbe passe aux rois des Thessaliens et aux souverains de l'époque hellénistique. Sur les olympioniques, en dernier lieu, Christesen 2007.

[5] Dix-sept entrées mais dix-huit peuples, la liste distinguant les Lydiens des Méones (à tort ou à raison, la question divise déjà les Anciens, Strab. XIII 4, 5-6).

avoir « dominé la mer », tour à tour, pendant des durées estimées en années[6]. Ce faisant, comme dans une large part de ses *Chronika* (une œuvre perdue en grec), Eusèbe reprenait à son compte des dires colportés par ses devanciers, surtout des érudits versés comme lui en chronographie.

Pour le coup, la liste est précédée d'un bref préambule précisant qu'elle est « extraite des livres de Diodore » et chacun d'y voir l'historien siciliote[7]. L'insertion fut-elle une initiative d'Eusèbe ou la liste faisait-elle déjà partie de l'héritage qu'Eusèbe a repris à son compte ? Nul ne le sait. Le très long temps qui sépare la rédaction de la *Bibliothèque historique* de celle de la *Chronique* invite à la prudence, mais on verra que rien n'exclut une initiative personnelle de l'évêque de Césarée[8]. Le chapeau notait aussi que l'inventaire débutait « après la Guerre de Troie », un point de départ banal dans de telles énumérations (encore que peu en accord avec la perspective adoptée par l'historien siciliote) ; pour la limite chronologique inférieure (les Éginètes sont les derniers nommément cités pour un terme de 10 ans), c'est encore un peu plus problématique.

Un point est acquis : la liste ne constitue pas l'unique emprunt à Diodore consigné chez Eusèbe : ainsi, en va-t-il de même pour la liste des rois de Sparte, ou pour les rois d'Assyrie ou de Corinthe, des successions de figures parfois fort fugitives, qu'il dit aussi tenir de l'historien siciliote[9]. On ne sait pas plus en quoi consistait au juste les propos initiaux de Diodore, ni à vrai dire la forme exacte qu'offrait le texte exploité par le rédacteur de la liste en regard de l'original de Diodore, lorsqu'il a inspiré ces diverses successions, en particulier celle des peuples thalassocrates. En effet, si le naufrage de pans entiers la *Bibliothèque* de Diodore est évident, l'histoire du naufrage – ses étapes dans le temps – reste très obscure, et à cette ignorance s'ajoute celle de l'identité de l'auteur de l'insertion[10]. Encore une fois, une initiative d'Eusèbe ne peut être écartée, même si les trois siècles qui séparent Diodore d'Eusèbe autorisent divers scénarios avec d'autres responsables de l'incorporation. Ainsi, laissant de côté Nicolas de Damas[11], on pourrait envisager un érudit de la fin IIe - début IIIe s., très présent

[6] Pour le texte, voir *infra* n. 22.

[7] De fait, dès la section consacrée aux Assyriens, Eusèbe se réfère souvent à la « Chronique » de Castor et aux « livres » de Diodore (*Chronic.* I p. 53 Schoene).

[8] La *Préparation évangélique* montre qu'Eusèbe a profité des livres d'Origène disponibles à Césarée, en particulier d'ouvrages d'historiens grecs.

[9] Voir Stylianou 1998, 31-43.

[10] Voir les notices de Cohen-Skalli 2012, avec le compte rendu de Lenfant 2012. Depuis 1453 et la perte de la dernière copie complète, l'essentiel des fragments sont rassemblés dans les *Excerpta Constantiniana,* compilation d'extraits d'historiens grecs réalisée à l'initiative de l'empereur Constantin Porphyrogénète (1re moitié du Xe s.) mais aussi chez Photios (2e moitié du Xe s.).

[11] Nic. Dam. *FGrHist.* 90. Ses *Historiae* en 144 livres couvraient tant l'Orient que le monde grec, Ath. VI 54 (249a).

chez Eusèbe, comme Sextus Julius Africanus avec ses *Chronographiai* en 5 livres allant de la Création à peut-être Élagabal[12]. Mais il ne s'agit là que d'une hypothèse et jusqu'à nouvel ordre, elle ne peut se prévaloir du moindre début de preuve.

De toute manière, personne ne songerait à créditer l'auteur de la vaste *Bibliothèque* de la fabrication *verbatim* de ces listes. Au mieux on est en présence d'un inventaire anonyme dressé à sa lecture. Les spécialistes de la *Quellenforschung*, tant partisans que détracteurs de Diodore, conviennent que le Siciliote avait glané ses données au fil de ses multiples lectures (ce qu'il expose du reste au début du Livre I). Ainsi, pour les listes royales de Sparte, en général, on avance Apollodore d'Athènes[13]. Pour le répertoire des peuples thalassocrates, on songe alors à un emprunt auprès d'un lettré souvent sollicité par Eusèbe mais de très peu antérieur à Diodore, voire son contemporain : Castor de Rhodes, un rhéteur qu'on fait vivre au temps de Cicéron et César, à qui la *Souda* attribue des *Tables chronologiques* en 6 livres (jusque Pompée, 61/0 av. J.-C.)[14] et une *Anagraphè [Babulônos] kai tôn thalassokratèsantôn* en 2 livres[15]. On relèvera cependant que si Eusèbe se dit maintes fois redevable de Castor, pour la liste concernée, ce dernier est passé sous silence au profit de Diodore[16]. Enfin, on notera aussi qu'on sait très peu des travaux de Castor et de l'esprit qui l'animait[17]. Mais, de toute façon, là encore, on estime que Castor n'a pu être qu'un « passeur de flambeau » et que cet érudit devait s'inspirer de propos antérieurs[18]. À ce stade, sans vouloir discréditer le travail d'Eusèbe sur ce point, on conviendra qu'on est mal éclairé sur la forme véritable de sa source listant les peuples thalassocrates : la nature du document invoqué et son origine exacte demeurent obscures.

[12] L'érudition voit en lui le premier savant qui élabore une chronologie biblique, cf. Wallraff 2007.

[13] Carlier 1984, 316-318. Stylianou 1997, 44 n. 129, insiste sur le rôle de « la source chronographique » de Diodore. Miller 1971, 84, estimait (sans preuve) qu'Eusèbe avait accédé à Castor à travers Képhalion, un contemporain d'Hadrien, à qui est attribué un *Syntomon historikon*.

[14] Diodore arrête son exposé avec l'expédition de César en Bretagne en 54 et mentionne la fondation de la colonie romaine de Tauromenium (datée de 36).

[15] *Souda s.v.* « Kastor » (k 402 et 469 Adler ; le Rhodien a été amalgamé avec le dirigeant Galate) ; pour les fragments, Cast. Rhod. *FGrHist.* 250.

[16] Ce qui s'expliquerait mal si Eusèbe avait trouvé la même liste chez Castor.

[17] Le second ouvrage nommé reste hypothétique : il aurait concerné, en 2 livres, à la fois une description de Babylone et les peuples thalassocrates, des thèmes dont la corrélation ne saute pas aux yeux mais qui pourrait s'expliquer en opposant continent et espace maritime, cf. Myres 1906, 85. F. Jacoby (*supra* n. 15), ne croyait pas à ce second ouvrage de Castor (cf. son commentaire sur Cast. Rhod. *FGrHist.* 250 T1).

[18] Encore une fois, on songe à Apollodore d'Athènes (*FGrHist.* 244), lui–même nourri des écrits d'Ératosthène.

Ces quelques considérations soulignent l'histoire complexe, chaotique et loin d'être bien connue du texte d'Eusèbe, homme d'Église cherchant à rester en phase avec les activités lourdes de conséquences d'un empereur ambitieux. Sa *Chronique* était le fruit d'une enquête accomplie sur des générations d'antiquaires ayant opéré sur une documentation inconnue et issue d'une longue tradition manuscrite loin d'être irréprochable, impliquant des incertitudes sur les noms propres et les chiffres, des corruptions que l'on retrouve naturellement dans la liste examinée ici. La *Chronique* était aussi tout sauf une simple réponse à une curiosité érudite et, à ce titre, elle ne peut être tenue à l'écart des autres écrits d'Eusèbe, qui entendaient faire de l'histoire des Hébreux le centre de l'histoire universelle.

La « Chronique Eusèbe », où la curiosité moderne a tant puisé, doit beaucoup à l'érudition contemporaine. Ses divers éditeurs ont opéré une véritable *anastylose* du travail d'Eusèbe (qui en avait produit deux éditions de son vivant), à partir d'une version arménienne (presque complète) de l'ensemble de l'œuvre[19] et d'une traduction latine limitée à la seconde partie (les *Tables*), réalisée par saint Jérôme qui l'a prolongée pour les années 326-378[20]. Toutefois, on n'est pas en architecture grecque et il faut recevoir la grande variété des avis émis sur les rapports perçus entre les textes latin et arménien. Et les choix se compliquent encore lorsqu'il s'agit d'évaluer ces deux versions en regard des extraits conservés en particulier chez Georges le Syncelle ou Jean d'Édesse (chez Michel le Syrien)[21]. Bref, on ne compte plus les pages surchargées de notes, produites depuis le XIX^{e} s. Souvent, la quête de la cohérence a conduit les érudits à corriger des dates ou des nombres d'années, à déplacer des entrées d'une colonne à l'autre, à voir plutôt en rouge des mentions en noir, ou le contraire[22].

* * *
* *

[19] La version arménienne a été retrouvée en 1792, et deux éditions avec traduction latine ont été publiées en 1818, remplacées par la trad. latine de J.H. Petermann dans l'éd. de Schoene, Berlin 1875-1876 (trad. en allemand par Josef Karst en 1911).

[20] Le *Canon* de saint Jérôme prolonge le travail d'Eusèbe jusqu'à l'avènement de Théodose I^{er} consécutif à la première et désastreuse bataille d'Andrinople (378) où l'empereur Valens décède. Texte et commentaires : Jeanjean - Lançon 2004.

[21] Parmi les nombreuses études, Mosshammer 1979 et Burgess - Witakowski 1999.

[22] Pour la liste des peuples thalassocrates, on se réfère ici à l'édition de Diodore par Oldfather 1939, 368-369 (reprise de Vogel-Fischer chez Teubner, Leipzig, 1866-1868). Le texte latin de Petermann est fait à partir de la version arménienne pour l'édition de Schoen (1875) ; la traduction anglaise est tirée de la traduction en allemand de la version arménienne établie par Karst en 1911 (voir n. 19). En dernier lieu, Cohen-Skalli 2012.

L'énumération en question était donc introduite par quelques mots précisant qu'elle provenait des « livres de Diodore » et qu'elle débutait après la Guerre de Troie. Il y a plus de cent ans, dans une étude restée classique de cet inventaire, le connaisseur avéré de la Méditerranée orientale qu'était John Myres[23] acceptait sans peine l'idée qu'Eusèbe avait puisé ses informations chez Diodore qui, dans les livres VI à X perdus, traitait des temps allant de la fin de l'ère mythologique à la première guerre médique[24]. Cet avis a été partagé et la liste fait toujours partie des fragments attribués à la *Bibliothèque historique*[25]. L'attribution précise au livre VII n'est pas justifiée, mais on admettra qu'elle ne gêne guère en cet endroit…le livre étant perdu ! En fait, vu de ce que l'on sait de l'organisation générale de la *Bibliothèque*, le choix se défend : avec le livre VII, Diodore devait encore évoluer dans les suites de l'affaire troyenne tandis que ce qui reste de son livre VIII donne à penser qu'il sortait alors des « siècles obscurs ». Reste qu'on pourrait être en présence aussi – on y revient – d'un inventaire dressé par un tiers anonyme à partir d'un dépouillement d'un ou plusieurs des livres de Diodore, réalisé avant leur naufrage au XV^{e} s[26].

Pour Myres, l'emprunt était évident au vu des propos de Diodore dans les dernières lignes de son livre V[27]. À y regarder de près, on ne partagera pas sa certitude ; la perspective adoptée diffère de celle de Diodore : à l'inverse de l'auteur de la liste qui exclut les temps d'avant la Guerre de Troie, Diodore prend pleinement compte les temps mythiques dans son exposé. Ainsi, fin du livre V[28], Diodore revient sur Minos, le grand absent de la liste d'Eusèbe, dont le Siciliote avait déjà parlé en détail au livre IV[29]. Il est présenté comme le roi de la Crète et le maître de la mer, un souverain à la tête de grandes forces terrestres et maritimes. L'historien agyriote lui attribuait en particulier la colonisation des Cyclades, des îles que le roi avait distribuées en lots au peuple. Diodore ajoutait que le Crétois s'était aussi emparé d'une bonne partie du littoral asiatique. Pour s'en tenir ici à la liste présentée par Eusèbe, on laissera de côté ce Minos anachronique, très « Première Ligue de Délos », que présente Diodore[30], mais on

[23] Sir John Linton Myres (1869-1954), actif en archéologie chypriote, a enseigné à Liverpool et Oxford, mais contribua aussi aux remarquables *Naval Intelligence Division Geographical Handbook Series.* L'autre enquête détaillée est celle de Miller 1971, mais des réserves s'imposent.

[24] Myres 1906, 84-130, surtout 84-85.

[25] Cf. *supra* n. 22 et *infra* n. 36 pour la dernière édition en date aux Belles Lettres (CUF).

[26] Voir Casevitz 2002, 449-460. On note aussi que les formules introductives et conclusives rappellent celles des sommaires figurant en tête de plusieurs livres conservés de Diodore.

[27] Myres 1906, 84-85.

[28] Diod. V 84.

[29] Diod IV 75, 3 - 79, 7, où il s'étend sur Dédale, Pasiphaè, le Minotaure et Minos en Sicile (expédition contre le roi Kokalos et fin tragique). Saint Jérôme place la thalassocratie de Minos en 1250/49.

[30] On notera juste que, pour en parler ainsi, Diodore doit s'être inspiré d'une source tributaire

conviendra que, là où les dires de Diodore sont conservés et vérifiables, le cadre adopté ne se retrouve pas sur la liste préservée chez Eusèbe. En fait, c'est loin d'être la seule divergence entre les deux documents.

Tous ces faits, poursuit Diodore en clôturant son livre V, eurent lieu avant la Guerre de Troie, car ensuite, à l'entendre, ce furent les Cariens qui s'imposèrent sur la mer : ils s'emparèrent des Cyclades, dont ils chassèrent les Crétois ou parfois cohabitèrent avec eux (…), des propos qui rappellent les leçons que Thucydide tirait de la purification athénienne de Délos en 426[31]. Et plus tard encore, finit Diodore, les Grecs (sans plus détailler) s'imposèrent sur les Cariens. Et de conclure : « Mais nous développerons (cela), par épisode, dans son contexte chronologique ».

Dès lors, pour les temps d'après la Guerre de Troie, la vision de Diodore ne s'accorde pas mieux avec la liste d'Eusèbe. Selon ses Tables, les [Cariens] ne figurent qu'en 10e position ([?] ans), après plusieurs peuples « barbares » : avant eux, la liste donne, dans l'ordre, (1) les Lydiens associés aux Méones d'Homère (92 ans), (2) les Pélasges (85 ans), (3) les Thraces (79 ans), (4) les Rhodiens (23 ans), (5) les Phrygiens (25 ans), (6) les Chypriotes (33 ans), (7) les Phéniciens (45 ans), (8) les Égyptiens ([?] ans) et (9) les Milésiens ([?] ans)[32]! Évidemment, on pourrait imaginer qu'après coup, dans son livre VII, Diodore avait opté pour une source différente de celle qu'il comptait suivre en écrivant ces mots et qu'il se conformait à celle-ci, mais rien (sinon la liste !) ne permet d'aller aussi loin et de charger Diodore d'une telle incohérence née d'un changement brutal d'auteur de référence.

On répugne à rejeter les dires d'Eusèbe pointant les livres de Diodore, mais il semble impérieux de laisser la question ouverte, d'autant que rien n'engage à substituer Castor de Rhodes à Diodore[33]. Peut-être qu'il conviendrait d'envisager un emprunt indirect dans le chef Eusèbe, opéré par le biais d'un abrégé de Diodore contaminé avec une autre source tel Porphyre ? Beaucoup de « peut-être » pour un emprunt lointain, mais l'inventaire aurait pu ainsi circuler à part, sous le nom de Diodore, dans un de ces nombreux recueils que l'Antiquité a produit, avant d'être récupéré par Eusèbe (ou déjà un de ses devan-

de transpositions théâtrales des débats éthiques - politiques athéniens du Ve s., Baurain 1991.

[31] Thuc. I 8, 1. On a peine à suivre Burn 1927, 165-166, pour qui Eusèbe n'avait pas à inclure la thalassocratie athénienne et la liste ne date pas nécessairement du début du Ve s. : les limites temporelles de la liste d'Eusèbe s'expliqueraient du simple fait que de la *Bibliothèque* en 40 livres, seuls les livres VI-X perdus, qui constituaient le « second volume » (des *Troika* aux *Mèdika*), étaient considérés par Eusèbe.

[32] Le nom des individus occupant la 10e place n'est pas conservé dans la liste mais il se trouve dans le *Canon*.

[33] Ainsi Miller 1971, 48 et déjà Aly 1911. Par contre, vu la sécheresse de la liste, on peut convenir que la liste se nourrit des propos de Diodore sans s'y tenir à la lettre.

ciers). Dans son savant exposé consacré à Eusèbe et au genre chronographique, A. Mosshammer[34] reste discret sur cette liste et c'est donc avec d'autant plus intérêt qu'était attendue l'édition commentée des livres VI-X de Diodore annoncée pour la collection Budé. Mais, on sait aujourd'hui que l'attribution à Diodore n'y est pas remise en question[35].

Quoi qu'il en soit, ces lignes sont ordinairement attribuées au livre VII de la *Bibliothèque*. La liste dont on vient de citer les dix premiers noms se prolonge : à la suite des (10) [Cariens] ([?] ans), elle nomme (11) les Lesbiens ([?] ans), (12) les Phocéens (44 ans), (13) les Samiens ([?] ans), (14) les Spartiates (2 ans), (15) les Naxiens (10 ans), (16) les Érétriens (15 ans) ; elle se termine, non sans ignorer les Carthaginois, par la mention des (17) Éginètes (10 ans), suivie de la formule « jusqu'au temps où Alexandre passa de l'autre côté ».

À première vue, la mention finale oriente vers 334, avec la traversée de l'Hellespont à la hauteur de Sestos par Alexandre le Grand. Mais ce n'est pas la lecture de l'érudition moderne qui substitue Xerxès à Alexandre, estimant que la liste des peuples thalassocrates se clôturait dès 480, avec le fameux passage des Détroits réussi en sens inverse, au même endroit, par le Perse sur deux ponts de bateaux. On notera que la thalassocratie éginète ne trouve son compte dans aucun des deux cas et sans préjuger on rappellera que l'île (*cette taie dans l'œil du Pirée* selon les propos attribués à Périclès par Aristote *Rhet.* III 10, 7) est réduite par les Athéniens et incluse avec tribut dans leur Ligue en 457/6 au terme de deux rencontres navales (Thuc. I 108). Cela dit, même si ce point final mis dès 480 surprend, mieux vaut convenir d'une telle correction à la vue des mentions ponctuelles de « thalassocrates » dans les Tables[36].

Hérodote qui prend soin de distinguer l'Hellespont, la Propontide et le Bosphore, raconte les péripéties liées aux deux ponts jetés sur l'Hellespont par Xerxès en 481[37], mais il rappelle aussi le pont sur le Bosphore voulu et emprunté en 513 par Darius[38]. On a souvent disserté sur la portée symbolique des détroits et de leur franchissement, ligne de partage entre l'Europe et l'Asie depuis Hécatée[39], et dans cette perpective, il faut y inclure le Bosphore, secteur choisi par Constantin pour sa nouvelle capitale. La traversée de Xerxès, d'abord com-

[34] Mosshammer 1979, 329 et 331 (sur Miller 1971).

[35] Cohen-Skalli 2012.

[36] Le livre 10 de la *Bibliothèque* se termine par la formule « l'année précédant le passage de Xerxès d'Asie en Europe » et le livre 11 (qui ouvre un exposé qui se veut désormais rigoureusement chronologique) débute avec l'année de l'invasion de la Grèce par Xerxès, alors que Calliadès était archonte à Athènes et qu'on célébrait la 75e olympiade (soit 480 pour la 1re année).

[37] Herodot. VII 33-35 ; Strab. XIII 1, 22 (C 591).

[38] Herodot. IV 83-87.

[39] Desnier 1995. Par ailleurs, des liens sont à établir entre la carte du Portique d'Agrippa en Pi et la *Géographie* de Strabon pour une ventilation de l'*oikoumène* en 3 volets.

promise par la tempête, s'est accompagnée de rites étranges et a généré dans les *Perses* d'Eschyle[40] une image forte du chœur : *Qui serait donc capable de tenir tête à ce large flux humain ? Autant vouloir, par de puissantes digues, contenir l'invincible houle des mers !*[41] On ne sait ce qu'il faut en retenir au juste, mais outre l'impact émotionnel durable des *Perses*, pour un intellectuel grec qui s'enquiert des « thalassocrates » – même dès le milieu du V^e^ s., les opérations perses de Darius en Égée, voire le désastre perse de Salamine auraient pu offrir un point de chute plus ferme que les amarres de Xerxès tendues entre l'Asie et l'Europe[42]! C'est peut-être ce qui explique que chez Eusèbe, une main inconnue aurait remplacé Xerxès par Alexandre dont la traversée Sestos Abydos a changé le monde[43]. Reste que, même si elle implique des bateaux entravés, la performance incontestable de Xerxès (ou la traversée solennelle en bateau d'Alexandre[44]) passe mal pour l'exemple achevé d'une maîtrise de la mer telle que suggérée par la liste. Enfin, sans trop insister (la liste implique déjà plusieurs peuples barbares), on note que l'auteur de la prouesse n'est donc pas un Grec, mais un Perse qui se fait aider par des Phéniciens et des Égyptiens, réalisant ain-

[40] Pièce montée en 472, alors que les dernières positions perses en Europe ont été enlevées par Cimon, avec le jeune Périclès comme chorège, celui pour qui l'avenir d'Athènes était sur mer.

[41] Aeschyl. *Pers.* 87-92. C'est l'unique tragédie qui nous soit parvenue sur un sujet emprunté à l'histoire contemporaine : la défaite des Perses face aux Grecs. Eschyle y présente l'échec perse comme émanant d'une décision divine et constituant un châtiment longtemps tenu en réserve, comme l'a écrit à plusieurs reprises J. de Romilly. *Les Perses* qui donne à l'événement la grandeur du mythe, est restée en faveur aux époques romaine et byzantine du fait de la persistance de la menace perse et a engendré de nombreux commentaires.

[42] Pour un fait daté par rapport à l'invasion de Xerxès, Polyb. III 1, 22 (premier traité signé entre Rome et Carthage, en 508/7) : « du temps où L. Junius Brutus et M. Horatius furent les premiers consuls désignés après la suppression de la royauté, et par lesquels fut consacré le temple de Jupiter Capitolin. Le fait se situe vingt-huit ans avant l'invasion de la Grèce par Xerxès. ». Le cas est trop isolé pour attribuer à Timée un choix répété de ce point de repère.

[43] Du point de vue grec, la reprise de Sestos en 478 (Herodot. IX 121) par les seuls Athéniens aux ordres de Xanthippe est plus que décisive pour les visées thalassocratiques d'Athènes au cours de la *Pentécontaétie*, ainsi déjà Thuc. I 89. Pour Amandry 1946, 5 et 1953, 107-109, avec de bons arguments, c'est même « un événement capital dans l'histoire d'Athènes ». C'est à Sestos que les Athéniens récupèrent les fameux câbles (Herodot. IX 115) souvent évoqués par Hérodote (et d'autres auteurs à sa suite, cf. Amandry 1953, 110 et n. 3-4), qui tenaient des ponts de bateaux et les *acrotères* de bronze ornant des navires (pris à Mycale et/ou à Sestos) qu'ils ont consacrés – mis en scène dès 477 ! – à Delphes sous le Portique adossé à cette fin au grand mur polygonal, à la vue de tous (pour Amandry 1953, 114, le geste annonçait « l'aube de temps nouveaux »). En tout cas, la prospérité de Sestos est assurée jusqu'à la fondation de Constantinople. C'est aussi à courte distance de Sestos que se déroule le dernier acte de la phase thalassocratique des Athéniens défaits par Lysandre à Aigos Potamos.

[44] Arr. *Alex. Anab.* I 11 ; Diod. XVII 17-18 ; Plut. *Alex.* 15, 4, en particulier évoquent le transbordement par bateaux du printemps 334. Diodore est le plus précis sur les troupes engagées. Sur la dimension symbolique, Desnier 1995, 30-31.

si un exploit très « internationaliste ».

Dès lors que la tranche chronologique prise en compte par la liste est définie, il faut aborder les problèmes liés à la date de sa composition et à sa valeur documentaire. Ici encore, bien les questions surgissent. Ainsi on aimerait surtout découvrir pourquoi cette liste qu'Eusèbe dit tirer[45] de Diodore de Sicile s'arrête avant Salamine, une victoire navale exceptionnelle qui fonde la première thalassocratie incontestée de l'Histoire, celle d'Athènes pendant l'ère de Périclès[46]?

Myres était d'avis que la liste était inconnue d'Hérodote et qu'elle avait été composée dans l'entourage de Périclès, vers 444[47]. Pour lui, sans préjuger de sa *valeur* historique, elle trahirait la *vision* des « Siècles obscurs » qu'avaient les contemporains de Périclès. Ses arguments n'ont pas toujours convaincu. Même s'il est certain que la « maîtrise des flots » - une formule qui permet bien des interprétations - était déjà un thème pratiqué par Hérodote et surtout par Thucydide, les canevas directeurs semblent sans rapport[48]. Tenté par l'idée récurrente (mais mal établie) d'un emprunt de Diodore à Castor, Myres estimait qu'avec la menace que faisaient planer les pirates ciliciens du temps de ces deux auteurs, la maîtrise des mers était alors revenue dans l'actualité. Le haut fait qu'avait constitué l'éradication des pirates par Pompée « le Grand » et le rôle décisif joué par les flottes lors de la guerre civile qui scanda la fin de l'époque républicaine auraient donc suscité un vif regain d'intérêt pour la « thalassocratie », qui aurait conduit à la *canonisation* de la liste chez Castor et Diodore[49].

Que ces épisodes aient frappé l'esprit de l'époque est incontestable (César lui-même en fut victime[50]), et si ces deux auteurs – pour s'en tenir à eux –

[45] Le terme grec utilisé par Eusèbe ne nous est pas connu.

[46] Cf. *supra* n. 31. On doit aussi souligner l'absence des Carthaginois (qu'il faudrait imaginer à l'ombre des Phéniciens) même si on n'accorde qu'un crédit limité aux figures de Malchus et Dorieus où à la bataille d'Alalia.

[47] Myres 1906, 87-89.

[48] Voir les remarques émises par Elisabetta Bianco dans ce même volume.

[49] Rien ne permet de penser que Diodore a pu accéder aux travaux de Castor, cf. Sacks 1990, 25-26 et *supra* n. 33.

[50] Plut. *Caes.* 1-2. Pour Plut. *Pomp.* 25, « toute notre mer, infestée par ces pirates, était fermée à la navigation et au commerce ». Même Ostie fut agressée. La menace que présentaient dans les derniers temps de la République les pirates en Méditerranée orientale était toujours plus préoccupante malgré les succès en *c.*100 de Marc Antoine l'Orateur (le Sénat les consacre par un triomphe effacé des listes, mais Tite Live, *Per.* LXVIII, voir Bastien 2007, 59 ; Pelikan Pittenger 2009). Par la suite, d'autres réussites, parfois spectaculaires, avaient été obtenues par Servilius Vatia Isauricus (entre 78 et 75), puis par le père de Marc Antoine, Marcus Antonius Creticus (doté d'un *imperium [infinitum]* en 74), mais les effets restaient éphémères. La gravité du danger transparaît des débats qu'il entraîne et des pouvoirs exceptionnels que la *lex Gabinia de piratis persequendis* (67) conférait pour trois ans à Pompée qui s'acquitte de sa tâche en 49 jours ! Un *imperium infinitum* (toujours objet de nombreux débats) lui est conféré sur l'ensemble de la Méditerranée et

avaient pu imaginer la bataille d'Actium et ses répercussions, ils l'auraient été plus encore[51] ! Mais un regain d'intérêt du Ier siècle av. notre ère pour la liste n'explique pas pourquoi cet (hypothétique) document attribué au milieu du Ve s., est resté en l'état, limité aux temps antérieurs à la seconde guerre médique, faisant notamment le *black-out* sur la Ligue de Délos ! Myres n'est pas en mesure d'illustrer le plus modeste toilettage dont il convient pourtant qu'il était attendu[52]. En vérité, l'absence athénienne ne constitue pas le seul manque d'un document qui s'accorde décidément mal avec la thèse d'un Diodore puisant chez Éphore ou Castor[53].

Entre la Ligue de Délos que la liste ignore et les exploits de Pompée oubliés mais qui lui auraient rendu des couleurs, il est un autre exploit naval dont on comprend mal qu'il soit passé sous silence.

À bien des égards, le succès d'Octave à Actium a constitué la légitimation « à la mode hellénistique » du pouvoir absolu par la victoire militaire, en l'occurrence un combat naval, et, à ce titre, la victoire sur les flottes de Marc Antoine et Cléopâtre a fait l'objet d'une intense propagande. Le rival qu'Octave entendait renvoyer aux oubliettes de l'Histoire n'était pas César, son père adoptif, mais Pompée dont le prestige reposait sur ses succès contre les pirates, marchepied vers le pouvoir absolu à Rome. Si Diodore et/ou Castor sont acceptés comme sources d'Eusèbe, l'un comme l'autre n'ont pas eu le loisir de réagir à la victoire en mer d'Agrippa aux ordres du futur Auguste. Mais Actium fait songer à une autre rencontre navale au sommet, que ces deux auteurs connaissaient et qu'une actualisation même limitée de la liste obligeait à nommer : la parade nautique victorieuse conduite en 306 par Démétrios jusqu'au large de Chypre, dont la soumission avait ouvert « le bal des nouveaux rois » [54]. Au cours de la seule ère hellénistique, une croisière triomphante laissait toujours des traces « artistiques ». L'exploit de Démétrios en 306 fut illustré par des émissions monétaires et, dans d'autres cas, l'événement engendra des œuvres dont la « victoire de Samothrace » du Louvre n'est que la plus connue.

Dès lors, si la liste a été bâtie dès le milieu au Ve s., il faut se résoudre à admettre, contre toute attente, sa « pétrification » immédiate et définitive, puis

jusqu'à *c.*75km à l'intérieur des terres et il reçoit l'autorisation de nommer quinze légats qui ont leur propre *imperium* (*legati pro praetore*). Voir aussi Hinard 2000, 714-720.

[51] L'insécurité des mers (qui est en fait de toutes les époques même si la piraterie connaît des phases plus aigues) suffit à expliquer la place accordée chez Diodore au Minos vainqueur des pirates et pacificateur des contrées maritimes, mais l'absence avérée du roi légendaire de Crète dans une liste d'Eusèbe tirée de Diodore n'en est que plus étrange.

[52] Myres 1906, 86-87. L'idée émise par Emilio Galvagno d'une perte partielle du texte de la liste constitue une solution trop expéditive et gratuite, voir *supra* n. 31 et 48 (n. 49 d'E. Bianco).

[53] On sait qu'Éphore s'arrêtait en 340, au siège de Périnthe, Diod. XVI 76, 5.

[54] Diod. XX 46-53.

son insertion, toujours en l'état, chez Eusèbe.

Peu rassuré sur ses origines précises, on hésite à entrer dans le débat de sa valeur historique. Des positions inconciliables ont été soutenues par des savants de qualité, mais ses défenseurs ont souvent joué sans modération avec les durées des différents « règnes », touchant même à l'ordre de succession. On se doit de citer les plaidoyers nourris de John Myres en 1906 et de William Forrest en 1969, mais leurs assauts d'érudition n'autorisent pas à franchir la barrière du simple vraisemblable[55]. Au mieux, l'énumération souligne qu'à chaque époque, les communications ont été la clef du pouvoir. Dans un monde antique doté d'une technologie encore rudimentaire, avant la construction des routes romaines, « s'exhiber en bateau » témoignait déjà d'une capacité insigne à s'affranchir des contraintes imposées par un relief terrestre tourmenté[56]. Et la gloire acquise par Pompée dans l'éradication des pirates montre que le réseau routier romain n'altérait pas vraiment cette perception[57].

Le plaidoyer de Myres s'inscrit bien dans les préoccupations de sa génération, celle de la *Belle Époque.* Cette période fut dominée par l'obsession qu'avait toute grande puissance européenne de s'imposer comme la maîtresse des mers. Dans ces années d'avant la Grande Guerre se succédaient les revues navales et où les souverains « croisaient » sur leur yacht personnel tel George d'Angleterre sur son *Victoria and Albert III*, son neveu le Kaiser Guillaume sur son *Hohenzollern II* ou encore le Tsar Nicolas sur son *Standart*… Myres lui-même enseignait la géographie historique à Liverpool et, pendant la Première Guerre mondiale, il servit en Méditerranée orientale, au péril de sa vie, dans la *Naval Intelligence*[58]. Myres s'inscrit aussi dans le sillage d'Alfred Mahan, disparu en 1914, qui fit école en expliquant la grandeur britannique aux Temps modernes par la maîtrise *militaire* des mers. Pour ce stratège naval américain à l'influence décisive, qui enseigna à West Point et Newport, la puissance militaire allait toujours de pair avec le commerce pour le protéger et l'aider à pro-

[55] La liste est sans grande valeur pour Fotheringham 1907, 75-89 ; avis contraire chez Myres 1906 (qui y retrouve un document d'époque péricléenne) et Forrest 1969, 95-106, qui implique Sosibios de Sparte (*FGrHist.* 595). Voir aussi Jeffery 1988, 363 et n. 20. Pour plus de références, voir *supra* n. 35.

[56] La flotte athénienne sert d'abord à parader (et à intimider) : Thucydide en témoigne plus d'une fois, comme en Thuc. VI 31 (départ de la flotte pour la Sicile) ; voir aussi Plut. *Per*. 20, 1-2 (expédition contre Byzance). Mais la parade la plus célèbre de l'Antiquité reste celle que rapporte avec complaisance Herodot. VII 100, de Xerxès installé sur un bateau sidonien à l'ombre d'une tente dorée, une fois franchi l'Hellespont.

[57] Hinard 2000, 717-720.

[58] (D.H.G.) 1954, 181-182.

gresser, bref *Trade follows the flag*[59]. Enfin, chacun convenait que le destin de la Grèce antique s'était joué à Salamine et que la délivrance de la Grèce contemporaine s'était scellée par une journée d'octobre 1827 où la poudre avait parlé dans la baie de Navarin entre bateaux ottomans et la flotte tripartite de l'époque.

Mais ces épisodes et les images fortes qu'ils ont suscitées appartiennent aux XIX^{e}-XX^{e} s. et n'autorisent pas à considérer les quelques mots d'Eusèbe comme la preuve qu'une même idéologie était déjà à l'œuvre chez l'auteur du catalogue[60]. Il est essentiel de rappeler que les raisons présidant à la mention, l'entrée et la sortie de chacun de ces Peuples dans l'inventaire, sont tues et il faut résister à la tentation de lui faire dire ce qu'il ne dit pas !

La prudence s'impose donc et, à un siècle de distance, il paraît toujours utile de rappeler l'opinion émise par un fin connaisseur de la chronographie eusébienne, John Knight Fotheringham. Dans un article publié dès 1907 dans le même «JHS», il contestait les origines « classiques » et la valeur historique dont Myres créditait dans le volume de 1906 la liste conservée chez Eusèbe et il ajoutait : « Il pourrait y avoir quelque chose derrière elle qui n'a pas encore été découvert » [61].

Ce constat très critique mais toujours valide invite à explorer une autre voie qui pourrait expliquer pourquoi ces questions n'ont pas de réponse assurée tout en précisant la portée documentaire de la liste.

* * *
* *

La *Chronique* fut donc publiée à deux reprises par Eusèbe et elle est indissociable d'une œuvre très « engagée »[62]. Sa première édition n'est pas datée avec précision, mais on propose *c.*311 ; par contre, la seconde s'inscrit sans discussion dans le cadre des célébrations du vingtième anniversaire de règne de Constantin (325/6) [63], qui suivent de peu l'élimination de Licinius et où intervint un épisode capital dans sa quête d'un exercice solitaire du pouvoir impérial. Il s'agit plus précisément d'un drame sans explication assurée, qui a contraint Eusèbe à procéder dans plusieurs de ses écrits à d'ultimes « reprises » dûment identifiées par l'érudition moderne. On est peu avant la mort du chroniqueur qu'on situe en mai 338 ou 339, soit deux ans au plus après la disparition brutale de l'empereur en mai 337 à Nicomédie où il entendait croiser le fer contre les

[59] Mahan 1890, 26 (= 1918[12]).
[60] Voir déjà Starr 1974, 71-72 et les remarques d'E. Bianco dans ce volume.
[61] Fotheringham 1907, 75-89 et surtout 88-89.
[62] En dernier lieu, on verra Morlet 2009.
[63] Burgess 1997, 471-504.

Perses Sassanides[64]. La *Chronique* dans sa seconde mouture n'a pas dû échapper au sort commun et ces ultimes « ajustements » obligés d'Eusèbe pourraient avoir masqué la raison d'être de la liste telle qu'on la découvre. En effet, son élaboration pourrait bien avoir été l'œuvre d'Eusèbe lui-même. Il l'aurait dressée pour figurer dans l'édition revue de sa *Chronique* destinée à fêter les *Vicennalia*, s'inspirant librement de la matière historique rassemblée par Diodore et en l'arrêtant sur un fait en résonance avec l'actualité de son temps et qu'on peut identifier.

Les *Vicennalia* avaient débuté le 25 juillet 325 à Nicomédie, dans la foulée du Concile de Nicée. Au printemps 326, l'empereur a quitté Constantinople (la nouvelle capitale choisie comme « seconde Rome » sur le Bosphore dès le 8 novembre 324), pour un dernier séjour à Rome où allaient se tenir les cérémonies de clôture (25 juillet 326) et où il est entré le 18 juillet avec les trois fils conçus avec son épouse Fausta. De son côté, pour autant qu'on sache, Flavius Iulius Crispus[65], son fils aîné né sans doute peu après 299 de sa relation antérieure avec Minervina, prince donc alors âgé au plus d'une bonne vingtaine d'années et éduqué par Lactance, se rendait avec femme et enfants à Rome depuis Serdica (la Sophia actuelle où, en mars 317, Constantin l'avait promu César après l'avoir déjà désigné comme *princeps iuventutis*). Crispus allait prendre part aux solennités, mais, en chemin, à Pula, il fut exécuté sur ordre de son père qui apprit sa mort aux portes de Rome[66].

Crispus était alors au sommet de la gloire[67]. Quelle que soit la réalité des exploits qu'on lui attribuait, le discours officiel indique qu'il était en droit de se voir désigné comme nouvel Auguste pour régner sur le cœur de l'antique empire perse de Xerxès, cette *pars orientalis* tout juste libérée de la « tyrannie » de Licinius désormais présenté comme un persécuteur des Chrétiens. Déjà fort de succès acquis contre les Francs et les Alamans en 320 et 323, Crispus venait en effet de remporter à l'été 324, en des temps où la guerre sur mer était une rareté, une magistrale victoire navale contre le vieux Licinius, maître de cet Orient au-

[64] Aur. Vict. *Caes.* 41. Fowden 1994, 148-149.

[65] Sur Crispus sans doute né peu après 299, voir Pohlsander 1984.

[66] Amm. Marc. XIV 11, 20. Pour l'essentiel, Pohlsander 1984, 79-106, 99 avec les autres sources. Barnes 2011, 144-149 et 218-219 (n. 5).

[67] De multiples témoignages vont dans ce sens, réunis et critiqués par Pohlsander 1984, 87-99. Publilius Optatianus Porfirius, alors en exil (parfois surnommé « l'Ovide de l'époque de Constantin »), l'encense encore dans un poème écrit après 319, voire pour les *Vicennalia* de 326 : *Carm.* VIII 6-9 (Edwards 2005, 447-466) ; Barnes 1975, 177-185 ; Lenski 2005, 389. On soulignera que sa figure n'est pas sans rappeler celle du vainqueur de Mardonios à Platées, le tout jeune régent Pausanias, celui qui « délivre » ensuite les cités grecques d'Asie et Chypre de l'emprise perse, puis s'empare de Byzance !

trefois siège de l'empire perse. Il avait ainsi dégagé pour son père un boulevard vers un exercice absolu du pouvoir tout en lui ouvrant les portes de Byzance (que l'empereur avait entrepris de refonder sur le champ en capitale - une « décision foudroyante » selon Ferdinand Lot)[68]. On a quelque raison de penser que cette naumachie « grandeur nature » a conduit Eusèbe à honorer aussi Crispus dans sa *Chronique* reprise en l'honneur des *Vicennalia* du père. Sa démarche s'est coulée dans le propos de l'ouvrage en introduisant par une formule flatteuse une liste de « peuples thalassocrates ». Mais aussitôt la déchéance publique, il a fallu *illico presto* gommer le jeune héros, privant ainsi la liste de toute motivation explicite[69].

En effet, d'après Zosime[70], en juillet 324, sur l'ordre de Constantin victorieux de Licinius sur les rives de l'Hèbre, près d'Andrinople, Crispus avait quitté le Pirée à la tête d'une flotte colossale réunissant deux mille transporteurs et deux cents navires de combat (des *triacontores*) et il avait rejoint le port que venait d'aménager son père à Thessalonique. De là, il avait pris la direction des Dardanelles pour seconder son père l'empereur venu assiéger Licinius replié dans Byzance, mais à peine entré dans le couloir séparant la Chersonèse thrace de l'Asie, il s'était vu barrer la route par la tout aussi imposante flotte de Licinius, que Zosime dit constituée de *trières* aux ordres d'un certain Abantos (Amandus chez l'Anonyme de Valois). Vu la disposition notoire des lieux, qui ne laisse guère de place à la manœuvre[71], Crispus n'avait engagé « en bon

[68] Après 324, trait significatif, Constantin ne porte plus la couronne de laurier mais un diadème. Pour Byzance, voir Maurice 1904. Installée sur la Corne d'Or, à la confluence des deux parties d'un empire à cheval sur l'Europe et l'Asie, Byzance vit confirmé son rôle de verrou d'une Méditerranée que l'empereur entend mettre à l'abri de la piraterie barbare, des barbares qu'il convient de tenir à l'écart des connaissances navales : *Cod. tit. de pœnis* ; Const. 25, *Basiliques*, liv. 9, tit. 47, *de pœnis* : « pour ceux qui auront communiqué aux barbares la connaissance qu'ils n'avaient pas jusqu'alors de la construction navale (…), nous décrétons la peine capitale ». Voir, quelles qu'en soient les origines et la valeur, l'*Abrégé des questions militaires* de Végèce (rédigé en 5 livres entre *c.*383 et 450, peut-être dédié à Théodose le Grand), surtout sa longue annexe regroupant les *præcepta belli navalis* (V 31-46), qui souligne la place de mer (à côté du Danube et du Rhin) dans la stratégie militaire romaine de l'époque impériale, cf. Reeve 2004. On laisse ici de côté la place de choix occupée chez les Byzantins par les préoccupations maritimes (cf. Ahrweiler 1966). La bataille navale a fait l'objet d'une tapisserie de 7 x 5 m., conçue en 1635 par Pietro Berrentini dit Pietro de Cortone (Museum of Art, Philadelphie).

[69] Il n'est pas fait mention de Crispus dans sa *Vie de Constantin* et il est effacé de son *Histoire ecclésiastique* (X 9, 4) ; en dernier lieu, Stephenson 2009, 220.

[70] Zos. *Hist.* II 22. Rédigée *c.*500/20, l'*Historia néa* de Zosime est l'œuvre d'un païen qui cherchait à noircir Constantin et elle fut sans doute expurgée par les chrétiens ; l'exposé reprenait des auteurs antérieurs, surtout le sophiste païen Eunape de Sardes (très hostile à Constantin), dans un résumé parfois maladroit (voir aussi *infra* n. 73). Pour l'essentiel, Seeck 1921[4], 175-183 (= 1897) ; Piganiol 1947, vii ; Paschoud 2000[2] (= 1971) ; Lenski 2005, 26-29.

[71] La passe, à sa sortie du côté égéen, voit sa largeur se rétrécir de *c.*8.200 à *c.*1.350m. à la

ordre » que quatre-vingts de ses deux cents *triacontores*, remportant une nette victoire navale « dans la bouche de l'Hellespont » (donc en vue des lieux où jadis s'étirèrent les fameux ponts de Xerxès[72]!) contre deux cents des trois cent cinquante trières de Licinius : trop nombreuses, elles s'étaient gênées mutuellement[73]. Le soir, Crispus avait fait relâche dans la rade d'Éléonte (point d'appui de Xerxès en Chersonèse en 480), tandis que les partisans de Licinius se repliaient sur la côte asiatique, juste en face, dans le Port d'Ajax (Aianteion)[74]. La suite des opérations n'est pas toujours claire chez Zosime, mais elle ne fut pas davantage favorable à Abantos victime des ruses de Crispus qui se vit secondé par des vents violents. Maître sur la mer avec son imposante flotte, Crispus fut dès alors en mesure d'investir et sécuriser l'Hellespont, la Propontide et le Bosphore. Il ne lui restait plus qu'à ravitailler et compléter le siège de Byzance entrepris par Constantin. Les silences et omissions de Zosime s'expliquent, au moins en partie, par les réécritures qu'a dû opérer aussi sa source. Il n'empêche : ces modifications cachent mal le fait que Crispus, par ces succès navals, avait

hauteur de Çanakkale, et c'est là que le choc intervint, cf. Paschoud 2000[2], 229 n. 33 (= 1971). On est aussi à proximité du site témoin de la défaite navale athénienne de 405 d'Aigos Potamos, face à Lampsaque, mais rien n'indique que celle-là ait été l'objet d'une quelconque commémoration.

[72] Les câbles reliant les bateaux formant les ponts (que le Perse Oiobaze de Cardia avait récupérés et transportés à Sestos, Herodot. IX 115 ; Thuc. I 89) ainsi que les éperons pris au Mycale (automne 479) ou à Sestos (fin hiver 478) étaient exposés sous le « Portique des Athéniens » qui fut adossé en 478 au mur polygonal soutenant la terrasse du grand temple de Delphes (démonstration chez Amandry 1946, 7-8 ; 1953, 91-121). C'est juste à l'angle ouest de ce Portique que la ville sainte de Delphes avait posé une inscription monumentale honorant Constantin (*FD* III 4 n° 275) après la disparition de Licinius (après 324 sinon après 337), cf. Vatin 1962, 229-233. Pour ses divers pillages en vue d'orner sa nouvelle capitale, Libanios 30.6, mais pour ce que l'on sait, c'est à Delphes que Constantin a fait prélever la colonne serpentine dressée à la suite *des* victoires de Salamine et Platées en 480-79 (cf. Demosth. *In Neaer*. [LIX] 97) et mentionnant 31 cités grecques impliquées ; transformée en fontaine, elle a longtemps orné la *spina* de l'hippodrome, à mi-distance de l'obélisque « de Constantin » et de l'obélisque « de Théodose », bien en vue depuis le *kathisma* impérial. On ne peut que se rappeler les liens anciens de Constantin avec Apollon, divinité solaire, cf. *Pan. VII Const.* 21, 3-4 éd. Ed. Galletier), daté de juillet 310, avec la « vision païenne » lors du passage au sanctuaire d'Apollon Grannus à Andesina/Grand (Vosges) fin 309.

[73] Zos. *Hist.* II 23, 3-4. Ces *trirèmes* (170 rames) dont les ancêtres avaient triomphé à Salamine, étaient plus délicates à manœuvrer que les *triacontores* (30 rames) et l'on estime souvent qu'elles ont fait là leur dernière apparition sur un champ de bataille. On notera que la triacontère est déjà associée à Solon (Plut. *Sol*. 9, 3) et c'est aussi le bateau qu'emprunte Alexandre pour franchir l'Indus (Arr. *Alex*. *Anab*. V 3) ! En fait, Crispus (dont Zos. *Hist*. II 20, 2 enregistre l'élévation au rang de César) n'est pas nommé dans ce récit pourtant assez détaillé des opérations (II 22-26) : il est juste question des « amiraux de Constantin » ! Son autorité sur la flotte et son rôle décisif sont cependant connus par la première partie de l'Anonyme de Valois, l'*Origo Const. Imp*. 5 (plus court mais plus précis) et Zonaras *Epit.* XIII 2, 37. Des émissions monétaires (*solidi*) entre 324 et 326 vont également en ce sens.

[74] Herodot. VII 22 ; Zos. *Hist*. II 23, 4 avec Paschoud 2000[2], 228 n. 33 (= 1971).

fourni une contribution décisive et spectaculaire à la perte de l'Auguste Licinius. Contraint de lâcher Byzance avec les rares troupes restées à ses côtés au profit de Constantin qui investit la place, le battu, toujours pressé par Crispus, franchit le Bosphore pour la rive opposée à la Corne d'Or[75]. En Asie, il retrouva la partie de son armée déjà transférée, mais il fut défait sans appel en septembre par Constantin à Chrysopolis et, son échec consommé, il chercha refuge à Nicomédie[76]. Des auteurs de l'époque ont alors couvert Crispus (et Constantin) de louanges[77]. Ainsi, en 324, lorsque Crispus obtint son troisième et dernier consulat en même temps qu'est rompue la *concordia Augustorum* entre son père et Licinius[78], Eusèbe lui-même voyait en lui « un empereur particulièrement cher à Dieu et en tout point comparable à son père »[79]. Ces hommages appuyés, présents dans la quatrième édition de son *Histoire ecclésiastique,* sont absents de l'édition finale, signe de la disgrâce brutale du jeune César, victime d'une sévère *damnatio memoriae*[80].

Dès lors, dans sa version finale, la *Chronique* d'Eusèbe peut cacher un ultime « amendement » répondant aux mêmes impératifs. Il fallait passer sous silence ce prince que, hier encore, il convenait de présenter en pleine lumière, surtout dans l'action qui se voulait, quelques mois plus tôt encore, la plus éclatante : sa victoire navale gagnée à l'endroit même où le puissant Xerxès avait franchi la mer sur des ponts de navires mais là aussi où, en bateau, Alexandre était passé en Asie pour bousculer une première fois les Perses au Granique voisin[81]. Car il

[75] Paschoud 2000², 231 n. 36 (= 1971). Le transit s'est opéré à l'entrée occidentale du Bosphore, comme pour Darius en 513 mais dans l'autre sens, à proximité de Chalcédoine et de Chrysopolis (Üsküdar/Scutari) qui est juste au nord.

[76] Voir Anonymus Valesianus *Origo Const.* 5, 23 et 26-27 (*MGH, AA* IX 9-10 ; ed. Rolfe [*LCL* Amm. Marc. III] 522-524 ; éd. König 44 and 46; trad angl. chez Lieu - Montserrat 1996, 46-47) ; Zonar. XIII 2, 37. Cameron 2005, 94 ; Paschoud 2000², 231-232 n. 36 (= 1971).

[77] Ainsi, le panégyriste Nazarius parle en 321 (succès contre les Francs de 320, 15ᵉ anniversaire de l'accession de Constantin et *quinquennalia* de son fils Crispus au rang de César) de ses « exploits magnifiques », *Pan. Lat.* IV(10) 3, 4-5 et 17, 2. Plus encore de louanges en 17, 36-37 ; Schmidt 1938², 248-249 (= 1909) ; Zöllner 1970, 15.

[78] Ce consulat ne fut reconnu en Orient qu'après l'élimination de Licinius.

[79] Euseb. *Hist. eccl.* X 9, 6. Plus de louanges en *ibid.* X 9, 4 (« Cripus, le prince le plus *philanthrope* »). Voir Barnes 1981, 150 et n. 19 ; Pohlsander 1984, 98. Ces retraits ont survécu dans le groupe ATER des manuscrits grecs de l'œuvre.

[80] Mêmes remarques chez Cameron - Hall 1999 (Eusèbe fonde son récit sur sa version antérieure, en intégrant des matériaux nouveaux et en effaçant le rôle de Crispus dont la mention en *Hist. eccl.* X 9, 6 est remplacée par l'explication du titre de *Victor* et non plus *Invictus* donné à Constantin). Les motifs de la chute ont fait l'objet de divers hypothèses. Sans doute, son sort est-il à rapprocher de ceux de Corbulon face à Néron, de Théodose l'Ancien face à Gratien(?) ou encore de Lucius Quietus face à Hadrien : une gloire trop grande abaissait l'autorité impériale. Quoi qu'il en soit, son accession au rang de César est gommée.

[81] L'actuelle Biga Çayi. Arr. *Alex. Anab*. I 14-16 ; Diod. XVII 19-21 ; Plut. *Alex*. 16, 1-18 ;

est fort probable que la prouesse navale de Crispus a été, pendant une brève période, l'objet de comparaisons flatteuses avec d'autres prouesses exceptionnelles intervenues jadis au même endroit.

Que penser dès lors de la substitution érudite souvent admise d'Alexandre par Xerxès au terme de cette liste du IV^{e} s. de notre ère mais dont l'élaboration remonterait au temps de Périclès ? La correction pourrait se révéler inutile s'il s'avérait que le second volet de la comparaison était Alexandre[82] : seuls les absents du V^{e} s. (Athéniens et Spartiates) et les *Tables* invitent à corriger une donnée isolée, clôturant une liste qui reste une incongruité en l'état où nous est parvenue la *Chronique*.

La liste des « peuples thalassocrates » ne peut se prévaloir d'aucun antécédent assuré et elle s'écarte sensiblement de ce que répètent les auteurs plus anciens, à commencer par Diodore au fil de ses livres conservés : elle ignore Minos, implique sans distinction des Grecs et des Orientaux, préfère nommer les Samiens que le célèbre Polycrate, s'arrête avant Thémistocle et passe Démétrios Poliorcète sous silence. On dirait que l'inventaire veut se cantonner à l' « Histoire ancienne », cherchant à rééquilibrer l'Histoire orientale et l'Histoire grecque, s'arrêtant avant que ne surgissent les personnalités consacrées par l'Histoire convenue, comme si ces dernières risquaient de faire de l'ombre à Constantin ! En l'état, la liste se termine sur Alexandre qu'admirait Constantin, le modèle le plus achevé du conquérant vainqueur, celui qui franchit l'Hellespont et bat aussitôt une première fois les Perses au Granique[83]. Et si on opte pour une correction impliquant Xerxès, c'est le rivage d'où les Perses avaient submergé l'Europe telle la houle invincible évoquée par le chœur des *Perses* d'Eschyle. Si on reprend les Tables, c'est la solution perse qui s'impose et la raison de ne pas dépasser la traversée de Xerxès s'éclaircit : les victoires de Crispus et Constantin sur Licinius à Andrinople, Sestos et Chrysopolis devaient être comparées à celles des Athéniens/Grecs (Diodore ne fait pas la distinction) contre Xerxès à Platées et Mycale (le même jour selon Herodot. IX 100), puis Sestos[84].

Sekunda - Warry 1998.

[82] Socr. Schol. I 16, 1. Sur la place du *Stratégeion*, il y avait une statue équestre d'Alexandre le Grand, rapportée de Chrysopolis (Scutari) où elle était restée 648 ans en place et Constantin avait fait dresser la sienne juste à côté, cf. Piganiol 1947, 49 ; Mango 2000, 178 et n. 35, Jouhanno 2001, 97 et n. 21. On sait aussi qu'il se voyait volontiers comme un nouvel Alexandre : il a d'ailleurs fait frapper des pièces avec son portrait rappelant de près celui du Macédonien, cf. Fowden 2005, 378.

[83] Pour sa part, Constantin, à la poursuite de Licinius, passe en Asie dans la partie nord du Bosphore, cf. Paschoud 2000^{2}, 231 n. 36 (= 1971).

[84] C'est sur la prise de Sestos par les Athéniens et leur volonté de consacrer les câbles dans leurs *hiera* (Herodot. IX 121, en fait à Delphes) que se termine le récit d'Hérodote. La portée du fait est aussi soulignée par Diod. XI 37, 6 : « à présent, au bout de deux ans, la guerre médique ainsi

Dans chaque cas, on se demandera si Eusèbe n'a pas bâti sa liste sur l'érudition à sa disposition, donc la *Bibliothèque*. Il convenait de louer, dans une *Chronique* revue pour les *Vicennalia* (débutant le 25 juillet 325 à Nicomédie), le futur maître de l'Orient qu'allait devenir Crispus à la place du tyran Licinius, au terme d'un exploit digne des anciens Grecs et qu'avait longtemps matérialisé les câbles des ponts perses récupérés par Xanthippe à Sestos fin de l'hiver 479/8[85], en tout cas un succès arraché à la charnière de l'Orient et de l'Occident, là où Constantin voulait dresser la *Roma Secunda* (décision arrêtée le 8 novembre 324). Si les câbles de Xerxès offerts à Delphes comme dîme à Apollon étaient depuis longtemps tombés en poussière, c'est au pied du Portique qui les surexposait que les Delphiens honorèrent alors Constantin (note 72) et la colonne portant jadis le trépied en or de Platées (avec sa forme torsadée un peu comme des câbles !) remplaça avantageusement ces derniers sur la *spina* d'un hippodrome dominé par la loge impériale. Mais Crispus est vite tombé en disgrâce et sa victoire navale fut créditée à Constantin et ses navarques[86]. Lors de l'ultime révision de sa *Chronique*, Eusèbe a choisi de garder intacte la liste qu'il avait établie non sans prudemment oblitérer son motif, préférant peut-être nommer Alexandre, qui ne convenait qu'à moitié à Constantin, à celui qui aurait figuré en bonne logique dans son édition des *Vicennalia*, le barbare Xerxès[87].

qu'elle fut appelée, arriva à son terme comme nous l'avons dit. Et parmi les historiens, Hérodote, commençant avec la période avant la guerre de Troie, a écrit en neuf livres une histoire générale de pratiquement tous les faits qui se produisirent dans le monde habité et termine son exposé avec la bataille des Grecs contre les Perses au Mycale et le siège de Sestos ». Herodot. VII 33, expliquant la position des ponts, précise déjà « un peu plus tard, en cet endroit, des Athéniens sous les ordres de Xanthippe [père de Périclès] fils d'Ariphrôn s'emparèrent d'Artayctès, le gouverneur perse de Sestos, et le clouèrent vivant à un poteau (pour avoir commis des sacrilèges dans le sanctuaire voisin de Protésilas d'Éléonte) ».

[85] En voulant détruire les ponts de l'Hellespont, Xanthippe cherchait à rendre impossible la retraite des débris de l'armée de Mardonios (tué à Platées), comme Crispus a sans doute tenté de bloquer Licinius et les quelques troupes retranchées à Byzance sur la rive européenne ! Amandry 1946, 7, souligne combien Eschyle (*Pers.* 65sq. 130-132, 722, 736, 745-751) dénonce la vanité démesurée et sacrilège de l'entreprise. On laisse ici de côté ce que pourrait trahir le *Breviarium Vindobonense* (*Origo gentis Romanorum*) insérée dans le Codex du « Chronographe de 354 » et qui va du roi légendaire Picus jusqu'en 324, année de la mort de Licinius, livrant les durées des règnes des empereurs en années, mois et jours, cf. *MGH Chronica Minora* I, 1892, 143-148 ; Burgess 2012, 351 et 2014 plaide pour une compilation indépendante réalisée quelque vingt ans plus tôt, ce qui la rapproche des remaniements opérés par Eusèbe pour les *Vicennalia* de 325-326 et juste après !

[86] Dans ses autres écrits, pour illustrer l'éviction de tyrans comme Licinius, plutôt que d'évoquer la victoire navale de l'Hellespont, il a préféré mettre en scène la bataille du pont Milvius où son concurrent Maximin, victime d'un pont de bateaux qui cède, fut englouti avec les siens, le sort réservé jadis aux troupes égyptiennes lancées à la poursuite de Moïse et de son peuple !

[87] Depuis la capture de Valérien en 259 et sa mort en captivité (il figure sur les reliefs de

Eusèbe doit avoir établi sa liste des « peuples thalassocrates » avec sérieux, mais divers indices (à commencer par le récit de la bataille de l'Hellespont transmis par Zosime) suggèrent qu'il a pu s'inspirer des flottilles fournies par les alliés du Grand Roi pour son expédition de 480[88]. Derrière le tyran Licinius se profilait le Perse tandis que le jeune Crispus devait rappeler les victoires des Grecs unis derrière le fringant régent Pausanias, sauvant leur patrie de la servitude, ce que clamait d'ailleurs la vénérable colonne serpentine installée dans l'hippodrome[89]!

La dernière guerre de Constantin contre Licinius a réuni des troupes considérables si on en croit Zosime[90] : 120.000 fantassins et 10.000 cavaliers et marins pour Constantin qui alignait aussi 200 triacontores épaulées par 2.000 convoyeurs, une flotte dont on tient à préciser qu'elle provenait surtout de Grèce ! Pour Licinius, 150.000 fantassins, 15.000 cavaliers et 350 trières, des unités qu'on aurait pu croire obsolètes depuis longtemps déjà. Son inventaire n'est pas sans rappeler les participants à l'invasion de 480, plus celui de Diodore que celui d'Hérodote : les Égyptiens en fournissent 80, les Phéniciens tout autant, les Ioniens et les Doriens d'Asie 60, les Chypriotes 30, les Cariens 20, les Bithyniens 30, les Africains 50[91]!

Shapur Ier à Naqsh-e Rostam, lieu qui passait pour abriter les tombes des grands rois perses dont celle de Xerxès Ier !), les Perses constituent un point de fixation douloureux pour les Romains. Pour ne pas invoquer Aurelius Victor, un peu plus tardif, on citera Lact. *de mort. pers.* 5, 5 qui relève les vexations subies par le prisonnier de la part de Shapur Ier, ce qu'Eus. *Hist. eccl.* VII 10 et 13 ne contredit pas.

88 La valeur de ces inventaires doit d'ailleurs être relative : ainsi les différences relevées dans les noms figurant sur la colonne serpentine dressée à Delphes et ceux inscrits sur la base du Zeus offert à Olympie pour commémorer un même événement récent ! Il est vrai que pour les 4 noms manquants d'Olympie, on pourrait invoquer (avec Amandry 1953, 106 n. 3) une distraction de Paus. V 23, 1-2.

89 Pour rappel, à Salamine, le commandement revenait aux Spartiates et, au soir du combat, la palme de la journée fut décernée aux Éginètes (Herodot. VIII 93 ; Amandry 1946, 4), les derniers nommés dans la Liste des thalassocrates. Voir Figueira 1993, 48-50 (= 1983). Sur la colonne, voir Laroche 1989, 183-198 avec des illustrations inédites (un doute planerait sur la date de son installation sur l'hippodrome, mais une position non moins en vue serait attendue si tel n'était pas son emplacement initial dans la ville).

90 Zos. *Hist.* II 22, 1-3.

91 Diod. XI 2, 2-4. Les chiffres d'Herodot. VII 60, 87 et 89 sont, eux aussi, invérifiables. En Herodot. VII 20 : « Xerxès prépara une armée et ce qui était nécessaire à cette armée ; et, au cours de la cinquième année, il se mis en campagne avec une grande multitude de troupes. Car, des expéditions dont nous avons connaissance, celle-ci fut de beaucoup la plus importante, à tel point qu'en comparaison avec elle, celle de Darius contre les Scythes n'a l'air de rien… ». Voir aussi Herodot. VII 60 et 61-99 (pour l'infanterie avec un descriptif par nations, et pour la cavalerie) et 89-99 (marine : il est question de 1.207 trières au ch. 89 mais un chiffre total de 3.000 est donné en 97 avec les convoyeurs). Pour ce catalogue, déjà Herodot. III 90.

Nul ne sait désormais le rôle exact de Crispus dans cette campagne cruciale de l'été 324, mais il est certain qu'avant d'être renvoyé dans les ténèbres dès 326, dans un premier temps, il fut encensé à tout va : il avait battu le tyran Licinius là même où les Grecs avaient eu raison des Perses ! La liste confectionnée librement par Eusèbe à partir de l'exposé de Diodore *(ex Diodori scriptis)* est un inventaire convenu, crédible des peuples à l'aise en mer, combinant dans un ordre chronologique acceptable ceux des Grecs qui résistèrent à l'envahisseur perse et ceux que Xerxès avait sollicité pour sa campagne contre la Grèce, les mêmes encore réquisitionnés par Licinius. L'essentiel était ailleurs : louer d'abord le fils aîné de Constantin, puis après sa disgrâce Constantin lui-même.

claude.baurain@ulg.ac.be

Bibliographie

Ahrweiler 1966: H. Ahrweiler, *Byzance et la mer*, Paris.

Aly 1911: W. Aly, *Kastor als Quelle Diodors im 7.Buch*, «RhM» 66, 585-606.

Amandry 1946: P. Amandry, *Le Portique des Athéniens à Delphes*, «BCH» 70, 1-8.

Amandry 1953: P. Amandry, *La Colonne des Naxiens et le Portique des Athéniens*, (*FD* 2, *Topographie et architecture*), Paris, 35-121.

Barnes 1975: T.D. Barnes, *Publilius Optatianus Porfirius*, «AJPh» 96, 173-186.

Barnes 1981: T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Cambridge Mass.

Barnes 2011: T.D. Barnes, *Constantine. Dynasty, Religion and Power in the Later Roman Empire,* Oxford.

Bastien 2007: J.-L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République* («EFR» 392), Rome.

Baurain 1991: C. Baurain, *Minos et la thalassocratie minoenne. Réflexions historiographiques sur la naissance d'un mythe*, in *Thalassa. L'Égée préhistorique et la mer* («Aegaeum» 7), éd. par R. Laffineur - L. Basch, Liège, 255-266.

Briquel - Desnier 1983: D. Briquel - J.-L. Desnier, *Le passage de l'Hellespont par Xerxès*, «BAGB», 22-30.

Bruhat 2008: M.-O. Bruhat, *Une poétique du voeu : inspiration poétique et mystique impériale dans le poème XIX (et quelques autres) d'Optatianus Porfyrius*, «Dictynna» 5, 25/11/2010 = http://dictynna.revues.org/369

Burgess 1997: R.W. Burgess, *The Dates and Editions of Eusebius'* Chronici Canones *and* Historia Ecclesiastica, «JThS» 48, 471-504.

Burgess 2012: R.W. Burgess, *The Chronograph of 354: its Manuscripts, Contents, and History*, «Journal of Late Antiquity» 5, 345-396.

Burgess 2014: R.W. Burgess, *Roman Imperial Chronology and Early-Fourth-Century*

Historiography («Historia Einzelschr.» 234), Stuttgart.
Burgess - Witakowski 1999: R.W. Burgess - W. Witakowski, *Studies in Eusebian and Post-Eusebian chronography* («Historia Einzelschr.» 135), Stuttgart.
Burn 1927: A.R. Burn, *Greek Sea-Power, 776-540 B.C., and the 'Carian' Entry in the Eusebian Thalassocracy-List*, «JHS» 47, 165-177.
Cameron 2005: A. Cameron, *The Reign of Constantine, a.d. 306-337*, «CAH²» XII, 90-109.
Cameron - Hall 1999: A. Cameron - S.G. Hall, *Live of Constantine. Introduction, Translation and Commentary*, London.
Carlier 1984: P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg.
Casevitz 2002: M. Casevitz, *Sur les fragments des historiens grecs, particulièrement Diodore de Sicile*, in *Fragments d'historiens grecs : autour de Denys d'Halicarnasse*, éd. par S. Pittia, Rome, 449-460.
Christesen 2007: P. Christesen, *Olympic Victor Lists and Ancient Greek History*, Cambridge.
Cohen-Skalli 2012: A. Cohen-Skalli, *Diodore de Sicile. La Bibliothèque Historique. Fragments,* Tome 1 : *livres VI-X (Mythologies ; Récits de fondations et de colonisations suite au retour de Troie ; Le monde grec aux VIIIe-VIe siècles)*, Paris.
Desnier 1995: J.-L. Desnier, *Le passage du fleuve. Essai sur la légitimité du souverain. De Cyrus le Grand à Julien l'Apostat* («Annales littéraires de l'Université de Besançon» 560), Paris.
(D.H.G.) 1954: (D.H.G.), *J.L. Myres Obituary*, «JHS» 74, 181-182.
Edwards 2005: J.S. Edwards, *The* Carmina *of Publilius Optatianus Porphyrius and the creative process*, «Studies in Latin Literature and Roman History» 12 («Latomus» 287), 447-466.
Figueira 1993: Th.J. Figueira, *Excursions in Epichoric History. Aiginetan Essays*, Lanham (= *Aeginetan Independence*, «CJ» 79, 1983, 8-29).
Forrest 1969: W.G. Forrest, *Two Chronographic Notes*, «CQ» 19, 95-110.
Fotheringham 1907: J.K. Fotheringham, *On the 'List of Thalassocracies' in Eusebius*, «JHS» 27, 75-89.
Fowden 1994: G. Fowden, *The Last Days of Constantine: Oppositional Versions and their Influence*, «JRS» 84, 146-170.
Fowden 2005: E.K. Fowden, *Constantine and the Peoples of the Eastern Frontier*, in *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, ed. by N.E. Lenski, Cambridge, 377-398.
Hammond - Roseman 1996: N.G.L. Hammond - L.J. Roseman, *The construction of Xerxes' Bridge over the Hellespont*, «JHS» 116, 88-107.
Hinard 2000: Fr. Hinard (éd. par), *Histoire romaine.* T.1 : *Des origines à Auguste*, Paris.
Jeanjean - Lançon 2004: B. Jeanjean - B. Lançon, *Saint-Jérôme, Chronique : Continuation de la Chronique d'Eusèbe, années 326-378*, Rennes.
Jeffery 1988: L.H. Jeffery, *Greece before Persian invasion*, «CAH²» IV, 347-367.
Jouhanno 2001: C. Jouhanno, *L'image d'Alexandre le conquérant chez les chroniqueurs*

byzantins (VI^e-XII^e siècles), «Kentron» 11, 93-106.
Laroche 1989: D. Laroche, *Nouvelles observations sur l'offrande de Platées*, «BCH» 113, 183-198.
Lenfant 2012: D. Lenfant, *Compte rendu de Cohen-Skalli 2012*, «REA» 114.2, 618-621.
Lenski 2005: N.E. Lenski (ed. by), *The Cambridge Companion to the Age of Constantine*, Cambridge.
Lieu - Montserrat 1996: S.N.C. Lieu - D.A.S. Montserrat (ed. by), *From Constantine to Julian. Pagan and Byzantine Views, a Source History*, London.
Mahan 1890: A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Boston (= *The Influence of Sea Power upon History, 1660-1783*, Boston 1918[12]).
Maurice 1914: J. Maurice, *Les capitales impériales de Constantin et le meurtre de Crispus*, «CRAI» 58, 322-332.
Miller 1971: M. Miller, *The Thalassocracies*, Albany.
Morlet 2009: S. Morlet, *La* Démonstration évangélique *d'Eusèbe de Césarée. Étude sur l'apologétique chrétienne à l'époque de Constantin*, Paris.
Mosshammer 1979: A.A. Mosshammer, *The Chronicle of Eusebius and the Greek Chronographic Tradition*, Lewisburg-London.
Myres 1906: J. Myres, *On the 'List of Thalassocracis' in Eusebius*, «JHS» 26, 84-130.
Oldfather 1939: C.H. Oldfather, *Diodorus of Sicily*, vol. 3, Cambridge Mass.
Paschoud 2000[2]: F. Paschoud, *Zosime : Histoire Nouvelle*, tome 1 (livres 1 et 2), Paris (= *Zosime : Histoire Nouvelle*, tome 1, Paris 1971).
Pelikan Pittenger 2009: M.R. Pelikan Pittenger, *Contested Triumphs. Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley.
Piganiol 1947: A. Piganiol, *L'empire chrétien (325-395)*, Paris.
Pohlsander 1984: H.A. Pohlsander, *Crispus: Brillant Career and Tragic End*, «Historia» 33, 79-106.
Reeve 2004: M.D. Reeve, *Vegetius, Epitoma rei militaris*, Oxford.
Rickman 2003: G. Rickman, *The Creation of* Mare Nostrum*: 300 BC - 500 AD*, in *The Mediterranean in History*, ed. by D. Abulafia, London, 127-153.
Rubenstein 2001: R.E. Rubenstein, *Le Jour où Jésus devint Dieu. L'« affaire Arius » ou la grande querelle sur la divinité du Christ au dernier siècle de l'empire romain*, Paris.
Sacks 1990: K. Sacks, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton.
Schmidt 1938[2]: L. Schmidt, *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Westgermanen*, I.2, München (= *Geschichte der deutschen Stämme bis zum Ausgang der Völkerwanderung. Die Westgermanen*, I.2, München 1909).
Seeck 1901: O. Seeck, *Crispus (8)*, «RE» IV.2, 1722-1724.
Seeck 1921[4]: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt*, vol. 1, Stuttgart (= *Geschichte des Untergangs der Antiken Welt*, vol. 1, Berlin 1897).
Sekunda - Warry 1998: N. Sekunda - J. Warry, *Alexander the Great. His armies and Campaigns 334-323 B.C.,* London.

Starr 1974: Ch.G. Starr, *On M. Miller,* The Thalassocracies, *Albany 1971*, «CPh» 69, 71-72.

Stephenson 2009: P. Stephenson, *Constantine. Unconquered Emperor, Christian Victor*, London.

Stylianou 1998: J.P. Stylianou, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus Book 15*, Oxford.

Vatin 1962: C. Vatin, *Les empereurs du IVe siècle à Delphes*, «BCH» 86, 229-241.

Wallraff 2007: M. Wallraff (ed. by), in collaboration with U. Roberto - K. Pinggéra - W. Adler, *Iulius Africanus: Chronographiae. The Extant Fragments*, Berlin-New York.

Winkelmann 1992[2]: F. Winkelmann, *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, Eusebius, Werke I/1, Berlin (= *Über das Leben des Kaisers Konstantin*, Eusebius, Werke I/1, Berlin 1975).

Zöllner 1970: E. Zöllner, *Geschichte der Franken, bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts,* München.

Abstract

The « List of Thalassocracies » in Eusebius is the subject of learned debates for more than one century. Two currents of thought emerge: the proponents of a strange document without great historical value and those who wanted to prove at all costs its documentary quality, convinced that the List is an old and solid inventory illuminating the mastery of the sea in the dark ages. Here, the document is firstly reviewed in the light of the main arguments of each other. The examination is shown to be inconclusive: in practice, the List strangely comes to an end at the beginning of the 5th cent. BC, has no firm ancestry and does not match with what is formally found in Diodorus' books, the source yet claimed in the first introductory line. Secondly, in front of this inconclusive approach, a new proposal is set out. The working-out of the List could be attributed to Eusebius himself: he would have freely drawn up the List from the historical material collected in Diodorus and have stopped on a fact finding echo in a major contemporary event. The bishop of Caesarea, very involved in the debates of his time, was always anxious to please Constantine. In his *Chronicle* reissued for *Vicennalia* of the Emperor, Eusebius probably wanted to celebrate the heroic exploit recently accomplished by his eldest son Crispus now fit for an imperial destiny: the Prince had just beaten the Constantine's rival, Licinius Augustus, in a great naval joust in the same area where Xerxes had crossed the Hellespont on two decks of ships bound with cables afterwards recovered and consecrated at Delphi by the Athenians. The brutal subsequent elimination and condemnation to oblivion of Crispus obliged Eusebius to quickly remove any explicit reference to the fallen son in his works. In his *Chronicle*, this ultimate « correction » has hidden the *raison d'être* for a list not implausible but of later conception.

ANNA RAMOU-HAPSIADI

Η συμβολή των *δυνατών* σε πόλεις της Δηλιακής-Αθηναϊκής Συμμαχίας στο *τῆς θαλάσσης κράτος*[1]

Η ναυτική ισχύς των Αθηναίων πηγάζει από τους φόρους των συμμάχων, όπως, σύμφωνα με τον Θουκυδίδη, επισημαίνουν ο Περικλής (Ι 143, 5, ΙΙ 13, 2), ο Κλέων (ΙΙΙ 39, 8), ο Διόδοτος (ΙΙΙ 46, 3), ο Αρχίδαμος (Ι 81, 4, βλ. και 80, 3, 83, 2), ο Βρασίδας (IV 87, 3), οι Κορίνθιοι (Ι 122, 1, βλ. και 121, 5) και οι Μυτιληναίοι (ΙΙΙ 13, 6). Εάν η αναφορά αυτή διατυπώθηκε από τους ομιλητές ή αποτελεί θέση του ιστορικού[2] σημασία έχει ότι είναι ακριβής. Η ακρίβειά της διαπιστώνεται από το ότι, η κατάλυση της αθηναϊκής ηγεμονίας συντελέσθηκε, όταν οι Σπαρτιάτες στέρησαν από τους Αθηναίους τις προσόδους τους συντηρώντας με περσικά χρήματα τις αποστασίες συμμάχων τους.

Το ερώτημα που τίθεται είναι ποιοι επωμίζονταν τις συμμαχικές υποχρεώσεις με την παροχή πλοίων ή χρημάτων. Ο Finley και άλλοι ερευνητές υποθέτουν ότι αυτοί ήταν οι πλούσιοι[3]. Προς την κατεύθυνση αυτή συγκλίνουν μαρτυρίες του Θουκυδίδη. Ο ιστορικός, αναφερόμενος στις συζητήσεις που έγιναν στη Σάμο προς ανατροπή της δημοκρατίας στην Αθήνα, γράφει ότι *οι δυνατώτατοι*[4] των Αθηναίων, που επωμίζονταν το βάρος του πολέμου, ήλπιζαν ότι θα αναλάμβαναν την εξουσία και θα νικούσαν τους εχθρούς, εάν έπαυαν να δημοκρατούνται (VIII 48, 1). Σε άλλο σημείο των ιστοριών του προσδιορίζει την οικονομική κατάσταση *των δυνατών*. Πρόκειται για άτομα που είχαν στην

[1] Η εργασία αυτή απορρέει από ένα μεταπτυχιακό σεμινάριο που πρόσφερα το 2008. Ο γόνιμος διάλογος των φοιτητών που συμμετείχαν τροφοδότησε περαιτέρω προβληματισμό. Τους ευχαριστώ.

Όλες οι χρονολογίες είναι π.Χ. Οι εντός κειμένου παραθέσεις χωρίς μνεία του συγγραφέα προέρχονται από τον Θουκυδίδη.

[2] Αναφορικά με τις μαρτυρίες που απαντούν σε δημηγορίες, βλ. Ste Croix 1972, 7-22· Hornblower 1987, 45-72.

[3] Finley 1985, 79· Powell 2001², 75 (= 1988), βλ. και Will 1969, 319.

[4] Για τους *δυνατούς και δυνατωτάτους*, βλ. Lintott 1982, 92-94.

κατοχή τους πολλά κτήματα και πολυτελείς οικοδομές (II 65, 2, βλ. και VIII 21)[5]. Από το γεγονός ότι οι πλούσιοι γαιοκτήμονες στην Αθήνα επωμίζονταν το βάρος του πολέμου μπορούμε, νομίζω, να συναγάγομε ότι ανάλογη κατάσταση επικρατούσε στις πόλεις της συμμαχίας.

Ο Θουκυδίδης αναφέρεται στην ύπαρξη *δυνατών* και σε άλλες πόλεις. Σε όλες τις περιπτώσεις αντιδιαστέλλονται προς τον δήμο. Στη Μυτιλήνη, όταν ο δήμος, μετά τον εξοπλισμό του από τον Σάλαιθο, απαίτησε από *τους δυνατούς* να διανεμηθούν σε όλους τα τρόφιμα, διαφορετικά θα παρέδιδε την πόλη στους Αθηναίους, *οἱ ἐν τοῖς πράγμασιν*, αντιμετωπίζοντας τον κίνδυνο σύναψης συμφωνίας από την οποία οι ίδιοι θα αποκλείονταν, συνθηκολόγησαν από κοινού με τον Πάχη (III 27, 2-28, 1). *Οἱ ἐν τοῖς πράγμασιν* προέρχονται από *τους δυνατούς*. Στην ίδια κοινωνική ομάδα ανήκουν και εκείνοι που συνεννοήθηκαν με τους Σπαρτιάτες (III 28, 2), αλλά και οι πρόξενοι των Αθηναίων[6] που κατήγγειλαν σε αυτούς τις προετοιμασίες των Μυτιληναίων για αποστασία (III 2, 3). Αναφορικά με την πολιτική τους ταυτότητα, *οἱ ἐν τοῖς πράγμασιν* και εκείνοι που συνεννοήθηκαν με τους Σπαρτιάτες είχαν ολιγαρχικές πεποιθήσεις. Οι πρόξενοι των Αθηναίων είχαν μάλλον δημοκρατικές πεποιθήσεις ή ήταν «δυνητικά δημοκρατικοί», όπως χαρακτηρίζονται από τον Legon[7]. Στην περίπτωση αυτή η πολιτική ταυτότητα *των δυνατών* στη Μυτιλήνη δεν είναι ομοιογενής.

Το ίδιο ισχύει και για τους Αθηναίους. Βεβαίως, αυτοί οι οποίοι οργάνωσαν τη συνωμοσία στη Σάμο προς ανατροπή της δημοκρατίας προσδιορίζονται ως *δυνατοί*. Ωστόσο, ο Θρασύβουλος, ο οποίος ήταν τριήραρχος και με βάση την οικονομική του κατάσταση[8] ανήκε στους *δυνατούς*, δεν περιλαμβανόταν στους συνωμότες (VIII 73, 4). Ούτε όλοι *οι δυνατοί* Αθηναίοι που θλίβονταν για την καταστροφή των κτημάτων τους από τις εισβολές (II 65, 2) ήταν ολιγαρχικοί.

Στη Σάμο, ο δήμος, κατά την επανάσταση του 412, φονεύει 200 και εξορίζει 400 από *τους δυνατούς* και διανέμει τη γη και τα σπίτια τους (VIII 21). *Δυνατοί* χαρακτηρίζονται και εκείνοι τους οποίους προσεταιρίσθηκε ο Πείσανδρος ώστε να επιδιώξουν την εγκαθίδρυση ολιγαρχίας, αν και οι ίδιοι λίγο νωρίτερα είχαν μετάσχει στην ανατροπή της (VIII 63, 3). Αυτοί, σημειώνει ο Θουκυδίδης, *ὄντες δῆμος*, μεταστράφηκαν και πάλι και ανερχόμενοι σε 300 προετοιμάζονταν να επιτεθούν εναντίον των υπολοίπων του δήμου (VIII 73, 2). Η πολιτική ταυτότητα αυτών που μεταστράφηκαν μπορεί να προσδιορισθεί από

[5] Προφανώς ανήκαν στους πλουσιότερους Αθηναίους ο αριθμός των οποίων προσδιορίζεται από τον Davies 1974, 6-14, 28-35, σε 300 με 400.

[6] Για το θεσμό προξενίας, βλ. Legon 1968, 204· Walbank 1978.

[7] Ό.π. βλ. του ίδιου 1972, 155-156.

[8] Για την οικονομική κατάσταση εκείνων που αναλάμβαναν τριηραχία, βλ. Gabrielsen 1994, 43-67.

τη συμπεριφορά του δήμου απέναντί τους, η οποία διέφερε από εκείνη που επέδειξε μετά την πρώτη κατίσχυσή του. Από τους 300 φόνευσε τους 30, εξόρισε 3, τους *αἰτιωτάτους*, και στους υπόλοιπους παρείχε αμνηστία (VIII 73, 6). Φαίνεται ότι εκείνοι που δολοφονήθηκαν ή εξορίσθηκαν ήταν αυτοί τους οποίους προσεταιρίσθηκε ο Πείσανδρος και πολιτικά ανήκαν στους ολιγαρχικούς, ενώ οι υπόλοιποι, γαιοκτήμονες και αυτοί, μπορεί να χαρακτηρισθούν ως «δυνητικά δημοκρατικοί». Στην περίπτωση της Σάμου, όπως και αλλού, ισχύει το αναφερόμενο από τον Λυσία στον λόγο *Δήμου καταλύσεως απολογία* ότι *οὐδείς ἐστιν ἀνθρώπων φύσει οὔτε ὀλιγαρχικός οὔτε δημοκρατικός, ἀλλ' ἥτις ἂν ἑκάστῳ πολιτεία συμφέρῃ, ταύτην προθυμεῖται καθιστάναι* (8, βλ. και 10).

Ανεξάρτητα από την πολιτική ταυτότητα *των δυνατών*, η οποία, όπως προκύπτει από τον Θουκυδίδη, δεν είναι παντού ομοιογενής, *δυνατοί* είναι οι πλούσιοι γαιοκτήμονες, οι οποίοι ασκούν ή επιδιώκουν να αναλάβουν την εξουσία. Η ισχύς τους, και συνακόλουθα το γεγονός ότι αυτοί επωμίζονταν το βάρος των συμμαχικών υποχρεώσεων, γίνεται φανερή από τη στάση τους στις αποστασίες που σημειώνονται έως το 412 και κυρίως από τον τρόπο αντιμετώπισής τους από τους Αθηναίους.

Κατά τον Θουκυδίδη, η πρώτη πόλη που αποστατεί είναι η Νάξος (I 98, 4). Φαίνεται πολύ πιθανό ότι κατά τον χρόνο εκείνο την εξουσία είχαν άνδρες οι οποίοι, όπως ο Δημόκριτος του Ηρόδοτου (VIII 46, 3), έτρεφαν αντιπερσικά αισθήματα, ήταν πλούσιοι και *δόκιμοι*[9]. Τα αίτια της αποστασίας μπορεί να συναχθούν από μαρτυρία του Θουκυδίδη αναφορικά με την άσκηση πίεσης από τους Αθηναίους στους συμμάχους που καθυστερούσαν να ανταποκριθούν στις συμμαχικές τους υποχρεώσεις (I 99, 1) [10], σε συνδυασμό με άλλη που παραδίδεται από τον Πλούταρχο (*Κίμ.* 11, 1), ο οποίος συνδέει την απροθυμία των συμμάχων για παροχή πλοίων με την απαλλαγή από τους Πέρσες. Βεβαίως, κατά τον χρόνο εκείνο ο περσικός κίνδυνος δεν είχε εξουδετερωθεί. Όμως, εάν ληφθεί υπόψη ότι, μετά την αποτυχία εκδίωξης της περσικής φρουράς από τον Δορίσκο (Ηρόδοτ. VII 106, 2), οι επιχειρήσεις του συμμαχικού στόλου δεν στρέφονταν εναντίον των Περσών, αλλά εξυπηρετούσαν τα συμφέροντα της συμμαχίας, όπως αυτά καθορίζονταν από τους ηγέτες της[11], μπορεί να λεχθεί ότι οι Νάξιοι, καθώς ο πόλεμος αυτός είτε αποτελούσε τον σκοπό της συμμαχίας[12], είτε αιτιολογούσε την ανάγκη καταβολής του φόρου, δεν

[9] Διαφορετική άποψη έχει ο Meiggs 1972, 71.

[10] Βλ. *ATL* III, 245-250, για λεπτομερή ανάλυση του κεφαλαίου 1.99.

[11] Βλ. Ραμού-Χαψιάδη 1994, 17 κ.επ. Άλλη γνώμη έχει ο Meiggs 1972, 71, 83, ο οποίος υποστηρίζει ότι οι επιχειρήσεις εναντίον των Περσών δεν διακόπηκαν.

[12] Αναφορικά με τις απόψεις που διατυπώθηκαν, βλ. Powell 2001^2, 4-15 (= 1988). Η Kallet-Marx 1993, 44-53, υποστηρίζει ότι το *πρόσχημα* αιτιολογεί την ανάγκη καταβολής πλοίων ή χρημάτων.

ανταποκρίνονταν στις συμμαχικές τους υποχρεώσεις. Για τον λόγο αυτό πιέσθηκαν από τους Αθηναίους και αποστάτησαν.

Ο Θουκυδίδης επιγραμματικά αναφέρεται στην καταστολή της αποστασίας γράφοντας ότι *πρώτη τε αὕτη πόλις ξυμμαχὶς παρὰ τὸ καθεστηκὸς ἐδουλώθη* (I 98, 4). Φαίνεται, όπως έχει παρατηρηθεί, ότι στερήθηκε του στόλου της και αναγκάσθηκε να γκρεμίσει τα τείχη της[13], άποψη πιθανή, διότι με τον τρόπο αυτό η Νάξος καθίσταται εξαρτώμενη, το οποίο ανταποκρίνεται στο περιεχόμενο του όρου *ἐδουλώθη*. Πέρα από τον φόρο που υποχρεούται να καταβάλει, γνωρίζομε ότι εστάλησαν στη Νάξο κληρούχοι, 500 κατά τον Πλούταρχο (*Περ.* 11, 5), 1000 κατά τον Διόδωρο (XI 88, 3), ο οποίος προσδιορίζει ως χρόνο αποστολής τους το 453/2[14]. Οι κληρουχίες, γενικώς, απορροφούν έναν αριθμό ακτημόνων Αθηναίων, οι οποίοι οικειοποιούνται γαίες συμμάχων που αφαιρούνται από μεγάλους γαιοκτήμονες. Συνακόλουθα, αυτοί συμβάλλουν με άλλον τρόπο στην ανάπτυξη και διασφάλιση της αθηναϊκής ηγεμονίας.

Η επόμενη αποστασία που αναφέρεται από τον Θουκυδίδη είναι της Θάσου (I 100, 2). Στην περίπτωση αυτή μνημονεύει τα αίτιά της, που συνίστανται στη σύγκρουση των συμφερόντων των Θάσιων με εκείνα των Αθηναίων. Η σύγκρουση προκλήθηκε από την εγκατάσταση στη θέση 9 Οδοί[15], όπου αργότερα θα ιδρυθεί η Αμφίπολη, 10.000 αποίκων που προέρχονταν από την Αθήνα και συμμαχικές πόλεις, καθώς οι Θάσιοι είχαν τον έλεγχο της θρακικής παραλίας απέναντι από τη Θάσο (I 100, 3)[16]. Η δύναμη της Θάσου, απόρροια της ευημερίας της, δηλώνεται από το ότι αποστατώντας αποφάσισε να αναμετρηθεί με τους Αθηναίους και μετά την ήττα της σε ναυμαχία (I 100, 2) άντεξε σε πολιορκία επί τρία περίπου χρόνια (I 101, 3)[17].

Η πολιτική ταυτότητα εκείνων που υποκίνησαν την αποστασία μπορεί να συναχθεί από το ότι στη διάρκεια της πολιορκίας αποτάθηκαν στους Σπαρτιάτες, προσδιορίζοντας το είδος της βοήθειας που αιτούνταν και συνίστατο στην ανάληψη εισβολής στην Αττική προς δημιουργία αντιπερισπασμού, καθώς και από την ανταπόκριση που είχε το αίτημά τους, το οποίο όμως δεν υλοποιήθηκε (I 101, 1-2). Πρόκειται για μεγάλους γαιοκτήμονες των οποίων τα συμφέροντα πλήττονταν από τη δράση των

[13] Meiggs 1972, 70, βλ. και 63 σημ. 2.

[14] Βλ. Meiggs 1972, 123. Για τα οφέλη των Αθηναίων από την αποστολή κληρουχιών, βλ. Powell 2001², 67-70 (= 1988).

[15] Ως προς τον χρόνο, βλ. Hornblower 2006, 351. Άλλη γνώμη έχει ο Meiggs 1972, 83-84, ο οποίος θεωρεί ότι την αποστασία προκάλεσε ο σχεδιασμός της αποικίας και ότι η εγκατάσταση συνέβη μετά την πολιορκία της Θάσου.

[16] Για τις προσόδους της Θάσου, βλ. Ηρόδοτ. VI 46-47.

[17] Οι Αιγινήτες αλλά και οι Σάμιοι που διέθεταν ισχυρό στόλο αντιστάθηκαν επί εννέα μήνες (Αιγινήτες: Διοδ. XI 78, 4, Σάμιοι: Θουκ. I 117, 3).

Αθηναίων. Αυτό δεν σημαίνει ότι όλοι οι πλούσιοι γαιοκτήμονες είχαν εχθρικές διαθέσεις προς τους Αθηναίους. Από την επιγραφή *IG* XII 8 263, που χρονολογείται μεταξύ των ετών 411-409, όταν η Θάσος ολιγαρχείται και αποστατεί και πάλι από τους Αθηναίους (VIII 64, 2-5), γνωρίζομε ότι δημεύθηκε η περιουσία ενός αριθμού ανδρών. Ανάμεσα σε αυτούς περιλαμβανόταν κάποιος Απήμαντος, που ταυτίζεται με εκείνον του οποίου οι γιοι εξορίσθηκαν *ἐπ᾽ ἀττικισμῷ* (Tod II 98). Ως εκ τούτου, ο Απήμαντος και οι γιοι του ήταν φιλικοί προς τους Αθηναίους[18].

Οι Θάσιοι στο τρίτο έτος της πολιορκίας τους αναγκάσθηκαν να συνθηκολογήσουν. Σύμφωνα με τους όρους που τους επιβλήθηκαν, κατεδάφισαν το τείχος της πόλης, παρέδωσαν τα πλοία τους και ανέλαβαν την υποχρέωση καταβολής στους Αθηναίους της δαπάνης του πολέμου και ετήσιου φόρου που θα οριζόταν. Αναγκάσθηκαν, επίσης, να αποχωρήσουν από τις πόλεις που είχαν στα παράλια της Θράκης (I 101, 3). Γνωρίζομε ότι το 454/3 καταβάλλουν φόρο 3 ταλάντων (*IG* I^3 259 v 14), ο οποίος αυξάνεται σε 30 τάλαντα μετά το 446/5 (*IG* I^3 266 iii 8). Υποστηρίζεται ότι η αύξηση συνδέεται με την εξόφληση της πολεμικής αποζημίωσης[19], που δηλώνει το μέγεθός της, ή με την επιστροφή του ελέγχου των απέναντι της Θάσου μεταλλείων[20]. Σε οποιαδήποτε περίπτωση, εκείνοι που επιβαρύνονταν με την εξόφληση της πολεμικής αποζημίωσης και την καταβολή του φόρου ήταν οι πλούσιοι.

Σε χρόνο μεταγενέστερο από την καταστολή της αποστασίας της Θάσου σημειώνεται η αποστασία των Ερυθρών. Θα συνταχθώ με την άποψη ότι η αποστασία αυτή καθώς και εκείνη της Μιλήτου συνδέονται με την εκστρατεία που οι Αθηναίοι ανέλαβαν στην Αίγυπτο προς ενίσχυση του βασιλέα των Λιβύων Ινάρω, ο οποίος εξεγέρθηκε εναντίον των Περσών (I 104, 109, 4-110, Διοδ. XI 71, 3-6, 77, 1-5)[21]. Ειδικότερα για τις Ερυθρές, οι πληροφορίες που έχομε προέρχονται από ψήφισμα των Αθηναίων σχετικό με τους όρους που επιβλήθηκαν μετά την καταστολή της αποστασίας (*IG* I^{3}14 = ML 40)[22].

Με βάση τον όρκο των 120 βουλευτών της βουλής, η οποία εισάγεται με το ψήφισμα αυτό (στ. 9-12), ότι δεν θα δεχθούν την επιστροφή εξόριστων που κατέφυγαν στους Πέρσες χωρίς την έγκριση της βουλής και του δήμου των Αθηναίων (στ. 26-28) και τον χαρακτηρισμό τους ως τυράννων (στ. 33), διατυπώθηκε η υπόθεση ότι η αποστασία των Ερυθρών υποκινήθηκε από τους Πέρσες[23]. Δεν ήταν όμως όλοι οι Ερυθραίοι σύμφωνοι με την αποστασία, όπως

[18] Βλ. Pleket 1963, 75. Πρβλ. Pouilloux 1954, 139-142 αρ. 18.

[19] Meiggs 1972, 86· Picard 1998, 591-598.

[20] Pébarthe 1999, 142.

[21] *ATL* III, 252-253· Meiggs 1972, 116-117.

[22] Αναφορικά με την άποψη του Highby, ότι το ψήφισμα δηλώνει την είσοδο των Ερυθραίων στη Συμμαχία, βλ. ML, 92.

[23] Βλ. σημ. 21.

τουλάχιστον προκύπτει από το ότι οι Βουθειείς εμφανίζονται στους φορολογικούς καταλόγους του έτους 453/2 να καταβάλουν μεμονωμένα φόρο 3 ταλάντων (*IG* I^3 260 x 5), ενώ μεταξύ των ετών 450/49-447/6 σχηματίζουν με τις άλλες πόλεις της χερσονήσου της Ερυθραίας συντέλεια[24]. Δε γνωρίζομε την κοινωνική προέλευση των Ερυθραίων που κατέφυγαν στη Βουθεία. Ο φόρος όμως των 3 ταλάντων που κατέβαλαν επιτρέπει την υπόθεση ότι ανήκαν στους εύπορους. Συνακόλουθα, και στις Ερυθρές η ομάδα των εύπορων δεν είναι ομοιογενής και διακρίνεται σε αυτούς που συνεργάσθηκαν με τους Πέρσες και σε εκείνους που κατέφυγαν στη Βουθεία. Από τους τελευταίους φαίνεται ότι μετά την καταστολή της αποστασίας προέρχονταν μέλη της Βουλής. Βεβαίως, σύμφωνα με το ψήφισμα, δικαίωμα εκλογής έχουν όλοι οι πολίτες άνω των 30 ετών. Όμως, καθώς οι μετέχοντες στην αρχή αυτή δεν αμείβονταν, εκείνοι που υπέβαλαν υποψηφιότητα θα προέρχονταν από τους εύπορους. Στην περίπτωση αυτή, κατά την ορολογία του Αριστοτέλη, συνυπάρχει δημοκρατία και αριστοκρατία (*Πολ.* 1308b 38 - 1309a 9, βλ. και 1318b). Προς την ίδια κατεύθυνση συνηγορεί και η επιβολή προστίμου 1000 δραχμών στους επίορκους βουλευτές (στ. 19), γεγονός που προϋποθέτει ότι είχαν την οικονομική δυνατότητα καταβολής του.

Αλλά και μετά την αποκατάσταση των πραγμάτων εκείνοι που ασκούν επιρροή στις Ερυθρές δεν διάκεινται όλοι φιλικά προς τους Αθηναίους. Και αυτό, εάν θραύσμα άλλου ψηφίσματος (*IG* I^3 15) χρονολογηθεί το 450/49, είναι δηλαδή μεταγενέστερο του πρώτου, και δηλώνει, όπως υποστηρίζεται, ότι σημειώθηκαν και πάλι αναταραχές που προκάλεσαν την παρέμβασή τους[25].

Από την εγκατάσταση Μιλήσιων στη Λέρο (*IG* I^3 259 vi 19-20) και στην Τειχιούσα (*IG* I^3 259 vi 21-22), οι οποίοι εμφανίζονται στους φορολογικούς καταλόγους του 454/3 να καταβάλουν φόρο μεμονωμένα, ενώ σε άλλες περιπτώσεις απουσιάζουν ή απαντούν από κοινού με τους Μιλήσιους (*IG* I^3 285 i 88-90, 289 i 36-38), υποστηρίζεται ότι η Μίλητος βρισκόταν εκτός συμμαχίας και ότι και η αποστασία αυτή υποκινήθηκε από τους Πέρσες[26]. Όμως, σε αντίθεση με τις Ερυθρές, δεν γνωρίζομε τους όρους που επιβλήθηκαν στη Μίλητο μετά την καταστολή της αποστασίας το 452/1, όταν και επανεμφανίζεται στους φορολογικούς καταλόγους (*IG* I^3 261 ii 28). Υιοθετώντας την άποψη ότι το ψήφισμα *IG* I^3 21 χρονολογείται το 450/49[27] και ότι σε αυτό απαντούν ολιγαρχικές αρχές,[28] μπορούμε να υποθέσομε ότι μετά

[24] Βλ. *ATL* I, 487· *ATL* III, 252-253· Meiggs 1943, 25.

[25] Βλ. ML, 93.

[26] *ATL* I, 487· *ATL* III, 252-253· Meiggs 1943, 26-27· 1972, 115, 562.

[27] Για το ψήφισμα αυτό, βλ. Cataldi 1981, 161-233. Ο Gorman 2001, 225 κ.επ., υποστηρίζει ότι το ψήφισμα συνδέεται με την καταστολή της αποστασίας, ενώ ο Mattingly 1981, 113-117 (= 1996, 453-460), το χρονολογεί το 426/5.

[28] Meiggs 1943, 27· 1972, 563· Earp 1954, 143-144· Robertson 1987, 386-387.

την καταστολή της αποστασίας δεν επιβάλουν στη Μίλητο δημοκρατικό καθεστώς. Ως εκ τούτου, και στη Μίλητο η στάση των εύπορων απέναντι στους Αθηναίους δεν είναι ομοιογενής.

Η εύνοια των Αθηναίων προς τους εύπορους μετά την καταστολή της αποστασίας αλλά και μετά τη νέα παρέμβασή τους το 450/49, όταν με το ψήφισμα *IG* I^3 21 επιβάλουν πολιτικό έλεγχο στη Μίλητο, αποκαλύπτει την ισχύ που αυτοί είχαν. Ο πολιτικός έλεγχος κατέστη αναγκαίος, είτε διότι η Μίλητος υπήρξε ασυνεπής στην εκπλήρωση των συμμαχικών της υποχρεώσεων[29], ή προς αποκατάσταση της τάξεως εξαιτίας εσωτερικής αναταραχής[30]. Η δεύτερη αυτή άποψη συνάδει με μαρτυρία του συγγραφέα της *Αθηναίων Πολιτείας* ([Ξεν.] *Αθ. Πολ.* 3, 10-11), σύμφωνα με την οποία οι Αθηναίοι παρενέβησαν εξαιτίας *στάσεως* και ευνόησαν τους *βελτίστους*, όπως χαρακτηρίζονται οι εύποροι. Ο ίδιος συγγραφέας προσθέτει ότι αυτοί *ἐντός ὀλίγου χρόνου ἀποστάντες τὸν δῆμον κατέκοψαν* (3, 11). Η αποστασία αυτή θα πρέπει να συνέβη μεταξύ των ετών 446/5 και 444/3, διάστημα κατά το οποίο οι Μιλήσιοι απουσιάζουν από τους φορολογικούς καταλόγους. Επανεμφανίζονται το 443/2 να καταβάλουν φόρο 5 ταλάντων (*IG* I ^{3} 269 i 33), ενώ το 450/49 ο φόρος ανερχόταν σε 10 τάλαντα (*IG* I^3 263 v 18)[31]. Αυτοί που επιβαρύνονταν με τον φόρο ήταν οι εύποροι. Ανάμεσα σε αυτούς πολλοί ανήκαν στον δήμο, όπως προκύπτει από μαρτυρία του Διόδωρου (XII 104, 4-6), σύμφωνα με την οποία το 405 οι έχοντες ολιγαρχικές πεποιθήσεις μετά την επικράτησή τους φόνευσαν 300, τους *εὐπορωτάτους*, ενώ *οἱ ...χαριέστατοι τῶν τὰ τοῦ δήμου φρονούντων, ὄντες οὐκ ἐλάττους χιλίων* διέφυγαν στον Φαρνάβαζο.

Μια άλλη πόλη της ιωνικής δωδεκάπολης, η Κολοφώνα, αποστατεί επίσης, όπως προκύπτει από ψήφισμα των Αθηναίων (*IG* I^3 37 = ML 47), το οποίο χρονολογείται το 447/6, που συνάδει με την απουσία των Κολοφώνιων από τους φορολογικούς καταλόγους των ετών 449-446[32]. Το ψήφισμα αυτό, σε αντίθεση με εκείνο των Ερυθρών είναι αποσπασματικό. Εάν δεχθούμε την αποκατάσταση στους στίχους 47-48 *οὐκ αὐτομολέσο* και στον στίχο 50 *οὔτ' αὐτόθι στασιάζον* μπορούμε να υποθέσομε ότι της αποστασίας προηγήθηκε *στάσις* και ότι επικράτησαν εκείνοι που επιθυμούσαν την αποχώρηση από τη συμμαχία, οι οποίοι διέκειντο ευνοϊκά προς τους Πέρσες. Ελλείψει στοιχείων, η εξαγωγή άλλων συμπερασμάτων είναι επισφαλής.

Περισσότερες πληροφορίες διαθέτομε για την αποστασία της Εύβοιας.

[29] Meiggs 1972, 158.

[30] Robertson 1987, 388-390.

[31] Ο Robertson, ό.π., 393, παρατηρεί ότι η μείωση του φόρου, που συμπίπτει με την καταστολή της αποστασίας, «whether it was a concession to the democracy or a consequence of other punitive exactions, an indemnity (say) or a confiscation of resources».

[32] Βλ. ML, 123-125, όπου και αντικρούεται η άποψη του Mattingly, ο οποίος συνδέει το ψήφισμα με τα γεγονότα του 427 που περιγράφονται από τον Θουκυδίδη.

Από τον Θουκυδίδη γνωρίζομε ότι συγχρονίζεται με την επαναπροσχώρηση των Μεγάρων στην Πελοποννησιακή συμμαχία και ότι η αποστασία κατεστάλη μετά την αποχώρηση των Πελοποννήσιων από την Αττική. Τότε εκδιώχθηκαν οι Ιστιαιείς από την πόλη τους, ενώ οι άλλοι Ευβοείς αποδέχθηκαν τους όρους που οι Αθηναίοι υπαγόρευσαν (Ι 114). Από τη Χαλκίδα πήραν ομήρους (*IG* I^3 40, στ. 47) και εξόρισαν τους Ιπποβότες, οι οποίοι διακρίνονταν για τον πλούτο και τη δόξα τους (Πλουτ. *Περ.* 23, 2). Ομήρους φαίνεται ότι πήραν και από την Ερέτρια[33], γεγονός που οδηγεί στη διαπίστωση ότι οι εύποροι στις δύο αυτές πόλεις ασκούσαν επιρροή. Οι Αθηναίοι επέβαλαν στη Χαλκίδα και άλλους όρους οι οποίοι περιλαμβάνονταν σε ψήφισμα που δε διασώθηκε. Υποδηλώνεται, όμως, από άλλο τριμερές ψήφισμα, απόρροια αποστολής πρεσβείας των Χαλκιδέων, οι οποίοι μιμήθηκαν το παράδειγμα των Ερετριέων (*IG* I^3 40 = ML 52)[34].

Σύμφωνα με τον Διόδωρο (XII 7), η αποστασία συνδέεται με την ήττα των Αθηναίων στην Κορώνεια, που φαίνεται πιθανό, δεδομένου ότι στη μάχη αυτή με τους Βοιωτούς συνέπραξαν και Ευβοείς φυγάδες (Ι 113, 2)[35]. Η δυσαρέσκεια των Ευβοέων πιθανώς πήγαζε από τη διαφοροποίηση της εξωτερικής πολιτικής των Αθηναίων απέναντι στη Σπάρτη, που αποτελούσε παρέκκλιση από τους όρους της συμμαχίας[36].

Θα συμφωνήσω με την άποψη ότι από το τριμερές ψήφισμα δεν προκύπτει η εισαγωγή ενός δημοκρατικού καθεστώτος[37]. Προφανώς όλοι οι ενήλικοι Χαλκιδείς είχαν δικαίωμα συμμετοχής στην εκκλησία, δεδομένου ότι θα ορκισθούν ότι θα συμμορφωθούν με τις αποφάσεις των Αθηναίων, διαφορετικά θα στερούνταν των πολιτικών τους δικαιωμάτων (στ. 32-34). Εκείνοι που είχαν την εξουσία, οι οποίοι και επιμελήθηκαν την επαναδιαπραγμάτευση των επιβληθέντων όρων με την αποστολή πρεσβείας στην Αθήνα, δεν φαίνεται να χαίρουν της απόλυτης εμπιστοσύνης των Αθηναίων, δεδομένου ότι οι τελευταίοι αρνούνται να ικανοποιήσουν το αίτημα για απελευθέρωση των ομήρων έως τον μόνιμο διακανονισμό των σχέσεών τους (στ. 47-52). Η αναβολή αυτή και η υποχρέωση όλων των Χαλκιδέων που θα ορκισθούν να καταγγείλουν όποιον επιχειρήσει να αποστατήσει (στ. 25), που απαντά για πρώτη φορά σε ψήφισμα, μαρτυρούν την ανησυχία τους για επανάληψη των ταραχών.

Η επιρροή των πλουσίων στην Ερέτρια μετά την καταστολή της αποστασίας συνάγεται από το ότι οι Αθηναίοι το 442/1 συλλαμβάνουν τους

[33] Βλ. Gomme 1966, 343 (= 1945). Πρβλ. Meiggs 1972, 568.

[34] Για το τριμερές ψήφισμα που χρονολογείται το 446/5, βλ. Balcer 1978· ML, 138. Διαφορετική γνώμη έχει ο Mattingly 1961, 124-132 (= 1996, 56-67).

[35] Πρβλ. Ostwald 2002, 134.

[36] Πρβλ. Meiggs 1972, 97.

[37] Ostwald 2002, 138.

γιους των πλουσιότερων, όπως πληροφορούμεθα από σχετικό ψήφισμα με την επιγραφή «Ερετριακός κατάλογος», που παραδίδεται από τον Ησύχιο.

Οι αποστασίες των Ερυθρών, της Μιλήτου και των πόλεων της Εύβοιας έχουν ως κοινό χαρακτηριστικό ότι συντελούνται σε χρόνο που οι Αθηναίοι σημειώνουν αποτυχίες. Σε όλες τις περιπτώσεις οι εύποροι με ολιγαρχικές πεποιθήσεις επηρεάζουν τα πολιτικά πράγματα.

Εύποροι με ολιγαρχικές πεποιθήσεις ελέγχουν και τα πολιτικά πράγματα στη Σάμο. Τα αίτια της αποστασίας και η καταστολή της περιγράφονται αναλυτικά από τον Θουκυδίδη (I 115, 2-117, βλ. και Διοδ. XII 27-28, Πλουτ. *Περ.* 24, 1; 25-28). Σε χρόνο προγενέστερο από την αποστασία, οι Μιλήσιοι υστερούντες στον πόλεμο με τους Σάμιους για την Πριήνη αποτάθηκαν στους Αθηναίους. Τα συμφέροντα των Μιλήσιων προάσπιζαν και ορισμένοι Σάμιοι, οι οποίοι επιθυμούσαν ανατροπή των ολιγαρχικών. Ως εκ τούτου, ικανοποίηση του αιτήματος των τελευταίων συνεπαγόταν και διευθέτηση της διαφοράς. Οι Αθηναίοι, γράφει ο Θουκυδίδης, έπλευσαν στη Σάμο με 40 πλοία, *δημοκρατίαν κατέστησαν*, πήραν ως ομήρους 50 άνδρες και ισάριθμα παιδιά, που απέστειλαν στη Λήμνο, και, αφού εγκατέστησαν φρουρά, επέστρεψαν (I 115, 3). Μπορεί να λεχθεί ότι η παρέμβαση των Αθηναίων[38] υπήρξε επιβεβλημένη, εάν ληφθεί υπόψη η ισχύς των ολιγαρχικών στη Μίλητο που προαναφέρθηκε. Σε περίπτωση που οι Αθηναίοι δεν παρενέβαιναν, εφόσον μάλιστα τους ζητήθηκε, ελλόχευε ο κίνδυνος να σημειωθούν στη Μίλητο νέες αναταραχές, δεδομένου ότι οι Μιλήσιοι, που κατά τον χρόνο εκείνο δημοκρατούνταν, υστερούσαν στον πόλεμο. Παράλληλα, οι Αθηναίοι με τη σύλληψη ομήρων διέσπασαν τους πλούσιους με ολιγαρχικές πεποιθήσεις ενισχύοντας με τον τρόπο αυτό αλλά και με την εγκατάσταση φρουράς τους αντιπάλους τους. Ωστόσο, παρά τα μέτρα αυτά, ορισμένοι από τους Σάμιους μη ανεχόμενοι τη νέα κατάσταση έφυγαν από τη Σάμο και ανέλαβαν δράση. Συνάπτουν συμμαχία με το σατράπη των Σάρδεων Πισσούνθη και διαπεραιώνονται με 700 μισθοφόρους[39] νύχτα στη Σάμο, όπου συνεργαζόμενοι με τους ομόφρονές τους, που χαρακτηρίζονται από τον Θουκυδίδη *δυνατώτατοι*[40], από τους οποίους προφανώς προέρχονταν οι όμηροι[41], ανατρέπουν εκείνους που είχαν επικρατήσει με τη βοήθεια των Αθηναίων, συλλαμβάνουν τη φρουρά και τους άρχοντες και αποστατούν.

[38] Ο Quinn 1981, 11, παρατηρεί ότι η άρνηση των Σάμιων να παραπέμψουν το θέμα σε διαιτησία, που παραδίδεται από τον Πλούταρχο (*Περ.* 24, 1; 25.1), «was a sufficient reason for Athens to act as she did». Ο Shipley 1987, 113 κ.επ., αποδίδει την παρέμβαση των Αθηναίων στο φόβο αποστασίας της Σάμου εξαιτίας δυσαρέσκειας που προκλήθηκε από τη δήμευση γης εύπορων. Αναφορικά με τους όρους που βρέθηκαν στη Σάμο, βλ. Meiggs 1972, 295-298.

[39] Ότι πρόκειται για μισθοφόρους, βλ. Hornblower 2006, 396, όπου και άλλη βιβλιογραφία.

[40] Ο Gomme 1966, 352 (= 1945), σημειώνει «not the most powerful at that moment, after the democracy had been established, but the most influential citizens generally, the leading oligarchs».

[41] Βλ. Legon 1972, 152. Πρβλ. Quinn 1981, 18.

Προετοιμάζονταν δε να εκστρατεύσουν εναντίον της Μιλήτου (I 115, 4-5). Ως εκ τούτου, η αποστασία προκλήθηκε από την παρέμβαση των Αθηναίων στα εσωτερικά της Σάμου και τη συνακόλουθη με αυτήν διευθέτηση υπέρ της Μιλήτου της διαφοράς για την Πριήνη.

Μετά την καταστολή της αποστασίας, οι Σάμιοι υποχρεώθηκαν να γκρεμίσουν τα τείχη της πόλης, να παραδώσουν τον στόλο τους και ομήρους και να καταβάλουν τα έξοδα του πολέμου σε τακτές δόσεις (I 117, 3). Αναφορικά με τη μορφή του πολιτεύματος ορισμένοι ερευνητές υποστηρίζουν ότι επιβλήθηκε δημοκρατία[42], ενώ άλλοι διατυπώνουν την άποψη ότι οι πλούσιοι με ολιγαρχικές πεποιθήσεις διατήρησαν την εξουσία διότι αυτοί εγγυώντο την εξόφληση της πολεμικής αποζημίωσης[43], που ανερχόταν σε 1276 ή 1404 τάλαντα[44]. Δεν έχουν όμως όλοι οι πλούσιοι ολιγαρχικές πεποιθήσεις και μάλιστα στη Σάμο κατά την επανάσταση του 412 ορισμένοι συντάχθηκαν με τον δήμο (VIII 63, 3). Ούτε η σύλληψη ομήρων ενισχύει την άποψη ότι έχομε ολιγαρχία[45], δεδομένου ότι και όταν οι Αθηναίοι, προ της αποστασίας, εγκαθίδρυσαν δημοκρατία συνέλαβαν ομήρους.

Με βεβαιότητα μπορεί να λεχθεί ότι το 412, όταν ο δήμος επαναστατεί, η πολιτική εξουσία ασκείται από *δυνατούς* που έχουν ολιγαρχικές πεποιθήσεις (VIII 21). Ωστόσο, δεν επιδίωξαν να επωφεληθούν από την πανωλεθρία των Αθηναίων στη Σικελία, όπως οι Ευβοείς και οι Λέσβιοι οι οποίοι πρώτοι στέλνουν πρέσβεις στον Άγη για να αποστατήσουν (VIII 5, 1-2). Δεν αποκλείεται οι Αθηναίοι να είχαν επιβάλει ένα δημοκρατικό καθεστώς, αλλά, καθώς δεν υπήρχε μισθοφορά, στα αξιώματα αναδεικνύονταν οι πλούσιοι[46]. Είναι χαρακτηριστικό ότι ο δήμος μετά την κατίσχυσή του μοιράσθηκε τη γη εκείνων που φόνευσε ή εξόρισε, οι οποίοι ανέρχονταν σε 600 (VIII 21). Με τον τρόπο αυτό διασφαλίζει τις βιοτικές του ανάγκες και έχει τη δυνατότητα συμμετοχής στα κοινά. Οι Αθηναίοι όμως δεν κατάφεραν να αποτρέψουν την ισχυροποίηση εκείνων των Σάμιων που κατέφυγαν στα Άναια, οι οποίοι θα αναλάβουν δράση κατά τον Πελοποννησιακό πόλεμο ενισχύοντας τους Πελοποννήσιους (IV 75, 1; VIII 61, 2, βλ. και III 19, 2).

Η αποστασία της Ποτείδαιας το 432 διαφέρει από τις προηγούμενες από την άποψη ότι ενισχύεται με στρατιωτικές δυνάμεις που αποστέλλονται από τη

[42] *ATL* III, 151-153· Legon 1972, 154-155· Meiggs 1972, 193.

[43] Will 1969, 314-316· Quinn 1981, 13-17· Lintott 1982, 102. Ως προς τον χρόνο εξόφλησης της πολεμικής αποζημίωσης, βλ. *ATL* III, 334-335, σε συνδυασμό με τις παρατηρήσεις του Shipley 1987, 294-296.

[44] Βλ. ML 55, 149· Meiggs 1972, 192.

[45] Will 1969, 313.

[46] Πρβλ. Lintott 1982, 102. Ο Gomme 1966, 381 (= 1945), σημειώνει «though a democracy was presumably established at the end of the war … an oligarchy in fact if not in name, had gained control some time before 412».

μητρόπολή της, την Κόρινθο (I 60), και από το ότι παράλληλα με αυτήν συναποστατούν Χαλκιδείς και Βοττιαίοι[47] (I 58, 1). Πρωτεργάτης των αποστασιών υπήρξε ο Περδίκκας Β΄ τα συμφέροντα του οποίου πλήττονταν από τη δράση των Αθηναίων στην περιοχή[48] και με πρωτοβουλία του δημιουργείται το Χαλκιδικό κοινό (I 57, 2-5; 58, 2)[49].

Η αποστασία της Ποτείδαιας είναι αλληλένδετη με τη διαταραχή των σχέσεων Αθηναίων και Κορίνθιων, που προκλήθηκε από την επιμαχία των πρώτων με τους Κερκυραίους και όσα επακολούθησαν έως και τη ναυμαχία στα Σύβοτα (I 44; 55, 2; 57, 1-2). Τους Κορίνθιους προσεταιρίσθηκε ο Περδίκκας Β΄ (I 56, 2; 57, 4), προς αυτούς αποτάθηκαν οι Ποτειδεάτες, που ελέγχουν τα πράγματα της πόλης, και με τη σύμπραξή τους μετέβησαν στη Σπάρτη από όπου έλαβαν την υπόσχεση για εισβολή στην Αττική (I 58, 1).

Η ανάμειξη των Κορίνθιων και των Σπαρτιατών στα της αποστασίας της Ποτείδαιας και η αποστολή από τους πρώτους βοήθειας υπό τον Αριστέα, που είχε φιλικές σχέσεις με τους Ποτειδεάτες (I 60, βλ. και Διοδ. XII 34, 4), συνηγορούν υπέρ της άποψης ότι η πόλη ολιγαρχείται[50].

Πλούσιοι με ολιγαρχικές πεποιθήσεις είναι και οι Χαλκιδείς που συναποστάτησαν. Αυτό γίνεται φανερό από το ότι συντηρούν τις αποστασίες, που συνεχίζονται έως και μετά την ειρήνη του Νικία (V 18, 5; VI 10, 5), από το ότι, τουλάχιστον το 429, διαθέτουν ιππικό (II 79, 3), ενώ το 424, όταν μαζί με άλλους ομόφρονές τους, που δεν είχαν αποστατήσει, καλούν τη Σπάρτη να τους βοηθήσει, υπόσχονται ότι θα αναλάβουν από κοινού με τον Περδίκκα Β΄ τα έξοδα του εκστρατευτικού σώματος που θα αποσταλεί (IV 80, 1; 83, 5-6). Από εκείνους που δεν είχαν αποστατήσει, τη βοήθεια της Σπάρτης ζητούν Ακάνθιοι, που αντιδιαστέλλονται προς τον δήμο (IV 84) και μετά την άφιξη του Βρασίδα συνεργάζονται με αυτόν, Αργίλιοι, κάτοικοι της Αμφίπολης (IV 103, 3-4), Τορωναίοι (IV 110; 111, 2-112, 1; 114, 3), Μενδαίοι (IV 123, 2). Σε όλες τις περιπτώσεις δεν επηρεάζουν τα πολιτικά πράγματα των πόλεών τους, γι’ αυτό και απαιτείται η συνδρομή ισχυρής στρατιωτικής δύναμης. Η παρουσία της σε συνάρτηση με τους μετριοπαθείς όρους του Βρασίδα αλλά και την απειλή για καταστροφή της αγροτικής τους παραγωγής θα συντελέσει ώστε οι Ακάνθιοι ύστερα από μυστική ψηφοφορία να προσχωρήσουν στον Βρασίδα (IV 88) και οι Τορωναίοι να υπερισχύσουν εκείνων που ήταν φιλικοί προς τους Αθηναίους (IV 113; 114, 3-5). Στη Μένδη, εκείνοι που συνεννοήθηκαν με τον Βρασίδα, όντες λίγοι, εξανάγκαζαν τους πολλούς να τους ακολουθήσουν δια της βίας,

[47] Για το περιεχόμενο των όρων, βλ. Gomme 1966, 203 κ.επ. (= 1945).

[48] Βλ. Borza 1990, 140.

[49] Βλ. Psoma 2001, 193-203 και Psoma 2009, 272 κ.επ., για τα αίτια δυσαρέσκειας Χαλκιδέων και Βοττιαίων.

[50] Η άποψη στηρίζεται στην αποστολή από την Κόρινθο ετήσιων αρχόντων, των *επιδημιουργών* (Θουκ. I 56, 2). Βλ. Alexander 1966, 45-46.

παρά τη θέλησή τους (IV 123). Λίγο αργότερα, όμως, και μετά την αποστολή εκστρατευτικής δύναμης από την Αθήνα ο δήμος των Μενδαίων εστράφη εναντίον των Πελοποννήσιων και των συνεργαζόμενων με αυτούς και επικράτησε (IV 130, 3-7). Μετά τη λήξη της ανακωχής θα ανακαταληφθεί και η Τορώνη (V 2, 3-3, 4), όχι όμως η Αμφίπολη. Η απώλειά της θα συντελέσει ώστε οι Αθηναίοι να αποδεχθούν τις προτάσεις των Σπαρτιατών για σύναψη ειρήνης (V 14, 1-2).

Δυνατοί με ολιγαρχικές πεποιθήσεις ελέγχουν και τα πράγματα στη Μυτιλήνη, όπως αναφέραμε, οι οποίοι και πρωτοστατούν στην αποστασία της Λέσβου (III 2, 3; 4, 2; 27, 3-28, 1). Ανάλογη κατάσταση φαίνεται ότι επικρατεί στην Άντισσα, την Πύρρα και την Ερεσό[51], εάν κρίνομε από το ότι μόνο οι Μηθυμναίοι αντέδρασαν στην πολιτική ενοποίηση της Λέσβου και την αποστασία (βλ. III 2, 3; 5, 1; 6, 2, πρβλ. 18, 1). Σημαντικό ρόλο στην υλοποίηση των σχεδίων των Μυτιληναίων έπαιξαν οι Θηβαίοι και οι Σπαρτιάτες (III 2, 3; VIII 13, 1; VIII 13, 25).

Ο αριθμός των Λέσβιων που ήθελαν να απαγκιστρωθούν από τους Αθηναίους προκύπτει από το ότι οι Αθηναίοι, μετά την παράδοση της Μυτιλήνης και την αναθεώρηση της πρώτης απόφασής τους, φόνευσαν τους πρωταίτιους που ανέρχονταν σε περισσότερους από χίλιους (III 50, 1)[52], ενώ πολλοί έφυγαν και το 424 με ορμητήριο την Άντανδρο σχεδίαζαν να εισβάλουν στη Λέσβο και να καταλάβουν τις Ακταίες πόλεις (IV 52, 2-3), οι οποίες είχαν περιέλθει στους Αθηναίους (III 50, 3). Πρόκειται για *δυνατούς* που αντιδιαστέλλονται προς εκείνους οι οποίοι συνθέτουν τον δήμο. Οι τελευταίοι αντέδρασαν όταν εξοπλίσθηκαν από τον Σάλαιθο και ανάγκασαν τους άρχοντες να συνθηκολογήσουν με τους Αθηναίους (III 27, 2-28, 1)[53]. Δεν γνωρίζομε ποια θα ήταν η στάση τους εάν είχαν εξοπλισθεί νωρίτερα. Γεγονός είναι ότι ο εξοπλισμός τους θα συντελούσε, όπως σημειώνει ο Αριστοτέλης (*Πολ.* 1306a 25-26), στη μεταβολή της ολιγαρχίας με την παραχώρηση σε αυτούς πολιτικών δικαιωμάτων. Οι Αθηναίοι, με την πρώτη τους απόφαση τούς εξισώνουν με τους υπαίτιους της αποστασίας (III 36, 1-2), ο Κλέων τους καταλογίζει ότι θεώρησαν ασφαλέστερο να συνταχθούν με τους ολιγαρχικούς (III 39, 6), ενώ ο Διόδοτος υποστηρίζει ότι εξαναγκάσθηκαν και ότι ήταν εχθρικοί προς τους υποκινητές της αποστασίας, καθώς ο δήμος σε όλες τις πόλεις διάκειται ευνοϊκά απέναντι στους Αθηναίους (III 47, 1-2). Φαίνεται πολύ πιθανό ότι αυτοί, όντες άοπλοι κατά τον χρόνο της αποστασίας, επιδείκνυαν στάση ανοχής[54].

[51] Βλ. και Quinn 1971, 405· Wilson 1981, 158-159.

[52] Ότι οι φονευθέντες προέρχονταν από τη Μυτιλήνη και τις άλλες πόλεις της Λέσβου που αποστάτησαν, βλ. Gauthier 1966, 77-78 σημ. 32· Quinn 1971, 408 σημ. 21.

[53] Για τη στάση του δήμου, βλ. Gillis 1971, 38-47· Ste Croix 1972, 41-44, αλλά και Bradeen 1960, 263-265· Quinn 1971, 407· Westlake 1976, 432.

[54] Βλ. Legon 1968, 209-210· Westlake 1976, 433 σημ. 13.

Με τη δολοφονία των πρωταίτιων της αποστασίας η Λέσβος στερήθηκε ενός μεγάλου αριθμού *δυνατών*. Αυτό, νομίζομε, γίνεται φανερό από το ότι οι Αθηναίοι, ενώ αντιμετωπίζουν οικονομικά προβλήματα και μάλιστα κατά την πολιορκία της Μυτιλήνης επέβαλαν στους πολίτες τους εισφορά που απέφερε 200 τάλαντα (III 19, 1), δεν επέβαλαν στους Λέσβιους ούτε φόρο ούτε πολεμική αποζημίωση. Διαίρεσαν όμως τη Λέσβο, εκτός από τη Μήθυμνα, σε 3.000 κλήρους από τους οποίους 300 αφιέρωσαν στους θεούς και στους υπόλοιπους έστειλαν Αθηναίους κληρούχους. Τους κλήρους των κληρούχων αυτών ανέλαβαν να καλλιεργούν Λέσβιοι καταβάλλοντας για κάθε κλήρο 2 μνες ετήσια (III 50, 2). Η υποχρέωση αυτή, όπως έχει επισημανθεί, εξυπηρετούσε την ενασχόληση των κληρούχων με άλλες δραστηριότητες, στρατιωτικής φύσεως[55], παράλληλα όμως υποκαθιστούσε τον φόρο[56], εξαιτίας της αδυναμίας καταβολής του από τους εναπομείναντες *δυνατούς*, επιμερίζοντάς τον σε περισσότερους πολίτες. Έχει δε παρατηρηθεί ότι το σύνολο του ετήσιου ενοικίου αντιστοιχεί με φόρο 100 ταλάντων[57].

Σύμφωνα με την επιγραφή *IG* I^3 66, που χρονολογείται το 425/4, παρεχόταν στους Μυτιληναίους αυτονομία (στ. 12) και η γη αποδιδόταν σε εκείνους που την καλλιεργούσαν (στ. 11-13) υπό ορισμένους όρους, οι οποίοι όμως δεν είναι γνωστοί (βλ. στ. 26-27)[58]. Φαίνεται ότι οι Αθηναίοι μετά τα γεγονότα της Πύλου θεώρησαν ότι δεν διέτρεχαν κίνδυνο από πιθανή συνεργασία του στόλου των Πελοποννήσιων με τους φυγάδες Μυτιληναίους και ανακάλεσαν τους κληρούχους. Λίγο αργότερα ανακαταλαμβάνουν την Άντανδρο (IV 75, 1).

Μετά την πανωλεθρία των Αθηναίων στη Σικελία αποστατούν οι Μυτιληναίοι και οι Μηθυμναίοι βοηθούμενοι από τους Χίους (VIII 22). Σύντομα όμως οι πόλεις αυτές ανακαταλαμβάνονται (VIII 23, 2; VIII 23, 6), ενώ το 411 Μηθυμναίοι εξόριστοι, *οὐχ οἱ ἀδυνατώτατοι*, επιχείρησαν να ανακαταλάβουν την αρχή αλλά χωρίς αποτέλεσμα (VIII 100, 3).

Από την πανωλεθρία των Αθηναίων στη Σικελία θα θελήσουν να επωφεληθούν πολλοί για να αποστατήσουν. Οι περισσότεροι απευθύνονται στη Σπάρτη ή υποκινούνται από την ίδια, καθώς είχε αποφασίσει να μεταφέρει τον πόλεμο στη θάλασσα ώστε να στερήσει από τους Αθηναίους τις προσόδους τους *ἀφ᾽ ὧν τὸ ναυτικὸν τρέφουσι* (I 81, 3-4). Από τις αποστασίες που σημειώνονται θα αναφερόμε της Χίου, διότι υπήρξε η μεγαλύτερη πόλη της Ιωνίας (VIII 40, 1, βλ. και 15, 1) και πρώτη αποστάτησε προκαλώντας την αποστασία και

[55] Gomme 1969, 328-329 (= 1956)· Figueira 1991, 251. Η φρούρηση της πόλης και η προάσπιση των Ακταίων πόλεων κατέστη αναγκαία εξαιτίας του αριθμού των φυγάδων σε συνδυασμό με την παρουσία νωρίτερα στόλου των Πελοποννήσιων στα παράλια της Ιωνίας.

[56] Πρβλ. Powell 2001^2, 68 (= 1988).

[57] Gauthier 1966, 74-77, 82.

[58] Gomme 1969, 329-332 (= 1956)· Figueira 1991, 252, όπου και άλλη βιβλιογραφία.

άλλων πόλεων (βλ. VIII 22).

Οι Χίοι αν και διαθέτουν 60 πλοία (VIII 6, 4) και θεωρούνται οι πλουσιότεροι των Ελλήνων (VIII 45, 4) απευθύνονται στη Σπάρτη για να αποστατήσουν και δεν αποστατούν ούτε όταν η Σπάρτη τους υπόσχεται την αποστολή 40 πλοίων (VIII 6, 4). Αυτό αποδίδεται από τον Θουκυδίδη στο ότι *οι ολίγοι*, που διαπραγματεύθηκαν με τη Σπάρτη, δεν ήθελαν να προκαλέσουν την εχθρότητα του πλήθους πριν ενισχύσουν τις δυνάμεις τους (VIII 9, 3). Η ενίσχυση δηλαδή αποσκοπούσε στην αντιμετώπιση ή καταστολή της όποιας αντίδρασης του πλήθους. Ανάλογες ήταν και οι διαθέσεις της πλειονοψηφίας της βουλής[59], όπως γίνεται φανερό από το ότι, όταν ο Αλκιβιάδης και ο Χαλκιδέας με παρότρυνση εκείνων που διαπραγματεύθηκαν με τη Σπάρτη αποτάθηκαν σε αυτήν την ημέρα που συνεδρίαζε και διαβεβαίωσαν τα μέλη της ότι πολλά πλοία κατέπλεαν προς το νησί, οι Χίοι αποστάτησαν (VIII 14, 1-2). Ότι δε δεν ήταν όλοι οι Χίοι σύμφωνοι με την αποστασία διαπιστώνεται από την παραμονή στη Χίο των ναυτών των 5 πελοποννησιακών πλοίων, τους οποίους όπλισαν (VIII 17, 1-3), προφανώς για να αποτρέψουν ή να καταστείλουν πιθανές αντιδράσεις, από το ότι μετά την πολιορκία του νησιού ορισμένοι επιχείρησαν να συνεργασθούν με τους Αθηναίους (VIII 24, 6), και από τα μέτρα που ελήφθησαν μετά την αποκάλυψη της συνωμοσίας. Οι Σπαρτιάτες έστειλαν τότε στη Χίο ως άρχοντα τον Πεδάριτο με στρατό μισθοφόρων από την Πελοπόννησο (VIII 28, 4-5), ενέργεια ανάλογη με τον εξοπλισμό των 850 ναυτών. Μετά την άφιξη του Πεδάριτου δολοφονείται ένας αριθμός ανδρών *ἐπ᾽ ἀττικισμῷ*, η πόλη περιέρχεται *κατ᾽ ἀνάγκην ἐς ὀλίγους* και επικρατεί δυσπιστία στις τάξεις των οπλιτών (VIII 38, 3).

Ευνοϊκοί στην αποστασία ήταν οι τριήραρχοι και οι *επιβάται* των 20 πλοίων που έπλευσαν με τον Αλκιβιάδη στη Μίλητο (VIII 17, 1-3) και των πλοίων που προκάλεσαν την αποστασία των Αιρών και της Λεβέδου (VIII 19, 1; VIII 19, 4). Η πολιτική ταυτότητα των τριηραρχών της τελευταίας αποστολής μπορεί να προσδιορισθεί από το ότι αυτοί έπλευσαν στα Άναια (VIII 19, 1), όπου έδρευαν Σάμιοι φυγάδες, οι οποίοι και απέστειλαν ένα πλοίο στη Χίο (VIII 61, 2).

Ανακεφαλαιώνοντας παρατηρούμε ότι:

Οι δυνατοί επωμίζονται το βάρος των συμμαχικών υποχρεώσεων, όπως προκύπτει από μαρτυρίες του Θουκυδίδη και την αναφορά του στα μέτρα των Αθηναίων μετά την καταστολή της αποστασίας της Λέσβου. Η κατακληρούχηση της γης, εκτός από τη Μήθυμνα, και η εκμίσθωση των κλήρων υποκαθιστά τον φόρο και το καταβαλλόμενο ποσό επιμερίζεται στους

[59] Για τον ρόλο της βουλής, βλ. Hornblower 2008, 792. Πιθανώς, όπως παρατηρεί ο Quinn 1969, 22-25, να πρόκειται για τη βουλή *δημοσίη* του 6ου αι. (ML 8), για τη σύνθεση και τις δικαιοδοσίες της οποίας, βλ. Μπιργάλιας 2009, 60-62, όπου και άλλη βιβλιογραφία.

καλλιεργητές. Ο διακανονισμός αυτός αιτιολογείται από τη δολοφονία 1.000 και πλέον ανδρών και τη φυγή άλλων από τους δυνατούς.

Οι δυνατοί συμβάλλουν στην ανάπτυξη και διασφάλιση της αθηναϊκής ηγεμονίας και με την εκχώρηση γαιών τους σε κληρούχους.

Η στάση τους απέναντι στους Αθηναίους δεν είναι ομοιογενής. Δυνατοί υποκινούν τις αποστασίες, υπάρχουν όμως και εκείνοι που διάκεινται ευνοϊκά προς αυτούς.

Μετά την καταστολή αποστασιών και εάν ακόμη επιβάλλεται δημοκρατικό καθεστώς πλούσιοι αναδεικνύονται στις αρχές, δεδομένου ότι δεν υπάρχει μισθοφορά. Είναι χαρακτηριστικό ότι στη Σάμο ο δήμος μετά την κατίσχυσή του μοιράσθηκε τη γη εκείνων που δολοφόνησε ή εξόρισε, οι οποίοι ανέρχονταν σε 600. Με τον τρόπο αυτό διασφάλισε τις βιοτικές του ανάγκες και είχε τη δυνατότητα συμμετοχής στα κοινά.

Τα αίτια των αποστασιών ποικίλλουν.

- Οι Θάσιοι αποστατούν όταν τα συμφέροντα των μεγάλων γαιοκτημόνων συγκρούονται προς εκείνα των Αθηναίων.

- Από τη σύγκρουση συμφερόντων των Αθηναίων προς εκείνα του Περδίκκα Β΄ και πόλεων της Χαλκιδικής σε συνδυασμό με τη διαταραχή των σχέσεων Αθηναίων και Κορίνθιων θα προκληθεί η αποστασία των πόλεων στην περιοχή το 432. Αργότερα, το 424, αποφασιστικός υπήρξε ο ρόλος της Σπάρτης και κυρίως του Βρασίδα.

- Αναφορικά με τη Νάξο, εάν η υπόθεσή μας είναι ορθή, οι Αθηναίοι άσκησαν πίεση στους Νάξιους, επειδή εκείνοι, καθώς για μεγάλο χρονικό διάστημα ο συμμαχικός στόλος αναλάμβανε επιχειρήσεις που δεν στρέφονταν εναντίον των Περσών, δεν ήταν συνεπείς στις υποχρεώσεις τους. Η άσκηση πίεσης εκ μέρους των Αθηναίων περιλαμβάνεται από τον Θουκυδίδη στις κυριότερες αιτίες αποστασίας, διότι αποτελούσε παρέκκλιση από τους όρους της συμμαχίας (Ι 99, 1).

- Παρέκκλιση αποτελούσε και η διαφοροποίηση της εξωτερικής πολιτικής των Αθηναίων απέναντι στη Σπάρτη και τους συμμάχους της και η σύναψη ειρήνης με τους Πέρσες[60]. Η πρώτη πιθανώς επηρέασε την αποστασία της Εύβοιας, ενώ η δεύτερη προβάλλεται από τους Μυτιληναίους (ΙΙΙ 10, 4), κυρίως για να πειθαναγκάσουν τη Σπάρτη να τους δεχθεί ως συμμάχους, δεδομένου ότι διατεινόταν ότι θα τιμωρούσε την πόλη στην οποία είχε αναθέσει τη συνέχιση του πολέμου εναντίον των Περσών, αλλά εκείνη συμπεριφέρθηκε ως τύραννος[61].

- Στη Σάμο η αποστασία προκλήθηκε από την παρέμβαση των Αθηναίων στα εσωτερικά της πόλης και τη συνακόλουθη υπέρ της Μιλήτου επίλυση της

[60] Βλ. Meiggs 1972, 97 κ.επ., 152 κ.επ.

[61] Βλ. Ραμού-Χαψιάδη 2007, 23, 26-27.

διαφοράς για την Πριήνη.

- Μετά την πανωλεθρία των Αθηναίων στη Σικελία οι *δυνατοί* στη Χίο με τη σύμπραξη του Αλκιβιάδη υποκινούν την αποστασία του νησιού και πρωτοστατούν στην αποστασία και άλλων πόλεων *βουλόμενοι...ώς πλείστους σφίσι ξυγκινδυνεύειν* (VIII 22, 1). Η κίνηση για αποστασία πήρε κατά τον χρόνο εκείνο μεγάλες διαστάσεις διότι οι πόλεις θεωρούσαν ότι οι Αθηναίοι δε θα άντεχαν το επόμενο καλοκαίρι (VIII 2, 2; 24, 5). Ωστόσο όλες ζητούν τη βοήθεια της Σπάρτης, που είχε αποφασίσει να μεταφέρει τον πόλεμο στη θάλασσα. Οι *δυνατοί* ελπίζουν ότι με την επικράτησή της θα μπορούν χωρίς άσκηση εξωτερικής πίεσης να ελέγχουν τα πράγματα των πόλεών τους.

anna.ramou@yahoo.gr

Bibliography

Alexander 1966: J.A. Alexander, *Potidaea*, Georgia.

ATL I: B.D. Meritt - H.T. Wade-Gery - M.F. McGregor (ed. by), *The Athenian Tribute Lists*, Cambridge 1939.

ATL III: B.D. Meritt - H.T. Wade-Gery - M.F. McGregor (ed. by), *The Athenian Tribute Lists*, Cambridge 1950.

Balcer 1978: J.M. Balcer, *The Athenian Regulations for Chalkis: Studies in Athenian Imperial Law* («Historia Einzelschr.» 33), Wiesbaden.

Barron 1962: J.P. Barron, *Milesian Politics and Athenian Propaganda c. 460-440 B.C.*, «JHS» 82, 1-6.

Borza 1990: E.N. Borza, *In the shadow of Olympus. The emergence of Macedon*, Princeton.

Bradeen 1960: D. Bradeen, *The popularity of the Athenian Empire*, «Historia» 9, 257-269.

Cataldi 1981: S. Cataldi, *La secessione dei βέλτιστοι milesi e le ξυγγραφαί ateniesi per Mileto*, in *Studi sui rapporti interstatali nel mondo atico*, a c. di G. Nenci, Pisa, 161-233.

Davies 1984: J.K. Davies, *Wealth and the power of wealth*, New York.

Earp 1954: A.J. Earp, *Athens and Miletus ca 450 B.C.*, «Phoenix» 8, 142-147.

Figueira 1991: Th. Figueira, *Athens and Aigina in the age of imperial colonization*, London.

Finley 1985: M.I. Finley, *Ancient History*, London.

Gabrielsen 1994: V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet*, London.

Gauthier 1966: Ph. Gauthier, *Les clérouques de Lesbos et la colonisation athénienne au Ve siècle*, «REG» 79, 64-88.

Gillis 1971: D. Gillis, *The revolt at Mytilene*, «AJPh» 92, 38-47.

Gomme 1966: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume I*, Oxford

(= *A Historical Commentary on Thucydides. Volume I*, Oxford 1945).
Gomme 1969: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume II*, Oxford (= *A Historical Commentary on Thucydides. Volume I*, Oxford 1956).
Gorman 2001: V.B. Gorman, *Miletus, the ornament of Ionia*, Ann Arbor.
Hornblower 1978: S. Hornblower, *Thucydides*, London.
Hornblower 2006: S. Hornblower, *Θουκυδίδου Ιστορίαι, τόμ. Α΄, βιβλία 1-3*, Θεσσαλονίκη (ελλην. μτφρ. Φ. Πέτικα, επιμ. Α. Ρεγκάκος, *A Commentary on Thucydides. Volume I. Books I-III*, Oxford 1991).
Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides v. III 5.25-8.109*, Oxford.
Kallet-Marx 1993: L. Kallet-Marx, *Money, Expense and Naval Power in Thucydides' History 1-5.24*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
Legon 1968: R.P. Legon, *Megara and Mytilene*, «Phoenix» 22, 200-225.
Legon 1972: R.P. Legon, *Samos in the Delian League*, «Historia» 21, 145-158.
Lintott 1982: A. Lintott, *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, London.
Mattingly 1961: H.B. Mattingly, *The Athenian Coinage Decree*, «Historia» 10, 148-188.
Mattingly 1981: H.B. Mattingly, *The Athenian Decree for Miletus (IG I² 22+ = ATL II, D11): A postscript*, «Historia» 30, 113-117.
Mattingly 1996: H.B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical studies*, Ann Arbor.
Meiggs 1943: R. Meiggs, *The Growth of Athenian Imperialism*, «JHS» 63, 21-34.
Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.
Μπιργάλιας 2009: Ν. Μπιργάλιας, *Από την κοινωνική στην πολιτική πλειονοψηφία: το στάδιο της ισονομίας. Πολιτειακές μεταβολές στον αρχαίο ελληνικό κόσμο (550-479 π.Χ.)*, Αθήνα.
Ostwald 2002: M. Ostwald, *Athens and Chalcis: A Study in Imperial Control*, «JHS» 122, 134-143.
Pébarthe 1999: Chr. Pébarthe, *Thasos, l'empire d'Athènes et les emporia de Thrace*, «ZPE» 126, 136-147.
Picard 1998: O. Picard, *Thucydide et le tribut de Thasos*, «REA» 100, 591-598.
Pleket 1963: H.W. Pleket, *Thasos and the popularity of the Athenian Empire*, «Historia» 12, 70-77.
Pouilloux 1954: J. Pouilloux, *Recherches sur l'Histoire et les cultes de Thasos I*, Paris.
Powell 2001²: A. Powell, *Athens and Sparta*, London (= *Athens and Sparta*, London 1988).
Psoma 2001: S. Psoma, *Olynthe et les Chalcidiens de Thrace. Études de Numismatique et d'Histoire*, Stuttgart.
Psoma 2009: S. Psoma, *Thucydide I, 61, 4 : Béroia et la nouvelle localisation de Bréa*, «REG» 122, 263-280.
Quinn 1969: T.J. Quinn, *Political Groups at Chios: 412 B.C.*, «Historia» 18, 22-30.
Quinn 1971: T.J. Quinn, *Political Groups in Lesbos during the Peloponnesian War*, «Historia» 20, 405-417.
Quinn 1981: T.J. Quinn, *Athens and Samos, Lesbos and Chios: 478-404 B.C.*, Manchester.
Ραμού-Χαψιάδη 1994: Α. Ραμού-Χαψιάδη, *Σωτήρες της Ελλάδος (Ηροδ. VII 139.5).*

Ναυκράτορες (Θουκ. V 97,109, VI 18.5), Αθήνα.
Ραμού-Χαψιάδη 2007: A. Ραμού-Χαψιάδη, *Λακεδαιμόνιοι Ελευθερωτές* in *The Contribution of Ancient Sparta to Political Thought and Practice*, ed. by N. Birgalias - K. Buraselis - P. Cartledge, 23-31, Αθήνα.
Robertson 1987: N. Robertson, *Government and Society at Miletus 525-442 B.C.*, «Phoenix» 41, 356-399.
Shipley 1987: Gr. Shipley, *A History of Samos 800-188 B.C.*, Oxford.
Ste Croix 1972: G.E.M. de Ste Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London.
Walbank 1978: M.B. Walbank, *Athenian proxenies of the fifth century B.C.*, Toronto-Sarasota.
Westlake 1976: H.D. Westlake, *The Commons at Mytilene*, «Historia» 25, 429-440.
Will 1969: Ed. Will, *Notes sur les régimes politiques de Samos*, «REA» 71, 306-319.
Wilson 1981: J. Wilson, *Strategy and Tactics in the Mytilene Campaign*, «Historia» 30, 144-163.

Abstract

From Thucydides we assume that among Athens' allied states the burden of providing ships or *phoros* fell entirely on the *δυνατοί,* wealthy landowners, who were either oligarchs or democrats or «potential democrats». It is worth mentioning that the arrangement concerning the poleis of Lesbos, except Methymna, after their surrender, mainly, the rental yearly paid by the farmers to the cleruchs, worked as a substitution of the *phoros*, divided equally to the farmers, since the *δυνατοί* who survived could not afford by themselves the burden of it.

In other cases the land occupied by cleruchs was taken from wealthy landowners, who contributed in another way to the growth of Athenian hegemony. The power and wealth of the *δυνατοί* are indicated by the role they played in the revolts, which occurred till 412, and the measures taken by Athens after recovering the revolted poleis. Oligarchs, mainly, were the instigators of the revolts, while Athens favored those friendly to her. Even when a democracy was imposed the wealthy gained effective control since a system of paying citizens for public services did not exist. It is noticeable that at Samos in 412 the demos having slew 200 and condemned to exile 400 of the *δυνατοί* distributed among themselves their land and houses. By so doing they secured their means of living and were able to participate in the government.

After Athens' great defeat in Sicily *δυνατοί* oligarchs grasped the opportunity to secede from Athens, since they believed that the Athenians would not be able to hold out through the following summer. Thus they opportunely aligned themselves with Sparta helping her to obtain the hegemony, hoping that in the near future they will without any pressure or intervention control their own affairs.

MARCEL PIERART

Si Athènes était une île...

«... c'est une chose d'importance capitale que la maîtrise de la mer. Réfléchissez-y : si nous habitions une île, ne serions nous pas une cité absolument inexpugnable ? ... μέγα γὰρ τὸ τῆς θαλάσσης κράτος. Σκέψασθε δέ· εἰ γὰρ ἦμεν νησιῶται, τίνες ἂν ἀληπτότεροι ἦσαν ;» (Thuc. I 143, 5).

«... il ne leur manque qu'une seule chose : si les Athéniens étaient les maîtres de la mer tout en habitant une île ... Ἑνὸς δὲ ἐνδεεῖς εἰσιν· εἰ γὰρ νῆσον οἰκοῦντες θαλασσοκράτορες ἦσαν Ἀθηναῖοι ...» ([Xen.] *Ath.* 2, 14-16).

1. *Un témoin privilégié et intelligent…*

Pour la période qui va de la fin des guerres médiques à l'effondrement de l'empire athénien, Thucydide est incontestablement notre source principale[1]. Son œuvre, d'une très grande intelligence, est aussi d'interprétation très délicate, en raison même de ses qualités. Elle constitue d'ailleurs à peu près tout ce que nous savons de son auteur, qui est sur lui-même d'une discrétion exemplaire.

[1] Ces pages sont dédiées à la politique au nom de laquelle Périclès propose de repousser l'ultimatum des Péloponnésiens dans le discours du livre I 139-146, dont elles forment ainsi un commentaire partiel. Cette politique fut mise en place après la crise que traverse l'Empire en 447-445, dont j'ai défendu, contre la vision dominante, et en me fondant sur une autre lecture des listes, une reconstitution plus fidèle au texte de Thucydide et que je crois plus exacte (Piérart 1987a). Il n'était pas possible de faire place dans les notes à tous les travaux auxquels je suis redevable : le

L'œuvre ne se limite pas au récit des événements. Elle s'accompagne d'une réflexion sur eux, contenue dans des digressions et des discours. Reconstruits par l'auteur, qui s'en explique dans la préface (I 22), ils sont le reflet de la pensée de l'historien, mise dans la bouche des protagonistes, ce qui leur donne la couleur de l'objectivité. Il en va de même du découpage des événements. Leur répartition au sein d'un temps objectif, universel, transcendant les calendriers des cités, fait oublier que, dans le tri de ce qu'il fallait retenir, l'auteur est souverain et que le temps du récit ne correspond pas au temps objectif. Mais, sous les apparences d'une objectivité qui se voulait scientifique, l'œuvre de Thucydide apparaît comme profondément philosophique. Elle est une réflexion sur la nature de l'homme confronté au pouvoir, qu'il finit par hisser au niveau d'une tragédie[2].

2. ...et un pamphlétaire lucide

Le Vieil Oligarque – c'est souvent le nom qu'on donne à l'auteur, pour nous anonyme, d'un petit pamphlet conservé dans le recueil des œuvres de Xénophon – est un témoin contemporain de l'Empire athénien. Antidémocrate convaincu, il s'attache cependant à démontrer l'efficacité du régime et du système mis en place.

Ce document très important serait encore plus utile si l'on pouvait en préciser la date, car on y trouve exposée avec clarté et lucidité la politique de repli stratégique de Périclès. Si l'on admet la date proposée par G. Bowersock – entre 446-441– on pourrait faire remonter à cette époque déjà la prise de conscience de ladite politique. Mais E. Lévy a fait observer entre autres arguments qu'en 2, 16, le Vieil Oligarque dit que les Athéniens supportent de voir leur terre ravagée, ce qui nous renvoie au contexte de 431-425, peut-être 431 ou 430[3].

D'autres dates, plus récentes, ont été défendues : 421-418, 410-406 ou même 405[4]. Récemment, S. Hornblower a proposé d'en faire un écrit du IV^{e} siècle, appartenant à la littérature de banquet, proche, en fait, d'un texte comme

lecteur trouvera de bonnes bibliographies dans les commentaires de Gomme 1945 et d'Hornblower 1991 ainsi que dans les ouvrages de synthèse : Lewis *et al.* 1992 ; Briant *et al.* 1995. Parmi les travaux plus récents : Ma *et al.* 2009. Les traductions de Thucydide sont de D. Roussel 1994, celles du Vieil Oligarque de M. Casevitz 2008.

[2] Pour la bibliographie, cf. la note précédente. C'est tout l'œuvre de Jacqueline de Romilly qu'il faudrait citer ici. Par exemple Romilly 1990.

[3] Bowersock 1966 ; Lévy 1976, 273-275. On comparera [Xen.] *Ath.* 2, 16 à Thuc. II 14, 1. L'absence d'allusion à la peste invite aussi à placer l'œuvre au début de la guerre.

[4] On trouvera une liste des propositions dans Marr - Rhodes 2008, 31-32.

le *Ménéxène* de Platon, par exemple[5]. Si cette hypothèse devait être la bonne, l'auteur du traité ne pourrait évidemment plus être considéré ni comme une source d'inspiration de Thucydide, ni comme un témoin contemporain de l'impérialisme athénien.

3. Les listes de tributs

On n'épuise pas les sources écrites avec ces deux auteurs[6]. Il faut faire un sort aux inscriptions, en particulier aux listes de tributs. À partir de 454/3, nous possédons de nombreux fragments des listes de tributs. Le terme est impropre, car les stèles qu'on a pu reconstituer mentionnent les prélèvements (ἀπαρχαί) d'un soixantième (une mine par talent) en l'honneur d'Athéna. La rareté des documents que nous possédons a conduit à beaucoup demander à ces listes au point d'en faire la pierre d'angle de la reconstruction du V^e siècle. Elles sont, avec Thucydide, notre source la plus précieuse. Encore convient-il de ne pas leur demander plus qu'elles ne peuvent donner. Leur caractère lacunaire doit nous mettre en garde contre des hypothèses, apparemment ingénieuses, mais dont les découvertes ultérieures démontrent la fausseté[7].

Officiellement, le but de l'Alliance était de se venger du Barbare en portant la guerre chez lui. Dès le début, les Hellènes tentèrent de nettoyer les rivages de l'Égée, de s'assurer la maîtrise des détroits au Nord et de s'emparer de Chypre au sud (I 94). En 454, la défaite cinglante de l'expédition d'Égypte, qui préfigure celle de Sicile, paraît avoir affecté davantage les alliés que les Athéniens (I 109-110). On pense qu'elle fut la cause du transfert du trésor à Athènes – auparavant le trésor de la ligue était déposé à Délos et les réunions des alliés se tenaient dans le sanctuaire[8].

[5] Hornblower 2011, 323-346.

[6] Les sources sont rassemblées commodément par Hill 1951.

[7] L'édition monumentale de Meritt - Wade-Gery - McGregor 1939-1953, qu'avait précédée et que suivra une immense bibliographie est aujourd'hui profondément remise en cause. Cf. Stroud 2006. B. Paarmann a soutenu à leur sujet en 2007 à l'Université de Fribourg (Suisse) une thèse accessible en ligne.

[8] I 96, 2. Sur la période délienne du tribut, cf. Chankowski 2008, 29-40. Le transfert est passé sous silence par Thucydide et l'on a parfois imaginé qu'il aurait pu précéder de plusieurs années la première liste. La crainte de voir la flotte phénicienne déferler en mer Égée lors de la révolte de Samos fournit un parallèle éclairant sur les sentiments qui ont pu animer les alliés à l'annonce de l'anéantissement de la flotte d'Égypte. Dépouiller Apollon de l'*aparchè* à laquelle il avait droit pour placer le trésor sous la protection d'Athéna n'était pas un geste qu'on pouvait faire à la légère et l'on peut penser que les Athéniens et leurs alliés se sont entourés de toutes les précautions nécessaires pour éviter de commettre un sacrilège.

Après 454, le tribut, dont l'administration avait été confiée dès le début à des ἑλληνοταμίαι, rentrait à Athènes chaque année, avec l'ouverture de la navigation, pour les Grandes Dionysies : le peuple installé au théâtre pour assister aux pièces de Sophocle ou d'Euripide pouvait voir défiler les urnes pleines d'argent, signe tangible de sa puissance. Pour en faciliter la gestion, à partir de 443/2, l'Empire a été divisé en districts (fig. 1).

Tout le monde s'accorde à penser que l'histoire de la perception du tribut reflète l'évolution de l'impérialisme athénien. Mais on ne s'entend pas sur la façon dont il faut se la représenter au cours des «Cinquante ans» (en grec πεντηκονταετία), le laps de temps séparant les guerres médiques de la guerre du Péloponnèse, et a fortiori sur le quart de siècle qui sépare la fin des guerres médiques du transfert du tribut à Athènes, pendant lequel Athènes dut affronter trois sortes d'ennemis.

4. *La guerre sur trois fronts*

«Placée originairement à la tête d'une coalition de cités indépendantes, ayant chacune une voix délibérative dans les assemblées communes, Athènes allait, dans les années qui s'écoulèrent entre la guerre médique et notre guerre, affirmer sa suprématie dans le domaine militaire comme dans la conduite générale des affaires. Au cours de cette période, elle se trouva aux prises avec les Barbares, avec ceux de ses alliés qui voulaient secouer le joug et avec les cités péloponnésiennes auxquelles elle ne cessait de se heurter dans chacune de ces entreprises (I 97, 1)».

La lutte contre le Barbare se poursuivit jusqu'en 450 : l'expédition de Cimon à Chypre, où il devait mourir, marque la fin des opérations dans ce domaine. Si on en admet l'authenticité, on pensera que la Paix de Callias, que Thucydide ignore et que Diodore date de 449, sanctionnait officiellement la fin des hostilités[9].

Athènes n'avait cependant pas attendu la fin des combats contre la Perse pour imposer sa loi à ses alliés. Les entreprises contre eux, marquées par quelques temps forts, comme la révolte de Thasos (464-462), la prise d'Égine (458-457), l'asservissement de l'Eubée (446), culminent avec la réduction de Samos et Byzance (441-439). Thucydide arrête là le récit des «Cinquante Ans».

[9] Diod. XII 4, 5. On s'est demandé s'il fallait lier l'événement à la mort de Cimon. Mais l'ostracisme de Cimon vers 462 n'avait pas conduit à remettre en cause la politique d'Athènes en Méditerranée orientale. Il n'est pas possible d'entrer en matière sur la question très controversée de l'authenticité de la Paix de Callias. Ceux qui la rejettent admettent que la Perse se tint à l'écart des affaires grecques durant la période que nous étudions ici.

À ses yeux, après la victoire des Athéniens contre les Samiens, l'Empire est mis en place.

Le tremblement de terre qui affecta Sparte en 464 et permit la révolte des hilotes de Messénie a eu, sur la scène internationale, des conséquences insoupçonnées : la rupture de l'alliance entre Sparte et Athènes, qui ouvrit ce qu'on a appelé la première guerre du Péloponnèse. Les Argiens (jusqu'en 451), les Thessaliens (jusqu'en 457) et, plus tard, les Mégariens (jusqu'en 447) entrèrent dans son alliance. Dès ce moment, Athènes, qui se battait sur mer, fut entraînée dans des opérations en Grèce proprement dite. Après la bataille d'Oinophyta (457), elle mit la main sur la Béotie. Après une trêve conclue en 451 pour cinq ans, les hostilités reprirent brièvement en 446, pour aboutir aussitôt à la conclusion d'une nouvelle trêve, de 30 ans cette fois, en 446/5. Celle-ci mettait en fait un terme à l'une des crises les plus importantes qu'avait connues l'Empire avant la guerre du Péloponnèse et dont les listes de tributs ont conservé la trace.

5. *La crise de 447-445*

Environ 40 cités sujettes de l'empire athénien ont bénéficié de réductions du tribut en 446/5 ou en 443/2[10]. Les divers districts fiscaux sont inégalement touchés par ces mesures. Le *phoros* demeure très stable dans les Iles et dans l'Hellespont. En revanche, l'Ionie, la Carie et la Thrace sont largement bénéficiaires, comme on peut s'en rendre compte d'après le graphique reproduit ci-dessous (fig. 1).

Vu l'état de conservation des documents, il est difficile d'évaluer les conséquences de ces mesures sur le plan financier. Les recettes des hellénotames ont été amputées de 50 à 58 talents, ce qui représente plus du tiers des contributions des cités bénéficiaires de réductions et, si l'on se fie aux estimations des auteurs des *Athenian Tribute Lists*, environ 15% du revenu annuel du tribut pendant la période II. Je pense que la modération du bordereau de 446/5 peut s'expliquer logiquement si l'on admet que les revers subis par Athènes sur le continent ont eu des répercussions sur l'attitude des cités tributaires. Lors de l'établissement du bordereau de taxation ou dans les temps qui suivirent, Athènes a dû consentir de substantielles réductions de tribut à un nombre important de cités.

[10] Voir appendice 2.

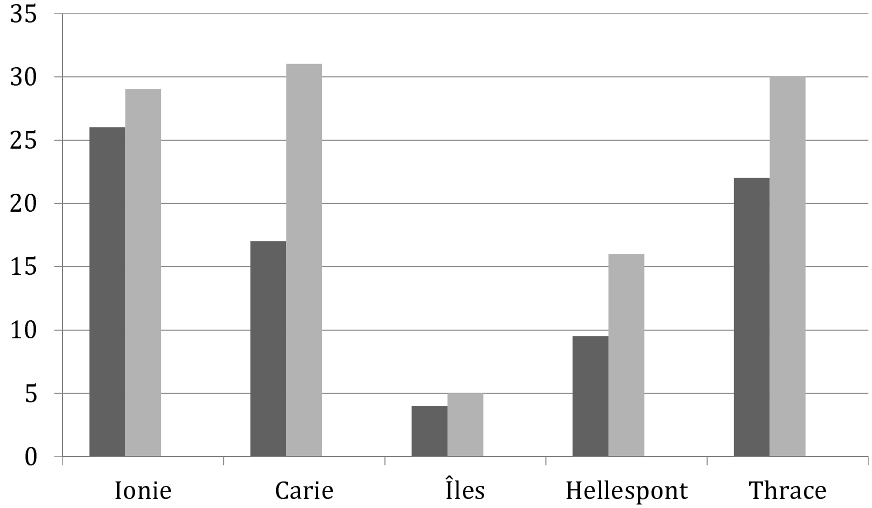


Fig. 1 - Cités ayant bénéficié de réductions en 446/5 ou en 443/2
La première colonne donne pour chaque district le rapport entre les cités bénéficiaires de réductions et le nombre total des cités ayant payé au moins une fois avant 430 ; la deuxième, le rapport entre les mêmes cités et le nombre total des cités ayant payé en 441. Dans le premier cas, les résultats sont certainement sous-évalués. Dans le second, au contraire, ils risquent d'être surévalués.

En 447-445, Athènes, qui avait conquis la Béotie en 457, s'était emparée de Mégare et avait asservi Égine, a vu son Empire vaciller en quelques mois. En 447, un double revers à Orchomène et à Koroneia lui aliène définitivement la Béotie. Le choc est immense parmi les alliés. Thucydide ne mentionne que la révolte de Mégare et de l'Eubée, théâtre des opérations militaires, mais Diodore de Sicile nous laisse entendre que la nouvelle de la défaite athénienne a entraîné une vague de défections dans l'Empire, ce que les *Listes de tributs* paraissent confirmer[11]. Pour soutenir Mégare, les Péloponnésiens envahissent l'Attique en

[11] «Cette année-là, à la suite du revers subi par les Athéniens à Koroneia, de nombreuses cités firent défection. La révolte avait surtout gagné les habitants de l'Eubée. C'est pourquoi Périclès, élu stratège, partit en expédition contre l'Eubée avec des forces considérables. S'étant emparé d'Hestiaia, il chassa ses habitants de leur patrie et, par la terreur qu'il inspira aux autres cités, contraignit ces dernières à obéir de nouveau aux Athéniens.» (Diod. XII 7). La chronologie de Diodore n'est pas correcte. J'en ai proposé (Piérart 1987a, 295-300) une autre plus respectueuse du récit de Thucydide. Voir appendice 3.

446, mais ils se retirent presque aussitôt. Grâce à la rapidité et à l'efficacité de Périclès, la révolte de l'Eubée est écrasée. Durant l'hiver 446/5, les Athéniens concluent avec Sparte une nouvelle trêve de 30 ans, au terme de laquelle ils renoncent à leurs prétentions sur Mégare et la Béotie. Parallèlement, ils ramènent dans l'Empire les cités qui avaient fait défection, grâce à d'importantes réductions de tributs chez les plus récalcitrants.

Si l'on admet l'existence d'une crise majeure en 447-445, il est possible en effet de mieux apprécier la politique de Périclès, qui domine la scène politique dès ce moment[12]. L'année 446/5 marque l'arrêt des tentatives d'expansion d'Athènes sur le continent et dans les mers occidentales et sa concentration – son *redéploiement*, dirait-on aujourd'hui – en Égée, c'est-à-dire la mise en œuvre d'une politique strictement maritime et concentrée sur le bassin égéen. À l'abri derrière les Longs Murs reliant Athènes au Pirée, la cité peut se considérer comme une île[13]. C'est la fameuse politique analysée par le Vieil Oligarque et expliquée par Thucydide. Les succès remportés par Athènes lors de la révolte de Samos et Byzance en 441-439 montrent l'efficacité de cette stratégie. Mais il faudrait encore comprendre comment et pourquoi elle fut mise en place.

6. *Les affaires intérieures d'Athènes*

Athènes est une démocratie. Tous les citoyens mâles âgés de 20 ans au moins peuvent siéger dans l'Assemblée avec le droit de vote ou tenter de se faire admettre, par tirage au sort, dans les jurys des tribunaux populaires. La plupart du temps, les décrets sont préparés par le Conseil, dont les membres sont tirés au sort dans les assemblées des dèmes et répartis en tribus, qui assurent chacune, pendant un dixième de l'année – une prytanie –, la permanence et la présidence (la tribu prytane). Beaucoup de fonctionnaires sont tirés au sort, mais les membres des familles riches continuent à occuper les charges les plus prestigieuses. Aussi longtemps que les archontes étaient élus, des personnages éminents comme Thémistocle n'ont pas hésité à briguer ce poste ; après qu'on les eut choisis par tirage au sort, les membres des familles riches se tournèrent vers les magistratures militaires. Les postes de stratèges étaient les plus prestigieux, les plus dangereux aussi, car il ne se passait guère d'année où des expéditions militaires ou des guerres ne les obligent à affronter des dangers où plus d'un

[12] La carrière de Périclès (vers 495-429 av. J.-C.) commence en 463 (cf. Mossé 2005). Dans le récit de Thucydide, il est mentionné pour la première fois en I 111, 2, où il commande une expédition contre Sicyone partie de Pégai (454/3 ?). Il apparaît pour la seconde fois en 114, 1 à propos de la défection de l'Eubée.

[13] Voir appendice 1.

sont morts au combat. Cependant, la position qu'ils occupaient donnait à ces gens un crédit énorme au Conseil et à l'Assemblée. Périclès, grâce à ses qualités et à l'autorité qu'elles lui conféraient, poussa, si l'on en croit Thucydide, jusqu'à une forme de perfection le compromis entre les riches et les pauvres[14].

7. *Les finances publiques*

La gestion financière des cités grecques était rudimentaire (οἰκονομία = administration du domaine) [15]. Les trésoriers se bornent en général à dresser l'inventaire des biens qu'ils reçoivent, à noter scrupuleusement les encaissements et les débours et à transmettre à leurs successeurs les biens qu'ils ont reçus en dépôt (παράδοσις). Les décisions sont prises par le Conseil et l'Assemblée ou par les magistrats dans le cadre de leurs compétences. En général, nous savons peu de choses de la gestion quotidienne.

Les revenus proviennent surtout des impôts indirects (douanes et autres taxes), du fermage de biens collectifs. Ils suffisent à payer les salaires et l'entretien des édifices publics. Pour les dépenses plus importantes, fêtes d'apparat, gymnases, dépenses militaires, achat de blé, on a recours à la générosité des citoyens fortunés (liturgies) et, le cas échéant, à des contributions directes (εἰσφοραί) ou à des emprunts publics.

À côté de cela, il y a les biens des sanctuaires. Ceux-ci sont la propriété exclusive des dieux. Toutefois, comme il n'y avait ni séparation de l'Église et de l'État, ni clergé régulier, ces biens étaient administrés par la cité. Celle-ci peut à tout moment décider d'emprunter à ses dieux, à condition de rembourser ses emprunts, généralement avec intérêt. Périclès, au début de la guerre du Péloponnèse, a fait l'inventaire des réserves des trésors d'Athéna et des autres dieux (II 13, 3-5). Ce sont les richesses de la déesse qui ont permis de financer les travaux de l'Acropole, dont le début coïncide précisément avec la mise en place de la nouvelle politique[16].

Grâce aux revenus des mines d'argent du Laurion et au tribut que versaient les alliés, Athènes était dans une situation privilégiée, qui lui permettait de faire face à des dépenses particulières. Selon Aristote, «les tributs, les taxes et les alliés nourrissaient plus de vingt mille hommes. En effet il y avait six mille juges,

[14] Cf., parmi beaucoup d'autres, Ober 1989, 86-91 ; Mossé 2005, 69-85.

[15] La question des finances d'Athènes à cette époque est très débattue. Cf. Kallet-Marx 1993 ; Samons 2000.

[16] D'après les comptes, les travaux pour la construction du Parthénon ont commencé en 447/6 (*IG* I^3 436-451). Les guerres menées par Athènes semblent avoir été sans conséquences sur leur déroulement.

seize cents archers ; de plus douze cents cavaliers, cinq cents membres du Conseil, cinq cents gardes des arsenaux ; en outre cinquante gardes de l'Acropole, environ sept cents fonctionnaires dans la métropole, environ sept cents à l'extérieur» [17]. Cela, en temps de paix. Car la guerre coûtait très cher. Le siège de Samos, pour lequel les vaincus furent priés de payer les dépenses, dépassa 1400 talents (trois ans de tribut) et celui de Potidée, 2000 talents[18]. On pouvait donc mener grand train… dans des limites qu'on perçoit très vite.

8. *La démographie*

En 451/0, Périclès, à cause, nous dit Aristote, de la croissance de la population fit voter une loi excluant ceux qui n'étaient pas nés de père et de mère citoyens[19]. La mesure fut sans doute prise pour des raisons d'approvisionnement de la cité. D'après les sources, de nombreuses colonies ou clérouquies furent fondées dans le courant de la Pentékontaétie : en Chersonnèse, à Naxos, à Andros et en Thrace, sans omettre la fameuse colonie panhellénique de Thourioi (444/3) [20]. L'envoi de colonies constituait un exutoire à ce genre de questions. Lorsqu'ils fondaient une colonie, les Athéniens ne la réservaient pas aux seuls citoyens. Des alliés ou d'autres Grecs pouvaient en faire partie. A fortiori des bâtards. Le décret de Périclès, l'envoi de colonies et l'expédition de Chypre pourraient être autant de décisions prises pour résoudre un problème qui ne se poserait pas en termes exclusivement impérialistes.

Nous ne savons pas quelle fut l'efficacité de ces mesures. Un fragment de Philochore nous apprend qu'en 445/4, Psammétique, le roi d'Égypte, envoya à Athènes 30.000 médimnes de blé, qui furent distribués à la population. On aurait trouvé 4.760 personnes inscrites frauduleusement sur la liste (παρέγγραφοι) [21]. Ce renseignement peut être mis en rapport avec la fondation de Thourioi. En même temps qu'elles permettaient de résoudre un problème intérieur, la loi de 451/0 et d'autres mesures prises dans la foulée, en implantant des colons dans

[17] Aristot. *Ath. Pol.* 24, 3.

[18] Samos : *IG* I³ 363 (cf. Thuc. I 117, 3 ; Kallet-Marx 1993, 104) ; Potidée : Thuc. II 70, 2.

[19] *Ath. Pol.* 26, 4.

[20] La date de la fondation définitive est fournie par [Plut.] *Mor.* 835c (*Vie de Lysias*). L'envoi de 10 navires pour soutenir les Sybarites (Diod. XII 10, 4) daterait de 446/5 : Lewis 1992, 141-143. L'examen des monnaies paraît confirmer l'existence d'une double fondation par les Athéniens. Quoi qu'il en soit, nous sommes en plein dans la période critique étudiée ici.

[21] Philoch. *FGrHist.* 328 F 119. Cf. Plut. *Per.* 37, 3-4. Les chiffres sont incertains et leur portée a été très discutée.

l'Égée, y renforçaient la domination athénienne[22].

Nous en saurions sans doute davantage si nous pouvions dessiner les courbes démographiques de la population. Or les travaux entrepris dans ce domaine par M. Hansen, pour le IV^e^, puis pour le V^e^ siècle, conduisent à revoir à la hausse les estimations des effectifs des Athéniens à la veille de la guerre du Péloponnèse. Hansen estime qu'un chiffre de 60.000 citoyens mâles adultes ne saurait être considéré comme excessif.[23] Si Athènes s'est trouvée devant un surplus de population au V^e^ siècle, on s'explique à la fois son activisme (la πολυπραγμοσύνη chère à Thucydide), mais aussi, en dépit des apparences, la précarité de ses finances. Les ressources qu'elle pouvait prétendre tirer de son empire étaient loin d'être illimitées. Athènes possédait les bras, mais pas toujours les moyens de les payer. La guerre sur plusieurs fronts était suicidaire. Avant la guerre du Péloponnèse, le point culminant de l'empire doit être fixé vers 447, à la veille de la révolte de la Béotie. L'année 445 apparaît comme le début d'une période de consolidation centrée sur la mer Égée, cependant que la fondation de Thourioi permettait de trouver un exutoire à des problèmes de surpopulation tout en constituant, sur le plan idéologique, une entreprise de nature à compenser les revers subis. La sagesse de Périclès est d'avoir compris qu'il était plus rentable d'exploiter les ressources d'un empire dont on garderait la maîtrise que de se lancer dans de coûteuses aventures au rapport incertain.

9. *Démocratie et impérialisme*

Dans son livre *Guerre et Economie dans l'Alliance athénienne* – un ouvrage qui s'adresse aux étudiants, mais qui contient beaucoup plus d'idées fraîches que beaucoup de travaux destinés aux spécialistes –, Olivier Picard a comparé la vision du monde des Athéniens au schéma géométrique de trois cercles de rayon croissant, emboîtés les uns dans les autres. Au cœur du système, la *forteresse Athènes*. Le deuxième cercle est formé par les cités de l'Empire, en Égée. Le troisième cercle, c'est tout ce qui est au-delà de l'Empire, mais d'où proviennent non seulement les biens qui lui sont indispensables – les bois de Macédoine et de Thrace, les esclaves et le blé de Thrace, le blé de la Mer noire –, mais aussi les produits de luxe en provenance de Chypre, du Proche-Orient, de l'Égypte, à l'Est, de Sicile ou d'Italie à l'Ouest, qu'apporte aux Athé-

[22] Les colons de Bréa devaient être pris parmi les thètes et les zeugites : *IG* I^3 46, 36-46. Contrairement aux clérouques, les colons n'étaient plus considérés comme des Athéniens. Cf. Thuc. VII 57, 2.

[23] Hansen 1988, 14-28. Déjà Labarbe 1959 avait associé la politique de Thémistocle à une croissance rapide de la population athénienne.

niens la maîtrise de la mer et qui en font une véritable capitale[24].

Vue sous cet angle, la politique de Périclès apparaît comme la mise en place d'une organisation destinée à gérer l'espace d'une économie-monde. En purgeant la mer des pirates[25], Athènes garantit la circulation des biens et favorise le commerce. Mais la flotte a une autre fonction : assurer la permanence de l'Empire. Dans l'écrit du Vieil Oligarque, démocratie et impérialisme sont des notions étroitement liées : «Tout d'abord je vais dire qu'il est juste qu'à Athènes les pauvres et le peuple paraissent être en meilleure situation que les nobles et les riches pour cette raison : c'est le peuple qui fait avancer les navires et qui donne à la cité sa couronne de puissance» (1, 2). L'Empire est source de profit, car il nourrit les citoyens sur les bateaux et dans les tribunaux. Inversement, c'est le marin qui en assure la survie. «Puisqu'il en est ainsi, poursuit l'auteur, il semble juste que tous aient part aux magistratures, que ce soit celles attribuées par tirage au sort ou celles qui le sont par vote, et que tout citoyen ait droit à la parole» (1, 2). Le système repose sur la coexistence de deux notions théoriquement contradictoires : la liberté à l'intérieur, la domination à l'extérieur.

Thucydide appelle ἀρχή le pouvoir exercé par Athènes sur le deuxième cercle. Picard se refuse à le traduire. Nous pouvons continuer à employer le terme d'*Empire*, à condition de lui donner à peu près le sens qu'il avait pour ses inventeurs, les Romains : un système inégalitaire où la cité dominante dicte la règle du jeu. Glotz qualifiait la vision de Périclès d'*impérialisme pacifique*[26], ce que je ne ferais pas ! Périclès n'est pourtant pas un va-t-en guerre : si les alliés ont la sagesse de respecter les règles du jeu, tout le monde en profitera, mais à ceux qui réclament la liberté et l'égalité, il fera comprendre, sans état d'âme excessif, à quel point ils se trompent !

L'incapacité des Grecs de cette époque de penser l'espace démocratique au-delà des limites de la *polis* rendait l'Empire particulièrement fragile. Les dépenses militaires qu'impliquait la crainte de l'irrédentisme, des défections et des révoltes en sont la conséquence. L'Empire repose sur la crainte inspirée aux alliés, mais c'est la crainte de perdre des alliés si Athènes donnait des signes de faiblesse qui pousse Périclès à adopter une attitude intransigeante, qui conduit finalement à la guerre. La stratégie du repli en est la conséquence logique.

[24] Picard 2000, 73-87.
[25] Cf. Thuc. I 4-5.
[26] Glotz 1948, 166.

10. *La stratégie du repli*

«Eh bien, dans notre cas, nous devons nous conduire le plus possible comme des insulaires ; il nous faut, sans plus nous inquiéter de nos terres et de nos propriétés, veiller sur la mer et sur la ville. Ne nous laissons pas émouvoir par le dommage subi au point de livrer bataille sur terre à des forces péloponnésiennes supérieures en nombre. Une victoire ne nous empêcherait pas de les retrouver ensuite aussi nombreux devant nous et si nous sommes battus, nous perdrons ce qui fait notre force, c'est à dire nos alliés, car ceux-ci commenceront à s'agiter, dès qu'ils verront que nous ne sommes plus en mesure d'envoyer des troupes contre eux. Ne nous lamentons pas sur nos maisons et sur nos terres, mais craignons pour nos hommes, car la terre ne permet pas d'acquérir des hommes ; ce sont les hommes qui acquièrent les terres (I 143, 5)».

L'essor d'Athènes a été rendu possible grâce à un concours de circonstances favorables qui en ont fait l'État le plus moderne de l'époque. La cuirasse avait un défaut : Athènes n'était pas une île, son territoire était d'autant plus vulnérable que l'infériorité de ses hoplites face aux Péloponnésiens et aux Béotiens était notoire. Depuis quand Périclès avait-il élaboré la stratégie de repli qu'il applique au début de la guerre ? C'est Thémistocle qui avait entrepris la construction des murs dans une Athènes ruinée par les Perses ; les Longs Murs furent construits pendant les années cinquante[27]. En 446, le retrait rapide de Pleistoanax, qui ne s'était pas aventuré au-delà d'Éleusis et de Thria, permit à Périclès de pacifier l'Eubée et de sauver l'Empire, mais en sacrifiant Mégare (I 114 ; II 21, 1). La stratégie du repli résulte de l'analyse de la crise de 447-445.

La crainte justifiée d'affronter les Lacédémoniens dans une bataille rangée d'hoplites a conduit Périclès à appliquer sa stratégie sans faille au début de la guerre du Péloponnèse. Aucune infrastructure pourtant n'avait été prévue pour recevoir correctement des réfugiés déjà psychologiquement ébranlés par l'abandon de leurs propres terres.

L'épidémie qui s'abat sur Athènes et la décime au début de la guerre en est la conséquence incontestable. Les fouilles récentes de la construction du métro ont permis de découvrir un charnier remontant à la fameuse épidémie, qu'on peut désormais étudier scientifiquement : les premières observations confirment l'exactitude du récit de Thucydide[28]. Les progrès de la médecine hippocratique au V^{e} siècle en matière d'hygiène et d'urbanisme ne permettent peut-être pas d'innocenter totalement les dirigeants athéniens sur ce point : le traité *Des airs,*

[27] Voir appendice 1.

[28] Baziotopoulou-Valavani 2002. Ces découvertes, grâce à l'étude bio-médicale des squelettes exhumés (*DNA examination of ancient dental pulp*), ont rouvert le débat sur la nature de l'épidémie décrite par Thucydide : Papagrigorakis *et al*. 2008.

des eaux et des lieux est daté par les spécialistes d'après Hérodote et d'avant Thucydide[29]. Olivier Picard a suggéré que la stratégie du repli ne devait s'appliquer qu'en cas de guerre totale[30]. L'improvisation de toute l'opération invite à penser que la décision du repli, concevable dès 446, n'a été prise qu'à la dernière minute, quand le bouclier de la trêve de trente ans a commencé à se fissurer.

Appendice 1. Les fortifications d'Athènes

Rentrés chez eux après la prise de Sestos, les Athéniens entreprirent de reconstruire leurs murs sous l'impulsion de Thémistocle. Thucydide prend plaisir à décrire les ruses déployées par le vainqueur de Salamine pour mettre les Lacédémoniens, hostiles au projet, devant le fait accompli. Les murs d'Athènes furent élargis : «Thémistocle décida aussi les Athéniens à achever les travaux de fortification du Pirée, qui avaient été entrepris au cours de l'année où il exerça sa magistrature à Athènes. Il trouvait que le site offrait bien des avantages avec ses trois ports naturels et pensait qu'à ses concitoyens devenus désormais un peuple de marins, il rendrait les plus grands services pour l'accroissement de leur puissance. Le premier, il leur avait audacieusement proposé de s'attacher à la mer et avait aussitôt jeté les bases de cette puissance» (I 93, 3-4) [31].

Thucydide n'associe pas de noms à la construction, pendant la première guerre du Péloponnèse, des Longs Murs qui devaient relier Athènes à la mer[32]. Il met cependant en évidence les rapports de la bataille de Tanagra avec cette entreprise[33]. Lorsque les Lacédémoniens, au retour de leur expédition en Phocide, délibèrent sur le chemin à prendre, l'historien précise : «Des citoyens d'Athènes,

[29] Jouanna 1996, 79-82.

[30] Picard 2000, 88.

[31] Cf. Labarbe 1957.

[32] Il s'agit du Long Mur Nord et du mur du Phalère : Thuc. I 107, 1. D'après Plutarque, «On dit aussi que, si les Longs Murs qu'on appelle "les jambes", ne furent achevés que plus tard, les premières fondations, alors que les travaux rencontraient des terrains détrempés et marécageux, en furent solidement affermies grâce à Cimon, qui fit empiler sur les marais une grande quantité de cailloux et de grosses pierres, matériaux procurés à ses frais» (*Cim.* 13, 6, trad. Flacelière - Chambry). L'anecdote a été interprétée dans des sens très divers, à cause notamment de ses implications chronologiques. État de la question : Conwell 2008, 39-51. Des marais d'atterrissements signalés dès l'antiquité (Xen. *Oec.* 19, 6) ont pu compliquer les travaux : Travlos 1988, 340 ; Conwell 2008, 6-8. Ne faudrait-il pas voir dans l'instabilité du sol une des causes de la désaffectation du Mur du Phalère – qu'on fait encore garder au début de la guerre : Thuc. II 13, 7 – avant la fin de la guerre du Péloponnèse ?

[33] Cf. Piérart 1987b, 179-180.

entrés secrètement en rapport avec eux, ne furent pas non plus étrangers à cette décision. Ces hommes nourrissaient l'espoir de mettre fin au régime démocratique et d'interrompre la construction des Longs Murs» (I 107, 4). Les Athéniens se portèrent au devant d'eux avec des contingents considérables. «Ils avaient décidé cette expédition en voyant l'embarras où se trouvait l'ennemi pour rentrer dans son pays et un peu aussi parce qu'ils soupçonnaient l'existence de projets hostiles à la démocratie» (I 107, 6). Ce sont eux qui provoquèrent le combat. Victorieux sur le terrain, mais au prix de lourdes pertes, les Lacédémoniens songèrent moins à exploiter leurs avantages qu'à rentrer chez eux – non sans ravager la Mégaride au passage. Deux mois plus tard, les Athéniens s'emparaient de la Béotie et achevaient les Longs Murs. La bataille de Tanagra et la conquête de la Béotie apparaissent en quelque sorte comme accidentelles, placées dans le sillage d'un conflit plus profond lié à la construction des Longs Murs et de ce qu'ils représentent. L'histoire des «Cinquante Ans», telle que la résume Thucydide, nous apparaît comme la combinaison d'actions délibérées et de hasards que les Athéniens réussirent à tourner à leur avantage.

Le projet des Longs Murs était donc arrivé à pleine maturité dans les années cinquante. Après avoir reçu les Mégariens dans leur alliance, «les Athéniens occupèrent [...] Mégare et Pégai et édifièrent pour les Mégariens les longs murs qui joignent leur capitale à Nisaïa. Des troupes athéniennes y furent laissées en garnison» (I 103, 4). La construction en Attique du Mur dit du Milieu – dont l'initiative est attribuée explicitement à Périclès par Platon[34] – n'est pas mentionnée par Thucydide : entamée pendant la trêve avec Sparte, elle n'avait donné lieu à aucune action militaire[35].

[34] Plat. *Gorg*. 455e.

[35] Le Mur du Milieu, plus tard appelé Mur Sud, formait avec le Mur Nord, sur presque tout son parcours, un couloir large d'environ un stade. Pour Constantakopoulou 2007, 144, il s'agit de la deuxième étape dans le processus d'*insulation* d'Athènes. Elle rappelle encore que dans les comptes du Parthénon, le versement par les *teichopoio*i en 444/3 d'une somme dont le montant est perdu a été mis en rapport avec l'achèvement de la construction du Long Mur du Milieu (*IG* I[3] 436-451 (440), 127).

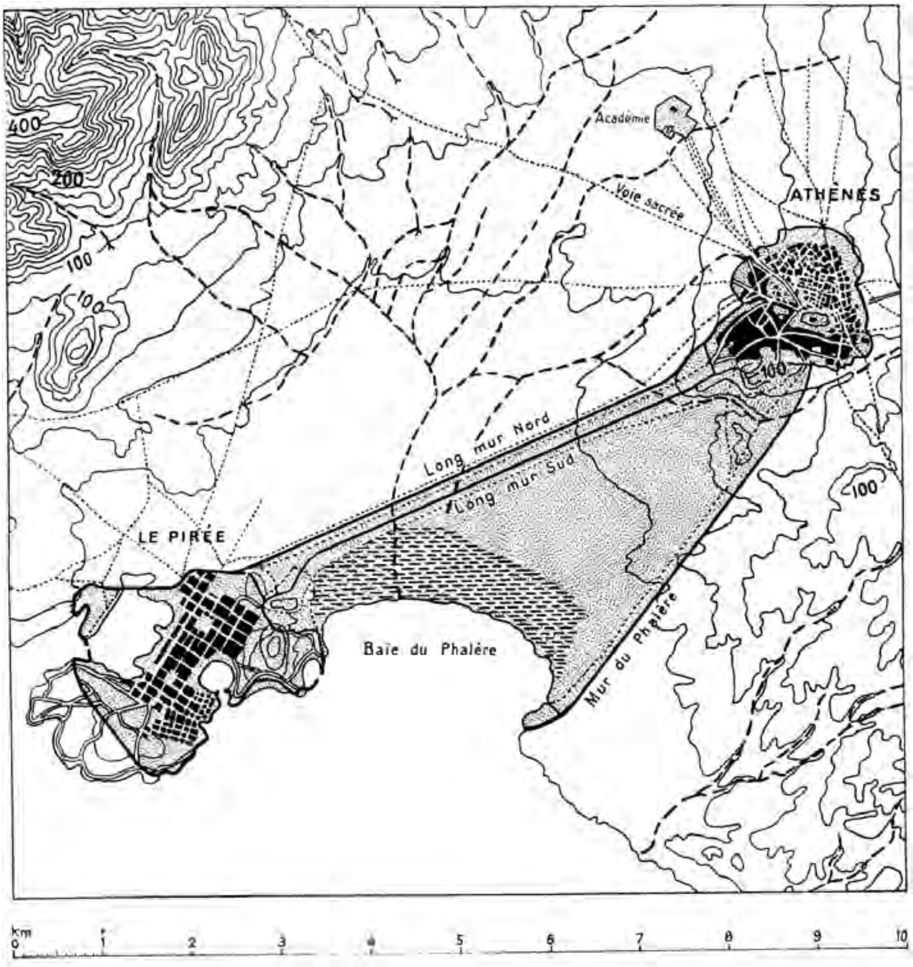


Fig. 2 - Les Longs Murs reliant Athènes au Pirée (d'après R. Martin 1983 ; plan original de J. Travlos)

Appendice 2. Réductions des périodes III-IV

Les tableaux qui suivent ont été élaborés à partir de la table de paiements du tribut figurant dans Hill 1951, 403-426, reprise et complétée par R. Meiggs 1972, 538-561. Les fragments publiés depuis et intégrés dans la réédition des *IG* I^3 259, 272 ont été pris en compte. J'ai confronté les résultats à la réédition des listes par Paarmann 2007. Pour le détail, on se référera à Piérart 1987a (*SEG* XXXVII, 24-25).

IONIE

	I 454/3-451/0	II 450/49-447/6	III 446/5-444/3	IV 443/2-439/8
1. Phocée	3 t.	3 t.	1 t. 5250 dr.	2 t.
2. Érythrées	?	9 t.	7 t.	7 t.
3. Boutheia	3 t.		?	1000 dr.
4. Pteleon	?		?	100 dr.
5. Sidousa	?		?	500 dr.
6. Polichnè	?		4000 dr.	4000 dr.
7. Elaiousa	?		100 dr.	100 dr.
8. Haira	3 t.	3 t.	1 t.	1 t.
9. Lebedos	3 t.	3 t.	1 t.	1 t.
10. Colophon	3 t.	?	1 t. 3000 dr.	1 t. 3000 dr.
11. Dios Hieron	1000 dr.	1000 dr.	?	500 dr.
12. Éphèse	7 t. 3000 dr.	7 t. 3000 dr.	6 t.	6 t.
13. Milet	?	10 t.	?	5 t.
14. Oinoè (Ikaros)	1 t. 2000 dr.	1 t.	4000 dr.	4000 dr.
				./. 14 t. 2800 dr.

REMARQUES : *Phocée*. L'*aparchè* de 187 dr. 3 oboles correspond à un tribut de 1 t. 5250 dr. qui pourrait être irrégulier. Sa restitution, liste 11, I, 21 (*IG* I^3 268) ne s'impose pas. Je n'en ai pas tenu compte dans mes calculs. *Érythrées*. Pendant la période II, Érythrées paie pour l'ensemble de la péninsule. *Colophon*. On ne peut pas exclure formellement l'hypothèse que la réduction dont bénéficie Colophon figurait déjà dans le bordereau de la période II. Dans ce cas, le total des réductions connues s'élèverait à 12 t. 5800 dr.

CARIE

	I 454/3-451/0	II 450/49-447/6	III 446/5-444/3	IV 443/2-439/8
1. Mylasa	?	1 t.	5200 dr.	5200 dr.
2. Termera	2 t. 3000 dr.	2 t. 3000 dr.	?	3000 dr.
3. Halicarnasse	1 t. 4000 dr.	2 t.	1 t. 4000 dr.	1 t. 4000 dr.
4. Pargasos	?	1000 dr.	500 dr.	500 dr.
5. Astypalaia	2t.	2 t.	2 t.	1 t. 3000 dr.
6. Cnide	3 t.	5 t.	3 t.	3 t.
7. Chersonèse	3 t.	3 t.	2 t. 4200 dr.	2 t. 4200 dr.
8. Chalkè	?	3000 dr.	2000 dr.	2000 dr.
9. Lindos	10 t.	10 t.	6 t.	6 t.
10. Pedieis	?	2000 dr.	100 dr.	100 dr.
11. Ialysos	?	10 t.	[6 t.]	6 t.
12. Camiros	9 t.	9 t.	[6 t.]	6 t.
				./. 16 t. 5000 dr.

REMARQUES : Il n'est pas possible de dire quand le tribut de Termera a été réduit de 2 talents. En revanche, il est assez vraisemblable que les tributs de Lindos, Camiros et Ialysos ont été réduits en même temps : je n'ai pas intégré dans mes calculs les réductions d'Érine et d'Idymos, dont je ne sais comment interpréter les chiffres.

ÎLES

	I 454/3-451/0	II 450/49-447/6	III 446/5-444/3	IV 443/2-439/8
1. Ténos	?	3 t.	?	2 t.
				./. 1 t.

REMARQUES : Si on laisse de côté Chalcis et Érétrie (cf. Piérart 1987a, 291, n. 2 ; *SEG* XXXVII, 25), il n'y a qu'une seule réduction sûre pour la période envisagée, celle de Ténos. Je laisse de côté les paiements d'Ios, que je ne sais comment interpréter.

HELLESPONT

	I 454/3-451/0	II 450/49-447/6	III 446/5-444/3	IV 443/2-439/8
1. Selymbria	6 t.	6 t.	?	5 t.
2. Alopekonnesos	?	3240 dr.	?	1000 dr.
3. Limnai	?	2000 dr.	?	100 dr.
4. Tenedos	4 t. 3000 dr.	4 t. 3000 dr.	4 t. 3000 dr.	2 t. 5280 dr.
				./. 3 t. 1460 dr.

REMARQUES : Contrairement à R. Meiggs 1972, 526, je crois que la réduction de *Dardanos* remonte à la période II. Je n'ai pas inclus dans cette liste les paiements d'Abydènos (R. Meiggs, *ibid.*) qui ne sont pas sûrs. – Sur la Chersonèse, cf. Piérart 1987a, 291, n. 3 : alors que les Χερρονησῖται paient 18 talents pendant la période I et 13 t. 4840 dr. en 450/49 (*IG* I^3 263, V 12), les cités de la péninsule ne paient plus ensemble qu'1 t. 4500 dr., une réduction colossale qui doit être expliquée pour elle-même.

THRACE

	I 454/3-451/0	II 450/49-447/6	III 446/5-444/3	IV 443/2-439/8
1. Aphytis	3 t.	3 t.	1 t.	1 t.
2. Aigè	3000 dr.	3000 dr.	2000 dr.	2000 dr.
3. Mendè	8 t.	15 t.	5 t.	5 t.
4. Toronè	12 t.	12 t.	6 t.	6 t.
5. Sanè	1 t.	1 t.	4000 dr.	4000 dr.
6. Thyssos	4000 dr.	1 t. 3000 dr.	1 t.	1 t.
7. Stolos	?	5000 dr.	4000 dr.	4000 dr.
8. Mekyberna	1 t.	1 t.	4000 dr.	4000 dr.
9. Phegetioi	1600 dr.	1600 dr.	1000 dr.	1000 dr.
10. Skablaioi	3000 dr.	3000 dr.	2000 dr.	2000 dr.
11. Galepsos	1 t. 3000 dr.	1 t. 3000 dr.	1 t. 3000 dr.	3000 dr.
12. Dikaia (Abd.)	3000 dr.	3000 dr.	2000 dr.	2000 dr.
13. Ainos	12 t.	12 t.	10 t.	10 t.
				./. 22 t. 5600 dr.

REMARQUES : *Mendè.* Rien ne permet d'affirmer, avec les auteurs d'*ATL* I, p. 340, 348, que Mendè a payé pour Skionè et Therambos pendant la période II. Je n'explique pas les 9 talents de la liste 12, III, 20 (*IG* I^3 269). *Stolos.* Les versements de la liste 5, IV, 17 (*IG* I^3 263) et 8, II, 32 (*IG* I^3 265) attestent un paiement de 5000 dr. Je n'ai pas inclus dans cette liste les paiements d'Akanthos (Meiggs 1972, 526).

Appendice 3. Chronologie des événements de 447-445

Les auteurs des ATL ont proposé la chronologie suivante :

446	printemps	Bataille de Chéronée Bataille de Koroneia	Thuc. I 113, 1-2
	début de l'été	Révolte de l'Eubée	114, 1
	été	Révolte de Mégare	
	après l'expiration de la trêve	Invasion de l'Attique par les Péloponnésiens	114, 2
		Reconquête de l'Eubée	114, 3
	hiver	Paix de XXX ans	

Dans cette reconstruction, la trame des événements est particulièrement serrée. Or, d'après leur chronologie des listes, les cités d'Eubée ont payé le tribut de 447/6. Elle n'ont pu se révolter qu'après les Grandes Dionysies de 446, moment auquel le *phoro*s devait rentrer à Athènes. Mais on sait que la chronologie de cette période présente des difficultés liées à la question de la *liste manquante*[36]. Deux systèmes ont été défendus : celui des *ATL* est repris dans la troisième édition des *IG*. Paarmann 2007 reprend le système minoritaire que j'avais défendu naguère après d'autres (v. fig. 3) :

Période II

		ATL	Paarmann 2007
Liste 5	450/49	*IG* I³ 263	*IG* I³ 263
Liste 6	449/8	*Liste manquante*	*IG* I³ 264
Liste 7	448/7	*IG* I³ 264	*IG* I³ 265
Liste 8	447/6	*IG* I³ 265	*Liste perdue ?*

La chronologie ci-dessous, plus conforme à ce que nos sources nous apprennent, repose sur l'hypothèse que la liste manquante est en fait une liste perdue : la révolte qui a suivi la défaite de Coronée n'a pu être universelle et les cités qui ont payé figuraient en haut de la face C du *lapis primus*.

[36] Cf. Piérart 1987, 295-298 ; Paarmann 2007, 11-13.

447	Grandes Dionysies	Les cités d'Eubée paient le tribut	*IG* I^3 265 (redatée)
	«été»	Expédition de Tolmidès En Béotie : batailles de Chéronée et de Koroneia Perte de la Béotie	Thuc. I 113
	«hiver»	Révolte de l'Eubée	Thuc. I 114, 1
446		Défections dans l'Empire	Diod. XII 7, 1
	Grandes Dionysies	Un grand nombre de cités ne paient pas le tribut	Liste manquante (redatée)
	«été»	Expédition de Périclès en Eubée Révolte de Mégare Préparatifs d'invasion de l'Attique	Thuc. I 114, 1
		Invasion de l'Attique par les Péloponnésiens	Thuc. I 114, 2 + II 21, 1 (Cf. Piérart 1976, 122-3)
		Retrait des troupes pélo-ponnésiennes. Pacification de l'Eubée	Thuc. I 114, 2-3 *IG* I^3 39-41
	«hiver»	Conclusion de la trêve de XXX ans	Thuc. I 115 + II 2, 1 (Cf. Piérart 1976, 121-2)
			Cf. *IG* I^3 40, 25-27
445		Établissement d'un nouveau bordereau de taxation (?)	
	Grandes Dionysies	Paiement du tribut	*IG* I^3 266 (liste 9)

marcel.pierart@unifr.ch

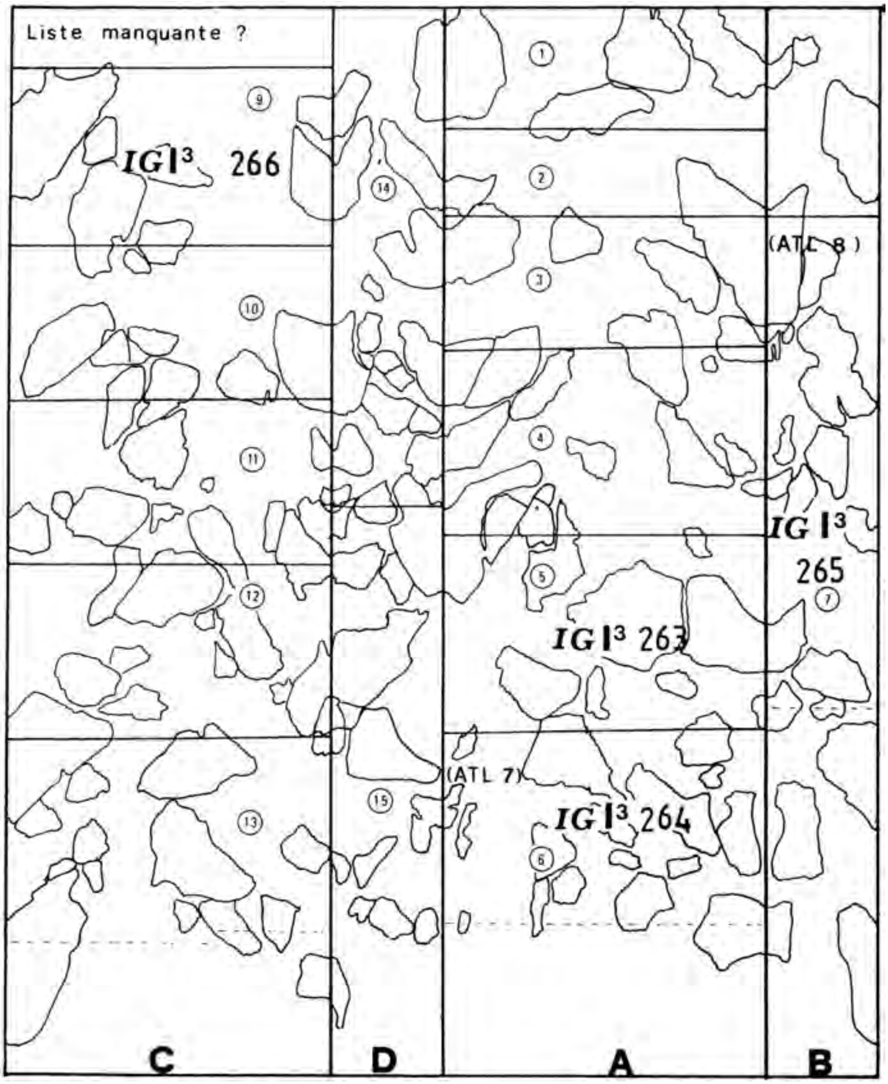


Fig. 3 - Reconstitution du *lapis primus*, d'après *ATL* I, Pl. 1. Les nouveaux fragments n'ont pas été reproduits.

Bibliographie

Baziotopoulou-Valavani 2002: E. Baziotopoulou-Valavani, *A Mass Burial from the Cemetery of Kerameikos*, in *Excavating Classical Cultures. Recent Archaeological Discoveries in Greece*, ed. by M. Stamatopoulou - M. Yeroulanou, Oxford, 187-201.

Briant *et al*. 1995: P. Briant - P. Lévêque, avec la collaboration de P. Brulé - R. Descat - M.M. Mactoux, *Le Monde grec aux temps classiques*, t. I, *Le Ve siècle*, Paris.

Bowersock 1966: G.W. Bowersock, *Pseudo-Xenophon*, «HSPh» 71, 33-55.

Casevitz 2008: M. Casevitz (traduit et annoté par), *Xénophon,* Constitution des Lacédémoniens, Agésilas, Hiéron, suivi de *Pseudo-Xénophon,* Constitution des Athéniens, Paris.

Chankowski 2008: V. Chankowski, *Athènes et Délos à l'époque classique. Recherches sur l'administration du sanctuaire d'Apollon Délien* («BEFAR» 331), Athènes-Paris.

Constantakopoulou 2007: Ch. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire and the Aegean World*, Oxford.

Conwell 2008: D.H. Conwell, *Connecting a City to the Sea: the History of the Athenian Long Walls* («Mnemosyne Suppl.» 293), Leiden.

Glotz 1948: G. Glotz, avec la collaboration de R. Cohen - P. Roussel, *Histoire grecque*, t. 2, *La Grèce au Ve siècle*, Paris.

Gomme 1945: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*. *Volume I*, Oxford.

Hansen 1988: M.H. Hansen, *Three Studies in Athenian Demography* («HfM» 56), Copenhagen.

Hill 1951: G.F. Hill, *Sources for Greek History 478-431 B.C.*, nouv. éd. par R. Meiggs - A. Andrewes, Oxford.

Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*. *Volume I*, Oxford.

Hornblower 2011: S. Hornblower, *Thucydidean Themes*, Oxford.

Jouanna 1996: J. Jouanna (texte établi et traduit par), *Hippocrate, Tome II, 2,* Airs, Eaux, Lieux, Paris.

Kallet-Marx 1993: L. Kallet-Marx, *Money, Expense and Naval Power in Thucydides' History 1-5, 24*, Berkeley-Los Angeles-London.

Labarbe 1957: J. Labarbe, *La loi navale de Thémistocle* («BFPhL» 143), Paris.

Lévy 1976: Ed. Lévy, *Athènes devant la défaite de 404. Histoire d'une crise idéologique* («BEFAR» 225), Athènes-Paris.

Lewis *et al*. 1992: D.M. Lewis - J. Boardman - J.K. Davies - M. Ostwald (ed. by), *The Fifth Century B. C.*, «CAH²» V, Cambridge.

Ma *et al*. 2009: J. Ma - N. Papazarkadas - R. Parker (ed. by), *Interpreting the Athenian Empire*, London.

Marr - Rhodes 2008: J.L. Marr - P.J. Rhodes, *The 'Old Oligarch': The Constitution of the Athenians attributed to Xenophon*, Oxford.

Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.

Meritt - Wade-Gery - McGregor 1939-1953: B.D. Meritt - H.T. Wade-Gery - M.F. McGregor, *The Athenian Tribute Lists*, 4 vol., Princeton.

Mossé 2005: Cl. Mossé, *Périclès. L'inventeur de la démocratie*, Paris.

Ober 1991: J. Ober, *Mass and Elite. Rhetoric, Ideology and the Power of the People*, Princeton.

Paarmann 2007: B. Paarmann, *Aparchai and Phoroi. A New Commented Edition of the Athenian Tribute Quota Lists and Assessment Decrees*, Fribourg (https://doc.rero.ch/record/210325/files/PaarmannB.pdf).

Papagrigorakis *et al.* 2008: M.J. Papagrigorakis - Ch. Yapijakis - Ph.N. Synodinos, *Typhoid Fever Epidemic in Ancient Athens*, in *Paleomicrobiology. Past Human Infections*, ed. by D. Raoul - M. Drancourt, Berlin, 161-173.

Picard 2000: O. Picard, *Guerre et économie dans l'Alliance athénienne. 490-322 avant J.-C.*, Paris.

Piérart 1976: M. Piérart, *Thucydide et la chronologie des «cinquante ans»*, «LEC» 14, 109-123.

Piérart 1987a: M. Piérart, *Athènes et son empire. La crise de 447-445*, in *Stemmata. Mélanges de philologie, d'histoire et d'archéologie grecques offerts à Jules Labarbe* (Supplément à l'«AC»), éd. par J. Servais (†) - T. Hackens - B. Servais-Soyez, Liège-Louvain-la-Neuve, 291-303.

Piérart 1987b: M. Piérart, *Note sur l'alliance entre Athènes et Argos au cours de la première guerre du Péloponnèse : à propos de Thucydide I 107-108*, «MH» 44, 175-180.

Romilly 1990: J. de Romilly, *La construction de la vérité chez Thucydide*, Paris.

Roussel 1964: D. Roussel, *Thucydide* in Hérodote-Thucydide, *Œuvres complètes*, Paris.

Samons 2000: L.J. Samons II, *Empire of the Owl. Athenian Imperial Finance* («Historia Einzelschr.» 142), Stuttgart.

Stroud 2006: R.S. Stroud, *The Athenian Empire on Stone. David M. Lewis Memorial Lecture Oxford 2006*, Athens.

Travlos 1988: J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des Antiken Attika*, Tübingen.

Abstract

Nothing in Thucydides excludes Diodorus' view that after Coronea in 447, the revolt spread largely into the Athenian Empire. After the peace of 446, the city renounced meddling on the mainland. The evidence for a new policy lies in the conciliatory assessment of 446/5 and Pericles' sponsorship of a middle Long Wall. Pericles understood that it was more profitable for the Athenians to keep their sea-power than to engage in costly adventures by land. When did Pericles elaborate his policy of evacuation of Attica? The improvisation of the whole operation invites to think that this strategy, though implicit in the construction of the Long Walls, was decided just before the outbreak of the war.

Giovanna Daverio Rocchi

Immaginario del mare e *homonoia*. Luoghi reali e virtuali dell'armonia e dell'amicizia nella retorica politica e nella prassi (IV sec. a.C.)

La concordia è ordine, armonia, equilibrio, pricipio morale capace di ispirare la convivenza pacifica entro la comunità civica. E' questa l'immagine che ci consegnano la riflessione filosofica e la retorica politica del IV secolo. Essa permetteva di realizzare quella che Platone definiva *symphonia tes poleos*[1]. Come in un concerto la sinfonia risulta dall'accordo di suoni diversi prodotti dai singoli strumenti, così nella città la concordia si genera dalla consonanza di intenti tra i cittadini. La concordia secondo il filosofo era dunque suscettibile di fare delle idee e delle azioni dei singoli un'esperienza condivisa per arrivare a realizzare una società coesa, dalla quale era rimossa ogni condizione di discordia e di disordine sociale. In una certa misura la visione platonica risultava compatibile, o direi meglio, era stata stimolata dai risultati della realizzazione della *homonoia* nella società civile in Atene dopo la riconciliazione del 403 a.C., frutto di una volontà consensuale e reciproca delle parti in lotta che aveva posto fine alla *stasis*. Scriveva Platone nel *Menesseno*[2] che in quella circostanza i cittadini diedero vita a una amicizia *homopylon*, così definita dal filosofo perché affratella i cittadini e fa della città una grande famiglia. In sostanza Platone pensava a un gradino superiore a quello della condivisione di sentimenti e azioni, per prospettare una concordia che assimilava a un vincolo di parentela. La concordia come *philia politike*, fattore di coesione e fondamento della *politeia* costituisce uno degli snodi ineludibili dell'etica aristotelica, come formulata nell'*Etica Nicomachea*[3].

Accanto al piano della *homonoia* operativa nella convivenza civica e che era il prodotto delle scelte consapevoli, consensuali e reciproche dei membri della comunità, erano individuate altre situazioni in grado di favorire o ostacolare la

[1] Plat. *Resp*. IV 8 430 d-e.

[2] Plat. *Menex*. 243e-244a.

[3] Aristot. *Eth. Nic*. VIII 1, 1155 a, 22-26; cfr. *Eth. Eud*. VII 7, 1241 a, 1-35; VII 1, 1242 a. Cfr. Klonoski 1996, 313-325, Daverio 2007, 3-38.

concordia. La riflessione teorica appare molto attenta a stabilire il rapporto di causa-effetto tra spazio e società. I luoghi della convivenza, il rapporto che con essi un individuo o un gruppo sociale instaurava erano capaci di ispirare pensieri e/o promuovere comportamenti individuali e collettivi in grado di assicurare maggiore o minore coesione in seno alla comunità con ricadute in rapporto alla armonia sociale. Nell'orizzonte intellettuale del V e del IV secolo fu la terra a prevalere nell'offrire un immagine positiva della concordia, mentre al mare si aggregarono rappresentazioni e percezioni di destabilizzazione e di frizione.

1. Il rapporto sbilanciato a favore della terra risulta coerente con il ruolo privilegiato che la territorialità esercitò nel sistema *polis*, base della sua organizzazione socio-politica come pure elemento di riferimento nel definire il modello del cittadino-contadino o nell'educare a principi di uguaglianza secondo i criteri di equa ripartizione della terra (*isomoiria*), o a definire una economia fondata sull'autosufficienza. Per contro il mare alimentò la rappresentazione di luogo dei rapporti di forza, della disuguaglianza e della sopraffazione e coinvolse in questa immagine negativa, come sappiamo, coloro che furono ritenuti responsabili di strategie militari, politiche ed economiche che avevano favorito il primato del mare. Mare e terra diventarono i soggetti di una narrazione che riguardava il rapporto tra democrazia e oligarchia, talassocrazia ed epeirocrazia, narrazione fortemente connotata in senso etico e nella quale il giudizio morale finì con l'investire tanto le persone che i luoghi. Platone imputava ai politici di Atene del passato la responsabilità di avere favorito lo sviluppo marittimo della città ed equiparava questa soluzione a una malattia[4]. E' noto l'aneddoto secondo il quale i Trenta quando salirono al potere cambiarono l'orientamento della tribuna della Pnice, voltandola verso l'entroterra dell'Attica, mentre fino ad allora era stata rivolta verso il mare:

> pensando che con l'impero del mare si avvantaggiasse il popolo, mentre l'oligarchia era sopportata meglio dagli agricoltori[5].

Aristofane rimpiangeva i bei tempi quando gli abitanti dell'Attica potevano contare sull'autosufficienza del paese perché il suolo bastava a produrre le risorse necessarie al loro sostentamento[6]:

> aborro la città e rimpiango il mio demo che mai disse: «compra del carbone,

[4] Plat. *Gorg*. 519 a.
[5] Plut. *Them*. 19, 6.
[6] Aristoph. *Ach*. 33-36.

dell'aceto, dell'olio», che ignorava la parola compra, perché esso stesso produceva ogni cosa (ἀλλ' αὐτὸς ἔφερε πάντα).

La capacità economica del suolo era condizione fondamentale di concordia nei rapporti di vicinato. Aristotele riteneva che ogni cittadino dovesse possedere due lotti di terra, uno presso le frontiere del paese, l'altra preso il centro urbano[7]:

> affinché, assegnandosi a ciascuno due lotti di terra, tutti abbiano interessi in entrambe le parti. Si ottiene in tal modo uguaglianza, giustizia e maggior concordia nell'affrontare le guerre di confine (καὶ τὸ πρὸς τοὺς ἀστυγείτονας πολέμους ὁμονοητικώτερον).

Quanto alle città marinare, il filosofo prendeva in considerazione la ubicazione sulle rive del mare per proporne una lettura politica all'interno di un discorso che metteva in relazione le *staseis* con la ubicazione e le componenti naturali dei luoghi. Infatti Aristotele asserisce che in alcune città le guerre civili sorgono per cause di ordine topografico (διὰ τοὺς τόπους) quando il territorio è privo delle condizioni favorevoli all'esistenza di una *polis* unitaria[8]. Chiarisce il suo pensiero con tre esempi:

> Così a Clazomene gli abitanti di Chytos sono in confitto con quelli dell'isola e gli abitanti di Colofone con quelli di Notion; anche ad Atene la popolazione non è omogenea, ma gli abitanti del Pireo sono più democratici di quelli dell'*asty*.

Tucidide ricorda che nel corso della guerra del Peloponneso una *stasis* aveva opposto gli abitanti di Notion – il centro costiero – a quelli di Colofone, città dell'entroterra[9]. Il fatto che gli abitanti di Notion in quella circostanza avessero chiesto l'aiuto degli Ateniesi è motivo per ritenere che costituissero la parte democratica delle fazioni in lotta, proprio come ad Atene gli abitanti del Pireo formavano la componente più democratica della comunità civica, mentre è lo stesso Aristotele a menzionare in un altro passo della *Politica* il regime oligarchico di

[7] Aristot. *Pol.* VII 1330 a.

[8] Aristot. *Pol.* V 1303 b 7-15. Per la lettura della topografia aristotelica come mappa sociale che traduce in incompatibilità geografiche differenze di occupazione e orientamenti politici rimando a quanto ho scritto in Daverio 2004, 293-303. Vd. inoltre Von Reden 1995, 24-37; 1998, 170-189.

[9] Thuc. III 34, 2-4.

Colofone[10]. Quanto a Clazomene, nel 334/33 era stata unita all'originario insediamento continentale della città ubicato a Chythos da una diga che in qualche modo richiamava le Lunghe Mura che correvano tra Atene e il Pireo[11]. Come ho sviluppato in maniera più articolata altrove, il denominatore comune che unisce Clazomene, Colofone e Atene consiste nella convivenza entro una medesima città di un centro continentale e di un centro marittimo. Ed è quest'ultimo che Aristotele presenta come causa della composizione disomogenea della società della *polis*.

Platone non si limitava a deprecare il fatto che la città si fosse riempita di porti e arsenali. Nelle *Leggi* consigliava di costruire la città a una certa distanza dalla costa e tra le ragioni di questa scelta inseriva la considerazione che il porto è suscettibile di produrre effetti nocivi sull'indole e i comportamenti dell'uomo tanto verso se stesso che nelle relazioni interpersonali[12]:

> il mare adiacente al paese è cosa che riesce tutti i giorni piacevole e dolce; ma di fatto tale vicinanza sa molto di salmastro e di amaro; perché riempiendo il paese di traffici e di commerci induce a pigrizia intellettuale e ad attitudini di diffidenza e contrarie all'amicizia verso se stessi e verso gli altri.

Ora, è evidente il livello metaforico del contesto, ma è l'assimilazione delle conseguenze a una patologia che merita attenzione. Anche nel passo citato sopra del *Gorgia* gli effetti dello sviluppo portuale sono definiti "una malattia". Il rapporto tra luoghi di vita e salute non può non richiamare alla mente il pensiero ippocratico del trattato su *Arie, Acque*, *Luoghi* (*De aeribus*). Proponendo una lettura antropologica delle differenze tra gli uomini, l'autore stabiliva infatti le connessioni tra il benessere della persona e le proprietà naturali dei luoghi. Il determinismo ambientale non era fine a se stesso. I luoghi, in virtù delle loro caratteristiche geo-fisiche, funzionavano come categorie di analisi per definire lo statuto delle comunità attraverso la descrizione delle differenze. Non diversamente farà Aristotele il quale, se da un lato assimilerà la sensibilità ippocratica in merito al rapporto tra salute dell'uomo e ubicazione, dall'altro attenuerà l'avversione di Platone verso la città marinara, per proporre un modello di città situata in alto e dotata di comunicazione tanto con l'entroterra che con il mare[13]:

> La città, per quanto lo permettano le circostanze, deve essere in comunicazione con l'entroterra, con il mare e con tutto il territorio; sarebbe auspicabile che avesse la posizione ideale in alto [...] bisogna pensare alla salute degli abitanti e questa dipende dalla felice posizione e dalla esposizione della zona [...].

[10] In un passo precedente della *Politica* Aristotele aveva riportato una precisazione per contestare l'attribuzione di oligarchia che qualificava il regime di Colofone. Cfr. Aristot. *Pol.* IV 4, 1290 b.

[11] Strab. XIV 1, 36; Paus. VII 3, 3.

[12] Plat. *Leg.* IV 705 a.

[13] Aristot. *Pol.* VII 1330 a-b.

Occorre precisare che l'immagine della buona salute della politica paragonata alla sanità del corpo, a cui veniva collegata l'immagine dell'assenza di concordia civica come malattia, conobbe una lunga tradizione di pensiero risalente fino a Pitagora. Tra i mali che danneggiano l'esistenza umana, dopo quelli fisici e intellettuali, il filosofo elencava la discordia, tanto in seno alla comunità civica che nella casa. Giamblico, autore della *Vita di Pitagora* ricorda che[14]:

> gli [i.e. a Pitagora] riuscì di eliminare completamente la sedizione e la discordia […] Ripeteva spesso in ogni luogo e dinanzi a tutti: «Occorre bandire e estirpare con ogni mezzo, col ferro e col fuoco e ogni altro espediente, la malattia dal corpo, l'ignoranza dall'anima, la smoderatezza dal ventre, la sedizione dalla città, la discordia dalla casa […]».

Non si può escludere che queste dottrine avessero suggerito qualche traccia a Platone, che nel suo viaggio in Magna Grecia sappiamo essere venuto in contatto con i pitagorici, per poi rielaborarle nel quadro di una teoria dei luoghi alla quale non parrebbe neppure estranea una matrice ippocratica.

Isocrate ebbe una parte importante nel costruire intorno alla terra e al mare il paesaggio di potere rispettivamente della epeirocrazia spartana e della talassocrazia ateniese, e nel tratteggiare gli spazi marittimi e terrestri come fattori ispiratori di un codice di condotta morale. Nel *Panatenaico* affermava che alla base dell'egemonia continentale stanno l'ordine, la saggezza, la disciplina (τὴν μὲν κατὰ γῆν ἡγεμονίαν ὑπ' εὐταξίας καὶ σωφροσύνης καὶ πειθαρχίας ... μελετωμένην)[15]. Nell'orazione *Sulla Pace* il retore aveva sviluppato temi analoghi facendo uso del medesimo vocabolario per affermare che il potere di terra rafforza virtù positive quali la εὐταξία e la καρτερία, mentre il mare genera ταραχή[16].☐L'oratore usa qui la parola con la quale gli autori antichi sono soliti definire la situazione di disordine materiale e morale generata dall'assenza di concordia. Trasimaco la unì a ἔχθρα per fare del binomio ἔχθρα/ταραχή il sinonimo di στάσις con l'intenzione di denunciare il degenerare dei rapporti sociali nell'Atene del suo tempo a causa del lungo conflitto e di manifestare il suo pessimismo per le sorti future della città[17]. All'influenza di Isocrate si deve, secondo Momigliano, il pregiudizio di ordine morale manifestato da Teopompo nei confronti del mare[18]. Lo storico di Chio sosteneva che la popolazione di Bisanzio era dissoluta

[14] Iambl. *VP* VI I 34. Cfr. Caserta 2007, 65-87.
[15] Isocr. [XII] 115. Vd. anche *infra*.
[16] Isocr. [VIII]101-103. Cfr. Momigliano 1984, 57-67 (= Momigliano 1944).
[17] Trasym. fr. 1 = DK 85 B 1.
[18] Momigliano 1984, 57-67 (= Momigliano 1944).

e amante del bere in ragione del fatto che, oltre a essere retta da una democrazia, era dedita al commercio e trascorreva la sua esistenza tra porti e mercati, e che dopo l'unione con Calcedone riuscì a corromperne la popolazione, che da moderata e sensibile divenne dissoluta, amante del lusso e del bere[19]:

> Gli abitati di Bisanzio erano dissoluti (ἀκόλαστοι) e avevano la consuetudine di riunirsi e di bere nelle taverne (συνουσιάζειν καὶ πίνειν) poiché essi erano stati retti da una democrazia per lungo tempo, poiché essi avevano mantenuto la città come un centro di mercato (ἐμπόριον), e poiché tutta la popolazione frequentava i luoghi di mercato e i porti.

Plutarco attribuì agli effetti dei successi marittimi la decadenza etica degli Spartani e la decisione per questo motivo di rinunciare al dominio del mare[20]:

> Era vietato [agli Spartani] dedicarsi alle attività marinare e combattere sul mare (ἀπείρητο δ' αὐτοῖς ναύταις εἶναι καὶ ναυμαχεῖν). Poi si impegnarono in battaglie navali, ma dopo avere ottenuto il dominio del mare vi rinunciarono constatando che i costumi dei cittadini ne erano corrotti (διαφθειρόμενα τὰ ἤθη τῶν πολιτῶν).

Vi sono motivi per ritenere che la interdizione del mare agli Spartani sia una tarda falsificazione. E' tuttavia istruttiva del perdurare di un pregiudizio morale verso tutto ciò che è connesso al mare, esemplificato dal rifiuto da parte della città che nei secoli rappresentò il modello virtuoso della *polis* greca.

2. Il mare è per la sua naturale collocazione un luogo di passaggio. Gli uomini solcano le sue acque per raggiungere località situate sulle sponde o sulle isole che costellano la sua superficie. In questo senso è un luogo privo di identità e non può competere con la terraferma nel creare quel rapporto tra individui o gruppi umani e il luogo in cui risiedono che alimenta forme di autorappresentazione capaci nel lungo termine di trasformare un posto abitato in una città e di fare dei suoi abitanti una comunità coesa e unita da valori condivisi. La talassocrazia ateniese contribuì a stimolare la riflessione sul rapporto uomo/mare. Anche se il risultato fu prevalentemente una assimilazione del mare alla rappresentazione negativa dell'*arche* ateniese[21], la consuetudine con la navigazione e la disponibilità di una

[19] Theopomp. *FGrHist* 115 F 62 (= Athen. 526 d-f). Per quanto riguarda la correlazione tra forma di governo e standard di moralità nel pensiero di Teopompo rimando al commento di Flower 1994, 77-79. Cfr. Shrimpton 1991, 152-153 per una comparazione con la critica che lo storico muove alla società corrotta e amorale del Pireo (115 F 290).

[20] Plut. *Inst. Lac*. 42 = *Mor*. 239 E. Cfr. Xen. *LP* 7, 1-4.

[21] Mi limito per questi aspetti a rimandare a: Amit 1965 e Ceccarelli 1993, 444-470.

flotta contribuirono a creare punti di riferimento che non si esaurivano necessariamente in forme di pensiero e attitudini critiche. Vi erano Ateniesi i quali pensavano che la flotta costituisse una sorta di appendice dislocata e mobile della città e che il mare potesse mettere a disposizione una supplenza della terraferma per una sorta di seconda città formata dalle navi. E' questo il senso della risposta di Temistocle al comandante corinzio che accusava lo stratego ateniese di essere senza patria. Gli Ateniesi avrebbero avuto una città e una patria – rispose Temistocle – finché le loro duecento navi fossero rimaste in assetto di guerra, ovvero finché avessero solcato il mare[22]. Nel 411 la flotta di Samo rappresentò la città democratica che assicurò la salvezza delle istituzioni e fu proprio in quella circostanza che si arrivò al primo giuramento di rimanere fedeli alla concordia nella storia di Atene[23].

Funzionante in ragione di programmi egemonici la flotta poteva da un altro lato coinvolgere il mare in quella immagine negativa presentata da buona parte della retorica politica del IV secolo e, in quanto spazio della talassocrazia, rappresentare l'antitesi della concordia. Quando Gorgia declamò ad Atene il celebre *logos epitaphios*, Filostrato – cui si deve l'esclusivo ricordo delle declamazioni del retore/sofista – ricorda che sviluppò i medesimi argomenti che aveva presentato nel panegirico olimpico, ossia di esortare i Greci alla concordia per dare vita a una grande coalizione nella prospettiva di una guerra contro il Persiano[24]. Per questo motivo:

> incitò gli Ateniesi contro i Medi e i Persiani, ma non disse nulla a proposito della concordia con gli altri Greci, dato che si rivolgeva agli Ateniesi che nutrivano passione per l'imperialismo (ὑπὲρ ὁμονοίας μὲν τῆς πρὸς τοὺς Ἕλληνας οὐδὲν διῆλθεν, ἐπειδὴ πρὸς Ἀθηναίους ἦν ἀρχῆς ἐρῶντας)[25].

L'idea-guida è che l'egemonia marittima ateniese sia incompatibile con la concordia panellenica, un pensiero di cui è possibile seguire la traccia nelle orazioni di Isocrate, in modo particolare nei capitoli iniziali del *Panegirico*[26]. Anche Lisia perorò la causa della concordia panellenica e, come Gorgia, ne fece un uso militante, ma indirizzandola verso un nemico ideologico, il tiranno (che individuò concretamente nella persona di Dionisio I di Siracusa), in quanto negatore della libertà[27]. La libertà è un tema fondamentale nel pensiero di Lisia. Costituisce il

[22] Hdt. VIII 61.

[23] Thuc. VIII 75, 2-3.

[24] Philostr. *VS* I 492-493.

[25] *Ibid.*

[26] Isocr. [IV] 17. Vale la pena di ricordare che secondo la tradizione Isocrate fu allievo di Gorgia. Vd. inoltre *infra*.

[27] Dion. Hal. *Lys*. 29-30.

tema di fondo dell'*Epitafio*, e secondo l'oratore, essa rappresenta il miglior fondamento della concordia (τὴν πάντων ἐλευθερίαν ὁμόνοιαν εἶναι μεγίστην). Lisia afferma che furono gli antichi Ateniesi a realizzarla quando abolirono la *dynasteia* e istituirono la democrazia, e che fu assicurata finché gli Ateniesi detennero il primato sul mare; dopo che l'egemonia passò ad altri le città dei Greci caddero in schiavitù e tiranni presero il potere[28]:

> Per primi, a quel tempo, [i nostri antenati] abolirono il regime dinastico e istituirono la democrazia, nella convinzione che la libertà di tutti sia il miglior fondamento della concordia [...]. A quel tempo né triremi dall'Asia facevano vela verso l'Europa, né un tiranno si impose tra i Greci, e nessuna città greca fu ridotta in schiavitù dai Persiani. Tale rispetto e timore la virtù dei nostri antenati ispirava a tutti gli uomini. [...] Quando l'egemonia passò ad altri, coloro che prima neppure osavano affrontare il mare vinsero i Greci in battaglie navali, navigarono verso l'Europa; le città dei Greci caddero in schiavitù, mentre tiranni assunsero il potere, gli uni dopo la nostra sconfitta, gli altri dopo la vittoria dei barbari.

In sostanza Lisia crea una circolarità ideale tra democrazia-libertà-concordia-talassocrazia, discostandosi dalla immagine largamente prevalente nel pensiero del IV secolo della egemonia marittima ostacolo alla *homonoia*. Secondo l'oratore il controllo del mare da parte della flotta ateniese costituiva la miglior garanzia contro ogni forma di dispotismo.

A conclusione di questa parte è possibile ritenere che il mare fu se non in parte il non luogo delle identità negate. In concomitanza con il consolidarsi della talassocrazia ateniese acquistò una sua identità doppia e antitetica come spazio privilegiato dell'*arche* e come baluardo della libertà generatrice di concordia.

3. Il mare fu altresì lo spazio della comunicazione. Il Mediterraneo in particolare a partire dai tempi più antichi fu il crocevia delle rotte che collegavano il nord con il sud dell'Europa, l'est con l'ovest. Il mare funzionò come un'ampia frontiera. Non di rado divenne il luogo dello scontro dove misurare i rapporti di forza, organizzare strategie a supporto di progetti di predominio. Entro questo orizzonte avevano ragione sia uomini di pensiero come Gorgia e Isocrate che storici quali Senofonte a ritenere che il rapporto asimmetrico tra grandi e piccole potenze dei sistemi egemonici fosse incompatibile con la concordia e a interrogarsi sulle possibili soluzioni suscettibili di ridurre gli effetti della disparità. Tuttavia, anche nei momenti più critici non vennero mai meno i contatti e gli scambi commerciali tra i centri che si affacciavano sulle sue coste e che costituirono gli avamposti di una rete di relazioni che allargava le sue maglie all'entroterra. Le

[28] Lys. II 18-19, 57, 59.

riserve di Platone a proposito dell'ubicazione vicino al mare rimasero confinate a una città virtuale, e anche le riflessioni sui danni biologici prodotti dall'ambiente marino sugli uomini non trovarono seguito di rilievo. Sotto il profilo delle relazioni umane e delle attività mercantili il mare continuò a essere una frontiera aperta. A esso si collegò una società vivace, disponibile ad aprirsi alle esperienze e alle novità offerte dallo scambio di conoscenze e dall'incontro tra culture diverse. E fu proprio quella mancanza di omogeneità sociale, che secondo Aristotele costituiva il fattore reale e virtuale di discordia civile per le città collegate al mare, a offrire il punto di forza per un modello alternativo di convivenza multietnica e pluriculturale che declinava la concordia secondo i criteri del cosmopolitismo.

Il mare fu lo spazio delle attività mercantili e i porti dell'Egeo funzionarono come luoghi privilegiati di una concordia fattiva, nata dalla frequentazione di genti diverse, luoghi multietnici dove l'omogeneità sociale era alimentata dalla condivisione di ruoli e attività di lavoro oltre che dalla convergenza degli interessi economici. Si creava una gerarchia di priorità che faceva prevalere l'integrazione sociale sulle distinzioni politiche. In questo contesto l'idea stessa di concordia si calibrava secondo punti di riferimento che dall'originario ambito civico e politico, erano andati sviluppandosi in direzione della sfera del privato[29]. Esprimeva innanzi tutto una condizione sentimentale per dare forma alla rete di affetti che unisce i membri di una famiglia fino ad allargarsi ad attitudini di benevolenza e amicizia che dalla famiglia si allargava ai rapporti con l'altro[30]. Ma si attuava altresì a un livello istituzionale, perché al privato si deve ricondurre l'intensa attività giudiziaria ateniese, che affidava ai tribunali e ai giudici il compito di operare per la riconciliazione delle parti in causa o emettere sentenze che ponevano fine alle discordia sorte nell'ambito delle relazioni interpersonali[31]. L'ampia casistica delle *dikai emporikai* e la varietà delle situazioni contemplate attestano che il commercio marittimo produsse un abbondante materiale di contenzioso, ma anche che fu un campo nel quale il diritto privato promosse un sistema molto avanzato di norme e di procedure a tutela degli operatori e per attenuare le occasioni di conflittualità. Fu inoltre un settore nel quale lo statuto personale dei convenuti non ebbe nessuna o scarsa influenza sulla risoluzione del processo. L'alto livello di perfezionamento del diritto commerciale attico mostra dunque l'uso del mare

[29] Cfr. Thériault 1996, 131 ss. La concordia figura tra le virtù della famiglia secondo Plutarco e questo autore ricorda l'aneddoto di un tal Melanthios che dopo avere ascoltato a Olimpia le esortazioni in tal senso di Gorgia nel famoso panegirico, avrebbe ironzzato sul fatto che a casa sua il celebre retore e sofista non riusciva a far vivere in armonia neppure sua moglie e la sua ancella. Cfr. Plut. *Coniug. Praec*. 43 = *Mor*. 144 B-C.

[30] Nel medesimo passo citato alla nota precedente Plutarco precisava che occorre stabilire l'armonia nella casa se si vuole realizzarla anche nella città, nell'assemblea del popolo e tra gli amici: Cfr. Plut. *Coniug. Praec*. 43 = *Mor*. 144.

[31] Plat. *Leg*. XI 929 e - 930 b. Nella città platonica delle *Leggi* dieci magistrati insieme a dieci ispettrici erano tenuti a fare opera di riconciliazione in caso di incompatibilità tra coniugi.

come spazio ugualitario e disciplinato da regole e convenzioni attive per una società mercantile più larga della comunità politica e consensualmente accettate da cittadini e non cittadini. In sostanza nelle *dikai emporikai* si applicò una interpretazione sociale della concordia più ampia rispetto alla concordia civica, in un contesto di relazioni pacifiche alternativo a quello del conflitto di potenza.

Nel corso del IV secolo all'allargamento della concordia nel privato si affianca un processo di personificazione cultuale e successivamente di divinizzazione del concetto. I percorsi furono due, non necessariamente progressivi o alternativi. *Homonoia* divenne una divinità oppure la parola si associò a una divinità preesistente in posizione attributiva. Le divinità destinatarie della qualifica di *homonoia* furono sostanzialmente due, Zeus e Demetra, e ricevettero sia un culto pubblico che privato, ampiamene attestato in tutte le aree della grecità[32]. Si deve invece registrare l'anomalia di Atene. In questa città, dove la *homonoia* era stata lo strumento-chiave della riconciliazione dopo le *staseis* di fine V secolo e dove il concetto animò il dibattito teorico tanto tra i sofisti che nella scuola socratica e passando per Platone e Aristotele arrivò fino allo stoicismo, non è attestata nessuna forma di culto pubblico. Quanto al culto privato, disponiamo di due testimonianze epigrafiche, entrambe provenienti dal Pireo. La prima riguarda un altare fatto erigere da un tiaso, databile al III secolo, sul basamento del quale è inciso[33]:

Ὁμονοίας
τοῦ θιάσου

I tiasi erano associazioni cultuali ben strutturate, dotate di statuto fondativo, organizzate nell'assemblea dei soci avente facoltà di emettere decreti, provviste di un tesoro per le necessità comuni. Non si conoscono le ragioni che indussero a dedicare un altare alla *Homonoia*, ma non vi sono motivi per respingere l'ipotesi più accreditata che la pone in relazione a dissensi interni all'associazione; dopo la riconciliazione i tiasoti consacrarono un altare a *Homonoia*, e la formalizzazione sacrale del culto conferiva solennità alla iniziativa comune.

Un decreto emanato da un tiaso di Afrodite, anch'esso insediato al Pireo, risalente alla fine del IV secolo[34], delibera la concessione di onori a un suo membro, Stefano, perché si è preso cura di tutti gli affari di comune interesse dell'associazione (ll. 4-6: τῶν κοινῶ[ν πά]|[ν]των ἐπιμεμέληται τὴν ἐπιμ[έλ]|ειαν) e perché ha dato prova della sua sollecitudine e per la sua lealtà verso la comunità dei tiasoti (ll. 13-15: [φ]ιλοτιμίας ἕνεκεν καὶ ἀνδρα[γ]|[α]θίας τῆς εἰς τὸ κοινὸν τῶν θια|[σ]ωτῶν). Tra le benemerenze si ricorda che Stefano ha consacrato una statua a Δήμητρα | Ὁμόνοι|αν τοῦ | κοινõ (ll. 20-22). È verosimile ritenere che la benemerenza di Stefano consistesse in un opera di riconciliazione tra i tiasoti e

[32] Cfr. Thériault 1996, 13 ss.
[33] Foucart 1975, nr. 34 (= Foucart 1873); *IG* II^2 4985.
[34] *IG* II^2 1261.

che in quella circostanza consacrasse l'altare della divinità protettrice della concordia, Demetra *Homonoia*[35]. Non si può evitare di richiamare l'attenzione sulla localizzazione topografica dei due tiasi al Pireo e sulla composizione cosmoplita e promosicua di queste associazioni. Di fatto, la maggior parte dei tiasi era concentrata nella regione portuale di Atene e vi accedevano cittadini e stranieri, liberi e schiavi, uomini e donne. I documenti epigrafici attestano la partecipazione di armatori ed *emporoi* di città costiere ed insulari dell'Egeo, nonché il consistente numero di culti d'importazione patrocinati dalle associazioni religiose dell'Asia Minore, della Tracia, della Siria, dell'Egitto[36].

Se da un lato l'ubicazione collega le iniziative delle due associazioni alla litigiosità dell'ambiente commerciale marittimo, dall'altro essa attesta il radicamento di una società cosmopolita nel tessuto sociale del porto di Atene, sollevando contestualmente interrogativi in merito al suo peso nel promuovere culti estranei alla tradizione cultuale poleica. Non appare a mio vedere fuori luogo chiedersi se la *Homonoia* dei tiasi non fosse un culto importato dall'esterno, forse attraverso la mediazione di Demetra, con un percorso verificabile nei culti affermatisi in Sicilia e in Magna Grecia, ove è possibile individuare traiettorie cultuali più puntuali che conducono alle isole dell'Egeo, a Cos in particolare[37]. Riguardo al tiaso di Afrodite, sia pure senza giungere a conclusioni categoriche, non appoggiate da sufficienti testimonianze, vorrei tuttavia accostarlo a un decreto della città di Atene[38], emesso in data vicina a quella del tiaso e ritrovato al Pireo, con il quale si delibera di permettere agli *emporoi* di Cytium di erigere un tempio ad Afrodite, e di autorizzarli all'acquisto del terreno sul quale edificarlo, secondo le modalità accordate agli Egizi per la costruzione del tempio di Iside[39].

In questo modo il mare poté fare da tramite per una ramificazione del culto

[35] Cfr. Thériault 1996, 35-36 con la esposizione delle ipotesi avanzate dalla critica moderna in proposito.

[36] Foucart 1975, 55 ss. (= Foucart 1873).

[37] La fortuna del culto di *Homonoia* in Occidente è ben attestato dal decreto di Nakone rinvenuto insieme ai decreti di Entella. In proposito rimando ai saggi pubblicati in «ASNP» s. III, 12 (1982), con particolare riferimento ai contributi di Giangiulio 1982, 945-992; Asheri 1982, 1033-1045. Connessioni tra Demetra e *Homonoia* sono suggeriti altresì dalla moneta di Metaponto recante inciso sul retto un profilo femminile con legenda OMONOIA e sul verso una spiga e le lettere META (per Metaponto), databile alla fine del V sec. a.C. Cfr. Thériault 1996, 13-17. In ambito magnogreco, peraltro, nelle connessioni tra la dea e la *homonoia* non si possono ignorare suggestioni di matrice filosofico-religiosa riconducibili all'ambiente pitagorico: la concordia svolse un ruolo di primo piano nella predicazione di Pitagora e vale la pena di ricordare che la casa stessa del filosofo dopo la sua morte fu trasformata dagli abitanti di Metaponto in un tempio dedicato a Demetra (Iambl. *VP* XXX 170). La documentazione relativa al culto di *Homonoia* a Cos è consultabile in Sherwin-White 1978, 329-330.

[38] Decreto del 333 a.C. Cfr. Foucart 1975, nr. 1 (= Foucart 1873).

[39] Cfr. Foucart 1975, 83 (= Foucart 1873).

di *Homonoia*, grazie agli spostamenti dei mercanti. Il successo nell'ambiente commerciale può essere solo oggetto di ipotesi. Fu forse il bisogno di trovare una forza di natura divina e ideale in nome della quale comporre la litigiosità generata dall'esercizio della professione, capace di incidere emotivamente sulle persone, per certi aspetti sentita come più immediata e rispondente agli obiettivi contingenti rispetto alle grandi divinità del *pantheon* olimpico. Sul culto della *Homonoia*, infine, era possibile far convergere il consenso e la devozione di genti dalle tradizioni religiose patrie più diverse. Il Pireo fu sotto il profilo amministrativo e politico un demo di Atene, ma l'area portuale presentò specificità strutturali e di sistema che ne fece un mondo a parte[40]. Non stupisce quindi questa sua sorta di "autonomia" cultuale. Del resto, i culti d'importazione al Pireo vantano l'illustre precedente del culto della dea tracia Bendide. Platone stesso nell'esordio della *Repubblica* ricorda di aver partecipato all'inaugurazione del tempio della divinità[41].

Alla tradizione civica sembra invece di doversi ricondurre l'ingresso di *homonoia* in quell'inventario di nozioni di grande suggestione che diedero il nome a imbarcazioni. Una tetrere costruita nella seconda metà del IV secolo fu chiamata *Homonoia*[42]. Tra gli altri concetti utilizzati ricordo *Demokratia*, *Dikaiosune*, *Eleutheria*, *Eirene*, *Eunomia*. Sfila in sostanza il repertorio dei valori più popolari e sentiti nell'opinione pubblica – ai quali appartiene anche *Homonoia*, entrati a fare parte di un patrimonio valoriale comune, che peraltro sembra appartenere a una tradizione secolare da collocare su un piano differente da quello del culto privato dei tiasi del Pireo.

Concludendo, in pieno IV secolo il mare è lo spazio reale di cui il diritto disciplina la fruizione, i suoi porti sono i luoghi dell'incontro, della cooperazione e dell'amicizia tra genti delle più diverse provenienze. Nello stesso periodo appare costituirsi una narrazione della *homonoia*, alimentata da numerose e varie immagini. Da un lato continuano il pregiudizio negativo legato all'imperialismo e ai rapporti di forza, e la condanna del mare per le influenze che esercita tanto sull'equilibrio biologico che la condotta morale degli uomini. Dall'altro si fa strada un'immagine alternativa che coniuga la concordia alla libertà e alla democrazia garantite dal controllo del mare o che la fa discendere dalla equiparazione

[40] In merito al rapporto tra la città e il Pireo la bibliografia è abbondante. Mi limito qui a rinviare a due saggi che in maniera più puntuale affrontano il problema nella prospettiva in sintonia con gli argomenti sviluppati in queste pagine e nei quali è raccolta una bibliografia più articolata sui rapporti Atene/Pireo: Von Reden, 1995, 24-37; Daverio 2002, 131-147.

[41] Plat. *Resp*. I 327 a. Il filosofo ricorda con ammirazione la solennità della festa per l'inaugurazione del tempio della dea tracia Bendide e la grande partecipazione popolare all'evento.

[42] Gli inventari del Pireo degli anni 325/324 e 323/322 ricordano che gli Ateniesi diedero il nome di *Homonoia* alla tetrere costruita da un certo Archeneos: *IG* II^2 1629, ll. 654-656; *IG* II^2 1632, ll. 36-37. Cfr. Thériault 1996, 188-189.

tra mare e terra. Il luogo e le sedi del culto di *Homonoia* al Pireo ne palesano il successo nella sfera del privato, in particolare negli ambienti cosmopoliti legati alle attività del commercio marittimo.

giovanna.daverio@unimi.it

Bibliografia

Amit 1965: M. Amit, *Athens and the Sea: a Study in Athenian Sea-power*, Bruxelles-Berchem.

Asheri 1982: D. Asheri, *Osservazioni storiche sul decreto di Nakone*, in *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti di Entella*, «ASNP», s. III, 12, 1033-1045.

Caserta 2007: C. Caserta, *Normale e patologico nel corpo della polis. Isonomia e armonia fra VI e V secolo*, in *Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica*, «Quaderni di Acme» 92, 65-87.

Ceccarelli 1993: P. Ceccarelli, *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie dans la discussion du Ve et du IVe siècle av. J.-C.*, «Historia» 42, 444-470.

Daverio Rocchi 2002: G. Daverio Rocchi, *Topografia politica e costruzione della memoria: Temistocle al Pireo*, in *Logios aner. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, «Quaderni di Acme» 55, 131-147.

Daverio Rocchi 2004: G. Daverio Rocchi, *Forme urbane e rappresentazioni geografiche della politeia*, in *Poleis e politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali, Atti del Convegno Internazionale di Storia greca, Torino 29-31 maggio 2002*, a c. di S. Cataldi, Alessandria, 293-303.

Daverio Rocchi 2007: G. Daverio Rocchi, *La concordia: tema culturale, obiettivo politico e virtù civica*, in *Tra concordia e pace. Parole e valori della Grecia antica*, «Quaderni di Acme» 92, 3-38.

Flower 1994: M.A. Flower, *Theopompus of Chios. History and Rhetoric in the Fourth Century BC*, Oxford.

Foucart 1975: P. Foucart, *Des associations réligieuses chez les Grecs: thiases, éranes, orgéons*, New York (= Paris 1873).

Giangiulio 1982: M. Giangiulio, *Edifici pubblici e culti nelle nuove iscrizioni da Entella*, in *Materiali e contributi per lo studio degli otto decreti di Entella*, «ASNP» s. III, 12, 945-992.

Klonoski 1996: R.J. Klonoski, *Homonoia in Aristotle's Ethics and Politics*, «History of Political Thought» 17, 313-325.

Momigliano 1984: A. Momigliano, *Sea-power in Greek Thought*, in *Terzo Contributo alla storia degli Studi classici*, Roma, 57-67 (= «CR» 58, 1944, 1-7).

Sherwin-White 1978: S.M. Sherwin-White, *Ancient Cos. An Historical Study from the Dorian Settlement to the Imperial Period*, Göttingen.
Shrimpton 1991: G.S. Shrimpton, *Theopompus the Historian*, Montreal-London-Buffalo.
Thériault 1996: G. Thériault, *Le culte d'Homonoia dans les cités grecques*, Lyon-Québec.
Von Reden 1995: S. Von Reden, *The Piraeus – A World a Part*, «G&R» 42, 24-37.
Von Reden 1998: S. Von Reden, *The well-ordered Polis: Topographies of Civic Space*, in *Kosmos. Essays in Order, Conflict and Community in Classical Athens*, ed. by P. Cartledge - P. Millett - S. Von Reden, Cambridge, 170-189.

Abstract

Concord is order, harmony, balance, it is a moral principle that inspires pacific coexistence within the civic community; this is the image delivered by IV century philosophical and political thought. Such a notion was developed within a speculation over spaces and places considered in their faculty of producing or hindering the establishment of a condition of ὁμονοεῖν. In the IV century cultural horizon the sea figured both as the space of inequality, violence and power struggle, as opposed to the earth that produced concord and relations of friendship, and also as a vehicle of ideas that associated freedom and concord, a bulwark for democracy. Athens's action on the sea was just as much a model for both the positive and negative notion. Gorgias and Lysias can be considered the first authors to provide evidence of these contrasting representations.
Under another perspective, the sea was the space of mercantile activities and the Aegean harbours functioned as privileged places of an operational concord born from the meeting and association of diverse people, united by their work experiences and economic interests by which social integration prevailed over political distinctions. The diffusion of the cult of *Homonoia* at Piraeus, epigraphically attested since the IV century B.C., and its fortune among the communities of *thiasotai* testifies its correlation with mercantile society and its establishment among the multiethnic population of the Athenian port. The devotion of citizens and foreigners, free and slaves, men and women, answered the need for a cult to be shared by people of most diverse provenance, heterogeneous social extraction and of different religious traditions, offering thus a model of *homonoia* that went beyond the bounds of the civic community to be declined according to the criteria of cosmopolitism and integration.

ELISABETTA BIANCO

Thalassokratia: un concetto, molti nomi

«Thalassocracy is at best a political entity, and at its most difficult it is merely a historiographical creation… The primary problem is the definition of the term thalassocracy and within that problem the constancy of the definition and of its historical application in historiographical tradition». Così esordiva Molly Miller nel suo saggio sulle talassocrazie[1], esprimendo la difficoltà di confrontarsi con questo argomento.

Il concetto di talassocrazia, per quanto problematico e difficile da definire nel suo ambivalente aspetto, positivo (come potere) e negativo (come strapotere), è però comunemente usato dai moderni. Esaminando invece le fonti antiche, notiamo sia una straordinaria scarsità delle attestazioni di tale termine, sia un notevole scarto tra il concetto di talassocrazia che appare negli autori di epoca classica, dove sembra corrispondere spesso solo a un potere sul mare in ambito più o meno locale, e un concetto più esteso che gli si affianca invece in epoca più tarda, come categoria politica considerata nel suo sviluppo.

Da una ricerca sul TLG sono infatti emerse solo un centinaio di attestazioni della famiglia di *thalassokrat-* (verbo, aggettivo e sostantivo) con la forma in doppia sigma e un'ottantina con la doppia tau. Di queste poche attestazioni la maggior parte sono della forma verbale e altre dell'aggettivo, mentre la forma del sostantivo presenta tre sole occorrenze e tutte tarde, una in Strabone (I 3, 2, in un passo concettualmente molto discusso sull'eventuale *thalassokratia* di Minosse[2]) e due negli scoli a Tucidide (*ad* I 93, 4 e II 62, 3, dove lo scoliasta usa questo termine per spiegare i sinonimi tucididei di *arche* e di *dynamis* al tempo

[1] Miller 1971, 1. Nello stesso senso va l'esordio di Pagès: «Le concept de thalassocratie est couramment employé, mais sans l'avoir jamais soumis à une sérieuse investigation critique» (Pagès 2001, 5).

[2] Molti studiosi non credono infatti alla possibilità di una vera e propria talassocrazia di Minosse in un contesto storico-mitico (ritenendo anacronistico tale concetto nell'età del bronzo), vd. Starr 1955, 282-291. *Contra* Buck 1962, 129-137. La questione non trova ancora un accordo tra gli studiosi, cfr. ad es. Hägg-Marinatos 1984.

di Temistocle e di Pericle[3]).

Non si può però certo dire che non fosse usato il concetto astratto del potere sul mare, né che in epoca classica non fossero diffuse parole composte in –*kratia*[4], ma se abbiamo solo tre attestazioni su neanche duecento di tutta la famiglia significa che il termine non era affatto di uso frequente come per i moderni e che si impone qualche ulteriore riflessione.

La prima constatazione da fare è che per esprimere il concetto di talassocrazia i Greci dunque non usavano la parola talassocrazia[5], ma preferivano perifrasi di vario genere: ricorrente pare soprattutto il verbo ἄρχειν o il sostantivo ἀρχή uniti a κατὰ θάλασσαν o al genitivo τῆς θαλάσσης[6], ma possiamo anche ricordare ad esempio l'unione di κράτος[7], δύναμις[8] o ἡγεμονία[9], e rispettivi verbi, sempre con κατὰ θάλασσαν o τῆς θαλάσσης, o anche i composti di *nau-*, ad es. l'aggettivo ναυτικός o il verbo ναυκρατέω[10]. Le variabili sono comunque moltissime[11] e non sembra possibile evidenziare

[3] *Schol. ad* Thuc. I 93, 4: εὐθὺς ξυγκατεσκεύαζεν· εὐθὺς, φησίν, ἅμα τῷ συμβουλεῦσαι ἤρξατο τὴν θαλασσοκρατίαν κατασκευάζειν; *Schol. ad* Thuc. II 62, 3: αὕτη ἡ δύναμις· τῆς πόλεως, ἡ θαλασσοκρατία.

[4] A parte le molte discussioni sull'origine di *demokratia* (cfr. anche Musti 1995, 1 sgg., 53 sgg., e *infra* nota 44), erano comunque usate varie altre parole di questo genere sia in Erodoto che in Tucidide, cfr. l'analisi di Gardiner 1969, 19.

[5] Lévy giustamente nota come il greco non abbia neanche una parola che esprima esattamente la nostra nozione di imperialismo, ma che in ogni modo il vero imperialismo nelle fonti come l'*Athenaion Politeia* o Tucidide sia proprio quello marittimo: Lévy 1976, 61, 68.

[6] Cfr. ad es. per ἀρχή: Ps.-Xen. *Ath. Pol.* II 2-16; Thuc. I 93, 4; Isocr. *Areop*. [VII], 7; *Pac.* [VIII], 115; *Antid.* [XV], 64; Xen. *Hell.* V 8, 4; VI 1, 10; VII 1, 8; Lys. *In Alc.* [XIV], 34; Dem. *Rhod*. [XV], 22; per la forma verbale ad es. Dem. *Cor.* [XVIII], 96; Aristot. *Ath. Pol.* 32, 3; 41, 2; Diod. XI 47, 3; XIV 84, 4; XV 38, 4; Strab. I 1, 16; Plut. *Them*. 19, 6; *Per*. 20, 4; *Alc*. 37, 6, ecc.

[7] Cfr. κράτος τῆς θαλάσσης ad es. in Thuc. I 143, 4; κρατέω ad es. in Thuc. I 4; Demosth. *Falsa leg.* [XIX], 123; Plat. *Menex*. 240 A; κράτιστοι ad es. in Xen. *Hell*. VII 1, 18.

[8] Cfr. δύναμις κατὰ θάλασσαν o τῆς θαλάσσης ad es. in Isocr. *Phil.* [V], 60; *Pac.* [VIII], 102; *Panath.* [XII], 103, 114. La parola δύναμις può anche essere affiancata all'aggettivo ναυτική, ma perlopiù funge da sinonimo di flotta (cfr. ad es. Thuc. I 82, 2; VI 21, 1; Xen. *Hell.* VII 1, 3; Diod. XI 4, 1, ecc.); per il senso di potenza navale si veda soprattutto Ps.-Xen. *Ath. Pol.* I 11; Aristot. *Ath. Pol.* 27, 1; *Pol.* 1304 a 23.

[9] Cfr. ἡγεμονία κατὰ θάλασσαν o τῆς θαλάσσης o con la forma verbale: Hdt. VII 160, 2; Isocr. *Panath*. [XII], 67; Xen. *Hell*. VII 1, 2; Aristot. *Ath. Pol.* 23, 2; Polyb. I 20, 12; Diod. XI 27, 2; 41, 3; XII 38, 2; XIV 10, 1; XV 23, 3, ecc.

[10] Tra questi esempi si può citare non solo ναυτικὴ δύναμις, ma anche ἰσχύω ναυτικῷ (Thuc. I 9, 3; 13, 6; 16, 1 con κρατέω), ἡγεμονία τοῦ ναυτικοῦ o anche προστάται τοῦ ναυτικοῦ (ad es, in Xen. *Por.* 5, 4-6), ecc.; cfr. inoltre ναυκράτωρ Thuc. V 97, 1; 109; VI 18, 5; ναυκρατεῖν Thuc. VII 60, 2. Sono parole però meno comuni per la talassocrazia nella Grecia classica, cfr. la tabella di Gardiner 1969, 17.

[11] Altre espressioni si possono ritrovare in θαλάσσης κυριοτάτους in Thuc. II 62, 2; ἰσχύω

delle preferenze nell'uso in base all'autore o all'epoca.

Significativo è inoltre l'uso di separare le due parti della parola, quella che esprime il potere e quella dell'ambito sul mare; questo fenomeno si verifica anche in altre parole composte, come nel caso di *demokratia*, il cui concetto si trova talvolta espresso separando la parte del *kratos* da quella del *demos.*[12] La separazione delle parole mira forse a evidenziare l'aspetto del *kratos*, che è l'elemento ambivalente, interpretabile sia come forza illegittima e violenta, che come potere legittimo,[13] ma le attestazioni esaminate non consentono di generalizzare nel nostro caso alcuna preminente sfumatura negativa.

Venendo ora alla vera e propria famiglia di termini della talassocrazia, possiamo affermare che allo stato attuale essa non è attestata in età arcaica e che in epoca classica appare di uso molto limitato, come dimostrano le uniche due occorrenze in Erodoto (un verbo e un aggettivo)[14], due nell'*Athenaion Politeia* pseudo-senofontea (sempre nella forma dell'aggettivo θαλασσοκράτορες)[15] e quattro in Tucidide (tre verbi e un aggettivo, tutti negli ultimi due libri)[16].

Su queste prime ricorrenze vale la pena soffermarsi brevemente:

Erodoto in III 122, 2 racconta che Policrate di Samo fu il primo dei Greci che aspirò a *thalassokratein* sulla Ionia e sulle isole, a parte Minosse (che però è riferito a un tempo mitico, contrapposto a un'età 'umana'), e in V 83, 2 definisce *thalassokratores* gli Egineti in guerra con gli Epidauri;

l'*Athenaion Politeia* pseudo-senofontea in II 2 riflette sulla situazione delle isole che sono divise dal mare e definisce *thalassokratores* coloro che hanno il potere su queste, mentre in II 14 ipotizza che, se gli Ateniesi fossero *thalassokratores* abitando su un'isola, potrebbero sempre colpire gli altri senza subire danni[17];

Tucidide in VII 48, 2 riferisce il verbo a Nicia, che in Sicilia aveva il controllo del mare; in VIII 30, 2 racconta la situazione del 412/1 a Samo, quando gli Ateniesi dominavano il mare e attaccavano Mileto; in VIII 41, 1 a proposito del navarca Astioco dice che aspettava delle navi per avere il controllo del mare e in VIII 63, 1 riferisce che i Chii nel 411/0 assunsero un maggior controllo del mare

in contrapposizione κατὰ γῆν/ναυσῖ (Thuc. I 18, 2); ἀριστεύοντες (κατὰ γῆν/θάλατταν) Xen. *Mem.* III 5, 11; κατὰ θάλασσαν ἄριστοι in Hdt. VII 10, ecc.

[12] Come ad es. in Aeschyl. *Suppl.* 604: cfr. a questo proposito l'analisi di Musti 1995, 25.

[13] Per una riflessione sul valore di *kratos*, soprattutto in senso positivo, si veda ad es. Musti 1995, 12-13, 22.

[14] Hdt. III 122, 2; V 83, 2.

[15] Ps.-Xen. *Ath. Pol.* II 2 e 14.

[16] Thuc. VII 48, 2; VIII 30, 2; VIII 41, 1; VIII 63, 1.

[17] Questo famosissimo testo è logicamente da porre in stretto collegamento con Thuc. I 143, 4-5. Su tale nesso talassocrazia-insularità si è recentemente concentrata molto attenzione: cfr. Constantakopoulou 2007, 137 sgg.; Fantasia 2009, 13-29 e Bearzot 2009, 101-112.

dopo la vittoria in una battaglia navale.

Esaminando da vicino questi passi, si nota che solo lo Pseudo-Senofonte usa il termine all'interno di una riflessione teorica sul fenomeno della talassocrazia e anche collegabile agli Ateniesi[18], mentre in tutti gli altri casi l'ambito è molto più delimitato: i *thalassokratores* sono Policrate o Minosse o Astioco o gli Egineti o i Chiii e anche quando Tucidide si riferisce agli Ateniesi ha in mente una momentanea superiorità marittima dovuta a scontri navali particolari[19], non sta affatto riflettendo sul fenomeno egemonico in generale.

Non esiste poi altra occorrenza di questo termine né nei tragici, né nei comici[20], a parte un piccolissimo frammento di Demetrio (un autore riferito alla commedia arcaica da Diog. Laert. V 85)[21]; anche negli storici frammentari abbiamo scarsissime ricorrenze e che possono anche essere dovute ai testimoni più tardi, dunque è difficile poter ragionare sul loro ruolo[22].

Lo stesso silenzio, non certo sul concetto ma sul termine, continua infatti nel IV secolo, anche negli oratori e perfino in Isocrate, che pure tanto spesso ha riflettuto sull'impero del mare[23]. Possiamo riferire con sicurezza a questo perio-

[18] Particolarmente interessante risulta infatti l'analisi dell'anonima *Athenaion Politeia*, cui ho dedicato un lavoro specifico dal titolo *Le parole della thalassokratia nello Pseudo-Senofonte* (Bianco 2011), a cui rimando per approfondimento sulle varie questioni attinenti a questo fondamentale, ma discusso testo.

[19] Per un'analisi dei passi tucididei in quest'ottica cfr. anche Galvagno 1994, 11-12 e n. 17.

[20] Si potrebbe però forse ipotizzare un calco ironico del verbo *thalattokrateo* da parte del commediografo Aristofane, che nei *Cavalieri* del 424, alludendo a Cleone, inventa il verbo θαλαττοκοπεῖς, normalmente tradotto con "annaspi; ti agiti inutilmente" (Aristoph. *Eq*. 830). Che questo "battere il mare" sia una ripresa ironica del "dominare il mare" che come parola forse echeggiava in quel periodo è una suggestione affascinante, soprattutto considerando la coincidenza temporale di questa attestazione con il momento storico che andiamo a evidenziare in questo saggio.

[21] Demetr. *PCG* V, p. 9, F 3 (in Hesych. s.v. epsilon 2453): qui in uno dei suoi tre frammenti totali di un'opera chiamata *Sikelia*, si trova l'attestazione del verbo al passivo (θαλασσοκράτοιντο) nel contesto della fine della guerra del Peloponneso, quando gli Spartani costrinsero gli Ateniesi ad abbattere le mura e a consegnare la flotta, affinché i Peloponnesiaci non subissero più la supremazia navale ateniese. Cfr. Aly 1911, 597 e ora in particolare l'analisi di Gianluca Cuniberti in questo stesso volume.

[22] Si potrebbero forse considerare delle occorrenze: Philoch. *FGrHist* 328 F 138, 3; Ephor. *FGrHist* 70 F 196 (= Diod. XII 39, 5); Tim. *FGrHist* 566 FF 164, 260, 395. Giustamente Momigliano ipotizzava una riflessione su questo concetto già nel libello *Su Temistocle, Tucidide e Pericle* di Stesimbroto di Taso (da lui datato post 430, cfr. Momigliano 1987, 129), ma in mancanza di attestazioni precise purtroppo non possiamo utilizzarlo come fonte sull'argomento.

[23] Come riflessioni sul concetto di talassocrazia negli oratori si potrebbero ad es. intendere Isocr. *Areop*. [VII], 7, 62-65; *Pac*. [VIII], 64, 115; *Panath*. [XII], 114-116; *Antid*. [XV], 64; ma cfr. anche Demosth. *Halonn*. [VII], 15; *Falsa leg*. [XIX], 123; *Androt*. [XXII], 12-16. Impossibile rendere qui ragione dell'amplissimo dibattito sull'interpretazione dell'impero da parte degli oratori e in

do solo un paio di attestazioni di Senofonte (sia del verbo che dell'aggettivo): nel primo caso si tratta del momento in cui Lisandro viene sostituito da Callicratida e si vanta di lasciargli la flotta da dominatore dei mari (*Hell.* I 6, 2) e nel secondo di quello in cui i Corinzi prendono il controllo del golfo tra l'Acaia e il Lecheo *(Hell.* IV 8, 10). In Senofonte dunque abbiamo una prima attestazione di un'ottica già più ampia (Lisandro sembra proprio vantare una vera talassocrazia come la intendiamo noi, un dominio basato sul controllo del mare), ma contemporaneamente troviamo un'altra attestazione sempre nella stessa dimensione circoscritta, come controllo di una piccola area a seguito di una vittoria navale.

Solo da Diodoro l'uso di questa famiglia di termini pare indubbiamente diventare più frequente[24], assumendo un significato anche più ampio, come poi in Strabone[25], Plutarco[26], ecc., per continuare fino alla tarda antichità[27]. Ma prima di soffermarsi su alcune caratteristiche specifiche dell'epoca più tarda, pare opportuno ancora riflettere brevemente sulle attestazioni di età classica, che possono fornire altre interessanti indicazioni.

Nelle poche presenze del V secolo, infatti, la parola è sempre trasmessa con la doppia sigma, a fronte invece di una doppia tau già dal tempo delle *Elleniche* di Senofonte. Dal momento che solitamente sono considerate ioniche le forme con la doppia sigma e attiche quelle con la doppia tau, la presenza di questa forma in doppia sigma è stata quasi sempre interpretata come una influenza ionica e l'origine stessa del termine è stata riferita ad ambiente ionico[28].

Ma questo assunto sembra ancora tutto da verificare, anche tenendo conto di vari studi linguistici che nel tempo hanno dimostrato che parecchie forme presenti nella prosa attica del V secolo non sono affatto da riferirsi a un influsso io-

particolare di Isocrate: cfr. a titolo di esempio Ober 1978, 119-130; Asheri 2000, 193-201; Bearzot 2003, 62-77.

[24] Si noti inoltre che dell'ottantina di casi con la doppia tau, la maggior parte è proprio di Diodoro (cfr. ad es. Diod. IV 60, 4; 79, 1; V 13, 4; 54, 4; XI 19, 6; 70, 5; XII 3, 3; 4, 1; 31, 3; 62, 7; XIII 47, 3; XIV 52, 2; XVI 66, 7; XVIII 15, 7; 73, 1; XIX 58, 1; 61, 5, ecc.)

[25] Come abbiamo evidenziato all'inizio del contributo, Strabone ha anche avuto il merito di averci trasmesso la prima attestazione del sostantivo in I 3, 2. Difficile però è potere decidere se davvero il sostantivo astratto non esistesse prima di allora: per Pagès invece la parola sarebbe proprio originata in questa fase, quando Strabone sentiva il bisogno di un'espressione che definisse le conseguenze di una battaglia navale talmente decisiva da permettere al vincitore di accedere al potere assoluto sul mare (Pagès 2001, 17). Altri esempi della famiglia di termini, ma non del sostantivo, in Strab. V 1, 7; 2, 5; VIII 6, 16; X 4, 8; XI 2, 12; XIV 1, 16, ecc.

[26] Cfr. ad es. Plut. *Them.* 31, 4; *Lys.* 6, 2-3; *Ages.* 23, 1; *Pomp.* 63, 1, ecc.

[27] Lo troviamo molto ricorrente nei testi cristiani e bizantini, su cui ora però non si intende soffermarsi.

[28] «The concept obviously originates from Ionia and the word has preserved the nuance»: Frisch 1942, 243; ma cfr. anche Crespo 1979-1980, 115; Caballero Lopez 1997, 19; Gardiner 1969, 21 n. 21, ecc.

nico, ma sono tipiche dell'attico arcaico (o arcaizzante)[29], che ha poi subito delle mutazioni. Questi fenomeni fonetici sarebbero stati conservati per un certo tempo dalle classi sociali elevate, a fianco di usi più popolari (come ad esempio proprio la doppia tau, forse per influsso euboico), che si sarebbero diffusi soprattutto a partire dall'inizio della guerra del Peloponneso.

Vale la pena ricordare a questo proposito che il lessicografo di età adrianea Elio Dionisio[30] attribuiva proprio a Pericle l'innovazione dell'uso di parole con la doppia tau in un discorso pubblico e che possiamo trovare interessanti fenomeni di alternanza nell'uso della doppia sigma o doppia tau in autori di quel tempo come Antifonte[31].

Nel caso dello Pseudo-Senofonte, inoltre, non solo la prospettiva teorica è originale, ma si trova anche un interessante fenomeno linguistico: l'alternanza negli stessi paragrafi della forma *thalassokratores* con la doppia sigma e della forma *thalatta* sempre con la doppia tau (cfr. II 2 e 14). Pensando a una forma attica arcaica, l'alternanza delle forme *thalassokratores* e *thalatta* che si trova nei passi citati assume particolare valore: non apparirebbe infatti strano l'uso di una parola ricercata, da parte di un esponente di classe sociale elevata quale indubbiamente doveva essere l'autore dell'*Athenaion Politeia*[32], a fianco di un uso più comune di parole (appunto più comuni) come "mare", o ad esempio il verbo "fare", sempre attestato con la forma *prattein* (es. III 13)[33].

Tra l'altro in II 8 lo stesso Pseudo-Senofonte segnala che in quel momento la lingua ateniese stava subendo dei cambiamenti, evidenti poi perfettamente nel IV secolo, quando infatti si nota che proprio Senofonte usa la forma *thalattokrateo* con la doppia tau, per probabili ragioni cronologiche di evoluzione della lingua, che segnano però una distanza significativa rispetto alla forma attestata nello Pseudo-Senofonte. Non si ritiene con questo di aver trovato l'evidenza decisiva per negare l'attribuzione senofontea dell'*Athenaion Politeia*, ma ciò può costituire un elemento interessante e forse nuovo da aggiungere agli altri su questo argomento[34].

[29] Vara 1979, 331-346; Crespo 1979-1980, 110 con molta bibliografia.

[30] Si tratta dell'autore di 10 libri di *Attikai lexeis:* cfr. Eustath. II 813, 47 sgg.; cfr. anche Schwyzer 1939, 115 n. 1.

[31] Interessante è infatti evidenziare che nelle sue prime 5 orazioni (datate fino al 428 circa) sono attestate 21 parole con la doppia sigma e a partire dall'orazione VI ne ricorrono invece 6 con la doppia tau; per l'analisi dei passi di Antifonte si rimanda a Crespo 1979-1980, 113; 120; Caballero Lopez 1997, 10.

[32] Per la lingua dello Pseudo-Senofonte si veda inoltre Lanza 1977, 211. Per l'uso di una 'class terminology', si veda anche Marr-Rhodes 2008, 16 e 24 sgg.

[33] Suggestiva è una simile alternanza delle forme in *ss/tt* in un papiro frammentario interpretato da Gigante come un esempio di prosa politica del V secolo antidemocratica e molto vicina all'*Athenaion Politeia* (cfr. Gigante 1957, 73).

[34] Su questo elemento per l'attribuzione dell'opera cfr. Bianco 2011, 103. Sull'ipotesi

Che la forma in doppia sigma possa essere tipica anche della prosa letteraria attica del V secolo può poi trovare una conferma nella sopravvivenza di questa forma nel greco ellenistico, quando l'uso di parole come *prassein* (per continuare con lo stesso esempio) appare ben predominante, ma non *pressein* come avrebbe voluto la forma ionica[35].

Partire dunque dall'elemento linguistico per dire che la parola *thalassokratores* nello Pseudo-Senofonte e in Tucidide dovesse essere un termine tecnico ionico imprestato da Erodoto, sembra non necessario e non così palese come spesso si ritiene. Inoltre non è neanche così automatico dire che la prima attestazione del termine debba essere nelle sue *Storie*, visto che la cronologia dell'opera di Erodoto è oggetto di grandi discussioni[36] (per non parlare poi di quella dell'*Athenaion Politeia*[37]).

Resta dunque anche da dimostrare l'origine ionica del concetto, su cui già altri studiosi (come ad esempio Aly nel 1911[38]) hanno provato a contrastare la *communis opinio*, ma con scarsi risultati. Questa idea si basa soprattutto sull'elemento linguistico, ma anche sull'opinione che si potrebbero interpretare come prime discussioni sulla talassocrazia (anche in assenza del termine) dei passi di Erodoto[39], come ad esempio il dialogo tra Biante di Priene e Creso (I 27, ove si discute sulla opportunità di raccogliere navi per andare contro gli Ioni, il che però non va inteso necessariamente come una riflessione teorica sulla talassocrazia, quanto un consiglio strategico per di più volto alla pace invece che alla guerra)[40], o il consiglio di Ecateo agli Ioni di rendersi padroni del mare prima di entrare in guerra con i Persiani (V 36, 2, che però mirava a raccogliere ricchezze sufficienti ad affrontare i nemici, non a una volontà di potere, quindi sembra più

dell'attribuzione dell'operetta a Senofonte, cfr. sp. Fontana 1968, 80 sgg. e Sordi 2002, 17-24; propendendo a una datazione dell'opera molto bassa, tra 410 e 406, le studiose ritengono possibile che si tratti dello stesso Senofonte, ma la maggior parte degli studiosi rigetta tale possibilità, cfr. ora l'analisi di Bearzot 2011.

[35] In questo senso vd. l'analisi di Caballero Lopez 1997, 11.

[36] Sulla cronologia di Erodoto, l'opinione più comune fa scendere la pubblicazione dell'opera fino circa al 425 (cfr. ad es. Meister 1992, 24, sottolineandone interessanti echi negli *Acarnesi* aristofanei; 258 n. 14 per bibliografia; Ambaglio 2007, 37). Per una datazione più tarda (circa al 414) cfr. Fornara 1971, 25-34; Id. 1981, 149-156; *contra* invece ad es. Cobet 1977, 2-27; Evans 1979, 145-149.

[37] Non voglio qui addentrarmi in complesse questioni in cui è impossibile render ragione di tutta la bibliografia: un valido aiuto si trova nelle tavole riassuntive presenti in Marr-Rhodes 2008, 31-32 e in Tuci 2011, 35-38.

[38] Aly 1911, 597.

[39] Altri autori invece ritengono che la prima attestazione del concetto di talassocrazia possa risalire a Eschilo (*Pers*. 728, dove si attribuisce la rovina dell'esercito a quella della flotta; tragedia datata al 472), cfr. ad es. Momigliano 1987, 129.

[40] Cfr. ad es. Ceccarelli 1993, 444 n. 3; 1996, 46 sgg.; Cusumano 1999, 144 sgg.

che altro invitare alla pirateria)[41].

Inoltre è vero che il primo *thalassokrator* era da Erodoto ritenuto Policrate di Samo, ma ciò non significa necessariamente che la definizione provenisse da ambito ionico; e anzi, molta critica odierna tende a negare la caratteristica di talassocrazia per il potere di Policrate (di nuovo intesa più che altro come una sorta di pirateria) e spesso la ritiene un'anacronistica interpretazione erodotea alla luce di categorie politiche posteriori[42]. E queste categorie potrebbero essersi meglio sviluppate proprio in Attica al tempo dell'impero ateniese[43], quando poteva avere un senso ragionare sul fenomeno egemonico e sui suoi antecedenti, magari anche coniando la parola su influsso di quella *demokratia* che proprio allora si stava affermando[44].

D'altronde lo stesso Tucidide in II 62, 1 fa affermare a Pericle che mai prima di allora gli Ateniesi avevano riflettuto sul tema della potenza navale[45]. Dunque Erodoto, Pseudo-Senofonte e Tucidide potrebbero tutti attestare l'esistenza di un dibattito particolarmente sviluppato nei primi anni della guerra del Peloponneso, usando questa parola nella forma in doppia sigma, percepita come ricercata o arcaica[46], piuttosto che come prettamente ionica.

Qualunque sia l'origine del termine, però, esso non prese piede all'interno della prosa classica, che preferì altre opzioni per la definizione di questo fondamentale concetto; solo più tardi esso conobbe un nuovo impulso, quando, al significato più tecnico e ristretto finora evidenziato, si affiancò nel tempo un ambito più ampio, che abbracciava tutto il fenomeno egemonico in generale. La talassocrazia infatti divenne una «continuing entity through time» (sempre secondo una definizione della Miller[47]), come si può evidenziare ad esempio in Diodoro, che forse non a caso è il primo autore ad attestare un frequente uso del-

[41] Cfr. anche Fantasia 2009, 22 che riflette su questi passi erodotei e interpreta il suggerimento di Ecateo come «un semplice espediente tattico…piuttosto che una scelta strategica di ampio respiro».

[42] Galvagno 1994, 36; Pagès 2001, 26, 29, 109.

[43] A un'origine ateniese di questo concetto pensano anche ad es. Aly 1911, 597 e Starr 1955, 290. Sulla possibilità che il termine si sia sviluppato in Atene anche Buck 1962, 137, che però non è convinto che sia un'invenzione del V secolo.

[44] Oltre a Musti 1995, 53 sgg., si veda anche ad es. Orsi 1980, 280; Canfora 1980, 34 sgg., n. 2 per bibliografia. Giustamente Cartledge attira l'attenzione sulla parola *demokratia* nello Pseudo-Senofonte (cfr. ad es. I 4, 5, 8; II 20; III 8, ecc.), dal momento che sarebbe di nuovo forse la prima o seconda attestazione in rapporto a quella di Erodoto VI 43; 131, 1 (Cartledge 2009, 141-142).

[45] A «concetti che si fanno strada nella cultura politica del mondo greco nel corso del V secolo» pensa anche Fantasia 2009, 22-23.

[46] Tra l'altro anche il suffisso in -τωρ dell'aggettivo, che è la forma qui predominante, è di colorito arcaico e molto utilizzato dalla tragedia, di origine discussa, comunque sicuramente di tono elevato: cfr. Chantraine, s.v. αὐτοκράτωρ; Caballero Lopez 1997, 52-53.

[47] Miller 1971, 1.

la parola[48].

Proprio in questo autore, inoltre, si trova un elemento molto interessante: all'interno di un libro purtroppo frammentario (VII 11), viene riportata una lista delle talassocrazie antiche[49], che reinterpreta la storia più arcaica della Grecia alla luce di una successione ininterrotta di talassocrazie e in un'ottica molto diversa da quella che siamo abituati a vedere negli autori classici.

Tale lista, trasmessa tramite il *Chronicon* di Eusebio (I p. 225) che cita Diodoro come fonte, comprende un elenco di 17 popoli e città che avrebbero esercitato un dominio sul mare in un arco di tempo compreso tra la guerra di Troia e la diabasi persiana di Serse, per quanto ci è giunto, anche se il testo riporta esplicitamente l'esistenza di una lista fino ad Alessandro[50].

Nella parte sopravvissuta abbiamo dunque la registrazione di una talassocrazia di Lidi (92 anni, 1183-1092), Pelasgi (85 anni, 1091-1007), Traci (79 anni, 1006-928), Rodii (23 anni) e Frigi (25, ma forse da invertire nell'elenco, quindi Frigi tra 927-903 e Rodii tra 902-880), Ciprioti (33 anni, 879-847), Fenici (45 anni, 846-802), Egizi (senza indicazione, ma forse si può ricostruire un intervallo di 65 anni fino al 737), Milesi (18 anni, 736-719), Carii (61 anni, 719-658, ma c'è chi ha provato a correggere la forma Kares con Cretesi o Corinzi), Lesbii (68 anni, 657-591?), Focei (44 anni, 590-547?), Samii (perduta l'indicazione, ma si può ipotizzare un arco di una trentina d'anni tra 546 e 518), Lacedemoni (per soli 2 anni, 517-516[51]), Nassi (10 anni, 515-506), Eretriesi (15 anni, 505-491), Egineti (10 anni, 490-481).

La parte successiva, sulle talassocrazie dell'epoca classica che per noi sarebbero più interessanti, purtroppo manca e quindi è difficile ragionare sulla correttezza di indicazioni riferite a un'età così arcaica e che lasciano in molti casi perplessi, ma non è questa la sede per riproporre una disamina di tale testo[52].

[48] Ciò non significa logicamente che non esista più il significato di supremazia marittima più o meno locale, cfr. ad es. Diod. XV 78, 4 e 79, 2 (al tempo di Epaminonda); Strab. I 3, 16 e XIV 2, 5 (i Rodii); VIII 6, 16 (gli Egineti); X 4, 8 (Minosse); Polyb. I 7, 6 (in riferimento ai Cartaginesi), ecc.

[49] Molta è la bibliografia su questa lista, cfr. ad es. Aly 1911, 585 sgg.; Myres 1926, 87-89; e poi soprattutto Miller 1971, 47 sgg. e ora l'analisi di Claude Baurain in questo stesso volume.

[50] Dal momento che si è persa la parte finale di tale lista, alcuni studiosi hanno provato a correggere Alessandro in Serse, ma sembra strano che Diodoro si sia interrotto quando cominciavano le talassocrazie di epoca classica e forse più interessanti; dunque la mancanza potrebbe più che altro essere dovuta a una perdita nel testo, non a un'assenza originaria. Cfr. anche Galvagno 1994, 10 n. 12.

[51] Questa è una delle indicazioni più discusse, spesso considerata un tipico esempio di come venivano tappati i buchi in questa lista artificiosa, anche se non si può escludere che fosse un effetto dell'intervento spartano a fianco dei Corinzi contro Policrate di Samo o comunque dell'attivismo lacedemone nella seconda metà del VI secolo. Cfr. ad es. Miller 1971, 45.

[52] Tale elenco è definito giustamente piuttosto incredibile da de Souza 1998, 287-288. Si ri-

Pare però opportuno soffermarsi brevemente almeno sulla fonte di Diodoro, su cui si sono prospettate diverse possibilità, tra le quali si può forse prendere in maggior considerazione l'ipotesi che si tratti di Castore di Rodi, del quale dal lessico Suda si sa che compose un registro delle talassocrazie nel I secolo a.C.[53]. Meno probabile appare invece l'ipotesi che si tratti di una fonte del V o del IV secolo (come ad esempio nel caso di un collegamento con l'*archaiologia* tucididea o con la tradizione eforea[54]), perché dal punto di vista concettuale in quell'epoca, come abbiamo visto, l'uso della parola talassocrazia era ancora piuttosto delimitato sia nella frequenza che nell'ambito, mentre un catalogo di questo genere sembra forse più coerente con un contesto più tardo.

Tra l'altro questo elenco diodoreo non trova molte corrispondenze con la situazione arcaica descritta da Tucidide, che nel primo libro offre interessanti indicazioni su uno sviluppo della Grecia dal punto di vista navale e sulla creazione di flotte durante l'età delle tirannidi (si veda in particolare I 13-14), che sono state talvolta interpretate come una sorta di lista[55]. Ma le due liste non coincidono affatto, a partire dal primo nome indicato da Tucidide, ovvero i Corinzi (che inspiegabilmente sono del tutto assenti nella lista diodorea), passando poi per la citazione di Samii, Ioni, Focesi, Corciresi e tiranni di Sicilia, negando invece un ruolo degli Egineti (in evidente polemica anche con Erodoto V 83, 1).

Le ottiche sono dunque del tutto diverse e non comparabili. Da notare è poi che anche qui l'ambiente descritto per lo sviluppo navale non è affatto preminentemente ionico e che Tucidide sembra più che altro interessato a rintracciare quegli elementi comuni, come la disponibilità di risorse e di ricchezza, che consentivano alle forze navali di esercitare un potere politico. La talassocrazia non pare infatti solo collegata al possesso di una flotta, ma anche a uno scopo di potere, a una concentrazione di forza e di propositi[56].

E questo tipo di supremazia navale è più che altro riferibile ad Atene nel pieno V secolo[57], mentre prima di allora si poteva parlare di supremazia com-

manda comunque qui in particolare al contributo di Claude Baurain in questo stesso volume.

[53] Cfr. *FGrHist* 250 T 1; Aly 1911, 585 sgg.; Momigliano 1987, 128. Anche l'esistenza dei Rodii in quarta posizione nell'elenco potrebbe essere una spia di questa fonte e di una propaganda più tarda.

[54] Myres 1926, 87-89; Forrest 1969, 109; Galvagno 1994, 10 n. 11; Fantasia 2009, 22. Forti comunque sembrano anche gli echi erodotei in questo testo, ma da intendere forse più come letture da parte della fonte, che non fonte diretta.

[55] De Souza 1998, 277 sgg.; Constantakopoulou 2007, 90 sgg, Per una riflessione sul ruolo del passato più mitico in Tucidide (Minosse, Agamennone), cfr. anche Fantasia 2009, 14; Bearzot 2009, 104 sgg.

[56] Per quanto lo stesso Alcibiade in Thuc. VI 17, 7 affermi che i padri si impadronirono dell'impero grazie alla flotta (cfr. anche I 15: chi ha la flotta assume potere), sembra infatti necessario anche questo scopo più teorico, cfr. Miller 1971, 45.

[57] Per la situazione ad Atene prima di Temistocle vd. Haas 1985, 29-46; de Souza 1998, 287.

merciale, o difesa dei propri territori, o perfino pirateria, ma forse non ancora di vera talassocrazia.

Sembra quindi possibile ipotizzare che siano proprio questi gli anni di formazione del termine talassocrazia, nel momento del potere marittimo ateniese, che poi per analogia viene trasposto anche al passato (ad esempio per Minosse o Agamennone o Policrate), ma in modo non del tutto corretto. Le talassocrazie di età più arcaica sembrano insomma più che altro creazioni di autori più tardi che interpretano il passato alla luce di categorie posteriori, ma non riescono ad imporre l'uso di una parola specifica per esprimere tale concetto, che a sua volta assume sfumature diverse e perfino ambivalenti.

Per questo è difficile ragionare sul significato e la storia del termine talassocrazia; d'altronde già Momigliano nel suo fondamentale saggio sulla potenza navale nel pensiero greco aveva dichiarato: «Per quanto ne so, la storia dell'idea di talassocrazia nel pensiero greco non è mai stata scritta – fatto sorprendente – né posso trattarla io adeguatamente»[58]. E di certo non si ha la pretesa di farlo qui, ma solo di presentare alcune suggestioni interessanti, su cui procedere per la definizione di una storia così complessa come quella della talassocrazia greca.

elisabetta.bianco@unito.it

Bibliografia

Aly 1911: W. Aly, *Kastor als Quelle Diodors im 7. Buch*, «RhM» 66, 585-606.

Ambaglio 2007: D. Ambaglio, *Storia della storiografia greca*, Bologna.

Asheri 2000: D. Asheri, *Isocrate e l'impero*, in E. Luppino Manes, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a.C.,* Alessandria, 193-201.

Baurain *ibidem:* C. Baurain, *La «thalassocratie» : mythes et réalité historique (à propos de « la liste d'Eusèbe »).*

Bearzot 2003: C. Bearzot, *Isocrate e la seconda lega ateniese*, in *Isokrates. Neue Ansätze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers,* hrsg. W. Orth, Trier, 62-77.

Bearzot 2009: C. Bearzot, *Isole e isolani nella prospettiva di Tucidide*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, a c. di C. Ampolo, Pisa, 101-112.

Bearzot 2011: C. Bearzot, *L'attribuzione dello Pseudosenofonte*, in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudosenofonte,* a c. di C. Bearzot-F. Landucci-L. Prandi, Milano, 3-28.

Bianco 2011: E. Bianco, *Le parole della* thalassokratia *nello Pseudo-Senofonte,* in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudosenofonte,* a c. di C. Bearzot-F.

[58] Momigliano 1987, 127.

Landucci-L. Prandi, Milano, 99-122.

Buck 1962: R.J. Buck, *The Minoan Thalassocracy re-examined*, «Historia» 11, 129-137.

Caballero Lopez 1997: J.A. Caballero Lopez, *La lingua y el estilo de la Republica de los Atenienses del Pseudo-Jenofonte,* Amsterdam.

Canfora 1980: L. Canfora, *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea*, Torino.

Cartledge 2009: P. Cartledge, *Ancient Greek Political Thought in Practice,* Cambridge.

Ceccarelli 1993: P. Ceccarelli, *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du V*[e] *et IV*[e] *siècle av. J.C.,* «Historia» 42, 444-470.

Ceccarelli 1996: P. Ceccarelli, *De la Sardaigne à Naxos: le rôle des îles dans les Histoires d'Hérodote*, in *Impressions d'îles,* par F. Létoublon, Toulouse, 41-55.

Cobet 1977: J. Cobet, *Wann wurde Herodots Darstellung der Perserkriege publiziert?,* «Hermes» 105, 2-27.

Constantakopoulou 2007: C. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, the Athenian Empire and the Aegean World*, Oxford.

Crespo 1979-1980: E. Crespo, *La alternancia SS/TT y la prosa literaria atica del siglo V a.C.,* «CFC» 16, 109-125.

Cuniberti *ibidem:* G. Cuniberti, *Mare, potere e demagogia nella commedia attica.*

Cusumano 1999: N. Cusumano, *Biante e la Sardegna. Libertà, dominio e felicità in Erodoto*, in *Erodoto e l'Occidente*, a c. di P. Anello, Roma, 139-196.

de Souza 1998: P. de Souza, *Towards Thalassocracy? Archaic Greek Naval Developments*, in *Archaic Greece. New Approaches and new Evidences*, ed. by N. Fisher-H. van Wees, London, 271-293.

Evans 1979: J.A.S. Evans, *Herodotus' Publication Date*, «Athenaeum» 57, 145-149.

Fantasia 2009: U. Fantasia, *Insularità e talassocrazia nello spazio egeo,* in *Immagine e immagini della Sicilia e delle altre isole del Mediterraneo antico*, a c. di C. Ampolo, Pisa, I, 13-29.

Fontana 1968: M.J. Fontana, *L'Athenaion Politeia del V secolo a.C.,* Palermo.

Fornara 1971: C.W. Fornara, *Evidence for the Date of Herodotus' Publication*, «JHS» 91, 25-34.

Fornara 1981: C.W. Fornara, *Herodotus' Knowledge of Archidamian War*, «Hermes» 109, 149-156.

Forrest 1969: W.G. Forrest, *Two Chronographic Notes*, «CQ» 19, 109.

Frisch 1942: H. Frisch, *The Constitution of the Athenians,* Kobenhavn.

Galvagno 1994: E. Galvagno, *L'economia del tiranno: il caso di Policrate di Samo,* «RSA» 24, 7-47.

Gardiner 1969: T. Gardiner, *Terms for Thalassocracy in Thucydides*, «RhM» 112, 16-22.

Gigante 1957: M. Gigante, *Un nuovo frammento politico (P. Heid. 182),* «Maia» 9, 68-74.

Haas 1985: C.J. Haas, *Athenian Naval Power before Themistocles*, «Historia» 34, 29-46.

Hägg-Marinatos 1984: *The Minoan Thalassocracy: Myth and Reality*, ed. by R. Hägg-

N. Marinatos, Stockholm.
Lanza 1977: D. Lanza, *Osservazioni linguistiche sull'Athenaion Politeia*, «Prometheus» 3, 211-220.
Lévy 1976: E. Lévy, *Athènes devant la défaite de 404*, Paris.
Marr-Rhodes 2008: *The 'Old Oligarch'. The Constitution of the Athenians attributed to Xenophon,* with introduction, translation and commentary by J.L. Marr- P.J. Rhodes, Wiltshire.
Meister 1992: K. Meister, *La storiografia greca,* Roma-Bari.
Miller 1971: M. Miller, *The Thalassocracies*, Albany.
Momigliano 1987: A. Momigliano, *La potenza navale nel pensiero greco*, ora in *Storia e storiografia antica,* Bologna, 127-138.
Musti 1995: D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Bari.
Myres 1926: J.L. Myres, *On the Lists of Thalassocracies in Eusebius*, «JHS» 26, 87-89.
Ober 1978: J. Ober, *Views of Sea Power in the Fourth- Century Attic Orators*, «AncW» 1, 119-130.
Orsi 1980: D.P. Orsi, *Lessico politico: demokratia*, «QS» 11, 267-296.
Pagès 2001: J. Pagès, *Recherches sur les thalassocraties antiques. L'exemple grec,* Paris.
Schwyzer 1939: E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München.
Sordi 2002: M. Sordi, *L'Athenaion Politeia e Senofonte*, «Aevum» 76, 17-24.
Starr 1955: C.G. Starr, *The Myth of the Minoan Thalassocracy*, «Historia» 3, 282-291.
Tuci 2011: P. Tuci, *La datazione dell'Athenaion politeia pseudosenofontea: problemi metodologici e proposte interpretative*, in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudosenofonte,* a c. di C. Bearzot-F. Landucci-L. Prandi, Milano, 29-71.
Vara 1979: J. Vara, *Sobre el origen de las formas aticas tt y rr*, «Emerita» 47, 331-346.

Abstract

The concept of thalassocracy, although problematic and difficult to define, is commonly used by modern authors, but if we examine ancient sources, we note both an extraordinary shortage of occurrences of this word and a considerable gap between the idea of *thalassokratia* that appears in the authors of the classical era, which often seems to correspond to a power of the sea in more or less local area, and a broader concept that emerges later, as a political category considered in its development.

Through an analysis of occurrences, in this essay we try to oppose the *communis opinio* that both the term and the concept must trace back to the Ionian area, emphasizing instead that this category may have better been developed in Attica during the Athenian Empire, when reflections about the hegemonic phenomenon and its antecedents could make sense and take hold.

Herodotus, Pseudo-Xenophon and Thucydides could all bear witness to the existence of a highly developed debate in the early years of the Peloponnesian War, using the word *thalassokratia* with double sigma, perhaps because it was perceived as archaic or refined, rather than as typically Ionic. Whatever the origin of the word may be, however, it is not thoroughly used by the authors of classical prose, who preferred other options for the definition of this fundamental concept.

ANTONIS TSAKMAKIS

Ναυτική ισχύς, ναυτικές επιχειρήσεις και η λογοτεχνική τους έκφραση από τις αρχές ως τα τέλη του 5ου αι. π.Χ.

Η ρήση του θουκυδίδειου Περικλή *μέγα τὸ τῆς θαλάσσης κράτος* (I 143, 5) εκφράζει την πεποίθηση ότι η κυριαρχία στη θάλασσα εξασφαλίζει την πολιτικοστρατιωτική επιρροή ενός κράτους στον ίδιο τουλάχιστον βαθμό όπως ο έλεγχος ηπειρωτικών εκτάσεων και χερσαίων οδών[1]. Οι εκτενείς αναφορές στη σημασία της ναυτικής ισχύος σε έργα όπως η *Ιστορία* του Θουκυδίδη, η ψευδοξενοφώντεια *Αθηναίων Πολιτεία,* οι λόγοι των αττικών ρητόρων της κλασικής εποχής αλλά και η κωμωδία αντανακλούν την ένταση και διάδοση του σχετικού προβληματισμού για ποικίλες πτυχές του θέματος, κυρίως όσες είναι συνυφασμένες με την οικονομική ευημερία και την εδραίωση, διατήρηση ή αναβίωση της πολιτικής ηγεμονίας των Αθηναίων. Στην παρούσα εργασία θα εξετάσουμε την προϊστορία της ιδέας αυτής παρακολουθώντας μέσα από ποια νοητικά σχήματα και μετασχηματισμούς συγκροτείται η αντίληψη των Ελλήνων για τη θάλασσα, πώς εξελίσσεται η ιδέα της χρησιμότητάς της και με ποιους όρους αξιολογείται η σημασία της από τον Όμηρο ως τα χρόνια του Πελοποννησιακού πολέμου.

Για τους Έλληνες «η περιγραφή του κόσμου, όσον αφορά τη λογοτεχνική της έκφραση, είναι εντελώς αδιαχώριστη από τη θάλασσα»[2]. Στο προοίμιο της *Οδύσσειας* η θάλασσα μνημονεύεται ως αρχετυπικό δεινό, ισοδύναμο του πολέμου: «πόλεμόν τε πεφευγότες ἠδὲ θάλασσαν» (*Οδ.* I 12). Τα δύο δεινά συνιστούν προκλήσεις ανεξάρτητες και διακριτές για τον ήρωα και τους συντρόφους του, παραπέμπουν σε δοκιμασίες διαδοχικές, που ενέχουν ψυχοφθόρους κινδύνους και αξιομνημόνευτα πάθη – πάθη που αντιστοιχούν στο περιεχόμενο των δύο ομηρικών επών, της *Ιλιάδας* και της *Οδύσσειας*. Αν για το ιλιαδικό *κλέος* η διάβαση του πελάγους ορίζει την έναρξη και την κατάπαυση της

[1] Η υπόθεση παλαιότερων *θαλασσοκρατιῶν* είναι μεταγενέστερο κατασκεύασμα και (με εξαίρεση την περίπτωση της ΙΗ΄ αιγυπτιακής δυναστείας) δεν επιβεβαιώνεται ιστορικά (πρβλ. Starr 1989, 12· Hornblower 1991, 16 εξ.).

[2] Arnaud 2011, 132. Για μια καίρια, συνοπτική αποτίμηση των εξελίξεων που συνδέονται με τη ναυτική ανάπτυξη της αρχαϊκής Ελλάδας βλ. Levi 1965, 62-63.

πολεμικής δράσης, ο *νόστος* του οδυσσειακού ήρωα συμπυκνώνεται στη φράση «πολλά … ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα» (*Οδ.* Ι 4). Αντίθετα, η ένοπλη ναυτική αντιπαράθεση δεν απασχολεί την ομηρική αφήγηση. Διαγράφεται, ωστόσο, αμυδρά ως δυνατότητα στην παράδοξη πολεμική χρήση των πλοίων στην *Ιλιάδα*, όταν αυτά γίνονται το τελευταίο οχύρωμα και ασφαλές καταφύγιο των Αχαιών μετά την ήττα στη μάχη (*Ιλ.* XV 384-389: οι Τρώες μάχονται έφιπποι, ενώ οι Αχαιοί από τα πλοία)[3], ενώ στην *Οδύσσεια* οι μνηστήρες σχεδιάζουν να στήσουν ενέδρα στον Τηλέμαχο με ένα πλοίο και είκοσι άνδρες (*Οδ.* IV 663-673), γεγονός που προοιωνίζεται μια μικρής κλίμακας ναυτική σύγκρουση, αλλά το γεγονός θα ξεχαστεί και ο Τηλέμαχος θα φθάσει τελικά ανεμπόδιστος στον προορισμό του. Παρενθετικό χαρακτήρα έχουν και αναφορές σε εμπορική ή πειρατική δραστηριότητα, και μάλιστα όσοι εκμεταλλεύονται τη θάλασσα για κέρδος, όπως οι έμποροι, χαρακτηρίζονται αρνητικά (*Οδ*. VIII 159-164)[4].

Γίνεται λοιπόν σαφές ότι η ομηρική θάλασσα δεν είναι τόπος συνάντησης και αναμέτρησης με στρατιωτικούς αντιπάλους αλλά ούτε πρωτίστως εμπορική οδός. Η εικόνα της «δαμασμένης από τον άνθρωπο θάλασσας»[5] αποτελεί περισσότερο μεταγενέστερη αντανάκλαση της ιστορίας στο έπος, παρά πρωτογενές στοιχείο του ομηρικού μύθου. Η θάλασσα της *Ιλιάδας* και κυρίως της *Οδύσσειας* είναι χώρος που τρέφει την εμπειρία αλλά και τη φαντασία, αναγκαστική δίοδος προς το *κλέος* αλλά και δύναμη ανταγωνιστική, πεδίο άθλων που ωθεί τον ήρωα στα όρια της ύπαρξής του, καθώς αυτός εκτίθεται απέναντι σε θεϊκές δυνάμεις, ευμενείς ή δυσμενείς, ή παρασύρεται σε χώρους με εξωπραγματικά, μυθικά χαρακτηριστικά[6]. Αυτές οι συνθήκες καθιστούν την ιδέα της κυριαρχίας του ομηρικού ανθρώπου επάνω της εκ προοιμίου ανεδαφική και ατελέσφορη, παρά την πρόδηλη εξοικείωσή του μαζί της.

Μυθικό παρελθόν και πραγματικό παρόν θα βρεθούν στον Ησίοδο σε μια αναπάντεχη όσο και υποβλητική αντιδιαστολή που αναγγέλλει την ευρεία

[3] Εδώ απαντά και η μία από τις δύο αναφορές σε δόρατα που χαρακτηρίζονται *ναύμαχα*, κατασκευασμένα για ναυμαχία. Για τη δεύτερη βλ. *Ιλ.* XV 677. Πρβλ. και Mark 2005, 111: «Scenes of ships and fighting are common on Geometric pottery, but Geometric artists painted mainly warfare scenes with beached ships».

[4] Η άποψη ότι η πειρατεία θεωρούνταν κοινωνικά αποδεκτή ασχολία στηρίζεται αποκλειστικά στην επιχειρηματολογία του Θουκυδίδη Ι 4, 2, ο οποίος χρησιμοποιεί μια στερεότυπη επική αποστροφή (*Οδ.* III 73-74 = *Οδ.* IX 254-255 = *Ομηρ. Ὕμν. Ἀπόλ.* [III] 454-455) ως ένδειξη ότι οι ερωτώντες δεν θα μέμφονταν τους ξένους τους αν αυτοί απαντούσαν καταφατικά στην ερώτηση αν είναι πειρατές. Αυτό αποτελεί υπερβολικό σοφιστικό εξορθολογισμό: είναι καταρχήν δύσκολο να φανταστεί κανείς θετική απάντηση στην ερώτηση, η οποία αποτελεί συμβατικό στοιχείο που πιθανότατα απηχεί λαϊκή ποιητική τεχνοτροπία και πάντως δείχνει πόσο σπάνια ήταν η ναυτιλία για όλους τους άλλους λόγους. Επιπλέον, δεν αποσιωπάται η αρνητική δράση των πειρατών (*κακὸν ἀλλοδαποῖσι φέροντες*).

[5] Arnaud 2011, 132.

[6] Ειδικά για τη γεωγραφία της Οδύσσειας πρβλ. Jacob 2000, 50-61.

ποιητική αξιοποίηση του τρωικού μύθου στη λυρική ποίηση. Σημείο της επαφής των δύο κόσμων είναι το μοτίβο του θαλασσινού ταξιδιού. Ο βοιωτός ποιητής δηλώνει ότι η Αυλίδα, τόπος του μυθικού απόπλου των Αχαιών, για τον ίδιο δεν στάθηκε παρά η αφετηρία της μόνης και σύντομης θαλασσινής του εμπειρίας, που ήταν το πέρασμά του προς την αντικρινή Εύβοια, όπου κατέκτησε βραβείο σε αγώνα ποιητικό. Αν και ο ίδιος χρειάστηκε να χρησιμοποιήσει πλωτό μέσον προκειμένου να συναντήσει το δικό του *κλέος* υπερβαίνοντας μια ελάχιστη θαλάσσια λωρίδα[7], δεν είναι η ναυτική του εμπειρία, αλλά η ποιητική του τέχνη αυτή που δίνει αξία στις ποιητικές του νουθεσίες για τη ναυσιπλοΐα. Αν ο ναυπηγός και ο κυβερνήτης είναι αυτοί που στο αρχαϊκό έπος διεκδικούν τη *σοφίην*[8], η θεϊκή έμπνευση καθιστά τον διδακτικό λόγο του ποιητή ακόμα εγκυρότερο: «δείξω δή τοι μέτρα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης» (*Έργ*. 648). Η έννοια του *μέτρου*, της απόστασης, του μήκους, δεν παραπέμπει απλώς στην αντίληψη της θάλασσας ως «δρόμου» που συνδέει σημεία της ξηράς (κυρίως πόλεις), αλλά συμβολίζει συνεκδοχικά κάθε γνώση σχετική με τη θάλασσα. Άλλωστε το ησιόδειο ποίημα δεν περιέχει δρομολόγια και αποστάσεις, όπως αυτές θα αποτυπωθούν αργότερα στα πρωιμότερα έργα του πεζού λόγου, τους *περίπλους*.

Αν και ιδιαίτερη έμφαση έχει δοθεί στην επιφυλακτικότητα του Ησίοδου και της αγροτικής κοινωνίας που εκπροσωπεί απέναντι στη θάλασσα, η συστηματικότητα και η διεξοδικότητα με την οποία ο ποιητής πραγματεύεται το ζήτημα στο πλαίσιο μιας ορθολογικής οικονομικής ανάλυσης δεν μπορούν να περάσουν απαρατήρητες[9]. Αξίζει, εξάλλου, να σημειώσουμε ότι το θέμα ωθεί τον ποιητή στο πιο προσωπικό απόσπασμα της ποίησής του, καθώς θα επιστρατεύσει τρία βιογραφικά μοτίβα, προκειμένου να κάνει τη ρητορική του πιο δραστική (αναφέρεται στη μετανάστευση του πατέρα του, στο δικό του ταξίδι και στην ποιητική του μύηση). Πρώτο του μέλημα είναι ο έλεγχος των έντονων συναισθημάτων και ορμών που βρίσκονται στη ρίζα της απόφασης του ανθρώπου να εκτεθεί στη θάλασσα: «εἰ δὲ σὲ ναυτιλίης δυσπεμφέλου ἵμερος αἱρεῖ» (*Έργ*. 618). Το αντικείμενο της επιθυμίας θα εξειδικευθεί ακολούθως ως αναζήτηση κέρδους από ένα εμπορικό ταξίδι: «εὖτ᾽ ἂν ἐπ᾽ ἐμπορίην τρέψας ἀεσίφρονα θυμόν» (*Έργ*. 646). Ο έλεγχος του συναισθήματος, της υπέρμετρης ελπίδας

[7] Για περισσότερες προεκτάσεις που έχουν δοθεί στο χωρίο πρβλ. Clay 2003, 180.

[8] Η μοναδική χρήση του ουσιαστικού *σοφίη* στον Όμηρο (το επίθετο *σοφός* δεν εμφανίζεται στα ομηρικά έπη) αναφέρεται στην τέχνη του ναυπηγού (*Ιλ*. XV 412), ενώ η πρώτη μαρτυρούμενη χρήση του ρήματος *σοφίζομαι* βρίσκεται στον Ησίοδο στο χωρίο που συζητούμε (*Έργ*. 649) και αφορά στα της ναυτιλίας (έχει ως αντικείμενά του τα ουσιαστικά *ναυτιλίης* και *νεῶν*).

[9] Το γεγονός ότι ο πατέρας του ποιητή επιδιδόταν στο (θαλάσσιο) εμπόριο τουλάχιστον πριν μεταναστεύσει από την Κύμη στην Άσκρα (*Έργ*. 633-634) καθιστά την απόρριψη της θάλασσας από τον Ησίοδο εξαιρετικά απίθανη. Ο τόνος του είναι προσαρμοσμένος στο ακροατήριο που, όπως και ο ίδιος, δεν διαθέτει ιδιαίτερη εξοικείωση με τη θάλασσα και πρέπει να ειδοποιηθεί σαφώς για τους κινδύνους της ναυσιπλοΐας. Μάλιστα ο Πέρσης έμμεσα προτρέπεται να μιμηθεί τον πατέρα του προσπαθώντας να ξεφύγει από την οικονομική δυσπραγία (πρβλ. Edwards 2004, 51).

πλουτισμού, στηρίζεται στην εκτίμηση της αναλογίας προσδοκώμενου κέρδους και κινδύνου. Ο πατέρας του ποιητή διέσχισε το πέλαγος, γιατί αυτό που άφηνε πίσω του δεν ήταν *ὄλβος*, αλλά η *κακὴ πενίη* (*Εργ*. 633-634). Αφέθηκε στον κίνδυνο, αφού δεν είχε τίποτε που ο θάνατος θα του στερούσε. Επέζησε, και η θάλασσα του χάρισε μια νέα ταυτότητα φέρνοντάς τον στην Άσκρα, τόπο δύσκολο να ζει κανείς, μα εύφορο σαν τον εκμεταλλεύεται.

Για τους συγχρόνους του ο Ησίοδος επεκτείνει τις οδηγίες της ορθής εκμετάλλευσης στη μεταφορά αγαθών με πλοίο, πάντα με όρους κέρδους και ζημίας, προτεραιότητας του συμφέροντος. Ξεχωριστή σημασία αποδίδει στην καταλληλότητα της εποχής και του καιρού για την αποφυγή υπέρμετρων κινδύνων. Ο ναυτικός των *Έργων* είναι ο ίδιος ο αγρότης-παραγωγός. Δεν φαίνεται η μεταφορά και διάθεση των αγαθών να ανατίθεται σε εμπόρους, αλλά, όπως και στον Όμηρο, οι ήρωες αναλαμβάνουν οι ίδιοι τη φόρτωση και εξαγωγή των αγαθών που επιθυμούν να εκμεταλλευθούν (*Οδ*. Ι 182-184, ΙΙΙ 301-302) ή την εισαγωγή άλλων (*Ιλ*. VII 467-471)[10]. Πάντως η Βοιωτία δεν ήταν ασφαλώς ο πιο κατάλληλος τόπος για να ωριμάσει η συνείδηση της σημασίας που είχαν η ανάπτυξη του ναυτικού και του εμπορίου και οι αλλαγές που αυτή θα επέφερε στην κοινωνία και την οικονομία των ελληνικών πόλεων. Όμως η ποίηση του Ησίοδου αποτελεί τεκμήριο για μια φάση ανάπτυξης του ελληνικού κόσμου κατά την οποία το πλεόνασμα της αγροτικής παραγωγής αρχίζει να καθιστά τη ναυτιλία εκ νέου ελκυστική.

Ποικίλες είναι οι όψεις που εμφανίζει η θάλασσα στη λυρική ποίηση. Άλλωστε η ποίηση αυτή στο μεγαλύτερο μέρος της προέρχεται από περιοχές με στενή σχέση ή και εξάρτηση από τη θάλασσα. Η θάλασσα συχνά αποτελεί το σκηνικό στο οποίο τοποθετείται μια αφήγηση, προσφέρει υλικό για παρομοιώσεις ή λειτουργεί ως σύμβολο και κατεξοχήν παράδειγμα κινδύνου[11]. Απόηχος της στάσης που διακρίναμε στο προοίμιο της *Οδύσσειας* αναγνωρίζεται στο πρώτο ιαμβικό απόσπασμα του Σημωνίδη του Αμοργίνου, όπου, με αποκλειστικά ομηρικό λεξιλόγιο, η θάλασσα παρουσιάζεται ως η δεύτερη αιτία βίαιου θανάτου μετά τον πόλεμο (στο συγκεκριμένο είδος θανάτου αφιερώνονται 3 ολόκληροι στίχοι, περισσότεροι από ότι σε οποιοδήποτε άλλο): «οἱ δ’ ἐν θαλάσσῃ λαίλαπι κλονεόμενοι | καὶ κύμασιν πολλοῖσι πορφυρῆς ἁλὸς | θνήσκουσιν, εὖτ’ ἂν μὴ δυνήσωνται ζόειν» (απ. Ι 15-17 W.).

Στη λυρική ποίηση (με εξαίρεση τις μυθολογικές αφηγήσεις της χορικής κυρίως ποίησης) η αναφορά σε πρόσωπα, καταστάσεις και γεγονότα που αντλούνται από την πραγματικότητα καλλιεργεί αμεσότητα και έτσι γίνεται όχημα ενός μεγαλύτερου συγκινησιακού φορτίου σε σχέση με το έπος. Ο

[10] Möller 2000, 53-54. Η Möller θεωρεί ότι στα ομηρικά έπη αντανακλώνται συνήθειες της αριστοκρατικής τάξης, ενώ στα ησιόδεια *Έργα* έχουμε ένα παράδειγμα υιοθέτησης αντίστοιχων πρακτικών από τα κατώτερα στρώματα, ενδεχομένως κάτω από την επίδραση των Φοινίκων (59-60).

[11] Βλ. σχετικά τη διεξοδική παρουσίαση του Heirman 2012, 115-174. Για την θάλασσα ως κίνδυνο και απειλή βλ. επίσης Lesky 1947.

Αλκαίος και ο Αρχίλοχος εμπνέονται από την εμπειρία της καταιγίδας που αποσυνθέτει το πλοίο ή πολιορκεί τις ζωές των ναυτικών (Αλκ. απ. 208 V., Αρχίλ. απ. 213 W., πρβλ. επίσης 13 W.), ο Ιππώναξ απαριθμεί παραστατικά τις συμφορές ενός ναυαγού σε μια κατάρα που αντιστρέφει την τυπολογία ενός προπεμπτικού ποιήματος (απ. 115 W.). Και πάλι η θέση του ανθρώπου είναι πρωτίστως θέση αδυναμίας και αμηχανίας απέναντι στη θάλασσα, όπου δρουν δυνάμεις ανεξέλεγκτες: αυτή τη φορά όμως πρόκειται αποκλειστικά για φυσικά φαινόμενα. Ωστόσο, σε αντίθεση με τις ομηρικές παρομοιώσεις που εκμεταλλεύονται κυρίως την εικόνα της αγριεμένης θάλασσας και των συναισθημάτων φόβου που προκαλεί (π.χ. Αρχίλ. απ. 105 W.), η λυρική ποίηση θα αντιδιαστείλει προς την απειλητική και εχθρική θάλασσα την εικόνα της γαλήνης, της θάλασσας που προξενεί ευφορία. Έτσι, κατεξοχήν αμφίθυμη παρουσιάζεται η στάση του Σημωνίδη απέναντι στη θάλασσα στον περίφημο *Ίαμβο των γυναικών*, καθώς η γυναίκα που προέρχεται από αυτήν χαρακτηρίζεται διπρόσωπη και ασταθής (ανεξάρτητα από την ανθρωπογονική μυθοπλασία, ρητή παρομοίωση της γυναίκας με τη θάλασσα χρησιμοποιείται στους στ. 37-40 του αποσπάσματος). Αξίζει κι εδώ να σημειώσουμε ότι στη γυναίκα-θάλασσα ο ιαμβογράφος αφιερώνει τη μεγαλύτερη έκταση από τα δέκα είδη γυναικών που περιγράφει (VII 27-42 W.). Παρά τη φαινομενική ισορροπία των δύο εικόνων της θάλασσας, υπερισχύει σαφώς η αρνητική εικόνα – όχι μόνο επειδή η αστάθεια είναι εξ ορισμού αρνητικό χαρακτηριστικό, αλλά και επειδή το ήπιο πρόσωπο της θάλασσας είναι προδήλως αυτό που εντέλει απεργάζεται τον όλεθρο, αφού ευκολότερα παρασύρει τους ναυτικούς να ταξιδέψουν. Πάντως, η παραβολή της θάλασσας με γυναίκα υποβάλλει για πρώτη φορά αναλογικά την ιδέα της κυριαρχίας του ανθρώπου πάνω στη θάλασσα, κατά το πρότυπο της κυριαρχίας του άνδρα επί της γυναίκας – λανθάνον ζητούμενο στον *Ίαμβο*.

Ιδιαίτερη επίδραση θα ασκήσει και μεταγενέστερα η προσφιλής στους λυρικούς μεταφορά της πόλης ως πλοίου που κλυδωνίζεται εξαιτίας μιας θύελλας (Αλκ. απ. VI 208, 249 V., Θέογν. 667-782 W., αργότερα: Σοφ. *Οιδ. Τύρ.* 122, 195-196, Πλάτ. *Πολ.* 488e-489d), ειδικά για να προβληθούν οι πολιτικές δοκιμασίες που επιφέρει μια εσωτερική διαμάχη (*στάσις*). Ενώ όμως στη λυρική της εκδοχή η προτεινόμενη σύγκριση είναι αυτή της δοκιμασίας (τα δεινά της πόλης παρομοιάζονται με το θανάσιμο κίνδυνο που συνεπάγεται μια καταιγίδα στη θάλασσα), η χρήση της μεταφοράς στην κλασική εποχή μετατοπίζει το βάρος στη σύγκριση της πόλης με πλοίο κατά τρόπο που αναδεικνύει την κοινή μοίρα όλων των επιβατών και τη σημασία του καλού κυβερνήτη. Έτσι, αν στη λυρική ποίηση η προτροπή για ανάληψη δράσης είναι έμμεση και η αισθητική λειτουργία της εικόνας αποσκοπεί κυρίως στην αξιολόγηση της κατάστασης που περιγράφεται, η μεταγενέστερη χρήση της μεταφοράς επιτρέπει να διακρίνουμε μια μεγαλύτερη αυτοπεποίθηση του ανθρώπου στην αναμέτρησή του με τις δυνάμεις που τον απειλούν. Πώς όμως φθάνουμε στην αντίληψη που εκφράζει ο θουκυδίδειος Περικλής για υποταγή της θάλασσας σε μια πολιτική δύναμη και

για εκχώρηση του *κράτους* της στον *ἄρχοντα τῆς θαλάσσης*[12];

Η κυριαρχία πάνω στη θάλασσα απαιτεί μια διττή υπέρβαση: αφενός ανάπτυξη τεχνολογίας, αφετέρου υπέρβαση των εσωτερικών αντιστάσεων ή αναστολών του ανθρώπου. Ο συνδυασμός των δύο παραγόντων εμφανίζεται στην πάροδο των *Περσών* του Αισχύλου, όπου ο χορός αναφέρεται στην εξάσκηση των Περσών στη ναυσιπλοΐα (106-114)[13]: «ἔμαθον δ' εὐρυπόροιο θαλάσσας | πολιαινομένας πνεύματι λάβρῳ | ἐσορᾶν πόντιον ἄλσος, | πίσυνοι λεπτοδόμοις πείσμασι λαοπόροις τε μαχαναῖς».

Η εξοικείωση με το υγρό στοιχείο παρουσιάζεται ως «μάθηση», που συνδυάζεται με την εμπιστοσύνη στις δυνατότητες των πλοίων χάρη στην καλή τους κατασκευή. Η μάθηση αυτή συνίσταται σε πρόοδο γνώσεων και τεχνικής αλλά και στάση εσωτερικής ετοιμότητας των ανθρώπων προκειμένου να αναμετρηθούν με τη θάλασσα. Η εικόνα της τρικυμισμένης, ανεμοδαρμένης θάλασσας, ανακαλεί αισθήματα δέους και ανασφάλειας. Για να κατακτηθεί η θάλασσα πρέπει να αντιμετωπισθεί ο φόβος.

Πρώτη μνημονεύεται η ναυτιλία ανάμεσα στις κατακτήσεις του ανθρώπου στο πρώτο στάσιμο της *Αντιγόνης* του Σοφοκλή (334-337): «τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν | πόντου χειμερίῳ νότῳ | χωρεῖ, περιβρυχίοισιν | περῶν ὑπ' οἴδμασιν». Και εδώ η αναφορά στην αφρισμένη θάλασσα και σε θυελλώδεις ανέμους υπογραμμίζει τη δυσκολία της κατάκτησης και τους κινδύνους που πρέπει να ξεπεραστούν τόσο με κατάλληλα υλικά μέσα όσο και με ψυχικό σθένος. Εξίσου σημαντική με την ιεραρχικά πρώτη θέση στην απαρίθμηση των ανθρώπινων επιτευγμάτων της *Αντιγόνης* είναι και η τελευταία θέση της ναυτιλίας ανάμεσα στα *σοφίσματα* που δώρησε ο Προμηθέας στην ανθρωπότητα, θέση που αντιστοιχεί στην κορωνίδα της προόδου του πολιτισμού στον *Προμηθέα δεσμώτη* (467-468): «θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ | λινόπτερ' ηὗρε ναυτίλων ὀχήματα». Ενώ η αναφορά του *Προμηθέα* στη ναυπηγική τέχνη δεν εξειδικεύεται ως προς τις προϋποθέσεις και ως προς τη χρησιμότητά της, σε μια εξίσου συνοπτική (δίστιχη) μνεία της ναυτιλίας στις *Ικέτιδες* του Ευριπίδη (έργο που διαπνέεται από έντονα αντιπολεμικό πνεύμα) η αξία της ναυτιλίας εντοπίζεται στη διευκόλυνση του εμπορίου, αποσιωπάται όμως η πολεμική χρήση του ναυτικού (209-210): «πόντου τε ναυστολήμαθ' ὡς διαλλαγὰς | ἔχοιμεν ἀλλήλοισιν ὧν πένοιτο γῆ».

Οι αναφορές της *Αντιγόνης*, του *Προμηθέα* και των *Ικετίδων* στην ανθρώπινη πρόοδο που σταθερά δίνουν εξέχουσα θέση στη ναυτιλία απηχούν σοφιστικά κυρίως αφηγήματα του β΄ μισού του 5ου αιώνα σχετικά με την εξέλιξη του πολιτισμού. Στο ίδιο πνεύμα θα δώσει και ο Θουκυδίδης στην *Αρχαιολογία*

[12] [Ξεν.] *Αθ. Πολ.* ΙΙ 11.

[13] Καθώς έχει προηγηθεί η αναφορά σε χερσαίες κατακτήσεις (101-105), το χωρίο θα πρέπει να συνδεθεί με πολεμική δραστηριότητα. Ενώ όμως οι ηπειρωτικές κατακτήσεις αποδίδονται ρητά στους θεούς (*θεόθεν*, 101· πρβλ. Hall 1996, 116), εδώ αποσιωπάται η θεϊκή βούληση, έτσι ώστε να μένει ανοιχτό το ενδεχόμενο ερμηνείας της ναυτικής επέκτασης ως *ὕβρεως*.

του νευραλγική θέση στη ναυτική τεχνολογία. Καθώς η πολεμική ισχύς βρίσκεται στο επίκεντρο της έρευνάς του, στο εξελικτικό σχήμα που κατασκευάζει εξαίρει την κατασκευή πολεμικών πλοίων, γεγονός που θα οδηγήσει στην πρώτη ναυμαχία στην ιστορία (I 13, 4). Ωστόσο η σημασία του ναυτικού για τον αθηναίο ιστορικό δεν περιορίζεται στη στρατιωτική του χρήση. Αναφερόμενος στο ακόμη απώτερο παρελθόν, αποδίδει στον Μίνωα την κατασκευή του πρώτου στόλου (*ναυτικόν*), καθώς και μια σειρά ενεργειών που δεν διαφέρουν από την αθηναϊκή πολιτική του 5^ου^ αιώνα (I 4)[14]: κυριαρχία στις Κυκλάδες νήσους που βρίσκονται σε κομβικά σημεία των θαλασσίων οδών, ίδρυση αποικιών, μετακίνηση πληθυσμών, εγκαθίδρυση φιλικών καθεστώτων, απαλλαγή της θάλασσας από πειρατεία («Μίνως γὰρ παλαίτατος ὧν ἀκοῇ ἴσμεν ναυτικὸν ἐκτήσατο καὶ τῶν Κυκλάδων νήσων ἦρξέ τε καὶ οἰκιστὴς πρῶτος τῶν πλείστων ἐγένετο, Κᾶρας ἐξελάσας καὶ τοὺς ἑαυτοῦ παῖδας ἡγεμόνας ἐγκαταστήσας· το τε ληστικὸν, ὡς εἰκός, καθῄρει ἐκ τῆς θαλάσσης ἐφ’ ὅσον ἐδύνατο, τοῦ τὰς προσόδους μᾶλλον ἰέναι αὐτῷ»). Σε αντίθεση με τον Ηρόδοτο (III 122, 2; V 83, 2), αποφεύγει να κάνει λόγο για θαλασσοκρατία, όρο που παραπέμπει περισσότερο σε μια θεσμική κυριαρχία. Αντίθετα, τα κίνητρα της ναυτικής υπερδύναμης προσδιορίζονται ρητά ως οικονομικά. Η επιφυλακτική έκφραση του Θουκυδίδη σχετικά με τις επιχειρήσεις εξουδετέρωσης των πειρατών (που ενδεχομένως προϋποθέτουν αντιπαράθεση στην ίδια τη θάλασσα) μαρτυρεί την έλλειψη πηγών και την προσφυγή σε εικασίες («ὡς εἰκός, ἐφ’ ὅσον ἐδύνατο, πρβλ. ὧν ἀκοῇ ἴσμεν»). Ωστόσο, θεωρεί την εξάλειψη της πειρατείας σημαντικό γεγονός[15], διότι η πειρατεία αντιστρατεύεται αυτό ακριβώς που συνιστά την ουσία του ελέγχου στη θάλασσα: ο Θουκυδίδης αντιμετωπίζει τη ναυτική ηγεμονία όχι ως αποτέλεσμα πολιτικής κυριαρχίας αλλά ως μια πραγματικότητα που δεν εκφράζεται αποκλειστικά με τρόπο εμφανή – είναι η άτυπη ισχύς που γίνεται αντιληπτή ως δυνατότητα δράσης ανεξάρτητα από μέτρα με αντικειμενική υπόσταση και χειροπιαστό χαρακτήρα (στρατιωτική παρουσία, άμεσο πολιτικό έλεγχο, νομοθεσία και συνθήκες κ.ο.κ.).

Μια παρόμοια στάση ανιχνεύουμε στα *Ελληνικά* του Ξενοφώντα στην απάντηση που θα δώσει ο Καλλικρατίδας στον Λύσανδρο κατά την παραλαβή της αρχηγίας του στόλου: «ὅτε δὲ παρεδίδου ὁ Λύσανδρος τὰς ναῦς, ἔλεγε τῷ Καλλικρατίδᾳ ὅτι θαλαττοκράτωρ τε παραδιδοίη καὶ ναυμαχίᾳ νενικηκώς. ὁ δὲ αὐτὸν ἐκέλευσεν ἐξ Ἐφέσου ἐν ἀριστερᾷ Σάμου παραπλεύσαντα, οὗ ἦσαν αἱ τῶν Ἀθηναίων νῆες, ἐν Μιλήτῳ τὰς ναῦς παραδοῦναι, καὶ ὁμολογήσειν θαλαττοκρατεῖν» (*Ελλ.* I 6, 2). Αν και η συζήτηση διεξάγεται με όρους στρατιωτικούς και χρησιμοποιείται ο όρος *θαλαττοκρατεῖν* (καθοριστικός παράγων για την τελική έκβαση του πολέμου), και πάλι η επικράτηση στη

[14] Για τους μηχανισμούς εδραίωσης της αθηναϊκής επιρροής βλ. Schuller 1974, 11-124· Miller 1997, 70-77.

[15] Πρβλ. και Kallet-Marx 1993, 26-27· Foster 2010, 15-23.

θάλασσα ορίζεται εμμέσως ως δυνατότητα δράσης, που μάλιστα πρέπει να αναγνωρίζεται από όλους τους εμπλεκομένους. Το κατά πόσον οι Λακεδαιμόνιοι είναι κυρίαρχοι της θάλασσας πρέπει, σύμφωνα με τον Καλλικρατίδα, να ελεγχθεί εμπειρικά μέσα από την αντίδραση των Αθηναίων σε μια ενδεχόμενη διέλευση του σπαρτιατικού στόλου[16].

Σε αντίθεση με μια χερσαία επιχείρηση που έχει συνήθως άμεσο αντίκτυπο στον εδαφικό έλεγχο συγκεκριμένων περιοχών και δημιουργεί αποτελέσματα που είναι προσδιορίσιμα με τρόπο αντικειμενικό, η αποτίμηση των επιπτώσεων μιας ναυτικής αναμέτρησης που έχει προηγηθεί, και επομένως και η διαχείριση της νίκης ή της ήττας, είναι συνθετότερο ζήτημα σε σχέση με μια χερσαία σύγκρουση. Ακόμα και τα μετρήσιμα αριθμητικά δεδομένα έχουν σχετική μόνο βαρύτητα. Γίνεται έτσι σαφές ότι η διάγνωση και αξιολόγηση της ναυτικής ισχύος είναι ζήτημα περισσότερο ανοικτό σε ερμηνείες και επομένως προσφέρεται για διερεύνηση με ρητορικά ή λογοτεχνικά μέσα. Χαρακτηριστικές είναι οι παρατηρήσεις των στρατηγών που σε δύο περιπτώσεις στο έργο του Θουκυδίδη απευθύνουν στα στρατεύματά τους παράλληλες στρατιωτικές παρακελεύσεις στο διάστημα που μεσολαβεί μεταξύ δύο ναυτικών συγκρούσεων. Ο ψυχολογικός παράγων, ο διαφορετικός αντίκτυπος της νίκης ή της ήττας στα δύο στρατόπεδα, συμπλέκεται με το στοιχείο της πρακτικής εμπειρίας που συσσωρεύεται αθροιστικά και μπορεί να διαφοροποιήσει σημαντικά τους συσχετισμούς στο μέλλον. Αυτός που αρχικά δεν διέθετε εμπειρία ενδέχεται να την κατακτήσει καθ' οδόν, σε βαθμό που να μηδενίσει το πλεονέκτημα του αντιπάλου, ο οποίος κινδυνεύει να αιφνιδιαστεί.

Για τον Κνήμο, τον Βρασίδα και τους άλλους Πελοποννησίους στο δεύτερο βιβλίο του Θουκυδίδη η ήττα δεν είναι καταδικαστική: «καὶ ὅσα ἡμάρτομεν πρότερον, νῦν αὐτὰ ταῦτα προσγενόμενα διδασκαλίαν παρέξει» (II 87, 7). Αντίθετα, ο Φορμίων θα επιμείνει στην άποψη ότι ο αντίπαλος προσπαθεί να αναπληρώσει το αίσθημα μειονεξίας που προξενεί η ναυτική ήττα με την αυτοπεποίθηση που στηρίζεται στις επιδόσεις του πεζικού του: «οὗτοι γὰρ πρῶτον μὲν διὰ τὸ προνενικῆσθαι καὶ μηδ' αὐτοὶ οἴεσθαι ὁμοῖοι ἡμῖν εἶναι τὸ πλῆθος τῶν νεῶν καὶ οὐκ ἀπὸ τοῦ ἴσου παρεσκευάσαντο· ἔπειτα ᾧ μάλιστα πιστεύοντες προσέρχονται, ὡς προσῆκον σφίσιν ἀνδρείοις εἶναι, οὐ δι' ἄλλο τι

[16] Η στάση αυτή συνάδει με την τάση που έχει παρατηρηθεί στη σκέψη του 5ου αιώνα «η πόλις να ορίζεται μέσω των δραστηριοτήτων της παρά μέσω των φυσικών της χαρακτηριστικών» (Dillery 1993, 4). Ένας παράγων που λειτουργεί πολλαπλασιαστικά ως προς το εύρος των δραστηριοτήτων μιας πόλης είναι η μετατροπή της ισχύος της σε χρήμα, κάτι που επιτρέπει δυνητικά την ανάληψη οποιασδήποτε δραστηριότητας. Έτσι, η σημασία της μετατροπής των υποχρεώσεων των συμμάχων έναντι της συμμαχίας σε χρηματική εισφορά προς τους Αθηναίους αποκτά ξεχωριστή σημασία. Για τη σημασία που αποδίδει ο Περικλής στην περίσσεια χρημάτων βλ. Θουκ. I 141, 3-5; II 13, 3-6. Ενδεικτικό είναι και το ανέκδοτο που παραθέτει ο Πλούταρχος (*Περ.* 16), ότι ο Περικλής και στην ιδιωτική του ζωή προτιμούσε τη συγκέντρωση χρήματος παρά τη συσσώρευση αποθεμάτων σε είδος. Για τη χρήση και αξιοποίηση του χρήματος τον 5ο αι. και ιδιαίτερα στην Αθήνα από την εποχή του Πεισίστρατου βλ. Seaford 2004, 95-101.

θαρσοῦσιν ἢ διὰ τὴν ἐν τῷ πεζῷ ἐμπειρίαν τὰ πλείω κατορθοῦντες, καὶ οἴονται σφίσι καὶ ἐν τῷ ναυτικῷ ποιήσειν τὸ αὐτό. τὸ δ᾽ ἐκ τοῦ δικαίου ἡμῖν μᾶλλον νῦν περιέσται, εἴπερ καὶ τούτοις ἐν ἐκείνῳ, ἐπεὶ εὐψυχίᾳ γε οὐδὲν προφέρουσι, τῷ δὲ ἑκάτεροί τι εἶναι ἐμπειρότεροι θρασύτεροί ἐσμεν» (II 89, 2-3). Οι Πελοποννήσιοι βρίσκονται σε σαφώς πλεονεκτικότερη θέση κατά την εκφώνηση των δύο παρακελεύσεων πριν από την τελική αναμέτρηση στη Σικελία, στο VII βιβλίο. Ο Γύλιππος και οι Συρακούσιοι έχουν ανατρέψει τους αρχικούς συσχετισμούς που ήθελαν τους Αθηναίους ακαταμάχητους, έχουν ξεπεράσει τη δική τους απειρία, και βάσιμα αισιοδοξούν πλέον περισσότερο από τον Νικία: «ἡμῶν δὲ τό τε ὑπάρχον πρότερον, ᾧπερ καὶ ἀνεπιστήμονες ἔτι ὄντες ἀπετολμήσαμεν, βεβαιότερον νῦν, καὶ τῆς δοκήσεως προσγεγενημένης αὐτῷ, τὸ κρατίστους εἶναι εἰ τοὺς κρατίστους ἐνικήσαμεν, διπλασία ἑκάστου ἡ ἐλπίς» (VII 67, 1).

Η ανάλυση του Θουκυδίδη συνδυάζει τεχνικές, οικονομικές και ψυχολογικές παραμέτρους, επιμένοντας ιδιαίτερα στον ανθρώπινο παράγοντα: γνώση, εμπειρία, ηθικό, ετοιμότητα. Είναι ασφαλώς η ανάλυση ενός Αθηναίου που έχει ζήσει τη μεγάλη ιστορική περιπέτεια από την αθηναϊκή ηγεμονία ως την ήττα και την παράδοση του στόλου στον εχθρό. Οι περιγραφές ναυμαχιών στο έργο του είναι περιγραφές ενός στρατηγού που έχει διοικήσει ναυτικές δυνάμεις και γνωρίζει τα μυστικά της ναυτιλίας τόσο σε καιρούς ειρήνης όσο και σε περίοδο πολέμου. Αυτό που δίνει όμως μεγαλύτερη αξία στη μαρτυρία του είναι το γεγονός ότι αποτελεί τη βασική μας πηγή για μια νέα αντίληψη για τον πόλεμο που στηρίζεται στη μετατόπιση του κέντρου βάρους από τις παραδοσιακές επιχειρήσεις στην αναμέτρηση με άϋλα μέσα. Η ισχύς δεν είναι πάντοτε αναγκαίο να εκδηλώνεται· κάποτε είναι αρκετό να εκτιμάται. Μια έντονη συνείδηση υπεροχής αντικατοπτρίζει το μοναδικό επίτευγμα της αθηναϊκής ναυτικής ανάπτυξης και της ηγεμονίας που αυτή εξασφάλισε στους Αθηναίους για αρκετές δεκαετίες. Αυτή οδήγησε στον πόλεμο, και με βάση αυτήν ο Περικλής χάραξε τα στρατηγικά του σχέδια, όπως τουλάχιστον εκτίθενται από τον ιστορικό.

Το ανθρώπινο κεφάλαιο αποτέλεσε ουσιώδη παράγοντα αλλά ταυτόχρονα και το αδύνατο σημείο αυτών των υπολογισμών[17]. Οι Αθηναίοι δεν κατόρθωσαν να μετατρέψουν την υπεροχή τους στη θάλασσα σε μόνιμη επικράτηση, είτε γιατί δεν ακολούθησαν τη στρατηγική του Περικλή είτε γιατί αυτή η στρατηγική είχε ήδη προδιαγράψει μια πορεία προς την ήττα. Αυτό όμως που εδώ μας ενδιαφέρει και θα εξετάσουμε στη συνέχεια είναι το πώς εκφράστηκε η ιδέα της κατάκτησης της θάλασσας από τον άνθρωπο σε κείμενα που αντανακλούν την αθηναϊκή εμπειρία.

Ιδιαίτερο ενδιαφέρον παρουσιάζει η διάκριση που διατρέχει το έργο του Θουκυδίδη, όπως προηγουμένως και του Ηρόδοτου, ανάμεσα σε δυνάμεις που διαθέτουν υπεροπλία στην ξηρά και άλλες που κυριαρχούν στη θάλασσα. Έτσι,

[17] Για τη στρατηγική του Περικλή σε σχέση με τις υλικές προϋποθέσεις του πολέμου αλλά και τη διαχείριση του ανθρώπινου κεφαλαίου βλ. Raaflaub 2007.

τις παραμονές του πολέμου οι Αθηναίοι υπερείχαν ως προς το ναυτικό, ενώ οι Λακεδαιμόνιοι ήταν ισχυρότεροι στην ξηρά (I 18, 2). Ο Περικλής αισιοδοξεί προβλέποντας ότι ο αντίπαλος θα χρειαστεί χρόνο για να φθάσει σε επίπεδο εκπαίδευσης και εμπειρίας αντίστοιχο με αυτό των Αθηναίων. Οι ρήτορες του έργου, όπως είδαμε, διερευνούν εξαντλητικά τις πραγματικές ή πιθανές συνέπειες κάθε νίκης ή ήττας στη θάλασσα τόσο για το οικείο όσο και για το αντίπαλο στρατόπεδο, επιχειρώντας να αποκωδικοποιήσουν τα μυστικά του ναυτικού πολέμου. Ωστόσο, η διχοτομία γη-θάλασσα ως ευρετικό εργαλείο ανάλυσης των στρατιωτικών πραγμάτων δεν θα τελεσφορήσει, και μετά τον Θουκυδίδη (και την ήττα της Αθήνας) θα εγκαταλειφθεί.

Κύριος εκφραστής της θα παραμείνει έτσι ο Ηρόδοτος, ο οποίος με χαρακτηριστικό τρόπο την είχε υιοθετήσει στο έργο του και την είχε προβάλει στην ελληνοπερσική σύγκρουση. Η ιδέα της αποκλειστικής πολεμικής εξειδίκευσης εμφανίζεται προγραμματικά στη στιχομυθία του Κροίσου και του Βίαντα στο πρώτο βιβλίο του έργου, όπου ο έλληνας σοφός σκώπτει την ιδέα ναυπήγησης στόλου από τους Λυδούς και την εκστρατεία κατά των ελληνικών νησιών με το σκεπτικό ότι είναι εξίσου ανέφικτο για έναν ασιάτη ηγεμόνα να ανταγωνιστεί τους έλληνες νησιώτες στη θάλασσα, όσο και για εκείνους να αναμετρηθούν με το ιππικό του (I 27). Η ορθότητα της άποψης αυτής παρουσιάζεται ως τόσο προφανής που γίνεται αμέσως αποδεκτή από τον Κροίσο. Η θάλασσα είναι το πραγματικό, φυσικό όριο της περσικής επέκτασης (I 4, 4), όχι τόσο για λόγους γεωγραφικούς όσο στρατιωτικούς[18]. Το ναυτικό δεν αποτελεί για τους Πέρσες προνομιακό πεδίο δράσης. Ο Μαρδόνιος (VIII 100, 2) εκφράζεται απαξιωτικά για τον ναυτικό πόλεμο: «οὐ γὰρ ξύλων ἀγὼν ὁ τὸ πᾶν φέρων ἐστὶ ἡμῖν, ἀλλ’ ἀνδρῶν καὶ ἵππων». Η Αρτεμισία είχε με τη σειρά της συμβουλεύσει τον Ξέρξη να αποφύγει τη σύγκρουση στη θάλασσα παρατηρώντας ότι μια ναυμαχία βαρβάρων με Έλληνες θα είναι σαν πόλεμος γυναικών με άντρες. Χαρακτηριστικός είναι ο τρόπος με τον οποίον παρουσιάζει ο Ηρόδοτος τις διακυμάνσεις του ηθικού των δύο στρατοπέδων στη διάρκεια της πολιορκίας της Μιλήτου και της ναυμαχίας στη Λάδη κατά την Ιωνική Επανάσταση. Οι Ίωνες επιλέγουν να αντιμετωπίσουν τους Πέρσες στη θάλασσα και συγκεντρώνουν στόλο. Όταν το διαπιστώνουν οι πέρσες στρατηγοί, αν και διαθέτουν περίπου διπλάσιο αριθμό πλοίων, «καταρρώδησαν μὴ οὐ δυνατοὶ γένωνται ὑπερβαλέσθαι, καὶ οὕτως οὔτε τὴν Μίλητον οἷοί τε ἔωσι ἐξελεῖν μὴ οὐκ ἐόντες ναυκράτορες» (VI 9, 1). Οι Πέρσες παραδέχονται ότι η υπεροπλία τους δεν αίρει την ανασφάλειά τους, καθώς πιστεύουν οι ίδιοι ότι η υπεροχή τους σε αριθμό πλοίων δεν είναι ο πιο καθοριστικός παράγων για την έκβαση της ναυμαχίας και για τη θαλασσοκρατία. Ενδιαφέρον έχει όμως και αυτό που συμβαίνει στο αντίπαλο στρατόπεδο. Όταν οι Έλληνες αναθέτουν την αρχηγία

[18] Για τη ρευστότητα του Αιγαίου ως γεωγραφικού συνόρου μεταξύ Ασίας και Ευρώπης στον Ηρόδοτο βλ. Stadter 2013, 337-344.

στον Φωκαέα Διονύσιο και εκείνος καταπονεί τους Ίωνες με παρατεταμένους ελιγμούς, ορισμένοι δυσφορούν. Το κακό κλίμα είναι αρκετό ώστε να χάσουν το ψυχολογικό πλεονέκτημα και να υποστούν συντριπτική ήττα. Οι Ίωνες στην περίπτωση αυτή αδυνατούν, λόγω της δικής τους νοοτροπίας, να κεφαλαιοποιήσουν ένα δεδομένο πλεονέκτημα. Παρά ταύτα, η εικόνα των Περσών δεν θα παύσει να κυριαρχείται από την ιδέα μιας προβληματικής σχέσης με τη θάλασσα[19].

Οι απαρχές της αντίληψης ότι η θάλασσα δεν είναι χώρος που αρμόζει στους Πέρσες ανιχνεύονται στους *Πέρσες* του Αισχύλου. Στο πρώτο επεισόδιο του έργου η Άτοσσα δυσκολεύεται να πιστέψει ότι οι Έλληνες δέχθηκαν να αντιμετωπίσουν σε ναυμαχία τους Πέρσες παρά το σοβαρό αριθμητικό τους μειονέκτημα. Από την άλλη πλευρά, όμως, ως πρόβλημα παρουσιάζεται ότι οι αρχηγοί των Περσών δέχθηκαν να πολεμήσουν στη θάλασσα. Η ιδέα μιας ναυμαχίας δεν αντιμετωπίζεται στην αρχή του έργου ως πραγματικό ενδεχόμενο. Στον πρόλογο των *Περσών* η αναφορά στο ναυτικό εξυπηρετεί τη συμπλήρωση της εικόνας μιας λαμπρής εκστρατείας («ἄλλοι ἐφ' ἵππων, τοὶ δ᾽ ἐπί ναῶν, πεζοί τε», 18-19), αλλά πουθενά δεν προμηνύεται η σημασία της θάλασσας στην εξέλιξη των πραγμάτων. Ο χορός διερωτάται για την έκβαση της εκστρατείας αγνοώντας το ενδεχόμενο μιας ναυτικής αναμέτρησης: «πότερον τόξου ῥῦμα τὸ νικῶν, ἢ δορυκράνου λόγχης ἰσχὺς κεκράτηκεν;» (146). Ακόμα και η πρώτη αναγγελία της ήττας αποσιωπά το γεγονός. Τις πρώτες τρεις φορές που παίρνει το λόγο ο άγγελος δεν αποκαλύπτει ότι ο στρατός καταστράφηκε σε ναυμαχία. Αυτό μπορεί να ερμηνευθεί από ψυχολογική άποψη ως ταραχή, από δραματουργική ως ενίσχυση της αίσθησης του αναπάντεχου, αλλά και ρητορικά ως δείγμα αδυναμίας του ομιλητή να επικοινωνήσει με ένα ακροατήριο που έχει διαφορετικές προσδοκίες. Ο πρώτος, έμμεσος υπαινιγμός στη ναυτική καταστροφή συνίσταται σε μια στατική εικόνα του παρόντος που παραπέμπει στο μη αναστρέψιμο αποτέλεσμα της αναμέτρησης (273: «πλήθουσι νεκρῶν δυσπότμως ἐφθαρμένων Σαλαμῖνος ἀκταὶ πᾶς τε πρόσχωρος τόπος»). Από τη συμβολική κατάληψη των ακτών από τα νεκρά σώματα (στην πραγματικότητα κατέχονται δεν την κατέχουν: 596: «Αἴαντος περικλύστα νᾶσος ἔχει τὰ Περσᾶν»), ο χορός θα οδηγηθεί στην εικόνα των νεκρών που παρασύρονται από τα κύματα *πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσσι* – σαν νεκροστολισμένοι –, εστιάζοντας στο στιγμιότυπο που προηγείται πριν τα άψυχα σώματα καταλήξουν στην ακτή. Μόνο τότε θα αποκαλύψει ο άγγελος ότι τα τόξα αποδείχθηκαν άχρηστα και ο στρατός αφανίστηκε από τα έμβολα των πλοίων. Θα ακολουθήσει και πάλι μια μετάθεση του θέματος, πριν η βασίλισσα ζητήσει να πληροφορηθεί για τους άρχοντες που ζουν και για εκείνους που έπεσαν στη μάχη. Ο κατάλογος που θα

[19] Η άποψη ότι ο στόλος τους στηρίζεται σε μεγάλο βαθμό στα πλοία Ιώνων, Κυπρίων, Αιγυπτίων και κυρίως Φοινίκων, που έχει κυριαρχήσει στη νεότερη έρευνα, έχει επικριθεί από τον Wallinga 2005.

δώσει ο άγγελος θα είναι ένα προσκλητήριο νεκρών που δεν θα αποκαλύψει παρά τον τρόπο θανάτου ορισμένων από αυτούς, χωρίς και πάλι να επεκτείνεται στη μεγάλη εικόνα της ναυμαχίας. Το πάθος καταγράφεται σε σχέση με δύο σημεία: τα πλοία, ως χώρο του θανάσιμου πλήγματος, και τις ακτές της Σαλαμίνας ως κατάληξη της παθητικής περιπλάνησης των σωμάτων. Τα πλήγματα που δέχονται οι Πέρσες προέρχονται από δόρυ, παραπέμποντας σε μάχη εκ του συστάδην. Δεν γίνεται αντιθέτως λόγος για κινήσεις πλοίων, συγκρούσεις, βυθίσεις. Σύμφωνα με την περιγραφή, οι άνδρες πολεμούν, χτυπιούνται, πέφτουν, όπως θα γινόταν σε μια χερσαία σύγκρουση, μόνο που αντί να σωριαστούν στη γη, όπως σε μια οπλιτική μάχη, βυθίζονται στη θάλασσα. Τα πλοία παρουσιάζονται όχι ως πολεμικές μηχανές αλλά ως μοιραίοι βατήρες για το θανάσιμο άλμα, και η θάλασσα γίνεται οδός διακομιδής προς τη γη που θα τους δεχθεί. Βλέπουμε λοιπόν ότι σε ολόκληρη την τραγωδία ο περσικός λόγος δυσκολεύεται να κατακτήσει τη γλώσσα που αρμόζει στα γεγονότα, δείχνοντας ανάγλυφα πόσο αταίριαστη είναι μια ναυτική επιχείρηση στον χαρακτήρα των Περσών.

Ο κανόνας της αποκλειστικής πολεμικής εξειδίκευσης δεν θα είχε τόση σημασία αν δεν υπήρχαν εξαιρέσεις. Οι Αθηναίοι, όπως εξελίσσεται η εικόνα τους από τους Περσικούς Πολέμους και διαμέσου της Πεντηκονταετίας, αποτελούν την κατ' εξοχήν περίπτωση μια τέτοιας εξαίρεσης. Σύμφωνα με τα λόγια του θουκυδίδειου Φορμίωνα που είδαμε παραπάνω (II 89, 3), οι Αθηναίοι καυχώνται για το γεγονός ότι διαθέτουν εμπειρία και στα δύο πεδία: «τῷ δὲ ἑκάτεροί τι εἶναι ἐμπειρότεροι θρασύτεροί ἐσμεν». Η εξήγηση του Θουκυδίδη για τη μοναδική αυτή εξέλιξη συναρτάται με την πολιτική ιδιοφυία ενός Θεμιστοκλή που εισηγήθηκε τη μετατροπή της Αθήνας σε ναυτική δύναμη (I 14, 3: «Αἰγινῆται γὰρ καὶ Ἀθηναῖοι, καὶ εἴ τινες ἄλλοι, βραχέα ἐκέκτηντο, καὶ τούτων τὰ πολλὰ πεντηκοντόρους· ὀψέ τε ἀφ' οὗ Ἀθηναίους Θεμιστοκλῆς ἔπεισεν Αἰγινήτας πολεμοῦντας, καὶ ἅμα τοῦ βαρβάρου προσδοκίμου ὄντος, τὰς ναῦς ποιήσασθαι αἷσπερ καὶ ἐναυμάχησαν· καὶ αὗται οὔπω εἶχον διὰ πάσης καταστρώματα»)[20]. Και η δεύτερη αναφορά του ιστορικού στον ρόλο των Αθηναίων στους Περσικούς Πολέμους εξαίρει την απόφασή τους για ανάπτυξη ναυτικού (I 18, 2: «καὶ μεγάλου κινδύνου ἐπικρεμασθέντος οἵ τε Λακεδαιμόνιοι τῶν ξυμπολεμησάντων Ἑλλήνων ἡγήσαντο δυνάμει προὔχοντες, καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐπιόντων τῶν Μήδων διανοηθέντες ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν καὶ ἀνασκευασάμενοι ἐς τὰς ναῦς ἐσβάντες ναυτικοὶ ἐγένοντο»). Η έκφραση *ἐσβαίνειν εἰς τὰς ναῦς* χρησιμοποιείται επανειλημμένα τόσο από τον Θουκυδίδη όσο και από τον Ηρόδοτο για να δηλώσει την αποφασιστική στροφή στο ναυτικό, τη μετατροπή των οπλιτών σε ναυτικούς. Η εικόνα μιας κίνησης στο χώρο, μια εισόδου στον περιορισμένο χώρο του πλοίου εκφράζει παραστατικά την ανάπτυξη νέων δεξιοτήτων και την προσαρμογή σε ένα νέο είδος πολέμου.

[20] Σύμφωνα με τον Wallinga 2005, συνέβη ακριβώς το αντίστροφο: ο αθηναϊκός ναυτικός εξοπλισμός προκάλεσε την εκστρατεία του Ξέρξη.

Ειδικότερα στο έργο του Ηροδότου, τα επιτεύγματα των Αθηναίων σε Μαραθώνα και Σαλαμίνα μαρτυρούν ανάγλυφα την ευχέρειά τους και στα δύο είδη πολέμου. Δεν είναι επίσης τυχαίο ότι η μόνη περίπτωση στο υπόλοιπο έργο, όπου η διάζευξη οπλιτικής και ναυτικής ικανότητας καταργείται, αφορά ένα περιστατικό με συμβολικό χαρακτήρα. Πρόκειται για την εξέγερση των Κυπρίων που παρουσιάζεται ως αγώνας για ελευθερία, την οποία μάλιστα κατακτούν πρόσκαιρα (V 116), αφού αρχικά επικρατούν στη μάχη με τους Πέρσες και ηττώνται μόνο μετά από προδοσία. Η Κύπρος είναι περιοχή με χαρακτήρα μεταιχμιακό, τόσο γεωγραφικά όσο και πολιτικά, και η έλλειψη εκτεταμένης και σαφούς πληροφόρησης επιτρέπει το γεγονός της εξέγερσης να παρουσιαστεί με χαρακτηριστικά εξιδανικευμένα[21]. Όταν ο Ονήσιλος, μετά από πραξικόπημα, απέσχισε τη Σαλαμίνα από την περσική κηδεμονία και επιχείρησε να ενώσει την Κύπρο εναντίον των Περσών με αφορμή την Ιωνική Επανάσταση, οι Ίωνες απέστειλαν βοήθεια για να αντιμετωπίσουν από κοινού τον περσικό στρατό που ήδη βρισκόταν καθ' οδόν. Τότε οι Κύπριοι ηγεμόνες με εξαιρετική αυτοπεποίθηση διατυπώνουν προς τους Ίωνες την πρόταση να διαλέξουν αν προτιμούν να αγωνισθούν στην ξηρά ή στη θάλασσα, τονίζοντας ότι οι ίδιοι τα κατάφερναν εξίσου και στα δύο είδη πολέμου (V 109, 1-2). Το μοτίβο της γενναιόδωρης προσφοράς επιλογής ως δείγμα υπέρτατης ικανότητας θα επαναληφθεί και σε άλλη περίπτωση στην κυπριακή εξέγερση (V 111, 2), δείγμα των σχεδόν παραμυθικών ιδιοτήτων των Κυπρίων, που η αφήγηση θα επιβεβαιώσει. Αν οι πρόσκαιρες επιτυχίες τους προαναγγέλλουν την τελική νίκη των Ελλήνων, αντίστοιχα η εξαιρετική τους ικανότητα και στα δύο είδη πολέμου μπορεί να παραβληθεί με τις αντίστοιχες επιδόσεις των Αθηναίων ως ένα ιδεώδες μοναδικό και αξιοθαύμαστο.

Συνοψίζοντας, παρατηρούμε ότι μέσα από τα λογοτεχνικά και ιστορικά κείμενα της αρχαϊκής και κλασικής εποχής εκφράζεται μια διαδικασία οικειοποίησης της θάλασσας που σταδιακά εξειδικεύεται ως προς τους φορείς της: αναφέρεται αρχικά στον άνθρωπο εν γένει και στην ανάπτυξη πολιτισμού (ναυπηγική, ναυτιλία, εμπόριο, πολεμικό ναυτικό). Με αφορμή την ελληνοπερσική σύγκρουση η ναυτική επάρκεια καθίσταται προσδιοριστικό γνώρισμα των Ελλήνων που τους διακρίνει από τους βαρβάρους και προσλαμβάνει ιδεολογική σημασία, καθώς τα εθνικά χαρακτηριστικά ανάγονται σε μια μεταφυσικά κατοχυρωμένη ηθική τάξη που παρακολουθεί τη γεωγραφική διάκριση Ασίας και Ευρώπης. Τέλος, από την οπτική γωνία των Αθηναίων και της ηγεμονίας τους, η επίδοση στο ναυτικό προβάλλεται από τους Αθηναίους ως στοιχείο της τοπικής τους ταυτότητας και καταλήγει να θεωρηθεί εργαλείο επικράτησης και υπεροχής.

[21] Οι Έλληνες αποτελούν το κυρίαρχο αριθμητικά στοιχείο στο νησί, με μακραίωνη μάλιστα ιστορία, αλλά βρίσκονται κάτω από περσική επικυριαρχία. Παράλληλα, η γεωγραφική θέση του νησιού και η ανάμειξη του πληθυσμού το καθιστά σύνορο μεταξύ Ανατολής και Δύσης, Ασίας και Ευρώπης.

Η ιστορία κατάκτησης της θάλασσας είναι μια ιστορία επίλυσης ενός προβλήματος που απαιτεί ανάπτυξη τεχνικών μέσων και καλλιέργεια ψυχικών ιδιοτήτων. Η διαχείριση της θάλασσας εκφράζεται ως πλέγμα γνώσεων, δεξιοτήτων, εμπειρίας και ικανότητας αναστοχασμού που οδηγεί στην ανάπτυξη μιας ιδιαίτερης νοοτροπίας και στάσης απέναντι στο υγρό στοιχείο. Η ιδέα της κυριαρχίας στη θάλασσα προάγει ιδιαίτερα την αφηρημένη σκέψη, διότι η διάγνωση και η επιβολή της, πέρα από τα αντικειμενικά δεδομένα, στηρίζεται περισσότερο σε ανθρώπινες πεποιθήσεις και εκτιμήσεις.

a.tsakmakis@ucy.ac.cy

Βιβλιογραφία

Arnaud 2011: P. Arnaud, *La mer dans la construction grecque de l'image du monde*, in *Los Griegos y el mar* («Revisiones de Historia Antigua» 6), ed. por J. Santos Yanguas - B. Díaz Ariño, Leioa, 129-153.

Clay 2003: J.Str. Clay, *Hesiod's Cosmos*, Cambridge.

Dillery 1993: J. Dillery, *Xenophon's "Poroi" and Athenian Imperialism*, «Historia» 42, 1-11.

Edwards 2004: A. Edwards, *Hesiod's Ascra*, Berkeley-Los Angeles-London.

Foster 2010: E. Foster, *Thucydides, Pericles, and Periclean Imperialism*, Cambridge.

Hall 1996: E. Hall, *Aeschylus Persians*, Warminster.

Heirman 2012: J. Heirman, *Space in Archaic Greek Lyric: City, Countryside and Sea*, Amsterdam.

Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume I. Books I-III*, Oxford.

Jacob 2000: C. Jacob, *Γεωγραφία και Εθνογραφία στην Αρχαία Ελλάδα*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Ε. Τουντασάκη, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991).

Kallet-Marx 1993: L. Kallet-Marx, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides'* History *1-5.24*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.

Lesky 1947: A. Lesky, *Thalatta. Der Weg der Griechen zum Meer*, Wien.

Levi 1965: M.A. Levi, *Political Power in the Ancient World*, New York (αγγλ. μτφρ. J. Costello, *La lotta politica nel mondo antico*, Milano 1955).

Mark 2005: S. Mark, *Homeric Seafaring*, Austin.

Miller 1997: T. Miller, *Die griechische Kolonisation im Spiegel litterarischer Quellen*, Tübingen.

Möller 2000: A. Möller, *Naukratis. Trade in Archaic Greece*, Oxford.

Raaflaub 2007: K.A. Raaflaub, *Warfare and Athenian Society* in *The Cambridge Companion to the Age of Pericles*, ed. by L.J. Samons II, Cambridge, 96-126.

Schuller 1974: W. Schuller, *Die Herrschaft der Athener im ersten attischen Seebund*,

Berlin-New York.
Seaford 2004: R. Seaford, *Money and the Early Greek Mind. Homer, Philosophy, Tragedy*, Cambridge.
Stadter 2013: P.A. Stadter, *Herodotus and the Athenian* archē, in *Oxford Readings in Classical Studies. Herodotus: Vol. 1*, ed. by R. Vignolo Munson, Oxford, 334-356.
Starr 1989: C.S. Starr, *The Influence of Sea Power in Ancient History*, Oxford-New York.
Wallinga 2005: H.T. Wallinga, *Xerxes' Greek Adventure: The naval perspective*, Leiden-Boston.

Abstract

The perception of the sea as a source of power is associated with Athens at the time of the Peloponnesian War. This paper examines the emergence, the development and the transformations of this concept from Homer to the end of the 5th century BC. A special focus is on the idea of expediency which is progressively associated with seafaring and naval activity and of the terms applied to this positive evaluation of the sea.
In both literary and historical texts from the archaic and classical periods, the idea of the appropriation of the sea is pointedly formulated and specified in various ways: at an initial stage, familiarity with the sea is treated as a pre-requisite for cultural development (shipbuilding, seafaring, trade, marine fighting) and the scope of the discussion is mankind at large; after the Persian Wars, naval excellence becomes a distinct mark of the Greeks and distinguishes them from the barbarians; thus, discourse about the sea reflects an ideological stance, as national characteristics are related to a metaphysically founded moral order which goes along the geographical separation of Asia and Europe. Finally, from the Athenians' point of view, naval progress is a constituent of their particular identity and becomes a tool for supremacy and domination in the context of their hegemony.
The story of the conquest of the sea is a story of problem-solving which required the development of technical means and boosted up specific moral and intellectual qualities. Coping with the sea entails a set of skills, technical knowledge, experience and ability for self-reflection which produces a specific mentality and attitude towards the sea. Thus, the idea of domination over the sea enhances abstract thinking, given that – apart from its reference to a world reality – its construction and imposition is rooted in mental representations and evaluations.

Flavia Frisone

Gli *Agathoi* di Taso, Platone e l'eroizzazione dei caduti per la patria

ἀνδρῶν γὰρ ἐπιφανῶν πᾶσα γῆ τάφος, καὶ οὐ στηλῶν μόνον ἐν τῇ οἰκείᾳ σημαίνει ἐπιγραφή, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ μὴ προσηκούσῃ ἄγραφος μνήμη παρ᾽ ἑκάστῳ τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου ἐνδιαιτᾶται.
Thuc. II 43, 3

La cosiddetta "stele degli *Agathoi*" dell'agorà di Taso[1] è uno dei più noti documenti del significativo *corpus* epigrafico dell'isola egea. A più di cinquant'anni dal ritrovamento del primo frammento, nel 1952, l'iscrizione ha conosciuto nuova attenzione grazie al fortunato rinvenimento di un ampio lacerto della stele, contenente le ll. 25-46 della medesima epigrafe (fig. 1), ora splendidamente edite da J.Fournier e P. Hamon[2].

Il nuovo frammento, come giustamente messo in evidenza dagli editori, è in grado non solo di arricchire o precisare le conoscenze sulla *polis* tasia in termini di organizzazione istituzionale, magistrature, contabilità pubblica, metrologia e altro[3]. Come il posizionamento di una tessera cruciale è in grado, da solo, di darci un'idea complessiva un puzzle complicato, così questa nuova parte dell'iscrizione è tale, per forma, per lunghezza e per contenuti, da integrare in modo sostanziale questo importante documento epigrafico, modificandone l'interpretazione in modo significativo[4]. Se, infatti, fin dalla prima edizione, l'epigrafe appariva notevole per il rituale che vi si descriveva e per la sua affinità con altre importanti fonti storiche, primo fra tutti Tucidide, ora l'integrazione sposta di gran lunga il fulcro

[1] Pouilloux 1954, n. 141 (tav. XXXIX 6); *LSCG Suppl* nr. 64; Pouilloux 1971, nr. 19; Frisone 2000, 127-138.

[2] Fournier - Hamon 2007.

[3] Tutti questi argomenti sono infatti approfonditi nell'ampio commentario al testo: Fournier - Hamon 2007, 348-369.

[4] Fournier - Hamon 2007, 309; 370. Cfr *SEG* LVII 2007, nr..

dell'attenzione dalle pratiche attestate nelle prime righe all'articolata serie di iniziative testimoniate nella nuova sezione che, solo in parte, erano anticipate nelle linee finali del testo noto da tempo (ll. 16-22).

Sarà necessario tornare più avanti su alcuni aspetti specifici di queste recenti acquisizioni; in primo luogo, tuttavia, occorre considerare se e come la nuova versione cambi l'interpretazione della parte conosciuta dell'iscrizione che, con particolare riferimento alle ll. 1-11, avevo già avuto modo di studiare approfonditamente nel quadro del mio saggio sui regolamenti funerari greci[5].

Ritornare a distanza di tempo, e con nuovi elementi, su quelle riflessioni mi consente di ampliare lo sguardo alla dibattuta questione della forma e dell'evoluzione dei rituali di tipo eroico fra V e IV secolo, tema nella cui discussione questo documento è stato spesso citato, pur se non sempre con una considerazione approfondita.

1. I rituali e la città

È dunque dal cambiamento che occorre partire, perché sotto certi aspetti esso è sostanziale e riguarda la natura riconosciuta al documento[6]. Per lungo tempo, infatti, e fin dalla sua prima edizione, l'iscrizione è stata trattata come un regolamento avente come fine principale la definizione del rituale funebre per i cittadini caduti in guerra[7].

In effetti, nella parte iniziale di quel che può oggi essere riconosciuto come un decreto dell'assemblea cittadina[8] viene stabilita la dinamica delle esequie per defunti che sono definiti *andres agathoi*, l'iscrizione dei loro nomi, con il patronimico, nell'elenco che ricorda i caduti della *polis* di Taso (detti anch'essi, collettivamente, *Agathoi*), e si menziona la celebrazione di un sacrificio con banchetto rituale al quale saranno invitati i padri e i figli dei defunti (ll. 1-11)[9]. Di seguito

[5] Frisone 2000, 127-138. Vd. anche, più sinteticamente, Frisone 2011, 187-188.

[6] Fournier - Hamon 2007, 370 e 321, con giusto riferimento alla natura istituzionale e formale del documento, ora riconoscibile come decreto. In questo senso, sulla base di elementi indiretti allora noti, già Frisone 2000, 128.

[7] Pouilloux 1954, 371. Da qui Loraux 1981, 38; 44, che la considera *tout court* una legge funeraria. Vd. in tal senso Pritchett 1985, 105 e in part. 123, dove lo studioso commenta: «Before this law was passed the Thasians must have buried their war dead in various ways. In 350 BC they adopted a standard procedure to be followed thenceforth». Sulla stessa linea ancora Prandi 2003, 113. Sulla natura composita del documento e sulla sua probabile connessione con uno specifico contesto occasionale vd. già Frisone 2000, 128-129; 137 e ora più ampiamente e circostanziatamente Fournier - Hamon 2007, 370-371.

[8] Ll. 34, 37 e 38 ψήφισμα. Vd. Fournier - Hamon 2007, 321.

[9] Per il testo alle ll.1-6 vd. *infra* n. 10; ll. 6-11 (Frisone 2000, 127) :… καὶ θωϊῶντες καρτεροὶ ἔστων/ἕκαστοι ταῖς θωαῖς ταῖς ἐκ τῶν νόμων · ἀναγράφειν δὲ/αὐτῶν τὰ ὀνόματα πατρόθεν εἰς τοὺς ἀγαθοὺς τοὺς/πολεμάρχους καὶ τὸν γραμματέα τῆς βουλῆς καὶ καλεῖσθαι/(10) αὐτῶν τοὺς

tuttavia il testo passa ad esaminare i privilegi onorifici e i sussidi garantiti agli orfani (ll. 11-22)[10], argomento che costituisce il cuore delle dettagliate disposizioni leggibili nel nuovo frammento (ll. 25-38)[11]. E quindi giustamente, in considerazione del fatto che i provvedimenti assistenziali occupano la gran parte del testo, i nuovi editori hanno preso a considerare questa non più la "Stèle des Braves" ma "des orphelins de Thasos".

πατέρας καὶ τοὺς παῖδας ὅταν ἡ πόλις ἐντέμνηι/τοῖς ἀγαθοῖς..... Trad. ll. 1-11 (Frisone 2000, 127-128) : «[...] l'*agoranomos* non consenta in alcun modo… il giorno in cui (a tutti i caduti) venga fatto il funerale prima che si faccia l'*ekphora*. Nessuno faccia alcun lutto per gli *Agathoi* per più di cinque giorni. Non sia consentito celebrare cerimonie funebri (private). In caso contrario, chi lo fa ne abbia scrupolo e i *gynaikonomoi* e gli *archontes* e i *polemarchoi* non lo consentano e ciascuno di loro abbia la facoltà di infliggere (ai responsabili) le multe secondo le leggi. Che i *polemarchoi* e il *grammateus* della *boule* scrivano i nomi (dei caduti) insieme col nome del padre fra gli *Agathoi* e i loro padri e i loro figli siano invitati tutte le volte che la *polis* sacrifica in onore degli *Agathoi*.…».

[10] Ll. 11-22 (Fournier - Hamon 2007, 316): διδόναι δ' ὑπερ αὐτῶν ἑκάστου τὸν/ἀποδέκτην ὅσον ὑπὲρ τιμώχων λαμβάνουσιν ⁄καλεῖσθαι δ'αὐτῶν τούς πατέρας καὶ τοὺς παῖδας καὶ ἐς/ προεδρίην ἐς τοὺς ἀηῶνας · χωρίον δὲ ἀποδεικνύειν ⁄(15) αὐτοῖς καὶ βάθρον τιθέναι τούτοις τὸν τιθέντα τοὺς ἀγῶνας⁄ὁπόσοι δ' ἂν αὐτῶν παῖδας καταλίπωσιν, ὅταν ἐς τὴν/ἡλικίην ἀφίκωνται, διδότωσαν αὐτοῖς οἱ πολέμαρχοι, / ἂμ μὲν ἄρσενες ἔωσιν, ἑκάστωι κνημῖδας, θώρηκα, / ἐγχειρίδιον, κράνος, ἀσπίδα, δόρυ, μὴ ἐλὰσσονος ἄξια/(20) [τρ]ιῶν μνῶν, Ἡρακλείοις ἐν τῶι ἀγῶνι καὶ ἀναγγε[λ]λέ[σθων]/[πατρόθεν (?)] · ἂν δὲ θυγατέρες ὦσιν, εἰς πενθέριο[ν - - -]⁄[- *ca* 6 - ὅταν? τεσ]σέρων καὶ δέκα ἐτῶν γένων[ται - - - -]. Trad. (da Fournier - Hamon 2007, 318): «…per ciascuno di essi l'*apodektes* versi un importo pari a quanto ricevono i titolari di una *timè*; i loro padri e i loro figli (maschi) siano inoltre invitati a prendere un posto d'onore agli agoni; l'organizzatore degli agoni assegni loro un posto e prepari una pedana per loro; quanto a coloro che hanno lasciato dei figli maschi, quando (questi) abbiano raggiunto la maggiore età, che i *polemarchoi* assegnino nel corso degli agoni alle feste di Eracle, se sono maschi, a ciascuno (di loro): schinieri, corazza, pugnale, elmo, scudo, lancia, il cui valore non sia inferiore a tre mine; e [e che siano proclamati i loro nomi, col patronimico (?)]; se si tratta di figlie femmine, per dote [...] quando avranno compiuto quattordici anni [...]»

[11] Fournier - Hamon 2007, 316 B ll.26-38: [τ]ε[τε]λευτηκότων τινὸς τροφῆς ἐνδεεῖ[ς] ὄντε[ς ἐπίωσιν]/[ἐ]πὶ τὴν βουλὴν καὶ τὸν δῆμον περὶ τροφῆς καὶ δο[κιμάζωσιν]/οἱ ἄπχοντες καὶ οἱ ἀπόλογοι ὀμόσαντες ἐνδεεῖς εἶν[αι]/τοὺς ἐπιόντας τροφῆς, ἐπιδέκεσθαι αὐτοὺς τοὺς πρυτά[νεις] /(30) καὶ ἐπαγειν, μὴ πλεῖον ἐπιψηφίζοντας ἑκάστωι τεσσέρω[ν]/ὀβολῶν · εἶναι δὲ τὸ ἀνάλωμα παρὰ τοῦ ἀποδέκτου·/δίδοσθαι δὲ καὶ τοῖς μετοίκοις ἄν τις ἐμ πολέμωι τελευ-/τήσηι στατῆρας δεκαεπτὰ ἡμιστάτηρον παρὰ τοῦ/ἀποδέκτου· κύριον δ'εἶναι τὸ ψήφισμα τὸ ἐπὶ Βίωνος/(35) ἄρχοντος γεγενημένον καὶ ὑπάρχειν ὧν οἱ πατέρες/τετελευτήκασιν ἐν τῶι πολέμωι ἄνδρες ἀγαθοὶ [[γεν]]/γενόμενοι καὶ μὴ ἔχουσί τι τῶν ἐν τῶν ψηφίσματι γε[γραμ-⁄μένων·…». Trad. (da Fournier - Hamon 2007, 347): «… [i figli (?)] di coloro che sono morti che verranno a presentarsi davanti al Consiglio e al Popolo, in quanto siano privi di mezzi di sussistenza, per (chiedere) un sussidio di sussistenza, e (una volta che) gli arconti e gli *apologoi*, sotto giuramento, abbiano verificato che le persone che si sono presentate sono prive di mezzi di sussistenza, che i pritani li ricevano e li introducano (sc. nell'Assemblea) mettendo ai voti (una proposta in base alla quale) saranno assegnati a ciascuno non più 4 oboli. La spesa sarà a carico dell'*apodectes*. E che anche ai meteci che moriranno guerra siano versati 17 stateri e un emistatere a cura dell'*apodectes*. Che il decreto dell'arconte Bione sia valido e si applichi a coloro i cui padri, morti in guerra, abbiano acquisito il titolo di "*Agathoi*", ma che non beneficiano (essi stessi) alcuna delle norme scritte nel (presente) decreto…».

Rispetto a quest'ultima, più ampia sezione tematica, la serie di prescrizioni iniziali (ll. 1-7) che definisce, secondo le indicazioni della *polis,* la modalità per il funerale e le manifestazioni di lutto di questi caduti in battaglia, appare ben più stringata. Oltre che lacunosa, questa sequenza si mostra ellittica sulle fasi del rituale e si caratterizza per un'impronta apertamente restrittiva[12]. Quel che sembra evidente, invece, è che gli *andres agathoi* non sono più da trattarsi come defunti comuni. Dalle prime righe leggibili appare chiaro infatti che essi sono posti fuori dalla sfera dei κήδεια, i riti funerari di tipo familiare, per entrare in quella dei riti religiosi cittadini (ll. 4-11).

La competenza e l'iniziativa di questa trasformazione è politica: il che, come è normale aspettarsi in una comunità ellenica della matura età classica, significa che essa è espressa attraverso gli organismi deliberanti della *polis*[13]. Quest'ultima esercita dunque la propria influenza diretta sulle pratiche rituali, siano esse riferite al culto divino o alle altre forme di ritualità che hanno un significato e una ricaduta sulla comunità politica, le controlla e regolamenta. Il contesto tuttavia - come in precedenza si era sottolineato e il nuovo ritrovamento aiuta a precisare ancora meglio - non è quello di una formale normativa sul rituale, di una "legge sacra", con tutti i limiti che questa definizione porta con sé[14]. Piuttosto si tratta di un regolamento sottoposto a voto che definisce, nel quadro di chiari collegamenti col sistema normativo cittadino preesistente[15], alcune concrete prassi operative.

Va notato però che, in questo, il decreto mantiene come l'ambiguità di una "doppia natura" – fra regolamento sacro e più profana destinazione d'impegni da parte della *polis* – che si osserva nella singolare sanzione che colpisce il contravventore della regola sui rituali considerati illeciti: in maniera non dissimile da quanto si presuppone per le *arai*, chi agisce in difformità al disposto normativo relativo ai κήδεια viene minacciato di una condizione di colpa-impurità religiosa (l. 5)[16], ma è senza meno soggetto anche a ben più concrete multe, comminate

[12] Il testo con cui inizia il frammento più antico (A) è preceduto da una lacuna di entità imprecisata. Ll- 1-6 (Frisone 2000, 127): [- - - -ca 15- - - -] μηδὲν ὁ ἀγορηνόμος περιοράτω τῆι/[ἡ] μέρηι ἧι ἄν ἐχφέρωνται πρὶν τὴν ἐχφορὰν γενέσθαι/πενθικὸν δὲ μηδὲν ποιεὶτω μηδεὶς ἐπὶ τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδ[ρ]άσιν/πλέον ἤ πέντε ἡμέραις · κηδεύειν δὲ μὴ ἐξέστω · ἐι δὲ μὴ;/(5) ἐνθυμιστὸν ἀυτῶι ἔστω καὶ οἱ γυναικονόμοι καὶ οἱ ἄρχοντες/καὶ οἱ πολέμαρχοι μὴ περιορώνθων... (n.b. le sottolineature delle forme negative/restrittive). Per il significato e le implicazioni del verbo κηδεύειν vd. Frisone 2000, 130-131.

[13] Cfr. le giuste considerazioni di Fournier - Hamon 2007, 321- 22 sulla presumibile procedura legislativa.

[14] Frisone 2000; 2011, 187-88 e cfr. Parker 2004.

[15] Vd, per i rif. a leggi e decreti precedenti ll.7; 34; per le competenze attribuite ai singoli magistrati ll. 1; 5-6; 9; 28-29; 31-33, con il commentario di Fournier - Hamon 2007 *ad loc.*

[16] L. 5 ἐνθυμιστὸν ἀυτῶι ἔστω. Sul termine vd. Frisone 2000, 131-132 con rif. bibl. prec.; Grandjean - Salviat 2006, 311-314.

secondo le leggi (ll.5-7). Infatti, sebbene l'iscrizione non sia presa in considerazione fra i documenti legislativi contenenti *arai* recentemente raccolti e analizzati da L. Rubinstein, la violazione che essa colpisce risponde esattamente alla tipologia di «offences committed in relation to religious ritual» definita dalla studiosa, nelle quali il ricorso a un deterrente di tipo religioso-sacrale si accompagna a sanzioni amministrative di tipo più prosaico proprio per influenza dell'ambito su cui la legge interviene[17]. Non a caso, del resto, la condizione di colpa comminata al responsabile ricorre finora esclusivamente in iscrizioni tasie di diversa epoca contenenti regolamenti sacri[18].

Quel che mi sembra valga la pena di sottolineare, in aggiunta alle riflessioni già fatte sul passaggio, è come questo documento dimostri, una volta di più, che non sia da presupporsi una distinta sfera del "religioso", laddove tuttavia vi è una netta articolazione degli ambiti di competenza del "privato" (o meglio familiare) e del "pubblico"[19]. In tale prospettiva, appare significativo che nella breve, purtroppo mutila, sezione dedicata alle manifestazioni lecite del rituale da destinarsi agli *Agathoi* venga presa in considerazione essenzialmente l'*ekphorà* (l'accompagnamento funebre), il vero e proprio "funerale di Stato" (l. 2).

Pur con la necessaria prudenza dovuta alla mancanza della parte iniziale della stele – e con la consapevolezza che un sempre possibile nuovo ritrovamento potrebbe umiliare qualsiasi congettura in proposito – ritengo probabile che il decreto non si occupasse in dettaglio delle fasi precedenti del rituale funebre. Credo anzi si possa ribadire che esso, concentrandosi sulla parte pubblica delle esequie, mirasse in qualche modo a limitare le manifestazioni del dolore personale e familiare anche allo scopo di non amplificare nella città l'effetto nefasto e scoraggiante di appariscenti e diffuse manifestazioni di cordoglio[20]. E, da questo punto di vista, anche la scelta di celebrare un unico funerale pubblico diventa funzionale a un contesto che appare in bilico fra il livello dell'ideologia e livello del reale, con il peso della sua urgenza[21].

[17] Vd. Rubinstein 2007, in part. 273 per la citazione. Su ciò vd. inoltre le osservazioni di Scafuro 2007, 287-289, anche in riferimento al precedente dibattito scientifico in merito. Grandjean - Salviat 2006, 314 suggeriscono la possibile sanzione accessoria di una sospensione dalla partecipazione ai rituali religiosi.

[18] Grandjean - Salviat 2006, 312-13: il termine è presente, oltre che alle ll. 8-9 e 25 del regolamento del Delion ivi pubblicato e alla l. 5 della nostra stele, anche nel regolamento relativo al culto dell'eroe Theogene, di II sec. a.C.: *LSCG Suppl*, nr.72, l. 5.

[19] In generale, su questo Dasen-Pierart 2005. In particolare, per quanto riguarda i rituali funerari vd. Frisone 2000, 167-173 e *passim*; 2004, 371-376; 2011, 134-135 e su questa linea cfr. Kavoulaki 2005.

[20] Così già Frisone 2000, 129-131, 136-137.

[21] Frisone 2000, 128-29 e n.4, 137. Vd. inoltre Grandjean - Salviat 2006, 307, i quali sorprendentemente osservano che la stele degli *Agathoi* non abbia avuto commenti al riguardo; Fournier - Hamon 2007, 319.

Il confronto con un parallelo episodio della storia di Rodi, più volte richiamato nell'esegesi dell'epigrafe tasia[22], sembra enfatizzare proprio questo aspetto sebbene, a mio giudizio, la vicenda del 305 a.C. ricordata da Diodoro evidenzi lo sforzo della *polis* rodia di fronte al pericolo che le fa mettere in campo tutti i mezzi disponibili per raccogliere il massimo delle forze, mentre a Taso il riferimento dell'epigrafe ai funerali, nonché le indicazioni precise relative al lutto e ai comportamenti familiari, lasciano supporre una situazione in cui la comunità, che pure ha già fatto ricorso a un reclutamento straordinario[23] ed è provata dalle perdite in guerra, cerca di reagire indirizzando la celebrazione dei propri caduti verso un rituale che esalti al tempo stesso i valori civici e la virile sopportazione del dolore.

Si tratta di condizioni particolari, e forse la *polis* ne ha conosciute di simili in precedenza; in ogni caso essa ha certamente una prassi consolidata di tradizioni alla quale fare riferimento[24].

2. Onori e riti eroici

Dal testo del decreto (ll. 6-8), infatti, si evince chiaramente che Taso ha già stabilito l'usanza di registrare solennemente i nomi dei morti in battaglia (οἱ ἄνδρες ἀγαθοῖ; οἱ τετελευτήκασιν ἐν τῷ πολέμῳ ἄνδρες ἀγαθοῖ γενόμενοι: ll. 3; 35-36) in liste civiche, redatte a cura dei magistrati preposti[25]. La *polis* si allineava, nel far questo, alla serie di città greche che – oltre ad Atene, che costituisce

[22] Diod XX 84, 3: i Rodii «ἐψηφίσαντο δὲ καὶ τῶν δούλων τοὺς ἄνδρας ἀγαθοὺς γενομένους ἐν τοῖς κινδύνοις ἀγοράσαντας παρὰ τῶν δεσποτῶν ἐλευθεροῦν καὶ πολίτας εἶναι: ἔγραψαν δὲ καὶ τῶν τελευτησάντων ἐν τῷ πολέμῳ τὰ μὲν σώματα δημοσίᾳ θάπτεσθαι,τοὺς δὲ γονεῖς καὶ παῖδας τρέφεσθαι λαμβάνοντας τὴν χορηγίαν ἀπὸ τοῦ κοινοῦ ταμιείου, καὶ τὰς μὲν παρθένους δημοσίᾳ προικίζεσθαι, τοὺς δ' υἱοὺς ἐν ἡλικίᾳ γενομένους ἐν τῷ θεάτρῳ στεφανῶσαι τοῖς Διονυσίοις πανοπλίᾳ». Per il rif. cfr. Pouilloux 1971, 107-109; Prichet 1985, 106 n.36; Fournier - Hamon 2007, 328, 338, 342, 371: se Pouilloux si serve della fonte letteraria per chiosare alcune parti dell'iscrizione tasia, i più recenti commentatori sembrano credere che i due contesti ripropongano lo stesso clima di decretazione d'urgenza, entrando in un certo senso in contraddizione col quadro storico da loro stessi tratteggiato più avanti (377-381).

[23] Fournier - Hamon 2007, 371.

[24] Si consideri, in questo senso, non solo il riferimento alla lista degli *Agathoi* e ai sacrifici in loro onore come a qualcosa di preesistente (vd. *infra*) ma, nel nuovo fr., l. 34, l'accenno al precedente decreto dell'arconte Bione. Non sembra perciò che si possano ritenere fondate le osservazioni di Prandi 2003, 113.

[25] Come giustamente osservato da Fournier - Hamon 2007, 319, nonostante l'esegesi di Pouilloux 1954, 377 abbia indirizzato la critica verso l'idea di un monumento visibile, sulla scorta delle liste ateniesi dei caduti, nulla nel testo lascia pensare che si tratti di questo e non piuttosto di un catalogo redatto e conservato negli archivi pubblici, mentre l'assenza di indicazioni relative alle spese di redazione di un'eventuale lista – e in un documento assai preciso e ricco di indicazioni in tal senso – potrebbe deporre a favore dell'altra ipotesi (320).

certamente l'esempio meglio documentato[26] – nel corso del V e IV secolo attestano l'uso di questi elenchi dei caduti in guerra, redatti in molti casi quali *mnemata* a scopo di commemorazione celebrativa[27]. È quasi un luogo comune che tale pratica, pur diffusa nel mondo greco, si consolidi sulla base dell'esempio ateniese di età democratica[28]. In realtà, un progressivo incremento della documentazione e un'attenzione meno preconcetta a nuovi e vecchi esempi che vengono da fuori Atene dipingono di questa modalità celebrativa un uso e una genesi più articolati[29]. In particolare, a una maggiore varietà di opzioni, non sempre e necessariamente legate al modello politico-ideologico attico, fanno pensare le modalità di redazione di queste liste, soprattutto quando, come nel caso dell'epigrafe tasia, la designazione avvenga con criteri diversi da quello per tribù utilizzato negli elenchi di caduti ateniesi[30]: qui la menzione viene fatta *patrothen*, modalità che sembra garantire l'individualità personale e familiare del defunto.

Comunque venga garantito il ricordo del loro sacrificio, ai caduti di cui il regolamento tasio si occupa viene riconosciuto il titolo postumo di *Agathoi*, che riecheggia d'un *ethos* nobile e antico e di tutte le risonanze poetiche del caso[31]. Appare chiaro che questo titolo essi non sono i primi a portarlo: esiste già una definita categoria onorifica degli *Agathoi*, che comprende quanti fra i cittadini si erano distinti in passato per la morte in battaglia, alla quale si vengono ora ad aggiungersi i nuovi valorosi[32].

A costoro, collettivamente, la *polis* dedica dei sacrifici indicati sulla pietra con un verbo (ἐντέμνειν) che si riferisce in generale al sacrificio cruento[33], implicando chiaramente lo sgozzamento di una vittima, ma che comprendono anche il

[26] Cfr. la documentazione raccolta da Clairmont 1983, 46 ss.; 222-245, con le precisazioni di Pritchett 1985, 139-145, e 153-235 e, più di recente, Low 2003.

[27] Un esempio, anche se piuttosto tardo, ne è lo *mnema ton aristéon* ad Eraclea Pontica (Memnon. *FGrHist* 434 F 9,5), che è anche luogo di sepoltura collettiva.

[28] Robertson 1983, 80, che considera una specificità ateniese a questo scopo addirittura il rimpatrio dei caduti. Prandi 2003, 112 parla del costume ateniese per i caduti in battaglia come una pratica passibile di «esportazione». Currie 2005, 105 ritiene, con evidente confusione sulla cronologia del documento (vd. 96), che l'influenza nasca nel quadro dei rapporti della Lega delio-attica.

[29] Low 2003.

[30] Low 2003, 101-102.

[31] Pouilloux 1954, 372; Loraux 1981, 38, 44-47, 99-101; Frisone 2000, 129 n.5; 137.

[32] L'uso ricorrente ma distinto dell'aggettivo *agathos* per indicare sia il titolo collettivo sia gli uomini effettivamente caduti nell'occasione merita considerazione e rilievo anche in sede di traduzione: Pouilloux 1954, 376 e cfr. in Frisone 2000, 128 lo scarto fra i Valorosi caduti e gli "Eroi della patria". Vd. anche Hoffmann 2000, 375 n. 40.

[33] Ll. 9-11: καλεῖσθαι αὐτῶν τοὺς πατέρας καὶ τοὺς παῖδας ὅταν ἡ πόλις ἐντέμνηι τοῖς Ἀγαθοῖς. Vd. Frisone 2000, 134 e n. 35; Fournier - Hamon 2007, 320 e n.17. La caratteristica azione cruenta del verbo era già sottolineata da Casabona 1966, 226-229, Rudhardt 1992, 129, 250, 285–286 ripresi da Ekroth 2000, 266-268; 2002, 135-136, 208 la quale sottolinea tuttavia che esso non si debba intendere come specifico del rituale eroico. Cfr. l'uso dello stesso verbo in Thuc. V 11: ὡς

consumo delle sue carni in un banchetto condiviso[34]. L'evento celebrativo è ricorrente (ὅταν ἡ πόλις ἐντέμνηι) e si può supporre che sia inserito nell'ambito di feste che fanno parte del calendario cittadino, delle quali siamo informati anche da altri documenti epigrafici[35]. Su tale ricorrenza la critica si è lanciata in ipotesi destinate ancora, allo stato attuale della documentazione, a restare tali. La festa cittadina che è parsa ai più una cornice probabile per queste celebrazioni è quella delle feste dette Ηροξείνια[36]. Tuttavia, a onor del vero, anche l'ipotesi originale di J. Pouilloux - al netto di tutte le suggestioni indimostrabili determinate da un raffronto troppo spinto con il rituale ateniese per i cittadini morti in guerra - non sembra tale da essere necessariamente esclusa[37]. Che in occasione delle solenni feste cittadine di Eracle, nel corso delle quali aveva luogo anche la consegna delle armi ai giovani efebi e la proclamazione del nome, col patronimico, di coloro i cui genitori erano caduti per la patria (ll. 20-21), potessero svolgersi anche sacrifici esplicitamente destinati ad altre figure venerate dalla *polis* non sembra affatto da considerare peregrina, sulla base delle nostre conoscenze di rituali consimili[38].

Rimane frutto di speculazione anche dove questi sacrifici e banchetti si celebrassero: nonostante la reiterata asserzione di alcuni commentatori, infatti, nell'iscrizione non si fa cenno a sacrifici sulla tomba[39] né è nominata una tomba comune per tutti gli *Agathoi*, confrontabile col *demosion sema* ateniese, anche se di una simile area sepolcrale si può inferire la presenza e la prassi stessa di un funerale collettivo potrebbe indirizzare in questa direzione[40]. De resto, al di là del modello ateniese, Taso ha nelle sue più lontane tradizioni avite una significativa traccia di un simile trattamento dei morti in guerra per la difesa della patria: in tal senso, infatti, sembra indirizzare la documentazione archeologica di un *polyandrion* di età geometrica a Paros, recentemente valorizzato da F. Croissant nei suoi

ἥρῳ τε ἐντέμνουσν καὶ τιμάς δεδώκασιν ἀγῶνας καὶ ἐτησίους θυσίας con riferimento ai culti decretati per Brasida dagli Amfipolitani.

[34] Così Pouilloux 1954, 373-374; *LSCG Suppl,* 64; Ekroth 2002, 135-136 n. 31, 207-208.

[35] Salviat 1958.

[36] Salviat 1958, 259, seguito da Ekroth 2000, 266; 2002, 135-136, 284-285 e Fournier - Hamon 2007, 320 e n. 17, che però non escludono neppure una festa particolare in un momento differente.

[37] Pouilloux 1954, 378-379: lo studioso dedicava ampio spazio ad illustrare il rapporto fra l'Eracle tasio, nei suoi aspetti di nume tutelare dei combattenti, e gli *Agathoi*, identificando, erroneamente, le celebrazioni agonali ricordate nel testo (l. 20) in occasione delle feste Ἡρακλεία, con gli agoni in onore dei morti per la patria.

[38] Plut. *Arat.*, 53, 4-5; Philostr. *VA* 7.4.3 per l'associazione fra Tirannicidi e *Panathenaia*, su cui cfr. Shear 2012b. Per l'articolazione fra sacrifici agli dei e sacrifici di tipo eroico nella stessa celebrazione vd. ora anche nella *lex sacra* di Selinunte A (Jameson - Jordan - Kotanski 1993).

[39] Ad essi fa più volte riferimento G. Ekroth (2000, 266; 2002, 136, 207-208, 258, 300) evidentemente influenzata, nell'esegesi di questa fonte, dal confronto con il rituale dedicato dagli Amfipoliti a Brasida sulla sua tomba: Thuc. V 11 (2000, 265; 2002, 184-186, 258).

[40] Pritchett 1985, 250.

interessantissimi risvolti ideologici[41].

In ogni caso, l'esistenza di rituali sacrificali di stampo eroico per i caduti in battaglia, a Taso, appare sicura. E giustamente costituisce un punto fermo fra le non molte attestazioni certe databili fra la metà del V e la fine del IV.

Al di là di questo, e parallelamente al rituale funebre peculiare che si viene configurando in termini appropriati per la nuova dignità "eroica" dei destinatari (nonché, come si è detto, per la circostanza contingente), il decreto definisce l'insieme delle prerogative onorifiche personali che la *polis* garantisce a questi caduti. Come si è detto, esse sono probabilmente in una certa misura già regolate da altre leggi[42]. Tali onorificenze, in parte, sono propriamente destinate ai defunti (memoria e proclamazione del nome), mentre altre per lo più vengono trasferite sui diretti ascendenti e discendenti (proedria, distinzione nella partecipazione alle cerimonie cittadine, indennità e donativi). Su questa linea sono da intendere anche i sussidi che assicurano che la comunità si farà carico, all'uopo, di quel ruolo di sostegno e tutela che quali capifamiglia i caduti avrebbero tenuto in vita.

Si tratta di pubblici riconoscimenti affini a quelli che nelle città greche, a partire dall'età classica, vediamo assegnati a personalità insigni o riconosciute come pubblici benefattori[43]. Dal punto di vista ideologico essi presuppongono l'elaborazione della morte in guerra come una sorta di beneficio fornito alla *polis*, in cambio del quale essa esprime la sua gratitudine ai caduti attribuendo loro un contro-dono e un corrispettivo onorifico. Questa serie di onorificenze risponde, tuttavia, a un principio ordinatore differente da quello che istituisce gli onori di culto per gli *Agathoi*. Lo dimostra il fatto che alcuni di questi riconoscimenti, come la presa in carico del mantenimento degli orfani in stato di bisogno, altrove nel mondo greco siano assegnati anche a morti non "eroizzati": in questo senso, ancor più che la legislazione ateniese relativa agli orfani di guerra, nota dalle fonti di V e IV secolo[44], appare del massimo interesse il parallelo con il decreto ateniese di Theozotide, un importante documento epigrafico dall'Agora di Atene noto a partire dal 1971[45]. Quest'ultimo assegnava la *trophé* a cura dello Stato ai figli di cittadini che fossero caduti non solo nelle lotte per il ripristino della democrazia ad Atene ma anche a quelli colpiti dalle condanne capitali dei Trenta: tutti uomini benemeriti per la restaurata democrazia ateniese, ma certamente non fatti oggetto di un culto specifico, come del resto non lo erano, nell'Atene di V secolo, neppure

[41] Croissant 2008.

[42] Non solo i *nomoi* l. 7 ma anche il rif. alle ll. 34-37: vd. Fournier - Hamon 2007, 340.

[43] Habicht 1970; Gygax, 2006, 294.

[44] Thuc. II 46,1; Plat. *Menex* 249a; Lys. II 75; Arist. *Ath Pol* 24, 3; *Pol.* 1268 a 8-11 (oltre ad Atene anche Mileto e altre città); Hyper. VI 42.

[45] Stroud 1971 (SEG XXVIII. 46). Fournier - Hamon 2007, 325-327 e 338-339 per il confronto fra le norme del decreto di Taso e quello di Theozotide.

i caduti in guerra[46]. Nel decreto di Taso questa differenza appare a maggior ragione manifesta perché l'assegnazione di garanzie e indennità – per quanto non le stesse attribuite ai cittadini di pieno diritto – è prevista anche per caduti che non sembrano entrare a far parte della categoria degli *Agathoi*. Spiccano fra questi i meteci, che si vedono assegnare un'indennità personale di 17 stateri e ½ (ll. 32-33), ma vi sono anche altri orfani di combattenti caduti il cui valore è riconosciuto (οἳ τετελευτήκασιν ἐν τῷ πολέμῳ ἄνδρες ἀγαθοῖ γενόμενοι). A questi, che non rientrano nell'ambito considerato dal presente decreto – vale a dire, sono sì figli di caduti, ma non sono in una condizione giuridicamente e socialmente analoga a quelli[47] – venivano comunque fornite garanzie sulla base di leggi preesistenti (ll. 34-38). Questo, come è stato acutamente evidenziato da J. Fournier e P.Hamon[48], mette in luce non solo una specifica differenza fra il decreto di Taso e i provvedimenti ateniesi di natura affine ma anche un principio ispiratore del tutto particolare che si intravede in quest'ultimo. Esso infatti, in questa lunga sezione dedicata alla *trophé* degli orfani in stato di indigenza non elabora un ulteriore privilegio onorifico che valga per tutti ma una specifica attenzione per coloro che si trovino, e fuori da ogni dubbio, nella necessità di essere aiutati. E la *polis,* che provvede attenta in tali circostanze, mostra in ciò un aspetto "assistenziale", di garanzia e tutela rispetto a tali bisogni che appare ispirato a un nuovo concetto di solidarietà politica, sul quale dovremo ritornare.

Che questo orientamento coinvolga, sebbene in misura differente, categorie sociali del "margine" del corpo civico, come i meteci o gli illegittimi, segnala anche un diverso modularsi dell'identità cittadina, che si rinnova attraverso l'accesso di gruppi non-cittadini a prerogative che tradizionalmente vengono collegate al *polites* di pieni diritti, come la difesa in armi della *polis*[49].

3. L'associazione con il patrios nomos *ateniese*

Proprio questi ultimi aspetti, emersi dalla lettura del nuovo frammento della stele di Taso, costituiscono un motivo per ritornare sulla corrispondenza fra il rituale previsto nella nostra iscrizione e il cd. *patrios nomos* ateniese relativo ai

[46] Parker 1996, 135-137; Bremmer 2006, 22. *Contra* Currie 2005, 95-96, 103-105 con argomenti piuttosto confusi.

[47] Fournier - Hamon 2007, 339-343 discutono numerose ipotesi sull'identità e il profilo sociale di questa categoria di caduti.

[48] Fournier - Hamon 2007, 333-336.

[49] Sul fenomeno, rilevabile in diverse parti del mondo greco, vd. le considerazioni di Low 2003, 102; 109-111 condotte sulla base delle *casualty lists* epigrafiche di Atene, Megara, Tespie e Tanagra.

pubblici funerali collettivi in onore dei caduti in guerra, la cui descrizione è riportata con ampiezza da Tucidide (II 34)[50].

Tutti i commentatori che si sono soffermati sul rituale per gli *Agathoi* non hanno potuto fare a meno di ricordare le analogie fra le due fonti, con un'enfasi più o meno accentuata, da chi ha provato a leggere il rituale tasio come una sorta di calco di quello ateniese a chi, più di recente, ha sottolineato, più che le singole analogie, la forza del modello culturale ateniese [51]. Già in passato avevo cercato di puntualizzare i limiti di questo confronto, che sono vari e lasciano intravedere significative differenze dietro l'effetto abbagliante delle apparenti somiglianze[52]. Val la pena di riepilogarle brevemente, a cominciare dalla cerimonia funebre nel senso più stretto.

Il passo tucidideo la descrive passando in sequenza tutte le fasi del rito e delineando una procedura che contiene in sé una serie di significative differenze rispetto a quella consueta per i funerali privati in uso ad Atene[53]. Dalla *prothesis*, all'*ekphorà*, al seppellimento, alla peculiare innovazione ateniese dell'*epitaphios logos*[54], i funerali di Stato vi si disegnano come una sorta di grande eccezione alla pratica comune, che parla l'antico linguaggio simbolico del funerale solenne di stampo omerico, un tempo appannaggio esclusivo di nobili e potenti[55]. In un tale contesto gli aspetti di pubblica risonanza e magnificenza dei riti acquistavano rilievo proprio perché non consentiti nelle cerimonie a carattere familiare ma intrinsecamente dotati di grande prestigio e significato simbolico[56]. L'insistenza sulle offerte personali, sulle pubbliche manifestazioni di cordoglio che si affiancano alle forme controllate e oratorie della celebrazione pubblica di taglio politico, tutto indica una modalità enfatica che a Taso sembra essere invece assente.

È vero che riguardo alle esequie collettive previste dal decreto degli *Agathoi*, come si è già notato, non è possibile affermare, sulla base del testo superstite, che fosse presa in considerazione un'analoga sezione pubblica dei riti, con la *prothesis* collettiva dei defunti (in realtà più probabilmente delle urne contenenti le loro ceneri)[57]. Ed è chiaro, inoltre, che la capacità descrittiva e l'intento comunicativo

[50] Ampia la letteratura sul tema: vd. in part. Jacoby 1944; Stupperich 1977; Loraux 1981; Clairmont 1983; Pritchett 1985 e Prinz 1997.

[51] Fra i più convinti sostenitori dell'identità Pouilloux 1954, seguito, pur con qualche distinguo, anche da Pritchett 1985, 105-106. Più generale, ma non meno significativa, è l'analogia evocata da Fournier - Hamon 2007, 317; 380.

[52] Frisone 2000, 135-137.

[53] Cfr. Seaford 1994, 106-109. Sugli elementi sui quali si gioca la distinzione e il contrasto vd. Loraux 1981, 19.

[54] Demosth. XX 141. Pritchett 1985, 105.

[55] Morris 1987, in part. 44-54, 93-96, 97-109; Whitley 1994 per la rimodulazione di questi rituali in ordine alle cerimonie civiche, p.es quella in onore dei Maratonomachi.

[56] Frisone 1994.

[57] Pritchett 1985, 105.

del decreto tasio sono assai differenti da quelli della pagina tucididea. Tuttavia i reiterati riferimenti ai comportamenti del lutto pertinenti alla sfera familiare riscontrabili nello *psephisma*[58] danno l'impressione di voler introdurre una forma di controllo e limitazione in questo campo, che non viene del tutto interdetto ma sostanzialmente spostato su un differente livello[59].

Nulla occorre aggiungere a quanto già precisato dalla critica su quei momenti caratteristici dei funerali di Stato ateniesi, come la pubblica orazione a cura di uno fra i più eminenti cittadini o gli ἄγωνες ἐπιτάφιοι in onore dei caduti, la cui estensione al rituale tasio è semplicemente frutto di una sovrapposizione indimostrabile fra le due cerimonie[60]. Anche il riferimento a strutture e monumenti a carattere funerario e celebrativo offrono poco appiglio a un confronto, sulla base di quanto sopra si è detto di uno *mnema* iscritto recante i nomi dei caduti o di un *demosion sema*, entrambi possibili, ma certamente non indicati esplicitamente nel decreto.

Un altro, importante, elemento di differenza al quale si è già accennato, è il fatto che i nomi dei morti, pur inseriti in una lista civica, conservino l'indicazione del patronimico, che conferisce vanto alla famiglia, e non vengano, come ad Atene, registrati in riferimento all'appartenenza a strutture di inquadramento civico[61]. Anche i privilegi concessi ai padri e ai figli, il cui legame con gli *Agathoi* diviene ragione di prestigio e distinzione fra i concittadini, sono riconoscimenti che la città fa alla dimensione familiare. E questo fattore, almeno nella misura in cui si segue la proposta di N. Loraux[62], che per Atene ha voluto vedere collegata all'uso della indicazione per tribù una speciale elaborazione dell'identità del cittadino, profondamente connessa all'ideologia della città clistenica e democratica, appare una distinzione importante fra i due contesti.

Il complesso cerimoniale ateniese elaborato in stretta corrispondenza ideologica con la *politeia* democratica radicale, in virtù della quale va letta la particolare forma di egualitarismo nel trattamento funerario "alto" dei caduti, a contrasto con la rigidità nei riguardi dei funerali privati[63], è in tutto e per tutto un rituale civico il cui significato principale si fonda sull'identificazione simbolica, il cui senso viene esplicitato nell'orazione periclea, fra gloria della città e gloria dei cittadini caduti[64].

Almeno nell'orizzonte illuminato dalla descrizione tucididea, le pubbliche e collettive *taphai* dei gloriosi caduti per Atene, come si è detto, riprendono, e in

[58] Ll. 3-4 (vd. *supra* n. 12).

[59] Frisone 2000, 130-131.

[60] Pouilloux 1954, 378-379. *Contra* le osservazioni di Salviat 1958, 236 e Pritchett 1985, 106. Loraux 1981, 38 e 363 nota n. 150 e ora Frisone 2000, 130 e Fournier Hamon 2007, 318-319.

[61] Low 2003.

[62] Loraux 1981, 23.

[63] Morris 1992, 103-155; 144.

[64] Thuc. II 42, 2; 43.1-2. Vd. Loraux 1982; 1981; Di Donato 2004, 146.

parte modificano e amplificano il linguaggio dei funerali solenni che la tradizione epica aveva attribuito ai grandi guerrieri dell'*epos*, a suggello del loro *geras*.

Si tratta dell'amplificazione massima di un sistema rituale dotato di un proprio linguaggio simbolico e di uno spettro d'intensità in cui le cerimonie funebri "comuni" stanno come grado zero, o, in certi casi, ridotto[65]. Seguendo questo codice semantico, i riti che accompagnano i culti eroici si vengono perciò a definire già in età arcaica come pratiche funerarie dotate di particolare enfasi, non solo per quegli elementi a cui si è appena accennato, ma anche per altri efficaci indicatori, visivi e uditivi, opportunamente messi in luce da M. Pierart: l'atteggiamento di celebranti e partecipanti, il loro abbigliamento, che opta per caratteristici colori scuri (neri, grigi, viola o porpora)[66], la presenza del lamento formalizzato (*threnos*), erede della grande tradizione dell'*epos* aristocratico, che custodisce e continua la memoria eroica (p. es. i *pathea*), ma si esprime anche in forme innovative come il *logos epitaphios*, tratto distintivo del sistema celebrativo elaborato da Atene[67]. Ma è soprattutto nella modalità cultuale del sacrificio che questa distinzione doveva essere ben chiara – tanto da non rendere necessarie particolari specificazioni al nesso ὡς ἥρωι con i differenti verbi indicanti l'azione sacrificale[68] – e implicare non solo la destinazione finale della vittima ma anche aspetti come l'ora del sacrificio, il tipo o il colore della vittima, il modo dell'uccisione, il tipo di altare, il trattamento del sangue, consumo di carne sul posto del sacrificio, il divieto di portar via parte del cibo dal banchetto sacrificale[69]. Queste caratteristiche, spesso percepibili con difficoltà nel *record* materiale, disegnano la "forma" dei riti eroici, da un lato, per opposizione ai *kedeia* familiari per i defunti, dall'altro in rapporto alle pubbliche manifestazioni cultuali in onore degli dei.

Il *patrios nomos* ateniese mette in scena, come nelle grandi esequie "omerizzanti", una celebrazione che coinvolge collettivamente tutta la comunità, in cui l'orazione funebre si affianca e supera il valore del lamento inarticolato e del *threnos*[70] e i giochi funebri in onore dei morti si pongono chiaramente in quella scia che definisce il rituale funerario di stampo eroico.

Questi rituali tuttavia non attribuiscono a questi morti una dignità religiosa *ut sic*[71]: prova ne sia il fatto che ad Atene (nonostante le amplificazioni retoriche

[65] Sul rituale funerario come codice vd. Frisone 2008. Sui riti funebri come "grado zero" della simbologia adottata dal rituale eroico vd. Pierart 2002, 164. Sulla distinzione fra culto funerario e culto eroico Whitley 1994, 218-222.

[66] Pierart 2002, 163-164.

[67] Vd Loraux 1981; Prinz 1997 e cfr. ora le considerazioni di Bouvier 2008.

[68] Ekroth 2002, 23-128.

[69] Parker 2005, 41.

[70] Sul confronto fra funerale eroico in Omero e funerale dei cittadini ateniesi caduti per la patria vd. in part. Loraux 1982. Vd. inoltre Bouvier 2008, 256-258.

[71] Vd. in tal senso soprattutto Bremmer 2006.

rilevabili in numerosi *epitaphioi logoi*)[72], ancora secondo la testimonianza di Demostene non vi era un sacrificio e un banchetto comune in onore dei morti in guerra, ma ciascuna famiglia, a casa del parente più prossimo del defunto, celebrava il proprio *perideipnon* a conclusione dei rituali pubblici[73]. Sacrifici invece erano attribuiti ad alcuni particolari defunti, come i caduti di Maratona o di Platea[74], i Tirannicidi[75] o il generale spartano Brasida, "adottato" come eroe fondatore dall'*apoikia* ateniese di Amfipoli[76], probabilmente in virtù dei "benefici" che la loro vita, come la loro morte, aveva arrecato alla comunità che li onorava.

E dunque, in conclusione, è vero che, come ad Atene, anche a Taso la legislazione aveva modificato il carattere del funerale dei caduti in guerra, riplasmandolo in senso celebrativo. Ma qui, oltre a fornire agli eredi dei caduti prestigio sociale e sicurezza materiale, enfatizzando, con ciò, la propria continuità in termini ideali e concreti al tempo stesso[77], la *polis* offre agli *Agathoi* sacrifici eroici e inserisce il loro culto nel novero dei riti religiosi cittadini. E prova che qui per i cittadini caduti per la patria si sia intrapreso un percorso di trasfigurazione religiosa sono gli onori funebri che li distinguono da tutti gli altri defunti ma che, al contrario di Atene, tendono a limitare il rituale di cordoglio.

4. Gli Agathoi di Taso e l'articolarsi di nuove categorie religiose: eroizzazione, "beatificazione" e il premio del buon cittadino.

Databile intorno alla metà del IV secolo, l'iscrizione di Taso ci offre perciò una testimonianza di estremo interesse per comprendere più da vicino le trasformazioni del linguaggio rituale che nel mondo greco si registrano a partire dal V secolo, in particolare a partire dalla seconda metà. È in questo periodo che si struttura e consolida il processo – registrabile sia ad Atene sia in altre *poleis* del mondo greco[78] – che porta la commemorazione dei caduti in guerra per la città a definirsi come celebrazione pubblica di tipo "eroico".

[72] Plut. *Per*. 8, 9; cfr. 28, 4-7 (= Stesimbr. *FGrHist* 107 F 9 = *FGrHist* 1002 F 9); Lys. II 80. Cfr. *IG* 1^{3}, 1179 (riguardo ai caduti di Potidea del 432); Thuc. II 42-43; Demosth. LX 34; Hyper. VI 42 (cfr. 24, 27-29).

[73] Demosth. XVIII 288.

[74] Simon. Fr. 531 *PMG*; fr. 11, ll. 7-34 West^{2}.

[75] Arist. *Ath Pol.* 58, 1 (e cfr. Pollux VIII 91); Demosth. XIX 280; Philostr. *VA* VII 4, 3. Currie 2005, 95; Shear 2012 a-b;

[76] Thuc. V 11, 1-2. Specificatamente sul culto cfr. Hoffmann 2000, 365-375.

[77] Plat., *Men.* 248; *Men.* 249 b.

[78] Atene: Stupperich 1977, 62-65; Loraux 1981, 37-41; Whitley 1994, 227-230. Altrove: Low 2003, 101-107.

Anche se la dimensione della guerra è in qualche modo permanente e intrinseca alla *polis*[79] , è possibile, come ha sostenuto di recente J. Bremmer[80], che la traumatica esperienza di "carnage and ferocity" della guerra del Peloponneso abbia avuto una parte significativa nella definizione di questa attitudine, non solo nel determinare la necessità di un linguaggio strutturato per simili circostanze, ma anche nel disegnare un contesto nel quale circolavano esempi e sollecitazioni, modelli ideologici e materiali. Né vanno trascurate, più in generale, quelle dinamiche di tipo emulativo che sono spesso determinanti per consolidare e rendere percepibili fenomeni di questo tipo, specialmente dal punto di vista della documentazione materiale[81].

Parallelamente, in questo torno di tempo si fa più riconoscibile quel gioco dialettico fra individui e comunità politiche che porta queste ultime ad esprime la propria gratitudine verso personalità eminenti o benefattori a attribuendo loro onori che li distinguono dai semplici mortali.

Apparentemente, dal punto di vista teologico, l'inserimento di queste esperienze umane nello spazio cultuale della *polis* avviene grazie all'intrinseca plasticità della dimensione religiosa dell'eroe, dimensione, per usare l'illuminante definizione di A. Brelich, non categoriale ma morfologica[82]. E tuttavia, se il linguaggio rituale è fondamentale per integrare l'innovazione nell'apparente continuità che, nella prassi religiosa greca, è garanzia di legittimità[83], è proprio questo aspetto a creare difficoltà, specie se si riconosce la distinzione fra culto divino e culto eroico non tanto una dimensione cultuale che sottolinea la differenza tra entità soprannaturali ctonie o celesti ma fra esseri che sono per definizione immortali (gli dei) e altri che invece hanno sperimentato la morte[84]. Gli aspetti della pratica cultuale "eroica" infatti mal si adattano ai casi, dei quali pure la documentazione informa, di assegnazione di onori cultuali addirittura a viventi, come sembra sia accaduto per Lisandro nel 404 a Samo o per Dione a Siracusa nel 356/5, esperienze sulle quali non a caso la critica si è di recente interrogata[85].

Soccorre tuttavia, nell'esame di quest'aporia, la riflessione che pensatori

[79] Plat., *Lg*, 625e-626a.

[80] Bremmer 2006, 15-26.

[81] Morris 1992, 128-144.

[82] Brelich 1956, 188-190, 222-223, 285-295, 373-374 «…essere eroi non significa un *"grado"* – p.es. intermedio fra uomo e dio – significa una *forma.».* «Malgrado tutte le differenze tra una figura eroica e l'altra, … dovute al principio informatore di una religione politeistica che tende a fissare in forme plastiche le sue molteplici esperienze ed esigenze, si può parlare in generale dell'eroe in quanto il materiale stesso di cui le singole figure si plasmano, lungi dall'essere amorfo ed eterogeneo, ha già una sua forma e un suo carattere, una sua struttura morfologica…» (314).

[83] Stavrianopoulos 2006; Chaniotis 2009.

[84] Parker 2005, 39 e già in precedenza Brelich 1956, 370-371.

[85] Vd. da ultimo Muccioli 2011, 112-113; 118-128; 2014, 41-42.

come Platone, dedicano alla definizione dei valori, dei soggetti e dei contesti religiosi nel quadro della loro elaborazione della comunità politica ideale. Ed infatti proprio il filosofo ateniese ha offerto materia in questo senso, con l'opera degli ultimi anni, i *Nomoi*, composta a conclusione della sua lunga opera di teoresi della *polis*, e che vedrà la luce solo dopo la sua morte. Qui, fra gli ordinamenti dell'erigenda comunità dei Magneti, una particolare serie di disposizioni definisce il profilo dei supremi magistrati, gli εὔθυνοι o revisori, uomini del tutto eccezionali onorati, da vivi, con i massimi riconoscimenti e, da morti, fatti oggetto di rituali funebri affatto peculiari[86]. Da questi infatti vengono accuratamente rimossi tutti gli aspetti "semanticamente" funerari (e, come abbiamo visto, "eroici") per dar luogo a una nobile celebrazione civica, che si rinnova annualmente con agoni di diverso genere[87]. Si tratta di un processo che giustamente è stato definito di "beatificazione" piuttosto che di "eroizzazione", poiché tende attraverso il luminoso rituale, celebrativo e non di compianto funebre, ad assimilare la natura di questi defunti a quella degli "dei beati"[88]. E proprio perché le *Leggi* appaiono esplicitamente pensate per offrire strumenti e modelli nomotetici, e per questo tendono ad avvicinare quelle istituzioni radicali ed utopiche che avevano contraddistinto la *Repubblica* ad esperienze reali e storicamente riconoscibili, è apparso non casuale il collegamento con gli onori che partire dalla metà del IV secolo a.C. diverse comunità politiche del mondo greco conferiscono a personaggi eminenti, al momento della loro morte: una corrispondenza significativa, sebbene non sia facile comprenderne esattamente i limiti[89].

Anche nel documento tasio erano stati riconosciuti e sottolineati, fin dall'inizio[90], tratti "platonizzanti". E ora forse, anche sotto questo profilo, i nuovi elementi forniti dal frammento recentemente scoperto possono fornire un contributo. Da qui viene infatti qualche appiglio riguardo alla data e alle circostanze di pubblicazione del decreto, indicazioni che i recenti editori hanno colto e sviluppato, dando una convincente lettura che affina la datazione già proposta a suo tempo da J. Pouilloux, e riconduce il decreto agli anni intorno al 356 a.C.

Il collegamento è con la rinnovata stagione della colonizzazione tasia nella

[86] Plat. *Lg.* 947 b-e; *Lg.* 947 b (*prothesis*, *ekphora* e *theke* diversi da quelli degli altri cittadini). Sul passo Reverdin 1945, 158-163; Pierart 2001 e Brisson 2005.

[87] Pierart 2001, 166.

[88] Pierart 2001, 164-166, con part rif. a 947b-c all'esplicito verbo εὐδαιμονίζειν (947 c 1).

[89] Su un'ipotetica influenza platonica sulle cerimonie in onore di Timoleonte (morto nel 336 a.C.) vd. Reverdin 1945, 158-163; cfr. inoltre Pierart 2001, 162, con part. riferimento, oltre che al condottiero corinzio, anche ad Arato (212 a.C.) e Filopemene (182 a.C.) su cui già Habicht 1970, rispettivamente 169, 202, 205. Riguardo alle possibili corrispondenze con il rituale funerario dei re macedoni vd. da ultimo Mari 2008, 228 (con rif. bibl. prec. in n.18). Che vi si debba intravedere una sorta di "rovesciamento" in senso aristocratico modellato sui funerali di Stato ad Atene pensa Mari 2010, 93-94.

[90] Pouilloux 1954, 376.

regione del Pangeo e nella parte interna del Golfo di Kavala (360/59 B.C.). Per Taso in quegli anni si profila una nuova opportunità di consolidare il proprio potere sul continente, che da più di un secolo aveva risentito delle alterne vicende dei rapporti con Atene e degli schieramenti internazionali della contemporanea storia greca[91]. Qui, per iniziativa della *polis* insulare, sotto la guida dell'esule ateniese Callistrato e di altri ecisti vengono fondate Datos e Krenides, centri che vengono ora a formare la nuova "perea tasia", ricca di quelle miniere d'oro che già in età arcaica avevano fatto la fortuna dei Tasii[92]. Una reviviscenza degli antichi fulgori che però ebbe vita breve, schiacciata fra le residue attenzioni ateniesi per l'area e la nuova potenza macedone che qui riconosceva un interesse primario, al punto che proprio a Datos Filippo II, dopo aver avuto ragione delle speranze tasie, fondò la città di Filippi (356 B.C.)[93]. Pur senza indicare una data precisa, impossibile allo stato attuale della documentazione, Fournier e Hamon suggeriscono che nel breve periodo dal 360 al 356, trovi spazio anche "l'événement dramatique" i cui effetti avrebbero condotto i Tasii ad adottare un decreto che, mistificando l'urgenza, lasciava solo una lontana eco delle disgrazie patite dalla *polis* sul continente e sceglieva un linguaggio patriottico e uno spirito di reazione nel nome della dignità civica e dell'orgoglio patrio[94].

Fra le fonti scritte che si riconnettono agli eventi considerati, spicca anche una delle *Epistole* di Platone, la XI, indirizzata a quel Laodamante di Taso, matematico e platonico, che dell'iniziativa coloniale tasia sarebbe stato mentore e guida[95]. All'anziano maestro costui, anche a nome degli altri ecisti, evidentemente vicini alla cerchia del filosofo ateniese, sarebbe ricorso per ottenere sostegno alla nascente *polis*. Nell'epistola, la cui autenticità è stata fieramente dibattuta e rimane *sub iudice*[96], si fa cenno a una richiesta fatta a Platone perché si facesse *nomothetes* della nuova fondazione, richiesta che questi ricusa senza mezzi termini dichiarando le proprie scarse speranze sul futuro della comunità (facile profezia *ex evento*?)[97]. Naturalmente ogni ipotesi banalmente combinatoria fra il documento epigrafico e la fonte letteraria è fuori discussione. Tuttavia l'epistola platonica, pur con tutte le incertezze del caso, se non autentica appartiene comunque a un nucleo molto antico e sembra caratterizzata da elementi che risultavano

[91] Brunet 1997.

[92] Per l'identità politica della regione, definita dalle famose emissioni monetali in oro e bronzo con legenda ΘΑΣΙΟΝ ΗΠΕΙΡΟ (*D/* testa di Herakles; *R/* tripode (oro), oppure clava and arco (bronzo) vd. Loukopoulou 2004, 862 e ora Fournier - Hamon 2007, 378-379 con rif. bibl.

[93] Diod. XVI 3, 7; Loukopoulou 2004, 859-862.

[94] Fournier - Hamon 2007, 379.

[95] Salviat 1967.

[96] Isnardi Parente 2002, XXIII- XXVI; in part. XXV-XXVI. Convinto dell'autenticità dell'epistola, che data dopo il ritorno di Platone dal terzo viaggio in Sicilia (361-360 a. C.), Salviat 1967 riconduce gli eventi alla fondazione di Krenides.

[97] Plat. *Epist. XI* 358 e.; *Epist. XI* 359 b.

storicamente credibili ancora nell'ambiente accademico di poco posteriore alla morte di Platone[98]. Essa, con la sua testimonianza, giova a suggerire una conoscenza e autorevolezza della riflessione politica di Platone presso la classe dirigente di Taso, tale da giustificare quella certa *allure* platonica riconosciuta nei provvedimenti relativi agli *Agathoi.* Ma c'è forse qualcosa di più che essa lascia intravedere, suggerendo che una netta divergenza di vedute politiche allontani il "Platone" dell'*Epistola XI* dai suoi discepoli tasii. Se infatti il maestro già appare aver abbracciato l'idea della necessità di un saldo e centralizzato controllo al vertice della comunità politica che filosofo ateniese elaborerà nei *Nomoi*, quelli, nei nuovi insediamenti, hanno optato probabilmente per una *politeia* dagli assetti più condivisi e tradizionali che egli considera inefficaci[99].

Anche nel decreto di Taso, d'altra parte, l'orizzonte valoriale a cui le cerimonie degli *Agathoi* maggiormente si avvicinano, più che quello delle esequie degli εὔθυνοι di cui sopra si è detto, richiama la *Repubblica*, scritto che vide la luce proprio negli anni in considerazione. La differenza, nonostante fra le due concezioni si sia voluta vedere una continuità diretta, non è di poco momento[100]. Mentre le singolari cerimonie funebri e tombe dei revisori nelle postume *Leggi* rimangono appannaggio esclusivo di una categoria di uomini distinta da qualità e prerogative politiche, nell'opera della maturità Platone assegna una degna sepoltura (*taphè axia* o *kalà*) e una dignità eroica non solo ai "guardiani"-filosofi[101] della sua *polis* ideale ma ai cittadini caduti in battaglia[102] e addirittura a tutti i cittadini virtuosi, anche quelli morti di vecchiaia[103]. Questa concessione accompagna la loro trasformazione in benevoli esseri soprannaturali che Platone chiama *daimones*, e non eroi, pur rifacendosi al modello della generazione aurea di memoria esiodea (Hes. *Op.* 122-3)[104].

Nonostante le loro corrispondenze con particolari pratiche storicamente attestate – o forse proprio per quelle che, specchio dei tempi, riecheggiano il consolidarsi del modello dell'individuo d'intelletto e carisma superiore, salda e salvifica guida delle comunità politiche – la concezione dei *Nomoi* appare più elitaria di quella della *Repubblica*, un'architettura politica più rigida ed astratta ma nella

[98] Isnardi Parente 2002, XXV-XXVI.

[99] Plat. *Epist.* XI 359 a: εἰ γὰρ οἷόν τε ὑπὸ νόμων θέσεως καὶ ὧντινων εὖ ποτε πολιτείαν κατασκευασθῆναι ἄνευ τοῦ εἶναί τι κύριον ἐπιμελούμενον ἐν τῇ πόλει τῆς καθ' ἡμέραν διαίτης, ὅπως ἂν ᾖ σώφρων τε καὶ ἀνδρικὴ δούλων τε καὶ ἐλευθέρων, οὐκ ὀρθῶς διανοοῦνται. Cfr. Plat. *Lg*. 962 b; *Epist. VII* 326 c-d.

[100] Per un collegamento diretto vd. Pierart 2001, 159-160.

[101] Plat. *Resp.* 469a.; *Resp* 540 b-c.

[102] Plat. *Resp.* 465e; *Resp* 468e.

[103] Plat. *Resp.*, 469 d.

[104] Aprendo così possibile per l'uomo ascesa a una condizione ontologicamente superiore, lo statuto "demonico", attraverso la precipua virtù del cittadino: Motte 2000, 87-89 e già Reverdin 1945, 125-167.

quale è viva quell'idea, in cui la concezione platonica mescola il nuovo all'antico, di *politeia* come compartecipazione degli interessi e del valore dei singoli cittadini[105]. In tal senso, qui, l'onore e il valore del "buon cittadino", intesi come pubblico, concreto riconoscimento nelle circostanze correnti della vita sociale, quali sacrifici e cerimonie, in cui essi ottengono posti d'onore e le porzioni migliori (addirittura una maggiore possibilità di accoppiamenti nel caso dei giovani guerrieri che eccellono per valore), sono l'esatto corrispettivo, in vita, di quella degna sepoltura che spetta loro in morte ed ha un portato di benefica efficacia nei confronti della comunità.

Proprio questa sembra essere la concezione che a Taso si riflette nella stele degli *Agathoi*, in cui la qualità di cittadini, e non la sola morte in battaglia, sembra attivare, attraverso il processo di un diverso trattamento funerario, di cui si fa carico la comunità, e soprattutto grazie alla memoria dei concittadini e al sacrificio, quel paradigma eroico e quel trattamento religioso, che li assume nello *status* collettivo di numi benevoli e tutelari della città.

flavia.frisone@unisalento.it

Bibliografia

Bouvier 2008: D. Bouvier, *Peut-on légiférer sur les émotions? Platon et l'interdiction des chants funèbres*, «RHR» 2, 243-272.

Brelich 1958: A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.

Bremmer 2006: J. N. Bremmer, *The Rise of the Hero Cult and the New Simonides*, «ZPE» 158, 15-26.

Brisson 2005: L. Brisson, *Les funérailles des Vérificateurs (Eúthunoi) dans les Lois. Une lecture commentée de Lois XII 945c-948b*, «Ktema» 30, 189-196.

Brunet 1997: M. Brunet, *Thasos et son Epire à la fin du V et au début du IV s. avant Jésus-Christ*, in *Esclavage, guerre, économie en Grèce ancienne. Hommages à Yvon Garlan*, éd. par P.Brulé - J.Oulhen, Rennes, 229-242.

Casabona 1966: J. Casabona, *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec, des origines à la fin de l'époque classique*, Ophrys.

Chaniotis 2009: A. Chaniotis A., The *dynamics of ritual norms* in Greek cult, in *La norme en matière religieuse en Grèce ancienne*. Actes du XII^{e} colloque international du CIERGA (Rennes, septembre 2007), dir. P. Brulé, Kernos Suppl. 21, 91-105.

Clairmont 1983: C.W. Clairmont, *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, BAR, Int. Series.

[105] Plat. *Resp.* 464 b; *Resp* 466 d.

Croissant 2008: Fr. Croissant, *Batailles géométriques pariennes*, in *Alba della città, alba delle immagini ?*, ed. B. d'Agostino, Tripodes 7, Atene 2008, 31-62.

Currie 2005: B. Currie, *Pindar and the Cult of Heroes*, Oxford 2005.

Dasen - Piérart 2005: V. Dasen - M. Piérart,'Idìa kai demosìa. *Les cadres 'privés' et 'publics' de la religion grecque antique*, Kernos Suppl. 15, Liège.

Di Donato 2004: R. Di Donato, *Il culto degli eroi ad Atene: l'evidenza e i modelli*, in *Archaeologica pisana. Scritti per Orlanda Pancrazzi*, a cura di S. Bruni, T. Caruso, M. Massa, Pisa- Roma, 143-146.

Ekroth 2000: G. Ekroth, *Offerings of Blood in Greek Hero-Cults*, in Pirenne-Delforge - Suárez de la Torre 2000, 263-280.

Ekroth 2002: G. Ekroth, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults*, Kernos Suppl. 12, Leiden.

Fournier - Hamon 2007: J.Fournier - P. Hamon, *Les orphelins de guerre de Thasos : un nouveau fragment de la stèle des Braves (ca 360-350 av. J.-C.)*, «BCH» 131.1, 309-381.

Frisone 1994: Fl. Frisone, *Tra linguaggio rituale e vita materiale: Le leggi sul rituale funerario nel mondo greco,* in Historìe. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di S. Alessandrì, Galatina, 183-210.

Frisone 2000: Fl. Frisone., *Leggi e regolamenti funerari nel mondo greco. I. Le fonti epigrafiche,* Galatina.

Frisone 2004: Fl. Frisone, *Il rituale come campo di sperimentazione del "politico": l'esempio della normativa sul rituale funerario nella documentazione epigrafica greca*, in *Poleis e politeiai. Esperienze politiche, tradizioni letterarie, progetti costituzionali*, a cura di S. Cataldi, Alessandria, 369-84.

Frisone 2011: Fl. Frisone, *Construction of Consensus. Norms and Change in Greek Funerary Rituals*, in *Ritual Dynamics in the Ancient Mediterranean. Agency, Emotion, Gender, Representation*, ed. by A. Chaniotis, Stuttgart, 179-201.

Grandjean - Salviat 2006: Y. Grandjean - Fr. Salviat, *Règlements du Délion de Thasos*, «BCH» 130, 293-327.

Gygax 2006: M.D. Gygax, *Les origines de l'évergétisme. Échanges et identités sociales dans la cité*, «Mètis» 4, 269-295.

Habicht 1970: Ch. Habicht, *Gottmenschentum und griechische Städte*, Zetemata 14, München.

Hoffmann 2000: G. Hoffmann, *Brasidas ou le fait d'armes comme source d'héroïsation dans la Grèce classique*, in Pirenne-Delforge - Suárez de la Torre 2000, 365-375.

Isnardi Parente 2002: M. Isnardi Parente, *Introduzione*, in Platone, *Lettere*, a cura di M. Isnardi Parente, trad. di M.G. Ciani, Milano.

Jacoby 1944: F. Jacoby, *Patrios Nomos. State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*, «JHS» 64, 37-66.

Jameson - Jordan - Kotansky 1993: Jameson M.H. - D.R. Jordan - R.D. Kotansky R.D., *A Lex Sacra from Selinous,* GRBS Monographs 11, Durham, North Carolina.

Kavoulaki 2005: A. Kavoulaki, *Crossing Communal Space: The Classical* Ekphora, *'Public' and 'Private'*, in Dasen - Piérart 2005, 129-145.

Loraux 1981: N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris.

Loraux 1982: N. Loraux, *Mourir devant a Troie, tomber pour Athènes: de la gloire du Heros a l'idée de la cité,* in *La mort les morts dans les sociétés anciennes*, ed. by G. Gnoli - J.P. Vernant*,* Cambridge-Paris, 27-43.

Loukopoulou 2004: L.D. Loukopoulou, *Thrace from Nestos to Hebros*, in *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, ed. by M.H. Hansen - T.H. Nielsen, Oxford, 854-69.

Low 2003: P. Low, *Remembering war in fifth-century Greece: ideologies, societies, and commemoration beyond democratic Athens*, «WorldArchaeology» 35 (1), 98-111.

LSCG Suppl: Fr. Sokolowski, *Lois sacrées des cités grecques. Supplement*, Paris 1969.

Mari 2008: M. Mari, *The Ruler Cult in Macedonia,* in *Studi Ellenistici XX*, a cura di B. Virgilio*,* 219-268.

Mari 2010: M. Mari, *Funerali illustri e spazio pubblico nella Grecia antica*, in *Topos-Chôra. L'espai a Grècia I: perspectives interdisciplinàries. Homenatge a Jean-Pierre Vernant i Pierre Vidal-Naquet*, Tarragona, 83-102.

Morris 1987: I. Morris, *Burial and ancient society. The rise of the Greek city-state*, Cambridge.

Morris 1992: I. Morris, *Death-Ritual and Social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge.

Morrow 1960: G. R. Morrow, *Plato's Cretan City. A Historical Interpretation of the Laws*, Princeton.

Motte 2000: A. Motte, *La catégorie platonicienne du héros*, in Pirenne-Delforge - Suárez de la Torre 2000, 79-90.

Muccioli 2011: F.M. Muccioli, *Il culto del sovrano di epoca ellenistica e i suoi prodromi. Tre casi paradigmatici: Ierone I, Lisandro, la tirannide di Eraclea Pontica*, in *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza*, a cura di G. Cecconi - C. Gabrielli, Bari, 97-132

Muccioli 2014: F.M. Muccioli, *Il culto di Timoleonte a Siracusa nel contesto politico e religioso del IV secolo a.C. Tradizione e innovazione*, in *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, a cura di T. Gnoli - F.M. Muccioli, Bologna, 37-57.

Parker 1996: R. Parker, *Athenian Religion: a History*, Oxford.

Parker 2004: R. Parker, *What are Sacred Laws?,* in *The Law Courts in Ancient Greece*, ed. by E. M. Harris-L. Rubinstein, London, 57-69.

Parker 2005: R. Parker, ὥς ἥρωι ἐναγί́ζειν, in *Greek Sacrificial Ritual, Olympian and Chthonian: Proceedings of the Sixth International Seminar on Ancient Greek Cult, Organized by the Department of Classical Archaeology and Ancient History, Göteborg University, 25-27 April 1997,* ed. by R. Hägg and B. Alroth, Stockholm, 37-45.

Pierart 2001: M. Piérart, *Le blanc, le pourpre et le noir. Les funérailles des* εὔθυνοι *dans les «Lois» de Platon et le culte des grands hommes*, in Kepoi. *De la religion à la philosophie. Mélanges offerts à André Motte* éd. par É. Delruelle - V. Pirenne-Delforge, Kernos Suppl. 11, Liège, 153-166

Pirenne-Delforge - Suárez de la Torre 2000: V. Pirenne-Delforge - E. Suárez de la Torre

(dir.), *Héros et héroïnes dans les mythes et les cultes grecs*. Actes du colloque organisé à l'Université de Valladolid, du 26 au 29 mai 1999, Kernos suppléments 9, Liége.

Pouilloux 1954: J. Pouilloux , *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos I*, Études Thasiennes III, Paris.

Pouilloux 1971: J. Pouilloux, *Nouveau choix d'inscritptions grecques*, Paris.

Prandi 2003: L. Prandi, *I caduti in guerra. Eroi necessari della cultura greca*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, a cura di A. Barzanò - C. Bearzot - F. Landucci - L. Prandi - G. Zecchini, Roma, 99-114.

Prinz 1997: K. Prinz, *Epitaphios logos. Struktur, Funktion und Bedeutung der Bestattungsreden im Athen des 5. und 4. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main.

Pritchett 1985: W. Pritchett, *The Greek State at War*, IV, Univ. of California Press.

Reverdin 1945: O. Reverdin, *La religion de la cité platonicienne,* Paris.

Robertson 1983: N. Robertson, *The collectiveburial of fallen soldiers at Athens, Sparta and elsewhere: "Ancestral custom" and modern misunderstanding*, «EMC» 28, 78-92.

Rubinstein 2007: L. Rubinstein, *"ARAI" in Greek Laws in the Classical and Hellenistic Periods: Deterrence or Concession to Tradition?*, in *Symposion 2005. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte* ed. by E. Cantarella - A. Maffi, Wien, 269-286.

Rudhardt 1992: J. Rudhardt, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique,* Paris.

Salviat 1958: Fr. Salviat, *Une nouvelle loi thasienne : institutions judiciaires et fêtes religieuses à la fin du IVe siècle av. J.-C.*, «BCH» 82, 193-267.

Salviat 1967: Fr. Salviat, *La lettre XI de Platon, Leôdamas de Thasos, Kallistratos d'Athènes et la fondation de Krénidès*, «AFLA» 43, 43-56.

Scafuro 2007: A.Ch. Scafuro, *Public Arai in Greek Laws: A Response to Lene Rubinstein,* in *Symposion 2005. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte,* ed. by E. Cantarella - A. Maffi, Wien, 287-290.

Seaford 1994: R. Seaford, *Reciprocity and Ritual. Homer and Tragedy in the Developing City-State*, Oxford.

Shear 2012a: J.L. Shear, *Religion and the Polis. The Cult of the Tyrannicides at Athens,* «Kernos» 25, 27-55.

Shear 2012b: J.L. Shear, *The Tyrannicides, their Cult and the Panathenaia: a note,* «JHS» 132, 107-119.

Stavrianopoulou 2006: E. Stavrianopoulou, *Normative Interventions in Greek Rituals: Strategies for Justification and Legitimation,* in *Ritual and Communication in the Graeco-Roman World*, ed. by E. Stavrianopoulou**,** Kernos Suppl. 16, 131-149.

Stroud 1971: R. S. Stroud, *Greek Inscriptions. Theozotides and the Athenian Orphans*, «Hesperia» 40, 280-301.

Stupperich 1977: R. Stupperich, *Staatsbegräbnis und Privatgrabmal im klassichen Athen*, Munster.

Whitley 1994: J. Whitley, *The Monuments That Stood before Marathon: Tomb Cult and Hero Cult in Archaic Attica*, «AJA» 98, 213-230.

Abstract

Taking into account the new elements provided by a recently discovered fragment of the same inscription, the paper presents a study of the so called "Stele of the *Agathoi*" from Thasos. A thorough reading of the epigraphical source brings into focus its relevance to the issue of rituals that Greek cities of the Classical period performed in honor of their citizens fallen in battle. The study also stresses a possible link with Plato's tradition which suggests how this field was strictly inherent to changing ideas and models concerning *politeia*, the role of the good citizen and that of the city.

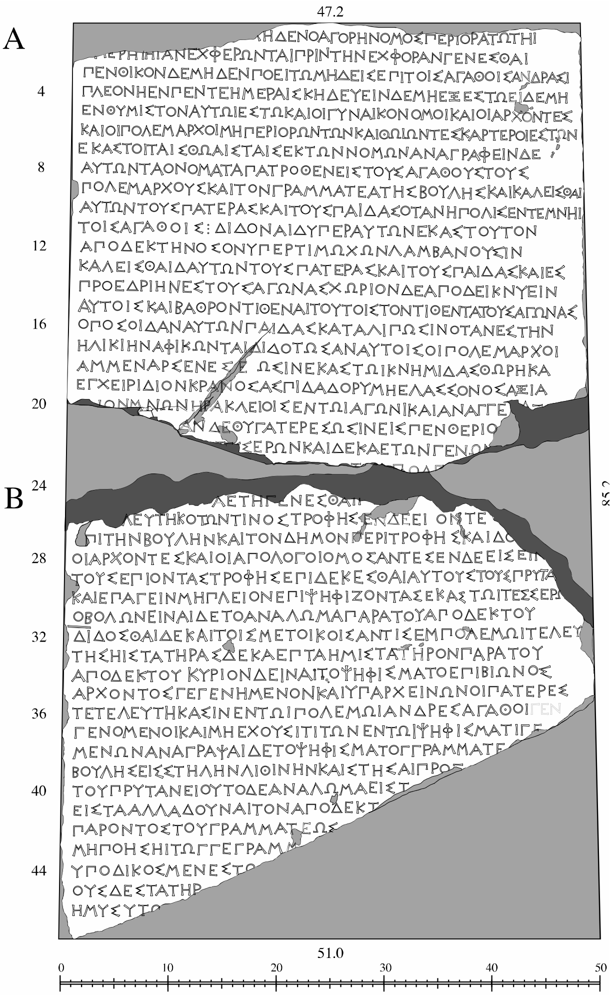


Fig. 1: Disegno dei due frammenti, con misure e ricostruzione della disposizione relativa (di T. Kozelj, EFA; da Fournier - Hamon 2007, 311, fig. 1)

MARINE GIORGADZE - NINO INAISHVILI

The Colchis Black Sea Littoral in the Archaic and Classical Periods

According to the analysis of written and archaeological data, the first Greek colonies along the Black Sea littoral appear in the second half of the seventh century while on the Eastern Black Sea coast as early as the mid-sixth century; it is connected to the colonizing endeavors of Miletus. However, the archaeological artifacts found in the Black Sea littoral as well as the information on Pontus in Greek literature (Eumelus, Hesiod) provide the background for justification of the assumption that there had been pre-colonial links as early as the eight-seventh centuries. Colchis is already mentioned in Greek poetry in the eight century.

In the Archaic and Classical periods very little information can be found in classical authors about Greek cities and settlements along the Colchian coast. Literary tradition mentions three poleis along the coastline of Colchis: Phasis, Gyenos and Dioscurias that are identified with modern Poti, Ochamchire and Sokhumi respectively. The main landmark here is the River Phasis (modern Rioni), at whose mouth lay the city of Phasis that was located in the central part of the Colchis lowland whereas the remaining two were located north of the lowland. The sources also the name of the *oikistes* of Phasis, Themistagoras, and connect the foundation of Dioscurias with the mythical Dioscuri[1].

Archaeological study conducted along the Colchian coastline and its vicinity showed that local settlements in the coastline which accepted the Greek colonists had been developing there as early as the end of the second millennium B.C. They achieved high standards of development especially in metallurgy. Advanced Colchian material culture gives rise to the assumption for some scholars about the existence of a unified Colchian Kingdom here[2].

All the Greek colonies were founded on the coast, at the estuaries. Owing

[1] Lordkipanidze 1989; Tsetskhladze 1994, 111-135.
[2] Lordkipanidze 1989.

to the great number of Colchian rivers flowing into the sea, the Greek culture penetrated deep into the hinterland, thus making an impact on the development of Colchis and generally throughout Transcaucasia.

The sources do not mention those Hellenic settlements that are archaeologically revealed along the coast south to the river Phasis. The local settlements had been developing during millennia (since mid-third millennium B.C. at least) here. They show similar pictures of development to the contemporaneous settlements in north-western Colchis. However, unlike the north-western part of the Colchian coastline, vast cemeteries of Classical and Hellenistic periods have also been revealed that provide important information for the study of the issues on interaction between Colchis and the Greek world as well as the process of Greek colonization in general.

The traces of Greek colonial settlements have been revealed on the main archaeological sites (Kobuleti-Pichvnari, Petra-Tsikhisdziri, and Batumi Fort) on the eastern Black Sea littoral (Fig. 1). The archaeological study of the significant site of the Roman period Gonio-Apsaros is promising as well. The site is situated at the estuary of the river Chorokhi. Roman and Byzantine authors related the name and foundation of the ancient city, Apsaros, with the myth of the

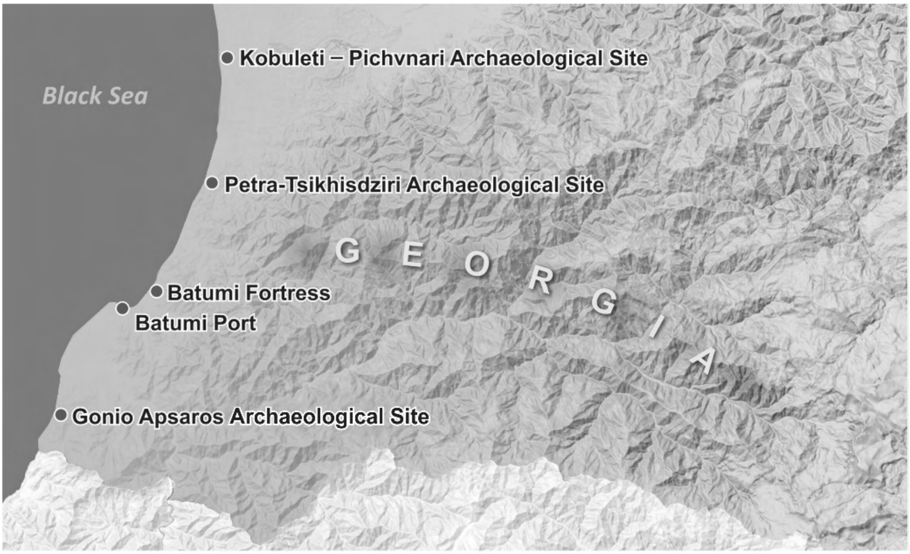


Fig. 1. Map of the Georgian south-western Black Sea coast with main archaeological sites.

Argonauts. According to the literary tradition (Arrian, Procopius), Medea's brother, Apsyrtus, was killed and buried there. It was Apsyrtus' tomb that was the main shrine of a once bustling city[3].

Kobuleti-Pichvnari Archaeological Site

The Kobuleti-Pichvnari archaeological site occupying an area of 100 ha, lies on the South-eastern Black Sea coast at the mouth of the river Choloki some 28 km north of Batumi. Sites of various periods have been discovered and studied at Pichvnari and its environs since the 1950s.

The Ispani Early Bronze ancient settlement lying eastwards of the new Black Sea terrace (on which the modern city of Kobuleti is built), 1,5-2 km from the present sea shore is chronologically the oldest archaeological site along the Kobuleti-Pichvnari coastline. The settlement was covered with a 2,5-3 m deep peat layer that offered perfect protection of the organic materials (wood, bone). Dwellings made of logs have been found on the site. Archeological artifacts discovered here point to the well-developed production economy, namely agriculture (inserts to sickle flints, grinding-stones), animal husbandry and craftsmanship (hand-made pottery), nonferrous metal treatment (moulds of different tools, a small wooden model of an axe, fragments of crucibles and clay blast pipes). According to the imported pottery connections can be observed with the contemporaneous Kura-Araxes culture of the Early Metal Age in South Transcaucasia. The fertility deity (the clay anthropomorphic figurine) takes the leading role in the religious beliefs. The Ispani settlement began in the second half of the third millennium B.C. along the old coastline of the sea, and existed till the beginning of the second millennium B.C.[4]

In the following Middle Bronze Age (beginning of the second millennium B.C.), because of bogging up of the Colchis accumulative plain, especially its coastline, the settlers had to abandon the territory and migrate towards the foothills. In the middle of the second millennium B.C., during the regular sea regression, permanent settlers again appear in the Colchis accumulative plain coastline and we have their traces in the form of artificial hillock-settlements. On the vast territory of the vicinities of the rivers Ochkhamuri and Choloki estuary a com-

[3] Built in the first century A.D., Apsaros was the largest Roman fort on the east coast of the Black Sea. It was one of the principal forts of the developed *Pontic Limes,* which defended the Caucasian border. Since the twelfth century, Apsaros has been called Gonio and up to the Late Middle Ages was considered an important strategic area. Despite the regular archaeological excavations conducted on the territory lately, there are no remains of either Classical or Hellenistic settlements found yet.

[4] Klerk Pim - Haberl - Kaffke - Krebs - Machutadze - Minke - Schulz - Joosten 2009, 890-910; Mikeladze - Khakhutaishvili 1985, 3-20.

pact group of hillock-settlements of Late Bronze-Early Iron Age (second half of the second millennium B.C. – first half of the first millennium B.C.) appear, located 1-1,5 km away from the Ispani early Bronze Age settlement site. Most well studied among them is the so called ‘Namcheduri’ hillock consisting of six cultural deposits, the earliest of which (sixth deposit) dates back to the 16-17th centuries B.C. and the latest to the second century B.C.

In the Late Bronze-Early Iron Age agriculture remained as the leading economic activity. Simple wooden ploughs and their fragments have been found. A Spelt carbon wheat sheaf has been found on the Namcheduri hill. It seems to have been kept in the attic of a dwelling. Some hominy grains burnt by fire have also been found in clay vessels. Grinding-stones and flint inserts for sickles have also been discovered. According to the remains of the bones, the existence of animal husbandry – cow, sheep and goat breeding – is confirmed. Near a log-dwelling, a woven fence which seemed to have enclosed the cattle corral was found with a great number of acorns, hazelnut and chestnut shells as well as a large quantity of animal bones, bone pipe and wooden vessels of a local type connected to animal husbandry.

According to the Choloki-Ochkhamuri archaeological finds, pottery is the most popular and developed field of craftsmanship. Pottery of that period is made on a potter’s wheel and is distinguished by diverse décor prevailing in geometric shapes performed with different techniques. According to scholars, pottery becomes an independent trade of craftsmanship from the end of the second millennium B.C.

Weaving was one of the important craftsmanships in the Late Bronze–Early Iron Age. It is attested by a number of clay and stone spindle whorls and textile-imprint ceramics. Flax is one of the ancient plants in Georgia and is met since the Bronze Age. The special value of Colchian linen is well described by Classical authors (Herodotus, Xenophon, Strabo, etc.).

Proximity to the sea, the rivers rich in fish and forests full of beasts determined the significance of fishery and hunting. Items connected with fishing and hunting are often found: stone net-weights, fishing-hooks, arrowheads as well as the remains of the bones of dolphins, wild boars, wild goats and wildfowls.

In the Late Bronze-Early Iron Age metal casting and smithies often functioned in Choloki-Ochkhamuri settlements where agricultural tools and jewelry were made using casting and forging. As for the iron-melting centers, their remains are confirmed on both banks of the River Choloki as well as in the upper part (about 8-10 km away east from the settlements), in the foothills where the raw materials like fireproof clay and wood could have been obtained.[5]

To the west of the Late Bronze-Early Iron Age settlements, near the sand

[5] Mikeladze - Khakhutaishvili 1985.

dunes, the so called cult squares (24 sq/m area) are found that are contemporaneous with the Namcheduri V deposit (beginning of the first millennium B.C.). On these squares, which seem to have been chapels, sacrifices used to be offered. In the deposit blackened with fire were found stone tools (grinding-stones, net-weights) and fragments of clay horn-like stands, phallic figures, ritual bread-baking multi-part pans and richly ornamented vessels the pieces of which were broken and mixed together during the ritual ceremonies. The ritual sites were damaged later by the individual pit burials of the Hellenistic period.

The Pichvnari complex of archaeological sites also comprises the so called settlements of textile-ware type in the dunes, hard by the sea, on the new Black Sea terrace. Similar types of sites that the scholars generally date to the first half of the first millennium B.C. are confirmed along the entire eastern Black Sea littoral and, as a rule, near the estuaries. It is considered that the people living in dune settlements used to practice seasonal activities and performed rituals that are confirmed by altars built of horn-like stands arranged in tiers or platforms for offerings. However, their main dwelling places should have been nearby hillocks. Generally, there are two main opinions suggested on the production activities: obtaining salt from the sea-water or the extraction-processing of ores (flotation) – magnetite sand – for iron-smelting centers. The functioning of dune settlements abruptly ceases by the sixth century B.C. It coincides with the arrival of the Greeks and the beginning of Greek colonization in the eastern Black Sea littoral.[6]

Thus, based on the archaeological data, scholars conclude that at the beginning of the Greek colonization (sixth-fifth centuries B.C.) a significant dwelling, religious and crafting center existed in the zone of Choloki-Ochkhamuri estuary, that later in the fifth-fourth centuries B.C., became the nucleus of quite a big urban settlement and lasted till the second century B.C.

An urban settlement existing on the territory of Pichvnari-Choloki in the fifth-second centuries B.C. was stretched over a vast territory. It comprised earlier artificial hillock-settlements on both sides of the river Choloki and the right bank of the river Ochkhamuri. The upper deposits of the settlements contain the materials of the Classical and Hellenistic periods. Farming areas were directly attached to the urban settlement and represented one of the backgrounds for its existence. In the fifth-second centuries B.C. this urban center used to have active trade-economic and cultural relations with the principal production centres of the Aegean and Mediterranean world as well as the Black Sea region. A role in these affairs was played by a Greek community that settled on the territory of the anonymous city of Pichvnari-Choloki from the very beginning of the fifth century B.C.

[6] Tavamaishvili 2012.

The burials excavated here provide important information about the Colchian and Greek communities living in Pichvnari-Ochkhamuri in the fifth-fourth centuries B.C. According to the excavator of the site A. Kakhidze, each ethnic group possessed its own, independent necropolis where only the members of the community were buried. In the Hellenistic period (end of the fourth century B.C. and third century) a certain ethnic levelling of the communities, assimilation of the population can be observed that finds expression in the burial inventory and levelling of burial rituals.

According to the excavator, three major cemetery areas have been brought to light in Pichvnari, which occupy the territory to the west of the settlements. Lying to the west, across the river Choloki, these cemeteries together occupy an area of up to 20 ha. The North or 'Colchian' Cemetery is situated on a natural elevation called Napurvala by local residents, and has apparently local burials of the fifth century. About 250 m away the West or 'Greek' Cemetery contains many burials of the fifth-fourth centuries. To the south lies the South, or Hellenistic Cemetery. Up to date about 1000 pit burials have been discovered in Pichvnari so far. It is important to note that burials and ritual platforms have been well-preserved.

Graves in the Pichvnari necropolises were dug in sandy soil. It should be noted that no organic material such as skeletal, wooden or textile remains survives on account of the sandy soil and the climatic conditions. Burials for the most part were arranged in rectangular (rarely ovoid) pits. Burial pits were of different size. The size of each burial was clearly conditioned by specific factors, not least the social position of the deceased. Nearly all the inhumation burials are of single individuals. Some corpses are buried in wooden coffins, others in roofed or plain pit-burials. In contrast to the 'Colchian' cemetery, several cremation burials have been found in the 'Greek' necropolis. In two instances the cremation was performed at special sites, and afterwards the ash container (a crater) was placed in a specially dug pit. In another instance the vessel (a *hydria*) containing the ashes was placed in a pit dug at the cremation site itself. There are instances of cremation directly in burial pits. A small number of amphora burials were found. Amphoras were evidently used for burying infants.

The deceased in the 'Greek' necropolis were placed on their backs in a supine position, mostly with the head to the east in keeping with Greek burial ritual. In the 'Colchian' cemetery the majority of the dead are buried in a bunched position (on the right or left side). Most graves point to the North, but there are some graves with western, eastern and southeast orientations.

Pichvnari was the only site in the Black Sea area where the dead were buried with the so-called 'Charon's obol' from as early as the mid-fifth century B.C. In other Black Sea areas this custom is recorded only in the fourth century burials. The majority of the coins are local issues, the so called "*kolkhidki*", but a number of coins from various cities of the Black Sea littoral has also been found.

An important component of the burial ritual in the 'Greek' necropolis is the ceremony of the funeral feast, traces of which survive in the vicinity of many of the graves in the form of burnt patches containing calcified bones and fragments of ceramics, the so-called 'ritual platforms'. In the area employed in the second quarter of the fifth century B.C. there are collective ritual platforms as well as individual ones. The number of such areas increased from the mid-fifth century B.C. Social differentiation of the population for this period is more visible. The relatives of some could arrange elaborate funeral feasts with fine black-glazed bowls and drinking cups while the relatives of others might be content with a more modest meal and three or four vessels for the ritual, while the rest, not wishing to break the tradition of the funeral feast, could only afford to bring almost worthless pots to the grave. No areas for funeral feasts have been discovered so far in the fifth century B.C. 'Colchian' necropolis. The rite of the funerary feast was performed in the 'Greek' necropolis of the fourth century B.C., and from the Hellenistic period it was shared by the local population.

The finds from the Greek cemetery show that the first settlers tended to be poor. From the mid-fifth century B.C., presumably thanks to profitable trading arrangements, the status of certain groups improved, but most of the population were still poor. On the one hand, there are burials with fine imported pottery and jewelry of precious metal and other indications of luxury, while on the other the number of graves with no goods is on the increase.

As for the 'Colchian' cemetery of the fifth century B.C., it is believed that burials of the wealthier part of the population have not so far been discovered. It is supposed that they were perhaps buried elsewhere. The larger part of the cemetery is occupied by the graves of ordinary people who were placed in graves with wooden roofs more frequently than wooden coffins. Their grave goods consisted of two or three items. A considerable part of the cemetery is occupied by graves of members of the poorer classes. In most cases the graves lack any goods. Some parts of the cemetery were used by people of moderate means. They were buried in wooden coffins with burial goods typically consisting of fine local ceramics as well as amphorae from different centers, pieces of decorated ceramic, gold, silver and bronze adornments and other luxury goods.

From the fifth and fourth centuries B.C. the economic conditions of Pichvnari grew worse. Grave goods of the fourth century B.C. tend to be poorer. Amphoras from various production centres are often found at the burials, but decorated pottery rarely, and golden ornaments and silver or bronze vessels practically disappear. Burials are provided in the main not with expensive goods but objects of everyday use. The number of burials without grave goods increases.

Numerous and diverse archaeological artefacts (silver and bronze vessels, Attic painted vases and black-glazed pottery, gold and silver jewels, polychrome core-made glass vessels, terracotta figurines, *amphorae*, gold and silver coins,

engraved finger-rings, items connected with the palaestra, etc.) found in settlements and burials in Kobuleti-Pichvnari indicate that the second half of the fifth century B.C. was the period of prosperity for the urban settlement of Kobuleti-Pichvnari[7].

There is some disagreement among scholars as to whether the evident differences between the more or less contemporary cemeteries are the result of ethnic distinctions[8] or the result of socio-economic differentiation[9].

According to Prof. D. Braund's opinion Pichvnari burial grounds indicate the fundamental changes in burial practice in Colchis through the sixth and fifth centuries B.C. While the burials at Pichvnari site were largely individual inhumations, many earlier burials excavated in Colchis were collective cremation-burials. 'Charon's obol' had no place in traditional burial practice in Colchis. Burial contents including *lekythoi*, *aryballoi*, and strigils suggest the coexistence of the culture of the *gymnasium* with a local culture. By the end of the fifth century, a developed taste for Greek artefacts can be observed. Greek letters penetrated into the hinterland of Colchis. The case of Pichvnari indicates that in the sixth century B.C. proto-colonial relations hardened into settlements in which Greek and Colchian cultures interacted and amalgamated[10].

Petra-Tsikhisdziri Archaeological Site

At about 18 km distance to the north of Batumi along the sea coast in the village of Tsihisdziri one of the most important archaeological sites of the Eastern Black Sea Littoral is located. Different archaeological sites and artifacts have been discovered here. Most of the scholars identified remains of the Tsikhisdziri fort with the famous Byzantine city-fortress of Petra from Byzantine literary sources from sixth to ninth centuries (*Novellae Justiniani*, Procopius' *Wars* and *On Buildings* and *Notitia Episcopatuum*). Owing to its strategic location, Petra played an important role in the sixth century A.D. during the Byzantine-Persian war for Lazica. Moreover, it was the main trading hub of Lazica[11].

[7] See the publications of the results of the archaeological excavations of Pichvnari burial grounds: Tsetskhladze 1996; Vickers - Kakhidze 2001; Vickers - Kakhidze 2004; Kakhidze 2007; Kakhidze - Vashakidze 2010; Kakhidze - Khalvashi 2010, 135-137; Kakhidze - Kakhidze 2014; Vickers - Kakhidze 2014; Inaishvili - Khalvashi 2012, 487-509.

[8] Kakhidze 2007.

[9] Braund 1994, 112-114.

[10] Braund 1994, 114-118.

[11] On the acropolis of Petra, fortifications have been found situated on two hills and connected to each other with double walls. Furthermore, an Early Byzantine basilica, a bath-house, household cisterns and a Middle Byzantine church have also been revealed. The following has been discovered north to the acropolis, on the seaside buildings dated from the fourth-sixth centuries:

The remains of ancient Colchian settlement have been excavated at the foot of the natural hill located north-eastwards of the Petra acropolis. The settlement was revealed during the works for widening the motorway in the area following the cutting of the western slope of the hill. As a result of a small-scale archeological excavation four cultural deposits have been revealed that correspond to different periods of human life on the site.

The earliest fourth deposit dates back to the Early Iron Age (ninth-seventh centuries B.C.) and contains Colchian pottery characteristic of this period (*pithoi* with grooved surface, vessels with zoomorphic handles). The fragments of ritual clay horn-like stands, stone plummets for nets, grinding-stones and building plasters belong to this deposit as well.

The third deposit dates back to the second half of the sixth-fifth centuries B.C. and apart from the local Colchian pottery (*pithoi*, pitchers, jugs, pots, etc.) contained imported ware as well (fragments of Chian and Samian *amphorae*, Ionian banded vessels and Attic black-glazed pottery).

Tsikhisdziri settlement is similar to the contemporaneous Colchian hillock-settlements of the south-eastern Black Sea littoral – Kobuleti-Pichvnari (upper deposits of Namcheduri and Choloki), Batumi Fort, Makhvilauri, etc. Life on the Tsikhisdziri settlement site must have begun in the ninth century B.C. continuing to the sixth century A.D. inclusive, when a significant Byzantine military-political center was established here in the form of the Petra city-fortress[12].

The excavation of the Tsikhisdziri cemetery, which is synchronous with the Pichvnari cemeteries, is very important for the study of the history of south-western Colchis in antiquity. To the north-west of the Petra acropolis and ancient settlement, 500 m away, a cemetery has been revealed in the lowland coastline area that stretches along the old dune (New Black Sea terrace) line from the south northwards. However, the northern, southern and eastern borders of the cemetery have not been identified yet.

In total 315 burials have been excavated in Tsikhisdziri cemetery the most part of which (305 burials) date to the Classical and Hellenistic periods. The burials are arranged rather compactly in one wide strip from north-east towards south-west. Like other coastal areas of the eastern Black Sea littoral, traces of dune settlements have also been identified in Tsikhisdziri on the territory of the cemetery. Only a small portion of the area has been studied so far. An altar for

bathhouses, a villa, a church, as well as Christian burials and a vast cemetery from the Classical and Hellenistic periods (fifth-second centuries B.C.). The vicinity of Tsikhisdziri is also rich in accidental archaeological discoveries including the following significant finds: hoards of bronze items from 15th -10th centuries B.C.; hoard of gold items from second-third centuries A.D.; a Roman stamped brick and a rich collection of Greek, Parthian, Roman, Sassanian, Byzantine, Arabic and Eastern coins as well as Byzantine lead seals. See: Inaishvili 1974; Inaishvili 1993.

[12] Inaishvili 1974.

cult ceremonies with clay horn-like stands has been excavated here, together with ritual vessels engraved with animal images. Into the dune settlement deposit, which is dated to the eight-seven centuries B.C., intruded pit-burials of the Classical and Hellenistic periods.

Two types of burials are mainly found in the Tsikhisdziri cemetery: inhumation pit-burials and amphorae-burials. Only two cases of cremation have been revealed. The cremation of the deceased must have been performed in the burial pit itself. In the other case the cremation of the deceased (newly-born baby) was performed in another place and later calcite bones were irregularly put on a small fragment of Colchian *pithos*.

The most part of the burials used to have wooden roofing that is confirmed by finding iron nails on the upper level. Inhumation burials – with few exceptions – are eastwards oriented. Likewise, *amphorae*-burials are also put in pits. All the vessels were covered by fragments of amphorae walls, sometimes by flat stones too. Some *amphorae* were surrounded by cobble-stones.

Owing to the impossibility of preserving organic materials (wood, bone) in sandy soil, we can only judge about the position of the dead according to the burial size, wooden coffin or roofing nails as well as the arrangement of burial items. Hence we can suppose that most part of the dead are buried in the bunched position (on left or right side) whereas the rest are on the back in a supine position.

Two ritual platforms were found in the cemetery. One of them was represented by a burnt place that contained no archaeological material. On the other one, a big painted cylinder *lekythos* and *hydria* were broken to pieces while performing the feast ceremony.

The majority of burials contain grave goods. Several burials are without inventory. The archaeological material includes local ceramic wares and Greek painted and black-gloss pottery, metal jewelry (neck rings, earrings, bracelets and finger rings), gemstones, glass beads and pendants, terracotta figurines, polychrome core-made glass vessels, Colchian and Sinopean coins. Infant *amphorae*-burials, as a rule, contain no grave goods. However, in two amphorae-burials imported clay miniature vessels – *skyphoi* - were still found[13].

According to the grave goods analysis the Classical and Hellenistic burials on the Tsikhisdziri cemetery are chronologically placed within the fifth to the second-first centuries B.C. Almost half of the 295 burials with the finds belong to the fifth-fourth centuries B.C. To this period belong the *amphorae*-burials of different centers (Chios, Mende, North Aegean, Lesbos) as well as cremation burials with ritual platforms containing Greek painted and black-glazed pottery, terracotta figurines and glass perfume vessels. The second big group is made up

[13] Inaishvili - Vashakidze 2010, 151-152.

by the Hellenistic burials in which Greek imported pottery is found in relatively less quantity while the local ware, metal jewelry, beads and coins prevail.

The analysis of the burial goods revealed on the so far investigated territory of the Tsikhisdziri cemetery shows that most of the burials were of ordinary people. Mourners for the most part can afford plain burials, in some cases with wooden coffin or a wooden roof. Within the burials they placed a few local and occasionally imported clay vessels. Many burials, however, contain no grave goods at all. In this respect it differs from the Pichvnari cemetery with mostly rich burials. Some of the peculiarities of burial customs as well as the grave goods point to the existence of a Greek ethnic element. However, in the Hellenistic period the process of Hellenization is more obvious.

Batumi Fortress

There are only a few references about ancient Batumi in literary sources. We come across the earliest literary evidence about Batumi in Aristotle's Meteorology, where Batumi is mentioned as τὰ καλούμενα βαθέα that means *the so called Deeps*. In Greek-Roman sources the Korolistskali river, which joins the sea near Batumi is called the Bathys river. Pliny the Elder points out that Colchian tribes lived near the Bathys river. He also mentions a city of Matium. According to the point of view of some scholars, Pliny's Matium can be related to Aristotle's Bathea. In the Tabula Peutingeriana (a Roman road map), compiled in the fourth century, *Portus Altus*, which is the Latin equivalent of Greek *Bathys Limen* meaning a deep harbour, is mentioned at the place of Batumi. Batumi did have one of the deepest and most convenient harbours among the ancient cities lying on the East coast of the Black Sea[14].

Due to the limited evidence of written sources archaeological research of Batumi Fortress was of great importance in terms of the study of the ancient history of Batumi. Batumi Fortress is located where the River Korolistskali (ancient *Bathys*) flows into the Black Sea. The fortress was erected on a high, natural hill on the coast. In the 1960s archaeological excavations were carried out in this area. Defensive walls and cultural layers of Batumi Fortress were preserved in a very poor condition because of the man-made destruction of the environment.

Archaeological research revealed that the hill which preserves the ruins of the fortress was a site of the oldest settlement discovered on the territory of Batumi. The settlement was inhabited from the Late Bronze-Early Iron Age to the Late Middle Ages and lost its significance in the 18th century when the original

[14] Kakhidze - Khakhutaishvili 1989, 5-41; Braund 2012, 219-222.

harbor moved towards Batumi bay[15]. According to the analyses of the written sources and archaeological data scholars identify Batumi Fortress with Losorium fortress constructed by Emperor Justinian in Lazica to protect the limits of the Byzantine Empire together with other fortresses built or reconstructed by him on the south-east coast of the Black Sea[16].

The ancient cultural deposits of the Batumi settlement dated to the eight-seventh centuries B.C. included a lot of local pottery, metal ware and other items. From the imported artifacts of the Archaic, Classical and Hellenistic periods the fragments of Early Chian decorated *amphorae*, Chian *amphorae* with bulging neck type, Samian, Thasian, Lesbian, Mendean *amphorae*, as well as *amphorae* with so called "tumblershaped" feet can be noted. Among the other imported wares East Greek banded ceramics and small number of pieces of Attic black glazed pottery were found.

The archaeological survey in the surroundings of Batumi revealed the remains of other ancient settlements of the same period in the villages Gantiadi, Zemo Jocho and Makhvilauri.

For the history of Batumi accidental discoveries in the vicinities of Batumi kept at the Batumi Akhvlediani State Museum are very important. Among them are: hoards of bronze items of Late-Bronze-Early Iron Age from the villages Gantiadi and Zemo Jocho; fully preserved fourth century B.C. *amphora* of Herakleia Pontike with englyphic stamp and Late Roman brown-clay *amphora*; also a great number of coins of Antique and Middle ages[17].

According to the archaeological data Batumi settlement used to be the oldest political, economic and trade centre of the valley of the river Korolistskali. This urban settlement was mainly focused on the service of the ships going along its coast and undoubtedly stopping in the harbor[18].

Thus, archaeological study of the principal sites of the south-eastern Black Sea littoral (Kobuleti-Pichvnari, Petra-Tsikhisdziri, Batumi Fort) revealed that the coast line and the surrounding area have been populated since the Late Bronze Age at least. The appearance of Greek colonies in these areas from the end of the sixth century B.C. can be observed. All settlements were located at the mouth of the rivers which played an important role in their development since the mouths of the rivers were used as harbors. On the one hand, the junction of the sea and the river routes was pivotal for the development of urban settlements, and on the other, facilitated the spread of Greek culture in the hinterland. Kobuleti-Pichvnari was the most advanced urban colonial settlement in the

[15] Kakhidze - Khakhutaishvili 1989, 42-57.
[16] Lekvinadze 1974, 169-186.
[17] Kakhidze - Khakhutaishvili 1989, 59-125.
[18] Braund 2012, 219-222.

Classical and Hellenistic periods. Due to their strategic locations, Gonio-Apsarus gained particular importance in the Roman period and the city-fortress of Petra in the Early Byzantine period. The physical geography of the South-eastern part of the Black Sea littoral helped the region integrate into the Pontic world, and thus, become a part of the Greek, Roman and Byzantine spheres.

marinagiorgadze@bsu.edu.ge
nino_inaishvili@yahoo.com

Bibliography

Braund 1994: D. Braund, *Georgia in Antiquity*, Oxford.

Braund 2012: D. Braund, *Ancient Batumi, Apsarus and the Kingdom of Iberia: Geography and Recent Archaeology*, in *Batumi (Past and Present), Proceedings of the Second International Conference*, Batumi, 219-228.

Inaishvili 1974: A. Inaishvili, *Petra-tsikhisdzishi 1962-1965 tslebshi chatarebuli gatkhrebis shedegebi*, «Samkhret-dasavlet sakartvelos dzeglebi» 4, 102-153.

Inaishvili 1993: N. Inaishvili, *Tsikhisdziris akh.ts. I-IV saukuneebis arqeologiuri dzeglebi*, Tbilisi.

Inaishvili - Khalvashi 2012: N. Inaishvili - M. Khalvashi, *Sinopean Imports on the Black Sea Littoral of South-West Georgia,* in *Sinope. The results of fifteen years of research*, ed. by D. Kassab-Tezgor, Leiden-Boston, 487-509.

Inaishvili - Vashakidze 2010: N. Inaishvili - N. Vashakidze, *Typology and Chronology of Greek, Roman and Early Byzantine Amphorae from Petra-Tsikhisdziri*, in *Production and trade of amphorae in the Black Sea*, ed. by D. assab-Tezgor - N. Inaishvili, Proceedings of the International Conference, Batumi-Trabzon 2006, Istanbul, 151-152.

Kakhidze 2007: A. Kakhidze, *Pichvnari II. Results of Excavations (1967-1987). The Classical World in the Eastern Black Sea area. The Fifth century B.C. Greek necropolis at Pichvnari*, Batumi-Oxford.

Kakhidze - Kakhidze 2014: A. Kakhidze - E. Kakhidze, *Pichvnari V. Results of Excavations (1967-2012). Greek colonization in the Eastern Black Sea Area. The Pichvnari Fourth Century B.C. Greek Necropolis*, Batumi-Oxford.

Kakhidze - Khakhutaishvili 1989: A. Kakhidze - D. Khakhutaishvili, *Masalebi batumis dzveli istoriisatvis*. Tbilisi.

Kakhidze - Khalvashi 2010: A. Kakhidze - M. Khalvashi, Chian Amphorae at Pichvnari, in *Production and trade of amphorae in the Black Sea,* ed. by D. Kassab-Tezgor - N. Inaishvili, Proceedings of the International Conference, Batumi-Trabzon 2006, Istanbul, 135-137.

Kakhidze - Vashakidze 2010: A. Kakhidze – N. Vashakidze, *Pichvnari III. Results of Excavations (1965-2004). The Hellenistic World and Colchis. Types of Burials and*

Burial customs in South-Western Georgia in the Hellenistic Period. Batumi-Oxford.

Klerk Pim - Haberl - Kaffke - Krebs - Machutadze - Minke - Schulz - Joosten 2009: D. Klerk Pim - A. Haberl - A. Kaffke - M. Krebs - I. Machutadze - M. Minke - J. Schulz - H. Joosten, *Vegetation history and environmental development since ca 6000 cal yr BP in and around Ispani 2 (Kolkheti Lowlands, Georgia)*, «Quaternary Science Reviews» 28, 890-910.

Lekvinadze 1974: V. Lekvinadze, *O postroykakh Yustiniana v zapadnoy Gruzii*, «Vizantiykiy Vremennik» 34, 169-186.

Lordkipanidze 1989: O. Lordkipanidze, *Nasledie drevnei Gruzii*, Tbilisi.

Mikeladze - Khakhutaishvili 1985: T. Mikeladze – D. Khakhutaishvili, *Drevne-kolkhidskoe poselenie Namcheduri*, Tbilisi.

Tavamaishvili 2012: G. Tavamaishvili, *Dzveli sadgomebi samkhret-dasavlet saqartvelos akhalshavzghvur terasaze*, Tbilisi.

Tsetskhladze 1994: G.R. Tsetskhladze, *Greek Penetration of the Black Sea*, in *The Archaeology of Greek Colonization, Essays dedicated to Sir John Boardman*, ed. by G.R. Tsetskhladze - F. De Angelis, Oxford, 111-135.

Tsetskhladze 1996: G.R. Tsetskhladze, *Pichvnari and Its Environs* (6^{th} cent. B.C. – 4^{th} cent. A.D.), Paris.

Vickers - Kakhidze 2001: M. Vickers - A. Kakhidze, The British-Georgian Excavation at Pichvnari 1998: the 'Greek' and 'Colchian' Cemeteries, «AS» 51, 65-90.

Vickers - Kakhidze 2004: M. Vickers - A. Kakhidze, *Pichvnari I. Results of Excavations (1998-2002). Greeks and Colchians on the East Coast of the Black Sea*, Batumi-Oxford.

Vickers - Kakhidze 2014: M. Vickers - A. Kakhidze, *Pichvnari VI. Results of Excavations (2003-2007) Greeks and Colchians on the East Coast of the Black Sea*, Batumi-Oxford

Abstract

The article deals with the review of principal archaeological sites of the south-eastern Black Sea littoral (Kobuleti-Pichvnari, Petra-Tsikhisdziri, and Batumi Fort). Archeological study of these sites revealed that the coastline and the surrounding area have been populated since the Late Bronze Age at least. The appearance of Greek colonies in these areas from the end of the sixth century B.C. can be observed. All settlements were located at the mouth of the rivers which played an important role in their development since the mouths of the rivers were used as harbors. On the one hand, the junction of the sea and the river routes was pivotal for the development of urban settlements, and on the other, facilitated the spread of Greek culture in hinterland. Kobuleti-Pichvnari was the most advanced urban colonial settlement in the Classical and Hellenistic periods. Due to their strategic locations, Gonio-Apsarus gained particular importance in the Roman period and the city-fortress of Petra in the Early Byzantine period. The physical geography of the eastern part of the Black Sea littoral helped the region integrate into the Pontic world, and thus, become a part of the Greek, Roman and Byzantine spheres.

ANNALISA PARADISO

Croesus and the Lydian Navy*

An anecdote related by Herodotus in his Lydian *logos* seems to interpret in a dramatized way the relation of Lydia with the sea. The historian reports that Croesus planned to build ships in order to attack the Greeks of the isles in front of Asia Minor. When all was ready for shipbuilding, Bias of Priene (or Pittacus of Mytilene) came to Sardis. The king asked him for any news concerning Greece and the Sage answered that the people of the isles were buying up ten thousand horses, intending to make an expedition against him. Taking that for true, Croesus said he wished the gods would inspire the islanders to do that, to attack on horse-back the sons of the Lydians. And the other replied that the king seemed to pray eagerly to catch the islanders riding on the mainland, but what else did he think the people of the isles were praying for, as soon as they heard he was going to build a navy, than to catch the Lydians on the sea, and so to take vengeance on him for the Greeks of the mainland whom he had enslaved? The king was pleased with this answer, understood its meaning, and stopped shipbuilding. Then he signed a pact of guest-friendship (ξεινίη) with the Ionians inhabiting the islands[1].

The story dramatizes information which seems to be historical, concerning the accord signed by Croesus with the Ionian islands. This agreement, involving diplomatic hospitality rather than military alliance, is explained as a turning point in the aggressive policy adopted by the Mermnads, and especially by Croesus, towards the Greeks. Looking for the overseas trade of the main roads of Lydia and Anatolia, Gyges captured the *asty* of Colophon: he also led a campaign against

* Nikos Birgalias has passionately cultivated a generous, and inclusive, project of a common research to be built in friendship. Those dancing days are gone, but his memory and legacy are still alive. I dedicate these pages to him.

[1] Hdt. I 27 = T71 Pedley. Cf. also Diod. IX 25 Vogel/9 fr.37.1 Cohen-Skalli (T70 Pedley) and Polyaen. I 26.

Miletus and Smyrna[2]. Ardys seized Priene and took up an expedition against Miletus[3]. Alyattes finally took Smyrna and attacked Clazomenae: above all, he waged a long war against Miletus, along with his father Sadyattes and then alone[4]. None of these kings attacked the islands. When he planned to build ships, Croesus had already subjugated and made tributary to him all the Ionian, Aeolian, and Dorian cities of the mainland[5]. He obliged all of them to pay a tribute and to provide military services[6]. The planned campaign against the islanders - the Ionian islands with which agreements will be signed - should presumably aim either to make them tributary as well or to seize their ships. A parallel tradition – which has gone down to the 1st-2nd century CE *Life of Aesop* and lies in an unclear relationship of dependence with Herodotus' anecdote - provides an identical, and better focused, situation. It knows of Croesus' threat to attack Samos but entrusts to the fabulist the same role of diplomat as that played in Herodotus by one of the Sages. In this variant of the story, Croesus intended to make the Samians tributary to himself[7].

The historical background of the anecdote is well founded and clearly includes the real existence of both a Lydian cavalry and Greek fleets. Lydia only had land forces and the Ionian islands in front of the Anatolian coast obviously founded any power on ships. Which were these Ionian islands? Certainly Samos had a navy in those days but we wonder whether Chios also had one[8]. In fact, Herodotus and Thucydides date Samian sea-power to the later days of Polycrates and Cambyses, not before[9]. All the same, Herodotus relates the Samians attacked the Lacedaemonians in warships and carried off the precious bronze crater the latter were shipping to Croesus some time before the capture of Sardis in ca. 547/6 BCE[10]. On the other hand, Croesus did not have naval power, nor did his predecessors. Back in the past, Diodorus, probably drawing on Castor of Rhodes, knows of a ninety-two year long Lydian and Maeonian thalassocracy soon after the Trojan War[11]. The only tradition which could 'explain' such obscure mythical

[2] Hdt. I 14. On Lydian trade and its 'invention', cf. § 94.1 with Hanfmann 1983, 80-83 and Paradiso 2012.

[3] Hdt. I 15.

[4] Hdt. I 16-22.

[5] Hdt. I 26, 3 and 27, 1: cf. I 6 and 28.

[6] Hdt. I 6, 2 and 27, 1; Xen. *Cyr.* VI 2, 10: cf. Hdt. I 76-7 and 141.

[7] *Vitae* G + W, 92. See Kurke 2011, 126-36.

[8] Chios had sea-power at the time of Cyrus and Cambyses according to Poppo-Stahl and Gomme, both commenting on Thuc. I 13; it had not for Wallinga 1993, 66-67 and nn. 2 and 3.

[9] Hdt. III 122, 2; Thuc. I 13, 3 and 6.

[10] Hdt. I 70.

[11] Diod. VII 11 Vogel/7 fr. 9 Cohen-Skalli: Cast. *FGrHist/BNJ* 250, T 1.

data would be Herodotus' report on the Lydian expedition to the western Mediterranean Sea and the foundation of the Tyrrhenian colony in the ancient times of King Atys, the eponym of the Atyads who reigned in Lydia before the Heraclids[12]. However, this tradition was unknown to the best authority on Lydian history, Xanthus of Lydia, and Herodotus himself located the shipbuilding in Greek Smyrna, so backdating to mythical times the lack of Lydian harbours[13]. In historical times, the kings of Lydia certainly did not have a maritime power. That explains the long land siege Alyattes laid to Miletus, that is against people who were masters of the sea so that the Lydians could not resort to a naval blockade[14]. The absence of a Lydian navy also explains what prevented Alyattes and Croesus from punishing, on two occasions, the Samians who had stolen, thanks to their warships, some 'goods' sent to Lydia from Corinth and Sparta. Those 'goods' were both the young sons of the Corcyraeans Periander sent to Alyattes to be made eunuchs and then saved by the Samians, and the crater sent by the Lacedaemonians and then either stolen by the Samians (according to the Spartans) or sold by the people who were carrying it (according to the Samians) [15]. The military servitudes imposed on Greek poleis certainly provided Croesus with military contingents. Yet, if such servitudes also involved the fleets, we completely lack information about sea operations led by Croesus.

On the other hand, the existence of an excellent Lydian cavalry in Croesus' time is also founded on historical evidence. Indeed, the reputation of Lydian horsemanship is more ancient and well attested in Greek sources such as Homer, Mimnermus, Bacchylides, and Pindar[16]. Xanthus of Lydia, transmitted by Nicolaus of Damascus, relates that King Ardys, three generations before Gyges (ca. 680 - ca. 645 BCE), ordered a census of the army to be made and the number of the horsemen was found to be around 30,000. Xanthus may have transmitted an 'official' number, drawn from the Lydian archives and therefore too high[17]. However, that number is indirectly strengthened by further information. Xanthus reports that, in Gyges' time, the Smyrnaean poet Magnes sang of the bravery of the Lydians in a cavalry battle – ἐν ἱππομαχίᾳ – against the Amazons[18]. Herodotus'

[12] Myres 1906, 127-130 with Hdt. I 94, 2-7, at 6.

[13] Xanth. Lyd. *FGrH/BNJ* 765, F 16.

[14] Hdt. I 17-18.

[15] Hdt. III 48 (the boys) and I 70 (the crater).

[16] Hom. *Il.* IV 141-5; Mimn. fr.14 West^2/15 Allen; Bacchyl. III 23-4, and Pind. fr. 206 Maehler.

[17] Nic. Dam. *FGrHist* 90, F 44/Xanth. Lyd. *BNJ* 765, F 34a, § 7 (Lydian archives) and § 10 (census), with Talamo 1979, 134-138.

[18] Nic. Dam. *FGrHist* 90, F 62 = Xanth. Lyd. *BNJ* 765, F 38.

praise of Lydian horsemanship is entirely focused on Croesus' time and culminates with a warm eulogy of it[19]. In Herodotus' narrative, Lydian cavalry plays a key role before the last fight between Croesus and Cyrus (when the Lydian dreamt of horses which ate snakes[20]), during the battle (when the Lydians were defeated because the scent of the camels disturbed their animals[21]) and soon after it (when they were deprived of war weapons, including their horses[22]). Archaeological findings do match such an excellent reputation and its results in Lydian culture. Direct evidence for Lydian horsemanship consists of iron bits and bronze bridle attachments from Sardis, the latter being sometimes decorated with Nomadic motifs, probably of Cimmerian or Scythian origin[23]. More nuanced should be the interpretation of pottery, which may belong to Greek, or Greek-inspired, workshops. The fragments of a seventh-century (third quarter) relief-ware vase, excavated at Sardis in 1914, show what should be a magnificent parade of non-armed riders, separately modelled in gray clay and then applied to the vase itself[24]. The horsemen should be all dressed in a short, belted and checkered chiton (a garment of Oriental stuffs?); the horses, surely of 'Asiatic' breed, show heavy chests, broad necks, but long and thin legs. The vase was of Greek, not Oriental, inspiration: it was made either in an Ionian *atelier* of the coast or else by a Greek potter working in Sardis, but it reproduced non-Greek riders. An image more allusive to a specifically Lydian context may be found on an architectural terracotta decorative type - reportedly from Düver in Pisidia - which shows a rider mounted on a rearing horse, wearing an earring and oriental trousers[25].

Thanks to historical data, Herodotus' anecdote works like an *aition*. In the minimal space of a quick dialogue, the short story mixes up historical and moral features: information about the treaties of guest-friendship and the power of both Lydia and the Ionian isles with wise advice of either Bias or Pittacus. As is well known, the Delphic tradition which goes down to Herodotus and then to Ephorus associates the name of Croesus with the most illustrious Greek intellectuals, and above all with some of the Sages, not only Bias and Pittacus but also Solon and

[19] Hdt. I 79.

[20] Hdt. I 78. The oracle of Telmessus interpreted the horses as a reference to the Persians: however, it may have forced the more natural identification of the horses with the Lydians after the event. See Griffiths 2001, 161-165.

[21] Hdt. I 80.

[22] Hdt. I 155.

[23] Greenewalt jr. 2010, 218, nr. 48-50, fig. 6.

[24] Hanfmann 1945, 570-81; Greenewalt 1979, 20-1.

[25] Greenewalt jr. 2010, 217 and 221, fig. 5. Riders figure on a marble panel from Bin Tepe (Hanfmann and Ramage 1978, 156 n. 231, fig. 401) and a bridled horse head decorates the fragment of a lebes or a crater (Greenewalt jr. 2010, 221, fig. 4.)

Thales, almost all of them introduced as visitors at the court of Sardis[26]. Ephorus/Diodorus reports that Pittacus met Croesus and refused the gift of as much money from his treasury as he might wish to take, claiming he had already twice as much as he wished, since he had inherited an estate from his brother[27]. Such an out-of-scale comparison implies of course freedom from avarice and independence from the king. Dignity and the sense of a peer relationship also weave the Herodotean story. It does exploit the motif of the wise adviser of a tyrant but more precisely a variant of it[28]. In a sense, the dialogue and Bias' (or Pittacus') advice recall either the meeting and the advice given by Solon to Croesus[29] or the advise given to the king by his Lydian fellow Sandanis, who tried to divert him from the war against Cyrus[30]. However, Bias' attitude seems different. He neither gives Croesus a moral lesson nor does he speak in order to protect him. Bias offers advice to the king, but that advice is primarily, or even solely, intended to protect the islanders. In that sense, it is not even advice: it is only a ruse, that is a deceptive and interested manipulation of reality.

The identity of the Greek protagonist of the story was already challenged by ancient tradition, which suggested to Herodotus two names, and even let drop a third name, that of Aesop as Croesus' interlocutor in what appears to be a further variant of the story itself, in a multiplication of names and situations which is typical of 'liquid' traditions. In Herodotus, the initiative of the meeting is attributed to either Bias or Pittacus: possibly, an older tradition mentioned Pittacus, then it was rearranged and switched the protagonist, choosing Bias for evident chronological reasons. Pittacus – a contemporary of Alyattes, from Aeolian Mitylene – was not the best placed to discourage Croesus from attacking the Ionian islands[31]. At first view, Bias does not seem so either, since he was a contemporary of Croesus and Cyrus but came from Priene, since, in similar traditions, Sages usually represent their own cities[32]. So, the accent appears only to fall on the cultural (and not historical) identity of the protagonist. Nonetheless, the anecdote may be included in a long tradition which makes of Bias not only a clever advocate and a brilliant orator until the last day of his life, but also a far-sighted

[26] Hdt. I 27-33 and 75, 3. See also Ephor. *FGrH/BNJ* 70, F 181 and Diod. IX 25-28 Vogel/9, frr. 37-39 Cohen-Skalli, with Parmeggiani 2011, 298-302.

[27] Diod. IX 12, 2 Vogel/9, fr.19 Cohen-Skalli. On Diodorus' dependence on Ephorus, cf. Schwartz 1903, coll. 678-679.

[28] Bischoff 1965², 315; Lattimore 1939, 25, 30-31, 34-35.

[29] Hdt. I 32, 7.

[30] Hdt. I 71, 2-4.

[31] Diog. Laert. I 79 dates Pittacus' *floruit* to the 42th Olympiad (612/11-609/8 BCE) and his death to the third year of the 52nd Olympiad, i.e. 570/69 BCE.

[32] Cf. Plut. *Quast. Gr.* 20, 296ab and Diog. Laert. I 25 and 83-4, with Kurke 2011, 127.

politician, able to exploit all the ruses of speech and action for noble political aims[33]. Bias achieved a diplomatic success as ambassador of Priene at Samos on the occasion of a war that had broken out between the two of them and such a success may explain why tradition chose him to mediate between Croesus and the Ionian islands[34]. His quality of global defender of the Ionian interests also comes to light in the political advice he gave to the Ionians defeated by Harpagus, exhorting them to leave all together for Sardinia and found there a city[35]. However, it is a different biographical feature which most suits the protagonist of the encounter with Croesus. While reporting the siege of Priene by Alyattes, Diogenes Laertius describes the double cunning solution adopted by Bias: he fattened two mules and drove them towards the enemy camp. Seeing them, Alyattes was disappointed to learn that the prosperity of the besieged also extended to their animals, so he decided to make a truce. Bias made some heaps of sand and covered them with wheat, then he showed them to the king's ambassador and finally Alyattes made peace with Priene[36]. The structure and meaning of this anecdote fit well the story of Bias' speech to Croesus. In both, through either action or speech, Bias forges a magnificent reality. He creates an illusion able to impress and cheat the adversary, who is always a Lydian king, through the deliberately boastful exaggeration of power, a technique for inducing the other to believe one is more powerful than he really is and so aiming to negotiate a greater result. This is the meaning of both the false wealth in animals and crops and the equally false land power in cavalry, claimed for the islanders.

The dialogue between Croesus and Bias raises a symbolic opposition of the horse to the sea. It effects a radical, and simplified, separation between land and sea, between two different and historical powers (Lydian cavalry and Greek fleets), and the two peoples who are meant to excel in each of them: Lydia and, globally considered, the Greek islanders[37]. The latter are meant not as Ionians but as a compact political body of Greeks who buy horses all together and in full agreement (συνωνέονται) and with whom Croesus seems to sign only one treaty of guest-friendship (ξεινίη, in the singular). A further opposition is rhetorically provided by the geographical reversal of those powers, which fictionally attributes a navy to Lydia and a cavalry to the Greek isles. Bias, the expert orator, has recourse to a brilliant device, the *reductio ad absurdum*. Through it, he opposes, on

[33] Diog. Laert. I 84.

[34] Aristot. fr. 576 Rose, *IG* XII. 6, 155, ll.15-23. See also Plut. *Quaest. Gr.* 20, 296ab.

[35] Hdt. I 170.

[36] Diog. Laert. I 83. The ruse is attributed to Thrasybulus on the occasion of Alyattes' siege of Miletus by Hdt. I 21-2.

[37] On the distinction, and even the opposition, between islands and mainland in ancient Greek thought, with reference to the Croesus-Bias episode, see Ceccarelli 1996, 45-46; Payen 1997, 282, 288-289; Constantakopoulou 2007, 17; Fantasia 2009, 13 and n.2.

the one hand, the absurd cavalry of the islanders to the real Lydian one and, on the other hand, the real fleets of the Greek isles to Croesus' navy to be. By opposing these four elements, Bias puts on the same plane, as members of the rhetorical quartet, the inexistent Greek cavalry and a Lydian navy already in preparation. The *absurdum* which founds the oppositions of the two couples of four elements stresses of course the first of them, the image of insular cavalry. As well as at Priene besieged by Alyattes, Bias forges here a false and powerful image of the islanders' cavalry, whose illusory existence is only founded on the real image of the ongoing Lydian navy to which it is indirectly compared, so acquiring the same reality status. By this means, Bias suggests a captious argument he proposes however as true: the danger that this – inexistent! – insular cavalry may represent for Croesus and his horsemen. The opposition of the fallacious cavalry of the isles to the real Lydian one only helps to introduce a second opposition, the most important, which aims to impress the king: that of the real fleet of the islanders *vs.* Croesus' future navy. The second opposition is also somehow fictional, as it puts on the same plane a reality in construction (Croesus' fleet) to a partial reality, which is introduced however as powerful and global (the fleets of some Ionian islands rather than an allied insular fleet). So, the 'insular fleet' ends by playing rhetorically rather than historically the same strong and absolute role as Lydian cavalry within the structure of Bias' speech.

Thus, Herodotus' encounter-story seems to be a fictional anecdote intentionally organized around two famous personages. We cannot doubt the historical truth of its basic elements, namely Lydian cavalry and at least the sea-power of Samos. We doubt of course the encounter itself, whose historicity is undermined by the multiplication of the Greek protagonists. May we also doubt the main information, the shipbuilding project and its partial fulfilment, which sometimes has been looked at sceptically but never concretely challenged and discussed in detail[38]? Of course, the project concerned the equipment of a navy. Vessels already allowed the Lydians to sail on diplomatic routes through both the Aegean and the Mediterranean Sea[39]. Theoretically, Croesus can have planned to build a powerful navy to be moored in the Trojan harbour of Adramytteion he controlled, since he had been its governor before becoming king[40]. He could have done it thanks to the

[38] Croesus' menace is admitted by La Bua 1977, 15; Lombardo 1980, 189; Asheri, *ad locum*. Others (*e.g.* Schubert 1884, 65; Radet 1893, 215-216; Hirsch 1986, 226-227; Briquel 1991, 85 n. 297; Carusi 2003, 253; Ceccarelli 1996, 45 n.16; Kurke 2011, 126-136; Branscome 2015, 245-251, at 246) are more sceptical about Croesus' defiance to Ionian sea-power, or simply analyse the whole episode as an anecdote, so in a different perspective.

[39] For Lydia's links with Delphi, Athens, Boeotia, Corinth and above all Sparta, its own ally, cf. Hdt. I 6, 2; 53, 3; 56, 2; 65-70; 77; 82-3.

[40] Hanfmann 1983, 245, n. 65. Cf. Nic. Dam. *FGrH/BNJ* 90, F 65 = Xanth. Lyd. *BNJ* 765, F

plentiful timber of the interior and the skilled labour which he could rely on. Lydian vegetation included an abundance of trees such as varieties of *Quercus* (oak), *Pinus* (pine), and *Cedrus* (cedar) in the eastern part of the country and on the slopes of mountain ranges such as Mt. Tmolus[41]. Naval craftsmanship obviously requires specialized skills but Croesus could have enrolled Ionian dockyard hands and, after all, such a solution is appealed to by the mythical story of Lydian shipbuilding in Greek Smyrna at the time of the Tyrrhenian colonization[42]. Moreover, Croesus had at his disposal excellent craftsmen who could specialize in it. In a different field, the skills of Lydian artisans were praised. The foundation charter of the palace of Darius I at Susa (*DSf*) shows that during the construction of the palace itself Lydian craftsmen worked as masons and carpenters[43]. Accordingly, Croesus' project would not have been materially impossible to fulfil. Its strategic aim would have been to match the naval power of the Greek islands, in order to keep on assuring Lydian markets to the sea.

If Croesus did start the plan, the point of course is to understand why and when he stopped it. One thinks immediately of the Medo-Persian war as the main reason which distracted him from equipping a navy[44]. Such a war risked the treaty Alyattes and Cyaxares had signed in 585 BCE, which fixed the border between Media and Lydia at the river Halys[45]. The *Chronicle of Nabonidus* dates Cyrus' capture of Ecbatana to the seventh year of Nabonidus' reign, that is to 550/549 BCE[46]. However, it only deals with Astyages' response to Cyrus' rebellion, so with the last stage of the war. Another eastern source, the *Nabonidus Cylinder from Sippar*, dates the beginning of the war three years earlier, to 553 BCE[47]. Cyrus overthrew the Mede Astyages not through a quick campaign but at the end of three years of hard fighting which only found a solution when Ecbatana was seized. According to Greek sources as well - Herodotus and Ctesias - Cyrus was defeated in the course of the war but also prevailed at least in a battle some time before the happy end[48]. All these data substantially agree with Herodotus' global

41a.

[41] Cf. Hanfmann 1983, 6-7 and Roosevelt 2009, 48-49. According to a letter of Antiochos III citizens were allowed to cut wood from the royal forests of Tarantzoi during the reconstruction of Sardis of 213 BCE: cf. Gauthier 1989, 13-15.

[42] Hdt. I 94, 6.

[43] *DsF* §§ 12-13: Kuhrt 2007, 492.

[44] How-Wells, *ad locum*.

[45] Hdt. I 72, 2; 73-4.

[46] *The Nabonidus Chronicle* II 1-4: Grayson 1975, 106. See Briant 1996, 41-3 and Kuhrt 2007, 47-53.

[47] Kuhrt 2007, 56-7.

[48] Hdt. I 127, 3; 128, 1; Nic. Dam. *FGrH/BNJ* 90, F 66, §§ 28-30 (= Ctes. F8d* §§ 28-30 Lenfant).

reconstruction of the events. In Herodotus' chronology, that is in the succession of the events recorded by his narrative, the shipbuilding plan is dated after the conquest of the Greek cities of the mainland, which is dated in turn to the first period of Croesus' reign[49]. After Croesus' encounter with Bias (I 27), Herodotus mainly records the meeting with Solon (I 29-33), then a private sorrow (the tragic death of the king's son Atys: I 34-45) and, two years later, the fatal turning point, Cyrus' conquest of Media (I 46), followed three years later by Croesus' attack on Cyrus and the capture of Sardis[50]. In I 46 Herodotus suggests that Croesus only worried about the eastern events and stopped his mourning after Cyrus' victory over the Mede, and even some time after it, when he realized that the Persian power was increasing and decided to forestall it before it became too great. At ch.73, however, still Herodotus attributes to Croesus not a defensive and slow strategy, but an attack against Cyrus, mainly for the sake of more land in addition to his own (καὶ γῆς ἱμέρῳ προσκτήσασθαι πρὸς τὴν ἑωυτοῦ μοῖραν βουλόμενος). An imperialistic attack is conceivable and has been even claimed as the true reason which induced Croesus to start the war, so restarting the aggressive politics of his father Alyattes[51]. It could imply an earlier attention to the eastern events, to be dated some time after 553 and before 550 BCE, when the outcome of the war between Cyrus and Astyages was still uncertain but Cyrus turned out to be successful, rather than after 550/549 BCE, when the Persian definitively prevailed over the Mede, or even afterwards, when Croesus would have realized the danger of the increasing Persian power[52]. If so, Croesus' attention to the Medo-Persian war should be dated precisely during the two years of mourning, started in ca. 552 BCE, which could also be meant as a long period of vigilant waiting and remote preparation. Accordingly, the events which had been happening to the east of Lydia since 553 BCE could have dissuaded Croesus from shipbuilding and persuaded him to assure or even extend the eastern border of his kingdom rather than the western, suddenly become less attractive from a strategical point of view. If it was historical, shipbuilding must have been planned and partially fulfilled between ca. 560 BCE (the beginning of Croesus' reign[53]) or, better, some time (years?) after 560 BCE (certainly after Croesus took his revenge against his enemies and vanquished the Greek mainland) and some time between 553 and 550 BCE, when both a private sorrow and Cyrus' revolt against Astyages distracted

[49] Hdt. I 6 and 26.

[50] The three extra years of kingship, allegedly granted to Croesus by the Delphic god, could only be reckoned from Cyrus' victory over Astyages. Cf. Hdt. I 91.

[51] Beloch 1924, 371; La Bua 1977, 32-5. Still at the eve of the war, the Persians did not represent a threat for Lydia in the opinion of Lydian Sandanis: cf. Hdt. I 71.

[52] On Croesus' war preparations in 549 BCE, cf. instead Schubert 1884, 92 and Radet 1893, 244.

[53] Croesus was defeated ca. 547/6 BCE, after reigning for fourteen years and fourteen days (Hdt. I 86): so, his reign began ca. 560 BCE. On 547/6 BCE as the date for the capture of Sardis of *The Nabonidus Chronicle* II 16-17 (Grayson 1975, 107 and 282), see now Rollinger 2008.

his attention. It must have been the last military plan involving the Greeks of the western border. Consequently, it seems possible that Croesus did programme, and partially fulfil, a concrete plan of building a navy to attack the islanders, before giving it up when his attention was driven to the events which were happening on the eastern border. It seems also possible that a Greek tradition reshaped the story of Croesus' renunciation of the plan, by ruling out the true reason (the war between Cyrus and Astyages and the interest it aroused) and inventing in place of it a patriotic role for a Greek Sage, so including him directly and powerfully in the great Lydian history and indirectly in the main history of the Lydian relationship with Media through the anecdote of his successful diplomatic encounter with the Lydian king.

This reconstruction shows however some weak points, so that we cannot completely exclude a different scenario for Croesus' relationship to the Greek seapowers and may even challenge the Herodotean information on the king's project and above all its fulfilment. The starting point is that Herodotus does not know about a merely theoretical project Croesus would have easily given up. He knows of a concrete, and quite advanced, plan of shipbuilding, involving big investments, which the king seems oddly to abandon soon after the diplomatic meeting with Bias. But if the encounter-story is not believable in itself, we have to look for a more important reason behind Croesus' sudden decision to stop the ongoing project. 'All was ready for shipbuilding' (ἐόντων δέ οἱ πάντων ἑτοίμων ἐς τὴν ναυπηγίην), so openly declared, means that at least both the material (the cut wood) and the labour (the skilful carpenters) - in a word, the navy yards - were ready to start such a high profile project. Croesus could have renounced it to devote his attention and energies to the Medo-Persian war if it had already broken out. However, the shipbuilding plan is chronologically separated from that war by at least one or more events. Though dimly, Herodotus condenses in ch. 28 precious information about one or more military campaigns Croesus led after the meeting with Bias and before the visit of Solon to Sardis. The chapter is introduced through χρόνου δὲ ἐπιγινομένου καὶ κατεστραμμένων σχεδὸν πάντων τῶν ἐντὸς Ἅλυος ποταμοῦ οἰκημένων, 'as time went on and almost all the peoples west of the Halys had been subjected', followed by the list of the subdued peoples. The list shows that the greatest part of those campaigns had not been conducted by Croesus *after* stopping dockyards. Most of them had been carried out either by the previous Mermnads or by Croesus himself in the past: see, for instance, the mention in the list of Ionians, Dorians, and Aeolians (subjugated by more than one Mermnad and also by Croesus at the beginning of his reign) and that of the Carians, subdued by Alyattes. However, the inclusion of the list in ch. 28 and the *incipit* itself mean that Croesus achieved one or more campaigns (for

instance to Bithynia or other lands of the catalogue[54]) and so completed the conquest of almost all Anatolia within the Halys *after* the encounter with Bias and *before* the Medo-Persian war. Evidently he did it in fulfilment of the treaty of 585 BCE which only recognized the virtual border between Lydia and Media. On his part, the Median Cyaxares did the same, when he unified under his dominion all of Asia that was beyond the river Halys[55]. In ch. 28, the accent seems to fall on both new and old conquests, that is annexions to Lydia by the Mermnads and Croesus himself, along with an update on the geopolitical situation of the Lydian kingdom at the time of the latter, when those people, whether or not actively subdued by him, were anyway all subjected to him (cf. ὑπ᾽ ἑωυτῷ εἶχε καταστρεψάμενος ὁ Κροῖσος). Also the inclusion of ch. 28 after ch. 26 (on Croesus' attack on the Greek coast) and ch. 27 (on the immediately following project to wage war against the islanders[56]) seems to confirm that, according to Herodotus, Croesus did lead some military expeditions in Anatolia before receiving Solon and the other Greek intellectuals, welcoming the Phrygian Adrastus, undergoing the loss of his beloved son Atys, plunging into a deep mourning of two years and finally taking an interest in Cyrus' and Astyages' war[57]. Accordingly, Croesus would have relinquished an advanced plan for no cogent reasons, since that plan would not have been stopped by the attention paid to the Medo-Persian war - either the wait for an attack or the apprehension the war could arouse - but by some minor campaigns he would have decided to fight without any urgent need and even authorized by an international agreement, abandoning expensive investments in order to concentrate funds on the eastern border which was not even in danger. But why would he have changed his mind and suddenly decided to choose a different war theatre and attack Anatolian peoples in place of the Ionian islands? The reasons for such a refusal remain unclear.

It seems unlikely that Croesus concretely started a shipbuilding plan. Besides the reasons listed above, we must recognize that he had not a compelling interest in attacking the Greek islands, since he had already subjected the cities of the mainland and the politics of the Mermnads concerning the west border of the

[54] Strab. XII 4, 3 knows of a campaign led by Croesus to Bithynia. Strabo's text, wrongly suspected as corrupt and variously restored, has been accepted instead by Radt 2004, 484. Hdt. VII 30, 2 recalls a pillar set up by Croesus at Cydrara, that he locates between Colossae and the borders of Phrygia and Lydia. The pillar marked the boundary through an inscription, that supposes a campaign which fixed different borders. See Zgusta 1984 § 641 and § 1399.

[55] Hdt. I 103, 2.

[56] Cf. τὸ ἐνθεῦτεν at § 27.1.

[57] Cf. the restart of ch. 29 κατεστραμμένων δὲ τούτων καὶ προσεπικτωμένου Κροίσου Λυδοῖσι, ἀπικνέονται ἐς Σάρδις ... οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταί. Such a restart proves that the *incipit* of ch. 28 helps to date the Greek intellectuals' visits.

kingdom were never merely military. They were also focused on the geopolitics of the Aegean Sea. The Aegean completed through its harbours the roads which crossed Asia Minor and joined to Greece a country which was both philhellenic since at least the days of Gyges and interested in having good commercial and diplomatic relations with the main Greek cities. In other words, the Aegean was meant as a resource both to be controlled through military means and to befriend through all the systems able to develop war into peace[58]. In such a perspective, this natural border should be assured and reinforced but not entirely militarized, so that most political and military attention could be devoted to the east border, historically the more problematical as the usual target of military attacks (for instance, by both the Cimmerians and the Medes[59]). On Croesus' Aegean politics an important role may also have been played by the Ionian sea-powers and the eventuality of an entente among them. Herodotus knows of Samos, Miletus, Phocaea, and perhaps Chios as thalassocracies[60]. Thucydides attributes to them the control of the sea, at least for some time, while fighting with Cyrus[61]. Elsewhere Herodotus argues that the Ionian islands surrendered to the Persians for fear of the same fate as the Ionians of the mainland[62]. Yet, he himself also maintains the Ionian islands had nothing to fear from the Persian power which could not yet rely, in those days, on the Phoenicians' fleet[63]. So, the ancient testimonies are not univocal, but one cannot help but notice that Mytilene and Chios seem to have acted from a strong position at the time of Pactyes' revolt, both asking something in exchange for the latter's delivery to the Persians[64]. Thus, important Ionian navies existed and could be perceived as powerful. Bias' suggestion to the Ionians to leave for Sardinia with the 'common fleet' (κοινὸς στόλος) seems to support this conclusion[65]. An Ionian 'common fleet' could be a real danger for the Lydian king. It is true that the Ionians, and generally speaking the Greeks of Asia Minor, refused to put on an united front on at least two occasions, when they gave support to crown prince Croesus, struggling for the throne, and not to his Greek half-brother Pantaleon, and when they did not bring help to Miletus in war with Sadyattes and Alyattes, except for Chios[66]. However, the role played by the islanders' fleet in Bias' fictional speech to Croesus confirms it could be perceived as dangerous, unless the story itself lacks any sense. A direct threat to all the Ionian sea-powers, founded on an advanced shipbuilding program and deeply involving

[58] This is the interpretation of Herodotus himself in I 6, 2.
[59] Hdt. I 15 and 74.
[60] Phocaea: Hdt. I 163-4 and 166; I 168.
[61] Thuc. I 13 and 16.
[62] Hdt. I 169, 2.
[63] Hdt. I 143, 1.
[64] Hdt. I 160-1, with Boffo 1983, 45.
[65] Hdt. I 170.
[66] Hdt. I 92 and Nic. Dam. *FGrH/BNJ* 90, F 65 (= Xanth. Lyd. *BNJ* 765, F 41a); Hdt. I 18, 3.

the islanders' interests, would have modified the political, military, and commercial equilibrium of the zone and probably the strategies of the Ionians as well, making them join forces against Croesus as they did against Cyrus only some years afterwards, with the exception of Miletus. At worst, this may have been a concrete possibility that Croesus may have taken into account before planning such a policy towards the islands.

Thus, it is easy to surmise that, long after Lydia subdued the Greek cities of the mainland and signed accords with the islands, a tradition was shaped or reshaped around Bias and his decisive intervention on King Croesus, on the model of other diplomatic missions of the Sage. That tradition needed a counterpart, an enemy, to be exalted. It needed an ongoing plan, a project under way to be stopped in order to let the Greek protagonist steal the show. An important part of such a tradition may have been to forge a plan that could be stopped and the plan cannot have been anything else than navy building, given that Lydia had no sea-power but was meant as the counterpart of the Greek islands which had fleets. The image of the Ionians' common fleet through which Bias warns Croesus may depend on, or mirror, the image of the 'common fleet' (κοινὸς στόλος) through which Bias suggested to the Ionians, defeated by Harpagus, to leave for Sardinia so as to be free from slavery and enjoy prosperity (καὶ οὕτω ἀπαλλαχθέντας σφέας δουλοσύνης εὐδαιμονήσειν). Herodotus, who related this advice, highly praised it, commenting favourably on the prosperity (εὐδαιμονέειν) it might have brought, had the Ionians followed it[67]. Possibly, the advice featured in the 2,000 line poem that Bias, according to Diogenes Laertius, devoted to Ionia and the way of making it prosperous (τίνα μάλιστα ἂν τρόπον εὐδαιμονοίη). It may have been alluded to in the epigraph on his grave which honoured him as a κόσμον Ἴωσι μέγαν[68]. The tradition about Bias' intervention with Croesus could rely directly or indirectly on Bias' advice to the Ionians, as the shared image of Greek 'slavery' to either Croesus or Cyrus allows us to suppose: cf. τοὺς σὺ δουλώσας ἔχεις, said by Bias to Croesus at ch. 27, and both ἀπαλλαχθέντας .. δουλοσύνης and μένουσι δέ σφι ἐν τῇ Ἰωνίῃ .. οὐκ .. ἐλευθερίην ἔτι ἐσομένην, said by Bias to the Ionians at ch. 170. Alternatively, this tradition on Croesus and Bias may have been originated in Ionian circles, probably from Chios or Miletus or else from Samos, which welcomed the Sage as an ambassador and was better focused in the *Life of Aesop*. However, the (extra-Delphic) image of the Greek 'slavery' to Croesus is not exclusive but also appears in other contexts and above all in Herodotus' general interpretation of the relationship between Croesus and the Greeks of Asia[69].

[67] Hdt. I 170. On this episode, see Cusumano 1999.

[68] Diog. Laert. I 185.

[69] Hdt. I 6, 2-3; I 28; I 92, 1; I 169, 2. On the Greek sources used by Herodotus in the Lydian *logos*, see Talamo 1985, 150-63; Lombardo 1990, 171-214, esp. 184-5; Flower 1991, 57-77. For the source on Greek enslavement by Croesus as Milesian, see La Bua 1977, 21.

To conclude, Croesus' plan of building a navy can be challenged. It can be interpreted as a structural element of a fictional story. In other words, the navy plan could have had a function only in the economy of the anecdote: that of founding and boosting a role for a Greek Sage *versus* the Lydian king.

annalisa.paradiso@unibas.it

Bibliography

Beloch 1924: K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*[2] I 1, Berlin-Leipzig.

Bischoff 1965[2]: H. Bischoff, *Der Warner bei Herodot*, in *Herodot. Eine Auswahl aus der neuren Forschung*, ed. by. W. Marg, Darmstadt, 302-319 (a partial reproduction of Diss. Marburg 1932).

Boffo 1983: L. Boffo, *La conquista persiana delle città greche d'Asia Minore*, «MAL» serie 8, 26, 5-70.

Branscome 2015: D. Branscome, *Waiting for Solon: Audience Expectations in Herodotus*, «Histos» 9, 231-276.

Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris.

Briquel 1991: D. Briquel, *L'origine lydienne des Etrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité,* Rome.

Carusi 2003: C. Carusi, *Isole e peree in Asia Minore. Contributi allo studio dei rapporti tra poleis insulari e territori continentali dipendenti*, Pisa.

Ceccarelli 1996: P. Ceccarelli, *De la Sardaigne à Naxos: le rôle des îsles dans les Histoires d'Hérodote*, in *Impressions d' îles*, ed. by F. Létoublon, Toulouse, 41-55.

Constantakopoulou 2007: C. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire, and the Aegean World*, Oxford.

Cusumano 1999: N. Cusumano, *Biante e la Sardegna. Libertà, dominio e felicità in Erodoto*, in *Erodoto e l'Occidente*, *Kokalos Suppl.* 15, 139-196.

Fantasia 2009: U. Fantasia, *Insularità e talassocrazia nello spazio egeo*, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico (vol. I),* a cura di C. Ampolo, Pisa, 13-30.

Flower 1991: H.I. Flower, *Herodotus and Delphic Traditions about Croesus,* in *Georgica. Greek Studies in Honour of George Cawkwell*, ed. by M.A. Flower and M. Toher, London, 57-77.

Gauthier 1989: Ph. Gauthier, *Nouvelles Inscriptions de Sardes II: Documents royaux du temps d'Antiochos III*, Geneva.

Grayson 1975: A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, Locust Valley, NY.
Greenewalt jr. 1979: C.H. Greenewalt jr., *The Sardis Campaign of 1977*, «BASOR» 233, 1-32.
Greenewalt jr. 2010: C.H. Greenewalt jr., *Horsemanship*, in *Lidyalılar ve Dünyalari/The Lydians and their World*, ed. by N.D. Cahill, Istanbul, 217-223, 446-448.
Griffiths 2001: A. Griffiths, *Kissing Cousins: Some Curious Cases of Adjacent Material in Herodotus*, in *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, ed. by N. Luraghi, Oxford, 161-178.
Hanfmann 1945: G.M.A. Hanfmann, *Horsemen from Sardis*, «AJA» 49, 570-581.
Hanfmann 1983: G.M.A. Hanfmann, *Lydian society and Culture*, in *Sardis from Prehistoric to Roman Times*, ed. by G.M.A. Hanfmann - W.E. Mierse, Cambridge, 67-99.
Hirsch 1986: S.W. Hirsch, *Cyrus' Parable of the Fish: Sea Power in the Early Relations of Greece and Persia*, «CJ» 81, 222-229.
Kuhrt 2007: A. Kuhrt, *The Persian Empire. A Corpus of Sources from the Achaemenid Period*, London-New York.
Kurke 2011: L. Kurke, *Aesopic Conversations. Popular Tradition, Cultural Dialogue, and the Invention of Greek Prose*, Princeton-Oxford.
La Bua 1977: V. La Blua, *Gli Ioni e il conflitto lidio-persiano*, «MGR» 5, 1-64.
Lattimore 1939: R. Lattimore, *The Wise Adviser in Herodotus*, «CPh» 34, 24-35.
Lombardo 1990: M. Lombardo, *Erodoto, storico dei Lidi*, in *Hérodote et les peuples non grecs*, *XXXV Entretien Hardt sur l'Antiquité classique (22-26 août 1988)*, éd. par G. Nenci & O. Reverdin, Vandœuvres-Genève, 171-214.
Myres 1906: J.L. Myres, On the 'List of thalassocracies' in Eusebius, «JHS» 26, 84-130.
Paradiso 2012: A. Paradiso, Les catalogues des inventions lydiennes, in *Le banquet de Pauline Schmitt Pantel. Genre, mœurs et politique dans l'Antiquité grecque et romaine*, ed. par V. Azoulay, F. Gherchanoc and S. Lalanne, Paris, 131-148.
Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.
Payen 1997: P. Payen, *Les îles nomades*: *conquérir et résister dans l'Enquête d'Hérodote*, Paris.
Radet 1893: G. Radet, *La Lydie et le monde grec au temps des Mermnades (687-546),* Rome.
Radt 2004: S. Radt (ed.), *Strabons Geographika*. Band 3, Buch IX-XIII: Text und Übersetzung, Gottingen.
Rollinger 2008: R. Rollinger, *The Median "Empire", the End of Urartu and Cyrus the Great's Campaign in 547 (Nabonidus Chronicle II 16),* «Ancient West and East» 7, 51-66.
Roosevelt 2009: C.H. Roosevelt, *The Archaeology of Lydia, from Gyges to Alexander,* Cambridge.
Schubert 1884: R. Schubert, *Geschichte der Könige von Lydien*, Breslau.
Schwartz 1903: E. Schwartz, *Diodoros 38*, *RE* 5 1, cols. 663-704.
Talamo 1979: C. Talamo, *La Lidia arcaica. Tradizioni genealogiche ed evoluzione istituzionale*, Bologna.
Talamo 1985: C. Talamo, *Erodoto e le tradizioni sul regno di Lidia*, «SStor» 7, 150-163.

Wallinga 1993: H.T. Wallinga, *Ships and Sea-Power before the Great Persian War. The Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden.
Zgusta 1984: L. Zgusta, *Kleinasiatische Ortsnamen*, Heidelberg.

Abstract

Herodotus 1.27 knows of a shipbuilding project, planned by Croesus and stopped after a meeting of the king with either Bias or Pittacus. The historicity of such a plan may be challenged. It may be interpreted as a fictional story, aiming to boost the role of a Greek Sage in front of the Lydian king. A role for a Greek able to influence the great Near Eastern history.

KONSTANTINOS B. ANTONOPOULOS

Τα ηλειακά λιμάνια Κυλλήνης και Φειάς και ο ρόλος τους στους Ολυμπιακούς Αγώνες της Αρχαιότητας

Στον κάλλιστο της Ελλάδος τόπο, την Ηλεία, οργανώθηκαν αθλητικοί αγώνες για πρώτη φορά στην ιστορία του πολιτισμού. [βλ. Εικ. 1]

Οι διοργανωτές της πανελλήνιας ολυμπιακής πανηγύρεως προς τιμήν του Διός, ευλαβώς και σταθερά επαναλαμβανόμενης κάθε τέσσερα χρόνια στην ιερή επικράτεια του ηλειακού κράτους, εμπνεύστηκαν, επεξεργάστηκαν και παγίωσαν μέσα σε λίγες Ολυμπιάδες τον αθλητικό Αγώνα, έναν συμπαγή κώδικα κανονισμών και διαδικασιών, κοινά αποδεκτών, για τη μέτρηση των φυσικών και ψυχικών δυνάμεων των ανδρών. Μέσω του ολυμπιακού αθλητικού αγώνα καθίσταται δυνατή η ειρηνική ανάδειξη του ικανότερου, του πιο γρήγορου και δυνατού. Οι δοκιμασίες, πλέον, λαμβάνουν χώρα με οργανωμένο τρόπο ενώπιον των Ηλείων και των υπολοίπων Ελλήνων και προσφέρουν θέαμα και συγκίνηση. Οι παριστάμενοι γίνονται μάρτυρες της αλκής και του ήθους των αγωνιζομένων. Η νίκη στην κονίστρα της Ολυμπίας αποτελεί την αδιάψευστη απόδειξη και εγγύηση της αξίας ενός θνητού ο οποίος θεωρείται εκλεκτός του Διός και στο εξής τιμάται ως ήρωας. Μετά από ένα τέτοιο άυλο γέρας, μόνο ο Κότινος μπορεί να σταθεί ως χειροπιαστό αντίστοιχο για τον νικητή.

Οι θεσμοί του αθλητικού Ολυμπιακού Αγώνα και της Ιερής Εκεχειρίας συνιστούν μέγιστες κατακτήσεις της αρχαϊκής κοινωνίας των Ηλείων, διαδικασίες οι οποίες σύντομα υιοθετήθηκαν από όλους τους Έλληνες και αργότερα από τον υπόλοιπο κόσμο. Τη θέση που καταλάμβαναν οι Ολυμπιακοί Αγώνες στη συνείδηση των αρχαίων Ελλήνων συνόψισε με τη δύναμη της ποιητικής του γραφής ο Πίνδαρος, τον 5^{ο} αιώνα π.Χ., στον εξής στίχο: «Από τον Ήλιο λαμπρότερο τη μέρα φωτοπερίχυτο άστρο μη ζητήσεις στον έρημο αιθέρα, ούτε αγώνα πιο τρανό από τον ολυμπιακό να τραγουδήσεις»[1]. [βλ. Εικ. 2]

[1] Πινδ. *Ολ.* I, 1-11 (μτφρ. Λαζανάς 2001).

Χερσαίοι και θαλάσσιοι δρόμοι χρησιμοποιήθηκαν κατά την αρχαιότητα για την τέλεση του μεγάλου προσκυνήματος των Ελλήνων προς τιμήν του Διός, που βρίσκει αναλογία στην *Ιεραποδημία* των χριστιανών, το μεγάλο προσκυνηματικό ταξίδι στους Αγίους Τόπους[2], ή το *Χατζ* των μουσουλμάνων στη Μέκκα[3]. Είναι βέβαια οι ίδιοι δρόμοι που, αιώνες πριν από τη γέννηση των αγώνων, χάραξαν και καθιέρωσαν για τις μετακινήσεις τους οι προϊστορικοί άνθρωποι της εύφορης πεδιάδας της βορειοδυτικής Πελοποννήσου, πριν και μετά τη μόνιμη εγκατάστασή τους στον τόπο αυτό. Ακολουθώντας τους ίδιους δρόμους ήλθαν εδώ οι Καύκωνες, οι Λέλεγες, οι Μινύες της Θήβας, οι Κρήτες, οι Θεσσαλοί και βέβαια τα αιτωλοδωρικά φύλα που, έπειτα από την κάθοδο του 11^{ου} αιώνα π.Χ., ενώθηκαν με τους Επειούς, τους παλαιότερους κατοίκους, σχηματίζοντας το κράτος των Ηλείων. [βλ. Εικ. 3]

Αυτήν την εποχή, η Ήλιδα αναδύεται ως σημαντικό κέντρο εξουσίας στην κοιλάδα του Πηνειού ποταμού και όλης της βορειοδυτικής Πελοποννήσου, περιοχή που οι αρχαίες πηγές ονομάζουν Κοίλη Ήλιδα. Γρήγορα, η Ήλιδα καταλαμβάνει τις όμορες σε αυτήν περιοχές συμπεριλαμβανομένης της γειτονικής προς νότον Πισάτιδας. Ο βασιλιάς της Ίφιτος, έπειτα από σχετικό χρησμό, αναδιοργανώνει την ξεχασμένη πανήγυρη που ο πρόγονός του Όξυλος είχε οργανώσει στο χώρο της Ιερής Άλτης σε ανάμνηση παλαιότερων τελετών και γεγονότων της μυθικής εποχής. Έτσι κάπως αρχίζει η ιστορία των Αγώνων[4]. [βλ. Εικ. 4]

Με τη βεβαιότητα ότι η μετακίνηση ανθρώπων και η διακίνηση αγαθών κατά την αρχαιότητα, όπως και σε κάθε εποχή άλλωστε, διεξαγόταν σε μεγάλο ποσοστό μέσω των θαλασσίων οδών[5], είναι εύλογο το συμπέρασμα ότι όσα συντελέστηκαν στα δύο κέντρα, το αστικό της Ήλιδας και το θρησκευτικό της Ολυμπίας οφείλονται, εν πολλοίς, στη γειτνίαση της Ηλείας με τη θάλασσα και, συγκεκριμένα, στην ύπαρξη και λειτουργία των σημαινόντων, διαχρονικών λιμανιών της Κυλλήνης και της Φειάς που και σήμερα ακόμα συνιστούν πύλες εξυπηρέτησης της κίνησης αυτής.

Κατά την αρχαιότητα, οι δύο πόλεις και λιμάνια της Κυλλήνης και της Φειάς παρουσίαζαν, κατά κύριο λόγο τους θερινούς μήνες, φυσιολογική κίνηση. Ωστόσο, η εικόνα άλλαζε το καλοκαίρι της ολυμπιακής χρονιάς, καθώς πλησίαζε η εποχή της τέλεσης των Αγώνων. Τα δύο λιμάνια υποδέχονταν πλήθη Ελλήνων που προσέρχονταν αθρόα στην ιερή γη της Ηλείας με πλοία της εποχής και με προέλευση την ηπειρωτική Ελλάδα και τις πολυάριθμες αποικίες ανά την Μεσόγειο, προκειμένου να τιμήσουν τον Δία, τον κοινό τους θεό. Οπωσδήποτε,

[2] Βλ. Χρυσοχοΐδης 2003, 99.

[3] Βλ. Εγκυκλοπαίδεια Britannica (http://www.britannica.com/topic/hajj).

[4] Παυσ. V 4, 5-6. Πρβλ. Παπαχατζής 1982, 202 σημ. 2-3.

[5] Η αρχαιότερη κοινά αποδεκτή μέσω αρχαιολογικών ευρημάτων ένδειξη ναυσιπλοΐας στη Μεσόγειο ανάγεται στο τέλος της Παλαιολιθικής Εποχής (9η χιλιετία π.Χ.) και αφορά μεταφορά οψιδιανού από τη Μήλο στο σπήλαιο Φράχθι της Αργολίδας. Βλ. Ντάρλας 2012, 23.

οι εκατοντάδες στην αρχή και αργότερα χιλιάδες των προσκυνητών έφεραν μαζί τους στο ιερό τα πολύτιμα, μικρά ή μεγαλύτερα, αφιερώματα, και μαζί με αυτά, ποικίλα άλλα αγαθά, ζώα, εμπορεύματα και είδη προς κατανάλωση. Εννοείται πως τα μεγέθη του επιβατικού και εμπορικού όγκου που διακινούνταν μέσω των θαλασσίων οδών αυξάνονταν προοδευτικά, ακολουθώντας την εξέλιξη και πρόοδο της ναυπηγικής τέχνης και της ναυσιπλοΐας και την προοδευτικά μεγεθυνόμενη φήμη και αίγλη των Ολυμπιακών Αγώνων. [βλ. Εικ. 5]

Η Κυλλήνη, κατά το μεγαλύτερο διάστημα της αρχαιότητας, λειτούργησε ως επίνειο της Κοίλης Ήλιδας. Όπως μαρτυρεί ο Παυσανίας[6], ο βολικός και απάνεμος όρμος της, ενισχυμένος από προβλήτες, προσέφερε προστασία στα πλοία από νοτιοδυτικούς ανέμους. Χάρη σε αυτό το φυσικό πλεονέκτημα, φαίνεται πως από την αρχαιότητα και μέχρι τη σύγχρονη εποχή η θέση δεν έπαψε να χρησιμοποιείται για τον ελλιμενισμό πλοίων.

Ήδη από τα ομηρικά χρόνια και πιθανότατα και πριν, δίπλα στο λιμάνι αναπτύχθηκε κώμη που έλαβε το όνομα Κυλλήνη, πιθανόν από Αρκάδες που κατέβηκαν από το όρος Κυλλήνη της Κορινθίας, γνωστό σήμερα ως όρος Ζήρεια[7]. Ο Όμηρος δεν αναφέρει την Κυλλήνη στον *Νηών Κατάλογό* του. Ωστόσο, η ύπαρξη της πόλης επιβεβαιώνεται από τον ίδιο[8], όταν αναφέρει τον κυλλήνιο Ώτο ως αρχηγό της πολεμικής αποστολής των σαράντα πλοίων με τα οποία συμμετείχαν οι Επειοί, δηλαδή οι Ηλείοι των ομηρικών χρόνων, στην εκστρατεία κατά της Τροίας.

Η πόλη – λιμάνι της Κυλλήνης αναφέρεται στις πηγές ως τόπος διεξαγωγής γεγονότων που σχετίζονται με τον Πελοποννησιακό Πόλεμο (431-404 π.Χ.). Σύμφωνα με τις αρχαίες πηγές, η Κυλλήνη υπέφερε κατά το β΄ μισό του 5ου αιώνα π.Χ. από σοβαρές καταστροφές ως αποτέλεσμα λεηλασιών εις βάρος των Ηλείων, την πρώτη φορά από τους Κερκυραίους, μετά τη ναυμαχία της Λευκίμμης (435 π.Χ.)[9], και τη δεύτερη από τους Σπαρτιάτες, μετά τη λήξη του Πελοποννησιακού Πολέμου (400-399 π.Χ.)[10], οι οποίοι κατεδάφισαν τα τείχη της πόλης, καθώς οι Ηλείοι βρέθηκαν με το στρατόπεδο των ηττημένων. Στα ελληνιστικά χρόνια οι Ηλείοι, όπως μας πληροφορεί ο Πολύβιος[11], οχύρωσαν ξανά την Κυλλήνη για την αντιμετώπιση του Φιλίππου Ε΄, η τύχη της οποίας συνδέθηκε με τις περιπέτειες της πρωτεύουσας Ήλιδας[12].

[6] Παυσ. VI 26, 4.
[7] Βλ. Παπανδρέου 1991, 95 (= 1924).
[8] Ομ. *Ιλ.* XV 518.
[9] Θουκ. I 30.
[10] Ξεν. *Ελλ.* III 2, 30.
[11] Πολύβ. V 3, 1.
[12] Βλ. Παπανδρέου 1991, 95 (= 1924).

Σημαντικές πληροφορίες για την Κυλλήνη αντλούμε από τους γεωγράφους και περιηγητές των ρωμαϊκών χρόνων. Ο Στράβων μας πληροφορεί ότι στην εποχή του η κώμη δεν ήταν μεγάλη και ότι απείχε εκατόν είκοσι στάδια (περίπου 23 χιλιόμετρα) από την πρωτεύουσα Ήλιδα[13]. Ως άξιο λόγου αναφέρει μόνο το άγαλμα του Ασκληπιού, έργο του Κολώτη, μαθητή του Φειδία, φτιαγμένο από ελεφαντοστό. Ο Παυσανίας, ενάμιση αιώνα αργότερα, επιβεβαιώνει την απόσταση μεταξύ Κυλλήνης και Ήλιδας[14] και αναφέρεται σε ιερό της Αφροδίτης και του Ασκληπιού, ενώ διασώζει την πληροφορία περί λατρείας και τιμών που απέδιδαν οι πολίτες της Κυλλήνης στον Ερμή, στον οποίο είχαν αφιερώσει άγαλμα με τη μορφή όρθιου ανδρικού μορίου. [βλ. Εικ. 6]

Στα χρόνια που ακολούθησαν τις Σταυροφορίες, το λιμάνι της Κυλλήνης αποκτά ξανά μεγάλη αίγλη. Πάνω στα λείψανα των αρχαίων εγκαταστάσεων και με τη συχνή επανάχρηση οικοδομικού υλικού που υπήρχε *in situ*, ο Γοδεφρείδος Β΄ Βιλλεαρδουίνος, ηγεμόνας των Φράγκων κατακτητών, ίδρυσε την *Clarentia*, γνωστή στους βυζαντινούς και ως «Γλαρέντζα», το επίνειο της Ανδραβίδας, πρωτεύουσας του περίφημου στα μεσαιωνικά χρόνια πριγκιπάτου της Αχαΐας[15]. [βλ. Εικ. 7]

Αρχαιολογικά κατάλοιπα της Κυλλήνης, δυστυχώς, δεν διατηρήθηκαν παρά μόνο ελάχιστα[16]. Αυτός ήταν και ο λόγος που οδήγησε ορισμένους ερευνητές να τοποθετήσουν την Κυλλήνη βορειότερα, στο σημερινό ακρωτήριο της Υρμίνης, στη λιμνοθάλασσα του Κοτυχίου, χωρίς ωστόσο η εκδοχή αυτή να έχει κερδίσει έδαφος. Τυχαία ευρήματα, όπως ένας σπόνδυλος δωρικού κίονα από πωρόλιθο, μια επιτύμβια στήλη, τμήμα αττικού αγγείου κ.ά., επιβεβαιώνουν τη θέση της αρχαίας πόλης και των λιμενικών εγκαταστάσεων στην περιοχή που βρίσκεται 500 μέτρα βόρεια του σύγχρονου λιμανιού της Κυλλήνης. Η ανακοίνωση των πορισμάτων του ενάλιου διεπιστημονικού ερευνητικού προγράμματος που βρίσκεται σε εξέλιξη από το 2007 σε συνεργασία με το Φινλανδικό Αρχαιολογικό Ινστιτούτο και με Υπηρεσίες του Υπουργείου Πολιτισμού, θα φωτίσουν το πλούσιο ιστορικό και αρχαιολογικό παρελθόν των λιμενικών εγκαταστάσεων της Κυλλήνης[17]. [βλ. Εικ. 8]

Η Φειά ή Φεά στον σημερινό κόλπο του Αγίου Ανδρέα αποτελούσε κατά την αρχαιότητα το επίνειο της Πισάτιδας και βόρειο όριό της με την Κοίλη Ήλιδα. Όταν η Ήλιδα υπέταξε την Πίσα και τις άλλες πόλεις ως περιοικίδες, η

[13] Στράβ. VIII 3, 4.
[14] Παυσ. VI 26, 4.
[15] Βλ. Αθανασούλης 2005, 21.
[16] Βλ. Παπαχατζής 1982, 412.
[17] *Kyllene Harbour Project*: http://www.finninstitute.gr/en/kyllene.

Φειά μετατράπηκε στο δεύτερο σε σπουδαιότητα λιμάνι του ηλειακού κράτους μετά την Κυλλήνη[18].

Η Φειά κατά την ομηρική εποχή ήταν πόλη τειχισμένη. Κάτω από τα τείχη της, σύμφωνα με τον Όμηρο, έλαβε χώρα η σύγκρουση των Πυλίων υπό τον Νέστορα με τους Αρκάδες[19]. Στην Οδύσσεια, ο Τηλέμαχος συναντά τη Φειά κατά το ταξίδι της επιστροφής του από την Πύλο στην Ιθάκη[20]. Φαίνεται πως η Φειά αποτελούσε σπουδαίο αναγνωριστικό στοιχείο για τη ναυσιπλοΐα στο Ιόνιο και για τα ταξίδια προς τις ελληνικές πόλεις της Κάτω Ιταλίας.

Στα χρόνια του Πελοποννησιακού Πολέμου, το λιμάνι της Φειάς επίσης αποτέλεσε το σκηνικό συγκρούσεων μεταξύ των αντίπαλων παρατάξεων[21], ενώ με τη λήξη του δοκίμασε την ίδια τύχη με την Κυλλήνη, χάνοντας τα τείχη του ως ταπεινωτικό όρο που επέβαλαν στους Ηλείους οι νικητές του πολέμου Λακεδαιμόνιοι[22].

Η απόσταση μεταξύ Φειάς και Ολυμπίας προσδιορίζεται από τον Στράβωνα στα 120 στάδια[23]. Ο Παυσανίας, ωστόσο, δεν αναφέρεται στη Φειά παρά μόνο περιγράφοντας πολεμική σκηνή στη λάρνακα του Κυψέλου που είδε στην Ολυμπία με θέμα τη σύγκρουση Πυλίων - Αρκάδων[24]. Ίσως, η αποσιώπηση της Φειάς στον Παυσανία δείχνει ότι στα χρόνια του η πόλη και το λιμάνι είχαν παρακμάσει. [βλ. Εικ. 9]

Η Φειά ήταν εκτεταμένη και αραιοκατοικημένη, όπως προκύπτει από τα σωζόμενα λείψανα. Στα κλασικά χρόνια, η κώμη καταλάμβανε όλη την επιφάνεια του ακρωτηρίου Ιχθύς, πλησιάζοντας στα βόρεια τον σημερινό οικισμό της Σκαφιδιάς, στο μέρος όπου ο μικρός ποταμός με την αρχαία ονομασία Ιάρδανος χύνεται στο Ιόνιο. Στην κορυφή του λόφου βρισκόταν η ακρόπολη της Φειάς, εκεί όπου σήμερα σώζονται τα λείψανα του μεσαιωνικού οχυρού, γνωστό στις πηγές ως Ποντικόκαστρο, λόγω της ομοιότητας της κάτοψης του λόφου με ποντικό. Πρόκειται για κάστρο ιδρυμένο στη βυζαντινή εποχή, πάνω στα λείψανα της αρχαίας ακρόπολης που αργότερα καταλήφθηκε από τους φράγκους κατακτητές.

Σήμερα, η ακτή και ο πυθμένας του κόλπου του Αγίου Ανδρέα εμφανίζει τεράστια ρήγματα που δείχνουν τις σημαντικές γεωλογικές μεταβολές και μεταμορφώσεις που σημειώθηκαν μέσα στο πέρασμα των αιώνων από την έντονη σεισμική δραστηριότητα στην περιοχή. Πιθανόν σε αυτή οφείλεται ο καταποντισμός της Φειάς και των λιμενικών της εγκαταστάσεων. Ο αρχαιολόγος

[18] Βλ. Παπαχατζής 1982, 390 λεζάντα φωτογραφίας αρ. 354.
[19] Ομ. *Ιλ.* VII 135.
[20] Ομ. *Οδ.* XV 297.
[21] Θουκ. II 25, VII 31, 1.
[22] Ξεν. *Ελλ.* III 2, 30.
[23] Στράβ. VIII 3, 12.
[24] Παυσ. V 18, 6.

Ν. Γιαλούρης, εμβριθής γνώστης της ιστορίας της Ηλείας, πραγματοποίησε στα τέλη της δεκαετίας του 1950 υποθαλάσσια και παράκτια έρευνα στον κόλπο της Φειάς, η οποία απέδωσε πλούσια και ποικίλα αρχαιολογικά ευρήματα[25]. Σύμφωνα με αυτήν, τα οικοδομικά λείψανα εντοπίζονται σε όλο τον κόλπο, μέχρι και 200 μέτρα από την ακτή και σε βάθος μέχρι 5 μέτρα. Μεταξύ των ενάλιων αρχαίων καταλοίπων που εντοπίσθηκαν, συγκαταλέγονται πολλά αρχιτεκτονικά μέλη, όπως ορθοστάτες, σπόνδυλοι κιόνων δωρικού και ιωνικού ρυθμού καθώς και κιονόκρανα, ορισμένα εκ των οποίων ανασύρθηκαν.

Τη διαχρονικότητα της θέσης αποδεικνύει η εύρεση θραυσμάτων αγγείων όλων των εποχών, από τη μυκηναϊκή μέχρι την ύστερη ρωμαϊκή εποχή, τόσο εντός της θαλάσσης όσο και στην ξηρά. [βλ. Εικ. 10]

Άξια αναφοράς είναι τα δυο κυκλαδίτικα ειδώλια, χρονολογούμενα στα τέλη της 3ης χιλιετίας, τα οποία, όπως επισημαίνει ο Ν. Γιαλούρης, υποδηλώνουν τη χρήση του λιμανιού ήδη από αυτή την εποχή, αλλά και τις σχέσεις της δυτικής Πελοποννήσου με το Αιγαίο και τον Κυκλαδικό πολιτισμό. Ταυτόχρονα, στη νησίδα Τηγάνι οι έρευνες απέδωσαν κατάλοιπα από τους κλασικούς έως τους ρωμαϊκούς χρόνους[26]. Ωστόσο, επειδή μας λείπει μεγάλο κομμάτι της εικόνας που παρουσίαζε η Φειά, τόσο στην αρχαιότητα όσο και στα μεσαιωνικά χρόνια, είναι αναγκαία η έναρξη σύγχρονης, συστηματικής έρευνας του σημαντικού αυτού τόπου, σε ξηρά και θάλασσα.

Οι Ολυμπιακοί Αγώνες και ο ρόλος των λιμανιών της Κυλλήνης και της Φειάς

Οι Ολυμπιακοί Αγώνες τελούνταν κάθε τέσσερα χρόνια, τον όγδοο μήνα του ημερολογίου των Ηλείων, την πρώτη Πανσέληνο, μετά το θερινό ηλιοστάσιο. Από την αναδιοργάνωση τους το 776 π.Χ. μέχρι και το 684 π.Χ. οι Ολυμπιακοί Αγώνες διαρκούσαν μια ημέρα. Σταδιακά ως την κλασική εποχή τα αγωνίσματα αυξήθηκαν σε δεκαοκτώ, και έτσι αυξήθηκε αντίστοιχα σε πέντε ημέρες η διάρκεια της ολυμπιακής γιορτής. [βλ. Εικ. 11]

Η Ήλιδα, πρωτεύουσα του κράτους των Ηλείων στην εύφορη κοιλάδα της Ήλιδας, δίπλα στον Πηνειό ποταμό, και η Ολυμπία, με το Ιερό του Διός ιδρυμένο στη συμβολή του Αλφειού με τον Κλαδέο, μοιράζονταν το βάρος της διεξαγωγής του κορυφαίου θρησκευτικού, πολιτικού και αθλητικού γεγονότος. Στην οικοδομική εξέλιξη τόσο της πρωτεύουσας όσο και του Ιερού αποτυπώνεται η προοδευτική άνθηση, διάδοση και απήχηση των Ολυμπιακών Αγώνων μέσα στο πέρασμα των αιώνων. Όπως είναι γνωστό, στην Ήλιδα, ένα μήνα πριν από την έναρξη των αγώνων, συνέρρεαν οι αθλητές από όλο τον ελληνικό κόσμο, προκειμένου να προπονηθούν στα δύο γυμνάσια και την παλαίστρα της. Από τους ελλανοδίκες, τους κριτές των αγώνων, κατατάσσονταν σε ομάδες κατά ηλικία και αγώνισμα και κρίνονταν αν είχαν προετοιμαστεί σκληρά στην πατρίδα

[25] Βλ. Γιαλούρης 1957, 36-42.
[26] Βλ. Γιαλούρης 1957, 42.

τους, ώστε να λάβουν μέρος στους Ολυμπιακούς Αγώνες. Κατά τον μήνα των προπονήσεων στην Ήλιδα, οι αθλητές συνέρχονταν από τις κακουχίες του ταξιδιού, είτε αυτό ήταν θαλάσσιο, είτε ηπειρωτικό. Δύο μέρες πριν από την έναρξη των αγώνων σχηματιζόταν η Ιερά Πομπή και ξεκινούσε τη μεγαλοπρεπή πορεία της προς την Ολυμπία. Επικεφαλής της πομπής ήταν οι ιερείς, οι ελλανοδίκες και οι αξιωματούχοι της Ήλιδας καθώς και οι θεωρίες, οι επίσημες αντιπροσωπείες των ελληνικών πόλεων. Ακολουθούσαν οι αθλητές, οι προπονητές και λοιποί συνοδοί τους, οι κήρυκες και οι σαλπιγκτές. Τον κύριο όγκο της πομπής αποτελούσαν οι πολίτες της Ήλιδας και οι πολυάριθμοι ξένοι προσκυνητές που κουβαλούσαν μαζί τους αφιερώματα, πλούσιες προσφορές και ζώα προς θυσία[27]. [βλ. Εικ. 12]

Για τη μετάβασή τους αυτή, διάρκειας δύο ημερών, ακολουθούσαν την Ιερά Οδό, την πεδινή διαδρομή μήκους 300 συνολικά σταδίων (57 περίπου σημερινών χιλιομέτρων), που συνέδεε τη μητρόπολη του ολυμπισμού Ήλιδα με την Ιερή Άλτη. Στην επικράτεια του αρχαίου δήμου των Λετρίνων, κοντά στη σημερινή κοινότητα του Αγίου Ιωάννη Πύργου, η Ιερά Οδός συναντούσε τον δρόμο που οδηγούσε στο λιμάνι της Φειάς[28]. Οι Λετρίνοι ήταν η κώμη όπου η Πομπή διανυκτέρευε, οπότε δινόταν η δυνατότητα στους ξένους προσκυνητές που κατέφθαναν διαρκώς με πλοία στο λιμάνι της Φειάς να ενσωματωθούν σε αυτήν. Την επομένη ημέρα, η Ιερά Πομπή ανασυντασσόταν και ενισχυμένη με τα νέα μέλη της συνέχιζε και ολοκλήρωνε τη μετάβασή της στην Ολυμπία, γεγονός που σηματοδοτούσε την έναρξη μιας ακόμη Ολυμπιάδας.

Ήδη από τους πρώιμους χρόνους καθιέρωσής τους, οι Αγώνες έγιναν δημοφιλείς. Πέραν των αυτοχθόνων, χιλιάδες προσκυνητών προσέρχονταν στο μεγάλο πανελλήνιο κάλεσμα της Ολυμπίας, ώστε να ζήσουν από κοντά τη συγκίνηση των τελετών και των αγώνων σε μια εποχή που τα ταξίδια ήταν δύσκολα, πολυήμερα, επικίνδυνα αλλά και δαπανηρά. [βλ. Εικ. 13]

Βάσει των διαστάσεων του Σταδίου και του Ιπποδρόμου της Ολυμπίας και της εκτιμώμενης χωρητικότητας τους, υπολογίζεται πως στα τέλη του 6^{ου} αιώνα π.Χ. οι ανωτέρω εγκαταστάσεις υποδεχόταν περίπου 24.000 θεατές, ενώ από τα μέσα του 4^{ου} αιώνα π.Χ. και έπειτα μπορούσαν να φιλοξενήσουν πάνω από 40.000 θεατές[29]. [βλ. Εικ. 14]

Μεγάλο πλήθος τόσο αθλητών όσο και επισκεπτών, κυρίως αυτοί που δεν προέρχονταν από την ηπειρωτική Ελλάδα, επέλεγαν το από θαλάσσης ταξίδι με πλοίο και έφταναν στην Ήλιδα και την Ολυμπία μέσω των λιμανιών της Κυλλήνης και της Φειάς. Το θαλάσσιο ταξίδι για οποιοδήποτε σκοπό περιορίζονταν στους καλοκαιρινούς μήνες, από τον Μάιο ως τον Οκτώβριο, όταν

[27] Βλ. Γιαλούρης 1982, 128.

[28] Βλ. Παπανδρέου 1991, 109 (= 1924).

[29] Βλ. Crowther 2001, 38.

οι καιρικές συνθήκες ήταν σταθερές και οι άνεμοι ευνοϊκοί[30]. Για να προσεγγίσει κανείς τα λιμάνια της Κυλλήνης και της Φειάς από τις πόλεις στα παράλια της Μεσογείου και του Εύξεινου Πόντου, έπρεπε να ταξιδεύει ημέρες ίσως και εβδομάδες[31]. Τη διάρκεια του ταξιδιού καθόριζαν κυρίως οι καιρικές συνθήκες, αλλά και άλλοι παράγοντες, όπως η πειρατεία και η διαθεσιμότητα των πλοίων. [βλ. Εικ. 15]

Οι περισσότεροι ταξίδευαν με εμπορικά πλοία, δεδομένου ότι δεν υπήρχαν επιβατηγά που να εκτελούν προγραμματισμένα δρομολόγια. Όσοι ήθελαν να ταξιδέψουν έπρεπε να κατεβούν στο λιμάνι και να περιμένουν να βρεθεί πλοίο που θα κατευθυνόταν στο λιμάνι που ήθελαν να πάνε ή σε κάποιο ενδιάμεσο, όπου θα εύρισκαν πλοίο για τον τελικό τους προορισμό[32]. Ωστόσο, δεν αποκλείεται η χρήση ιδιόκτητων πλοίων, κυρίως από ευκατάστατους επισκέπτες και αθλητές, όπως ο Φάυλλος[33] από τον Κρότωνα της Καλαβρίας, ο οποίος μάλιστα είχε νικήσει τρεις φορές στα Πύθια.

Τα εμπορικά πλοία της κλασικής εποχής είχαν κατά μέσο όρο περίπου τριάντα μέτρα μήκος και ήταν ικανά να μεταφέρουν φορτίο βάρους εκατό τόνων. Οι ναυβάτες, δηλαδή οι επιβάτες και οι υπηρέτες, κοιμόνταν στο κατάστρωμα, αφού μόνο ο καπετάνιος και ο πλοιοκτήτης, που συνήθως ήταν και ο έμπορος του φορτίου, είχαν στη διάθεσή τους στεγασμένους χώρους για να προστατεύονται κάπως από τα καιρικά φαινόμενα. Πριν από την επιβίβασή τους είχαν πληρώσει τον απαιτούμενο ναύλο, το αντίτιμο της μεταφοράς τους, και είχαν εξασφαλίσει τη συνήθως ξηρά τροφή που θα χρειάζονταν καθ'όλη τη διάρκεια του ταξιδιού, καθώς σπάνια μαγείρευαν πάνω στο πλοίο. Το νερό και το κρασί το εξασφάλιζαν από τους αμφορείς που κουβαλούσαν τα εμπορικά πλοία στα αμπάρια τους[34].

Οι κίνδυνοι του θαλάσσιου ταξιδιού ήταν πολλοί[35] και στη μακρά διάρκεια των Ολυμπιακών Αγώνων έχουν από τις πηγές αναφερθεί διάφορα ατυχή συμβάντα, όπως το ναυάγιο του πλοίου που μετέφερε την επίσημη αποστολή των Συρακουσών στους Ολυμπιακούς Αγώνες κατά το ταξίδι της επιστροφής της[36] τον 4ο αιώνα π.Χ. Μεγάλος ήταν και ο φόβος της πειρατείας, παρόλο που οι ταξιδιώτες με προορισμό τους την Ολυμπία προστατεύονταν από την Ιερή Εκεχειρία. Στα μέσα του 4ου αιώνα π.Χ. ο Αθηναίος Φρύνων έπεσε θύμα πειρατείας καθώς ταξίδευε για την Ολυμπία, προκειμένου να παρακολουθήσει

[30] Ησ. *Έργ.* 624-684.
[31] Βλ. Biliç 2009, 116-132.
[32] Βλ. Τζαμτζής 2003, 56.
[33] Ηρόδοτ. VIII 47.
[34] Βλ. Τζαμτζής 2003, 52.
[35] Ωστόσο, το δια της ξηράς ταξίδι μπορούσε να αποβεί περισσότερο επικίνδυνο. Βλ. Casson 2003.
[36] Διόδ. XIV 109, 1-4.

τους αγώνες[37], ενώ αρκετούς αιώνες αργότερα, το 72 π.Χ., ο διάσημος αθλητής Ατυάνας από το Αδραμύτιο δολοφονήθηκε από πειρατές[38]. Γι'αυτό, οι διοργανωτές και κριτές των αγώνων δέχονταν ως λόγους για την καθυστερημένη προσέλευση στους αγώνες μόνο την ασθένεια, την πειρατεία ή το ναυάγιο. Ένας Αιγύπτιος αθλητής, ο Απολλώνιος, ισχυρίστηκε ότι αντίθετοι άνεμοι κράτησαν καθηλωμένο το πλοίο του στις Κυκλάδες[39], προσπαθώντας να εξαπατήσει τους κριτές για τον λόγο της καθυστερημένης προσέλευσής του στους Ολυμπιακούς Αγώνες. Ένας άλλος, όμως, αθλητής από την Αλεξάνδρεια τον κατήγγειλε, λέγοντας ότι η πραγματική αιτία της καθυστέρησης ήταν ότι ο Απολλώνιος συμμετείχε σε άλλους αγώνες στην Ιωνία. Η περίφημη *pax romana* που ο Αύγουστος επέβαλε στη Μεσόγειο μετά τη ναυμαχία στο Άκτιο (31 π.Χ.) κατάφερε να εξαλείψει το πρόβλημα της πειρατείας που αποτελούσε θεσμό στη Μεσόγειο από τα αρχαία χρόνια.

Η Κυλλήνη και η Φειά, πέραν των συνηθισμένων αναγκών του διαμετακομιστικού εμπορίου και της συγκοινωνίας του κράτους των Ηλείων, είχαν να αντιμετωπίσουν κάθε τέσσερα χρόνια το μεγαλύτερο μέρος των τεραστίων αναγκών που δημιουργούσε η διεξαγωγή των Ολυμπιακών Αγώνων. Δύο μαρτυρίες μπορούν ενδεικτικά να μας δώσουν μια εικόνα σχετικά με τα υπερβολικά μεγέθη που διεκπεραιώνονταν μέσω των δύο λιμανιών της Ηλείας. Στην 91η Ολυμπιάδα, το 416 π.Χ., ο Αθηναίος Αλκιβιάδης δαπανώντας τεράστια ποσά παρουσίασε επτά τέθριππα στους αγώνες της Ολυμπίας κερδίζοντας πρώτη, δεύτερη και τέταρτη νίκη[40]. Το άλλο γεγονός αφορά τον ούτως ή άλλως υπερβολικό ως ιδιοσυγκρασία και προσωπικότητα Ρωμαίο αυτοκράτορα Νέρωνα, ο οποίος κατέφτασε στην Ολυμπία με τη συνοδεία του αποτελούμενη από 5000 νέους και δούλους και έλαβε μέρος στην 211η Ολυμπιάδα του 67 μ.Χ.[41].

Αν ανασυνθέσουμε την εικόνα που παρουσίαζαν τα δύο λιμάνια, μπορούμε να φανταστούμε ότι ήταν κατειλημμένα από πλοία που είχαν αποβιβάσει ανθρώπους, ζώα και εμπορεύματα, καθώς και πολύτιμα αφιερώματα με προορισμό τους την Ήλιδα και το Ιερό της Ολυμπίας. Ενδεικτική για το είδος, τον όγκο και τη μεγάλη διασπορά των τόπων προέλευσης των προϊόντων που διακινούνταν μέσω των λιμανιών είναι η αναφορά του Αθήναιου στους Δειπνοσοφιστές[42]. ο οποίος περιγράφει τα προϊόντα που διακινούνταν με τα πλοία: «...από την Κυρήνη βλαστάρια και βοδινά δέρματα, από τον Ελλήσποντο σκουμπριά και κάθε είδος παστό ψάρι, από τη Θεσσαλία μπούτια και πλευρά βοδινά, από τις Συρακούσες χοιρινά και τυρί, από την Αίγυπτο πανιά για τα πλοία

[37] Βλ. Crowther 2001, 42.

[38] όπως υποσημ. αρ. 35.

[39] Παυσ. V 21, 12-14.

[40] Θουκ. VI 16, 1 ff., [Ανδ.] *Κατά Αλκ.* [IV] 26-31, Ισοκρ. *Περί του ζεύγ.* [XVI] 32-34, Πλουτ. *Αλκ.* 12, 2.

[41] Βλ. Mouratides 1985, 17.

[42] Αθ. I 49.

και πάπυρους, από τη Συρία λιβάνι, από την Κρήτη θεόρατα κυπαρίσσια, από τη Λιβύη ελεφαντόδοντα, από τη Ρόδο σταφίδες και γλυκά σύκα...». Δεδομένης της σπουδαιότητας των Ολυμπιακών Αγώνων και του ενδιαφέροντος που συγκέντρωναν, μπορούμε να υποθέσουμε ότι πολλά από τα παραπάνω προϊόντα κατέφθαναν και στα δύο λιμάνια της Ηλείας με εμπορικά πλοία, ώστε να διατεθούν προς πώληση και κατανάλωση στους πολυάριθμους και κάθε προέλευσης συντελεστές και συμμετέχοντες της μεγάλης αυτής γιορτής.

Το καλοκαίρι της τέλεσης των Ολυμπιακών Αγώνων και για έναν μήνα τουλάχιστον, οι αποβάθρες των λιμανιών, αλλά και τα στενά μέσα στις μικρές πόλεις της Κυλλήνης και Φειάς θα έσφυζαν από ζωή και κίνηση. Όπως και αλλού, έτσι και στα δύο λιμάνια της Ηλείας θα υπήρχαν στοές και αποθήκες για τη διεξαγωγή των διαπραγματεύσεων και την αγοραπωλησία των διαφόρων προϊόντων που προορίζονταν τόσο για εισαγωγή όσο και για εξαγωγή. Στο λιμάνι του Πειραιά, υπήρχε το Δείγμα, η περίφημη Μακρά Στοά, το μέρος όπου οι Αθηναίοι αλλά και οι ξένοι έμποροι παρουσίαζαν δείγμα των προϊόντων τους. Από τα δύο ηλειακά λιμάνια, τέλος, δεν πρέπει να έλλειπαν οι νεώσοικοι, δηλαδή τα στεγασμένα υπόστεγα στην ακτή για τη στέγαση των ανελκυσμένων σκαφών, όπως και τα νεώλκεια, το μέρος του λιμανιού για την επισκευή και ναυπήγηση πλοίων[43].

Εκτός από τους δούλους που ήταν φυσικό να υπάρχουν στο λιμάνι για τις φορτοεκφορτώσεις ή τη συντήρηση και επισκευή των πλοίων, οι αγοραπωλησίες που λάμβαναν χώρα έκαναν απαραίτητους τους «δανειστές», γνωστοί ως τραπεζίτες, οι οποίοι κάθονταν πίσω από τραπέζια σε καίρια πόστα στο λιμάνι και ήταν αυτοί που μπορούσαν να διαθέσουν κεφάλαια ή εγγυήσεις για τη ναύλωση πλοίων για οποιοδήποτε σκοπό. Άλλοι συντελεστές των οικονομικών δραστηριοτήτων στα λιμάνια ήταν οι αργυραμοιβοί, οι οποίοι αντάλλασσαν τα νομίσματα που έφερναν μαζί τους οι επισκέπτες και οι έμποροι με τα ντόπια ή το αντίθετο. Υπήρχαν βέβαια και νομίσματα που ήταν διεθνώς αποδεκτά στις συναλλαγές, όπως οι γλαύκες, το νόμισμα των Αθηνών.

Στην Ηλεία, το καλοκαίρι των Ολυμπιακών Αγώνων και για όσο διάστημα αυτοί διαρκούσαν, τα κάθε μεγέθους και είδους πλοία παρέμεναν αγκυροβολημένα, περιμένοντας να μεταφέρουν με τη λήξη τους όλους τους επιβάτες πίσω στην πατρίδα τους και μαζί με αυτούς διάφορα γεωργικά προϊόντα των Ηλείων, όπως τη βύσσο, φημισμένο είδος λιναριού που καλλιεργούσαν στην εύφορη πεδιάδα της Κοίλης Ήλιδας, και άλλα αγροτικά και βιοτεχνικά είδη. Οπωσδήποτε, το πολυτιμότερο «φορτίο» ορισμένων πλοίων, καθώς απέπλεαν από την Κυλλήνη ή την Φειά, ήταν ο Κότινος, και σημαντικότερος επιβάτης ο Ολυμπιονίκης κάτοχός του, είτε επρόκειτο για τον

[43] Το επάγγελμα του ναυπηγού γνώρισε άνθηση κατά τον 5ο αιώνα, όταν στην Ηλεία κατασκευάζονταν πλοία πολεμικά και άλλα για τη σύμμαχό της Σπάρτη. Βλ. Γιαλούρης 1996, 137.

Μίλωνα από τον Κρότωνα, τον Διαγόρα από τη Ρόδο, τον Θεαγένη από τη Θάσο και τόσους άλλους.

Το 393 μ.Χ., οι Ολυμπιακοί Αγώνες απαγορεύθηκαν με διάταγμα του Θεοδοσίου, όταν είχαν ήδη τελεστεί 293 Ολυμπιάδες. Μεσολάβησαν 1600 και πλέον χρόνια από τότε και, όπως είναι εύλογο, πολλά άλλαξαν. Στην εποχή μας, η Ολυμπία αποτελεί κορυφαίο αρχαιολογικό χώρο της Ελλάδος, μνημείο της Παγκόσμιας Πολιτιστικής Κληρονομιάς της Unesco. Όπως συνέβαινε στην αρχαιότητα, έτσι και σήμερα, το άλλοτε Ιερό του Διός δέχεται χιλιάδες επισκέπτες κάθε χρόνο από κάθε γωνιά του πλανήτη. Ο κύριος όγκος των επισκεπτών καταφθάνει στην Ολυμπία ακολουθώντας τον ίδιο δρόμο τον οποίο και στην αρχαιότητα επέλεγαν οι επισκέπτες της, αυτόν της θαλάσσης. [βλ. Εικ. 16]

Το αντιδιαμετρικό της Φειάς σύγχρονο λιμάνι του Κατακόλου, έπειτα από διακοπή αιώνων, υποδέχεται ξανά τους όχι και τόσο ταλαιπωρημένους χιλιάδες ταξιδιώτες που συμμετέχουν στις εβδομαδιαίας συνήθως διάρκειας κρουαζιέρες.

Χωρίς ίσως να το γνωρίζουν, οι ξένοι επισκέπτες θα ακολουθήσουν με τα πολυτελή πούλμαν τα χνάρια της αρχαίας διαδρομής από τη Φειά στην Ολυμπία και για λίγες μόνο ώρες θα φιλοξενηθούν στα ιερά χώματα της Ηλείας. [βλ. Εικ. 17]

Στο ίδιο λιμάνι θα επιστρέψουν και θα αναχωρήσουν για τους επόμενους προορισμούς τους, οι περισσότεροι έχοντας απολαύσει τη φύση και το κάλλος του ολυμπιακού τοπίου, κυρίως όμως αναγεννημένοι από το ολυμπιακό ιδεώδες, όπως και οι άνθρωποι της αρχαίας εποχής.

kantonopoulos@culture.gr

Βιβλιογραφία

Αθανασούλης 2005: Δ. Αθανασούλης, *Γλαρέντζα*, Αθήνα.

Βαλαβάνης 2004: Π. Βαλαβάνης, *Ιερά και αγώνες στην Αρχαία Ελλάδα. Ολυμπία, Δελφοί, Ισθμία, Νεμέα, Αθήνα*, Αθήνα.

Biliç 2009: T. Biliç, *The Myth of Alpheus and Arethusa and Open-Sea Voyages on the Mediterranean - Stellar Navigation in Antiquity*, «The International Journal of Nautical Archaeology» 38.1, 116-132.

Casson 2003: L. Casson, *Το ταξίδι στον αρχαίο κόσμο*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Λ. Σταματιάδη, επιμ. Α. Φιλιπποπούλου, *Travel in the Ancient World*, London 1974).

Γιαλούρης 1957: Ν. Γιαλούρης, *Δοκιμαστικαί Έρευναι εις τον κόλπο της Φειάς Ηλείας*, «AEph» 96, 36-42.

Γιαλούρης 1982: Ν. Γιαλούρης (επιμ.), *Οι Ολυμπιακοί Αγώνες στην Αρχαία Ελλάδα*, Αθήνα.

Γιαλούρης 1996: Ν. Γιαλούρης, *Αρχαία Ήλις. Το λίκνο των Ολυμπιακών Αγώνων*, Αθήνα.

Crowther 2001: N. Crowther, *Visiting the Olympic Games in Ancient Greece: Travel and Conditions for Athletes and Spectators*, «International Journal of the History of Sport» 18.4, 37-52.

Λαζανάς 2001: Β.Ι. Λαζανάς, *Πινδάρου Επίνικοι*, Αθήνα.

Mouratides 1985: J. Mouratides, *Nero: The Artist, the Athlete and His Downfall*, «Journal of Sport History» 12.1, 5-20.

Ντάρλας 2012: Ανδ. Ντάρλας, *Παλαιολιθική Περίοδος*, in *Αρχαιολογία: Πελοπόννησος*, επιμ. Α. Βλαχόπουλος, Αθήνα.

Παπανδρέου 1991: Γ. Παπανδρέου, *Η Ηλεία δια μέσου των αιώνων*, Λεχαινά (= *Η Ηλεία δια μέσου των αιώνων*, Λεχαινά 1924).

Παπαχατζής 1982: Ν. Παπαχατζής, *Παυσανίου Ελλάδος Περιήγησις. Μεσσηνιακά και Ηλιακά*, Αθήνα.

Τζαμτζής 2003: Α.Ι. Τζαμτζής, *Το θαλάσσιο ταξίδι στους αρχαίους χρόνους*, in *Το Ταξίδι: από τους αρχαίους έως τους νεότερους χρόνους*, επιμ. Ι. Βιγγοπούλου, Αθήνα, 47-57.

Χρυσοχοΐδης 2003: Κρ. Χρυσοχοΐδης, *Ιερά 'Αποδημία. Το προσκυνηματικό ταξίδι στους 'Αγίους Τόπους στά μεταβυζαντινά χρόνια*, in *Το Ταξίδι: από τους αρχαίους έως τους νεότερους χρόνους*, επιμ. Ι. Βιγγοπούλου, Αθήνα, 99-1

Abstract

Continental roads and sea routes were used by Greeks throughout antiquity for their transportation towards and from the sacred state of Elis for the participation to the Olympic Games, the greatest festival in honor of Zeus. Escorting the official delegation and the athletes of their city, great number of pilgrims from all around the Hellenic world, carrying among their luggage valuable offerings and goods, were reaching the Olympic land with ships. The two ports of Kyllini and Pheia were the gates that they had to pass, moments before they experience the prodigious panhellenic event. Kyllini served as the port of Koile Elis and its capital. As reported by Pausanias, the convenient and sheltered bay of Kyllini, reinforced by piers, offered protection to ships from the southwesterly winds. This natural advantage explains why vessels moored at this site continuously, from antiquity to contemporary era. Pheia or Phea in today's Gulf of Agios Andreas was the seaport of the region of Pisa almost coinciding with its northern borders with Koile Elis. When Elis subjugated Pisa and other cities, the port of Pheia became the second most important port of the ancient state, after Kyllini. Despite the hazards described in the literary sources, such as the sinking of the ship carrying the official delegation of Syracuse at the fourth century BC during the return trip from Olympia, the sea voyage was preferable. The same applies today for the large waves of tourists reaching Olympia after disembarking huge cruise ships at the port of Katakolo, very close to ancient Pheia.



Εικ. 1 Παράσταση πενταθλητών σε Παναθηναϊκό αμφορέα. Από αριστερά: άλτης, ακοντιστής, δισκοβόλος και ένας ακόμα ακοντιστής. Β΄ μισό 6^{ου} αιώνα π.Χ. Λονδίνο, Βρετανικό Μουσείο.



Εικ. 2 Τμήμα κρατήρα με παράσταση πλοίου. Ύστεροι Γεωμετρικοί Χρόνοι. Αρχαιολογικό Μουσείο Ήλιδας.



Εικ. 3 Χάρτης της Ηλείας βασισμένος στο κείμενο του γεωγράφου Στράβωνα. Μεταξύ των αρχαίων τοπωνυμίων η Κυλλήνη και η Φειά. Με μικρές αποκλίσεις, σημειώνονται στη σωστή γεωγραφική τους θέση. Johannes Wilhelm Laurenberg, 1661.



Εικ. 4 Ψηφιδωτή εικονιστική θαλάσσια παράσταση από το δάπεδο του περιστυλίου των Θερμών του Κρονίου στο ιερό της Ολυμπίας. Ο Τρίτων, θαλάσσιος δαίμων, γιος του Ποσειδώνα και της Αμφιτρίτης, αποτελεί την κεντρική μορφή της παράστασης. Ως άλλος ηνίοχος, απεικονίζεται κρατώντας τρίαινα να οδηγεί δύο ζεύγη θαλάσσιων ίππων, που σέρνουν τον ίδιο επάνω στα κύματα της θάλασσας, χωρίς άρμα. Ρωμαϊκοί Χρόνοι.



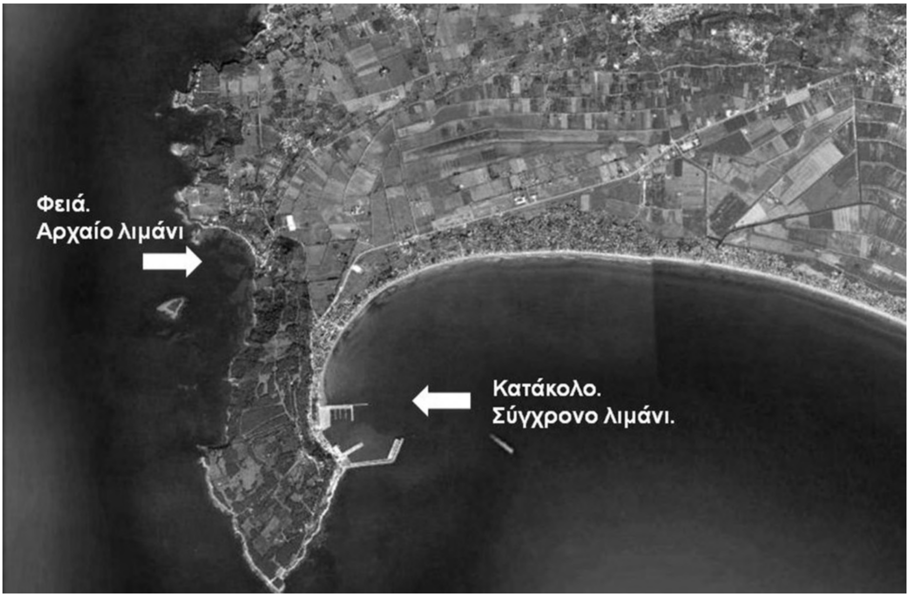
Εικ. 5 Ακρωτήριο Κυλλήνης. Εικόνα από δορυφόρο (*Google Earth*).



Εικ. 6 Τα λείψανα του φράγκικου καθεδρικού ναού της Γλαρέντζας. 13^{ος} αιώνας μ.Χ. Στο βάθος το σύγχρονο λιμάνι της Κυλλήνης.



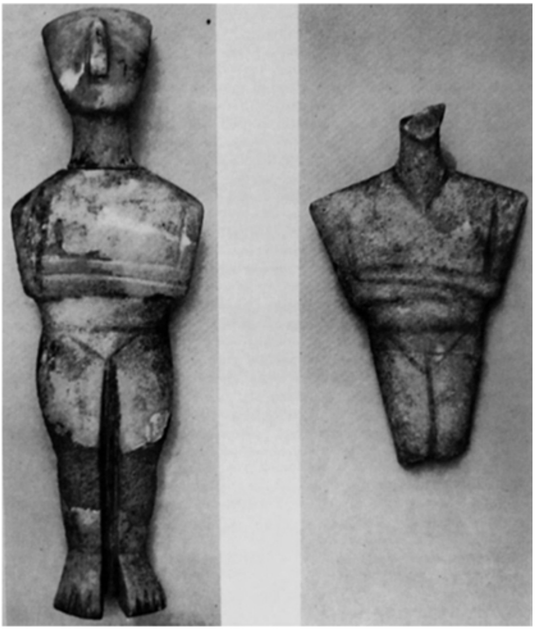
Εικ. 7 Περιεχόμενο ταφικού πίθου με ζεύγος νεκρών από την περιοχή της Κυλλήνης. Τα κτερίσματα (ηλειακές μελαμβαφείς λύκηθοι, αρυβαλλοειδή λυκήθια, φιαλίδια κλπ.) απαντώνται συχνά σε όλη την Ηλεία τον 4ο αιώνα π.Χ. (*Αρχαιολογία: Πελοπόννησος*, εκδ. Μέλισσα, Αθήνα 2012).



Εικ. 8 Ακρωτήριο Ιχθύς (Κατάκολο). Εικόνα από δορυφόρο (*Google Earth*).



Εικ. 9 Άποψη του λιμένα της Φειάς (σημερινή παραλία Αγίου Ανδρέα Κατακόλου) από την κορυφή του λόφου Ποντικόκαστρο. Διακρίνονται λείψανα του μεσαιωνικού πύργου, ιδρυμένου πάνω στα τείχη της αρχαίας ακρόπολης της Φειάς.



Εικ. 10 Λίθινα ειδώλια πρωτοκυκλαδικής τεχνοτροπίας από την περιοχή του Αγίου Ανδρέα (Φειά). Αρχαιολογικό Μουσείο Πύργου.



Εικ. 11 Το Θέατρο της Ήλιδας. Διακρίνεται επίσης το ξύλινο θέατρο δίπλα στις εγκαταστάσεις της Παλαιάς Αρχαιολογικής Συλλογής της Ήλιδας. Στο φόντο ο λόφος της αρχαίας ακρόπολης. Αεροφωτογραφία. Αρχείο Ζ΄ ΕΠΚΑ.



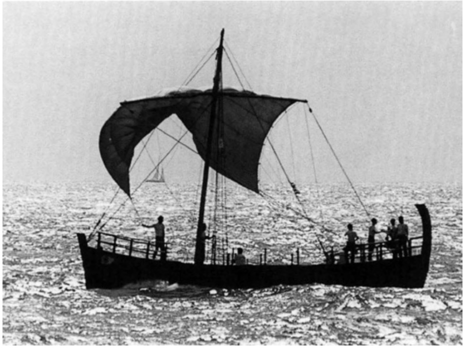
Εικ. 12 Χάρτης της Ηλείας επιμελημένος από τον M. Barbié Du Bocage, κατά τα παραδιδόμενα του περιηγητή Παυσανία. Διακρίνονται η Κυλλήνη και η Φειά, καθώς και η οδική τους σύνδεση με την Ήλιδα και την Ολυμπία. Τίτλος χάρτη: *L'Élide et la Tryphilie. Pour le Voyage du Jeune Anacharsis*, 1786.



Εικ. 13 Το Στάδιο της Ολυμπίας. Διακρίνονται στο νότιο πρανές η εξέδρα των Ελλανοδικών και απέναντι ο βωμός της θεάς Δήμητρας Χαμύνης. 5^{ος} αιώνας π.Χ.



Εικ. 14 Πήλινο δελφίνι πάνω σε αφρισμένα κύματα. Κοσμούσε τη στέγη κτηρίου της Ιερής Άλτεως. Αρχαιολογικό Μουσείο Ολυμπίας. Β΄ μισό 5^{ου} αιώνα π.Χ.



Εικ. 15 Ομοίωμα πλοίου (Κυρήνεια ΙΙ) του 4^ου^ αιώνα π.Χ. (Ελληνικό Ινστιτούτο Προστασίας της Ναυτικής Παράδοσης, Αθήνα).



Εικ. 16 Άποψη του σύγχρονου λιμανιού του Κατακόλου.



Εικ. 17 Ο φάρος του Κατακόλου, κτίριο «…σημαντικό για την ιστορία της ναυσιπλοΐας στο Ιόνιο...συνδεδεμένο με τις μνήμες των ναυτικών και γενικότερα των κατοίκων της περιοχής», σύμφωνα με την κήρυξή του από το Υπουργείο Πολιτισμού (ΦΕΚ 1353/Β/17-10-2001).

James Roy

Arkadia and the sea

Strabo in a few words sums up a perception of Arkadia that was common in antiquity, and is indeed still common today. Arkadia, he says (Strab. VIII 8, 1), is in the middle of the Peloponnese, and is made up largely of mountainous terrain. Arkadia, so described, would be cut off from the sea, and it may seem strange to speak in this conference of a region that had no access to the sea. In fact it is not strictly accurate to say that Arkadia did not have a coast in antiquity. Triphylia was Arkadian from 370 or 369 for an unknown period, ending at latest in the mid-third century B.C., and had a coastline, though it had no major harbour[1]. In addition Pausanias says that smaller ships could sail up the lower course of the Neda[2]. Frederick Cooper tentatively suggested that there might be mooring for a few ships on the Neda in the territory of Phigalia[3]. However, whatever allowance may be made for Triphylia's coast while it was Arkadian and for possible moorings at Phigalia, it is nonetheless true that most of Arkadia was not in direct contact with the sea.

In assessing the significance of Arkadia's generally land-locked situation it is worth remembering that a coastal position was not always exploited as fully as might have been by Greek states: in his history of archaic Argos Kelly observed that: «there is no reliable evidence that the city possessed a navy at any time in its history»[4].

Various ancient texts illustrate the view that Arkadians were not men of the sea, from Homer onwards. In the Catalogue of Ships Homer says (*Il.* II 609-614) that Agapenor led the Arkadians to Troy in sixty ships, and that Agamemnon gave them the ships because 'seamanship was not their concern' (line 614). As late as

[1] Nielsen 1997: on harbours see Roy 1997.
[2] Paus. VIII 41, 3; see Freitag 1998.
[3] Cooper 1972.
[4] Kelly 1976, 103.

the first century B.C. or early first century A.D. Mantinea (then officially Antigonea) praised a man who had twice gone to Rome as an ambassador for the city. The text, which survives on an inscription (*IG* V 2, 268), lays heavy emphasis on the dangers of crossing the sea, saying that 'the Adriatic, which people of the coast are wary of crossing even once, this man from the middle of the land (*mesogaios*) crossed twice without concern.' Of course many Greeks besides the Arkadians saw the sea as dangerous[5].

One piece of supposed evidence should however be rejected. In Book XI of the *Odyssey* (120-126) Teiresias tells Odysseus that he must travel, carrying an oar, until he comes to a land where men know nothing of the sea or ships and someone mistakes Odysseus' oar for a winnowing-fan. On the basis of some coins issued by Mantinea in the fourth century Svoronos suggested that Teiresias might have been referring to Arkadia, and this suggestion is still accepted in Malkin[6]. However Lacroix has shown that the coins in question depict not Odysseus with an oar but a man performing the dance *pyrrhiche*.[7] Odysseus was nonetheless important in Arkadia, and was in several places linked with the god Poseidon. There were several cults of Poseidon in Arkadia, some of which had associations with the sea. At Mantinea, for instance, there was in the abaton of Poseidon a well of sea-water.[8]

Contact with coastal areas was economically important for Arkadia. A passage of Thucydides (I 120, 2) throws an interesting light on Arkadia's economic reliance on the sea. At the congress of the Peloponnesian League in 432 the Corinthian envoys warn those of the allies who live in the interior that, although less directly threatened, they must help in defending the maritime allies against the Athenians or else they will find more difficult the export of their produce, and also the import of such goods as come by sea. In speaking of 'those who live in the interior' Thucydides does not name the Arkadians, but they must have made up by far the greatest part of the allies of the interior to whom the Corinthians delivered their warning. (Other allies concerned may have been inland parts of the Argolid, like Phlious. Most of Achaia, including the inland areas, did not form part of the Spartan alliance at the outbreak of the Peloponnesian War: Thuc. II 9, 2). The word used by Thucydides for produce – *horaia* – applies particularly to agricultural produce.[9] It therefore appears that there was an export trade by sea of

[5] See Corvisier 2008, 94-108 on the dangers of sailing for the Greeks, while Picard 1938 surveys ancient Greek folklore concerning the sea.

[6] Malkin 1998, 120-126.

[7] Lacroix 1967; see also Walker 2006, 351, no. 1475. Apollodorus *Epitome* VII 34 says that the land in question was Thesprotia.

[8] On Poseidon in Arkadia see Mylonopoulos 2003, 98-131; on the well of sea-water at Mantinea see Paus. VIII 10, 4.

[9] Cf. Thuc. III 58, 4, the only other occurrence of the word in Thucydides; and also Xen. *Anab.*

produce, probably agricultural produce, from Arkadia, as well as an import trade.

There is also evidence that fish was transported from the coast into Arkadia, though it comes in two rather odd texts concerning Tegea. A fish-merchant who tried to cheat Epidaurian Asklepios of a promised tithe was struck by divine vengeance in the market-place at Tegea[10], and a fish-porter who carried fish from Argos to Tegea won a contest at the Olympic Games[11]. In addition shell-fish must have been transported from the coast into Arkadia: remains of them have been found at Stymphalos[12]. Curiously, the Arkadian poet Pankrates, writing probably in the Hellenistic period, produced a work called 'the labours of the sea' (*thalassia erga*), cited several times by Athenaeus[13]. The lines quoted by Athenaeus[14] show that Pankrates was well-informed about fishing and sea-fish, but his knowledge may have come from books.

Arkadia naturally contributed little to Greek naval history. When in 413/2 Sparta imposed on its allies a programme of ship-building (Thuc. VIII 3, 2), in all one hundred ships were to be built, and the charge of construction was distributed among the allies. Arkadia, despite its forests, was assigned, together with Pellene and Sikyon, a total of only ten: its contribution was clearly limited. Later, as strategos of the Achaian League during a war against Nabis Philopoimen undertook a naval campaign. He had a ship launched that had not sailed for forty years: it leaked and endangered the lives of its crew. Philopoimen's naval campaign ended in defeat in a sea-battle (Plut. *Philop.* 14, 3). Plutarch narrates the event as a story of a landsman who did not understand sailing. However the sequel is interesting (Plut. *Philop.* 14, 4). Realising that the enemy would not expect him to attempt another venture by sea after his defeat, he put troops on board ships, landed them unexpectedly by night near Gythion, which the enemy was besieging, and burned the enemy camp and killed many men. Plutarch's passage in fact raises questions about the view that Arkadians were incompetent by sea.

There is certainly evidence to suggest that Arkadians were accustomed to sail.

In 365 Lykomedes, the leading political figure in the Arkadian Confederacy, went to Athens to negotiate an alliance. Once his object was achieved, he chose a boat on which to return home, and chose where it was to drop him: his destination must have been somewhere on the east coast of the Peloponnese, though Xenophon does not say where exactly. Unfortunately for Lykomedes there were Arkadian exiles at the place where he landed, and they took the opportunity to kill him.

V 3, 9 and 12; Xen. *Oec*. 15, 1; Plat. *Leg.* 845E-846A.

[10] *SEG* XI 423, 21-29.

[11] Arist. *Rhet*. 1365a and 1367b.

[12] Williams 1996, 96-97.

[13] *RE* 18.3: 612-4, *Pankrates* 3; *Brill's New Pauly* 10: 430, *Pankrates* 2.

[14] Athen.VII 283A, 305C and 321D.

Clearly Xenophon (*Hell.* VII 4, 3) tells the story because of the death of Lykomedes, and it is an incidental point, not worth special comment, that an Arkadian should choose to return home from Athens to Arkadia by sea. Also in 362 the Athenian forces going to join the anti-Spartan faction in Arkadia travelled by sea to the Peloponnese, landing in Lakonia (Xen. *Hell.* VII 5, 7): this may have been, at least partly, in order to avoid enemy forces on the way.

In the light of these reports it is worth examining a well-known fragment of the comic poet Hermippus (fr. 63 Kassel-Austin). The fragment offers a list of imports that Dionysos has brought to Athens, and the list includes, at line 18, Arkadian mercenaries. The verses make very clear that these imports are brought by sea: they are the goods that Dionysos trades on the wine-dark sea, and that he has brought in a black ship for men. In this list each item has two elements: a place (or a ruler associated with a place) and a product or products carried from that place by sea to Athens. Elements in the list are clearly comic: the opening of the passage, for instance, has clear echoes of Homer, giving a comically grand introduction, while the great and incongruous mixture of products in the list also has a comic colouring. However the various places mentioned do not appear to be inherently comic, whereas there are obviously jokes among the things transported (e.g. line 7 'an itch for the Spartans' from Seuthes, and line 8 from Perdikkas 'lies in very many ships'). The geographical locations of the places from which the imports come confirm that they will have been brought by sea: the only one about which there could be any doubt is Arkadia. However Lykomedes' voyage home shows that Arkadians travelled between Athens and Arkadia by boat, and there is no reason to doubt that Arkadian mercenaries too could travel to Athens by ship. In that they would resemble the mercenaries of Xenophon's *Anabasis* (V 1, 2-4; 2, 16; 3, 1) who showed a clear preference for sailing rather than marching. Also in the *Anabasis* (VI 4, 8) it is worth noting the language of Xenophon when he writes of the mercenaries who left Greece to join the Persian prince Kyros, many of whom were of course Arkadian. They were men who 'sailed out', going of course not simply to Athens but to Asia Minor, possibly via Athens. It is in any case clear that many Arkadians had experience of travelling by sea.

It is also clear that Arkadian ambassadors sailed when necessary, even if, as noted above, a decree of Antigonea (Mantinea) in the first century B.C. or early first century A.D. stressed the dangers for an ambassador who crossed the Adriatic twice. Megalopolis (or possibly Mantinea) sent an ambassador to Magnesia on the Maiander in the fourth century to ask for a contribution to the cost of building a city-wall.[15] In addition on a stele set up in the *agora* at Megalopolis in honour of Polybios a text in verse claimed, with evident pride, that he had traveled over every land and sea (Paus. VIII 30, 8).

When however we turn to myth, then the Arkadians appear in much more

[15] *Inschriften von Magnesia* 38 line 27: see Roy 2003.

frequent contact with the sea. A report in Pausanias (VIII 14, 10-11) illustrates the point. He says that at Pheneos behind the temple of Hermes there is the tomb of Myrtilos, and explains that the Greeks say that Myrtilos was the charioteer of Oinomaos. In the chariot-race that Oinomaos imposed on every suitor of his daughter Hippodameia Myrtilos drove skilfully, and during the race Oinomaos killed the suitor. In fact Myrtilos was himself in love with Hippodameia, but for want of boldness kept out of the competition, and continued to drive for Oinomaos. In the end however he betrayed Oinomaos, because Pelops promised under oath that he would let him sleep one night with Hippodameia. When Myrtilos reminded Pelops of the oath, Pelops threw Myrtilos off his ship. (Pausanias is clearly unsure of why Pelops was sailing, and supposes that the voyage was simply from the Alpheios to the port of Elis, which would be Kyllene: VIII 14, 12). The Pheneates say that they recovered the body of Myrtilos once it had been thrown up by the waves, and buried him. Thereafter once a year at night the Pheneates conducted a sacrifice to Myrtilos. It is not obvious how the people of Pheneos, far from the sea, could have recovered a body washed up on the shore, and the question has troubled modern commentators. Jost suggests that there may have been a cult to a local Pheneate figure called Myrtilos who was eventually identified with the man of the same name in the Oinomaos myth[16], while Chuvin suggests that an episode of Elean myth may have been consciously transplanted into a local Pheneate myth[17]. While a local Pheneate myth may somehow have been combined with the widely known myths of Oinomaos and Pelops, there is also another, more straightforward, explanation. In myth the Arkadians were in frequent contact with the sea, and indeed travelled widely on it. That the Pheneates recovered the body of Myrtilos on the sea-shore is only one example, among many others.

Also in Pausanias (VIII 24, 3), for instance, we read that the acropolis of Zakynthos was called Psophis because the first man who crossed to Zakynthos by ship was Zakynthos son of Dardanos from Psophis, who was the founder of Zakynthos. Pausanias does not point out – though he presumably knew it – that Zakynthos' father Dardanos had sailed even farther, to Samothrace and then to Asia Minor, where he was the eponym of the Dardanians[18]. Other such examples could be cited, but in what follows only a few cases of major importance are set out[19].

The myth of Telephos and his mother Auge is well-known, especially because of its importance for the Attalids of Pergamon[20]. Auge was the daughter of

[16] Jost 1998, 191 on Paus. VIII 14, 10-11.

[17] Chuvin 1992, 329; see also the comments of Moggi and Osanna 2003, 359.

[18] Versions of the myth of Dardanos putting his birth in Arkadia seem to be fairly late: Dion. Hal. *Ant. Rom.* I 50, 2-3 and 61, 1-5 gives a full version. On Dardanos see Thrämer 1901.

[19] On myths of Arkadian foundations overseas see Scheer 1993, 2010 and 2011.

[20] The deployment of the Telephos-myth at Pergamon is examined at length in Scheer 1993,

Aleos king of Tegea, himself a grandson of Arkas. Auge became pregnant by Herakles and was cast out by her father. Details of the myth vary in different versions, but Telephos and his mother arrived, separately or together, in Teuthrania in Mysia. Telephos played a leading role in fighting the Greeks when they attacked Teuthrania in the mistaken belief that they were attacking Troy. Having received a wound from Achilles' spear that would not heal, Telephos had to go, in accordance with an oracle, to Argos to find the Achaians and be cured by rust from the spear that had wounded him. He then showed the Greeks the way to Troy. Telephos succeeded Teuthras as king of Teuthrania, and was thus the leading hero of the area in which the town of Pergamon developed from, at least, the fifth century. His story was told by poets from the archaic period onwards. The Greeks' attack on Teuthrania was treated in the *Cypria*, of the late archaic period, and Telephos descendant of Arkas appears in the newly-found poem of Stesichorus[21]. Telephos was then the subject of a tragedy by Euripides, and appeared elsewhere in literature. When the Attalids came to power in Pergamon in the third century Telephos was thus a well-known hero with very strong links to their territory. The Attalids therefore promoted the legend of Telephos, and by the time of Attalos III, if not before, he was considered their legendary ancestor[22]. His most famous memorial at Pergamon was the frieze depicting scenes from his life on the Great Altar on the acropolis of Pergamon. For present purposes what matters is how Auge was cast out by her father, and how she crossed the sea to Asia Minor. There are various versions: in that given by Pausanias (VIII 4, 9), for which he cites Hecataeus as source, Aleos put Auge and the baby Telephos in a chest and cast them into the sea. On the frieze at Pergamon there is a scene in which Aleos, the king and Auge's father, watches carpenters build the boat in which Auge is to be cast out, while Auge herself, wrapped in a cloak, sits waiting. Evidently a king of Tegea has no difficulty in casting his daughter out on the sea.

The mythical voyages of Arkadians to Italy were also famous. Though the number varies in different accounts, in Arkadian myth the sons of Lykaon were always numerous. Many of them became oikists of cities, or gave their names to geographical regions and their inhabitants. Of these several went to Italy. Fabre has plotted on a map the travels of sons of Lykaon from the Peloponnese to Italy, or to places on the Adriatic: his map is composite, drawing on a range of different sources[23]. Not all of these sons of Lykaon were significant: Nikandros, writing in the third or second century and quoted by Antoninus Liberalis *Metamorphoseon*

71-152: within that treatment pp. 138-141 are devoted to the Telephos-frieze on the Great Altar of Pergamon.

[21] *P. Oxy*. 4708: see Obbink 2006.

[22] Hansen 1971, 469.

[23] Fabre 1981, 37 bis, carte n. 12.

synagoge 31, gave the Daunians in Italy as ancestor Daunos son of Lykaon. However Daunos son of Lykaon never reappears, and seems to have been an unsuccessful literary addition to the list of Lykaon's sons. However Daunos' brothers Oinotros and Peuketios were well-established as the ancestors of Italian peoples. Dionysius of Halicarnassus writes at some length about Oinotros[24] citing Sophocles, Antiochus of Syracuse, and Pherecydes. Dionysius explains that Lykaon had twenty-two sons and had to share Arkadia among them[25]: Oinotros was not content and, with his brother Peuketios, left the Peloponnese and sailed to Italy. Dionysius goes on to say that with Oinotros and Peuketios were many Arkadians, and also other Greeks who did not have enough land. They all sailed in an Arkadian fleet:

> ταύτης μὲν δὴ τῆς αἰτίας ἕνεκα Πελοπόννησον Οἴνοτρος ἐκλιπὼν καὶ κατασκευασάμενος ναυτικὸν διαίρει τὸν Ἰόνιον πόρον καὶ σὺν αὐτῷ Πευκέτιος τῶν ἀδελφῶν εἷς.
>
> For that reason Oinotros left the Peloponnese and, having equipped a fleet (*nautikon*), crossed the Ionian Sea, and with him Peuketios, one of his brothers.

The most famous Arkadian migrant to Italy was however Evander, who founded the first settlement on the Palatine at Rome[26]. There were many accounts of Evander, who appears already in Hesiod (frr. 109 and 112 K), and in Stesichorus and Pindar. He attracted great attention in Augustan Rome: Virgil describes at length how Aineas finally arrived at Rome and met Evander and his Arkadians, already established for sixty years on the Palatine (*Aen.* VIII 25-406), and there are also extended accounts of Evander at Rome in Dionysius of Halicarnassus and in Ovid's *Fasti*[27], besides mentions in Livy and Varro[28]. Of the three extended Augustan treatments, that of Virgil presents Evander when he is already long-established on the Palatine, but both Dionysius and Ovid speak of how Evander travelled, and how he arrived at Rome. For Dionysius it was a relatively modest expedition, involving the crews of two ships[29]. Ovid however shows first Evander's own ship sailing to Italy and then up the Tiber amid the advice and prophecies of his mother Carmentis[30]:

[24] Dion. Hal. *Rom. Ant.* I 11, 2-13, 3.

[25] Dion. Hal. *Rom. Ant.* I 11, 3.

[26] On mythical Arkadian connections with Rome see Gruen 2011, 243-9, with references to earlier work.

[27] Ovid *Fasti*, especially 1.461-586 but also 2.279-80, 4.65, 5.91-100 and 643-8, and 6.505-6.

[28] Liv. I 5, 1-2; Varr. *LL* V 21 and 53.

[29] Dion. Hal. *Rom. Ant.* I 31, 1-4.

[30] Ovid. *Met.* I 497-500.

vocibus Evander fermata mente parentis
nave secat fluctus Hesperiamque tenet.
iamque ratem doctae monitu Carmentis in amnem
egerat et Tuscis obvius ibat aquis.

His spirit strengthened by his parent's words, Evander with his ship cleft the waves and reached Hesperia. At now with the guidance of wise Carmentis he had directed the ship into the river and was advancing, meeting the Tuscan waters.

Then, as Evander lands, we learn that an Arkadian fleet of several ships has reached the site of Rome[31]:

puppibus egressus Latia stetit exul in herba,
felix exilium cui locus ille fuit!

Landing from the ships, he stood an exile on the grass of Latium, fortunate to have that as his place of exile.

Great is the power of the mythical sea, on which Arkadian fleets sailed.

james.roy@nottingham.ac.uk

Bibliography

Chuvin 1992: P. Chuvin, *La mythologie grecque: du premier homme à l'apothéose d'Héraclès*, Paris.
Cooper 1972: F. A. Cooper, *Topographical notes from Southwest Arkadia*, «Athens Annals of Archaeology» 5, 359-367.
Corvisier 2008: J.-N. Corvisier, *Les Grecs et la mer*, Paris.
Fabre 1981: P. Fabre, *Les Grecs et la connaissance de l'Occident,* Thèse présentée devant l'Université de Paris I le 20 juin 1977, Lille.
Freitag 1998: K. Freitag, *Die schiffbaren Flüsse im antiken Griechenland*, «MBAH» 16.1, 78-89.
Gruen 2011: E. S. Gruen, *Rethinking the other in antiquity*, Princeton and Oxford.
Hansen 1971: E.V. Hansen, *The Attalids of Pergamum*,2nd revised edition, Ithaca

[31] Ovid. *Met.* I 539-540.

and London.
Jost 1998: M. Jost, *Commentaire*, in *Pausanias, Description de la Grèce, Livre 8: l'Arcadie*, éd. par M. Casevitz-M. Jost-J. Marcadé, Paris.
Kelly 1976: T. Kelly, *A History of Argos to 500 B.C.*, Minneapolis.
Lacroix 1967: L. Lacroix, *Les monnaies de Mantinée et les traditions arcadiennes*, «BAB» 53, 303-311.
Malkin 1998: I. Malkin, *The returns of Odysseus. Colonisation and ethnicity*, Berkeley and Los Angeles.
Moggi-Osanna 2003: M. Moggi- M. Osanna, *Pausania, Guida della Grecia, Libro VIII: l'Arcadia*, Milano.
Mylonopoulos 2003: J. Mylonopoulos, *Πελοπόννησος οἰκητήριον Ποσειδῶνος Heiligtümer und Kulte des Poseidon auf der Peloponnes*, Kernos Supplément 13, Liège.
Nielsen 1997: T.H. Nielsen, *Triphylia. An Experiment in ethnic Construction and political Organisation*, in *Yet more studies in the ancient Greek* polis, ed. by T.H. Nielsen, Stuttgart, 129-162.
Obbink 2006: D.D. Obbink, *A new Archilochus poem*, «ZPE» 156, 1-9.
Picard 1938: C. Picard, *Néréides et Sirènes: observations sur le folklore hellénique de la mer*, «Annales de l'École des Hautes Études de Gand» 2, 125-153 with Planches I-X.
Roy 1997: J. Roy, *Spartan Aims in the Spartan-Elean war of c. 400: further Thoughts*, «ElectronAnt» 3 issue 6 (February).
Roy 2003: J. Roy, *"The Arkadians" in Inschriften von Magnesia 38*, «ZPE» 145, 123-130.
Scheer 1993: T.S. Scheer, *Mythische Vorväter. Zur Bedeutung griechischer Heroenmythen im Selbstverständnis kleinasiatischer Städte*, Munich.
Scheer 2010: T.S. Scheer, *"They that held Arkadia": Arcadian foundation myths as intentional history in Roman Imperial times*, in *Intentional History: spinning Time in ancient Greece* , ed. by L. Foxhall-H.J. Gehrke-N. Luraghi, Stuttgart, 275-298.
Scheer 2011: T.S. Scheer, *Ways of becoming Arcadian: Arcadian Foundation Myths in the Mediterranean,* in *Cultural Identity in the ancient Mediterranean*, ed. by E.S. Gruen, Los Angeles, 11-25.
Thrämer 1901: E. Thrämer, *Dardanos 3*, *RE* 4, 2164-2178.
Walker 2006: A. Walker, *Coins of the Peloponnesos: the BCD Collection (Auktion LHS 96)*, Zürich.
Williams 1996: H. Williams, *Excavations at Stymphalos, 1995*, «EMC» 15, 75-98.

Abstract

Arkadia had no direct access to the sea, except at Phigalia to a limited extent and, for a time, in Triphylia. Arkadia's landlocked position was commented on in antiquity, from Homer's *Catalogue of Ships* onwards. Yet Arkadia appears to have been linked to sea-borne trade, both imports and exports. In addition Arkadians certainly travelled by sea, including men who left Arkadia to serve as mercenaries. Even more striking, however, is the ready contact that Arkadians had with the sea in myth. This is attested both in purely local myths attached to communities within Arkadia and in more widely known myths that linked Arkadia to influential areas outside Greece. Three examples of the latter are examined: the myth of Telephos, taken up and promoted by the Attalids of Pergamon; the myth of sons of Lykaon, notably Oinotros and Peuketios, who gave their names to areas of Italy; and the myth of Evander, who founded the first settlement on the Palatine and was used by Roman writers to establish links between Arkadia and Rome. All three examples involved travel overseas from Arkadia, and in some versions such travel involved the movement of Arkadian fleets.

GENEVIEVE HOFFMANN

Les élites athéniennes, le cheval et la mer au siècle de Périclès

Dans l'*Oedipe à Colone*, tragédie jouée en 401, Poséidon est célébré par Sophocle comme le dieu des chevaux et des vaisseaux, comme « l'inventeur du mors et le bon ajusteur de la rame aux mains des rameurs » (711). Par cette médiation divine, le cheval, animal emblématique du prestige de l'aristocratie, est associé aux trières qui font la grandeur d'Athènes depuis la victoire de Salamine. Se trouvent ainsi liées deux armes : la cavalerie et la flotte, qui renvoient à des référents sociologiques bien différents. Dans la société athénienne du V^e^ siècle, le cheval témoigne toujours de la fortune de son propriétaire : il reste un signe de prestige[1] en permettant la distinction d'une élite que d'aucuns peuvent envier ou ridiculiser[2]. Quant à la mer, si dès le VIII^e^ siècle, les Grecs ont appris à la dominer et à la conceptualiser pour permettre des circuits d'échanges, pour commercialiser des produits et faciliter la mobilité des hommes dans des réseaux d'obligations réciproques[3], au V^e^ siècle elle est un espace contrôlé militairement par les trières de la ligue de Délos dont les Athéniens ont l'hégémonie[4]. Au cheval est associé le prestige d'une élite, à la mer la *dynamis* de l'aventure athénienne du V^e^ siècle.

On le sait, dans la cité clisthénienne dont la *politeia* se définit comme un

[1] Gernet 1968, 337.

[2] Les *Nuées* d'Aristophane raillent ce snobisme du cheval. Il est question du choix du nom de Phidippide pour le fils de Strepsiade, 63-67. La traduction proposée par Henri Debidour (Gallimard, Paris 1966) donne au passage toute sa saveur : « Elle voulait un nom qui eût quelque chose de cavalcadant : Grandgalop ou Beaugalop ou Fiergalop. Moi, j'étais pour l'appeler comme son grand-père : Dupingre. La dispute dura un bout de temps ; enfin nous nous sommes mis d'accord pour nous rallier à Galopingre ».

[3] Purcell 1992, 43-76.

[4] Quand Thucydide décrit la maîtrise de la mer exercée par Minos, « le plus ancien personnage connu par la tradition qui ait eu une flotte », il propose un décalque de l'*archè* athénienne : il cite la domination sur les Cyclades, les premières colonies et la police des mers par l'élimination de la piraterie. Le contrôle de cet espace doit assurer « la rentrée des revenus » (I 4).

mode de participation à la vie politique et religieuse sans considération de naissance ni de fortune, les citoyens peuvent avoir des conditions de vie très différentes. Comment qualifier ces riches citoyens qui appartenaient à « la classe liturgique »[5] ? Notre connaissance de l'histoire sociale athénienne a été si profondément renouvelée qu'on ne peut plus parler de nobles, d'aristocrates ou d'aristocratie sans prudence ni réserve, car ces notions obscurcissent plus qu'elles n'éclairent les sociétés civiques. Si dans l'historiographie française, les recherches de Félix Bourriot (1976) et de Denis Roussel (1976) ont ouvert une brèche salutaire par des études rigoureuses du vocabulaire, plus récemment les ouvrages d'Alain Fouchard (1997) et d'Alain Duplouy (2006) pour ne citer qu'eux, ont fait table rase de bien des confusions nées d'anachronismes, d'un comparatisme utilisé à mauvais escient ou de préjugés idéologiques. Ces travaux permettent de mieux évaluer les élites athéniennes, de comprendre leurs valeurs, leurs fondements ainsi que la part prise dans le dynamisme de la cité.

La notion d'élite paraît la mieux appropriée à ceux que les textes présentent sous des noms divers. Les *agathoi,* les *aristoi,* les *esthloi,* les *chrestoi,* les *gennaioi* ou encore les *plousioi* sont des appellations qui, sans être limitées à un groupe social[6], renvoient à une image et prennent sens dans un jeu d'oppositions. Les notables peu nombreux (les *oligoi*) se distinguent du peuple par leur manière de vivre, par leur quête de la renommée et leur comportement : tout en étant solidaires des intérêts de la communauté civique, ils sont dotés par l'opinion de qualités de générosité, de courage et de dynamisme. S'ils ne forment pas un ordre et si leur groupe aux contours fluctuants ne constitue pas une classe sociale aux prérogatives reconnues, ils ont pour plus petit dénominateur commun la recherche d'une reconnaissance sociale qui assure leur prééminence, quelle que soit l'origine de leur fortune. L'impérialisme athénien a enrichi le peuple et ses élites. La question se pose de savoir si les valeurs attachées traditionnellement au cheval comme signe de distinction ont été modifiées par l'implication des *aristoi* dans l'aventure maritime athénienne.

Le point de départ de cette analyse est la comédie d'Aristophane, les *Cavaliers*, présentée aux Lénéennes de 424, dans laquelle le poète veut donner une leçon au peuple athénien par l'éloge des cavaliers et de leurs montures. Ce faisant, il impose dans le contexte de la guerre du Péloponnèse l'idée d'une fracture du corps social en deux groupes aux intérêts divergents. Cette comédie est une charge très violente contre le stratège Cléon, « ce chien aux dents acérés » qui aboie pour le peuple (1017-1018)[7]. Cléon, fils de Cléainetos, appartenait à

[5] Oulhen 2004, 323-329.
[6] Casevitz 1997, 445-455.
[7] Thiercy 1986, 237-250 ; Fouchard 1997, 291-358.

l'élite fortunée de la cité[8]. Il faisait partie de ces « nouveaux politiciens »[9] qui ont été la cible des poètes comiques pour avoir rompu avec les formes habituelles du jeu politique. Se glorifiant de sa victoire à Sphactérie, il avait demandé comme récompenses la *sitèsis* au prytanée et la proédrie, deux des plus grands honneurs civiques qu'il avait obtenus (573-576)[10], ce qu'Aristophane jugea impudent. Par son comportement, sa rhétorique et ses choix politiques, il incarnait la démagogie que le poète détestait[11].

La cavalerie composée de jeunes Athéniens, les « mille braves » (225), était de création relativement récente, du moins sous ce nombre[12]. Dans la comédie, cette arme déteste un esclave du peuple, un tanneur, le Paphlagonien « maître en fourberie et calomnie » (44-45) dont les traits et la nocivité caricaturent Cléon. Or, les Cavaliers venaient de remporter un succès sur l'armée corinthienne à Solygeia sous la direction de Nicias (Thuc. IV 42). Ce fut là une occasion pour Aristophane de les célébrer et de leur faire jouer un rôle positif dans sa comédie[13].

Dans une strophe, le demi-chœur des Cavaliers invoque et célèbre Poséidon *hippios*[14] comme le dieu le plus cher aux Athéniens pour l'heure présente : « Dieu des coursiers, Poséidon, toi que charme leur galop sonore comme l'airain, et leurs hennissements et les trières rapides, à l'éperon bleu sombre, rapportant des bénéfices, comme aussi la lutte des jeunes gens tout glorieux sur leurs chars en dépit des disgrâces du sort, viens ici dans notre chœur, ô toi qui portes un trident d'or, qui règnes sur les dauphins, dieu invoqué à Sounion, honoré à Géreste, fils de Cronos… » (551-561).

En donnant la parole aux Cavaliers, le poète impose un parallèle peu flatteur pour la cité entre les jeunes gens engagés dans la course de chars et « les trières rapides, à l'éperon bleu sombre », trières dites *misthophoroi* (555)[15], donc rapportant le *misthos* par les prélèvements sur les alliés[16], d'autant que les Cavaliers se louent en ces termes : « Nous prétendons défendre la cité gratis, noblement (*gennaiôs)*, ainsi que les dieux nationaux » (576-577). Leur engagement s'exerce au profit de la terre, des dieux de la *chôra* et de la communauté civique. Le critère de naissance (*gennaiôs*) mis en avant dans cet extrait, est un gage des

[8] Carrière 1979.

[9] Connor 1992, 174-175 (= 1971).

[10] Gauthier 1985, 95-96.

[11] Ford 1965, 106-110.

[12] La cavalerie aurait été réorganisée par Périclès entre 445 et 438. Martin 1887, 137-158, 518-519 ; Bugh 1988, 64 et 70 et Spence 1993, 198-202.

[13] Morana 2005, 57-72. D'après cet auteur, les cavaliers forment un chœur travesti en chevaux.

[14] Edmunds 1987, 39-41.

[15] Aristoph. *Vesp.* 656-665, 684-685, 1114-1121.

[16] Murray 1919, 30-32.

qualités morales traditionnellement accordées aux *agathoi* comme le sens de la justice, la douceur, la sagesse et la réserve. Ici, c'est le dévouement désintéressé qui est souligné.

Quand les Cavaliers remportent une victoire, ils ne demandent pour prix de leur mérite que le respect de leur mode de vie : « Si la paix revient et met un terme à nos peines, ne nous enviez point nos longs cheveux et nos membres frottés au strigile » (579-580). Dans une cité vivant en harmonie, la valeur devrait donc avoir pour seule récompense l'acceptation raisonnée d'un art de vivre et d'une apparence différente sans susciter envie ni jalousie. Pour Aristophane, la leçon est claire : le sacrifice pour la cité ne doit avoir aucun bénéfice pour contrepartie, car seule compte la *doxa*, la réputation acquise.

Les Cavaliers tiennent leur supériorité autant de leurs pères que de la formation qu'ils ont reçue. Modelés pour se conduire décemment en toute occasion, ils incarnent les valeurs d'une aristocratie idéalisée par le poète pour donner une leçon au *dèmos*, pour dénoncer les démagogues et les dérives d'une politique impérialiste qui sert les intérêts athéniens au mépris des alliés et est source de périls, tant à l'intérieur qu'à l'extérieur de la cité. Le poète fait donc de la cavalerie un corps de *kaloi kagathoi* (185) en tout point opposés aux marchands de lanternes, aux savetiers, cordonniers, marchands de cuir (739-740).

Un des passages les plus étonnants de cette comédie suit l'invocation lancée par le second demi-chœur à Athéna, gardienne de la cité. En faisant l'éloge de leurs chevaux qui prennent la place des rameurs sur les trières de la cité[17] et deviennent des épibates, une fois la troupe débarquée, les Cavaliers se louent eux-mêmes[18] : « Leurs exploits excitent moins notre admiration (sur terre) que lorsque nous les vîmes (les chevaux) sauter dans les transports, comme des hommes, après avoir acheté des bidons, d'autres aussi de l'ail et des oignons. Puis saisissant les rames comme nous, en humains, ils se mirent à l'ouvrage en criant : *Hippapai* ! Qui va ramer ? Allez-y plus fort ! À quoi pensons-nous ? Tire-donc, *Samphora* ! » (598-603)[19].

Les chevaux-rameurs impressionnent les spectateurs. En s'élançant à terre pour massacrer les Corinthiens ils incarnent au mieux le courage et l'audace de leurs maîtres qui ne pouvaient pas prendre la place des rameurs au risque de perdre toute dignité. À terre, les chevaux mangent au lieu de la luzerne les crabes qui désignent les Corinthiens, si bien que Theôros, un flatteur de Cléon,

[17] Les trières sont également personnifiées sous les traits de jeunes femmes dotées de noms et même de patronymes. Elles se réunissent en conseil pour délibérer sur une expédition (*Eq.* 1300-1315) ; Komornicka 1964, 54.

[18] Loraux 1981, 312 n. 285.

[19] Le cri *hippapai* « Hue-hisse ! » est l'équivalent équestre de *rhuppapai*, *Vesp*. 909, *Ran*. 1073 ; Sommerstein 1981. Le nom de Samphoras est tiré de la lettre *san* (ancien *sigma*) qui marquait ce cheval, cf. *Nub*. 122.

prête ce mot à un Corinthien : « C'est tout de même terrible, ô Poséidon, que je ne puisse ni dans l'abîme, ni sur terre ni sur mer, échapper aux Cavaliers ! » (609-610).

Les chevaux-rameurs des trières renforcent les ressorts du comique[20] tout en étant le relais des valeurs incarnées par les Cavaliers. Car pour Aristophane, il importe que ces *kaloi kagathoi* que sont les Cavaliers, soient les véritables héritiers des valeurs hoplitiques et civiques dévoyées par les démagogues au service de Dèmos représenté sous les traits d'un vieillard, « Dèmos de Pnyx, petit vieux bourru, à l'oreille dure » (42-43). Cette jeunesse formée à la palestre, incarne l'idéal des pères, les Marathonomaques. Les cavaliers sont donc en droit de donner une leçon de courage à un Peuple usé et parasite. Toutefois, il faut attendre la fin de la comédie pour que Démos soit représenté dans l'éclat d'une jeunesse retrouvée, reconnaisse ses erreurs et célèbre « l'antique Athènes couronnée de violettes » (1323) ainsi que l'époque où « il prenait ses repas avec Aristide et Miltiade » (1323).

Aristophane se joue des référents sociaux et idéologiques associés au cheval et aux trières que tous les Athéniens étaient à même de comprendre pour servir sa démonstration. Au dynamisme de la démocratie impérialiste est opposée l'image d'un peuple parasite de l'*archè*. À la tentation de la tranquillité et du retrait de la vie politique qui se faisait jour dans les élites fatiguées des charges et des incohérences de la politique athénienne, est opposé un idéal de dévouement à la patrie sans autre bénéfice que la gloire.

On le sait, cette opposition entre les *agathoi* et le peuple athénien, ne reflète ni le rôle joué par les élites athéniennes dans l'impérialisme ni la part de gloire qu'elles ont voulu tirer sur terre et sur mer. La compétition entre les membres de l'élite sociale se déroula aussi bien sur l'hippodrome que sur la mer. « Toujours être le meilleur et surpasser les autres », ce défi proclamé par Homère (*Il.* VI 208 ; XI 784) est resté celui des *agathoi* au V^e^ siècle. La *philotimia* était un ressort de l'action publique. La victoire pouvait apporter la *timè* mais aussi le *kudos*, une puissance que la cité cherchait à récupérer en élisant les vainqueurs aux concours comme stratèges[21].

L'élevage des chevaux était un moyen d'affirmer sa richesse. Participer aux concours équestres, c'était rechercher la protection des dieux du sanctuaire où se déroulait l'épreuve et si la gloire rejaillissait sur le vainqueur et sa maison, elle était aussi un bienfait pour sa cité. Dans le patrimoine d'une famille riche, les chevaux occupaient une place fondamentale. Ainsi le *Lysis* de Platon présente

[20] Orfanos 2006, 36, 126-208.

[21] Kurke 1998, 205-207. Rappelons que les Spartiates plaçaient les vainqueurs olympiques près du roi dans les combats pour doter la phalange de cette puissance dont la victoire les avait auréolés (Plut. *Lyc.* 22, 4).

toute la cité unie pour louer la grandeur de la maison du jeune homme qui donne son nom au dialogue : « ses aïeux, leurs richesses, leurs chevaux, les victoires Pythiques, Isthmiques, Néméennes de leurs quadriges et de leurs coursiers » (205c). Aux dires de Thucydide, Alcibiade justifia devant l'assemblée sa légitimité au commandement dans l'expédition de Sicile par l'énumération des actes qui avaient valu à ses *progonoi* comme à lui-même sa renommée (*doxa*) tout en étant utiles à la cité. Le premier fait qu'il cita, fut sa participation aux concours olympiques, participation exceptionnelle puisqu'il avait engagé sept attelages à Olympie dans une course qu'il était ainsi assuré de remporter :

« Devant l'éclat exceptionnel de ma participation aux fêtes olympiques, les Grecs se sont même exagéré la puissance de notre cité, qu'auparavant ils croyaient anéantie par la guerre : j'avais lancé 7 chars dans l'arène – plus qu'aucun particulier jusque-là – j'avais eu, avec la victoire, et la seconde et la quatrième place, j'avais enfin, pour tout le reste, pris des dispositions qui répondent à cette victoire. Si l'usage peut ne voir là que des titres d'honneur, la manifestation de fait laissa aussi, du même coup, transparaître la puissance » (Thuc. VI 16, 2).

Sont clairement associées la *timè* d'Alcibiade, qui le situe en digne héritier de ses ancêtres, et la *dynamis* de la cité, que certains alliés auraient pu remettre en cause à juste titre en 416[22]. On sait quel fut le retentissement donné à cet exploit par des cités d'Asie Mineure (Ephèse, Chios, Lesbos) qui en comblant Alcibiade de cadeaux, prouvaient leur attachement à la Ligue de Délos. Dans ce rappel de sa victoire et de son retentissement il faut d'ailleurs moins voir la tentation d'un pouvoir personnel, que dans le contexte du temps un des arguments électoraux d'Alcibiade pour prouver ses droits à être élu stratège dans l'expédition de Sicile. Dans le respect d'une culture de l'*agôn*, que ses ancêtres n'auraient pas désavoué, il conçoit la cité comme « une arène » où se joue son honneur et à travers lui celui de sa maison[23]. En tout cas, il est remarquable que la victoire aux concours précède les liturgies qu'Alcibiade a assurées pour la cité. Elle leur est supérieure tout en étant du même ordre, car elle participe également de cette générosité attendue des élites.

Si Alcibiade fut attaqué à la suite de sa triple victoire olympique[24], ce fut par un nommé Diomédès qui se plaignit d'avoir vu ses chevaux confisqués par son compatriote. Or il avait conduit un attelage de chevaux à Olympie, voulant « obtenir pour sa cité et pour sa maison l'honneur de la couronne » ([And.] *In Alc.* [IV] 26). Certes, sa fortune était moyenne, ce qui signifie qu'elle était moindre que celle d'Alcibiade, mais elle était suffisante pour participer aux con-

[22] Hatzfeld 1940, 130.
[23] Gribble 1999, 55-61.
[24] Gribble 1999, 57-61, 154-158.

cours. De fait, Diomédès appartenait lui aussi au milieu de la classe dite liturgique. Dans le plaidoyer d'Isocrate, *Sur l'Attelage* [XVI] 34, le fils d'Alcibiade souligne que l'enjeu d'une participation aux concours restait double : la célébration de la patrie et l'émulation pour ne laisser aux éleveurs de chevaux aucun moyen de faire mieux dans l'avenir. La victoire qui ravivait les rivalités entre maisons et hétairies, était toujours présentée comme acquise pour et au nom de la cité.

Si nous revenons à l'aube de l'aventure maritime athénienne, le comportement du jeune Cimon a pu paraître illustrer le fossé qui séparerait du *dèmos* une élite soucieuse de marquer sa supériorité par le cheval sur le monde de la mer. Aux dires de Plutarque, Cimon se livra à une mise en scène pour prouver son ralliement à la stratégie de Thémistocle. Rappelons les faits tels qu'ils sont relatés par le biographe : Cimon, fils de Miltiade, traversa le Céramique, monta à l'Acropole, accompagné de ses *hetairoi*, « pour y consacrer à la déesse un mors de cheval, qu'il tenait à la main, donnant ainsi à entendre que la cité n'avait nullement besoin de vaillants cavaliers, mais de courageux soldats de marine » (*Cim.* 5, 2).

Si ce geste signifie bien une rupture, doit-il être lu comme l'abandon par Cimon du groupe aristocratique auquel il appartenait ? Faut-il comprendre que « le cheval représente à la fois un instrument de guerre, une valeur économique, un prestige social et un pouvoir politique » comme on a pu l'écrire récemment[25]? Faut-il opposer un groupe qui formerait « le parti de la résistance sur terre », à Thémistocle et à son choix stratégique?

Certes, les Athéniens étaient divisés sur l'interprétation à donner à l'oracle de Delphes à propos du « rempart de bois ». Certains étaient décidés à se réfugier dans le sanctuaire d'Athéna, d'après Hérodote « un petit nombre d'Athéniens, les trésoriers du trésor sacré et de pauvres gens qui avaient barricadé l'Acropole avec des portes et des madriers et repoussaient les assauts » (VIII 51). Groupe bien hétérogène qui ne représentait pas plus une classe de la société athénienne qu'une faction politique. On peut supposer que comme à la veille de Marathon, la stratégie à adopter faisait débat (VI 109). De plus, certains Athéniens pouvaient être soupçonnés de vouloir un accord avec les Pisistratides, en 480 comme en 490 (Herodot. VIII 52). Alors que la cité était en danger (Herodot. VII 142-143), Cimon se démarqua de ceux qui prônaient la résistance aux Perses en se retranchant derrière la palissade de l'Acropole. Il donna à son geste tout le retentissement voulu. En offrant à Athéna le mors de son cheval pour prendre un des boucliers suspendus dans le temple, il ne changeait ni de camp ni de « classe censitaire ». Grâce à la divinité poliade il entendait gagner sa part de gloire en tant que fantassin de marine, tout comme son père Miltiade l'avait ga-

[25] Schmitt-Pantel 2009, 94.

gnée comme stratège à la tête des hoplites à Marathon où les Athéniens se sont lancés au pas de course « sans cavalerie » (Herodot. VI 112). Cimon n'abandonnait donc pas un corps d'armée, alors inexistant dans les batailles[26], pour devenir fantassin. Il signifiait à tous que la gloire acquise par la maîtrise du cheval dans les courses auxquelles avaient participé ses *progonoi* (Ael. *Var. Hist.* IX 32), il voulait la gagner, comme son père, en tant que fantassin, mais cette fois-ci sur mer.

Rappelons également qu'aux dires de Plutarque, Cimon était alors « jeune et sans expérience de la guerre » (5, 1). S'il a traversé le Céramique et est monté solennellement sur l'Acropole, accompagné de ses *hetairoi*, c'est qu'il entendait donner à son offrande à Athéna une dimension publique. Ni prêtre, ni magistrat. Il ne s'agit donc pas d'une procession mais bien d'un cortège politique. Cette initiative de Cimon et de ses amis était un coup audacieux. Elle marquait ostensiblement le ralliement à Thémistocle d'une classe d'âge privilégiée, pour qui était terminé le temps des cavalcades. Avec Salamine commençait pour ces citoyens encore jeunes le temps de l'engagement pour le salut de la cité. En descendant vers la mer, Cimon voulait montrer que sans avoir encore été élu comme stratège[27], il entendait jouer un rôle important dans les combats à mener en se plaçant sous la protection d'Athéna.

Pour les membres de l'élite sociale, l'esprit de compétition s'étend à tous les niveaux et à toutes les étapes de la vie publique. Le pouvoir n'est pas une fin en soi mais un moyen pour augmenter leur fortune, pour gagner en renommée et manifester leur générosité. L'élection des stratèges par le peuple n'était qu'une étape dans une compétition qui contraignait les *agathoi* à donner des témoignages de leur dévouement à la communauté par le biais des liturgies. Les retombées des victoires avaient pour conséquence de faire bénéficier toute la cité du butin et des libéralités du vainqueur.

Les Athéniens « maîtres de la mer » ont donné à leurs stratèges des pouvoirs exceptionnels, militaires, financiers, diplomatiques et politiques tout en les mettant sous contrôle. Si les conditions mises à l'élection de ces magistrats militaires ne sont pas connues précisément, on peut raisonnablement penser qu'ils étaient choisis dans les deux premières classes censitaires[28].

L'émulation a pu prendre plusieurs formes. Comme à l'époque archaïque, il fallait faire partie de la classe des propriétaires fonciers[29] pour posséder un navire de guerre et payer les rameurs. Il s'agissait sans doute de cas assez excep-

[26] Martin 1886, 123. La cavalerie athénienne n'est pas attestée durant les guerres médiques. Le corps a pu être supprimé à la fin du VI^e siècle, telle est l'hypothèse de Spence 1993, 9-11.

[27] Il ne devait pas avoir l'âge requis pour être élu stratège en 480, il avait donc moins de 30 ans.

[28] Boëldieu-Trevet 2007, 72.

[29] Bravo 1984, 129.

tionnels pour qu'ils soient relevés par Hérodote : « À la bataille de l'Artémision, parmi les Grecs, le prix de la valeur revint en cette journée aux Athéniens et, parmi les Athéniens, à Clinias, fils d'Alcibiade, qui faisait campagne à ses frais avec 200 hommes et un vaisseau qui lui appartenait » (Herodot. VIII 17). Plus comptait la fortune des candidats à la stratégie que leurs compétences militaires même si les pères pouvaient transmettre leur expérience à leurs fils[30]. Nous l'avons noté, Alcibiade ne fit pas état de ses actions militaires, pour convaincre le *dèmos* de l'élire comme stratège pour l'expédition de Sicile. Les preuves de sa générosité devaient l'emporter sur des faits d'armes qu'il ne crut pas utile de rappeler.

Cet esprit d'émulation s'étendit aux triérarques de l'expédition de Sicile qui en plus du complément de solde alloué aux rameurs, ont procuré « aux bâtiments une décoration et des aménagements somptueux aux trières ». Thucydide précise : « chacun d'eux, en outre, s'étant personnellement dépensé sans compter pour que son navire se signalât par sa belle tenue et par la rapidité de sa marche » (Thuc. VI 31, 3).

Si les élites se sont engagées dans cette compétition où elles risquaient de perdre la vie, c'est que les bénéfices des victoires n'étaient pas négligeables. À propos de Cimon, Gorgias de Leontinoi affirmait qu'« il acquérait des richesses pour s'en servir et qu'il s'en servait pour être honoré » (Plut. *Cim.* 10, 5)[31]. À propos d'Alcibiade, Thucydide relève : « la gloire qui lui a valu son écurie de course lui coûta cher, et il veut que sa fonction de stratège soit d'un bon rapport », sans aucun doute pour maintenir son rang et se montrer généreux (VI 12, 2). Bien sûr, il y avait des retombées pour le peuple dans une relation fondée sur la distribution des richesses, que M.I. Finley a qualifiée de « patronage communautaire »[32]. Qu'il se limitât à la clientèle du dème ou ait une dimension civique, ce patronage induisait entre les maisons « aristocratiques » un esprit d'émulation caractéristique de la vie politique dans la cité clisthénienne[33].

Cette rivalité s'exprimait à tous les stades de la vie publique. L'élection à la stratégie n'était qu'une étape dans « une carrière » scandée par des actes de libéralité[34]. Cette compétition entre maisons avait pour spectateur et arbitre le

[30] La transmission d'un savoir et d'une expérience de la guerre n'était pas un élément négligeable dans le choix des stratèges. Elle ne pouvait être qu'un atout (Xen. *Mem.* III, 5-6 et 22 ; Plat. *Lach.* 179c-d).

[31] Hamel 1998, 44-45.

[32] Finley 1985, 66, 72 ; voir également Mossé 1994/95, 143-150.

[33] Nicias dont la famille tirait sa fortune des mines du Laurion chercha lui aussi à capter la faveur du peuple en donnant une splendeur inégalée à la théôrie qu'il conduisit à Délos (Plut. *Nic.* 3, 5-6).

[34] Lamachos élu stratège en 425 semble une exception, lui qui est présenté comme un stratège professionnel, Lengauer 1979, 58. Son nom signifiait le « bataillard » et Aristophane n'a pas manqué de le tourner en dérision en le montrant comme lâche, cupide et fanfaron, *Ach.* 593. Il n'est

dèmos, dont étaient recherchés l'adhésion et le soutien par la médiation des cercles d'amis. Alors que la cité était affaiblie par la guerre du Péloponnèse, le Vieil Oligarque souligne dans son pamphlet combien le peuple avait intérêt à laisser aux plus riches des charges qui nécessitaient de l'autorité, du prestige et une prise de risque (*Ath.* 1, 3)[35]. Le dynamisme et la gloire de la cité se sont donc nourris de la compétition que se livraient les *aristoi* sur terre et sur mer, dans l'hippodrome et sur mer. Les élites ont trouvé dans la démocratie le cadre institutionnel de leur pouvoir ; dans l'*archè* des possibilités d'accroître leur fortune.

Toutefois, cette collusion d'intérêts entre le peuple et ses élites pouvait être mise à mal. En cas de défaite, de trahison ou de crime d'impiété, fuir n'était pas donné à tous. Il fallait pouvoir trouver un refuge hors de la cité. Seules les élites avaient cette possibilité en raison de l'étendue de leurs relations[36]. L'*agathos* avait des amis capables de l'héberger, d'assurer sa protection et de maintenir son rang. Les réseaux d'hospitalité pouvaient englober des rois et des barbares, au-delà des mers. Certes, la *philia*, fondement de la *xenia,* n'était jamais assurée[37]. Tissée entre pairs (Aristot. *Eth. Nic.* VIII 1157b 33), elle se consolidait par l'échange de services et le don de présents, ce depuis Homère[38].

Pisistrate savait solliciter un appui auprès de qui était son obligé (Herodot. I 61). Hérodote relève à propos de Thémistocle : « Il parlait ainsi dans l'intention de se créer chez les Perses des droits à sa reconnaissance, pour avoir un asile, au cas où il arriverait du fait des Athéniens quelque désagrément, ce qui ne manqua pas de se produire » (VIII 109). Cimon savait qu'il pouvait trouver refuge chez des amis en cas de condamnation. L'ostracisme conçu comme un exil temporaire supposait pour l'exilé une possibilité de repli et donc un refuge en dehors de l'espace civique. En tant que procédure politique il n'a pu être conçu que par et pour des *agathoi*. Condamné à se présenter devant des juges athéniens, Alcibiade préféra se souvenir qu'il avait hérité de liens d'hospitalité à Sparte et que sa maison était liée à celle de l'éphore Endios (Thuc. VIII 6, 3). Puis il a su cultiver la relation qu'il avait nouée avec le satrape de Sardes Tissapherne en se présentant avec des *xenia* et des *dôra* (Plut. *Alc.* 27, 6). Exilé d'Athènes, Ando-

réhabilité qu'après sa mort en Sicile, *Ran.* 1040.

[35] Ober 1998, 16-27.

[36] Duplouy 2006, 116, souligne qu'après 451, l'endogamie civique se généralisant, les Athéniens n'abandonnèrent pas les avantages qu'ils avaient naguère trouvés à nouer des contacts avec l'étranger : « Quand la cité brûle ses anciennes idoles, seule la multiplicité des alliances permet de sauver une situation catastrophique ».

[37] Mitchell 1997, 6.

[38] Herman 1987, 120-121 ; Scheid-Tissinier 1994 ; Fouchard 1997, 118. Pour Ulysse, son influence à Ithaque ne pouvait qu'être accrue par les cadeaux des Phéaciens, preuves de liens d'amitié qui signifiaient protection, alliance et secours matériel (*Od.* XI 355-361).

cide, fils de Léogoras, de la riche et grande maison des Kérykes, se vanta pour sa part d'avoir noué des liens d'hospitalité ou d'amitié avec des rois, des cités et des particuliers (*De myst.* [I] 145).

La fuite par mer est plus facile que par terre. Quand Alcibiade rentra à Athènes en 407, Xénophon relève qu'il n'était pas pressé d'aborder. Il se souvenait qu'il n'était encore qu'un *pheugôn (*Xen. *Hell.* I 4, 10) : sous le coup d'une accusation, il s'était dérobé à la sentence par la fuite. Il craignait ses ennemis, « mais debout sur le pont de son navire, il tâchait de voir si ses proches étaient présents », prêt à donner l'ordre aux rameurs de s'éloigner du Pirée en cas de danger (*Hell.* I 4, 18-19).

La mer permet bien des ruses, bien des dissimulations. On sait comment Cimon réussit à tromper la vigilance des alliés d'Athènes pour permettre à la flotte de rallier le Pirée sans danger. Il ordonna à son entourage de cacher sa mort. Les Athéniens sous les ordres d'un stratège caché parvinrent ainsi à rentrer en toute sécurité, « commandés pendant 30 jours, comme le dit Phanodèmos, par Cimon mort » (Plut. *Cim.* 19, 2).

La mer, avec ses brumes, ses tempêtes, ses vents contraires, introduit un élément non maîtrisable et de fait imputable aux dieux. Leur concours pouvait être invoqué pour assurer ou justifier un bon retour. C'est Poséidon Sôter qu'il fallait prier, auquel il fallait verser des libations avant une expédition ou une bataille (Herodot. VII 192 ; Thuc. VI 32, 1). Andocide reconnaît que les dieux avaient la possibilité de le punir quand il était en mer à la mauvaise saison en le privant même des honneurs d'une sépulture. Malgré tous les périls qu'il a bravés, les dieux l'ont épargné, lui ont gardé la vie sauve, alors qu'ils sont maîtres des éléments (*De myst.* [I] 137-139).

C'est en mer que les superstitions sont les plus fortes, que le besoin d'être assuré d'un bon retour et de l'alliance des divinités aboutit à donner une place essentielle aux devins. Périclès sait rassurer le pilote de sa trière que la nuit provoquée par une éclipse du soleil faisait trembler au moment du départ d'une expédition (Plut. *Per.* 35, 2). Tous les Athéniens furent effrayés par l'éclipse de lune de 413 au moment de quitter la Sicile, d'après Thucydide (VII 50, 4), et le stratège Nicias voit sa responsabilité soulignée, lui « qui s'adonnait, non sans quelque excès, à la divination et aux pratiques du même genre ». Le stratège refusa de délibérer, donna l'ordre d'attendre pendant 27 jours, « se bornant à faire des sacrifices et à consulter les devins », conduisant par son inactivité l'armée athénienne à se laisser encercler par les Syracusains (Plut. *Nic.* 23-24).

En raison des dangers réels et des craintes que suscite la mer, la réussite d'une navigation prouve la bienveillance des dieux. Elle fait du fugitif un protégé de la divinité s'il arrive à bon port.

Les réseaux d'hospitalité des élites, qui sont un atout pour la communauté civique sur un plan militaire ou diplomatique, ne sont plus tolérables quand ils servent des intérêts particuliers, que ce soit ceux d'un individu, de sa maison ou

de ses amis. Périclès l'a bien compris qui déclara devant l'assemblée dès le début de la guerre, alors que les Lacédémoniens se rassemblaient à l'Isthme, que si Archidamos, roi des Lacédémoniens, était son hôte, ce lien ne devait pas nuire à la cité, se disant prêt à abandonner ses propriétés si elles étaient épargnées au nom de cette *xenia* (Thuc. II 13, 1)[39]. Athènes, cité hégémonique, ne pouvait tolérer que l'un de ses concitoyens usât de son prestige et de sa renommée pour mener des alliances, conduire des négociations et, en définitive, chercher à lui nuire comme le fit le traître Alcibiade. Andocide avait bien conscience des accusations proférées par ses ennemis qui le soupçonnaient de préférer la fuite à un procès : « Que pourrait bien prétendre Andocide à affronter un si grave procès, quand il peut, en s'éloignant d'ici, trouver tout ce qui lui est nécessaire et s'il fait voile vers Chypre, d'où il est venu, y trouver un large et fertile domaine dont on lui a fait don ? » (*De myst.* [I] 4-5). Les déclarations enflammées d'Andocide qui proteste de son amour pour sa patrie ne pouvaient faire oublier les atouts dont il jouissait par rapport à la masse des citoyens et qui justifiaient la méfiance dont il s'estimait victime.

Sur ce plan, il y a donc une opposition fondamentale entre les intérêts du *dèmos* et ceux de ses élites. Pour la cité, la mer est un espace maîtrisé par le contrôle des routes maritimes et par des alliances, gage de la sécurité des navires ; pour les *agathoi*, la terre et la mer sont l'espace d'une hospitalité qui résulte d'un héritage et d'une histoire propres à chaque maison. Les relations d'hospitalité ne correspondent pas aux frontières culturelles et ne sont pas toujours compatibles avec les intérêts diplomatiques et militaires de la patrie[40]. Alors que la thalassocratie a pour centre la cité, doit servir pour toujours les intérêts des citoyens et la gloire d'Athéna Polias, la *xenia* n'existe que par les liens qu'elle tisse et que pour des particuliers. Multipolaire, elle évolue en fonction de la place qu'occupe l'*agathos* dans ce réseau de sociabilité qui unit les puissants du monde méditerranéen, qu'ils soient des citoyens, des rois, des satrapes, des Grecs ou des Barbares. La *xenia* resta au V^{e} siècle un des aspects les plus visibles du prestige et du dynamisme des élites athéniennes.

Pour les *agathoi*, il y avait un devoir plus grand que la fidélité à la communauté, celui qui liait les hôtes entre eux, qui les obligeait, quelles que soient les circonstances, à respecter la parole donnée et à se donner assistance. À cette échelle de relation, la notion de trahison n'était pas de mise. Tout comme l'Antigone de Sophocle pouvait affirmer à propos des honneurs funèbres la supériorité d'une loi non écrite sur la loi de la cité, Hécube dans la tragédie d'Euripide peut clamer au plus fort de son désespoir que le Thrace Polymestor dont le nom prend un sens terrifiant, est un homme sans mémoire ni pitié, sans

39 Duplouy 2007, 45.
40 Herman 1987, 162.

fidélité au devoir, un hôte sans religion ni justice (*Hec.* 1234-1235), puisqu'il n'a pas protégé l'enfant dont il avait la charge. Et la vieille femme de pleurer la mort de ses deux enfants aux noms parlant de la *xenia* : Polydore ou « Don abondant », tué par cupidité, et Polyxène ou « Abondante Hospitalité », égorgée sur le tombeau d'Achille. Par la voix d'Hécube, Euripide, comme l'avait fait Sophocle, rappelle le respect d'un droit immémorial, celui de l'hospitalité[41].

L'association entre le cheval et la mer a été une façon de penser l'unité de la communauté civique sous le patronage des dieux. À Poséidon revient chez Aristophane comme chez Sophocle d'être le dieu des chevaux et des trières, des cavaliers et des rameurs, des gens de bien et des thètes, tous citoyens.

Si Aristophane installe des chevaux à la place des rameurs dans les trières dans sa comédie, c'est qu'il entend les créditer des valeurs des Cavaliers : l'esprit de sacrifice, la noblesse du comportement et la générosité, tout en donnant une leçon aux spectateurs. Des chevaux engagés sur mer pourraient montrer plus de courage que les rameurs présentés comme des parasites de la thalassocratie. À travers le cheval, c'est une élite qui est idéalisée pour mieux dénoncer la démagogie de Cléon et la lâcheté du *dèmos*. Les Cavaliers sont des figures du passé mises en scène pour penser le présent et dénoncer la perte des valeurs civiques. Est ainsi créée une opposition idéologique qui a une efficacité pédagogique, le *dèmos* se repentant à la fin du drame de ses dérives passées, quand il est enfin convaincu des méfaits de la misthophorie. À l'exemple des Cavaliers « de bonne naissance », les citoyens sont alors invités et incités à montrer de quels pères ils sont issus en se réclamant de l'héritage légué par les Marathonomaques. Ils devront eux aussi devenir des *kaloi kagathoi*, dignes de Miltiade et d'Aristide (1325).

Par leur participation aux concours et à l'aventure maritime, les élites ont fait preuve de cette *philotimia* qui les distingue du peuple. Tout en servant leurs intérêts, elles ont permis à la cité de gagner en prestige, en puissance et en gloire. La compétition était dans le droit fil de l'idéologie agonistique et somptuaire développée à l'époque archaïque, dont la démocratie tira profit. Sur terre comme sur mer, les acteurs du dynamisme civique étaient les élites sociales. Il revenait à chaque maison de faire valoir ses mérites et de recueillir les suffrages du peuple qui à son tour espérait profiter de cette émulation. Si la thalassocratie athénienne a rendu cette compétition plus aiguë en raison des pouvoirs accordés aux stratèges et de l'extension de leur domaine d'intervention, fondamentalement l'exercice d'une charge restait plus un moyen qu'une fin pour tenir son rang et obtenir une reconnaissance sociale.

Toutefois, il y avait un risque de divorce entre la communauté et ses citoyens les plus privilégiés. Entre la liberté des élites et le contrôle du *dèmos* sur

[41] Demont 1990, 157.

ses magistrats, entre les liens de l'hospitalité (*xenia*) et les impératifs de l'intérêt commun *(koinon*), se jouait un équilibre périlleux. Pour les élites, il y avait une vie en dehors de la cité. La *xenia* pouvait permettre aux fugitifs d'échapper au bras vengeur des autorités, de trouver un refuge et parfois même de se refaire pour rentrer en triomphateurs dans leur patrie. Alors leur retour pouvait associer le cheval et la mer dans une belle image comparable à celle développée par l'*Hélène* d'Euripide, quand les Dioscures s'engagent à chevaucher à côté du navire de leur sœur pour l'escorter sur la mer écumante jusque dans sa patrie (1664-1665).

genevieve.hoffmann@wanadoo.fr

Bibliographie

Boëldieu-Trevet 2007: J. Boëldieu-Trevet, *Commander dans le monde grec au Ve siècle avant notre ère*, Besançon.

Bourriot 1976: F. Bourriot, *Recherches sur la Nature du* genos. *Étude d'histoire sociale athénienne. Périodes archaïque et classique*, 2 vol., Paris-Lille.

Bravo 1884: B. Bravo, *Commerce et Noblesse en Grèce archaïque. À propos d'un livre d'Alfonso Mele*, «DHA» 10, 99-160.

Bugh 1988: G.R. Bugh, *The Horsemen of Athens*, Princeton.

Carrière 1979: J.-Cl. Carrière, *Le Carnaval et la politique*, Besançon.

Casevitz 1997: M. Casevitz, *Autour de* ΧΡΗΣΤΟΣ *chez Aristophane*, in *Aristophane : la langue, la scène, la cité*, éd. par P. Thiercy - M. Menu, 445-455.

Connor 1992: W.R. Connor, *The New Politicians of Fifth Century Athens*, Cambridge (= *The New Politicians of Fifth Century Athens*, Princeton N.J. 1971).

Demont 1990: P. Demont, *La cité grecque archaïque et classique et l'idéal de tranquillité*, Paris.

Duplouy 2006: A. Duplouy, *Le Prestige des Élites. Recherches sur les modes de reconnaissance sociale en Grèce entre les Xe et Ve siècles avant J.-C.*, Paris.

Duplouy 2007: A. Duplouy, *Du Voisinage à la sphère internationale : cercles de collectivité et niveaux d'énonciation des modes de reconnaissance sociale dans l'Athènes classique*, in *Individus, Groupes et Politique à Athènes de Solon à Mithridate*, éd. par J.-Chr. Couvenhes - S. Milanezi, Tours, 35-55.

Edmunds 1987: L. Edmunds, *Cleon,* Knights *and Aristophanes' Politics*, Lanham-New York-London.

Finley 1985: M.I. Finley, *L'Invention de la politique : démocratie et politique en Grèce et dans la Rome républicaine*, Paris (trad. de *Politics in the Ancient World*, Cambridge 1983).

Ford 1965: G.B. Ford, *The* Knights *as a source of Aristophanes' attitude toward the demagogue and the* demos, «Athenaeum» 43, 106-110.

Fouchard 1997: A. Fouchard, *Aristocratie et Démocratie. Idéologies et Sociétés en Grèce ancienne*, Besançon.

Gauthier 1985: Ph. Gauthier, *Les Cités grecques et leurs bienfaiteurs (IVe-Ier siècle avant J.-C.)*, Athènes.

Gernet 1968: L. Gernet, *Les Nobles dans la Grèce antique*, in *Anthropologie de la Grèce antique*, éd. par L. Gernet, Paris, 333-343.

Gribble 1999: D. Gribble, *Alcibiades and Athens. A Study in Literary Presentation*, Oxford.

Hamel 1998: D. Hamel, *Athenian Generals, Military Authority in the Classical Period*, Leiden.

Hatzfeld 1940: J. Hatzfeld, *Alcibiade. Étude sur l'histoire d'Athènes à la fin du Ve siècle*, Paris.

Herman 1987: G. Herman, *Ritualised Friendship and the Greek City*, Cambridge.

Komornicka 1964: A.M. Komornicka, *Métaphores, personnifications et comparaisons dans l'œuvre d'Aristophane*, Wroclaw-Warszawa-Kraków.

Kurke 1998: L. Kurke, *The Traffic in Praise*, Ithaca N.Y.

Lengauer 1979: W. Lengauer, *Greek Commanders in the 5th and 4th centuries BC. Politics and Ideology: a Study of militarism*, Warsaw.

Loraux 1981: N. Loraux, *L'Invention d'Athènes*, Paris.

Martin 1887: A. Martin, *Les Cavaliers athéniens*, Paris.

Miller 1997: M.C. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in cultural Receptivity*, Cambridge.

Mitchell 1997: L.G. Mitchell, *Greek Bearing Gifts. The Public Use of Private Relationship in the Greek World, 435-323 BC*, Cambridge.

Murray 1919: G. Murray, *Aristophanes and the War Party*, London.

Morana 2005: C. Morana, *Le chœur dans les* Cavaliers *d'Aristophane : un chœur zoomorphe*, in *Le chœur dans la tragédie et la comédie grecques. Les* Oiseaux *d'Aristophane* (Cahiers du GITA), éd. par M.-P. Noël, Montpellier, 57-72.

Mossé 1994/95: Cl. Mossé, *Les relations de* clientèle *dans le fonctionnement de la démocratie athénienne*, «Mètis» 9/10, 143-150.

Ober 1988: J. Ober, *Political Dissent in Democratic Athens. Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton.

Orfanos 2006: Chr. Orfanos, *Les Sauvageons d'Athènes ou la Didactique du rire chez Aristophane*, Paris.

Oulhen 2004: J. Oulhen, *La Société athénienne*, in *Le Monde Grec aux temps classiques*, tome 2, *Le IVe siècle*, éd. par P. Brulé - R. Descat, Paris, 251-351.

Purcell 1992: N. Purcell, *La Mobilité et la* polis, in *La Cité grecque d'Homère à Alexandre*, éd. par O. Murray - S. Price), Paris, 43-76 (trad. de *The Greek City: From Homer to Alexander*, Oxford 1990).

Roussel 1976: D. Roussel, *Tribu et Cité*, Paris-Besançon.

Scheid-Tissinier 1994: E. Scheid-Tissinier, *Les Usages du don chez Homère. Vocabulaire et Pratiques*, Nancy.
Schmitt-Pantel 2009: P. Schmitt-Pantel, *Hommes illustres. Mœurs et politique à Athènes au Ve siècle*, Paris.
Sommerstein 1981: A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, vol. 2, Warminster.
Spence 1993: I.G. Spence, *The Cavalry of Classical Greece. A Social and Military History*, Oxford.
Thiercy 1986: P. Thiercy, *Aristophane : Fiction et Dramaturgie*, Paris.

Abstract

This paper analyzes the attitudes and values of the Athenian elite at the time of the imperialism of the fifth century. While some sources point to the ideological divide between the interests of well-born and those of *the demos*, the facts emphasize the solidarity of all for the city service. By the horse, sign of distinction, and the sea, space of their power, the elites have not stopped trying to gain fame. Social recognition is played for them, both in the hippodrome and in the Athenian maritime adventure. However, this *eumonia* could break in a crisis when the hospitality links (*xenia*) reminded everyone that for the elites, there was a living out of the city and its borders.

GIOVANNI BOFFA

L'Eubea "famosa per le navi"

Siamo abituati a pensare all'Eubea, e in particolare a tre dei suoi centri antichi, Calcide, Eretria e Lefkandi, come a soggetti particolarmente attivi all'interno dell'articolato quadro della mobilità umana nel Mediterraneo nel periodo che comprende i secoli X-VIII secolo a.C., delineatosi, soprattutto, grazie alle informazioni che l'archeologia ha saputo fornirci[1]. La Calcidica, le coste del Vicino Oriente, quelle della Libia, Cartagine, lo stretto di Gibilterra, l'area del basso Adriatico e dello Ionio (in particolare Corcira), lo stretto di Messina e la Sicilia, la Calabria, il Tirreno (particolarmente la Campania e l'Etruria), la Sardegna costituiscono i nodi principali di una ampia rete di percorsi, di trame, di relazioni, di contatti e scambi, costruita in tale arco di tempo dai principali centri euboici[2], che è stata giustamente confrontata e messa in relazione, in varie occasioni, con il *network* strutturato nello stesso periodo dai Fenici[3]. Lo sviluppo precoce di aristocrazie locali dal carattere competitivo e aperte ai contatti con il Vicino Oriente, la ricerca di materie prime, in particolare di metalli, e il coinvolgimento nell'ampio e articolato fenomeno dell'*apoikia*, che proprio Calcide ed Eretria del resto inaugurano, sono fra le principali e riconosciute motivazioni che spinsero i suddetti centri sui mari[4].

In più di una occasione, al quadro complessivo dei movimenti euboici sui mari fra Protogeometrico e Geometrico sono stati associati i versi 31 e 219 dell'Inno omerico ad Apollo, nei quali ricorre l'espressione ναυσικλειτή Εὔβοια, "l'Eubea famosa per le navi". Tali versi vengono generalmente letti, su impulso dato da un noto studio di J.P. Crielaard[5], come un riflesso evidente, in ambito letterario, dell'ampia portata delle citate attività navali. Questa suggestiva ipotesi

[1] Per un quadro di sintesi si può fare riferimento a Giangiulio 1996; Gras 1997; Dominguez Monedero 2007.

[2] Molto utile sul tema è De Vido 2013.

[3] Vedi l'ampia sintesi in Gras-Rouillard-Teixidor 2000.

[4] In una bibliografia amplissima mi limito a segnalare Popham 1981; Crielaard 1993; 2006; Antonelli 1995; Tandy 1997 e il suggestivo Lane Fox 2008.

[5] Crielaard 1992/93.

non è mai stata, tuttavia, oggetto di approfondimento, in modo da rispondere ai quesiti che essa inevitabilmente solleva: in che maniera e misura i versi dell'Inno possono essere effettivamente collegati al suddetto periodo della storia euboica? Esistono ulteriori elementi documentari sui quali ragionare? Che significa essere "famoso per le navi"? Cosa intendono i citati versi per Eubea? Su questi interrogativi vuole soffermarsi il presente contributo, alla ricerca di un livello di definizione maggiore nella valutazione in chiave storica della preziosa testimonianza.

La cronologia dell'Inno ad Apollo

Uno degli aspetti chiave da considerare per valutare il potenziale informativo dei versi in questione e la plausibilità dell'ipotesi sopra riassunta è la cronologia dell'Inno ad Apollo, problema complesso e legato a filo doppio con quello della sua composizione. L'Inno consta di due parti, verosimilmente corrispondenti a due componimenti in origine autonomi, l'una centrata sull'Apollo delio l'altra sull'Apollo delfico[6]. Secondo l'ipotesi cosiddetta neounitarista, oggi ampiamente condivisa, esse sarebbero state riunite in un'unica e coerente opera da Cineto di Chio, uno degli Omeridi[7], nel 523-2 a.C., in occasione dell'istituzione delle feste delio-pitiche da parte da Policrate di Samo, il cui intento era quello di celebrare la dedica dell'isola di Renea, all'indomani della sua conquista, ad Apollo appunto[8]. Sull'origine e la datazione del materiale utilizzato da Cineto si è molto discusso. La parte delfica è, con ogni probabilità, da assegnare al VI secolo a.C.[9]. La datazione di quella delia, invece, pone problemi rilevanti e le soluzioni proposte spaziano dall'VIII al VI secolo a.C.[10].

Alla luce di questo quadro, l'espressione ναυσικλειτή Εὔβοια potrebbe sia affondare le sue radici nel VI secolo a.C. ed essere una creazione dello stesso Cineto, ispirata da situazioni a lui cronologicamente vicine o addirittura coeve, sia risalire a momenti anteriori, fino ad arrivare all'VIII sec. a.C., in quanto eredità della parte delia, alla quale, del resto, il verso 31 appartiene. Nel primo caso sarebbe automaticamente da escludere un legame fra i versi dell'Inno e il contesto

[6] La prima (vv. 1-178), che offre una prospettiva insulare, racconta di come Leto, in attesa di Apollo, vada alla ricerca di un luogo nel quale partorire e di come il dio, dopo la nascita, rivendichi il possesso della lira, dell'arco e della facoltà divinatoria; la seconda parte (vv. 179-546), che, invece, possiede una visione prevalentemente continentale, celebra la fondazione dell'oracolo di Apollo a Delfi, avvenuta dopo un lungo viaggio compiuto dal dio e dopo l'uccisione del drago che aveva generato Tifeo.

[7] Aloni 1989, 107; 1998, 65-76.

[8] Secondo la felice intuizione di W. Burkert (Burkert 1979), poi sviluppata da altri studiosi. Non è da escludere, secondo lo studioso, la possibilità che Cineto non abbia 'ricucito' e uniformato due preesistenti inni ma abbia composto *ex novo* il testo, attingendo a una tradizione ionica per la parte delia e a una tradizione continentale per quella delfica.

[9] Defradas 1954, 142 ss.; Janko 1982, 112-115; Aloni 1989; Chappell 2006; 2011.

[10] Vedi la sintesi di S. Poli (*Inni omerici*, 136).

euboico di età geometrica; nel secondo, al contrario, l'ipotesi generata da Crielaard acquisterebbe indubbiamente forza, sebbene la differenza di opinioni sulla cronologia della citata sezione delia consiglierebbe, in ogni caso, estrema cautela in tal senso. La questione non si può dirimere se non alla luce di elementi documentari che possano far pendere la bilancia verso l'una o l'altra possibilità e che vanno, dunque, cercati. Comincerò, muovendomi in tale direzione, con l'analizzare le ricorrenze dell'aggettivo ναυσικλειτός, per comprenderne le valenze e le attribuzioni.

ναυσικλειτός / ναυσικλυτός

Ναυσικλειτός nasce dalla combinazione di ναῦς e κλειτός, aggettivo che deriva da κλείω, forma epica di κλέω ("parlare di", "rendere famoso", "celebrare"), e che significa "rinomato", "famoso", in riferimento a persone, oppure "splendido", "eccellente", se riferito a cose[11]. La parola, dunque, equivale senz'altro a "famoso per le navi" o, metonimicamente, a "famoso per le attività navali". Si tratta di un termine raro, le cui ricorrenze nella tradizione sono solo tre: le due dell'Inno ad Apollo ed una nell'Odissea. In ambito omerico κλειτός si trova molto frequentemente in unione con numerosi sostantivi, come, ad esempio, in δουρικλειτός, "famoso per la lancia"[12]. A ναυσικλειτός va associato, tuttavia, ναυσικλυτός, combinazione di ναῦς e κλυτός, aggettivo che deriva da κλύω ("udire", "sentir parlare di"), che trova significati del tutto analoghi[13] in dieci ricorrenze: sei nell'Odissea, una in Esiodo, due in Pindaro e una in Oppiano. Anche questo tipo di combinazione è ben attestata in Omero, nel quale ricorre δουρικλυτός, che è evidentemente sinonimo del già visto δουρικλειτός.

Dunque, considerando nel complesso le ricorrenze dei due termini (escludendo le apparizioni in glosse, commenti e scolî) otteniamo il seguente schema schema:

1	Hom. *Od.* VI 22	ναυσικλειτοῖο Δύμαντος
2	Hom. *Od.* VII 39	Φαίηκες ναυσικλυτοὶ
3	Hom. *Od.* VIII 191	Φαίηκες δολιχήρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες
4	Hom. *Od.* VIII 369	Φαίηκες δολιχήρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες
5	Hom. *Od.* XIII 166	Φαίηκες δολιχήρετμοι, ναυσικλυτοὶ ἄνδρες
6	Hom. *Od.* XV 415	ἔνθα δὲ Φοίνικες ναυσικλυτοὶ ἤλυθον ἄνδρες
7	Hom. *Od.* XVI 227	Φαίηκές μ' ἄγαγον ναυσικλυτοί

[11] *LSJ ss.vv.* κλειτός, κλέω.
[12] Ad es. Hom. *Il.* XV 52, in riferimento a Menelao.
[13] *LSJ ss.vv.* ναυσικλυτός; κλυτός; κλύω.

8	Hes. fr. 193 Merkelbach-West	Τάφι[ο]ι ναυσικλυτοὶ
9	Hom. *Hymn. in Ap.*, 31	νῆσός τ' Αἰγίνη ναυσικλειτή τ' Εὔβοια
10	Hom. *Hymn. in Ap.*, 219	Κηναίου τ' ἐπέβης ναυσικλείτης Εὐβοίης·
11	Pind. *Nem.* V 8-9	ματρόπολίν τε (*scil.* Egina), φίλαν ξένων ἄρουραν· τάν ποτ' εὔανδρόν τε καὶ ναυσικλυτάν
12	Pind. *Isth.* IX 1-2 (Snell - Maehler 1971, fr. 1)	ναυσικλυτὸς Αἴγινα
13	Opp. *Hal.* III 208	ναυσίκλυτον ἄστυ Κωρύκιον

Gli scolî osservano che ναυσικλειτός significa ἐν τοῖς κατὰ ναυτικὴν ἔργοις ἔνδοξος[14]. Sempre i commentatori antichi suggeriscono un'equivalenza fra ναυσικλυτός e ναυτικώτατος[15], termine recenziore e non poetico che contraddistinse, ad esempio, gli Egineti, gli Ateniesi[16] e i Cretesi[17]. Esso è conferibile, analogamente al primo, che Omero riferisce al feacio Dimante, anche a singoli individui[18]. L'opinione antica è del tutto fondata. I Feaci, i Tafi e i Fenici erano i popoli più di ogni altro connotati, nell'immaginario antico, dalla perizia nella navigazione e nelle attività navali in genere. I primi trovavano nel rapporto con il mare e con la navigazione a lunga distanza il loro tratto fondamentale, rappresentando i navigatori per eccellenza. Non erano solo "famosi per le navi" ma anche δολιχήρετμοι e φιλήρετμοι[19]; ad essi "non importano arco e faretra / ma alberi e remi di navi e navi librate, / con cui varcano il mare canuto, orgogliosi"[20]. Le loro περικαλλέα νῆα[21] erano state dotate da Poseidone di una soprannaturale velocità[22] e non avevano timoni, né richiedevano un pilota, essendo in grado di trovare la strada da sole[23]. Con tali mezzi i Feaci, in più di una occasione, svolgono la funzione di accompagnatori 'accompagnatori' in grado di varcare i confini fra il

[14] *Schol. in Hom. Od.* VI 22.

[15] Eustath. *Comm. ad Hom. Od.* II pag. 105 (v. XV 415).

[16] Diod. XI 18.

[17] Alcaeus *apud* Zenob. V 30.

[18] Ad esempio lo stratego ateniese Formione (*Schol. in Aristoph. Eq.*, 562).

[19] Hom. *Od.* V 386; VIII 96.

[20] Hom. *Od.* VI 269-271. Eustazio (Eustath. *Comm. ad Hom. Od.* I pag. 290 (v. VIII 191), acutamente osserva: Τοὺς δὲ Φαίακας δολιχηρέτμους καὶ ναυσικλυτοὺς ἄνδρας λέγει καὶ νῦν καὶ ἐν τοῖς ἑξῆς, ὡς ἢ δολιχὰ ἔχοντας ἐρετμὰ, ἢ μᾶλλον ὡς εἰς δολιχὸν πλοῦν ἐξαρκοῦντας ἐν τῷ ἐρέσσειν.

[21] Hom. *Od.* XIII 176.

[22] Hom. *Od.* VII 34-35.

[23] Hom. *Od.* VIII 559-563.

mondo reale e quello fantastico, fra la dimensione umana e quella soprannaturale[24]. È il caso del ritorno di Ulisse a Itaca[25] ma anche di Radamanto, portato in Eubea a trovare Tizio[26]. Alcinoo afferma con orgoglio che nessuno di quelli giunti errabondi a Scheria si sia lamentato per non aver ottenuto una scorta[27].

Anche i meno noti Tafi, che il menzionato frammento di Esiodo caratterizza come ναυσικλυτοί, figurano nell'Odissea[28] e, similmente ai Feaci, sono φιληρέτμοι[29]. La vocazione alla pirateria, rintracciabile nella definizione di ληΐστορες ἄνδρες[30], è la probabile chiave di lettura del loro talento per le attività navali. Mente, il loro sovrano, è, del resto, discendente di Anchialos, nome che significa "che abita presso il mare"[31]; Taphios, poi, il capostipite, è discendente di Poseidone[32]. Al pari dei Feaci, i Tafi erano una popolazione insulare che, secondo la tradizione, era stanziata in un luogo che a volte è indicato come una singola isola, Tafo, talaltra come un gruppo di isole, le Ταφίων νῆσοι, probabilmente facenti parte delle Echinadi, e poste di fronte alle coste dell'Acarnania[33].

Il ritratto che l'epica omerica ci offre dei Fenici è ben noto[34]. Anch'essi sono ναυσικλυτοί, specializzati nei viaggi a lunga distanza e nel commercio di ἀθύρματα[35], e la loro grande maestria nella navigazione s'intuisce anche dall'ampiezza dei loro spostamenti, che interessano luoghi come Lemno[36], Creta, l'Egitto, la Libia[37] ed Itaca[38]. Anche a loro si possono chiedere passaggi in nave[39]. È stata sottolineata l'esistenza di una "polarized opposition" fra Fenici e Feaci, nell'ambito della quale i primi "embody the worst fears of what trade may bring to a people such as the archaic Greeks" mentre i secondi "represent an isolationist fantasy world in which theft and deception are replaced by magic ships and bountiful goods"[40].

[24] Su questo aspetto vedi Segal 1962.

[25] Hom. *Od.* XVI 226-227. Ulisse chiede esplicitamente il loro aiuto per tornare a casa (Hom. *Od.* XIII 38-39).

[26] Hom. *Od.* VII 317-326.

[27] Hom. *Od.* VIII 30-33.

[28] Hom. *Od.* I 105.

[29] Hom. *Od.* I 181; 419.

[30] Hom. *Od.* XV 427; XVI 426.

[31] Hom. *Od.* I, 180; 418.

[32] Apollod. II 4, 5.

[33] Strabo X 2, 20; Apollod. II 4, 5; Plin., *Nat. Hist.* IV 13; Suid. *s.v.* Τάφιος; *Schol. ad Hom. Od.* I 102; St. Byz. *s.v.* Τάφος.

[34] Su questo tema vedi Winter 1995, Dougherty 2001, 102-121.

[35] Hom. *Od.* XV 416.

[36] Hom. *Il.* XXIII 741 ss.

[37] Hom. *Od.* XIV 287-300.

[38] Hom. *Od.* XV 482.

[39] Hom. *Od.* XIII 271-275.

[40] Dougherty 2001, 103.

Considerati nell'insieme, dunque, i ‘ναυσικλυτοί ἄνδρες’, Tafi, Feaci e Fenici, sono tali in primo luogo perché possiedono superiori e, per certi versi, inumane capacità nel settore della marineria. Con le loro navi accompagnano persone, cercano e ‘commerciano’ in metalli, oggetti, schiavi, esercitano la pirateria e soprattutto sono in grado di raggiungere, proprio grazie alle loro capacità, luoghi lontanissimi in breve tempo. Essi appaiono come popoli navigatori specialisti nelle μακραὶ ναυτιλίαι. All’interno dell'immaginario greco coevo all'epica omerica ed esiodea i popoli ναυσικλυτοί individuavano un modello e costituivano i cardini della rappresentazione mitica, fortemente tipizzata, delle attività legate alla navigazione, in particolar modo quella a lungo raggio.

Tale modello viene evocato da Pindaro, a proposito di Egina, nella *Nemea* V. Il fatto che l’isola potesse essere “famosa per le navi” si giustifica con una certa facilità. L’ampio respiro delle sue attività sui mari e la sua forza navale erano elementi noti già ad Esiodo, per il quale gli Egineti οἳ δή τοι πρῶτοι ζεῦξαν νέας ἀμφιελίσσας, / πρῶτοι δ’ ἱστί ἔθεν νηὸς πτερὰ ποντοπόροιο[41]. Essi ebbero il privilegio di avere a Naucrati un *temenos* proprio, diverso dall’Hellenion costruito delle nove città dell’Asia Minore[42]. Non meno indicativa è la notissima figura del mercante egineta Sostrato, citato sempre da Erodoto per le grandi ricchezze accumulate con il commercio marittimo[43]. Egina, poi, figura nella lista delle talassocrazie eusebiana, il contenuto della quale, come notato già da Myres, si può far risalire al V secolo a.C.[44]. Essa, in definitiva, ebbe un ruolo importante e riconosciuto già nei traffici internazionali dell’età arcaica, che si rafforzò ulteriormente all’indomani della conquista persiana della Ionia[45]. Nondimeno, l’idea di una ναυσικλυτὸς Αἴγινα potrebbe essere legata anche al contributo in navi e in valore che gli Egineti fornirono nelle battaglie dell’Artemisio e, soprattutto, di Salamina[46].

La situazione di Corico, invece, appare meno evidente. Nel suo trattato sulla pesca Oppiano si sofferma brevemente su questo luogo della Cilicia, nel quale va verosimilmente riconosciuta la sua madrepatria[47], definendolo “famoso per le navi”. Sulla base di cosa? Qualche indicazione preziosa per tentare di rispondere alla domanda viene da Eforo[48], dal quale apprendiamo che gli abitanti di Corico erano famosi per azioni di pirateria che mettevano in atto dopo aver ‘spiato’ la

41 Hes. fr. 205 Merkelbach-West.

42 Hdt. II 178.

43 Hdt. IV 152.

44 Myres 1906, 89.

45 Amit 1973, 16.

46 Hdt. VIII 1, 46, 91, 93, 122.

47 In proposito vedi il commento di A.W. Mair (1963, XIII-XXIII) all’opera di Oppiano nell’edizione della Loeb Classical Library.

48 Eph. 27.

composizione del carico delle navi e la loro rotta. In conseguenza di ciò l'aggettivo κωρυκαῖος significa 'spione' e l'espressione κωρύκιον σκάφος indica una nave pirata[49]. Proprio in relazione all'attività piratesca Corico, dunque, potrebbe verosimilmente essere stata 'famosa per le navi'. Altro non si trova.

E l'Eubea?

Il concetto di Eubea "famosa per le navi" non è, in realtà, di immediata comprensione. Il primo nodo da sciogliere, finora mai considerato, riguarda il fatto che di Eubea, appunto, si parla: a cosa intende riferirsi l'espressione? All'isola in quanto tale? Agli Eubei (per metonimia), considerati nel loro insieme? Oppure a determinato centro isolano (per sineddoche)? Il primo caso pare piuttosto problematico. Esso andrebbe verosimilmente giustificato con l'individuazione di un episodio notevole di carattere navale avvenuto nei mari dell'isola, che potrebbe aver sollecitato la creazione di tale modo di dire; tuttavia, il primo avvenimento di tale tipo al quale fare riferimento, la battaglia di capo Artemisio, è posteriore alla cronologia dell'Inno apollineo.

Poco percorribile risulta anche la seconda ipotesi. Come vedremo fra poco, il legame con il mare e le attività navali sembra aver connotato, fino a caratterizzarne l'identità stessa, solo uno fra i centri euboici. È difficile, dunque, che gli Eubei potessero essere nell'insieme etichettati come "famosi per le navi". Né pare possibile ipotizzare un riferimento agli Eubei intesi come entità etnica o politica. Le testimonianze in nostro possesso, com'è noto, in particolare le emissioni con legenda EYB ed EY[50], consentono si prospettare l'esistenza di una formazione di tale tipo, la federazione euboica, solo nel contesto del IV secolo a.C.[51].

La terza soluzione richiede la ricerca di un riconosciuto legame fra la marineria e i singoli centri euboici, prestando attenzione in primo luogo a quelli che risultano essere, a vario titolo, protagonisti all'interno del *network* mediterraneo dei viaggi a lunga distanza. Partiamo da Calcide. La città sull'Euripo è un soggetto particolarmente suggestivo in relazione al nostro argomento in virtù di quanto affermato da Stefano di Bisanzio, che cita Ecateo, secondo il quale essa "in precedenza si chiamava Eubea"[52]. La testimonianza diviene ancor più interessante se la si accosta ad un passaggio di Strabone nel quale viene ricordata l'esistenza di una ὁμώνυμος τῇ νήσῳ πόλις, verosimilmente vicina all'Euripo, che fu "inghiottita" da uno dei frequenti eventi sismici che caratterizzavano la zona[53]. Sulla base

[49] Vedi *LSJ s.v.* Κώρυκος.

[50] Kraay 1976, pp. 86-91; Leone 2015.

[51] Wallace 1956; Picard 1979; Brunner 1998; Landucci 2013, 230-247; Knoepfler 2015; Leone 2015.

[52] St. Byz. *s.v.* Χαλκίς. Cfr. Hdn. *De pros. Cath.*, 3, 1.

[53] Strabo X 1, 9 (C 447). A tale città farebbe riferimento, secondo il geografo, anche un passaggio del *Glauco Marino* di Eschilo (vd. Aesch. Fr. 25 Radt).

di tali testimonianze si potrebbe, dunque, prendere in considerazione la possibilità che l'espressione ναυσικλειτὴ Εὔβοια alluda, in realtà, a Calcide, ma tale ipotesi troverebbe ben pochi elementi di supporto: Calcide fu certo famosa in antico, per più di una ragione, ma non per le navi, le attività navali o episodi di rilievo sul piano della marineria. I Calcidesi stessi, del resto, com'è noto, esprimevano la loro identità collegandosi, in particolar modo in età protostorica e alto-arcaica, ad elementi del tutto diversi, fra i quali la dimensione eroico-guerriera deteneva il ruolo più importante[54]. Ciò, tuttavia, è bene dirlo con chiarezza, non significa certo negare alla città sull'Euripo, come pure è stato fatto in passato[55], il possesso di navi e la partecipazione ai traffici e agli scambi sul mare, anche a lunghissima distanza[56].

Gli spunti offerti dalle testimonianze di Ecateo e Strabone sono stati utilizzati, da Bakhuizen, per identificare l'insediamento di Lefkandi, il cui nome antico è sconosciuto, con la fantomatica città di Εὔβοια, che sarebbe stata una sorta di "antica Calcide" e il cui nome sarebbe poi passato ad indicare anche l'intera isola[57]. Si tratta, tuttavia, di un'ipotesi meramente speculativa nei passaggi fondamentali, come già è stato sottolineato[58]. Su Lefkandi, in realtà, che fu un elemento certamente importante nel quadro della mobilità euboica sui mari in età protogeometrica e geometrica, con particolare riferimento al Vicino Oriente[59], ma di cui sappiamo esclusivamente per via archeologica, è di fatto impossibile ragionare in funzione del nostro argomento, in assenza pressoché totale di elementi utili nella tradizione.

Per Eretria, invece, il discorso è, notoriamente, diverso. Se è vero che essa fu, fin dalla nascita, pienamente in sintonia con il carattere fondamentale della *facies* culturale e sociale euboica di età arcaica, condiviso in particolare da Calcide e Lefkandi, vale a dire la presenza di una aristocrazia guerriera ed equestre che esprimeva un intenso legame ideale con la dimensione eroica[60], è anche vero che più di un elemento suggerisce un suo legame importante e duraturo con la marineria e le attività navali, che sembra interessare e caratterizzare, da un lato, l'identità stessa della compagine cittadina, dunque il modo in cui la città percepiva se

[54] Su questi temi, già ampiamente esplorati a partire dalla nota menzione omerica degli Abanti (Hom. *Il.* II 536-545), passando per la testimonianza archilochea sui δεσπόται Εὐβοίης δουρικλυτοί (Arch. Fr. 3, 5 West), le notizie sulla guerra lelantina (in particolare Strabo X 1, 12; 3, 6-9; Parker 1997), quelle sui *Hippobotai* (ad es. Hdt. V 77) e sulle spade calcidesi (Alc. fr. Z 34, 5 Lowell-Page), per restare ai punti più noti della discussione. Per un loro inquadramento vedi Mele 1975; 1981.

[55] Kontoleon 1963, 17, 23.

[56] La presenza euboica sulle coste tunisine (Gras 2000) e sullo stretto di Gibilterra, (Antonelli 1995; 2006), ovvero sulle "colonne di Briareo", è verosimilmente di marca calcidese.

[57] Bakhuizen 1976, 7, 13. Vedi anche Andriomenou 1998.

[58] Austin 1978.

[59] Di una bibliografia vastissima mi limito a ricordare Lemos 2001.

[60] Mele 1975.

stessa e si rappresentava, dall'altra l'opinione che gli altri Greci di essa avevano, vale a dire la sua fama.

Il primo è il significato del nome. Consensi pressoché unanimi trova, infatti, l'idea che 'Ερέτρια derivi da ἐρέσσω, "remare", e pertanto significhi "Rematrice"[61]. Sul perché di tale nome si è molto discusso e la questione è ancora sostanzialmente aperta. È, in ogni caso, evidente come un centro euboico il cui nome evoca in maniera chiara e diretta la nautica rappresenti un elemento di rilievo in relazione all'argomento di cui discutiamo, anche in considerazione del fatto che Eretria nasce fra il IX e l'VIII secolo a.C., vale a dire all'interno dell'arco temporale al quale gli studi sull'Eubea ναυσικλειτή fanno riferimento[62]. È il VI secolo a.C., tuttavia, il periodo nel quale meglio si coglie l'importanza del rapporto fra Eretria e il mare negli ambiti prima specificati[63]. Il primo elemento utile in tal senso sembra costituito dagli ἀειναῦται, gli "eterni navigatori", figure la cui presenza è attestata a Eretria da un unico documento epigrafico inquadrabile fra la fine del VI secolo a.C. e gli inizi del secolo successivo[64]. Molto si è discusso sulla loro valenza, senza arrivare a un risultato condiviso. Una delle tribù cittadine[65], un'associazione di marinai[66], dei magistrati[67], una sorta di aristocrazia mercantile che avrebbe fatto del possesso e dell'utilizzo delle navi il suo punto di forza[68], una

[61] Kontoleon 1963, 11; Leveque 1989; Parker 1997, 43; Walker 2004, 94. Contrario, invece, si è dichiarato Bakhuizen (Bakhuizen 1976, 33), notando che almeno uno dei due centri greci chiamati 'Ερέτρια di cui abbiamo conoscenza (lo studioso si rifà a St. Byz. *s.v.* 'Ερέτρια; Strabo X 1, 10) risulta ubicato nell'entroterra tessalico, dunque in tal caso il nome difficilmente potrebbe far riferimento al remare o ai remi. Eretria è, per lo studioso, «a pre-Greek word of unknown etymology...».

[62] Per alcuni (Walker 2004, 94) il nome trarrebbe origine dalla realtà sociale ed economica dalla città e, in particolare, dall'esistenza di una sorta di borghesia mercantile, di origine lefkandiota, alla quale la fondazione stessa della città si dovrebbe. Per un quadro complessivo sulla questione e sulle differenti interpretazioni mi sia consentito rimandare a Boffa 2012.

[63] Walker 2004, 178-194; Knoepfler 2008, 603-604; Boffa 2011.

[64] Si tratta della base di un'erma recante la dedica da parte degli *aeinautai* appunto (*SEG* 34, 898; Ritsonis 1984, 147; Leone 2016a). Troppo bassa sembra la datazione alla fine del V secolo a.C. proposta da B. Petrakos 1963, 545 (seguito da Guarducci 1967, 224). In ambito euboico, tuttavia, tali figure non sono di esclusiva pertinenza eretriese. A Calcide, infatti, sono state rinvenute due iscrizioni nelle quali figurano gli *aeinautai*. L'una, molto lacunosa, su una stele del principio del V secolo a.C., è però attribuita ad Istiea (*IG* XII 9, 923; Robertson 1987, 382-383); l'altra, un decreto onofico, anch'esso lacunoso, 'del *koinon* degli *aeinautai*', risalente al III secolo a.C., viene attribuita a Eretria (*IG* XII 9, 909. Vedi Robertson 1987, 382-383). Non mi addentro nella questione. È chiaro, però, che almeno in uno dei due centri euboici citati, Istiea e Calcide, o addirittura in entrambi, dovevano essere presenti gli *aeinautai*. Le fonti letterarie, in particolare un passo di Plutarco (Plut., *Quaest. Gr.* XXXII 298.C-298D) e una glossa di Esichio (Hsch., *s.v.* ἀειναῦται),[64] attestano l'esistenza di *aeinautai* anche a Mileto.

[65] Kontoleon 1963, 6-7, 39-45.

[66] Petrakos 1963, 545.

[67] Robertson 1987, 381-384.

[68] Bravo 1977, 29.

corporazione mercantile[69] sono fra le soluzioni proposte[70].

Eretria esercitò, poi, stando alla testimonianza offerta dalla cosiddetta, già citata, lista delle talassocrazie di Eusebio, un quindicennio di dominio sui mari fra la fine del VI egli inizi del V secolo a.C.[71]. Sulla natura della lista e sulle difficoltà di una sua lettura in chiave storica si è a lungo dibattuto[72]. Vi è da ritenere, in ogni caso, che la sua redazione non possa essere anteriore al V secolo a.C. e che essa dipenda, in particolare, dalla riflessione tucididea sul ruolo della forza navale nell'ascesa politica e militare di Atene, incentrata anche sul confronto fra la realtà della metropoli attica e le precedenti esperienze greche di dominio sui mari[73]. Non pare assurdo, a mio avviso, pensare che la lista possa essere credibile per ciò che attiene i periodi più vicini alla sua formazione, dunque anche a proposito di Eretria. Il dato relativo alla città euboica, del resto, si armonizza bene con ciò che di essa sappiamo in riferimento al periodo indicato. Gli anni compresi fra la fine del VI egli inizi del V secolo a.C. costituiscono, infatti, un momento chiave per la storia di Eretria, durante il quale la città passa dall'oligarchia degli *hippeis* alla tirannide di Diagora[74] e, infine, alla democrazia[75], e nel quale sembra essere effettivamente operante un suo legame fondamentale con le attività navali, che divengono preponderanti in relazione alla marineria da guerra[76] e alla *portmeutiké*, quest'ultima esercitata fra le opposte sponde beotiche e attiche[77]. È il caso di ricordare, a tal proposito, la possibilità, suggerita dalle cosiddette leggi di Eretria[78], che la città fosse in grado di esercitare una forma di controllo della navigazione nello spazio di mare compreso fra l'Eubea e l'Attica meridionali, con particolare riferimento alle isole Petaliai, tramite una forza navale che, secondo alcuni, potrebbe essere stata basata sulla prima flotta 'pubblica' del mondo greco[79]. Che nel suddetto arco di tempo gli Eretriesi abbiano maturato fama di popolo legato alle attività navali sembra suggerito da un suggestivo passaggio di Filostrato nel quale si racconta che sulle tombe degli Eretriesi deportati ad Ardericca erano incise delle navi[80]. Il *parasemon* della città, d'altro canto, vale a dire il noto emblema del polpo che caratterizza le emissioni eretriesi più antiche, dell'ultimo decennio del

[69] Così Walker 2004, 127.
[70] Per una sintesi sulle varie soluzioni vedi Leone 2016a.
[71] Myres 1906, 96-97.
[72] I termini della discussione sono ben riassunti in Contantakopoulou 2007, 90-92.
[73] Fondamentali le riflessioni in Contantakopoulou 2007, 90-99.
[74] Sulla figura di Diagora vedi la recente messa punto in Ferraioli 2012.
[75] Cairns 1991; Walker 2004, 201-252; Knoepfler 2008.
[76] Van Wees 2010. Si pensi al coinvolgimento della città nella rivolta ionica (Hdt. V 99).
[77] Knoepfler 2008, 596; Contantakopoulou 2007, 224-225.
[78] *IG* XII 9 1273/4.
[79] van Wees 2010. Vedi anche Vanderpool & Wallace 1964; Cairns 1984; Leone 2016b.
[80] Philostr., *VA.* I 23-24.

VI sec. a.C., non sarebbe estraneo a tale temperie[81]. Con tutto ciò potrebbe certo essere in sintonia la notizia straboniana di un controllo esercitato dalla città euboica sugli Andrii, Tenii e i Cei e "alcuni altri isolani", nell'ambito di una competizione con Nasso per il controllo delle Cicladi[82]; tuttavia, è probabile che l'interesse eretriese per tali realtà risalga a un momento ben più antico, fra la fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C., come suggerisce la presenza di una presenza insediativa, di marca eretriese appunto, a Zagora[83]. Il controllo delle isole, è bene qui ricordarlo, fu probabilmente sentito, nell'ambito della riflessione antica sulla natura e sullo sviluppo delle talassocrazie, come un elemento fondamentale e connotativo[84].

Non si può non ricordare, ancora, la suggestiva ipotesi secondo la quale i Feaci costituirebbero la proiezione degli Eretriesi sul piano mitico. Questa idea, sviluppata in particolare da N. Valenza Mele e L. Antonelli[85], è parte di una più ampia e articolata ricostruzione che riconduce all'orizzonte storico-culturale euboico la genesi alcuni elementi del racconto odissiaco[86]. In particolare, la cacciata dei Feaci da Hyperia[87] (l'Eubea) ad opera dei Ciclopi (i Calcidesi) alluderebbe alla guerra Lelantina[88]; il loro arrivo a Scheria (Corcira) adombrerebbe, poi, lo stanziamento eretriese sull'isola di cui ci informa un noto e molto discusso passaggio di Plutarco[89]. Tale ipotesi già a prima vista suscita alcune perplessità che interessano, in particolare, il modo con il quale elementi mitici molto complessi vengono letti come riflessi immediati di concrete situazioni storiche. Questi controversi punti, tuttavia, richiedono una trattazione specifica che va rimandata ad altra occasione.

Per Istiea, Cerinto, Caristo, Stira non vi sono elementi che possano documentarne una consistente e riconosciuta attività sui mari[90].

ναυσικλειτὴ *Εὔβοια*

Gli elementi passati in rassegna indicano, in maniera credo chiara, come, allo stato attuale, Eretria e il suo fondamentale rapporto con le attività navali, riconosciuto in antico e presente nella rappresentazione che la città dava di sé stessa,

[81] Sull'argomento e sul legame fra l'emblema del polpo, la marinaria e il culto di Atena rimando a Boffa 2011.

[82] Van Wees 2010, 217.

[83] Descoeudres 1973; Cambitoglou - Coulton *et al.* 1988; Kotsonas 2012, 249-253.

[84] Contantakopoulou 2007, 97.

[85] Valenza Mele 1979; Antonelli 1995; 2000; 2002.

[86] Sul rapporto fra mondo epica e mondo euboico vedi Cassio 1998; Ruijgh 1995.

[87] Hom. *Od.* VI 4-6: οἳ πρὶν μέν ποτ' ἔναιον ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείῃ, / ἀγχοῦ Κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερηνορεόντων, / οἵ σφεας σινέσκοντο, βίηφι δὲ φέρτεροι ἦσαν.

[88] Valenza Mele 1979, 37; Antonelli 1995, 16-18. Sui Ciclopi vedi anche Mele 1981, 9-25.

[89] Plut. *Quest. gr.*, 11. Vedi Malkin 1998; Morgan 1998.

[90] Per un quadro riassuntivo si vedano le rispettive voci in Hansen-Nielsen 2004.

costituiscano gli unici elementi ai quali poter guardare per rendere conto dell'"Eubea famosa per le navi", rivolgendosi con maggiore convinzione al contesto più volte evocato del momento finale del VI secolo a.C. È in tale periodo che le testimonianze sulla relazione fra la città euboica e le attività navali si infittiscono ponendo con decisione l'accento sul modo in cui essa era percepita dall'esterno, sulla sua fama di centro dotato di potenza navale, e confermando, allo stesso tempo, la valenza identitaria di tale relazione, risalente alla fondazione stessa del centro. È, d'altro canto, questo il momento nel quale Cineto opera e compone (o assembla) l'Inno ad Apollo e tale coincidenza difficilmente può essere casuale. Pare plausibile pensare che l'aedo abbia recepito e riportato situazioni e fatti ben noti, anche al suo uditorio, riguardo l'Eubea. Il tutto ben si armonizza con un altro elemento. Il verso 31 nomina due isole: Egina e l'Eubea (νῆσός τ' Αἰγίνη ναυσικλειτή τ' Εὔβοια). Nella percezione dell'Inno è la seconda fra esse ad essere "famosa per le navi". Con Pindaro, che compone la *Nemea* quinta per Pitea di Egina fra la prima e la seconda guerra persiana, verosimilmente nel 483 a.C.[91], dunque non molti anni dopo l'opera di Cineto, le cose stanno diversamente: Egina è l'isola ναυσικλειτή. Tale variazione corrisponde in pieno a quanto riportato dalla lista eusebiana, nella quale Egina succede proprio a Eretria nel dominio sui mari.

giovanni.boffa@unisalento.it

Bibliografia

Aloni 1989: A. Aloni, *L'aedo e i tiranni: ricerche sull'Inno omerico a Apollo*, Roma.
Aloni 1998: A. Aloni, *Cantare glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino.
Amit 1973: M. Amit, *Great and Small Poleis: a Study in the Relations between the Great Powers and the Small Cities in Ancient Greece,* Bruxelles.
Andriomenou 1998: A. Andriomenou, *Eretria in età geometrica. Calcide e Akraiphia in età sub- protogeometrica*, in *Euboica*, 153-166.
Antonelli 1995: L. Antonelli, *Sulle navi degli Eubei. Immaginario mitico e traffici di età arcaica*, in *Hesperìa 5*, *Studi sulla grecità di Occidente,* a c. di L. Braccesi, 11-24, Roma.
Antonelli 2000: L. Antonelli, *Κερκυραικά. Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico,* Roma.
Antonelli 2002: L. Antonelli, *Corcira arcaica tra Ionio e Adriatico*, in *I Greci in Adriatico I. Hesperìa 15*, a c. di L. Braccesi, Roma, 187-197.

[91] Pippin Burnett 2005, 57.

Antonelli 2006: L. Antonelli, *Da Taršiš a Tartesso. Riflessioni sulla presenza greca oltre Gibilterra durante l'età arcaica,* «Gerión» 24, 1, 7-26.

Austin 1978: M.M. Austin, *Chalcis-in-Euboea, Iron and Chalcidians* Abroad by S. C. Bakhuizen, in «CR» 28.2, 377.

Bakhuizen 1976: S.C. Bakhuizen, *Chalcis-in-Euboea, Iron and Chalcidians abroad*, Chalcidian Studies III, Leiden.

Boffa 2011: G. Boffa, *L'astuzia del polpo. Simbologia monetale e identità in Eretria arcaica,* «PP» 66, 401-430.

Boffa 2012: G. Boffa, *Eretria la città 'Rematrice',* «PP» 67, 5-41.

Bravo 1977: B. Bravo, *Remarques sur les assises sociales, les formes d'organisation et la terminologie du commerce maritime grec à l'époque archaïque*, «DHA» 3, 1-59.

Brunner 1998: M. Brunner, *Die Münzen*, in *Die klassische und hellenistischen Wohnhäuser im Westquartier*, hrsg. von K. Reber, Eretria, Ausgrabungen und Forschungen X, Lausanne, 248-64.

Burkert 1979: W. Burkert, *Kynaithos, Polycrates and the Homeric Hymn to Apollo,* in *Arktouros: Hellenic studies presented to B. M. W. Knox*, ed. by G. Warren Bowersock -W. Burkert - M. C. J. Putnam, Berlin, 53-62.

Cairns 1991: F. Cairns, *The "Laws of Eretria" (IG XII.9 1273 and 1274): Epigraphic, Legal, Historical, and Political Aspects*, «Phoenix» 45, 296-313.

Cambitoglou - Coulton *et al.* 1988: A. Cambitoglou - J. J. Coulton - A. Birchall - J. R. Green, *Zagora II. Excavation of a Geometric Town on the Island of Andros, Greece*, Athens.

Cassio 1998: A.C. Cassio, *La cultura euboica e lo sviluppo dell'epica greca*, in *Euboica*, 11-22.

Chappell 2006: M. Chappell, *Delphi and the Homeric Hymn to Apollo*, «CQ» 56, 331-48.

Chappell 2011: M. Chappell, *The Homeric Hymn to Apollo: The Question of Unity*, in *The Homeric Hymns: Interpretive Essays*, ed. by A. Faulkner, Oxford, 59-81.

Constantakopulou 2007: C. Constantakopulou, *The Dance of Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire and the Aegean World*, Oxford.

Crielaard 1992/93: J.P. Crielaard, *Ναυσικλειτὴ Εὔβοια: Socio-economics Aspects of Euboian Trade and Colonization*, in «Αρχείον Ευβοικών Μελετών» 30, 45-53.

Crielaard 1993: J.P. Crielaard, *The Social Organization of Euboean trade with the Eastern Mediterranean during the 10th to 8th Centuries BC*, «Pharos» 1, 139-146.

Crielaard 2006: J.P. Crielaard, *Basileis at sea: elites and external contacts in the Euboean Gulf region from the end of the Bronze Age to the beginning of Iron Age*, in *Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer,* ed. by S. Deger-Jalkotzy - I. S. Lemos, Edinburgh, 271-298.

Defradas 1954: J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique,* Paris.

Descoeudres 1973: J.P. Descoeudres, *Zagora auf der Insel Andros. Eine eretrische Kolonie?*, «AK» 16, 87-88.

De Vido 2013: S. De Vido, *'Capitani coraggiosi'. Gli Eubei nel Mediterraneo*, in *Tra il mare e il continente: l'isola d'Eubea*, a c. di C. Bearzot - F. Landucci, Contributi di Storia Antica 11, Milano, 67-102.

Dominguez Monedero 2007: A. Dominguez Monedero, *Mobilità umana, circolazione di risorse e contatti di culture nel Mediterraneo arcaico*, in M. Giangiulio (ed.) *Storia d'Europa e del Mediterraneo. I.- Il Mondo Antico*, sez. II, vol. III.- Grecia e Mediterraneo dall'VIII sec. a.C. all'età delle Guerre Persiane, a c. di M. Giangiulio, Roma, 131-175.

Dougherty 2001: C. Dougherty, *The raft of Odysseus: the ethnographic imagination of Homer's Odyssey*, Oxford-New York.

Euboica: M. Bats-B. D'Agostino (a c. di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, coll. CJB, 15 / AION ArchStAnt - Quaderno 12, Napoli 1998.

Ferraioli 2012: F. Ferraioli, *Aristotele su Diagora*, in *Istituzioni e Costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico.* Atti della Giornata Internazionale di Studio Fisciano, 30 settembre - 1 ottobre 2010, a c. di C. Talamo C.- M. Polito, Themata 10, Tivoli, 321-330.

Ferrari 2010: F. Ferrari, *Omero i rapsodi e la fabbrica degli Inni*, in *Inni omerici*, 9-32.

Giangiulio 1996: M. Giangiulio, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in *I Greci. Storia, Cultura Arte Società* II, 1, a c. di S. Settis, Torino, 497-525

Gras 1997: M. Gras, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum.

Gras 2000: M. Gras, *I Greci e la periferia africana in Età Arcaica*, in *Hesperìa 10. Studi sulla grecità di Occidente*, a c. di L. Braccesi, Roma 39-48.

Gras - Rouillard - Teixidor 2000: M. Gras - P. Rouillard - J. Teixidor, *L'universo fenicio*, Torino.

Guarducci 1967: M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I, Roma.

Hansen - Nielsen 2004: M. H. Hansen - T.H. Nielsen (ed. by), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford.

Inni omerici: Inni omerici, a c. di S. Poli, Torino 2010.

Janko 1982: R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge.

Knoepfler 2001: D. Knoepfler, *Décrets érétriens de proxénie et de citoyenneté*, Eretria, Fouilles et recherces 11, Lausanne.

Knoepfler 2008: D. Knoepfler, *Une cité au cœur du monde méditerranéen antique. Érétrie et son territoire, histoire et institutions*, in *Annuaire du Collège de France 2007-2008. Résumé des cours et travaux*, Paris, 593-616.

Knoepfler 2015: D. Knoepfler, *The Euboian league - an 'irregular' koinon?*, in *Federalism in Greek Antiquity*, ed. by H. Beck - P. Funke, Cambridge, 158-178.

Kontoleon 1963: N. M. Kontoleon, Οἱ Ἀειναῦται τῆς Ἐρετρίας, «AE» 101, 1-45.

Kotsonas 2012: A. Kotsonas, *What makes a euboean colony or trading station? Zagora in the Cyclades, Methone in the Thermaic Gulf, and Aegean Networks in the 8th century BC*, in *Zagora in Context. Settlements and Intercommunal Links in the Geometric Period (900–700 BC)*. Proceedings of the conference held by the Australian Archaeological Institute at Athens and the Archaeological Society at Athens, Athens, 20–22 May, 2012, ed. by J.-P. Descoeudres-S.A. Paspalas, MeditArch 25, Sydney.

Kraay 1976: C.M. Kraay, *Archaic and Classical Greek Coins,* London.

Janko 1982: R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns: Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge.

Landucci 2013: F. Landucci, *L'Eubea nella politica macedone,* in *Tra il mare e il continente: l'isola d'Eubea*, a c. di C. Bearzot - F. Landucci, Contributi di Storia Antica 11, Milano, 227-256.

Lane Fox 2008: R. Lane Fox, *Travelling Heroes. Greeks and Their Myths in the Epic Age of Homer*, London.

Lemos 2001: I. Lemos, *The Lefkandi connection: networking the Aegean and the eastern Mediterranean*, in *Italy and Cyprus in antiquity 1500 - 450 BC*. Proceedings of an international symposium held at the Italian Academy for Advanced Studies in America at Columbia University, November 16-18, 2000, ed. by L. Bonfante - V. Karageorghis, Nicosia, 215-226.

Leone 2015: B. Leone, *Un'isola fuori dal coro? L'Eubea fra identità isolana e vocazione continentale*, «StAnt» 13, 51-86.

Leone 2016a: B. Leone, *Dedica degli Aeinautai di Eretria*, scheda n. 96 della banca dati informatizzata AXON = http://virgo.unive.it/venicepigraphy/axon/public/

Leone 2016b: B. Leone, *Le leggi di Eretria*, scheda n. 97 della banca dati informatizzata AXON = http://virgo.unive.it/venicepigraphy/axon/public/

Lévêque 1989: P. Lévêque, *Le dynamisme d'Erétrie la rameuse. La genèse précoce d'une cité*, «MEFRA» 101.2, 739-750.

LSJ: H.G. Liddell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon,* Oxford 1940[9].

Mair 1963: A.W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryophiodorus,* London.

Malkin 1998: I. Malkin, *Ithaka, Odysseus and the Euboeans in the eighth century*, in *Euboica***,** Napoli, 1-10.

Martin 2000: R. P. Martin, *Synchronic Aspects of Homeric Performance: The Evidence of the Hymn to Apollo*, in *Una nueva visión de la cultura griega antigua*, ed. por A. M. González de Tobia, La Plata, 403-432.

Mele 1975: A. Mele, *I caratteri della società eretriese arcaica*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre Jean Bérard 2, Naples, 15-26.

Mele 1981: A. Mele, *I Ciclopi, Calcodonte e la metallurgia calcidese,* in *Nouvelle Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre Jean Bérard 6, Naples, pp. 9-33.

Mercuri 2004: L. Mercuri, *Eubéens en Calabre à l'époque archaique. Formes de contacts et d'implantations*, Rome.

Morgan 1998: C. Morgan, *Euboian and Corinthians in the Area of the Corinthian Gulf?,* in *Euboica*, 281-302.

Myres 1906: J.L. Myres, *On the 'List of Thalassocracies' in Eusebius*, «JHS» 26, 84-130.

Parker 1997: V. Parker, *Untersuchungen zum Lelantinischen Krieg und verwandten problemen der frühgriechischen Geschichte*, Historia-Einzelschriften 109, Stuttgart.

Petrakos 1963: B.C. Petrakos, *Dedicace des Aeinautai d'Érétrie,* «BCH» 87, 545-547.

Picard 1979: O. Picard, *Chalkis et la confédération Eubéenne: étude de numismatique et*

d'histoire (IVe–Ier siècle), Paris.

Pippin Burnett 2005: A. Pippin Burnett, *Pindar's Songs for Young Athletes of Aigina*, Oxford.

Popham 1981: M.R. Popham, *Why Euboea?*, «ASAA» 59, n.s. 43, 237-239.

Popham-Lemos 1995: M. Popham - I.S. Lemos, *A Euboean Warrior Trader*, «OJA» 14.2, 151-157.

Privitera 2011: G.A. Privitera, *Analogia e proporzionalità. Mito e referente in Pindaro* Nem. *I-IV e IX*, «Prometeus» 37.1, 1-22.

Ritsonis 1984: A. Ritsonis, *Ein Hermstele aus Eretria,* «AAA» 17, 141-147.

Robertson 1987: N. Robertson, *Government and Society at Myletus, 524-442 B.C.,* «Phoenix» 41, 4, 356-398.

Ruijgh 1995: C.J Ruijgh, *D'Homere aux origines proto-myceniennes de la tradition epique. Analyse dialectologique du lange homerique, avec un excursus sur la creation de l'alphabet grec*, in *Homeric Questions. Essays in Philology, Ancient History and Archaeology, Including the papers of a Conference Organized by the Netherlands Institute at Athens (15 may 1993),* ed. by J.P. Crielaard, Amsterdam, 1-96.

Segal 1962: C.P. Segal, *The Phaeacians and the Symbolism of Odysseus's Return,* «Arion» 1, 4, 17-64.

Tandy 1997: D.W. Tandy, *Warriors into Traders. The Power of the Market in Early Greece*, Berkeley-Los Angeles-London.

Valenza Mele 1979: N. Valenza Mele, *Eracle euboico a Cuma, La Gigantomachia e la via Heraclea*, in *Reserches sur les cultes grecs et l'Occident* 1*,* Cahiers du Centre Jean Bérard V, Naples, 19-51.

Vanderpool-Wallace 1964: E. Vanderpool - W. P. Wallace, *The Sixth Century Laws from Eretria*, «Hesperia» 33.4, 381-391.

Walker 2004: K.G. Walker, *Archaic Eretria. A Political and Social History from the Earliest Time to 490 BC*, London.

Wallace 1956: W. P. Wallace, *The Euboian League and its Coinage*, Numismatic Notes and Monographs 134, New York.

van Wees 2010: H. van Wees, *Those who sail are to receive a wage: naval warfare and finance in archaic Eretria*, in *New perspectives in Ancient Warfare*, ed. by G.G. Fagan - M. Trundle, Leiden, 205-226.

West 1975: M.L. West, *Cynaethus' Hymn to Apollo*, «CQ» 25.2, 161-170.

Winter 1995: I.J. Winter, *Homer's Phoenicians: History, Ethnography, or Literary Trope? [A Perspective on Early Orientalism],* in *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, ed. by J.B. Carter - S.P. Morris, Austin, 247-271.

Abstract

This paper focuses on ναυσικλειτή Εὔβοια, the "Euboia famous for the ships", mentioned in verses 31 and 219 of the hymn to Apollon. These words are usually seen as literary evidence supporting the currently wide accepted idea, mainly based on archaeological indicators, of a strong Euboean maritime power during the Geometric Age, widespread in the Mediterranean framework. But is that really so? Is there an actual connection between the mentioned verses and Euboea of the 9th and 8th centuries? And, if so, what does exactly "famous for the ships" mean?

ADOLFO J. DOMÍNGUEZ

The Locrians and the Sea*

As is well known, the Locrians occupied two different territories in central Greece, although for both the relationship with the sea was intense. Eastern Locris occupied a stretch of about 80 km. as the crow flies on the Gulf of Northern Euboea while Western Locris occupied a similar distance along the north coast of the Gulf of Corinth. In this paper I shall analyse the information we have about the relationship of these two territories with the sea. We shall begin our analysis with Eastern Locris.

Although I shall not dwell too long on the period following the end of the Mycenaean age, we do need to consider an interesting piece of evidence. Excavations carried out in Pyrgos Livanates have shown, in the phase beginning after a mid-twelfth century earthquake, important elements linking this site to the sea. Thus, along with miniature models of commercial and war vessels, some craters with painted decoration depicting scenes of naval battles have been found. Since it seems that the pottery was manufactured *in situ* we can assume that it probably depicts actual acts of naval war and/or piracy, which would have been frequent in this turbulent period[1].

Some possible relationships, perhaps of an economic nature, between Locris and the eastern and northeastern Aegean during the Protogeometric Age had been suggested by the discovery at Troy of amphorae with parallels that indicate a place of production in the Locrian territory or neighbouring regions[2], although new researches suggest that at least part of them were locally manufactured in the Troad; however there are other wares in Troy (e.g. Gray Ware) which show

* This article has been written as part of Research Project HAR2014-53885 subsidized by the Spanish Ministry of Economy and Competitiviness.

[1] The ships represented in this pottery can be assimilated to Wedde's type V: «excellent as a fighting platform at sea ... yet equipped also with the capacity to transport soldiers and plunder»; cfr. Yasur-Landau 2010, 179.

[2] Catling 1998, 151-187.

similarities with ceramics from Euboea and Thessalo-Euboean area [3].

Of course, we find the oldest literary reference to Locrian ships in the Homeric Catalogue of Ships which also provides the first information about the population of the Eastern Locris, and names its major cities. In this case "the Locrians that dwell over against sacred Euboea" brought forty ships under the command of Ajax the Lesser (Hom. *Il.* II 527-535).

Although of a late date and, therefore, raising many problems, we can mention here the information given by Pausanias about a town called Thronium in Thesprotia. As stated in the Catalogue of Ships, Thronium is one of the cities of the eastern Locrians (Hom. *Il.* II 533) and Pausanias explains the homonymy as follows: "When the Greek fleet was scattered on the voyage home from Troy, Locrians from Thronium, a city on the river Boagrius, and Abantes from Euboea, with eight ships altogether, were driven onto the Ceraunian mountains. Settling here and founding the city of Thronium, by common agreement they gave the name of Abantis to the land as far as they occupied it" (Paus. V 22, 4). The conquest by Apollonia took place in the first half of the fifth century BC.[4]. The actual existence of a town called Thronium in the region is attested by an inscription set up by Apollonia in Olympia after conquering and destroying the city, which was seen by Pausanias (V 22, 3) and whose remains were partly recovered during excavations in the sanctuary (*SEG* XV 251). Despite some problems, partly because of its link with the cycle of *nostoi*, some authors have accepted ancient Locrian and Euboean presence in those waters[5] although the story might also be a late Corcyrean invention[6], or even a distant echo of the conflict between the two peoples caused by the expulsion of the Euboeans from Corcyra by the Corinthians[7]. Unfortunately, this Thronium has been not identified with certainty[8] and some authors even doubt the existence of an Eretrian establishment in Corcyra before its occupation by the Corinthians[9]. Anyway, this is not the only relationship between Locrians and Euboeans shown by our sources [10], and all this area of the Northern Epirote coast is quite related to Locrian and Euboean navigations towards Central Mediterranean [11].

[3] Rose 2014, 46.

[4] Cabanes 2008, 171-172.

[5] Beaumont 1952, 68.

[6] Morgan 1998, 300.

[7] Cabanes 2002, 63: «on pourrait alors penser que la guerre des Apolloniates contre Thronion s'inscrivait dans le prolonguement de la lutte entre Érétriens et Corinthiens pour la possession de Corcyre».

[8] Wilkes-Fischer Hansen 2004, 326, but see some suggestions about its possible location in Cabanes 2008, 171.

[9] The historiographical controversy has been summarized by Antonelli 2000, 15-37.

[10] Domínguez 2014, 189-210.

[11] Milán 2013, 98-99.

Anyway, the Locrians ended up founding their own colony in southern Italy, so they were probably engaged in exploratory activities in the Ionian Sea, perhaps along with Euboeans or Corinthians. In any case, we will refer later to other relationships between Locrians and Corcyreans.

As mentioned above, the Locrians settled in the Italian Peninsula and founded a colony to be called Epizephyrian Locris. Strabo says that the foundation of Locris took place shortly after the foundations of Croton and Syracuse (Strab. VI 1, 7). The foundation can thus be dated to the late eighth century, a date also confirmed by archaeological evidence[12]. The first settlement was on a promontory, the Zephyrium cape, with a port protected from the west wind, or Zephyrus (Strab. VI 1, 7), and they remained there for three or four years until they settled in the final location (Strab. VI 1, 9). The ancient authors argued about which of the two Locris the settlers came from[13]. This uncertainty probably means that the colonists came from both Eastern and Western Locris and the Locrians' relationships with different territories across the sea during the eighth century may explain how the colony came to be founded and can, in turn, provide information about the alliances favoured by the sea.

Indeed, the region where Locrian settlement took place, for much of the second half of the eighth century, had been within the orbit of Euboean interests, and there was intense interaction with the natives, as shown by the local pottery production in the area[14]. Eastern Locrians and Euboeans, perhaps collaborating in maritime enterprises in the Aegean and maybe in the eastern Mediterranean, probably contributed to founding the colony or at least establishing a trading post on the Zephyrian Cape. It had an excellent position for helping seafarers and also provided a source of fresh water (Strab. VI 1, 7).

However, the literary traditions say that the move from the first settlement to the colony's definitive site was assisted by the Syracusans (Strab. VI 1, 7). This is curious in view of the support apparently given by Euboeans to Locrians when they first settled on the Zephyrian Cape. The explanation can be found in different friendships and interests within the group of settlers who, as mentioned before, came from the two Locris. Euboeans would have supported the Locrians' first settlement in the region, on the Zephyrian cape. Later, when more space was needed, perhaps when new problems arose in Greek Locris, aid came not from the Euboeans, but from their rivals the Corinthians. Located between Euboeans and Corinthians, the Locrians took advantage, alternately, of their good relations with both of them to found their colony.

In a different way, the tradition of the Locrian maidens, who had to be sent

[12] Costamagna-Sabbione 1990, 31-33.
[13] All the sources have been collected by Niutta 1977, 260-261.
[14] Mercuri 2004.

every year to Troy to atone for the crime committed by Ajax during the sack of the city, could be another sign of long-distance contacts maintained by the Locrians for much of their history[15].

Let's look now at some data on the marine environments of the two Locris. Eastern Locris is a mountainous territory in which there are few wide plains; without a doubt the most important, and where the largest city rose, Opous, is the Atalanti plain. Divided into two parts by Mount Cnemis, Locrian settlement sought both the proximity of the sea and the protection provided by the mountains as well as control of the routes leading from the coast inland. The sea route that passes between the coast of Eastern Locris and Euboea was the main route linking the territories of northern and southern Greece[16], because the route that followed the east coast of Euboea was beset by many dangers, as the Persians discovered in 480 (Hdt. VIII 13).

The main elements of the Locrian occupation of their territory were configured as early as the Archaic period. There was a succession of ports along the coast to which various ancient authors allude, although it is Strabo who gives us the most detailed information. The author proceeds from east to west: Larymna is mentioned first (Strab. IX 2, 13), and Halai (Strab. IX 2, 13; 4, 1) and Kynos are located in the Opountian Gulf. Kynos was the harbour (*epineion*) of Opous, sixty stadia away from the capital (about 11 km) (Strab. IX, 4, 1; Paus. X 1, 2). Halai and Kynos should be enough for the port needs of the Locrians in the Gulf because the island of Atalanta remained unoccupied until the Athenians set up a naval base there in 430 (Thuc. II, 32).

After the Opountian Gulf, the next port (*limen*) mentioned by Strabo (IX 3, 1) is Daphnous, 90 stadia away from Kynos (about 17 km). The next harbour (*limen*), whose name is not given, is twenty stadia away from Cnemis (about 4 km), where we do not know if there was a port; the unnamed harbour belongs almost certainly to Thronium, which is located the same distance inland (Strab. IX 4, 4); the Locrians who fought at Troy would have departed from the harbour of Thronium (Eur. *Iph. Aul.* 262-264). Skarpheia also had a port (Strab. IX 4, 4) and Nikaia was the main port for this part of Locris from the fourth century onwards (Strab. IX 4, 13); there was also a port on Alponos that had a watchtower (Strab. I 3, 20).

There is not too much information on the maritime activities of the Eastern Locrians, perhaps more because of the peripheral character of this area than for any other reason. Herodotus (VIII 2) refers to the seven penteconters that the Opountian Locrians contributed to the Greek fleet assembled to fight the Persians at Artemisium in 480. It is almost certain that the Locrians had more ships

[15] On the Locrian Maidens, see most recently Redfield 2003.
[16] See the evidence collected by Arjona 2013.

but their meagre participation may be explained, among other reasons, either by the type of ship they could afford or by their lack of enthusiasm for helping the Hellenic League because they had given earth and water to the Persians (Hdt. VII 132; Diod. XI 3, 2). However, as their soldiers were also at Thermopylae (Hdt. VII 203; Diod. XI 4, 6-7; Paus. X 20, 2; Strab. IX 4, 2), perhaps they could not refuse to contribute in some measure to the Greek fleet.

In 480 the penteconter was a fairly obsolete type of ship. We do not know if the Locrians had triremes but decided to provide penteconters instead, because they were not very enthusiastic about taking part in the campaign against the Persians. But it may be that this type of ship was more appropriate for the conditions of the Euboean Gulf; in fact, it was much cheaper than the trireme, and since they were used in a fairly enclosed area of sea, smaller ships may have been adequate for them. On the other hand, it was a versatile ship and very suitable for swift action, even amphibious, which allowed a quick return to the starting point. We can observe this attitude very well from what we know about the year 430, when the Athenians created a naval base on the island of Atalanta as the final result of the attacks on Locris that year. These attacks began a few months earlier when the Athenians sent thirty ships to the Locrian coast to protect Euboea. The Athenians carried out landings at certain places, and the main action was the capture of Thronium and the taking of hostages (Thuc. II 26). To prevent future Locrian attacks, the Athenians fortified the island of Atalanta (Thuc. II 32). What Thucydides describes as Locrian piracy (*lesteia*) against Euboea may have been due to the war, but we do not know whether such attacks were frequent at other times.

We have just one reference to shipbuilding by the Locrians. When the Spartans planned to create a new fleet of one hundred ships in 413 they assigned the construction of fifteen ships to the Phocians and Locrians (Thuc. VIII 3, 2), although it is unclear whether the fleet was ever built[17].

The topography of the harbours in Eastern Locris is not well known, mainly because of lack of excavations. We must also take into account the major changes to the coastline since antiquity.

Remnants of a quay are known in Larymna, on the south-east side of the acropolis[18]. In Halai remains of submerged docks have been observed and it has been suggested that the foundation of this city in the late seventh century might be related to increasing maritime activity in these waters[19]. In any case, it is in an excellent position and its harbour is "extremely safe"[20]. One of the oldest objects

[17] Kagan 1987, 14-15.
[18] Schäfer 1967, 528-545; Fossey 1990, 23; Haas, 1998, 101-102.
[19] Fossey 1990, 42; cfr. Wren 1996, 97-98.
[20] Katsonopoulou 1990, 33.

so far found in Archaic Halai is a locally manufactured skyphos (*ca.* 625 BC), manufactured by a potter called Epopheles, which shows, among other terrestrial animals, also a dolphin[21].

A site has been excavated in Pyrgos-Livanates, which overlooks the sea; it was occupied from the Bronze Age to the Hellenistic period. The port possibly lies at the foot of it to the north, and a submerged structure has been interpreted as the remains of a pier. Its identification with Kynos seems quite likely[22].

At Daphnous, undoubtedly located at Hagios Constantinos, it is difficult to know exactly where the port was. Similarly, in Cnemis, where a port could have existed, a number of blocks submerged just below Mount Cnemis, in a place known as Mavralitharia, have been tentatively identified as the remains of a port.

As for the port of Thronium, the problems that could be posed by the mouth of the Boagrius River need to be taken into account. The city was nearby, and according to the distances given by Strabo, it is quite likely that its port was in the area of what is today Kamena Vourla, which has a small bay. There is a curious structure, a boulder detached from the mountains, with a number of steps carved on one side of it and a number of recesses in its upper part, which may be related to its function in the port, perhaps as a watchtower. It is approximately 400 m. away from the present coastline at an altitude of 34 m. above sea level, to which we must add the 6 or 7 m. or height of the rock. It may have been a lookout tower (a *hemeroskopeion*) or a tower for light signals rather than a rock-altar, as had been suggested[23].

Little is known about the port of Skarpheia. There is evidence of the remains of a construction in the area around Molos in which a relief dated to the fourth-third centuries BC was found, which depicts the wedding of Poseidon and Amphitrite, with abundant marine motifs (Nereids, Hippocampi), a very appropriate subject for a maritime environment[24].

We have no information for the harbour of Nicaea, while some data are available for Alpenus. There is a sketch drawn by Oldfather in 1937 in which a "Harbour gate" is depicted in the northeast of the site implying that the port was in that area[25]. Although there are few remains of constructions on the ground, there is a natural block of limestone which is located right in the far north of the site, called "rock bastion" in Oldfather's drawing. This has been identified by some authors with the Melampygos stone mentioned by Herodotus (VII 156)[26].

[21] Coleman 1992, 275.
[22] Fossey 1990, 82; Δακορώνια 2010.
[23] Oldfather 1940, 108; Pritchett 1985, 177-179.
[24] Daniel 1904, 56-57; Demangel 1932, 498; Béquignon 1937, 240.
[25] Sketch published by Pritchett 1985, 186.
[26] Marinatos 1951, 57.

In any case, this rock, overlooking the ancient coastline, may also have served as a watchtower and perhaps as a natural landmark marking the entrance to the port.

If we move to Western Locris, we also have important evidence of its relationship with the sea. Naupaktos is clearly one of the most important ports on the north coast of the Gulf of Corinth, especially because of its proximity to Antirrhium, where the crossing to the Peloponnese is shorter. This explains why Naupaktos appears to be linked to some of the most ancient Greek traditions, such as the occupation of the Peloponnese by the Heraclidai (Strab. IX 4, 7). Long before its occupation by Athens, Naupaktos may have been of key importance for the Locrians. Thanks to an inscription, we know that it was recolonized by both Eastern and Western Locrians, probably because it was so important[27].

It was occupied by the Athenians around 456 and a force of Peloponnesian Messenians was probably settled there very soon after by the Athenians (Thuc. I 103, 1-3; Diod. XI 84, 7-8). They remained there until 401 when they were expelled after Athens lost the Peloponnesian War (Diod. XIV 34, 2-6)[28]. The reason for the occupation is not entirely clear but it may have to do with the city's naval capacity and perhaps with its predilection for piracy. Although I will not deal with it here in detail, the Peloponnesians' difficulties of sailing in the Gulf of Corinth during the Peloponnesian War clearly underline the strategic importance of the location of Naupaktos[29].

In addition to historical episodes, Naupaktos also appears in several traditions linked to the incidents surrounding Hesiod's death and the miraculous recovery of his body. According to the various traditions, Naupaktos or Oineon was the place where Hesiod was murdered and Molycria and Rhium the sites to which dolphins brought his body, revealing that he had been murdered and leading to the punishment of the murderers.

Similarly, Naupaktos may also have been related to traditions of long-distance voyages through its possible association with the myth of Jason and the Argonauts. Certainly, part of that myth is recounted in the epic poem Naupaktia, known to the ancients (Paus. II 3, 9; X 38, 11) but lost to us[30]. Some authors have suggested a link with the traditions concerning the Euboean colonial enterprises at Corcyra frustrated by the Corinthians[31].

To the east, some centres that are not directly on the coast should have ports, such as Eupalion and Oineon (Thuc. III 95, 3-96, 2). Perhaps one of those harbours may have been the Erythraia mentioned by some sources (Liv. XVIII 8, 8).

[27] Van Effenterre-Ruzé 1994, 178-185.
[28] Domínguez 2006, 39-73 and 2007, 79-101.
[29] Freitag 2005, 67-86, 338-342.
[30] Matthews 1977, 189-207.
[31] Debiasi 2004, 62-69.

The next place of interest is undoubtedly Oianthea. The importance of Oianthea as a port and even its maritime activities are highlighted by two inscriptions. One of them, found in Corcyra, was part of the cenotaph of a certain Menecrates of Oianthea, built by his brother Praximenes. It is dated between the last quarter of the seventh century and mid-sixth century. Menecrates is depicted as *proxenos*, and despite the arguments that the text and the monument have prompted, the existence of relations of *proxenia* between Oianthea and Corcyra shows that the Locrian city had maritime contacts with the outside world, including the important site of Corcyra, key to communications with the Adriatic Sea and Magna Graecia[32].

Another epigraphic document of great importance is the treaty or *symbolon* signed between Oianthea and the city, also West Locrian, of Chaleion and preserved on a bronze tablet, dated to the first half of the fifth century. It regulates the right of reprisal between the inhabitants of the two cities and the judicial procedures to be followed to obtain compensation. The agreement provides that foreigners and their assets may be freely apprehended at sea, but not in the harbour which lies at the foot of the *polis* (*plan el limenos to kata polin*), a situation that may relate to the two cities. Clearly the agreement seeks to prevent looting by the citizens of the two cities while declaring the harbours safe places. This also indicates that those who were not subject to these bilateral agreements could still carry out such acts of piracy, which also demonstrates the Locrians' normal way of life in relation with the sea[33].

Further east, after the ports of Phaistinos (Plin. *NH* IV 7) and Tolophon (Dio Per. 66), was the last of the major ports of Western Locris: Chaleion, which has already been mentioned. It seems that its main deity was Apollo Nasiotas, although there are suggestions that the sanctuary was actually on an island rather than on the acropolis of the city[34].

As in Eastern Locris, we have little archaeological data on sites and harbour works in Western Locris. For Naupaktos the most we can say is that the current port (the so-called "Venetian port") was unable to hold large numbers of ships, so it is quite likely that they would seek places to anchor elsewhere, taking advantage of the coastline around the city. It is not improbable that the Naupaktians would also have used the mouth of the river Daphnus (modern Mornos) as a port: at that time it was certainly not as silted up as it is today (see, for instance, Plut. *Mor.* 162d). The small bay of Monastiraki may have been the port of Erythrai, which could have served also Eupalion or Oineon. Some other bays further east may also have served as ports or landing places, but were certainly

[32] Van Effenterre-Ruzé 1994, 146-148.
[33] Van Effenterr- Ruzé 1994, 216-221.
[34] Lerat 1952, I, 205; II, 151-152; Σκιαδάς 1999, 61.

of little importance.

There is no sign of the harbour of Oianthea (present-day Paralia Tolophonos) possibly because it lies to the east of the ancient settlement in an area that has been much filled in. There is still a medieval tower beside the beach, built with ancient ashlars, and just to the south of it some submerged structures are visible, but we do not know their date. Tolophon used the small bay of Aghioi Pantes, at the mouth of the valley on which the city stood, as a harbour. Finally Chaleion, located in the present Galaxidi, had two ports separated by a peninsula ("*nasos*?") projecting into the sea. This area must have been occupied from Archaic times, although it seems that until the Late Geometric period the main settlement was on the hill of Aghios Athanasios, which dominates much of the Gulf of Itea from a height of 320 m, and where there is a fortified precinct and a wall of about 200 m which crosses the valley south of the site[35].

To conclude this brief panorama of the Locrians' relationship with the sea, we can say, firstly, that the data we have are fairly limited, both because of the lack of attention given to those territories by the ancient authors and because there has been little archaeological excavation.

However, we have collected data that show an early interest in the sea which can be observed from at least the eighth century through the development of trade networks, linking Locrians to the main naval powers of the age, such as Corinthians and Euboeans. The foundation of their colony in Italy benefited from the good relations between people from the two Locris with their respective neighbours. Although in different contexts, the two Locris used their location on two key coastal stretches of the Greek maritime networks in order to earn their livelihoods: the use of their harbours and sometimes piracy must have been a significant source of income for the Locrians. Such activities, as Thucydides claimed "came to be the main source of their livelihood, no disgrace being yet attached to such an achievement, but even some glory" (Thuc. I 5, 1). The two Locris organized their settlement so they could get the most out of the area's natural conditions: they sited their cities along major roads and established their ports at the best available sites on the coast[36]. It can be seen how, even in the case of Halai, its late foundation meant the addition of another coastal point of control on the route that ran along the Euboean Gulf.

The result of this intense relationship with the sea was the existence of early institutional developments. From the Locrian world comes the oldest testimony of the existence of *proxenoi* and one of the oldest rules regulating the practice

[35] Baziotopoulou-Valavanis 1993, 189-209.
[36] Domínguez 2009, 1195-1205.

of *sylan*[37] as well as the establishment of "neutral" places where the city itself prevented pirate activities. However, outside the harbours, plunder and depredation must have been quite frequent on account of the relatively closed areas which characterize the marine environments of the two Locris. Furthermore, Thucydides explicitly refers to Western Locrians as habitual practitioners of piracy (Thuc. I 5, 3), something that is unsurprising in a society that was still so strongly aristocratic. Only forceful action could prevent such activities, as evidenced by the Athenian occupation of the island of Atalanta or, from another perspective, the Athenian occupation of Naupaktos. Clearly, the suppression of piracy required the control of the bases used by the pirates[38], but we have no evidence that anyone, before the fifth century, was actually able to do this[39]. On the other hand, and apart from some specific cases, Locrian cities were usually a few hundred metres inland and if they were on the coast, they were heavily fortified to prevent attacks by pirates. Even in their early colonial activity, the Locrians initially chose to settle in a defensible and strategic location from the point of view of sea routes, before settling in their ultimate location. Perhaps they were following the example of their Euboean allies, who in those same years of the late eighth century were settling in Zancle and, as Thucydides (VI 4, 5) says, the first who settled there were some pirates from Cumae.

We can therefore be sure that the sea was a vital source of livelihood for the ancient inhabitants of the two Locris. Before the appearance of great superpowers in the fifth century, the Locrians ruled the seas in front of their cities. Harbour taxes, trade and piracy complemented farming, which perhaps offered fewer rewards than the sea in most of their territories.

adolfo.dominguez@uam.es

Bibliography

Antonelli 2000: L. Antonelli, *KERKYRAIKA. Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico*, Roma.

Arjona 2013: M. Arjona, *Θάλαττα Λοκρῶν: Plying the Sea of the Locrians*, in *Topography and History of ancient Epicnemidian Locris*, ed. by J. Pascual, M.-F. Papakonstantinou, Leiden, 361-394.

[37] Bravo 1980, 675-987.

[38] De Souza 1999, 11.

[39] On the Athenian actions against piracy and its projection into the past through the myth of Minos, see De Souza 1999, 26-33; this scholar, however, outlines how this policy must be understood within the war operations of the Peloponnesian War and not as a fight against piracy in general by Athens or the Delian League.

Baziotopoulou- Valavanis 1993: E. Baziotopoulou- P.Valavanis, *Deux acropoles antiques sur les montagnes de Galaxidi,* «BCH» 117, 189-209.

Beaumont 1952 : R.L. Beaumont, *Corinth, Ambracia. Apollonia*, «JHS» 72, 62-75.

Béquignon 1937: Y. Béquignon, *La Vallée du Spercheios des origines au IVe siècle. Études d'archeologie et de topographie*, Paris.

Bravo 1980: B. Bravo, *Sulân. Représailles et justice privée contre des étrangers dans les cités grecques*, «ASNP» ser. III, 10, 675-987.

Cabanes 2002: P. Cabanes, *La tradition de la migration troyenne en Épire et en Illyrie méridionale*, in *I Greci in Adriatico,* a cura di L. Braccesi-M. Luni, Roma, 61-66.

Cabanes 2008: P. Cabanes, *Greek colonization in the Adriatic*, in *Greek Colonization. An Account of Greek Colonies and other Settlements Overseas. Vol. II*, ed. by G.R. Tsetskhladze, Leiden, 155-185.

Catling 1998: R.W.V. Catling, *The typology of the Protogeometric and Subprotogeometric pottery from Troia and its Aegean context*, «Studia Troica» 8, 151-187.

Coleman 1992: J.E. Coleman, *Excavations at Halai, 1990-1991*, «Hesperia» 61, 265-289.

Costamagna-Sabbione 1990: L. Costamagna-C. Sabbione, *Una città in Magna Grecia. Locri Epizefiri*, Reggio Calabria.

Dakoronia 2010: Ph. Dakoronia, *Κυνος*, Athens.

Daniel 1904: A.M. Daniel, *Damophon*, «JHS» 24, 41-57.

Debiasi 2004: A. Debiasi, *L'Epica perduta: Eumelo, il Ciclo, l'Occidente*, Roma.

Demangel 1932: R. Demangel, *La frise ionique*, Paris.

Domínguez 2006: A.J. Domínguez, *Locrios y mesenios: de su cohabitación en Naupacto a la fundación de Mesene. Una aproximación al estudio de la diáspora y el 'retorno' de los mesenios*, «Polis» 18, 39-73.

Domínguez 2007: A.J. Domínguez, *Los mesenios de la diáspora: de la sumisión a la resistencia*, «Studia Histórica. Historia Antigua» 25, 79-101.

Domínguez 2009: A.J. Domínguez, *Cities and territories in Epiknemidian Lokris*, in *2o Αρχαιολογικό Έργο Θεσσαλίας και Στερεάς Ελλάδας, II*, ed. by A. Mazarakis-Ainian, Volos, 1195-1205.

Domínguez 2014: A.J. Domínguez, *Eubeos y locrios entre el Jónico y el Adriático*, in *Hespería. Tradizioni, rotte, paesaggi*, ed. by L. Breglia, A. Moleti, Paestum, 189-210.

Fossey 1990: J.M. Fossey, *The Ancient Topography of Opountian Lokris*, Amsterdam.

Freitag 2005: K. Freitag, *Der Golf von Korinth. Historisch-topographische Untersuchungen von der Archaik bis in das 1. Jh. v. Chr.*, Munich.

Haas 1998: J.C. Haas, *Hellenistic Halai: An Analysis of the Historical Sources, Stratigraphy and Ceramics*. Master Thesis, Cornell University.

Kagan 1987: D. Kagan, *The Fall of the Athenian Empire*, Ithaca.

Katsonopoulou 1990: D. Katsonopoulou, *Studies of the Eastern Cities of Opuntian Lokris: Halai, Kyrtones, Korseia, Bumelitaia*, Diss. Cornell.

Lerat 1952: L. Lerat, *Les Locriens de l'Ouest. I.- Topographie et ruines. Paris. II.- Histoire, Institutions, Prosopographie*, Paris.

Marinatos 1951: S. Marinatos, *Θερμοπύλαι. Ιστορικός και Αρχαιολογικός Οδηγός*, Athens.

Matthews 1977: V.J. Matthews, *Naupaktia and Argonautika*, «Phoenix» 31, 189-207.
Mercuri 2004: L. Mercuri, *Eubéens en Calabrie à l'époque archaïque. Formes de contacts et d'implantation*, Rome.
Milán 2013: S. Milán, *Del Golfo de Corinto al Cabo Cefirio: el viaje de los locrios y la fundación de Locris Epicefiria*, «Gerión» 31, 89-115.
Morgan 1998: C. Morgan, Euboians and Corinthians in the Area of the Corinthian Gulf, in *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, ed. by M. Bats-B. d'Agostino, Naples, 281-302.
Niutta 1977: F. Niutta, *Le fonti letterarie ed epigrafiche*, in *Locri Epizefiri,* I, Firenze, 255-355.
Oldfather 1940: W.A. Oldfather, *An ancient Rock Altar near Thronion in East Locris*, «AJA» 44, 108.
Pritchett 1985: W.K. Pritchett, *Studies in Greek Topography. Part V*, Berkeley.
Redfield 2003: J.M. Redfield, *The Locrian Maidens. Love and Death in Greek Italy*, Princeton.
Rose 2014: C.B. Rose, *The Archaeology of Greek and Roman Troy*. Cambridge.
Schäfer 1967: J. Schäfer, *Beobachtungen zu den Seeseitigen Mauern von Larymna*, «AA» 82, 528-545.
Skiadas 1999: A.I. Skiadas, *Το Γαλαξείδι*, Athenai.
Souza 1999: P. de Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge.
Effenterre-Ruzé 1994: H. van Effenterre-F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'Archaïsme Grec. I.- Cités et institutions*, Rome.
Wilkes-Fischer Hansen 2004: J. Wilkes- T. Fischer Hansen, *The Adriatic*, in *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, ed. by M.H. Hansen-T.H. Nielsen, Oxford, 321-337.
Wren 1996: P.S. Wren, *Archaic Halai*, Master Thesis, Cornell University.
Yasur-Landau 2010: A. Yasur-Landau, *The Philistines and Aegean Migration at the End of the Late Bronze Age*, Cambridge.

Abstract

The two Locrian territories were open to the sea: Eastern Locris to the Euboean Gulf, Western Locris to the Gulf of Corinth. My paper reviews the role played by the Locrians' control of important sea tracts in archaic and classical times and the evidence of the uses made by the Locrians of the sea. The development of trade, war, piracy, colonisation, law, are analysed in the Locrian context to show how also a region traditionally regarded as backward made extensive use of its sea coast as a tool of power and external relations. Lastly, a review of the evidence regarding the harbour installations both in Eastern and Western Locris is presented.

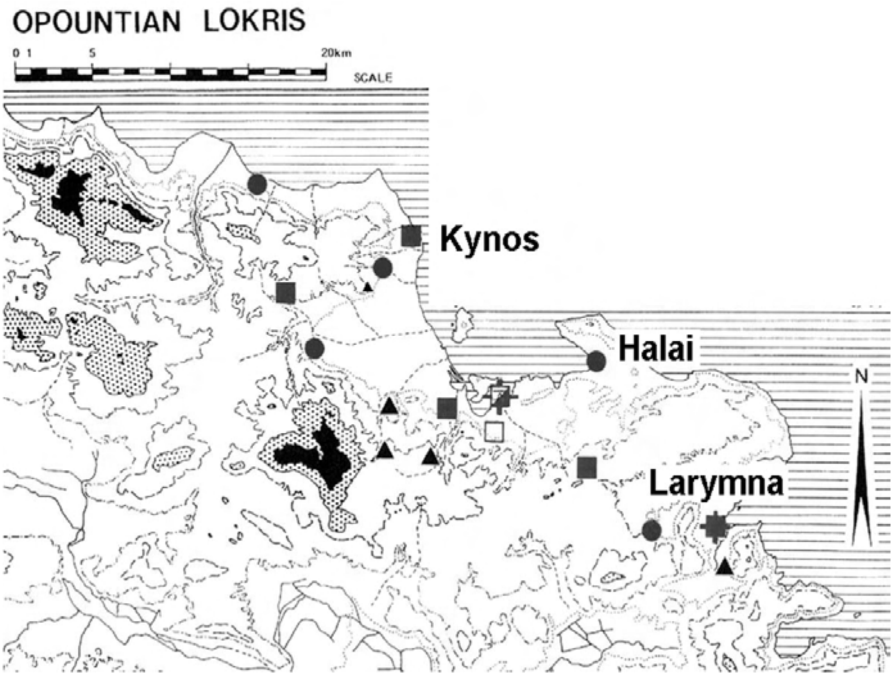


Fig. 1: Opountian Locris

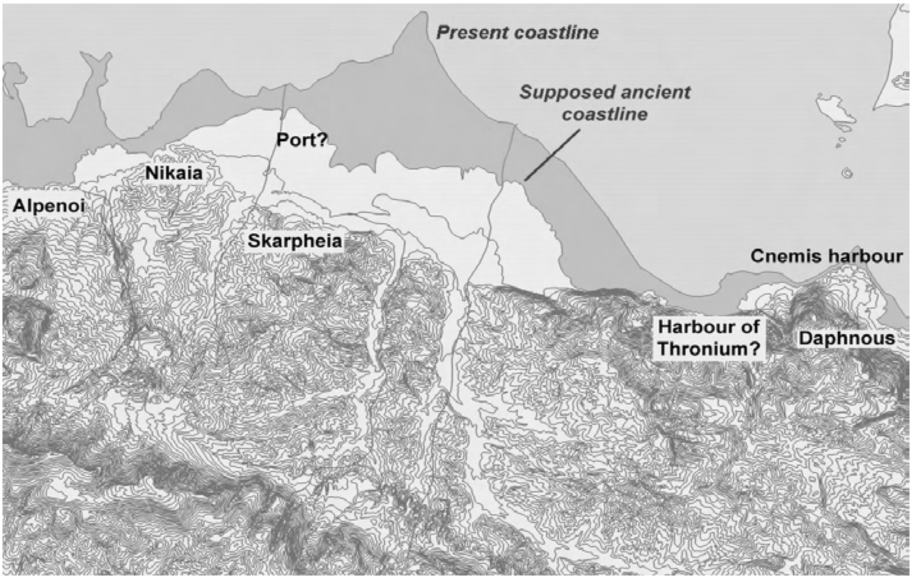


Fig. 2: Epicnemidian Locris

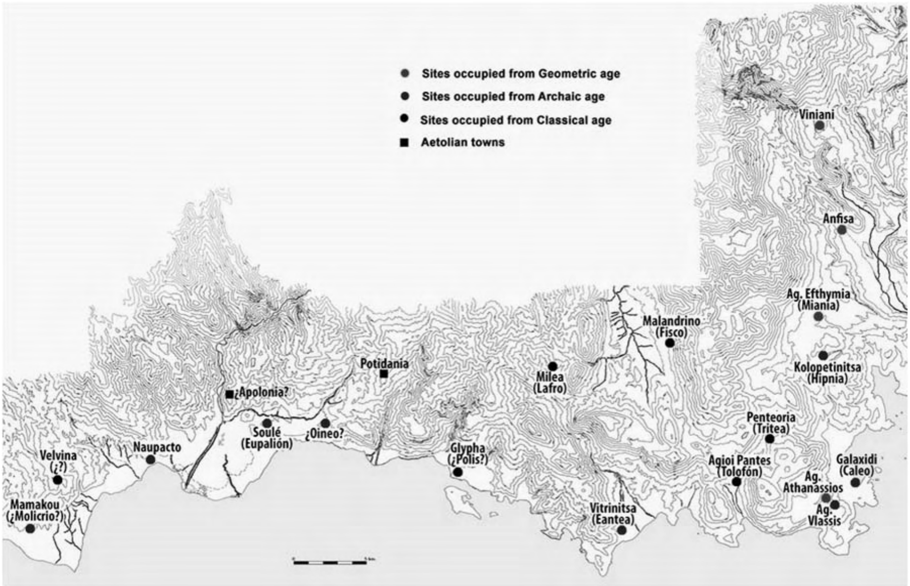


Fig. 3: Western Locris

Andreas Morakis

The Fleet of Syracuse (480-413 BCE)

The Deinomenids

The ancient sources make no reference to the fleet of Syracuse until the beginning of the 5th century BCE. In particular, Thucydides, when considering the Greek maritime powers at the time of the rise of the Athenian empire, includes among them the tyrants of Sicily[1]. Other sources refer more precisely to Gelon's fleet, during the Carthaginian invasion in Sicily. Herodotus, when the Greeks envoys asked for Gelon's help to face Xerxes' attack, mentions the lord of Syracuse promising to provide, amongst other things, 200 triremes in return of the command of the Greek forces[2]. The same number of ships is also mentioned by Timaeus[3] and Ephorus[4]. It is very odd, though, that we hear nothing of this fleet during the Carthaginian campaign and the Battle of Himera in either the narration of Diodorus, or the briefer one of Herodotus[5]. Nevertheless, other sources imply some kind of naval fighting in Himera. Pausanias saw offerings from Gelon and the Syracusans taken from the Phoenicians in either a sea or a land battle[6]. In addition, the Scholiast to the first *Pythian* of Pindar, in two different situations – the second one being from Ephorus – says that Gelon destroyed the Carthaginians in a sea battle when they attacked Sicily[7].

[1] Thuc. I 14, 2: ὀλίγον τε πρὸ τῶν Μηδικῶν καὶ τοῦ Δαρείου θανάτου … τριήρεις περί τε Σικελίαν τοῖς τυράννοις ἐς πλῆθος ἐγένοντο καὶ Κερκυραίοις.

[2] Hdt. VII 158.

[3] Timae. *FGrHist* 566 F94= Polyb. XII 26b, 1-5, but the set is not the court of Gelon, but the conference of the mainland Greeks in Corinth. It is worth mentioning, though, that Polybius in the same passage further attacks Timaeus for his credibility.

[4] Ephor. *FGrHist* 2a 70 F186= *Scholia* in Pind. *Pyth*. I 146b.

[5] Diod. XI 20-25; Hdt. VII 165-167. According to Meister 1967, 42-43, the whole episode of the Himera campaign in Diodorus derives from Timaeus.

[6] Paus. VI 19, 7.

[7] *Scholia* in Pind. *Pyth.* 1, 146a; *Scholia* in Pind. *Pyth*. I 146b= Ephor. *FGrHist* 2a 70, F186.

Some scholars tried to reconcile the references of the sources. Pugliese Carratelli[8] and Dunbabin[9] supposed that Gelon's fleet engaged a battle with Anaxilas'. Dunbabin added also some Pindaric passages from which sea fighting in 480 BCE could be inferred[10]. Dunbabin's hypothesis has been proved very stimulating and many scholars have followed him[11]. Others, though, have dismissed the possibility of any kind of sea fighting[12]. According to my view, a close reading of the passages quoted by Dunbabin does not show any sea fighting in 480 BCE. Even if we accept that Pausanias refers to Himera[13], he himself does not seem to know whether the battle mentioned was fought on land or at sea[14], while the Scholiast's passage is too full of inaccuracies to be completely trusted[15]. Finally, the sea fighting, in which Chromios and Hegesias took part – according to Dunbabin –, could easily be the Battle of Cumae[16].

In conclusion, I must exclude the possibility of a major sea battle in 480 BCE. The silence of both Diodorus and Herodotus is decisive in this matter, and the other passages mentioned do not prove the opposite. Nevertheless, this cannot exclude the option that Gelon did possess a fleet. But should we trust the figure of 200 triremes mentioned, and if yes, why did this fleet not engage a battle?

On the one hand, I must remark that this number seems suspiciously round and close to the size of the fleet provided by the Athenians at the Battle of Salamis. Moreover, 200 ships are a large naval force, probably too big not to be mentioned by Herodotus and Diodorus as taking part in the battle. Finally, maybe 200 ships

[8] Pugliese Carratelli 1932, 432.

[9] Dunbabin 1948, 425-426.

[10] Pind. *Nem.,* 9, 42, postulates that Chromios was Gelon's admiral; see Pind. *Ol.*, 6, 9, 10, for Hegesias' participation in sea fighting.

[11] For example, Vallet 1958, 364; Berve 1967, 144; Burn 1990, 482; Kufofka 1993-94, 268 n. 51; Mafodda 1996, 126 with n. 94.

[12] Ameling 1993, 43; Bravo 1993, 446-447; Zahrnt 1993, 361, n. 26; 377, n. 72, adding that the reference to sea fighting is, as a whole, a later invention; Luraghi 1994, 307 with n. 145; Krings 1998, 301-302; Milinno 2001, 140 n. 63; Coretti 2006, 424, n. 35; 417.

[13] Frazer 1965, 61, says that the spoils are almost certainly from Himera, but see Krings 1998, 301 who remarks that nothing in Pausanias' passage confirms such a supposition. Himera could be reasonably inferred in this dedication but it is not the only possible battle.

[14] Bravo 1993, 446; Luraghi 1994, 307, n.145; Krings 1998, 302 who adds that the sea or land battle in Pausanias is explained by the fact that the latter likes to complement the great historians and especially Herodotus.

[15] Bravo 1993, 446; Luraghi 1994, 307, n.145; Milinno 2001, 140, n. 163. Both Bravo and Luraghi consider the whole *scholion* as an error of the Scholiast. The mistakes are: a) the embassy is mentioned as being sent from Athens, not from the Greeks in general; b) it was sent to Hieron, Gelon's successor, not to Gelon himself; c) a pact was made which does not seem possible since in that case it should have been mentioned by either Diodorus or Herodotus.

[16] Bravo 1993, 447; adding that the fighting in which Hegesias took place was not against Anaxilas but against the Phoenicians; Luraghi 1994, 307, n. 145, who adds that Chromios' bravery in sea battles is conventionally mentioned along with his bravery as an infantry and cavalry fighter.

needed to be declared by Gelon if he was to make a claim to the leadership.

On the other hand, the two hundred ships are mentioned by many sources (Timaeus through Polybius, Herodotus and Ephorus through the scholiast)[17]. Moreover, Thucydides' reference to the tyrants of Sicily as possessors of a remarkable fleet is easily applicable to Gelon[18]. It is difficult to give a definite answer. Athens' example is significant in showing that Gelon could have managed to build such a fleet in a few years, especially if he was expecting an attack by Carthage. Maybe, some components of this fleet had already taken part in the war to free the emporia, which Gelon says he waged against Carthage at an earlier stage[19].

But if Gelon had such a large fleet, why did it not participate in the Battle of Himera? I think that there are various possibilities. The first hypothesis is the one previously expressed by Dunbabin, who supposed that the straits of Messina were blocked. Another suggestion comes down to reasons of strategy. Gelon's navy was inferior to his enemies and quite probably inexperienced at overcoming an enemy fleet whilst outnumbered, since all the war operations where Herodotus mentions Gelon taking part in, before 480 BCE, were on land[20]. A final possibility could arise if we consider that Gelon preferred using free people to man his ships, namely from the lower or middle classes of the cities he controlled, and mostly from Syracuse, and not slaves[21]. In that case, Gelon could have thought that it was better not to fight at sea at all than to man the ships with forces more experienced and valuable in land battles. This is because of the danger of being defeated by the more sea-experienced Carthaginians and then losing valuable soldiers which were to be needed in the decisive battle which was expected to take place on land[22].

[17] It is possible, though, that they all have a common initial source; probably Antiochus or even Herodotus.

[18] Maddoli 1980, 33; Hornblower 1991, 47, says that Thucydides probably refers to Hippokrates and Anaxilas. But if Hippokrates had a reasonable fleet, his successor Gelon would have at least the same navy, if not a bigger one, since he also had Syracuse under his command.

[19] Hdt. VII 158.

[20] Hdt. VII 155-156.

[21] Griffin 2005, 121, based also on Casson 1971, 323-324, postulates that mercenaries or slaves were more unlikely to have manned these ships and that Gelon's fleet was constituted by citizen forces, perhaps with some *Kyllyrioi*, namely free native Sicels, and other allies mixed in. This approach is close to my view of the crews in Gelon's fleet. On the other hand, of course, it cannot be excluded that Gelon could have used slaves, either from the cities he had enslaved such as Megara and Euboea (Hdt. VII 156, 2-3, but it is worth mentioning that the people enslaved were sold out of Sicily) or from other sources. The latter would be of much lower cost for him, but also less eager to fight.

[22] Of course this last analysis is speculative and based mostly on the Athenian model of manning the fleet at that same period, although it cannot be excluded that the Athenians did use slaves as rowers later in the fifth century. For this last issue, see among others Dover 1970, 388; Graham 1992; Hunt 1998, 90; Morrison-Coates-Rankov 2000, 117 cf.; Hornblower 2008, 563. *Contra* Casson 1971,

Six years after Himera, Hieron, Gelon's brother and successor in the government of Syracuse, won a great naval victory. Diodorus says that Cumae threatened by the Etruscans asked for Hieron's help. Hieron responded to this request and sent a significant number of ships to assist Cumae. According to Diodorus, these ships, together with the Cumaean, won a decisive battle against the Etruscans causing them many casualties and freed Cumae from the Etruscan threat[23]. Unfortunately, Diodorus does not give any numbers for this fleet. We should not expect them to be numerous though, since he supplemented the fleet of Cumae; thus, it would definitely be less than 100 ships. The dispatch of this navy along with the campaigns of Hiero against Croton and Rhegion, which preceded it[24], indicates two very important things. The first is directly related to the analysis of Gelon's fleet in Himera. It is very tempting to consider that Hieron relied on the navy that his brother built for his campaigns, especially for the campaign against the Etruscans. The fact that Hieron possessed an important fleet which could assist Cumae[25] indicates that Syracuse had a good navy in 474 BCE. The most likely period during which this fleet would have been built was soon before the Carthaginian invasion of 480 BCE. Of course it could be claimed that Gelon built his fleet after Himera from the spoils and the recompense he took from the Carthaginians[26] or even that the fleet which faced the Etruscans was built by Hieron himself after the death of his brother in 478 BCE[27]. However, in my opinion, the available data point more to the first case, without excluding the possibility that Hieron also took some measures to enlarge this fleet.

The second important feature is Hieron's will to expand Syracuse's power beyond Sicily and his interest in the area of the Tyrrhenian Sea. Some scholars observe that this policy could have also been initiated for commercial reasons, namely the control of the commercial transactions between Campania and the north part of the Tyrrhenian Sea[28]. Nevertheless, in my view, it should merely be considered as the will of a monarch to expand his influence for reasons of prestige

323-324, previously mentioned.

[23] Diod. XI 51. For this victory, see also Pind. *Pyth.* I 70-75; *Schol.* in Pind. *Pyth.* I 137a. From the latter *scholion* it seems that the Carthaginians were present at the battle of Cumae at the side of their old allies, but see Huss 1990, 59-60; Kufofka 1993/4, 271, n. 60. Moreover, I should remark that it seems very improbable that Carthage after such a great defeat a few years earlier could become involved again in a war against the tyrant of Syracuse, since no vital interests were menaced at Cumae.

[24] For these campaigns, see De Sensi Sestito 1981, mainly 626 cf.; Luraghi 1994, 349-350.

[25] Diodorus says that the Etruscans were masters of the sea (Τυρρηνῶν θαλαττοκρατούντων), meaning that a sizable fleet was needed to confront them.

[26] Diod. XI 26, 2 mentions 2000 talents.

[27] As Corretti 2006, 421, stands.

[28] For example, Maddoli 1980, 54; Mafodda 1992, 267, n.82; Consolo Langher 1997, 38; Braccesi 1998, 37 (for Gelon's commercial interests); 42 for Hieron's.

and power and also an attempt to match his brother's achievements and reputation[29]. Alongside his plans for expansion should also be viewed the naval base which, according to Strabo, he built at Pithecoussae[30]. This naval base shows that Hieron did not consider the fleet as an instrument to be used only in certain conditions, and then left until needed again, but as a permanent tool of expansion and influence in distant places. In this context the possession of a fleet merely as defensive weapon for the rebuttal of the Carthaginian invasion is transformed in a very small span of time to an offensive instrument for intervention and expansion in distant places. At the same period the identical evolution is easily traceable and better documented of course, for Athens.

As for the synthesis of this navy I expect the same to be mentioned as before for Gelon's fleet. Griffin is right to exclude the possibility of skilled mercenaries[31]. Such men were more likely to fight as hoplites and work as farmers, like the 10.000 to whom citizenship was granted by Gelon[32]. Also slaves must be excluded. I expect that this fleet was manned mainly by the lower classes of the cities controlled by Hieron and mainly from Syracuse[33]. The existence of the naval base in the Gulf of Naples shows also that Hieron needed naval crews for longer and more permanent periods of times; thus that part of the population of the lower classes could benefit from it and earn wages on the same permanent basis. By manning his ships with members of the lower classes Hieron was giving them the notion that they were also members of the community under his rule, integrating a greater part of the Greek population in the political system and gaining their support by providing wages.

In 466 BCE, during the rebellion of the Syracusans against Thrasybulus, Diodorus mentions that both parties possessed ships and that they engaged also in battle[34]. A little later, after the expulsion of the tyrant, the Syracusans won at sea against the rebel ex-mercenaries of Gelon[35]. I do not expect many ships to have

[29] The phrase of Alcibiades (Thuc. VI 18, 2) is very suitable for Hieron.

[30] Strab. V 4, 9. With this naval base he could check movements around the Gulf of Naples as has been remarked (Staccioli 1991, 114; Consolo Langher 1997, 38; Haynes 2000, 262). Giuffrida Ientile 1983, 67, wrongly refers to this base as a military colony. Scholars have also related Hieron's involvement in the area to the foundation of Neapolis (Lepore 1967, 128 and 157; Maddoli 1980, 54; Giuffrida Ientile 1983, 67; Mafodda 1992, 267, n.82; Sartori 1992, 93; Luraghi 1994, 352-353, with n. 346; Consolo Langher 1997, 38-39). Millino 2001, 150, n.8, based on Strabo's passage, speaks of mercenary soldiers, but in my view this is not supported by Strabo.

[31] Griffin 2005, 125-126, postulates also the existence of marine-infantry, which seems very probable.

[32] Diod. XI, 72, 3.

[33] The same opinion is also expressed by Luraghi 1994, 369-370, who seems to back the idea that both Gelon and Hieron relied on the lower classes of Syracuse to crew their ships.

[34] Diod. XI 68, 2-3.

[35] Diod. XI 76, 1.

taken part in these sea battles. In the first case, since Diodorus mentions that all Syracusans turned against Thrasybulus[36], it seems probable that the fleet of the Syracusans was manned from members of the lower classes, while the tyrant's came from his Cataneans and mercenaries[37]. In the second case, I expect the same synthesis for the Syracusan navy, which was presumably enlarged with ships previously belonging to the tyrants.

Campaigns of the Democracy

Twenty years after the battle of Cumae, Syracuse led another expedition against the Etruscans (454 BCE). This time, the tyrants no longer governed Syracuse and a kind of a democracy had been established[38]. Diodorus mentions that the Syracusans elected Phayllus[39] as an admiral, in order to suppress piratical Etruscan activity in the Tyrrhenian Sea. The admiral initially conquered the modern island of Elba but then sailed home bribed by the Etruscans. The Syracusans exiled him and elected another admiral, Apelles, and put him in command of 60 ships to deal with the Etruscans. Apelles raided the coastal areas of the Etruscans in mainland Italy and then turned to Corsica which at the time was controlled by the Etruscans, raided the island, conquered the city of Elba and returned to Syracuse with a great number of prisoners and spoils[40]. This expedition to Corsica could be related to the Syracusan port of Corsica mentioned by Diodorus and Ptolemy[41]. Diodorus does not mention the causes for these campaigns; however, modern scholars have expressed some opinions about their aims and character.

Cristofani sees in Diodorus' vocabulary a piratical character for this campaign which aimed at the production centre of the Etruscans and not the conquering of specific places[42]. In the same context, Maddoli suggests that these campaigns were aimed at the mines of Elba on which the opposite mainland area depended[43]; thus, the Syracusans were not interested in gaining new territories,

[36] Diod. XI 67, 6-7.

[37] Diod. XI 67, 7.

[38] For my purposes I limit comment to saying that the democracy of Syracuse does not seem to have been the same as the Athenian after the reforms of Ephialtes. It was a democracy where the lower classes had few opportunities to participate in the government of the city. For the democracy of Syracuse see Hüttl 1929, 64; Maddoli 1980, 56; Consolo Langher 1997, 51-56; Rutter 2000, 137-166.

[39] Scholars do not agree whether his name is to be restored in an inscription from the temple of Zeus Malophoros at Selinus; see Giuffrida Ientile 1983, 68-69, n.33; Haillet 2001, 185.

[40] Diod. XI 88, 4-5.

[41] Diod. V 13, 3; Ptol. III 2, 5; see also Gras 1996.

[42] Cristofani 1987, 72, quotes the verbs «πορθέω, κατατρέχω, χειρόω».

[43] The mining activity of the Etruscans in Elba is specifically mentioned by Diodorus (V 13, 1).

but in serving their economic interests in the south Tyrrhenian Sea[44]. Giuffrida Ientile relates these expeditions to the aim of Syracuse to control the route of the metal trade, adding also that the Etruscans were in a friendly relationship with Athens, which was a rival of Syracuse in the area[45]. Haynes says that the aim of the expedition was the suppression of Etruscan piracy but there were also economic reasons[46].

In my view, these campaigns are proofs of Syracuse's power since the Syracusans showed that they were able to undertake major expeditions to distant places and attack the enemy on his own ground in more than one area (Etruria, Elba and Corsica). If the pretext for these expeditions was raids by Etruscan ships in the Tyrrhenian Sea, this is a sign that Etruscan power was not totally reduced after Cumae and that the latter still had a hand in the area. Nevertheless, the Syracusan success and degree of penetration into Etruscan soil show that the Etruscans did not have the power to resist Syracuse, which is a sign of some kind of decline. It seems that the θαλαττοκρατοῦντες referred to by Diodorus for the Etruscans in 474 BCE no longer applied.

As for the main causes of these expeditions, these must be interpreted through economic reasons, motives of prestige and general political power. However, the economic explanations must not be seen through a modernistic angle of trade and market control in the area that would provide constant profits for Syracuse. Of course the clearing of piratical activity from the area would benefit all kinds of traders, and naturally also the Syracusans merchants, but the control of commercial activity in the Tyrrhenian Sea was not a priority for Syracuse.

The economic reasons were of a more immediate character. On the one hand the Syracusans could aim at controlling the mines in Elba, which could provide much profit for the Syracusan state. On the other hand, Diodorus himself mentions that Apelles returned to Syracuse αἰχμαλώτων τε πλῆθος κομίζων καὶ τὴν ἄλλην ὠφέλειαν ἄγων οὐκ ὀλίγην, that is to say that even more profit was gained. As for the political ground, the extensive assault on Etruscan soil manifested the power of Syracuse in the area to both foes and friends and proved once more her hegemonic role. Similarly, the Syracusan democracy proved a good successor of the tyrant's policy of being the protector of the Greeks against the barbarians, an element that enforced even more its leading role.

Diodorus reports that Apelles manned 60 ships for his expedition, and this is the first firm number given by Diodorus for any naval expedition in the West. It is very plausible to assume that along with the rowers, a sufficient number of infantry was on board, since their existence was essential for the raids in coastal

[44] Maddoli 1980, 65.
[45] Giuffrida Ientile 1983, 70; see also Lepore 1967, 181.
[46] Haynes 2000, 262.

areas and the occupation of Elba and parts of Corsica. But even in that case, approximately 10,000 rowers were needed for the expedition. And of course these must have been hired from the lower classes of Syracuse. It seems that these people were gaining some power at the time. We must not exclude the possibility that the campaign against the Etruscans could somehow be related to the alleviation of the lower classes that were gathered along with Tyndarides the previous year[47]. It is quite probable that the lower classes managed to obtain some benefits after the fall of Tyndarides, so that the political unrest ceased. The campaign to Etruria could be of some benefit to them since they could obtain wages as rowers, presumably part of the spoils and also the notion that they were part of the Syracusan state, since they were contributing in a military campaign. Tyndarides' effort to gain power in Syracuse has many similarities with Heracleides', about a century latter. They both relied on the lower classes, while in the latter's case Plutarch clearly states that he depended mainly on the naval crews[48].

The Peloponnesian War

Diodorus does not mention any sea battles in the conflicts of Syracuse with Ducetius or the other cities of Sicily, such as Akragas, but under the year 439/8 BCE he says that the Syracusans reinforced their military strength by building 100 triremes[49]. However, this reference by Diodorus seems totally contradicted by the fact that during the first Sicilian expedition the small Athenian force of 20 ships operated undisturbed by the Syracusan fleet[50]. Thucydides mentions that Syracuse at that time had blocked Leontinoi by land and sea (427/6). However, apart from this, there is no other mention of Syracusan naval activity[51]. This weakness of Syracuse at sea is later clearly attested by Thucydides who says that the Syracusans, although controlling the situation on land, were excluded from the sea by a few Athenian ships. They could not tolerate this, so they started to prepare themselves also at sea[52]. But what kind of arrangements were these? Building some triremes? Could they possess so few ships that they needed to build some more to confront the Athenians? How few? Even fewer than 40? So should Diodorus' reference to 100 ships be dismissed as a whole? Or these preparations did not have to do with building the ships but with manning them, meaning that the Syracusans had to find crews in order to fill the ships and confront the small Athenian force? It is difficult to give definite answers to these issues, but it seems that maintaining

[47] Diod. XI 86, 4-5.
[48] For these events, see Plut. *Dion*, 47-50; Diod. XVI, 16-17.
[49] Diod. XII 30, 1.
[50] Thuc. III 86, 1.
[51] Thuc. III 86, 4.
[52] Thuc. III 115, 3-4.

a permanent fleet was not a priority for Syracuse.

The situation for the Syracusan navy does not seem to have altered some years later, during the second Athenian expedition, since there are very few references until the arrival of Gylippus (414). But even when they decided to fight the Athenians at sea, they never put more than 80 ships into the fight[53]. And of course some of these ships were not Syracusan, but belonged to their allies[54].

On the eve of the Sicilian expedition we hear Nicias saying in the Athenian assembly that Syracuse and Selinous possessed many ships and many men to man them, but his wording is not to be trusted, since his goal is to discourage his fellow country-men from voting in favor of the expedition[55]. Later on, when the Athenians were sailing to Sicily (415), Hermocrates urged his fellow-citizens to gather the fleet of the Sicilian cities, or at least the Syracusan fleet, and sail to confront the Athenians at Taranto, but his proposal was not followed[56]. Moreover, we hear nothing of the Syracusan fleet in Athenagoras' speech, especially in the passage where he refers to the military strength of Syracuse compared with the Athenian forces[57], nor in Hermocrates' measures proposed to the Syracusans[58], nor in the war preparations during the winter of 415-4 BCE[59]. Moreover, the information given to the Athenians by Camarina that the Syracusans were manning ships was proven to be false.[60] Briefly, there is no mention of a Syracusan navy for a whole year from the summer of 415 BCE until the arrival of Gylippus the next summer. There are two possibilities for this omission; either the Syracusans avoided confronting the numerous and powerful Athenian fleet, or they possessed practically no fleet[61]. If they had no ships, they had plenty of time to build them by the next

[53] 80 at Thuc. VII 22, 1; the same number also at Thuc. VII 37, 3; 76 at Thuc. VII 52, 1 and about the same at Thuc. VII 70, 1.

[54] The 12 or 13 (see Kagan 1981, 276, n.44) which Gylippus brought with him (Thuc. VII 7, 1). Moreover, Gylippus during the winter of 414-413 BCE searched for naval reinforcements among Syracuse's allies and he may possibly have obtained some. When describing the final engagement at sea Thucydides (VII 70, 1) mentions that προεξαγαγόμενοι δὲ οἱ Συρακόσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ναυσὶ παραπλησίαις τὸν ἀριθμὸν καὶ πρότερον, meaning that the fleet was not wholly composed of pure Syracusan ships.

[55] Thuc. VI 20, 3.

[56] Thuc. VI 34, 3. Dover 1970, 299, followed by Kagan 1981, 220-221, suggests that if his advice was followed, the Sicilian fleet would have met disaster. Busolt 1904, 300, says that the Syracusans needed at least two months to build and man a fleet to confront the Athenians. On the other hand, Green 1970, 134 and n. 5, though recognizing the difficulties of such a plan, finds some good arguments for it.

[57] Thuc. VI 37, 1-2.

[58] Thuc. VI 72.

[59] Thuc. VI 75.

[60] Thuc. VI 52, 1. Kagan 1981, 224, assumes that this information was given to the Athenians by pro-Athenian Camarineans who wanted to bring them to their city in order to seize power.

[61] The numbers of the Athenian ships are provided by Thucydides at VI 43-44 (134 ships – among them 40 to carry troops – and 130 ships carried provisions for the army).

summer, but in that case I think that there should be some reference or hint in Thucydides.

In contrast, the next year, after the arrival of Gylippus, there is a shift in the state of affairs and, from that moment, we hear more and more of the Syracusan fleet. The first action mentioned on behalf of the Syracusans was the capturing of an Athenian ship while a little later a small squadron of 12 ships led by Gylippus managed to enter the city[62]. At this point Thucydides states that the Syracusans ναυτικὸν ἐπλήρουν and they were preparing to fight also at sea[63]. The phrase ναυτικὸν ἐπλήρουν is to be translated as meaning that the Syracusans were manning the ships. This sentence along with the absence in Thucydides of the Syracusans building triremes allow us to conclude that the latter did possess a fleet but did not wish to confront the more experienced Athenians. Diodorus, on the other hand, in referring to the naval preparations of the Syracusans, adds that they were also building new ships and were practicing in the small harbour[64].

The shift in their planning has to do mainly with the arrival of Gylippus, along with the ships from Corinth and its allies. Gylippus had realized that victory could not be achieved without the neutralization of the Athenian fleet. This is why he tried from the beginning to find more ships among the allies of Syracuse[65] and later on urges along with Hermokrates the Syracusans to fight at sea[66]. It seems that Gylippus played a great role in reorganizing the Syracusan fleet during the winter and spring of 414-413 BCE. In this reorganization a decisive role must have been played by the admirals of the ships from Corinth and its colonies who, along with their crews, were more experienced compared to the Syracusans. It is very clear that the transformations made in the Syracusans ships were of Corinthian origin[67]. This change in the balance of power at sea was very obvious to Nicias, who mentioned it in his letter addressed to the Athenian assembly[68].

Another reason for the changing of Syracusan policy on sea battles could concern the internal affairs. After the defeat at Epipolai, the Syracusans changed their generals appointing new ones and beginning some kind of discussion with Nicias[69]. It seems that the – let us say – moderate party, to which Hermokrates belonged, had lost influence and that the popular party gained the initiative. This

[62] Thuc. VII 7, 1.

[63] Thuc. VII 7, 4.

[64] Diod. XIII 8, 5-6. The possibility of building some new triremes in the small harbor, where their dockyard was located as mentioned by Thucydides (VII 22, 1), is not to be excluded. But again in no way could a reference of Diodorus carry more weight than Thucydides.

[65] Thuc. VII 7, 2.

[66] Thuc. VII 21,1-3.

[67] Thuc. VII 36, 2, Diodorus (XIII 10, 2) also attests that the Corinthian Ariston made these alterations to the Syracusan ships.

[68] Thuc. VII 12-14.

[69] Thuc. VI 103, 3-4.

is why the negotiations with Nicias are explained, and obviously the new generals were of the same political bias[70]. These generals were in charge of the Syracusan forces when Gylippus arrived and it is very plausible to assume that they were more willing for a sea battle, since they were to rely on the ship crews who were presumably drawn from the lower Syracusan classes. In this context it is also easy to explain the constitutional change which occurred after the final victory against Athens mentioned by Aristotle and Diodorus[71]. When Aristotle says that the *demos* managed to change the constitution from *politeia* to democracy because it contributed to the Athenian defeat[72], it is obvious that he has in his mind the crews of the ships[73]. In this last case the fleet has proven to be not only the decisive factor for the repulsing of the enemy but also the moving force for political reforms.

Conclusions

In conclusion, I think that, following Thucydides, the first building of the fleet was carried out in Syracuse under the tyrants. It seems very improbable that Gelon did not possess a fleet since he was expecting an attack by Carthage, and I think that he did not use it for reasons of strategy. This fleet, probably not as big as 200 triremes, was possibly increased from the spoils of Himera and became a decisive tool of expansion for Hieron. After the fall of the tyrants it seems that the Syracusan democracy used the fleet in a very occasional manner. The campaigns against the Etruscans seem to be of a raiding character, targeted at instant economic benefits, and we hear of no other naval expeditions in the following years. Diodorus' reference to 100 ships is very much contradicted by the absence of naval activity on behalf of Syracuse during both the first and the second Athenian expeditions before Gylippus' arrival. Either the Syracusans had few ships, or they had no money to man them. As for the role of the fleet in the political evolution of the city, the use of the navy in the last year of the Athenian expedition clearly led to political reforms and constitutional change. In asserting this conclusion, it is very plausible to assume that the lack of a permanent fleet the period 466-413 BCE was an important factor that prevented, in a way, the emancipation of the lower classes, and preserved the moderate democratic regime where the medium and upper classes had the biggest share in the government of the city.

andmorakis@gmail.com

[70] Kagan 1981, 267, also refers, very vaguely though, to factional divisions.
[71] Diod. XIII 34, 6.
[72] Aristot. *Pol*. 1304a, 27-29.
[73] See the remarks of Newman 1902, 328-329; see also Keyt 1999, 99, who identifies the *demos* with both the ship crews and the light-armed troops. It is reasonable to assume that the *demos* who served as rowers in the sea battle, later, after the total destruction of the Athenian fleet became the light armed troops that pursued and harassed the retreating Athenians (Thuc. VII 78, 3, 6; 79, 5).

Bibliography

Ameling 1993: W. Ameling, *Karthago, Studien zu Militär, Staat und Gesellschaft*, München.
Berve 1967: H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen, b.I*, München.
Bravo 1993: B. Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studi di racconti e discorsi storiografici*, «Athenaeum» 79, 441-481.
Braccesi 1998: L. Braccesi, *I tiranni di Sicilia*, Roma-Bari.
Burn 1990: R.A. Burn, *Persia and the Greeks: the defense of the West, 546-478 B.C.*, London.
Busolt 1904: G. Busolt, *Griechische Geschichte bis zum Schlacht von Chaeroneia, vol.* 3^2, Gotha.
Casson 1971: L. Casson, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton.
Consolo Langher 1997: S. N. Consolo Langher, *Un imperialismo tra democrazia e tirannide, Siracusa nei secoli V et IV a.C.*, Roma.
Corretti 2006: A. Corretti, *« Fornirò 200 triremi.... » (Hdt., 7.158.4) : per un riesame delle tradizioni antiche sulla marineria siceliota,* in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte prassi e teoria della pace e della guerra, vol. 2*, Pisa, 416-430.
Cristofani 1987: M. Cristofani, *Saggi di storia Etrusca arcaica*, Roma.
De Sensi Sestito 1981: G. De Sensi Sestito, *I Dinomenidi nel basso e medio Tirreno tra Imera e Cuma*, «MEFRA» 93, 617-642.
Dover 1970: K. J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides, v.4. Books V 25-VII,* ed. by A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, Oxford.
Dunbabin 1948: T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford.
Frazer 1965: J. G. Frazer, *Pausanias' Description of Greece Vol.4*, New York.
Freeman 1891: E. A. Freeman, *The history of Sicily from the earliest times, v.2. From the beginning of Greek settlement to the beginning of the Athenian intervention*, Oxford.
Giuffrida Ientile 1983: M. Giuffrida Ientile, *La pirateria tirrenica, momenti e fortuna*, Roma.
Graham 1992: A. J. Graham, *Thucydides 7.13.2 and the Crews of Athenian Triremes,* «TAPA» 122, 257-270.
Gras 1996: M. Gras, *Porto Siracusano*, in «BTCGI» 16, 286-288.
Green 1970: P. Green, *Armada from Athens*, New York.
Green 2006: P. Green, *Diodorus Siculus, books 11-12.37.1. Greek History 480-431 B.C.: the alternative version*, Austin.
Griffin 2005: M. J. Griffin, *The Tyrannies in the Greek cities of Sicily: 500-466 B.C.*, Leeds (Unpublished Dissertation).
Haillet 2001: J. Haillet, *Diodore de Sicile: Bibliothèque Historique., vol.7, Livre XI*, Paris.
Haynes 2000: S. Haynes, *Etruscan civilization: a cultural history*, Los Angeles.
Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, vol.1*, Oxford.
Hornblower 2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, vol.3*, Oxford.
How - Wells 1928: W. W. How - J. Wells, *A commentary on Herodotus, vol.2 (Books V-IX)*,

Oxford.
Hüttl 1929: W. Hüttl, *Verfassungsgeschichte von Syrakus*, Prague.
Hunt 1998: P. Hunt, *Slaves, Warfare and Ideology in the Greek Historians*, Cambridge.
Huss 1990: W. Huss, *Die Karthager*, München.
Kagan 1981: D. Kagan, *The Peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Ithaca.
Krings 1998: V. Krings, *Carthage et les Grecs, c. 580-480 av. J.-C., Textes et histoire*, Leiden, Boston, Köln.
Keyt 1999: D. Keyt, *Politics. Aristotle. Books V and VI*, Oxford.
Lepore 1967: E. Lepore, *La vita politica e sociale*, in *Storia di Napoli*, *vol.I,* Napoli, 139-371.
Luraghi 1994: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia: da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze.
Maddoli 1980: G. Maddoli, *La Sicilia greca dal VI secolo alle guerre puniche*, in *La Sicilia Antica,* a cura di E. Gabba e G. Vallet, vol. 2[1], Napoli, 1-102.
Maffoda 1992: G. Mafodda, *Erodoto e l'ambasceria dei Greci a Gelone*, «Kokalos» 38, 247-271.
Maffoda 1996: G. Maffoda, *La monarchia di Gelone, tra pragmatismo ideologia e propaganda*, Messina.
Meister 1967: K. Meister, *Die sizilische Geschichte bei Diodor von den Anfägen bis zum Tod des Agathokles,* München.
Millino 2001: G. Milinno, *Considerazioni sulla monetazione di Anassilao*, «Hespería» 14, 105-140.
Morison - Coates - Rankov 2000: J.S. Morison - F. Coates - N.B. Rankov, *The Athenian trireme: the history and reconstruction of an ancient Greek warship*, Cambridge.
Newman 1902: W.L. Newman, *The Politics of Aristotle, vol. 4*, Oxford.
Pugliese Carratelli 1932: G. Pugliese Carratelli, *Gelone principe siracusano*, «ASSO» 28, 3-25; 421-446.
Rutter 2000: N. K. Rutter, *Syracusan Democracy: "Most Like the Athenian"?,* in *Alternatives to Athens: Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece,* edited by R. Brock and S. Hodkinson, Oxford, 137-166.
Sartori 1992: F. Sartori, *Agrigento, Gela e Siracusa: Tre tirannidi contro il barbaro,* in *Agrigento e la Sicilia Greca. Atti della settimana di studio (Agrigento, 2-8 maggio 1988),* a cura di L. Braccesi - E. De Miro, Roma, 77-94.
Staccioli 1991: R. A. Staccioli, *Storia e civiltà degli Etruschi: origine, apogeo, decadenza di un grande popolo dell'Italia antica*, Roma.
Vallet 1958: G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités chalcidiennes du détroit de Messine*, Paris.
Wallinga 2005: H. T. Wallinga, *Xerxes' Greek Adventure. The Naval Perspective*, Leiden-Boston.
Zahrnt 1993, M. Zahrnt, *Die Schlacht bei Himera und die sizilische Historiographie*, «Chiron» 23, 353-390.

Abstract

This paper explores the naval activity of Syracuse as an instrument of its expansionistic policy, and as a defensive tool aiming at repelling foreign invasions from the time of the Carthaginian invasion (480) to the end of the Sicilian expedition (413). In particular, it is focused on the literary sources, which although in some cases are pointing to the existence of an important fleet, no naval activity is mentioned in them. Finally, there is special interest to the composition of the fleet and its role in the city's political affairs.

Alfonso Álvarez-Ossorio Rivas

Piracy as a disequilibrium factor in the Eastern Mediterranean seapower balance: the Cilician example during the Archaic and Classical times

Traditionally, it has been thought that the piratical activity of the Cilicians began around second half of the 2nd century BCE thanks to the action of Diodotus *Tryphon*. Here, we want to analyse whether also the piratical behaviour of the Cilicians, linked with the maritime plunder, has the same origins, or at the time that we have already mentioned such activities were merely systematized and internationalized, not only in terms of its purposes and impact, but also in relation to those who participated actively in the phenomenon, although, as we shall see, this ethnic multiplicity comes from older times[1]. Similarly, as noted in the title of this paper, the control of this region and the seafaring skills of its inhabitants had a double effect through history: on one hand, the ruling powers succeeded in securing peace in this area, and on the other, they managed to have the support of those seasoned sea warriors.

In our view, the relationship of the inhabitants of this region with the piratical activity should go back to the period of Sea Peoples and the end of the Bronze Age. In fact, Cilicia and the surrounding areas appear to have been the scene of many episodes of plunder and sea conflicts, which characterized this period. Moreover, the protagonists of many of these events seem to come from these regions, from which they will set out for several places of the Mediterranean, either on their own or pushed by the movement of other populations[2]. There is more than enough evidence to believe that pirate activity in the triangle between Cyprus, Anatolia and the Levant made difficult communications in the Hittite world,

[1] Briant 1976, 185-189; Habicht 1989, 364; Lewin 1991, 168; Asheri 1991, *passim*.

[2] Later researchs about the Sea Peoples and their origin consider Cilicia (closely linked with Cyprus) as one of the places from where those populations started to move, although they defend that the real origin of many of these populations is the Aegean and the Mycenic world. The latest works on these subjects are Dothan - Dothan 2002, Yasur-Landau 2010 and Lipinski 2015. Cf. with Sandars 1978, chapter 8 and conclusions who was reluctant to admit an Agean origin of the Sea Peoples.

and compelled the Hittite king to take naval actions aimed at solving this problem. In these events, the Lukka (Lycia) played a leading role[3]. We refer to famous pirates who came from (or at least operated in) southern Anatolia, i.e. in the place called Lycia during later periods[4]. Thus, when the historical sources of archaic times referred to the "Carian pirates" we are almost sure that they are talking about the direct heirs of the Lukka. Nowadays, scholars are inclined to place them on the shores of Caria and Lycia and the surrounding areas. This could be linked with the fact that, in later times people who lived in Pamphylia and Lycia also were part of the pirate groups that have been called "Cilicians" by ancient historians[5]. For the specific case of the latter, we have examples in this first period as well. For instance, we know that the Hittite army was defeated by the Sea Peoples in the vicinity of Cilicia around 1210 BCE. Moreover, also the ultimate victory of the Sea Peoples against the Hittites took place in Cilicia. In this matter we must consider the fact that the Hittites never formed a naval power. In this field, they depended on the help they could find in the unreliable Lukka and Ugarit, as is stated in Tagalawa's letter. Therefore, the campaigns of Suppiluliuma II against Tarhuntasa (that was part, together with Kizzuwatna, of the later Cilicia) were probably actions aimed at restraining the Sea Peoples who had settled in this region[6]. In the course of this campaign, the king would have founded a city, called Tana, which would correspond to the later Adana, where, as we know, Pompey would eventually settle some of the pirates whom he defeated in 67 BCE[7]. We

[3] Alvar 1989, 34; *KUB* XXVI 12+ II 15'; *KBo* XII 38 III 1'15'.

[4] Sandars 1978, 37; Alvar 1989, 39.

[5] See Briant 1976, 165, according to which several populations in this region seem to be linked with banditry since ancient times: Pisidians, Misians and Lycaonians. Although Cilicians do not appear in this list, their relationship with the Pisidians cannot be overlooked. In fact, Briant includes the Isaurians amongst the Pisidians, and we know that they are one of the populations coming from Cilicia Trachea: Str. XII 6, 2; 7, 2-5; Diod. XVIII 22. See also Briant 1976, 185 where the author emphasizes the strange way, almost unique, in which Pisidians surrendered to the Persians.

[6] Singer 2000, 27. Cf. with Ormerod 1929, 86, who argues that the feathered crown frequently worn by Sea Peoples represented in Egyptian art is directly linked with the Lycian clothing that Herodotus describes in reference to the Persian time. The feathered crowns that are some of the main distinctive clothes of several of the Sea Peoples have been attested as an Aegean fashion, that could easily reach Anatolia with the Mycenaean refugees who fled from Greece Mainland after the collapse of the Mycenaean World. See Yasur Landau 2012, 28-29. Ormerod studies all these identifications, pointing out that the Shekelesh can be connected with the inhabitants coming from the town of Salasgos, in Pisidia. De Souza 1999, 25-27; although he does not consider the Sea Peoples as an evidence for piracy, he thinks that these identifications are correct. Nowadays researchers have demonstrated a Cilician origin, or at least point of departure for several of the Sea Peoples: Yaser-Landau 2010, 180-186; Lipinski 2015, 6-12.

[7] The link between Adana and piracy seems to come from at least twelve centuries earlier, if we consider that this city and its surrounding land is really «le pays de Danūna» (the coming land of the *Danuna* or *Denyen*, one of the Sea Peoples of the raid against Egypt within the time of Ramses

consider more risky, but not without foundation, the identification between Shekelesh and Cilicians, Thekel and Cilicians, and Pedes and Pisidians that several scholars have proposed[8]. The idea is very interesting, especially if we take into account the reiterations of piratical episodes involving the peoples coming from the region between Caria and Cilicia throughout history. We must bear in mind that, under the label "Lycian" or "Carian", assigned to some piratical activities in ancient times, we can recognise all those populations practising piracy on every occasion the economic and political conditions urged them to play such role.

As far as the Cilicians are concerned, we do not have enough historical evidence to correctly reconstruct the reality of the Archaic Period, as it happens in most of the Anatolian regions during this period. However, certain data allow us to think that some piratical phenomena occurred in this area along the 8th-6th centuries BCE. Only the strong repression by state authorities in the region – in this case, the Assyrians or the Egyptians – could prevent the problem from becoming even more dangerous. Thus, we know that over the Archaic Era mercenaries from Caria, and probably from the surrounding areas, crossed the Mediterranean first for plunder purposes and then for serving as mercenaries in Egypt. We find a similar story in Assyrian sources from the time of Sargon II (722-705 BCE), when the monarch claims to have defeated the pirates from Ianuna and pacified the land of Cilicia and Tyre. It seems clear that there was a direct link between the Ionian Greek world and those pirates, who became fierce enemies of the Assyrians[9]. Similarly, it seems clear that Greek pirates were involved in a revolt of Cilician people against the interests of Sennacherib in 698 BCE. In fact, the Geometric walls in the urban settlements of Asia Minor were not built because of the Assyrian threat, but due to the presence of Carian pirates[10]. Greek pirates acting in this area also included those who carried out a naval raid on the Phoenician coast in ca. 738 BCE[11]. Anyway, the Assyrians never completely controlled

III): Dothan - Dothan 2002, 256-260; Casabonne, 2004, 74-77; Lipinski 2015, 35-36.

[8] Ormerod 1929, 82, with note 3. See also *ibid*., 88: for Ormerod, the Thekel may have a direct link with the Teucrid royal house, that reigned over Cilicia along the last two centuries BCE. In fact, some scholars place the "Keftiu" land (the birth place of some Sea Peoples according to the Egyptian sources) in Eastern Cilicia. We can also connect it with Suppiluliuma's campaign in those regions during these same years, when the Hittite king founded the city of Tana. Concerning this subjects see Yagci, 2001 162 with note 29; Singer 2000, 27; Bryce 2010, 47-51.

[9] *ARAB* II, 118. For more epigraphic documentation about all those events, see Saggs 1963, 76-77. Cf. with Fernández Tapias 1994, 29.

[10] Snodgrass 1986, 127; Cherry 1987, 156; Dusinberre 2013, 26 with note number 87.

[11] Braun 1935, 14-15. Homer gives us several accounts about the piratical activities of the Greeks in this area Archaic times: Hom. *Od.* I 180-184; XIV 257-265; XV 425-427; XVII 425-434. Maybe, the legend of the "bronze men" narrated by Herodotus was created to embellishing these sporadic piratic raids leaded by the Greeks, and by the Hellenised inhabitants of Pamphylia, Caria, Pisidia and surrounding areas. See Cook 1983, 173; Fernández Tapias 1994, 112; Casabonne 2004, 165-177.

the Cilician shores, where the Greeks and the native populations made trade and piracy their main activities. This increased their importance in the different revolts and riots inside the Assyrian Empire, as we have seen in the sources[12].

Later, during the rule of the Persians, the relationship between Cilicians and piracy seems to have died out. We cannot say that this kind of behaviour absolutely disappeared, but it is blurred by two main issues. The first is that their actions had little impact when they were done in a very specific and small geographical context. And the second, which explains the first, may be that the uninterrupted existence of a strong state power in the area, the Persian empire, prevented any bellicose or piratical behaviour of the people of this region at least at the time when they tried to expand beyond its traditional area of influence. In fact, within the Achaemenid era, we know that the Cilician fleet was permanently in the service of the Persians (a fact which must be stressed when we look for the reasons for the absence of remarkable Cilician piratical activities in this period)[13]. They formed one of the four permanent contingents of the Persian army, along with the Phoenicians, Egyptians and Cypriots, so much so, that the Persian sources refer to the inhabitants of Cilicia as «seafarers, or the people from the sea»[14]. The mostly military-oriented character of Cilicia as a Persian base by land and sea noted by Asheri (1991, 42-50) may also explain the absence of outstanding piratical episodes in this region of Asia Minor. Yet we know that the Persians controlled all the fertile plain that formed Cilicia Pedias, but that they only ruled over the narrow coastal fringe of the Rough Cilicia region, without penetrating inner regions[15]. In fact, every time they did so, they risked losing the expedition, as we know sometimes happened. On this subject there is a very interesting report about a Cilician nobleman who served for the Persians, Datames[16], and his relationship with people who lived in the inner mountains (see the *Lives* of Nepos). We know that in order to rule over this mountainous zone, Datames combined the exercise of violence, in the form of warring raids on the tribes of the interior, with his personal ties, in the form of client relations with the dynasties of the region concerned. The contrast between Datames and the outward and warlike appear-

[12] See Fernández Tapias 1994, 22-29 and 203.

[13] See Blanton 2000, 57. Cf. with Desideri 1991, 300; Wallinga 1991, 276-281; Casabonne 2004, 198-201; Dusinberre 2013, 46.

[14] Hdt. V 108, 2; VI 6; VI 43, 2; VI 95, 1; VII 91; VIII 14, 3; Diod. X 3, 7. Other sources attesting the presence of Cilicians in the Persian navy in relation to other historical events are: Diod.. XI 60, 5; XII 3, 2-3; Lycurg. *In Leocr*., 72; Thuc. I 112, 4; Plut. *Them*. 31, 4; *Cim*. 18, 6. See Cook 1983, 65; Asheri 1991, 52; Casabonne 2004, 199.

[15] Xen. *Mem*. V 26; Arr. *Anab*. I 24, 6. See Er 1991, 106-107.

[16] Our best source for Datames' highlights is Nepotes' *Datames*, mainly *Dat. 2-4*. See also Shaw 1990, 237-240 and Casabonne 2001.

ance of his cousin Thuys, the highlander, is very interesting. However, even during the Achaemenid rule, the control exercised by the Cilician dynasties placed on the throne by the Persians extended only over the coastal and plane regions, and there were also tyrants in the mountainous interior. One can find many similarities with the client kings that were employed by the Romans to rule Cilicia along the first centuries before and after Christ, and used to act in the same way, like Tarchondimotus, Antipater from Derbe and some others[17]. All this may have encouraged increasing banditry in the interior areas (activity that became endemic in the area over many centuries). The same phenomenon, nonetheless, leads us to think that piracy was not an easy activity, because the Persians barred the rebellious mountaineers from access to the coast, as would have happened during the first centuries of Roman occupation[18].

We have already said that Cilicia was a Persian base for land and sea military operations. This, in our view, is an explanation for the absence in the sources of outstanding piratical events in Cilicia over Classical times. At this juncture, if the belligerent Cilician highlanders wished to fight overseas, their only recourse was joining the Achaemenid fleet, and we think that they really did it, as it is suggested by reports about the rough woollen garments worn by Cilician sailors of the Persian navy[19]. There are some other facts that make us think about some connection between Cilicians and piracy: for example, we know that several Cilician cities minted coins with Hermes' image. The presence of Hermes in Cilician coins coming from early Classical times, seems particularly interesting in view of what we know about the piratical connotations of this deity, specially in this region in the great age of piracy[20]. Furthermore, we can recall the example of Syennesis, commander of the Persian fleet of Xerxes during the campaign in Greece (Hdt. VII 98), that might be the same man who died in the battle of Salamis (Aeschyl. *Pers.*, 326-7). The name Synnesis is widely documented among Cilician élites of the classical period, due to the fact that it was a royal title, rather than a proper name

[17] On Tarchondimotus, see: Plut. *Ant*. 61, 2; Dio Cass. LIV 9, 2 ; LXI 63, 1; Str. XIV 3, 18; Cic. *Fam*. XV 1, 2; Luc. *Phar*. IX 226; Flor. II 13, 15. Calder 1912, 105-106; Cimma 1976, 219-220; Martina 1982, 175-185; Álvarez-Ossorio 2007, 104; Hamdi Sayar 2011, 375-380.

[18] Houwink Ten Cate 1961, 31-32.

[19] Asheri, 1991, 54. See Hdt. VII 91; Str. II 1, 31; Procop. *Pers*. II 26.

[20] We have already worked about these matters. See: Álvarez-Ossorio 2010, with bibliography.

as such[21]. Either way, his presence at the head of Persian troops confirms the information provided by certain authors[22], who point out that many of the Achaemenid fleet's sailors came from Cilicia; this tells us once again about the outstanding seamanship that this people had throughout history. Therefore, we believe that the links between the Cilicians and sea warfare (which includes a piratical activity that was not practised in a free way) during the Classical age are undeniable.

As a conclusion, we think that banditry and piracy on a small scale had been part of the traditional lifestyle of the inhabitants of Cilicia Trachea. These activities were suffered in some cases by their immediate neighbours, who, other times, did share their looting behaviour. When we analyse the example of the traditional enmity between Lycians and Cilicians, as we have seen, we notice that animosity could come from some rivalry in the performance of piratical action commenced in the past, and later developed in the form of a commercial fight amongst them. Indeed, some scholars have already demonstrated that, at the end of the roman Republic, behind the label "Cilician" many ethnic groups from the south coast of Anatolia are hidden. Here we argue further that behind the labels "Lukka" or "Carian", that define piratical actions relating to earlier times, something similar may have happened, in the frame of a historical process that encompassed also the inhabitants of the surrounding regions, including the places that would have been the later Pisidia, Pamphylia and probably Cilicia. Just as we talked about a traditional enmity between Lycians and Cilicians, it should be noted that relations between the latter and Pamphylians were much more friendly. So much, that some ancient writers got confused and could not distinguish them clearly. In their view, there were more differences between the Cilician coast and the interior, than between the inhabitants of the coast and its neighbours in the bay of Pamphylia[23]. In fact, some authors argue that Pamphylia had formed a unified whole with Cilicia in Diodotus' time (*ca.* 143 BCE). If we come back to Classical age, the battle

[21] Xen. *Anab*. I 2, 21-22. In this passage, the author tells us that Syenesis controlled only the mountain passes, whilst it was the Persian satrap who ruled over the fleet and the naval resources of the region. See also Er 1991, 112, where the author analyses the role that the Cilician dynasts (Syenesis) played in the Persian fleet and the later transformation of Cilicia into a Satrapy.

[22] Wallinga 1991, 277; Asheri 1991, 42-55; Farrokh 2007, 69. We do also know that this importance of Cilicia as a naval base because of its warfare, and conditions (including the easy access to timber) stayed the same over Hellenistic time, when Antigonus and Demetrius founded bases for their fleets in the Cilician Shore, as well as the Ptolomies did during the third century BCE. See Murray 2012, 101-106 and 191.

[23] Rauh 1998, 269-270. Concerning the close similarity between Cilicians and Pamphylians in matter of plunder activities, see Str. XII 7, 2, who use the same terminology also to speak about the Pisidian highlanders. See also Rauh 2003, 170, who describes the perception that people from ancient times had about the shores of Pamphylia and Cilicia, places that they considered inhospitable in spite of its wonderful natural conditions. Cf. with Casabonne 2004, 23.

order displayed by the Persian fleet at Salamis (Diod. XI 19, 1) cannot be considered a coincidence. When we observe it, we realise that the Cilician contingent, as well as the Pamphylian and Lycian ones fought together, maybe because they were similar populations and used to fight in a very similar way.

The integration of Cilicia in the history of the Mediterranean beyond the regional level (we intend in the Greek world) happened in the time of Alexander the Great; it was his march across these lands that made them known to the Greeks[24]. In fact, some cities and places that would have played an essential role in the piratical phenomenon in the 2nd and 1st centuries BCE, had been crucial points while Alexander passed through this area[25]. From this moment on, the Cilicians were present, in one form or another, in international conflicts affecting the region during the 3rd century BCE. As we said at the beginning of this paper, it would be in the middle of the 2nd century that information about these people and their piratical activities acquires such a range that it cannot be overlooked by the sources, but we are sure, as we have stated, that people living in and around Cilicia were related with piracy at least a thousand years before since *Tryphon* lived and Strabo told us about.

alfossorio@us.es

Bibliography

Alvar 1989: J. Alvar, *Los Pueblos del Mar y otros movimientos de pueblos a finales del II milenio*, Madrid.

Álvarez-Ossorio 2007: A. Álvarez-Ossorio, *Deudores que evitan nuevas deudas: la utilización por parte de Roma de antiguos líderes piratas para prevenir la piratería en Asia Menor durante el primer siglo del principado*, in G. Chic, (ed.), *Perdona nuestras deudas. Economía de prestigio versus economía de mercado, II,* Sevilla, 101-112.

Álvarez-Ossorio 2010: A. Álvarez-Ossorio, *Algunas consideraciones sobre la religiosidad de los piratas durante la Antigüedad*, «Habis» 41, 137-156.

[24] For a geographical description of the territorial limits of the Persian satrapy, see Desideri 1991, 143, and Syme 1995, 18-21. These borders coincided with the domains inherited by Alexander's generals, first Perdiccas and later Antipater.

[25] The main event during Alexander's presence in Cilicia was the conquest of Soli, where Alexander introduced a democratic constitution. See Magie 1975, 273. A couple of centuries later, Pompey refunded the city, that was called Soli-Pompeiopolis. Obviously this has been considered a clear example of *imitatio Alexandri*. See also Atkinson 1984, 171; Capecci 1991, 93.

[25] About the role played by the Cilicians in several conflicts from the 3rd to the 1st cent. BCE, see Jonkers 1959, 20; Rostovtzeff 1967, 706-710.

Asheri 1991: D. Asheri, *Divagazioni erodotee sulla Cilicia persiana*, «QuadStor» 76, 35-65.

Atkinson 1984: J.E. Atkinson, *A Commentary on Quintus Curtius Rufus'* Historia Alexandri Magni *Books 3 and 4*, Amsterdam.

Blanton 2000: R.E. Blanton, *Hellenistic, Roman and Byzantine Settlement Patterns of the Coast Lands of Western Rough Cilicia*, Oxford.

Braun 1935: T.F.R.G. Braun, *The Greeks in the Near East*, in *CAH* vol. III, Part 3, 1-31.

Briant 1976: P. Briant, *Brigandage, dissidence et conquête en Asie achéménide et hellénistique*, «DHA» 2, 163-280.

Bryce 2010: T. Bryce, *The Hittite Deal with the Hiyawa-Men*, in Y. Cohen *et alii* (eds.) *Pax Hethitica: Studies on the Hittites and their neighbours in honour of Itamar Singer*, Wiesbaden, 47-53.

Calder 1912: W.M. Calder, *The Tarcondimoti of Cilicia*, «JRS» 2, 105-106.

Capecci 1991: G. Capecci, *Grecità linguistica e grecità figurativa nella più antica monetazione di Cilicia*, «QuadStor» 76, 67-103.

Casabonne 2001: O. Casabonne, *De Tarse a Mazaka et de Tarkumuwa a Datames: D'une Cilicie a l'autre?*, in Jean, E. *et alii* (eds.), *La Cilicie, espaces et pouvoirs locaux (2e millénaire av. J.-C.-4e siècle ap. J.-C.): actes de la table ronde internationale d'Istanbul, 2-5 novembre 1999*, Paris, 243-263.

Casabonne, 2004: O. Casabonne, *La Cilicie a l'époque achéménide*, Paris.

Cherry 1987: J.F. Cherry, *Power in Space: Archaeological and Geographical Studies of the State*, in E. Wagstaff (ed.), *Landscape and Culture. Geographical and archaeological perspectives*, London, 146-172.

Cimma 1976: M.R. Cimma, *Reges socii et amici populi romani*, Milano.

Cook 1983: J.M. Cook, *The Persian Empire*, London.

Desideri 1991: P. Desideri, *Strabo's Cilicians*, in *De Anatolia Antiqua* I, Paris, 299-304.

De Souza 1999: P. De Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge.

Dothan - Dothan 2002: T. Dothan - M. Dothan, *Los Pueblos del Mar: tras las huellas de los Filisteos*, Barcelona.

Dusinberre 2013: E.R.M. Dusinberre, *Empire, Authority and Autonomy in Achaemenid Anatolia*, Cambridge.

Er 1991: Y. Er, *Diversitá e interazione culturale in Cilicia Tracheia. I monumenti funerari*, «QuadStor» 76, 105-140.

Farrokh 2007: K. Farrokh, *Shadows in the Desert. Ancient Persia at War*, Oxford-New York.

Fernández Tapias 1994: I.M. Fernández Tapias, *Contactos griegos en el Mediterráneo Oriental. Siglos X-VI a.C. (Sureste de Anatolia, Levante y Chipre)*, [Pre-Doctoral Thesis], Madrid.

Habicht 1989: C. Habicht, *The Seleucids and their rivals*, in *CAH*^{2} vol. VIII, 324-381.

Hamdi Sayar 2001: M. Hamdi Sayar, *Tarkondimotos. Seine Dinastie, seine Politik und sein Reich*, in E. Jean *et alii* (eds.), *La Cilicie: Espaces et pouvoirs locaux (2^e millénaire av. J.-C. – 4^e siècle apr. J.-C.). Actes de la table ronde internationale d'Istanbul, 2-5 novembre 1999*, Paris, 375-380.

Houwink Ten Cate 1961: P.H.J. Houwink Ten Cate, *The Luwian Population Groups of Lycia*

and Cilicia Aspera during the Hellenistic Period, Leiden.
Jonkers 1959: E.J. Jonkers, *Social and economic Commentary on Cicero's de Imperio Cn. Pompei*, Leiden.
Lewin 1991: A. Lewin, *Banditismo e* civilitas *nella Cilicia Tracheia antica e tardoantica*, «QuadStor» 76, 167-184.
Lipinski 2015: E. Lipinski*, Peuples de la Mer, Phéniciens, Puniques. Études d'épigraphie et d'histoire méditerranéenne*. Orientalia Lovainiensia Analecta 237, Leuven.
Magie 1975: D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, vol. I, New York.
Martina 1982: M. Martina, *Le clientele piratiche di Pompeo*, in *La rivoluzione romana. Inchiesta tra gli antichisti*, Napoli.
Murray 2012: W.H. Murray, *The Age of Titans. The rise and fall of the great Hellenistic navies,* Oxford.
Ormerod 1929: H.A. Ormerod, *Piracy in the Ancient World*, Liverpool.
Rauh 1998: N.H., *Who were the Cilician Pirates?*, in R.L. Hohlfelder - H. Wylde Swiny (eds.), *Res Maritimae: the Cities on the Sea. Cyprus and the Eastern Mediterranean from Prehistory to Late Antiquity. Proceedings of the Second International Symposium "Cities on the Sea"*, (Nicosia, Cyprus, October 18-22, 1994), Chicago, 263-283.
Rauh 2003: N.K. Rauh, *Merchants Sailors and Pirates in the Roman World*, Stroud 2003.
Rostovtzeff 1967: M. Rostovtzeff, *Historia económica y social del Mundo Helenístico*, vol. II, (spanish transl. of *The Social and Economic History of the Roman Empire*, New York 1941), Madrid, vol. II.
Saggs 1963, H.W.F. Saggs, *The Nimrud Letters*, 1952 - Part VI, «Iraq» 25, 70-80.
Sandars 1978: N.K. Sandars, *The Sea Peoples. Warriors of the Ancient Mediterranean*, London.
Singer 2000: I. Singer, *New Evidence on the End of the Hittite Empire*, in E.D. Oren (ed.), *The Sea Peoples and their World: a Reassessment*, Philadelphia, 21-33.
Shaw 1990: B.D. Shaw, *Bandit Highlands and Lowlands Peace: The Mountains of Isauria-Cilicia*, «JESHO» 33, 199-233.
Snodgrass 1986: A.M.H. Snodgrass, *The Historical Significance of Fortification in Archaic Greece*, in P. Leriche - H. Tréziny (eds.), *La fortification dans l'histoire du monde grec. (Actes du Colloque international* La Fortification et sa place dans l'histoire politique, culturelle et sociale du monde grec*, Valbonne, décembre 1982*, Paris, 125-31.
Syme 1995: R. Syme, *Anatolica. Studies in Strabo*, Oxford.
Wallinga 1991: H.T. *Naval Installations in Cilicia Pedias: The Defence of the* Parathalassia *in Achaimenid Times and after*, in *De Anatolia Antiqua* I, Paris, 276-281.
Yagci, 2001: R. Yagci, *The importance of Soli in the archeology of Cilicia in the second millenium B.C.*, in Jean, E. *et alii* (eds.), *La Cilicie, espaces et pouvoirs locaux (2e millénaire av. J.-C.-4e siècle ap. J.-C.): actes de la table ronde internationale d'Istanbul, 2-5 novembre 1999*, Paris, 159-165.
Yasur-Landau 2010: A. Yasur-Landau, *The Philistines and Aegean Migration at the End of the Bronze Age*, New York.

Yasur Landau 2012: A. Yasur-Landau, *The 'Feathered Helmets' of the Sea Peoples: joining the iconographic and archaeological evidence*, «Talanta» 44, 27-40.

Abstract

Since ancient times, it has been considered that the high point of Cilician piracy took place in the second half of the 2nd century BCE and the first half of the following. The main object of this paper is to demonstrate that the link between the Cilicians and the practice of piracy derives from earlier ages. Therefore, in the period that we have just defined, what we find is only an uncontrolled expansion of Cilician activities all over the Mediterranean Sea. The reason why this phenomenon did not happen before is that the highest powers in the area were well aware, over several centuries, of the warlike and maritime skills of the inhabitants of Cilicia, and tried to use them for their own profit. In order to do so, they enlisted them in their troops, thus taking advantage of their maritime expertise, and establishing a pattern of behaviour that would keep on happening during later historical periods. The main subject of this work is, therefore, to explain how the Eastern Mediterranean seapowers realised about the benefits of ruling over these seasoned mariners. We will see that ruling over the seas is not only a matter of a high naval power level, but piracy (in this case, Cilician) was also considered by Mediterranean States as a factor that could modify the balance of seapower. And this is what happened indeed with the Cilicians within the Archaic and Classical times, or even before.

CINZIA BEARZOT

L'impero del mare come egemonia subalterna nel IV secolo (Diodoro, libri XIV-XV)

In Italia, da diversi anni, un gruppo di ricerca è impegnato nella realizzazione di un commento sistematico alla *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, che ha prodotto finora, oltre agli atti del Congresso "Diodoro e l'altra Grecia" (2004), un volume di introduzione e il commento ai libri IV (A. Magnelli - G. Mariotta), VI-VIII (G. Cordiano), XIII (D. Ambaglio), XVII (L. Prandi) e XVIII (F. Landucci). Questo mio contributo si inserisce nella ricerca destinata alla realizzazione del commento ai libri XIV e XV.

In due passi all'inizio del libro XIV, Diodoro sottolinea la riconosciuta egemonia per terra e per mare esercitata da Sparta dopo la guerra del Peloponneso (XIV 10, 1 e 13, 1)[1]. Lo storico sembra molto interessato a ribadire che il ruolo egemonico di Sparta si estende ormai su entrambe le tradizionali aree egemoniche greche, la terra e il mare, e che l'esercizio di tale ruolo è riconosciuto concordemente[2].

A questi passi ne possono essere accostati altri, che ripropongono, da diversi punti di vista, il tema del rapporto fra egemonia di terra ed egemonia di mare, in una prospettiva che appare per alcuni aspetti rinnovata rispetto al V secolo. Diod. XIV 84, 4, sotto l'anno 395/4, riguarda la situazione in Grecia all'indomani della battaglia di Cnido, quando, a causa della defezione dei loro alleati a favore di Conone, gli Spartani persero il dominio del mare conquistato con la sconfitta inflitta

* La pubblicazione del contributo è stata anticipata in «Aevum» 89 (2015), 83-91.

[1] XIV 10, 1: Κατὰ δὲ τὴν ῾Ελλάδα Λακεδαιμόνιοι καταλελυκότες τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον ὁμολογουμένην ἔσχον τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν; XIV 13, 1: Λύσανδρος … καταλύσας γὰρ τὸν Πελοποννησιακὸν πόλεμον τῇ πατρίδι περιτεθεικὼς ἦν τὴν ἡγεμονίαν ὁμολογουμένην καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν.

[2] Il dominio spartano "per terra e per mare" è ricordato da Eforo (*FGrHist* 70 F 118) nel quadro della successione delle egemonie nel mondo greco: sui numerosi problemi che il passo propone cfr. Bearzot 2010, 11-24; Fantasia c.d.s.

ad Atene nella guerra del Peloponneso[3]. Tuttavia, dopo la ribellione di Rodi gli Spartani, dato che le loro sorti volgevano al meglio, decisero di rivendicare nuovamente il dominio del mare, allestirono una flotta e, a poco a poco, ritornarono a dominare gli alleati (XIV 97, 4)[4]. Sparta è dunque presentata da Diodoro come tutt'altro che rinunciataria dopo la sconfitta di Cnido e il conseguente, rapido sfaldamento della sua egemonia marittima, detenuta saldamente dal 404; dal canto suo, Senofonte segnala il timore degli Ateniesi che gli Spartani stessero ricostituendo la loro egemonia marittima (*Hell.* IV 8, 25)[5]. La Sparta dinamica e ricca di iniziativa di questo passo diodoreo somiglia molto alla Sparta di Diod. XI 50, che, dopo le guerre persiane, mal tollera di aver perduto l'egemonia sul mare e non intende affatto lasciarla agli Ateniesi, ma è orientata a rivendicare, attraverso la guerra con Atene, il controllo del mare, allo scopo di esercitare non un'egemonia "zoppa", cioè dimidiata, ma un'egemonia completa, per terra e per mare, sull'intera Grecia, anche se poi è convinta da Etemarida a rinunciare alla supremazia marittima in quanto non confacente agli interessi di Sparta[6]. In Diodoro il tema della doppia egemonia di Sparta, e dell'interesse spartano per l'*arché* navale, sembra dunque costantemente presente, anche in contesti cronologici diversi (il che certamente induce a pensare che il tema fosse caro ad Eforo)[7].

Per quanto riguarda il libro XV, tre sono i passi che risultano interessanti ai fini della nostra riflessione. In XV 23, 3-5, sotto l'anno 380/79, Diodoro ricorda la situazione favorevole degli Spartani dopo la vittoria contro Olinto: quando la città della Calcidica fu costretta alla sottomissione e fu annoverata fra gli alleati

[3] καὶ Λακεδαιμόνιοι μὲν ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχὴν ἀπέβαλον; cfr. Xen. *Hell.* IV 8.

[4] οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, προχωρούντων αὐτοῖς τῶν πραγμάτων, ἔγνωσαν ἀντέχεσθαι τῆς θαλάττης, καὶ πάλιν ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον ἐκράτουν τῶν συμμάχων ἀθροίσαντες ναυτικόν.

[5] Οἱ δ' Ἀθηναῖοι νομίσαντες τοὺς Λακεδαιμονίους πάλιν δύναμιν κατασκευάζεσθαι ἐν τῇ θαλάττῃ.

[6] Diod. XI 50, 1: Λακεδαιμόνιοι τὴν τῆς θαλάττης ἡγεμονίαν ἀποβεβληκότες ἀλόγως, βαρέως ἔφερον; 50, 2: γερουσίας ἐβουλεύοντο περὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους ὑπὲρ τῆς κατὰ θάλατταν ἡγεμονίας; 50, 4: χωλὴν γὰρ αὐτοῖς ὑπάρξειν τὴν ἀρχήν, ἐὰν οὐσῶν δυεῖν ἡγεμονιῶν τὴν ἑτέραν ἀποβάλωσι. Tucidide (I 95) presenta invece Sparta come del tutto rinunciataria, disinteressata a continuare la guerra contro i Persiani e convinta da una parte che gli Ateniesi fossero più adatti a condurla, dall'altra che fossero loro amici (I 95, 7: τῷ Παυσανίᾳ ἐνεῖδον, ἀπαλλαξείοντες δὲ καὶ τοῦ Μηδικοῦ πολέμου καὶ τοὺς Ἀθηναίους νομίζοντες ἱκανοὺς ἐξηγεῖσθαι καὶ σφίσιν ἐν τῷ τότε παρόντι ἐπιτηδείους). Tale immagine di Sparta è coerente con quella che emerge da diversi passi del libro I e che sottolinea l'immobilismo, la lentezza di reazione, la scarsa incisività degli Spartani, a fronte del dinamismo ateniese. Cfr. in proposito Luppino 2000, 63 sgg.; Sordi 2002, 341-360; Bearzot 2004, 13-14; Vattuone 2008, 131-152; *contra* Nafissi 2008, 61-62.

[7] Cfr. *supra,* n. 2; inoltre Wickersham 1994, 119 sgg.; Parmeggiani 2011, 411 sgg.

di Sparta, molte altre città, nota lo storico, si affrettarono a farsi includere tra coloro che accettavano di sottostare all'egemonia degli Spartani[8]; "perciò in quel periodo essi raggiunsero il culmine della loro potenza ed ebbero l'egemonia della Grecia per terra e per mare"[9]. Così descrive Diodoro, di seguito, la situazione complessiva della Grecia: Tebe, dopo la conquista della Cadmea del 382, era occupata da una guarnigione spartana, mentre Corinto e Argo erano state umiliate dall'esito della guerra di Corinto e dalla conseguente necessità di sciogliere il loro rapporto di *isopoliteia;* in area continentale la potenza di Sparta era stata pienamente riaffermata, sia nel Peloponneso, sia nella Grecia centrale e settentrionale. Sul mare, il dominio di Sparta era favorito dalla "cattiva fama" di Atene, legata all'invio di cleruchie presso le popolazioni sconfitte (e quindi, probabilmente, al suo passato imperialismo[10], del quale le imprese di Trasibulo e Conone avevano forse rinverdito il ricordo)[11]. La potenza dell'egemonia spartana, che stranamente Diodoro attribuisce, oltre che all'assiduo addestramento militare, alla *polyanthropia* (non certo caratteristica della Sparta del IV secolo)[12], incuteva pertanto timore a tutti, compresi il re di Persia e Dionisio I di Siracusa, che "blandivano" l'egemonia degli Spartiati e ne ricercavano l'alleanza[13]. Il quadro non è dissimile da quello offerto da Senofonte in *Hell.* V 3, 27, dove si ricordano la sottomissione di Tebe e dei Beoti, la riconquistata fedeltà di Corinto, l'umiliazione di Argo e l'iso-

[8] πολλαὶ καὶ τῶν ἄλλων πόλεων ἔσπευσαν εἰς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων ἡγεμονίαν καταλεχθῆναι.

[9] διὸ καὶ κατὰ τούτους τοὺς καιροὺς πλεῖστον ἴσχυσαν Λακεδαιμόνιοι, καὶ τῆς Ἑλλάδος ἔσχον τὴν ἡγεμονίαν κατὰ γῆν ἅμα καὶ κατὰ θάλατταν.

[10] P.J. Stylianou, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book 15,* Oxford 1998, 228.

[11] Diod. XV 23, 4: Ἀθηναῖοι δὲ διὰ τὰς τῶν πολεμουμένων κληρουχίας ἠδόξουν ἐν τοῖς Ἕλλησιν. Cfr. Perlman 1968, 257-267. Sul tema del discusso imperialismo di Trasibulo cfr. Accame 1956, 241-253; *contra* Seager 1967, 95-115; Cawkwell 1976, 270-277. Buck 1998, 91-92, pensa ad un imperialismo moderato di tipo pericleo; cfr. Sordi 2001, 284-286. Il problema non è affrontato nel recente volume di Hale 2009, 249 sgg.

[12] Forse Diodoro allude alla potenza demografica dell'alleanza spartana o alla riorganizzazione della lega del Peloponneso (378): cfr. Stylianou 1998, 228-229.

[13] Diod. XV 23, 4-5: οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι τῆς τε πολυανθρωπίας καὶ τῆς ἐν τοῖς ὅπλοις μελέτης πολλὴν πρόνοιαν ἐπεποίηντο, καὶ φοβεροὶ πᾶσιν ὑπῆρχον διὰ τὴν δύναμιν τῆς ἡγεμονίας. διόπερ οἱ μέγιστοι τῶν τότε δυναστῶν, λέγω δὲ τὸν Περσῶν βασιλέα καὶ τὸν Σικελίας δυνάστην Διονύσιον, ἐθεράπευον τὴν Σπαρτιατῶν ἡγεμονίαν καὶ συμμαχίαν ἔσπευδον συντίθεσθαι πρὸς αὐτούς. Isocrate (IV 126), nel quadro della valutazione del ruolo egemonico di Sparta negli anni successivi al 386, ricorda a sua volta l'appoggio di Dionisio di Siracusa e del Re di Persia (Τὴν μέν γε Μαντινέων πόλιν εἰρήνης ἤδη γεγενημένης ἀνάστατον ἐποίησαν, καὶ τὴν Θηβαίων Καδμείαν κατέλαβον, καὶ νῦν Ὀλυνθίους καὶ Φλειασίους πολιορκοῦσιν, Ἀμύντᾳ δὲ τῷ Μακεδόνων βασιλεῖ καὶ Διονυσίῳ τῷ Σικελίας τυράννῳ καὶ τῷ βαρβάρῳ τῷ τῆς Ἀσίας κρατοῦντι συμπράττουσιν, ὅπως ὡς μεγίστην ἀρχὴν ἕξουσιν).

lamento di Atene, concludendo che il dominio (*arché)* di Sparta in Grecia appariva ormai consolidato[14]: come nota Stylianou, probabilmente si tratta di un indizio dell'uso di Senofonte da parte di Eforo[15]. Solo in Diodoro, tuttavia, compare l'espresso riferimento al duplice campo, terrestre e navale, dell'egemonia detenuta da Sparta, che riprende quanto già affermato all'inizio del libro XIV[16].

In XV 60, 1-2, sotto l'anno 370/69, si parla di Giasone di Fere, della sua *synesis strateghiké*, della sua capacità di procurarsi alleanze fra i perieci (l'allusione è all'unificazione della Tessaglia sotto la persona del tago) e della sua conseguente volontà di spingere i Tessali ad aspirare all'egemonia sulla Grecia[17]. Ciò che induce Giasone a rivendicare l'egemonia panellenica alla Tessaglia, riprendendo il progetto dei tagi tessali di VI secolo, sono da una parte la crisi di Sparta, sconfitta a Leuttra (l'interesse di Giasone ad approfittare della crisi di Sparta emerge anche dalla discesa in Beozia del tago, all'indomani di Leuttra, per tentare una mediazione tra Spartani e Tebani), di Tebe, indegna del primato (un'affermazione che riprende la problematica dell'inadeguatezza di Tebe all'egemonia, presente nel F 119 di Eforo, e riproposta in alcuni passi diodorei) e di Argo, indebolita dalle lotte interne e dalle stragi fratricide[18]. Sottolineo che è la seconda volta che troviamo in Diodoro la tendenza a giustificare le aspirazioni egemoniche di alcune potenze (in questo caso, il tiranno di Fere) facendo riferimento alla situazione infelice delle altre principali città greche, Atene, Tebe, Argo e Corinto: essa è presente anche in XV 23, 4, commentato più sopra e relativo alla situazione di Sparta dopo la fine della guerra contro Olinto, e trova riscontro nel testo parallelo di Xen. *Hell.* V 3, 27. Si noti che in tutti i casi, compreso XV 60, 2 che stiamo ora commentando, viene usato, in riferimento ad Argo e Corinto in XV 23, alla sola Argo negli altri due casi, il verbo ταπεινόω (Diod. XV 23, 4 τεταπεινωμένοι; Xen.

[14] παντάπασιν ἤδη καλῶς καὶ ἀσφαλῶς ἡ ἀρχὴ ἐδόκει αὐτοῖς κατεσκευάσθαι.

[15] Stylianou 1998, 228.

[16] Per gli anni successivi, Diod. XV 46, 1, sotto il 374/3, ricorda l'intervento a Corcira degli Spartani, consapevoli dell'importanza dell'isola per chi "aspirava al dominio del mare" (οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι, τὴν Κόρκυραν εἰδότες μεγάλην ῥοπὴν ἔχουσαν τοῖς ἀντεχομένοις τῆς θαλάττης, ἔσπευσαν κύριοι γενέσθαι ταύτης τῆς πόλεως).

[17] ἔπεισε τοὺς Θετταλοὺς ἀντιποιεῖσθαι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἡγεμονίας.

[18] Cfr. Bertoli 2006, 273-297. Stylianou 1998, 418-419, è indotto da questo riferimento ad Argo a datare la tagia pantessalica di Giasone dopo Leuttra, come fa appunto Diodoro. Sordi 1958, 169 sgg., preferisce la data del 375/4 e attira l'attenzione sulla diversa informazione di Senofonte (che, sulla base di notizie di provenienza farsalia, dà spazio alla figura di Giasone soprattutto per quanto riguarda le vicende interne della Tessaglia e il rafforzamento del *koinon*) e di Diodoro (che appare più interessato all'aspetto internazionale della politica di Giasone e quindi si concentra soprattutto sull'ultima fase della sua politica e sui suoi discussi progetti panellenici) su queste vicende. L'informazione diodorea deriverebbe, se pure in forma indiretta attraverso Eforo, da Callistene di Olinto: cfr., per ulteriore bibliografia, Bearzot 2005 a, 30 sgg.

Hell. V 3, 27: τεταπεινῶσθαι; Diod. XV 60, 2 τεταπεινῶσθαι), fatto che segnala il carattere topico di queste considerazioni. Ma proseguiamo con il nostro passo. La motivazione per noi più interessante è che gli Ateniesi, in questo periodo, "aspiravano *soltanto* all'egemonia navale"[19]. Il rilievo è degno di nota, perché sembra basarsi sul presupposto che l'egemonia navale, ritenuta nel V secolo assai più importante di quella terrestre (basti pensare al grande rilievo che essa assume in Tucidide, per esempio nel discorso di Pericle, in I 140 sgg., e in Pseudosenofonte, nel cap. 2 in particolare)[20] e capace in sé di garantire la supremazia in Grecia, grazie alla superiorità strategica, economica e finanziaria che assicura, in sé non sia sufficiente per realizzare un efficace controllo panellenico. Giasone, dunque, secondo Diodoro è agevolato nelle sue aspirazioni egemoniche dalla limitatezza delle ambizioni ateniesi. Interessi di Giasone legati alla sfera navale, e collegati con l'obiettivo di ottenere un'egemonia sui due versanti, terrestre e navale, emergono significativamente anche in Senofonte. Nel discorso di Polidamante di Farsalo[21], recatosi a Sparta a chiedere aiuto, vengono riferite una serie di dichiarazioni di Giasone (Xen. *Hell.* VI 1, 10-12), fra cui quella di non avere intenzione di fare alleanza con gli Ateniesi, perché convinto di poter ottenere la supremazia sul mare ancora più facilmente che sulla terra[22] e di poterla mantenere attraverso il controllo della Macedonia (che avrebbe fornito il legname per le navi), la potenza demografica dei penesti (che avrebbero fornito gli equipaggi), l'abbondanza di grano (che avrebbe consentito il sostentamento delle ciurme) e, infine, il denaro tratto non dalle isole (anzi νησύδρια, "isolette", con tono spregiativo), ma dal più ricco continente, secondo l'esempio del re di Persia, le cui straordinaria ricchezza deriva dallo sfruttamento del continente e non delle isole[23]. Si osservi che Giasone si esprime qui in modo pienamente congruente con il passo diodoreo precedentemente esaminato, che suggerisce che gli Ateniesi sono deboli in quanto aspirano "soltanto" all'egemonia navale: è chiaro infatti che Giasone ritiene l'egemonia marittima da una parte facile da raggiungere, dall'altra inferiore all'egemonia terrestre (capace di assicurare proventi maggiori), e che pensa di potersi facilmente liberare degli Ateniesi, dai limitati orizzonti, proprio per la propria capacità di assommare in sé le due egemonie[24].

L'ultimo passo da considerare è XV 78, 4 – 79, 2, sotto l'anno 364/3. Dopo

[19] ᾿Αθηναίους δὲ μόνον τῆς κατὰ θάλατταν ἀρχῆς ἀντέχεσθαι.

[20] Per la discussione di questi temi cfr. Luppino 2000, 25 sgg.; Fantasia 2009, 14-29; Bearzot 2009, 101-112; Bianco 2011, 99-122.

[21] Cfr. Bearzot 2004, 63 sgg.

[22] νομίζω γὰρ ἔτἰ ῥᾷον τὴν κατὰ θάλατταν ἢ τὴν κατὰ γῆν ἀρχὴν παραλαβεῖν ἄν.

[23] Che Giasone avesse a diposizione una flotta risulta dal fatto che egli, chiamato dai Tebani in Beozia dopo Leuttra, per prima cosa armò delle triremi (Xen. *Hell.* VI 4, 21).

[24] Per un confronto tra la prospettiva emergente dal discorso di Giasone e la visione di V secolo, cfr. Bearzot 2009, 106.

aver ricordato la guerra tra gli Elei da una parte e gli Arcadi e i Pisati dall'altra[25], Diodoro afferma che, nella stessa epoca, Epaminonda si rivolse in assemblea ai suoi concittadini "esortandoli ad aspirare all'egemonia sul mare"[26]. Epaminonda avrebbe argomentato, sulla linea di Giasone, che era facile conseguire il dominio del mare quando già si era in possesso dell'egemonia terrestre[27]; come esempio avrebbe addotto quello degli Ateniesi all'epoca della seconda guerra persiana, subordinati a Sparta nonostante il possesso di una flotta di duecento navi[28]. Con questo e altri argomenti, egli avrebbe convinto i Tebani ad aspirare al dominio del mare[29]: fra le questioni messe in campo da Epaminonda ci potrebbe esser stata la buona posizione geografica della Beozia, naturalmente adatta all'egemonia per l'apertura su tre mari e la disponibilità di buoni porti, sottolineata da Eforo (*FGrHist* 70 F 119)[30]. I Tebani allestirono allora una flotta di cento navi, con cui presero ad insidiare l'impero ateniese, prendendo contatto con Rodi, Chio e Bisanzio (i futuri ribelli della guerra sociale)[31]. Conclude Diodoro che, se Epaminonda fosse vissuto più a lungo, i Tebani avrebbero ottenuto, a detta di tutti, anche

[25] Sulle diverse versioni offerte in proposito da Senofonte (*Hell.* VII 4, 33-35) e da Diodoro; cfr. Bearzot 2004, 126 sgg.

[26] Ἅμα δὲ τούτοις πραττομένοις Ἐπαμεινώνδας ὁ Θηβαῖος, μέγιστον ἔχων τῶν πολιτῶν ἀξίωμα, συναχθείσης ἐκκλησίας διελέχθη τοῖς πολίταις, προτρεπόμενος αὐτοὺς ἀντέχεσθαι τῆς κατὰ θάλατταν ἡγεμονίας. Stylianou 1998, 494, nota l'enfatizzazione, da parte del mondo ateniese, dell'iniziativa di Epaminonda (Aeschin. II 105: Ἐπαμεινώνδας, οὐχ ὑποπτήξας τὸ τῶν Ἀθηναίων ἀξίωμα, εἶπε διαρρήδην ἐν τῷ πλήθει τῶν Θηβαίων ὡς δεῖ τὰ τῆς Ἀθηναίων ἀκροπόλεως προπύλαια μετενεγκεῖν εἰς τὴν προστασιὰν τῆς Καδμείας; cfr. Harp. *s.v.* προστασία; Isocr. V 53: ὡς καὶ γῆς καὶ θαλάττης ἄρξοντες). L'interesse tebano per la politica navale sembra emergere già dalle trattative di Susa del 367, quando Pelopida chiese al Re la smobilitazione della flotta ateniese (Xen. *Hell.* VII 1, 36). Sul reale contenuto di tale richiesta i moderni hanno dubbi: secondo Ryder 1965, 80, si trattava in realtà di una clausola di smobilitazione generale, di cui Senofonte sottolineerebbe la conseguenza più significativa; cfr. Buckler 1980, 155, e Jehne 1994, 83. È possibile che il Re abbia proposto a Tebe il sostegno finanziario per la costruzione di una flotta, e che il suo interesse in merito fosse di controllare l'Egeo, minacciato dalla ribellione di Ariobarzane: cfr. ancora Buckler 1980, 155. Sulla pace di Susa del 367 bibliografia e problemi in Bearzot 2008/2009, 100-110.

[27] τά τε ἄλλα προφερόμενος καὶ διότι τοῖς πεζῇ κρατοῦσί ῥᾴδιόν ἐστι περιποιήσασθαι τὴν τῆς θαλάττης ἀρχήν.

[28] Un Epaminonda meno entusiasta della politica navale compare in Plut. *Philop.* 14, 2-4, dove si ricorda che "alcuni" affermavano che Epaminonda esitava a far gustare ai concittadini i guadagni provenienti dal mare, temendone la trasformazione da solidi opliti in marinai corrotti.

[29] πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν οἰκείως διαλεχθεὶς ἔπεισε τοὺς Θηβαίους ἀντέχεσθαι τῆς κατὰ θάλατταν ἀρχῆς.

[30] Così Stylianou 1998, 494. Sul F 119 di Eforo cfr. Parmeggiani 2011, 249-250, 557 sgg.

[31] Stylianou 1998, 494 sgg., è piuttosto scettico sulla portata dell'iniziativa di Epaminonda, nonostante autorevoli interventi in senso diverso (per esempio da Buckler 1980, 160 sgg., e da Roesch 1984, 45-60). Egli sostiene che i Tebani approntarono solo una piccola flotta che, unita a quella degli alleati scontenti, avrebbe potuto forse minacciare la stabilità della lega ateniese; non ritiene convincenti i tentativi di collegare l'iniziativa navale con la Persia e con Cartagine. La questione della politica navale di Epaminonda è sintetizzata, in base a una bibliografia molto limitata e di carattere

il dominio del mare oltre all'egemonia terrestre che già detenevano[32]. Anche in questo caso la prospettiva è analoga a quella dei passi precedenti: l'egemonia terrestre è la più importante; l'egemonia navale è meno significativa ed è comunque facilmente acquisibile da chi detenga già la prima; chi voglia essere riconosciuto egemone a livello panellenico non deve spartire l'egemonia, ma sforzarsi di acquisirla e di mantenerla su entrambi i versanti.

La prospettiva che emerge da Diodoro (e che peraltro Senofonte non ignora) evidenzia un interessante giudizio di insufficienza dell'egemonia marittima in quanto tale: essa, che nel V secolo era stata ritenuta l'unico efficace presupposto del controllo della Grecia, grazie anche ai grandi successi di Atene, nel IV sembra assumere pieno valore soltanto se unita a quella terrestre. Si tratta di una visione particolarmente interessante soprattutto se confrontata con quella di Senofonte. Egli era certamente consapevole dell'importanza dell'area continentale, anche per la sua attenzione nei confronti del fenomeno degli stati federali (tra cui la Tessaglia di Giasone), che andava imponendosi all'attenzione sulla scena politica greca e sottolineava l'importanza di territori ampi, articolati e ricchi di risorse, ed era certamente in grado di cogliere pienamente i vantaggi della doppia egemonia: tuttavia, per motivi complessi tra i quali va certamente annoverato l'assoluto disinteresse per l'esperienza tebana, Senofonte mostra, nel corso della sua carriera, un crescente interesse per il dominio del mare, soprattutto dopo la maturazione di un giudizio critico sull'egemonia spartana e il riavvicinamento ad Atene[33]. Egli finisce, in realtà, per convincersi della validità del principio della divisione delle sfere di influenza tra Sparta e Atene, come rivela l'attualità di questa visione in diversi passi delle *Elleniche* sulle vicende successive al 371, quando si rese nuovamente possibile una collaborazione fra le due città: basta pensare al discorso di Callistrato al congresso del 371 (*Hell.* VI 3, 10-17) o a quelli degli ambasciatori spartani (*Hell.* VI 5, 33-35) e di Procle di Fliunte (*Hell.* VI 5, 46-48) nel corso delle trattative Atene/Sparta del 370/69[34]. Questa visione, in realtà anacronistica, appare invece ormai del tutto superata in Diodoro, in cui l'aspirazione ateniese al solo dominio del mare è anzi considerata un segno di debolezza, mentre, dopo l'egemonia terrestre e navale esercitata da Sparta, le grandi potenze emergenti come Giasone di Fere e Tebe ambiscono a loro volta ad esercitare il controllo sia dell'area continentale (che costituisce la base della loro potenza), sia di quella marittima, considerata facile da ottenere per una potenza terrestre (laddove in Thuc. I 142, 4-9 Pericle afferma che uno dei motivi di superiorità della potenza navale è il fatto che a partire da essa si può ottenere anche quella terrestre, mentre non è altrettanto facile il contrario; mentre dal canto suo Pseudosenofonte (2, 1)

generico, in Pagès 2001, 83 sgg.

[32] εἰ μὲν οὖν ὁ ἀνὴρ οὗτος πλείω χρόνον ἐπέζησεν, ὡμολογημένως ἂν οἱ Θηβαῖοι τῇ κατὰ γῆν ἡγεμονίᾳ καὶ τὴν τῆς θαλάττης ἀρχὴν προσεκτήσαντο.

[33] Sordi 2011, 11-20.

[34] Bearzot 2005 b, 115-124.

sottolinea il disinteresse di Atene per la forza militare terrestre, nella quale essa si accontenta di essere superiore agli alleati, disprezzando la superiorità nemica).

Il carattere di fonte alternativa a Senofonte che il racconto di Diodoro riveste induce a pensare che quest'ultimo rifletta una prospettiva non ateniese, maturata dopo la fine della guerra del Peloponneso e l'affermazione dell'egemonia unica di Sparta: tale esperienza avrebbe riaperto il dibattito sulle condizioni per l'esercizio dell'egemonia panellenica, indirizzandolo in senso diverso rispetto al V secolo, quando la superiorità del dominio del mare è data per scontata, e valorizzando il tema dell'egemonia unica, che si estende sui due ambiti geopolitici. Dalle pagine di Diodoro emerge la piena consapevolezza dell'importanza, per essere egemoni riconosciuti della Grecia, di detenere sia l'egemonia di terra che quella di mare: poiché tale consapevolezza è collegata soprattutto con le figure di Giasone e di Epaminonda, lo storico potrebbe aver tratto questo elemento da un filone storiografico interessato all'egemonia beotica[35].

In effetti, l'interesse degli storici dell'egemonia beotica per l'egemonia "di terra e di mare" sembra trovare riscontro nel noto frammento di Eforo (*FGrHist* 70 F 119) sulle qualità intrinseche della Beozia come potenza egemonica[36], tra le quali compare, oltre alla fertilità del suolo, il favorevole assetto geografico, con l'apertura su tre mari e la ricchezza di porti. Esso sembra inoltre confermato dal passo della *Vita di Pelopida* di Plutarco (30, 3) in cui il Tebano, diretto a Susa come ambasciatore nel 367, viene accolto in Persia con grande ammirazione per i suoi successi, e in particolare per essere colui che "ha cacciato gli Spartani dalla terra e dal mare"[37]. La doppia egemonia detenuta da Sparta torna spesso nella *Vita di Pelopida.* Un riferimento si trova in 6, 2, in cui si ricorda il timore dei Tebani di non potersi liberare dalla tirannide di Leonziade, protetta da Sparta, fino a che qualcuno non avesse posto fine al loro "dominio sulla terra e sul mare"[38]. Un secondo riferimento, particolarmente interessante, è in 13, 7, in cui la fine del dominio della terra e del mare da parte spartana (che la tradizione ateniese, come è noto, collegava con la battaglia di Cnido) viene fatta risalire a Leuttra; i presupposti della svolta sono individuati nella liberazione di Tebe dal dominio spartano del 379, con una prospettiva evidentemente beotica[39] che valorizza la sconfitta terrestre, come fattore di distruzione dell'egemonia spartana, rispetto alla sconfitta

[35] Vale forse la pena di dire che, nel contesto culturale ateniese, Isocrate appare convinto che proprio l'egemonia navale avesse portato gli Spartani a perdere anche quella terrestre (VIII 102; V 60).

[36] τὴν μὲν οὖν χώραν ἐπαινεῖ διὰ ταῦτα, καί φησι πρὸς ἡγεμονίαν εὐφυῶς ἔχειν.

[37] ὁ γῆς καὶ θαλάσσης ἐκβαλὼν Λακεδαιμονίους; cfr. 2, 10: ὁ δὲ γῆς καὶ θαλάττης ἄρχοντας Λακεδαιμονίους.

[38] εἰ μή τις ἄρα παύσειε κἀκείνους γῆς καὶ θαλάττης ἄρχοντας.

[39] ὁ γὰρ καταλύσας τὸ τῆς Σπάρτης ἀξίωμα καὶ παύσας ἄρχοντας αὐτοὺς γῆς τε καὶ θαλάττης πόλεμος ἐξ ἐκείνης ἐγένετο τῆς νυκτός.

navale, in linea con la visione che considerava il dominio del mare, in sé, insufficiente a garantire il ruolo di egemone panellenico. Siamo in presenza di un filone storiografico in cui non solo i Tebani sono considerati responsabili della fine della "doppia egemonia" spartana, ma in cui essi appaiono pienamente consapevoli della necessità di affiancare all'egemonia di terra il controllo del mare per poter ambire all'egemonia panellenica, come mostra l'iniziativa di Epaminonda in ambito di politica navale (iniziativa che sembra tenere conto della "natura" geopolitica della Beozia nel senso sottolineato da Eforo e che proprio Diodoro valorizza). Penso che si possa ragionevolmente ipotizzare, sulla base del capitolo 30 della *Vita di Pelopida,* dalla caratteristica intonazione panellenica, un'influenza di Callistene di Olinto su questa visione, presente in Diodoro attraverso Eforo[40]. Callistene era molto interessato alla Beozia e alla Macedonia di Filippo, entrambe potenze terrestri, che tuttavia percepirono la necessità di avviare una politica navale almeno di carattere sussidiario[41]: le sue *Elleniche,* di tendenza antispartana e filotebana, scarsamente interessate ad Atene ma molto attente ai nuovi assetti avviati in Grecia dallo sviluppo degli stati federali, potrebbero certamente avere avuto un ruolo nel rinnovato dibattito sull'egemonia panellenica[42].

cinzia.bearzot@unicatt.it

Bibliografia

Accame 1956: S. Accame, *Il problema della nazionalità greca nella politica di Pericle e Trasibulo,* «Paideia» 11, 241-253.

Bearzot 2004: C. Bearzot, *Federalismo e autonomia nelle Elleniche di Senofonte,* Milano.

Bearzot 2004: C. Bearzot, *Spartani "ideali" e "Spartani anomali"*, in *Contro le "leggi immutabili". Gli Spartani fra tradizione e innovazione,* a c. di C. Bearzot e F. Landucci, Milano, 3-32.

Bearzot 2005a: C. Bearzot, *Aminta III di Macedonia in Diodoro,* in *Diodoro e l'altra Grecia. Macedonia, Occidente, Ellenismo nella Biblioteca storica*, a c. di C. Bearzot e F. Landucci, Milano, 17-41.

Bearzot 2005b: C. Bearzot, *Diodoro sulle trattative Atene/Sparta del 370/69 (XV, 63, 1-2),*

40 Cfr. Stylianou 1998, 104-105; Georgiadou 1997, 15 sgg. Per la presenza di Callistene in Plutarco, nella *Vita di Pelopida* (in cui è citato a 17, 4), cfr. Westlake 1939, 18 sgg.; Fuscagni 1975, 31-55; Buckler 1981, 75-93; Prandi 1985, 70 sgg. Ulteriori rilievi su Callistene come fonte per l'egemonia tebana in Sordi 1975, 56-64; Buckler 1980, 263 sgg.; Sordi 1989, 123-130 e 1995, 415-422.

41 Hauben 1975, 51-59.

42 A Callistene potrebbero risalire i contenuti del frammento 118 di Eforo, menzionato alla n. 2: cfr. Bearzot 2010, 15 sgg.

in *Epitomati ed epitomatori: il crocevia di Diodoro Siculo,* «Syngraphé» 7, 115-124.

Bearzot 2008/2009: C. Bearzot, *L'ambasceria ateniese a Susa (367 a.C.),* in *Guerra e diplomazia nel mondo antico. Tra istanze politiche e strategie culturali*, «Ὅρμος» n.s. 1, 100-110 (= *Xenophon on the Athenian Embassy to Susa (367 BC)*, «Historika» 1, 2012, 21-37).

Bearzot 2009: C. Bearzot, *Isole e isolani nella prospettiva di Tucidide,* in *Immagine e immagini della Sicilia e delle altre isole del Mediterraneo antico*, a c. di C. Ampolo, Pisa, I, 101-112.

Bearzot 2010: C. Bearzot, *Le potenze egemoniche greche nel quadro della storia universale,* in *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive*, a c. di U. Roberto e L. Mecella, Soveria Mannelli, 11-24.

Bertoli 2006: M. Bertoli, *Argo nel IV secolo a.C.,* in *Argo: una democrazia diversa*, a c. di C. Bearzot e F. Landucci, Milano, 273-297.

Bianco 2011: E. Bianco, *Le parole della* thalassokratia *nello Pseudo-Senofonte,* in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudosenofonte,* a c. di C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi, Milano, 99-122.

Buck 1998: R.J. Buck, *Thrasybulus and the Athenian Democracy*, Stuttgart.

Buckler 1980: J. Buckler, *The Theban Hegemony, 371-362 B.C.,* Cambridge & London.

Buckler 1981: J. Buckler, *Plutarch on Leuktra,* «SO» 55, 75-93

Cawkwell 1976: G. Cawkwell, *The Imperialism of Thrasybulus,* «CQ» 26, 270-277.

Fantasia 2009: U. Fantasia, *Insularità e talassocrazia nello spazio egeo,* in *Immagine e immagini della Sicilia e delle altre isole del Mediterraneo antico*, a c. di C. Ampolo, Pisa, I, 14-29.

Fantasia c.d.s.: U. Fantasia, *Les inconvénients de l'histoire universelle: la Grèce du Ve siècle dans l'*Épitomé *de Justin,* «DHA».

Fuscagni 1975: S. Fuscagni, *Callistene di Olinto e la Vita di Pelopida di Plutarco,* in *Storiografia e propaganda,* a c. di M. Sordi, Milano, 31-55.

Georgiadou 1997: A. Georgiadou, *Plutarch's Pelopidas. A Historical and Philological Commentary,* Stuttgart – Leipzig.

Hale 2009: J.R. Hale, *Lords of the Sea. The Epic Story of the Athenian Navy and the Birth of Democracy,* New York.

Hauben 1975: H. Hauben, *Philippe II, fondateur de la marine macédonienne*, «AncSoc» 6, 51-59.

Jehne 1994: M. Jehne, *Koine Eirene. Untersuchungen zu den Befriedungs- und Stabilisierungsbemühungen in der griechischen Poliswelt des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Stuttgart.

Luppino 2000: E. Luppino, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra v e IV sec. a.C.,* Alessandria.

Nafissi 2008: M. Nafissi, *Asteropos ed Epitadeo. Storie di due efori spartani e di altri personaggi dai nomi parlanti,* «IncAnt» 6, 48-89.

Pagès 2001: J. Pagès, *Recherches sur les thalassocraties antiques. L'exemple grec,* Paris.

Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.

Perlman 1968: S. Perlman, *Athenian Democracy and the Revival of Imperialistic Expansion*

at the Beginning of the Fourth Century B.C., «CPh» 63, 257-267.
Prandi 1985: L. Prandi, *Callistene. Uno storico tra Aristotele e i re macedoni,* Milano.

Roesch 1984: P. Roesch, *Un décret inédit de la ligue thébaine et la flotte d'Épaminondas,* «REG» 97, 45-60

Ryder 1965: T.T.B. Ryder, *Koine Eirene. General Peace and Local Independence in Ancient Greece,* London - New York – Toronto.

Seager 1967: R. Seager, *Thrasybulus, Conon and Athenian Imperialism, 396-386 B.C.,* «JHS» 87, 95-115.

Sordi 1958: M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno,* Roma.

Sordi 1975: M. Sordi, *Il soggiorno di Filippo a Tebe nella propaganda storiografica,* in *Storiografia e propaganda,* a c. di M. Sordi, Milano, 56-64.

Sordi 1976: M. Sordi, *Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462-1 a.C.,* «Aevum» 50, 25-41 = Ead., *Scritti di storia greca,* Milano 2002, 341-360.

Sordi 1989: M. Sordi, *Pelopida da Tegira e Leuttra,* in *Boiotika. Vorträge vom 5. Internationalen Böotien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr. Siegfried Lauffer*, hrsg. von H. Beister und J. Buckler, München, 123-130 = Ead., *Scritti di storia greca,* Milano 2002, 477-487.

Sordi 1995: M. Sordi, *Tendenze storiografiche e realtà storica nella liberazione della Cadmea in Plut.* Pel. *5-13,* in *Teoria e prassi nelle opere di Plutarco*, a c. di I. Gallo, B. Scardigli, Napoli, 415-422 = Ead., *Scritti di storia greca,* Milano 2002, 539-548.

Sordi 2001: M. Sordi, recensione a Buck 1998, «Athenaeum» 89, 284-286.

Sordi 2011: M. Sordi, *La* nautikè dynamis *in Senofonte dall'*Athenaion Politeia *ai* Poroi*,* «Historika» 1, 11-20.

Stylianou 1998: P.J. Stylianou, *A Historical Commentary on Diodorus Siculus, Book 15,* Oxford.

Vattuone 2008: R. Vattuone, *Hetoimaridas: note di politica interna a Sparta in età classica,* in *"Partiti" e fazioni nell'esperienza politica greca,* a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 131-152.

Westlake 1939: H.D. Westlake, *The Sources of Plutarch's Pelopidas,* «CQ» 33, 11-22.

Wickersham 1994: J. Wickersham, *Hegemony and Greek Historians,* Lanham.

Abstract

In two passages of book XIV Diodorus emphasizes the recognized hegemony exercised by Sparta both on land and sea after the Peloponnesian War (XIV 10 and 13). We have to put these places side to side with others: XIV 84 and 97, XV 23, XV 60, XV 78-79, from which comes out a judgment of failure of the maritime hegemony as such: it takes its full value only if it is combined with that on earth.
Unlike Xenophon, who still believed in the dual hegemony and in the division of spheres of influence between Sparta and Athens, Diodorus reflects a perspective which is not Athenian and which reopens the debate on the conditions for the exercise of Panhellenic hegemony. Diodorus probably draws this topic from an historiographical tradition interested in Boeotian hegemony.

Ellen Millender

The Spartans “at Sea”

When one thinks of Sparta, many things come to mind: the harsh upbringing that promoted obedience and homogeneity, the large subject population that simultaneously underpinned and endangered the ever-shrinking body of full Spartiate citizens, and the most professional and successful army in the Greek world until its defeat at Leuctra in 371. Naval power would likely not make its way onto such a list, given Sparta’s traditional reputation as a *polis* both indisposed toward and unskilled in τὰ ναυτικά. Modern scholarship has followed suit in its general dismissal of Spartan naval power before the end of the fifth century BC. As Paul Cartledge, for example, has argued, many factors played into the Spartans’ reluctance to take to the sea, let alone to take on Athenian naval power. The Spartans’ inland location, lack of developed public finance and a convertible currency, and success at hoplite warfare, among other things, “conspired to make the Spartans the landlubbing power par excellence”[1].

Indeed, these and other impediments, such as the Spartans’ ostensible security problems vis-à-vis the helots, naturally militated against Sparta’s pursuit of a serious naval program and ability to challenge Athenian sea power before the last decade of the fifth century. As Caroline Falkner has shown, the Spartans remained oriented toward the land throughout most of the fifth century and until the later stages of the Peloponnesian War “preferred to make use of allied contributions and allied bases rather than spend money on improving their own naval strength”[2]. It was not until 413 that the Spartans decided to build their own navy (cfr. Thuc. VIII 3) and not until 407 that a Spartan fleet was stationed in its harbor at Gytheum (cfr. Xen. *Hell.* I 4, 11)[3].

Nevertheless, a careful perusal of two key fifth-century sources on Spartan naval activity suggests that we should question the now standard assumption that the

[1] Cartledge 1987, 47-48; cfr. Cartledge 2009, 51, 53. *Contra* Falkner 1992b; Strauss 2009, 35, who (39) recognizes the various factors that inhibited the development of a Spartan navy. See also Pareti 1961, 1-19.

[2] Falkner 1992a, 501.

[3] See Falkner 1992a, 498-500.

Spartans, to use an English expression, were hopelessly "at sea" when it came to naval matters. Herodotus' *Histories*, the first work under consideration, shows that a number of Greek and non-Greek states in the sixth and early fifth centuries viewed the Spartans as capable of rendering aid by sea. His text also reveals that the Spartans were both capable of and willing to undertake such naval missions, even if they had few ships of their own and employed their allies' ships for overseas expeditions. The evidence that Herodotus provides on Spartan sea power makes it clear that the Spartans' increased naval activity in the fifth century was not an entirely new development. From the middle of the sixth century, the Spartans demonstrated an interest in overseas influence and even expansion – an interest that grew in strength in tandem with the Spartans' struggle with Athens for hegemony in the Aegean[4].

As we shall see, however, Herodotus repeatedly downplays or undermines the Lacedaemonians' achievements at sea – slight as they might be. In this essay I will argue that Herodotus' seeming adherence to the stereotype of the Spartan "landlubber" reflects those same Athenian constructions of Spartan and Athenian power that shaped Thucydides' polarization of Athens and Sparta in his *History*, the other work under investigation. On one end of this dichotomy, which Thucydides makes explicit at VIII 96, 5, sits Athens as the progressive, technologically advanced sea power that saved Greece from Persian enslavement. At the other end Sparta emerges as the old-fashioned and impoverished land-based power that failed to meet the challenges posed by Athens' new brand of power. While Barry Strauss rightly sees this "emphasis on the conservative nature of Sparta's land power and comparison of it to the dynamic sea power of Athens" as caricature, Herodotus' and Thucydides' largely negative representations of Spartan naval activity have proved influential, as most modern accounts of ancient Lacedaemon clearly demonstrate[5].

1. Herodotus' Seafaring Spartans

Throughout his account of the Persian Wars, Herodotus portrays the Spartans as an insular people either unwilling or unable to commit themselves to far-flung enterprises. The *Histories* is replete with accounts of beleaguered Greeks and non-Greeks who either unsuccessfully seek aid from the Spartans or receive such aid after much delay and occasionally to no avail. The former group includes the Aeolian and Ionian envoys who sought Spartan aid against Cyrus ca. 546 (I 152); the ousted Samian Maeandrius, whose endeavor to bribe the Agiad king Cleomenes I led to his expulsion from Lacedaemon ca. 515 (III 148); and the Milesian tyrant Aristagoras, whose attempts at bribery likewise failed to win support from Cleomenes I in 499 (V 38, 2; 49-51).

The Lydian king Croesus proved more successful in his acquisition of a pact

[4] Cfr. Strauss 2009, 37, who argues for the existence of "a maritime party with grander ambitions of expanding Spartan power overseas and perhaps of building a substantial navy". See also Pareti 1961, 1-19.

[5] Strauss 2009, 35.

of friendship and alliance with Sparta ca. 548/7 (I 69-70, 1). Nevertheless, the Lacedaemonians, ostensibly because of their struggle with the Argives over the Thyreatis, were not able to prepare a force in time to raise Cyrus' siege of Sardis and to save Croesus (I 82-83). Perhaps to add insult to injury, Herodotus claims that the Spartans even failed to deliver the huge bronze bowl they had made for Croesus, either because they lost it to Samian raiders at sea or because they decided to sell it in Samos after they learned of Croeusus' defeat (I 70; cfr. III 47, 1). The Samian exiles who induced the Spartans to send an expedition against Polycrates ca. 525 (III 39, 1; 44-48, 1; 54-57, 1), in turn, managed to procure such aid only at their second meeting before the Spartan authorities, at which they turned their long speech into a more easily comprehensible visual display (III 46).

Through such accounts of Spartan foreign policy in the early books of the *Histories*, Herodotus sets the stage for his largely negative depiction of the Spartans' sluggish responses to their fellow Greeks' pleas for aid during the Persian Wars, especially in his treatment of the later stages of the war. In the run up to his account of the battle of Plataea in 479, he claims that the Spartans were unwilling to leave the protection of their wall across the Isthmus. According to Herodotus, it was their fear concerning oracles predicting their eviction from the Peloponnesus at the hands of the Athenians and Medes that made the Spartans send envoys to Athens to persuade the Athenians not to come to terms with Xerxes (VIII 141, 1). After being reassured of Athens' loyalty to Hellas, the Spartans immediately returned to their insular policy and agreed to send out a force only after they considered the possibility of Athens' rapprochement with the Persians (IX 7-10).

As I have argued elsewhere, we should approach Herodotus' overall treatment of Lacedaemon with caution. Many of the tropes that run through the aforementioned accounts of Spartan foreign policy – such as the easily bribable Spartan and the Spartan philistine unable to understand long speeches – were the product of fifth-century Athenian democratic ideology, which shaped Herodotus' depiction of Spartan society[6]. This ideology underpins Herodotus' insistent focus on Spartan insularity and his conclusion that the Athenians, through their ability and brave decision to resist the Persians by sea, were responsible for the Hellenes' victory (VII 139). More specifically, Herodotus' portrait of Spartan insularity reflects Athenian attitudes concerning the rival cities' roles in the Persian Wars, which Thucydides illustrates in the speech he ascribes to the Athenian envoys attending the debate at Sparta in 432 (Thuc. I 73, 2-75, 2).

Despite the tendentious nature of such accounts of Sparta's conduct of interstate relations, we need not entirely dismiss the *Histories*' treatment of Spartan foreign policy in the sixth and fifth centuries. Throughout this work Herodotus provides information that counters such ideologically charged representations of

[6] See Millender 1996, 1999, 2001, 2002a, 2002b.

insularity. Herodotus, in fact, suggests that the Spartans in the sixth and fifth centuries neither were viewed as "landlubbers" nor shied away from overseas ventures that necessitated transport by sea and likely would have involved naval combat.

What is immediately striking about the passages mentioned above is the number of peoples or leaders in the eastern Aegean who specifically seek Spartan aid. Granted, Herodotus does not specify the nature of the support that these people requested, and one might assume that they all – like Croesus (cfr. I 53, 3; 56, 1-2; 69, 1-2) – sought aid and/or alliance from Sparta because of its reputation as the most powerful of the Greek city-states. Nevertheless, it seems safe to assume that they all approached Sparta with the belief that the Lacedaemonians had the ability to undertake such expeditions, to transport the necessary forces, and to be of service to both islanders and those on the coast.

While it is true that the Spartans often denied such requests for aid, such decisions did not necessarily reflect concerns about long-range naval expeditions. In the case of the Ionians and Aeolians, for example, the Spartans rejected their envoys but still sent men in a penteconter to Phocaea ostensibly to learn about Cyrus' activities in Ionia (I, 152, 2). Herodotus reports that the Spartan envoy who was then sent to Sardis proclaimed that the Lacedaemonians would punish Cyrus if he harmed any Greek city – a threat that Cyrus ostensibly mocked and dismissed (I 152, 3-153, 1). Even if we reject the less credible aspects of this episode, it indicates that the Spartans' hesitation to aid the Ionians and Aeolians likely arose from their need to acquire more information concerning Cyrus' intentions toward Ionia. More important, this account suggests that the Spartans at that time were already concerned with the growth of Persian power and interested in asserting their influence in the eastern Aegean[7].

The Spartans, it is true, later refused to aid their fellow Greeks in the eastern Aegean who attempted to free themselves from Persian rule. Herodotus, however, reveals that their decision had little or nothing to do with the issue of sea travel in his account of the Milesian tyrant Aristagoras' mission to Lacedaemon in 499 to gain the Spartans' support for the Ionian Revolt (V 38, 2; 49-51). According to Herodotus' Lacedaemonian sources, Aristagoras brought to his meeting with the Agiad Cleomenes I a map of the world engraved on bronze that showed both all the seas and rivers (V 49, 1). With the help of the map, Aristagoras gave Cleomenes a lesson in Persian geography that induced the Spartan king to consider the Milesian's request for aid. Although Cleomenes ultimately refused to give support to Aristagoras and ordered him to leave Sparta immediately, the tipping point for the Spartan king was not the lengthy expedition by sea to the Ionian coast but rather the three-months' journey inland to Susa (V 50).

[7] On the possibility of a long-term anti-Persian policy in Sparta, see Cartledge 2002, 126, 128-129.

The Spartans, moreover, occasionally agreed to render such aid – even if their support proved less than beneficial or they failed to deliver on their promises, as in the case of the unfortunate Croesus (I 83). For example, the Lacedaemonians sent an expedition to Samos ca. 525 in support of the Samians exiled by Polycrates (III 39, 1; 44-48, 1; 54-57, 1). The Corinthians, of course, likely supplied the bulk of the naval component of the force that the Lacedaemonians brought to Samos (cfr. III 48-49)[8]. The Lacedaemonians' forty-day long siege of Samos, moreover, proved unsuccessful; and they departed without achieving the deposition of Polycrates (III 54-56, 1). As if this failure were not enough of a blot on the Spartans' reputation, Herodotus reports the story that Polycrates bribed the Spartans with gilded lead coinage to leave Samos (III 56, 2). He then describes the Spartans' departure as an abandonment of their Samian allies (III 57, 1). The Spartan expedition to Samos, it would seem, ended both unsuccessfully and ignominiously.

Despite Herodotus' long-standing reputation as a key source on Samian history and institutions, we need to treat his conclusion of this *logos* with care, given how packed it is with fifth-century Athenian-based constructions of Sparta[9]. While Herodotus may dismiss the story of Polycrates' bribery as rather idle in nature (III 56, 2), its inclusion cannot help but refer the reader to the Spartans' reputed susceptibility to corruption, a trope that runs through the *Histories* and other works of this period, including Thucydides' *History*, as we shall see below[10]. Herodotus' claim that the Samians perceived that the Spartans were leaving them in the lurch (III 57, 1), in turn, brings to mind both the aforementioned Athenian attacks on Spartan insularity and the Lacedaemonians' reputation for perfidy[11].

Even with its tendentious elements, Herodotus' account of the Spartan expedition to Samos should make us beware of dismissing the expedition, *qua* Cartledge, as an inauspicious "start to a programme of maritime expansion, if such a programme there was"[12]. While the Lacedaemonians ca. 525 do not appear to have had either the intent or the ability to become a naval power, they agreed to render aid to exiles from an island on the other side of the Aegean. More importantly, the Spartans managed to send a large force all the way to Samos (III 54, 1). Finally, they conducted a siege for forty days and apparently would have taken Samos if they had fully exploited their victory over the Samians and mercenaries that they routed at the upper tower (III 54, 2-55, 1). We should also keep in mind that the Spartans gained such – albeit limited – success against none other than

[8] Cfr. Cartledge 1982, 258; 1987, 47; Strauss 2009, 37.

[9] On Herodotus' relationship with Samos, see Tölle-Kastenbein 1976; Cartledge 1982.

[10] See Millender 2002b, 36-39.

[11] On the Spartans' reputation for perfidy, see Bradford 1994; Millender 1996, 199-208, 320-332.

[12] Cartledge 1987, 47. Cfr. Cartledge 2002, 123. For a more positive reading of the Spartans' expedition to Samos, see Falkner 1992b, 18-21.

the Samian tyrant Polycrates, who had acquired a large fleet with which he carved out a naval empire in the eastern Aegean (III 39; cfr. III 44.2).

As for the Spartans' motives, Herodotus reports the Samian claim that the Spartans were reciprocating the Samians' earlier naval assistance against the Messenians. He also mentions the Spartans' claim that they were avenging the theft of the bowl that they had sent to Croesus and the corselet that Amasis had sent to them (III 47, 1). Cartledge has attributed this expedition, in part, to ties of *xenia* between Spartan and Samian aristocrats that extended at least into the late fifth century BCE[13]. The Spartans, however, may also have been pursuing a larger anti-Persian policy that entailed the deposition of tyrants who had ties to the Persians[14]. We may have evidence of this same policy in the Spartans' successful deposition of the Naxian tyrant Lygdamis (Plut. *Mor.* 859d; cfr. 236c), likely during the expedition to Samos ca. 525, and their later attempt to depose the Athenian tyrant Hippias ca. 512 (Hdt. V 63; cfr. Arist. *Ath. Pol.* 19, 5; Plut. *Mor.* 859d) – again via a naval expedition[15].

While none of this naval activity, aside from the expedition to Samos, took place on a significant scale, we must keep in mind that Sparta was like most Greek states of the period in its limited access to ships and recognition of the importance of sea power[16]. And though it is equally true that the Spartans had not covered themselves with glory through such overseas ventures, the Greek states that joined them in the Hellenic League still awarded them command of the Greek forces both by land and by sea during the Persian Wars of 481-479 (VII 159-162; VIII 2-3). We first hear of the Spartans' actual contributions to the allied naval effort in Herodotus' account of the battle of Artemisium in 480 (VIII 1-21). Although the Spartans contributed only ten ships (VIII 1), the fleet was under the command of a Spartan, Eurybiades, as stipulated by the other members of the Greek confederacy (VIII 2, 2). Under Eurybiades' leadership the Greek ships, despite the fact that they were both far fewer in number and slower than their Persian counterparts, managed to get the better of the Persian fleet for the first two days of the battle and inflicted more damage on the Persians than they sustained (VIII 7-16). According to Herodotus, the Greeks initially decided to withdraw after assessing their losses but left only upon receiving the news of the Persian victory at Thermopylae (VIII 18-21).

[13] Cartledge 1982. Falkner 1992b, 21 argues that the Spartans were even more influenced by "the prospect of action, repayment and possible booty".

[14] On this possible motive, see Cartledge 1982, 256-257; 2002, 123.

[15] For this dating of Lygdamis' deposition, see Cartledge 2002, 125. See also Leahy 1957. For these various expeditions, see Strauss 2009, 37. On the Spartans' attempted deposition of Hippias by sea, see Falkner 1992b, 27-28.

[16] Falkner 1992a, 496-497; 1992b, 47. Cfr. Cartledge 1983.

Although the Greeks under Spartan leadership had achieved a surprising degree of success at Artemisium, Herodotus undercuts this achievement through his hostile portrayal of Eurybiades as the stereotypical Spartan in both his selfish insularity and his receptiveness to bribery[17]. He likely has Eurybiades (and the other Peloponnesians in the force) in mind when he describes the Greeks' initial panic at the size of the enemy fleet and deliberations concerning flight from Artemisium into the inner parts of Greece (VIII 4, 1; cfr. VIII 18). He then specifically notes that it was Eurybiades who refused to remain long enough to allow the desperate Euboeans to evacuate their children and servants. If we believe Herodotus, Eurybiades decided to stay and fight only after being bribed by the Euboeans via the far more heroic – if equally venal – Athenian Themistocles (VIII 4-5). Even more striking is Herodotus' apparent attempt to rob Eurybiades of the success he eventually earned as leader of the fleet at Artemisium. Before he even gets to his account of the battle, Herodotus suggests that responsibility for the Greeks' successes at Artemisium really belonged to an otherwise unknown Scyllias of Scione. This Scyllias ostensibly deserted the Persian cause, made his way to Artemisium from Aphetae, and provided the Greek commanders with information concerning the Persians' disposition and tactics (VIII 8).

In his later account of the battle of Salamis, Herodotus once more focuses on Eurybiades' insularity. Here, however, he portrays the Spartan as the main advocate of a policy that was popular among his fellow Peloponnesian commanders and that would have entailed the abandonment of Athens in favor of defending the Peloponnese at the Isthmus (VIII 49-50, 1; 56-64, 1; cfr. VIII 74, 79, 2-4). And again, Themistocles, following the advice of yet another otherwise unknown figure – an Athenian named Mnesiphilus, managed to convince Eurybiades to change his mind and remain at Salamis (VIII 57-63). After the Greeks' success at Salamis, however, Eurybiades apparently reverted to his insular stance in his opposition to Themistocles' proposal to sail to the Hellespont in order to break the bridges there (VIII 108).

While Eurybiades may indeed have pursued a more insular policy than Themistocles, we should cautiously approach Herodotus' overwhelmingly negative portrayal of this Spartan naval commander. After all, as Herodotus himself reveals, the Peloponnesians in general believed that the defense of Greece at the Isthmus was a sound policy (cfr. VII 139, 4). Eurybiades, moreover, had good reason to be concerned about a Persian army trapped in Greece, given the lack of cohesion among the Hellenes. More importantly, the members of the Hellenic League not only insisted that the Spartans be in charge of the allied fleet from the very beginning of the war (VIII 2-3) but also demonstrated their approval of Spartan leadership with their appointment of another Spartan, the Eurypontid king Leotychidas II, to succeed Eurybiades as commander of the navy in 479 (VIII 131,

[17] On Herodotus' portrait of Eurybiades, see Falkner 1992b, 69-73; cfr. 66.

2-3).

It was under Leotychidas' command and apparently at his insistence (cfr. IX 91), moreover, that the Greeks – at the behest of another Ionian embassy – undertook the last sea battle against the Persians and soundly defeated the barbarians at Mycale (IX 90-105). It should perhaps come as no surprise that Herodotus concludes his account of Mycale with the assertion that it was the Athenians forces who were primarily responsible for winning this victory. The Lacedaemonians, it would seem, merely arrived at the end of the battle and helped to finish off what was left of the resistance (IX 102, 2-103, 1; cfr. IX 105). Herodotus later claims that it was the Peloponnesians who countenanced the abandonment of Ionia and the resettlement of the Ionians on the Greek mainland (IX 106, 2-3). Soon thereafter he reports the decision made by the Peloponnesians under Leotychidas to sail back to Hellas, while the Athenians under Xanthippus crossed over to the Chersonese and laid siege to Sestus (IX 114, 2).

This apparent volte-face in policy may signal the decline of what Strauss has called a "maritime party" in Sparta that was long interested in expanding Sparta's sphere of influence[18]. The waning influence of this group in Sparta may also explain Leotychidas' later fall from grace, thanks, once again, to the Spartans' seeming penchant for bribery and corruption[19]. After ostensibly receiving a large bribe to suspend his campaign against the Thessalians, Leotychidas was brought to trial and was banished after being caught red-handed with a glove stuffed with silver (VI 72). Even more spectacular, if not coincidental, was the fall of his successor as commander of the Greek fleet, the Agiad regent Pausanias, as recorded by Thucydides (I 128, 3-135, 1). Pausanias likely supported overseas expansion both as commander of the Greeks' naval activities in the Hellespont and later in his unofficial activity in the eastern Aegean (Thuc. I 128, 3-131, 1)[20]. According to Thucydides, the regent eventually met his death in Sparta apparently on account of his corruption, medism, and tyrannical aspirations.

Despite the well-known problems in his treatment of Pausanias' medism, Thucydides demonstrates Pausanias' – and likely his supporters' – continued interest in asserting Sparta's status in the eastern Aegean and curbing Persian power by sea[21]. Diodorus claims that a majority of Spartans later tried but failed to pass a proposal to go to war with Athens to regain their command at sea (Diod. XI 50)[22]. Herodotus, however, provides no such evidence on Spartan naval policy

[18] Strauss 2009, 37-38. Cfr. Cartledge 1987, 47-48.

[19] On this episode as yet another example of the trope of the easily corrupted Spartan, see Millender 2002b, 38.

[20] On Pausanias' naval activity and interest in expansion, see Cartledge 2002, 182-183; Strauss 2009, 38.

[21] On Thucydides' account of Pausanias, see Millender forthcoming b, which includes a full bibliography on earlier scholarship on this topic.

[22] On this passage, see Ste. Croix 1972, 170, who believes that "the narrative rings true".

after Leotychidas' return to Hellas and thus concludes his account with the Spartans maintaining their same essential lack of interest in military involvement in the Aegean.

As we have seen, Herodotus proves surprisingly consistent in his negative treatment of Spartan sea power, which continually deprives the Spartans of any naval success, naval policy, or naval acumen. In order to make sense of Herodotus' skewed treatment of the Spartans at sea, we should consider his equally unrelenting need to remind his audience of Athens' preeminence as a naval power. Herodotus, for example, has the Athenians themselves laud their navy as the finest in the Greek world in his account of their exchange with the Sicilian Gelon (VII, 161, 2-3). Herodotus himself, moreover, harps on the number of ships the Athenians contributed during the war (VIII 1; 14; 42, 2; 44, 1) and Athens' reputation as the greatest Greek naval power (VIII 10, 3; 61, 2; 136, 2-3). Most striking, however, is Herodotus' explicit claim that the Persians could only have been defeated at sea and that the Athenians, rather than the insular Peloponnesians, were responsible for saving Greece (VII 139). We thus already see in Herodotus' *Histories* the sharp dichotomy between Athens as the quintessential seafaring *polis* and Sparta as the "landlubbing power par excellence" (*qua* Cartledge) that was a centerpiece of fifth-century Athenian propaganda, as Thucydides demonstrates in his *Histories.*

2. Thucydides' Athenian Nautikoi *and Lacedaemonian "Landlubbers"*

Indeed, it is Thucydides who most fully articulates this opposition between Athenian *nautikoi* and Lacedaemonian "landlubbers", not only at VIII 96, 5 but also throughout his account of the Peloponnesian War[23]. In his *Archaeology* Thucydides demonstrates his belief in the dynamic nature of sea power, through which more progressive societies like Corinth (and, Athens, presumably) acquired wealth and outstripped their more traditional peers – like Sparta (cfr., esp., I 13-15, 1)[24]. This implicit contrast between Athens and Sparta becomes more explicit in Thucydides' later description of the debate held at Sparta in 432 (I 66-87), especially in the angered Corinthians' attack on Sparta's incapacity for innovation. The Corinthians' contrast of an old-fashioned Sparta and an ever-enterprising Athens likely includes a critique of the Spartans' failure to challenge the Athenians at sea (I 68-71)[25]. The Athenian envoys present at the debate build upon the Corinthians' assessment of Athens' unique dynamism in their speech (I 73-78). In a

[23] For Thucydides' generally negative treatment of Spartan/Peloponnesian naval achievements, see Falkner 1992b, 95; Millender forthcoming a.

[24] On Thucydides' implicit suggestion that Athens belonged among the more progressive societies that acquired land and power through their fleets, see Taylor 2010, 8.

[25] For this reading of the Corinthians' critique, see Millender forthcoming a.

statement highly reminiscent of Herodotus' claim at VII 139, the Athenians recount their decision to abandon their *polis* and to fight the Persians from their ships (I 74, 2-3). The Athenians' characterization of themselves here echoes Thucydides' brief, yet striking, description of their development as a sea power near the conclusion of his *Archaeology*. There he tells us that the Athenians, in response to the looming Persian invasion, decided to break up and abandon their city, embarked into their boats, and became nautical (I 18, 2: ναυτικοί)[26].

The Athenians' and Corinthians' portraits of the development of Athenian sea power resonate throughout the rest of Book One of the *History*. Athens' nautical evolution, for example, figures prominently in Thucydides' description of the Athenian leader, Themistocles, who effected the Athenians' redefinition of themselves as a seafaring people in their struggle against the Persians (I 93, 3). It was Themistocles who urged the Athenians "to cleave to the sea" (I 93, 4) and repeatedly reminded the Athenians that their survival lay in those very ships that had replaced their city and enabled them to save the rest of Greece (I 93, 7)[27].

Thucydides' Pericles goes even further in his speech at I 140-144, where he exhorts the Athenians to reimagine themselves as "islanders" (νησιόται) and to understand that their survival depends entirely on the sea (I 143, 5)[28]. In his final speech, Pericles again instructs the Athenians to weigh their devastated lands against the sea, the real source of their power (II 62, 2-3)[29]. In both of these speeches, Thucydides' Pericles, like Thucydides himself at I 13-15, emphasizes the differences between land-based and sea-based power and outlines the benefits that the latter confers in the form of wealth and freedom from dependence on local resources (I 141, 2-143; II 62, 2-3). Even more important, perhaps, is his confidence in the Athenians' vast experience of the sea in comparison with their rivals' lack of naval expertise. How, he asks, can the Peloponnesians hope to compete on the seas with Athens' ever improving sailors and to acquire the naval skill (τέχνη) that demands much study and time (I 142, 5-9; cfr. I 141, 3)?

In Thucydides' account of the debate at Sparta in 432, the Eurypontid king Archidamus II reveals a strikingly similar understanding of the advantages that Athens enjoys as a sea power (I 80-81). The Eurypontid king also comprehends the monumental challenge faced by the Spartans in terms of their own limited finances (I 80, 4; 82, 1; 83, 2; cfr. I 121, 3-5), reliance on traditional tactics (I 81), and need to prepare for a different kind of war predicated on the development of a strong Peloponnesian fleet (I 81, 3-4; 82, 1; cfr. I 121, 3-4)[30].

Despite these dire predictions, Thucydides himself reveals that the Spartans

[26] On this passage, see Foster 2010, 40-41.

[27] See Taylor 2010, 33; cfr. 25, 154-155. See also Forde 1989, 25.

[28] On Pericles' even more radical reconceptualization of the Athenians, see Taylor 2010. Cfr. Foster 2010, 146-149, 180-181, 188-190.

[29] See Taylor 2010, 76-78.

[30] Moxon 1978; Foster 2010, 92-93; Taylor 2010, 29-30, 42.

were soon active at sea and began to challenge Athens' naval supremacy in the opening years of the Peloponnesian War. From the outbreak of the war down to 425, the Spartans put a fleet into action no less than six times: to Zacynthus in 430 (II 66), twice against the Athenians in the Gulf of Corinth in 429 (II 80-92), to both Lesbos (III 15-16; 25-33, 1) and Corcyra (III 69; 76-81, 1) in 427, and to Corcyra in 425 (IV 2, 3; 3, 1). In addition, the Spartans founded a colony at Heraclea Trachinea in 426 not only as a potential naval base against Euboea but also as a base for operations in both western Greece and the Aegean (III 92)[31].

Thucydides, nevertheless, repeatedly portrays the Spartans as either hesitant to become involved in naval engagements or as hopelessly incompetent when they found themselves forced to fight on the sea. His negative treatment of Spartan sea power is most obvious in his descriptions of Spartan naval activity during the Archidamian War. Especially critical are his accounts of the Athenian Phormio's masterly defeat of the inexperienced Peloponnesians in the Corinthian Gulf in 429 (II 80-92) and the Spartans' ineffective expedition under the fearful Alcidas in 427 to aid the Mytilenians' revolt (III 15-16; 25-33, 1)[32]. Such accounts have led scholars like Cartledge to dismiss wholesale Sparta's efforts at sea during the Archidamian War[33].

Granted, the lack of dividends produced by Spartan naval activity in the 420s would seem to validate Thucydides' view of the Spartans as poor students of naval skill – just as Pericles had predicted (I 142, 5-9). A number of scholars, however, have shown that whatever challenges the Spartans may have faced at sea, Thucydides presents a skewed portrait of Spartan naval policy and practice during this period[34]. Obvious bias, for example, shapes Thucydides' account of the Peloponnesians' decision to abandon their planned attack on the Piraeus and to limit their attention to Salamis (II 93-94)[35]. Thucydides attributes their change in plan to concern over an adverse wind and great fear, here using the term καταδείσαντες, an emphatic word not often found in the *History* (II 93, 4)[36]. In reality, this decision likely had more to do with the poor state of the ships stored at Nisaea – a factor that Thucydides himself only later notes (II 94, 3)[37]. Thucydides, moreover,

[31] On Spartan strategy *vis-à-vis* this colony, see Falkner 1999b.

[32] See Millender forthcoming a. On Thucydides' treatment of the battles in the Corinthian Gulf, see Falkner 1992b, 113-119. On Thucydides' treatment of Alcidas, see Roisman 1987.

[33] Cartledge 1987, 48.

[34] Cfr. Kelly 1982, 53-54; Krentz 1997, 66-67. See also Cawkwell 1976.

[35] For Thucydides' hostile account of the Peloponnesians' raid on Piraeus, see Falkner 1992b, 119-123; 1992c.

[36] Falkner 1992c, 149.

[37] On the poor condition of the vessels at Nisaea, see Gomme *HCT* 2.240; Falkner 1992c, 150-152. See also Figueira 1990, esp. 18-21, who additionally notes the importance of the Spartans' lack of a centrally located base. On Thucydides' begrudging admission

fails to highlight just how successful the Peloponnesians proved to be in their surprise attack on Salamis, their relief of the naval blockade of Megara, and the panic they produced in Athens (II 93, 4-94, 3)[38].

This unwillingness to credit the Spartans for their – albeit few – successes at sea is matched by Thucydides' failure to see in the various Spartan naval activities from this period that he records "a consistent interest in weakening Athenian influence in the Gulf and western Greece as well as in the Aegean"[39]. This presumption of Spartan incompetence likewise colors Thucydides' treatment of Spartan naval activities in the later stages of the war, when the Spartans seriously began to challenge Athens' supremacy at sea. Nowhere is his bias more patent than in his account of the Spartan navarch Astyochus' ostensible venality (VIII 83, 3) – following a now long-established trope – and perfidy (VIII 38, 4; 39, 2; 40; 50; 78). Equally problematic is Thucydides' failure both to fully credit Astyochus with the Spartans' successful campaign at Syme and to note the ramifications of this victory in terms of Sparta's rising prospects in southern Ionia (cfr. VIII 41-44; 52.1)[40].

Indeed, as studies of Spartan sea power have shown, Sparta throughout the Peloponnesian War pursued an active and complex naval policy that was – even before the advent of Lysander – neither as unsuccessful nor as ill conceived as Thucydides would have us believe[41]. Perhaps, then, scholars should express less surprise at the fact that it was old-fashioned, land-oriented Sparta that defied Pericles' prognostications by becoming a maritime power and defeating Athens at its own game[42]. While it is true that the Spartans' maritime empire proved short-lived, coming to an end at the Battle of Cnidus in 394, its very development demonstrated their greater ability to adapt to a new theater of war than their ostensibly more dynamic seafaring foes.

millende@reed.edu

concerning the seaworthiness of these vessels, see Falkner 1992c, 149-150.

[38] Cfr. Falkner 1992c, 153; Millender forthcoming a.

[39] Falkner 1999b, 53.

[40] See Falkner 1995, 1999a.

[41] See, esp., Moxon 1978; Kelly 1979 and 1982; Falkner 1992c, 1995, 1999a, 1999b; Millender forthcoming a.

[42] Cfr. Cartledge 2009, 53; Strauss 2009, 40.

Bibliography

Bradford 1994: A.S. Bradford, *The Duplicitous Spartan*, in *The Shadow of Sparta*, ed. by A. Powell-S. Hodkinson, London and New York, 59-85.

Cartledge 1982: P. Cartledge, *Sparta and Samos: A Special Relationship?,* «CQ» n.s. 32, 243-265.

Cartledge 1983: P. Cartledge, *"Trade and Politics" Revisited: Archaic Greece,* in *Trade in the Ancient Economy*, ed. by P. Garnsey-K. Hopkins-C.R. Whittaker, Berkeley and Los Angeles, 1-15.

Cartledge 1987: P. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London and Baltimore.

Cartledge 2002: P. Cartledge, *Sparta and Lakonia: A Regional History 1300-362 B.C.*, 2nd ed., New York.

Cartledge 2009: P. Cartledge, *Thalassa, Thalassa: The Spartans and the Sea?,* in *Athens-Sparta: Contributions to the Research on the History and Archaeology of the Two City-States*, ed. by N. Kaltsas, New York, 51-55.

Cawkwell 1976: G.L. Cawkwell, *Thucydides' Judgement of Periclean Strategy*, «YCS» 34, 32-60.

Falkner 1992a: C. Falkner, *A Note on Sparta and Gytheum in the Fifth Century*, «Historia» 43, 495-501.

Falkner 1992b: C. Falkner, *Sparta and the Sea: A History of Spartan Sea-power, c. 706-c.373 B.C.*, Diss., University of Alberta, Edmonton.

Falkner 1992c: C. Falkner, *Thucydides and the Peloponnesian Raid on Piraeus in 429 B.C.,* «AHB» 6, 147-155.

Falkner 1995: C. Falkner, *The Battle of Syme, 411 B.C. (Thuc. 8.42),* «AHB» 9, 117-124.

Falkner 1999a: C. Falkner, *Astyochus, Sparta's Incompetent Navarch?,* «Phoenix» 53, 206-221.

Falkner 1999b: C. Falkner, *Sparta's Colony at Herakleia Trachinia and Spartan Strategy in 426*, «ECM» 43, 45-58.

Figueira 1990: T. Figueira, *Aegina and the Naval Strategy of the Late Fifth and Early Fourth Centuries*, «RhM» 133, 15-51.

Foster 2010: E. Foster, *Thucydides, Pericles, and Periclean Imperialism*, Cambridge.

Gomme 1956: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides*, II, Oxford.

Kelly 1979: T. Kelly, *Peloponnesian Naval Strength and Sparta's Plans for Waging War Against Athens in 431 B.C.,* in *Studies in Honor of Tom B. Jones*, ed. by M.A. Powell Jr. - R.H. Sack, Kevelaer and Neukirchen-Vluyn, 245-55.

Kelly 1982: T. Kelly, *Thucydides and Spartan Strategy in the Archidamian War*, «AHR» 87, 25-54.

Krentz 1997: P. Krentz, *The Strategic Culture of Periclean Athens*, in *Polis and Polemos: Essays on Politics, War, and History in Ancient Greece in Honor of Donald Kagan*, ed. by C.D. Hamilton-P. Krentz, Claremont, 55-72.

Leahy 1957: D.M. Leahy, *The Spartan Embassy to Lygdamis,* «JHS» 77, 272-275.

Millender 1996: E.G. Millender, *"The Teacher of Hellas": Athenian Democratic Ideology*

and the "Barbarization" of Sparta in Fifth-Century Greek Thought, Diss., University of Pennsylvania, Philadelphia.

Millender 1999: E.G. Millender, *Athenian Ideology and the Empowered Spartan Woman,* in *Sparta: New Perspectives*, ed. by S. Hodkinson-A. Powell, London, 355-391.

Millender 2001: E.G. Millender*, Spartan Literacy Revisited*, «ClAnt» 20, 121-164.

Millender 2002a: E.G. Millender, *Herodotus and Spartan Despotism*, in *Sparta: Beyond the Mirage*, ed. by A. Powell-S. Hodkinson, Swansea and London, 1-61.

Millender 2002b: E.G. Millender, Νόμος Δεσπότης: *Spartan Obedience and Athenian Lawfulness in Fifth-Century Thought*, in *Oikistes: Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World Offered in Honor of A.J. Graham*, ed. by V.B. Gorman-E.W. Robinson, Leiden, 33-59.

Millender forthcoming a: E.G. Millender, *Sparta and the Crisis of the Peloponnesian League in Thucydides' History,* in *The Oxford Handbook on Thucydides*, ed. by S. Forsdyke - E. Foster - R. Balot, Oxford and New York.

Millender forthcoming b: E.G. Millender, *Νόμιμα ἀρχαιότροπα καὶ ἄμεικτα: Thucydides' Alienation of Spartan Kingship,* in *Sparta and Athens,* ed. by A. Powell - P. Debnar, Swansea.

Moxon 1978: I. Moxon, *Thucydides' Account of Spartan Strategy and Foreign Policy in the Archidamian War,* «RSA» 8, 7-26.

Pareti 1961: L. Pareti, *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei nauarchi,* in *Studi minori di storia antica*, vol. 2, Roma, 1-131.

Roisman 1987: J. Roisman, *Alkidas in Thucydides*, «Historia» 36, 385-421.

Strauss 2009: B. Strauss, *Sparta's Maritime Moment,* in *China Goes to Sea: Maritime Transformation in Comparative Historical Perspective*, ed. by A.S. Erickson - L.J. Goldstein - C. Lord, Annapolis, MD, 33-57.

Taylor 2010: M. Taylor, *Thucydides, Pericles, and the Idea of Athens in the Peloponnesian War*, Cambridge.

Tölle-Kastenbein 1976: R. Tölle-Kastenbein, *Herodot und Samos*, Bochum.

Abstract

Sparta has long enjoyed the reputation of a *polis* that was hostile toward and incompetent in τὰ ναυτικά. Impediments, including its location and agrarian economic base, made it difficult for Sparta to challenge Athenian sea power before the last decade of the fifth century. Herodotus and Thucydides, moreover, repeatedly offer support for the Athenian-based stereotype of the Lacedaemonian "landlubber". Both authors, however, provide accounts of Spartan naval activity that question the assumption that the Spartans were "at sea" when it came to naval matters.

LUKAS THOMMEN

Xenophon und die spartanische Nauarchie

Xenophon erkannte in Sparta einen gut organisierten, idealen Staat, der auf den vermeintlich frühen Gesetzgeber Lykurg zurückgeführt wird. Demgegenüber sei das Sparta seiner eigenen Zeit in bestimmten Punkten aus den Fugen geraten, insbesondere durch die Betätigung führender Spartaner in fremden Griechenstädten, was zu einem verderbenbringenden Zufluss von Gold als Prestigeobjekt nach Sparta geführt habe (*Lac.* 14). Das unheilvolle Auftreten Spartas als Herrschaftsmacht wird dabei mit den Harmosten als Amtsträgern in den auswärtigen Gebieten in Zusammenhang gebracht, die im lykurgischen System nicht vorgesehen waren. Keine Erwähnung finden in diesem Zusammenhang die Nauarchen, die als Schiffsführer ebenfalls in den überseeischen Gebieten tätig bzw. wie die Harmosten an militärischen und politischen Operationen beteiligt waren und dadurch sowohl für Sparta als auch für sich selber Macht gewinnen konnten. Die Gründe für das Ausblenden der Nauarchie werden meines Erachtens ersichtlich, wenn wir die konkreten Einsätze von Nauarchen in Xenophons *Hellenika* analysieren. Wie sich zeigen wird, sind die Nauarchen dort – ganz im Sinne Lykurgs – als gewählte, rechenschaftspflichtige Beamte unterwegs, die grundsätzlich für die Stärke Spartas sorgen. Obwohl es sich z.T. um dieselben Leute handelt, übernehmen die Nauarchen im Gegensatz zu den Harmosten offiziell keine längerfristige auswärtige Herrschaft, die Sparta nach Xenophons Ansicht letztlich nur ins Verderben führte.

Das Amt des Nauarchen als Flottenbefehlshaber gehört nicht zu den ältesten spartanischen Institutionen und ist erst im Rahmen der Perserkriege offiziell belegt (Eurybiades, 480 v.Chr.)[1]. Dennoch war die Landmacht Sparta auch schon im 6.Jh. v.Chr. verschiedentlich auf Schiffe angewiesen und sollte in Zukunft einige seiner wesentlichsten Siege auf dem Meer erlangen. In den Perserkriegen wurde Sparta auch zur See die oberste Führung anvertraut[2] und im Peloponnesischen Krieg konnte Sparta in der letzten Phase, dem Dekeleisch-Ionischen Krieg

[1] Herodot. VIII 42.
[2] Herodot. VII 159ff.; VIII 42.

(413-404 v.Chr.), mit einer neu gebauten Flotte schliesslich den entscheidenden Sieg erringen. Dies ermöglichte Sparta, für zehn Jahre die Kontrolle über die Ägäis auszuüben, bis es gegen die persische Flotte unter Konon bei Knidos im Jahre 394 v.Chr. eine vernichtende Niederlage erlitt[3]. Bis zur Niederlage von Leuktra (371 v.Chr.) spielten die Flotte und die Nauarchen aber weiterhin eine wichtige Rolle, und erst anschliessend verschwinden beide wieder aus der Überlieferung[4].

Die grösste Bedeutung hatte die Nauarchie somit zur Zeit der kriegerischen Auseinandersetzungen mit Athen und der spartanischen Herrschaftsausdehnung im ägäischen Raum. In diesem Zusammenhang genoss sie weitgehende militärische und organisatorische Kompetenzen. Die bedeutende Stellung der Nauarchen zeigt sich schon darin, dass diese prinzipiell eigenständig und nicht dem Kommando der Könige unterstellt waren[5]. Ihre Befehlsgewalt bezog sich nicht nur auf die Flotte und die mit ihrer Hilfe durchgeführten Gefechte, sondern auch auf die eingenommenen fremden Städte und Territorien[6]. Deshalb verglich Aristoteles (*Pol.* 1271a 39f.) die Stellung der Nauarchen mit derjenigen von Königen, während sie Diodor (XV 45, 4) als Hegemonie bezeichnete. Dennoch wird sie bei Xenophon in der *Lakedaimonion politeia* mit keinem Wort erwähnt, also auch nicht mit den Missständen im damaligen spartanischen Staat in Zusammenhang gebracht – wobei hier v.a. an die 370er Jahre v.Chr. als plausibelstes Entstehungsdatum der Schrift zu denken ist[7]. Den Gründen dafür ist im Folgenden genauer nachzugehen.

Die Nauarchie erscheint in den *Hellenika* in mancher Hinsicht als ordentliches Amt. Die Wahl der Nauarchen lag in der Regel bei den “Lakedaimoniern”, womit die von den Ephoren geleitete Volksversammlung gemeint ist[8]. Nur der königliche Befehlshaber Agesilaos, der im Jahre 395 v.Chr. neben dem Landkommando erstmals auch die Seeführung erhielt, konnte durch seine Sondervollmachten selbst einen Nauarchen bestimmen[9]. Zudem waren die Nauarchen mit bestimmten, von den Ephoren und der Volksversammlung festgelegten Aufträgen versehen[10]. Während ihrer Unternehmungen standen die Nauarchen im Kontakt mit den heimischen Behörden, mit denen sie Absprachen trafen[11] und von denen

[3] Xen. *Hell.* IV 3, 10ff.; Diod. XIV 83, 5ff.
[4] Xen. *Hell.* VI 3, 18; VII 1, 12.
[5] Kahrstedt 1922, 171f., 229.
[6] Xen. *Hell.* II 1, 1ff.; VI 2, 4ff.
[7] Rebenich 1998, 25ff.; vgl. Humble 2004: 394-371 v.Chr.; Ducat 2014, 108f.
[8] Xen. *Hell.* IV 8, 20; vgl. I 6, 5; III 1, 1.
[9] Xen. *Hell.* III 4, 27ff.
[10] Xen. *Hell.* III 1, 1; 2, 12; IV 8, 20ff.; V 4, 61; VI 2, 4ff.
[11] Xen. *Hell.* III 1, 1; 2, 12; 4, 27; IV 8, 23; VI 2, 4.

sie theoretisch – wie einst im Falle des Pausanias (478 v.Chr.)[12] – auch abberufen und zur Rechenschaft gezogen werden konnten.

Eine solche Bestrafung lässt sich in dem von Xenophon beschriebenen Zeitraum allerdings nur in dem Fall von Pasippidas im Jahre 409 v.Chr. verfolgen, der zu Hause wegen seiner verräterischen Beziehungen zum persischen Satrapen Tissaphernes verurteilt wurde[13]; eine weitere Abberufung erfolgte gemäss Ulrich Kahrstedt[14] im Jahre 390 v.Chr. gegenüber Teleutias, der aber lediglich vom korinthischen Hafen Lechaion an den Schauplatz vor Rhodos kommandiert wurde[15]. Demgegenüber wurde im gleichen Zeitraum eine ganze Reihe von Harmosten gerichtlich belangt bzw. verurteilt: Klearchos (403 v.Chr.)[16], Thibron (399 v.Chr.)[17], die drei Harmosten von Theben (379 v.Chr.)[18] und Sphodrias (378 v.Chr.)[19]. Wir können daraus schliessen, dass die Harmostie deutlich mehr Probleme bereitete als die Nauarchie – also nicht allein behauptet werden kann, Xenophon „exaggerates their corruption to achieve his rhetorical effect"[20].

Die Amtsdauer der Nauarchen konnte von Fall zu Fall differieren bzw. für die Zeit des bevorstehenden Einsatzes festgelegt werden, fiel aber grundsätzlich mit dem Amtsjahr der anderen Magistrate zusammen. Damit hätte sie im Prinzip von Herbst zu Herbst gedauert, wobei sich die Ausfahrt oder Übernahme einer Flotte je nach Lage aber auch verzögern konnte. Nach anfänglich unregelmässigen Amtszeiten legte offenbar im Anschluss an die Niederlage von Kyzikos (410 v.Chr.) ein Gesetz die jährliche Amtszeit von Frühjahr zu Frühjahr fest, um im Seekrieg die nötige Beständigkeit zu erreichen. Noch um das Jahr 400 v.Chr. verbot ein weiteres Gesetz – wohl aufgrund der grossen Kompetenzen – die Iteration des Amtes[21], doch scheint die Wiederholung später möglich geworden zu sein, wie das Beispiel des Teleutias in den Jahren 392/1 v.Chr.[22], 390/89 v.Chr.[23] und 388/7 bzw. 387/6 v.Chr.[24] vermuten lässt[25]. Dennoch betont Xenophon in vielen

[12] Thuc. I 95; 128; 131.
[13] Xen. *Hell.* I 1, 32.
[14] Kahrstedt 1922, 150.
[15] Xen. *Hell.* IV 8, 23.
[16] Xen. *Anab.* II 6, 2ff.; Diod. XIV 12; Polyaen. II 2, 6ff.; dazu Tritle 2004.
[17] Xen. *Hell.* III 1, 4ff.
[18] Plut. *Pelop.* 13.
[19] Xen. *Hell.* V 4, 20ff.
[20] Gray 2007, 219.
[21] Xen. *Hell.* II 1, 7.
[22] Xen. *Hell.* IV 4, 19; 8, 11.
[23] Xen. *Hell.* IV 8, 23f.
[24] Xen. *Hell.* V 1, 2f.; 13ff.
[25] Kahrstedt 1922, 161; Xenophon spricht nur in *Hell.* V 1, 13 explizit von Teleutias als Nauarchen; die dritte Nauarchie wird von Figueira 1993, 346 allerdings angezweifelt.

Fällen explizit, dass die Nauarchen nach dem Amtsjahr ordentlich abgelöst wurden[26], so dass mit diesem Posten alleine keine auswärtige Machtstellung verstetigt werden konnte. Die Kontinuierung der Nauarchie wurde also bewusst ausgeschlossen, wogegen sie für die Harmostie – zumindest im Falle des Derkylidas in den Jahren 399-396 v.Chr. – offenbar zugelassen werden konnte[27].

Bei Xenophon (*Hell.* I 6, 4) ist der Vorwurf überliefert, dass die Spartaner unerfahrene und unbekannte Leute zur See schickten. Dieser Umstand wird aber ausdrücklich auf Lysander zurückgeführt, der sich nämlich nur ungern von seinem Nachfolger Kallikratidas – einem traditionsbewussten Spartaner[28] – ablösen liess und daher in der Fremde entsprechende Propaganda gegen den Konkurrenten machte. Prinzipiell ist es unwahrscheinlich, dass für die Naucharchie ein breites Spektrum an Leuten in Frage kam. Aus den überlieferten Fällen ist vielmehr ersichtlich, dass die Amtsanwärter ein gewisses Mass an Reichtum und Einfluss mitbringen mussten[29], so dass sich hier – wie Arakos im Jahre 405/4 v.Chr.[30] – auch ehemalige Ephoren weiterbetätigen konnten. Die Qualität der Flotte und ihrer Führer wird von Xenophon – anders als bei etlichen Harmosten[31] – trotz einiger Rückschläge nie grundsätzlich in Fage gestellt. Die folgenreiche Niederlage, welche der Nauarch Pollis (377/6 v.Chr.) durch sein ungewohnt offensives Verhalten in der Seeschlacht bei Naxos gegen die Athener unter Chabrias erlitt, spielt Xenophon (*Hell.* V 4, 61) im Gegensatz zu Diodor (XV 34, 3ff.) deutlich herunter[32]. Demgegenüber wird der Nauarch Nikolochos (376/5 v.Chr.) ausdrücklich als “Mann von grosser Kühnheit”[33] und die Marine unter dem Kommando des Mnasippos (373/2 v.Chr.) als “gut eingeübte Flotte”[34] bezeichnet. Dazu passt, dass sich die Begleitung von Symbouloi, die den Nauarchen im Peloponnesischen Krieg anfänglich noch zur Beratung und Kontrolle mitgegebenen worden waren, nach dem letzten bezeugten Fall des Astyochos (412/11 v.Chr.)[35] im Dekeleisch-Ionischen Krieg offenbar nicht mehr aufdrängte. Selbst Lysander verhielt sich als

[26] Xen. *Hell.* I 5, 1; vgl. *Anab.* VII 2, 5f.: Anaxibios (401/0 v.Chr.), der wegen der vom Kyroszug zurückgekehrten Söldner im Clinch mit dem Harmosten Kleandros lag, wurde vom Satrapen Pharnabazos fallen gelassen, als sein Amtsjahr vorüber war (Hodkinson 1993, 163); später ist er als Harmost von Abydos (389/8 v.Chr.) im Kampf gefallen (Xen. *Hell.* IV 8, 38f.), wobei ihm mangelnde Umsicht unterstellt wird (Tuplin 1993, 73, 78).

[27] Xen. *Hell.* III 2, 6.

[28] Tigerstedt 1965, I, 171; Proietti 1987, 10ff.; Laforse 1998 bezeichnet Xenophon’s Porträt des Kallikratidas als durchzogen.

[29] Dazu Hodkinson 1993, 157ff.

[30] Xen. *Hell.* II 1, 7; vgl. II 3, 10: Ephor 409/8 v.Chr.

[31] Tuplin 1993, 164, vgl. 62.

[32] Figueira 1993, 350f.; Tuplin 1993, 159.

[33] Xen. *Hell.* V 4, 65.

[34] Xen. *Hell.* VI 2, 12.

[35] Thuc. VIII 39; dazu Falkner 1999.

Nauarch im Jahre 408/7 v.Chr. für Sparta noch vorbildlich und eckte erst später durch sein persönliches Gebaren im Zusammenhang mit der Einrichtung von Dekarchien in der Ägäis an[36].

Die Nauarchen waren grundsätzlich mit den von Xenophon kritisierten Harmosten als Kommandierende zu Lande gleichgestellt. Nauarchen konnten allerdings einzelne Harmosten als gewählte Beamte von zu Hause mitnehmen[37] oder z.T. auch unterwegs einsetzen, wodurch der Harmost dem Nauarchen offenbar untergeordnet blieb[38]. Dem Nauarchen immer unterstellt war der Epistoleus, der zunächst wohl als Sekretär amtierte, der Botschaften der Nauarchen nach Sparta übermittelte[39], bald aber auch als Kommandant eines Geschwaders oder als Stellvertreter des Nauarchen[40] – bzw. im Todesfall als dessen Nachfolger – fungierte, wie dies Hippokrates für Mindaros (410 v.Chr.), Herippidas für Podanemos (393 v.Chr.) und Hypermenes für Mnasippos (372 v.Chr.) taten[41]. Weitere untergeordnete Chargen erfüllten der Epibat (*epibates*), der – z.B. für Wachdienste – eine Flottenabteilung führen konnte[42], sowie der Trierarch als Führer eines Schiffes[43].

Die Amtszeit des Epistoleus konnte sogar über das Amtsjahr hinaus verlängert werden, wie das Beispiel Lysanders in den Jahren 406-404 v.Chr. zeigt. Dem ehemaligen Nauarchen von 407 v.Chr. war es auf diese Weise durchaus möglich, in der prekären Situation des Dekeleisch-Ionischen Krieges eine längerfristige Machtposition einzunehmen. Andere Befehlshaber – wie Nikolochos und Pollis, der im Jahre 396/5 v.Chr. möglicherweise schon einmal Nauarch gewesen war[44] – übten nach dem Amt des Epistoleus später die Nauarchie aus[45]. Der Kreis der spartanischen Amsträger war damit eng geblieben und konnte sich über unterschiedliche Posten, zu denen auch die Nauarchie gehört, weiter an der Spitze halten. Die Nauarchie unterstützte also insgesamt die Tendenz, durch auswärtige Einsätze vermehrt ambitionierte Leute in führende Positionen zu bringen, in denen sie Verbindungen zum Ausland aufbauen sowie Einfluss und Ansehen gewinnen konnten; zudem war es ihnen möglich, durch Beute zu Reichtum zu kommen[46].

[36] Xen. *Hell.* III 4, 2ff.; 5, 13; Plut. *Lys.* 13.
[37] Xen. *Hell.* IV 8, 20ff.
[38] Xen. *Hell.* V 1, 5.
[39] Xen. *Hell.* I 1, 23.
[40] Xen. *Hell.* V 1, 5ff.
[41] Xen. *Hell.* I 1, 23; IV 8, 11; VI 2, 25; dazu Bloedow 2000.
[42] Thuc. VIII 61, 2; Xen. *Hell.* I 3, 17; *Hell. Oxy.* 17, 4.
[43] Thuc. IV 11, 4; Xen. *Hell.* II 1, 12.
[44] *Hell. Oxy.* 4, 2; 14, 1.
[45] Nikolochos, Epistoleus 388/7 v.Chr. (Xen. *Hell.* V 1, 6), wurde Nauarch 376/5 v.Chr. (Xen. *Hell.* V 4, 65); Pollis, Epistoleus 393/2 v.Chr. (Xen. *Hell.* IV 8, 11), wurde Nauarch 377/6 v.Chr. (Xen. *Hell.* V 4, 61; Diod. XV 34, 3ff.).
[46] Xen. *Hell.* V 1, 6; VI 2, 6.

Ein Überblick über die Tätigkeit und Ausrichtung der Nauarchen macht somit einerseits deutlich, dass die mit den auswärtigen Einsätzen von Spartanern zusammenhängenden Probleme nicht allein auf die Harmosten bezogen werden können. Auch die Positionen des Nauarchen und des Epistoleus sowie des Epibaten boten Möglichkeiten für einzelne führende Persönlichkeiten, eine längerfristige Machtstellung bzw. auswärtige Verbindungen aufzubauen, obwohl es sich bei der Nauarchie prinzipiell um ein Jahresamt handelte, das nicht kontinuiert werden durfte und rechenschaftspflichtig war. Die überseeischen Kommandoposten waren genau so wenig „lykurgisch" wie die Harmosten und wurden letztlich auch oft von den gleichen Personen eingenommen[47]. Dennoch erscheinen in der *Lakedaimonion politeia* nur die Harmosten als Ausdruck dieser problematischen Fremdherrschaft und Besatzungspolitik, auch wenn sie wie die Nauarchen gewählt und prinzipiell in ihrer Amtszeit begrenzt waren.

Durch die Charakterisierung der Schiffskommandanten in den *Hellenika* macht Xenophon andererseits aber deutlich, dass die Nauarchen und die Epistoleis – im Gegensatz zu den Harmosten – jeweils Einzelämter innehatten, die weniger Probleme verursachten und mit denen alleine keine Fremdherrschaft aufrechterhalten werden konnte. Deshalb hatte er auch keinen direkten Grund, die Nauarchen bei seiner Kritik in der *Lakedaimonion politeia* einzubeziehen. Sein Augenmerk lag vielmehr auf der Erkenntnis, dass Sparta als längerfristige Ordnungsmacht in der Ägäis überfordert war. Das teilweise rücksichtslose Verhalten der auswärtigen Amtsträger hat gerade auch den Widerstand gegen die spartanische Herrschaft geschürt.[48] Sparta konnte durch imperiale Politik im Gegensatz zu Athen keinen Erfolg verbuchen, sondern brachte sich zwangsläufig nur selber in Gefahr. Dabei lässt Xenophon freilich ausser Acht, dass die Landmacht Sparta schon immer auch auf eine gewisse Stärke bzw. Präsenz auf dem Meer angewiesen war und dafür entsprechende Kommandanten brauchte. Er zieht es daher letztlich vor, auf die Erwähnung der Nauarchen im Zusammenhang mit der idealen spartanischen Verfassung gänzlich zu verzichten und Spartas imperiales Fehlverhalten allein mit den Harmosten zu verbinden.

lukas.thommen@access.uzh.ch

[47] Vgl. etwa Anaxibios, oben Anm. 26; weitere Nauarchen und Epistoleis als Harmosten: Eteonikos (Xen. *Hell.* I 1, 32), Hippokrates (I 3, 5), Lysander (II 4, 28), Gorgopas (V 1, 5), Teleutias (V 2, 37), Herippidas (Plut. *Pelop.* 13).

[48] Vgl. dazu auch Xen. *Hell.* III 5, 13.

Bibliographie

Beloch 1879: J. Beloch, *Die Nauarchie in Sparta*, «RhM» 34, 117-130.

Bloedow 2000: E.F. Bloedow, *Spartan naval command: from secretary to "vice-admiral"*, «Scholia. Natal studies of classical antiquity» 9, 12-19.

Bommelaer 1971: J.-F. Bommelaer, *Notes sur les navarques et les successeurs de Polyclète à Delphes*, «BCH» 95, 43-64.

Cartledge 1987: P.A. Cartledge, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London.

Ducat 2014: J. Ducat, *Le contexte historique de la* Lakedaimoniôn Politeia *de Xénophon*, in *Sparte hellénistique. IVe-IIIe siècles avant notre ère* («DHA Suppl.» 11), éd. par J. Christien - B. Legras, Besançon, 93-110.

Falkner 1994: C. Falkner, *A Note on Sparta and Gytheum in the Fifth Century*, «Historia» 43, 495-501.

Falkner 1999: C. Falkner, *Astyochus, Sparta's Incompetent Navarch?*, «Phoenix» 53, 206-221.

Figueira 1993: Th.J. Figueira, *Excursions into Epichoric History. Aiginetan Essays*, Lanham.

Gray 2007: V.J. Gray, *Xenophon on Government*, Cambridge.

Hodkinson 1993: S. Hodkinson, *Warfare, wealth, and the crisis of Spartiate society*, in *War and society in the Greek world*, ed. by J. Rich - G. Shipley, London-New York, 146-176.

Humble 2004: N. Humble, *The Author, Date and Purpose of Chapter 14 of the Lakedaimonion Politeia*, in *Xenophon and his World* («Historia Einzelschr.» 172), ed. by Ch. Tuplin, Stuttgart, 215-228.

Kahrstedt 1922: U. Kahrstedt, *Griechisches Staatsrecht, Bd. 1: Sparta und seine Symmachie*, Göttingen.

Laforse 1998: B.M. Laforse, *Xenophon, Callicratidas and panhellenism*, «AHB» 12 (1-2), 55-67.

Lipka 2002: M. Lipka (ed. by), *Xenophon's Spartan Constitution. Introduction. Text. Commentary*, Berlin-New York.

Proietti 1987: G. Proietti, *Xenophon's Sparta. An Introduction*, Leiden.

Rebenich 1998: S. Rebenich (hrsg. von), *Xenophon. Die Verfassung der Spartaner*, Darmstadt.

Schäme 1915: R. Schäme, *Der Amtsantritt der spartanischen Nauarchen und der Anfang des korinthischen Krieges*, Diss., Leipzig.

Sealey 1976: R. Sealey, *Die spartanische Nauarchie*, «Klio» 58, 335-358.

Thommen 2003: L. Thommen, *Sparta. Verfassungs- und Sozialgeschichte einer griechischen Polis*, Stuttgart-Weimar.

Tigerstedt 1965, I: E.N. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, vol. I, Stockholm-Göteborg-Uppsala.

Tritle 2004: L. Tritle, *Xenophon's Portrait of Clearchus: A Study in Post-Traumatic Stress*

Disorder, in *Xenophon and his World* («Historia Einzelschr.» 172), ed. by Ch. Tuplin, Stuttgart, 325-339.

Tuplin 1993: Ch. Tuplin, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica 2.3.11-7.5.27* («Historia Einzelschr.» 76), Stuttgart.

Abstract

Xenophon generally considered Sparta to have been a well organized, ideal city-state, which fact he attributed to the presumed lawgiver Lycurgus. By contrast, he saw the Sparta of his own time as having gone awry in several ways, especially due to the undertakings of leading Spartans towards other Greek cities, which lead to the corrupting influx of gold as a symbol of prestige (*Lac.* 14). These misguided Sparta big-power policies were associated with the harmosts, who served as magistrates in foreign areas and were not provided for in the Lycurgan system. Not mentioned in this context are the nauarchs, who served in overseas areas as ship's captains, and could also, like the harmosts, be involved in political operations and thus win power not only for Sparta but also for themselves. In my opinion, the reasons for this silence regarding the *nauarchia* become evident from an analysis of the concrete actions of nauarchs in Xenophon's *Hellenika*. There, as we shall see, the nauarchs are on official missions as elected magistrates, responsible to the polis, who generally worked for the strength of Sparta. Although the same persons are often involved, the nauarchs, unlike the harmosts, assumed no permanent foreign positions of rulership, which, according to Xenophon, was what was the cause of Sparta's undoing. The nauarchs – by contrast with the harmosts – occupied individual positions, which caused fewer problems and which were not suited to maintain any permanent rulership. Therefore, Xenophon had no immediate reason to include the nauarchs in his critique of the contemporary *Lakedaimonion politeia*. The main thrust of his argument was rather that the role of a long-term hegemonic power in the Aegean was one that overtaxed the powers of Sparta, for the often ruthless behavior of the magistrates sent abroad was what sparked the resistance against Spartan rule. By contrast to Athens, Sparta could conduct no successful imperial policy, and only brought itself into danger. Thereby Xenophon does not take into consideration the fact that Sparta, as a land power, was dependent on a certain maritime strength and presence as well, and hence needed the right kind of commanders. Therefore, he ultimately prefers not to mention the nauarchs in connection with the ideal Spartan constitution, and to connect the city's imperial misbehavior only with the harmosts.

Jacqueline Christien

L'institution spartiate des navarques

Cette recherche est partie d'une réflexion incidente de Marcel Piérart dans un article qui intéressait, pour d'autres raisons, l'historienne et la « spartologue » que je suis. Il s'agissait de redater une inscription célèbre récemment complétée[1]. M. Piérart la datait de 411 av. J.-C. (et je suis pleinement d'accord avec son raisonnement). Dans un bref paragraphe, il revenait alors sur une autre question de datation, celle de la prise de poste des navarques, et, notait qu'il y avait là un problème ; mais, prudent, il s'était arrêté là.

Moins prudente, ou plus concernée par Sparte, je décidais de reprendre la question. L'ensemble n'avait pas été réexaminé et il m'a semblé qu'il fallait le faire[2]. La première chose était de constituer ma liste de navarques avec toutes les indications dont nous disposions. La liste ainsi constituée me causa plusieurs surprises. Nous allons donc essayer de les cerner.

I. Apparition / disparition du navarque.

Sparte nous est généralement présentée comme refusant la mer. Ce n'était pourtant pas inscrit dans sa géographie, loin de là. En effet Sparte contrôlait les routes maritimes fondamentales du nord de la Méditerranée. La route entre le bassin égéen et la mer Adriatique passait par ses caps, Malée, Ténare, et Acritas. La route Nord-Sud entre l'Afrique et les golfes Saronique et Argolique passait par

[1] Piérart 1995, 253 -282.

[2] Le dernier article consacré à la navarchie, circonscrivant l'étude à la période 410-371, est celui de Sealey 1976, 335-358. Précédemment Pareti 1961 (= 1908) avait donné un article très fouillé sur la question. Malgré ces minutieuses recherches, il y avait un problème de dates relevé par Bommelaer 1981, en particulier 66-79, et donc ensuite par Piérart qui, dans des appendices à l'article ci-dessus, revient sur plusieurs points qui l'intriguent concernant la fin du V^{e} siècle.

Cythère et les ports de la côte Est. D'ailleurs on nous parle d'un moment de thalassocratie spartiate vers 520. Mais il dure fort peu. S'il y eut alors des navarques nous n'en savons rien.

Cependant, la conquête de la Messénie, et, partant, l'importance du territoire lacédémonien, font que l'état lacédémonien, malgré ses importantes façades maritimes, se conçoit comme essentiellement une puissance continentale. Encore que cette image peut être due à la puissante vision thucydidéenne qui domine notre bibliographie et à l'opposition classique Sparte Athènes[3].

Les premiers navarques. En effet, en 481, à part Gélon, nul ne dispute à Sparte l'hégémonie sur mer et Sparte nomme le navarque Eurybiades (Herodot. VIII 2-5 ; Paus. III 16, 6), qui n'est pas de famille royale[4]. On peut supposer qu'il avait quelque expérience de la mer, même si l'on ne sait pas en quoi cela consiste. Cela n'est contesté par personne, ni par les Corinthiens, ni par les Athéniens. Le problème est sans doute à Sparte, car dès l'année suivante c'est le Roi Léotychidas qui prend la tête de la flotte, et, ensuite, on ne sait si le titre est de nouveau utilisé. Pausanias cherche à contrôler l'Hellespont, il est donc à la tête d'une flotte, mais son attitude rencontre l'hostilité des Éphores qui le rappellent et envoient à sa place un certain Dorkis (Thuc. I 95), qui devrait avoir le titre de navarque. Ce dernier, en arrivant dans les détroits, constate que les Athéniens se sont emparés du pouvoir maritime et s'en revient sans insister.

Déjà nous voyons se profiler quelques indications des problèmes que pose l'institution. En l'occurrence on semble navarque pour une courte période, une campagne en fait, mais on voit surtout que le pouvoir royal cherche à assumer ce commandement (comme celui de l'armée), mais que ce commandement lui est disputé par les Éphores.

II. La guerre du Péloponnèse. La réapparition des navarques.

1. Guerre d'Archidamos. Première série de navarques.

La ligue du Péloponnèse, privée d'Égine, est essentiellement organisée pour la guerre terrestre, hors Corinthe et les cités de l'Acté argolique (directement menacées et par Athènes et par Argos). Pour plus de sûreté, un des premiers actes des Athéniens en guerre est de vider Égine de ses habitants (ceux qui acceptent la condition de périèques sont installés par Sparte en Thyréatide, avec apparemment

[3] La Sparte d'Hérodote en effet est en relation avec tout ce qui compte dans le monde méditerranéen : Crésus, le Pharaon Amasis, Samos, l'Ouest avec Dorieus, Milet, …

[4] Le fait que ce soit noté par Hérodote indique que c'est déjà une question qui se pose.

des visées maritimes, les autres durent se disperser[5]), puis d'y installer des Athéniens (Thuc. II 27).

Première campagne : 431-430. Aussi le schéma fondamental de la guerre se met-il en place dès le début ; pendant qu'Archidamos et ses troupes ravagent l'Attique en été 431, la flotte athénienne contourne le Péloponnèse, et tente de prendre Méthoné à l'angle sud-ouest de la Messénie, sans doute pour s'assurer un point d'escale. La ville était mal défendue. Brasidas, dont nous reparlerons par la suite, réussit à en empêcher la prise. Les Lacédémoniens avaient, en effet, laissé des troupes mobiles pour surveiller le pays - ou surveiller les côtes - et il était à la tête d'une de ces garnisons, qui comprenait 100 hoplites. Du moins cette agression fait-elle comprendre que l'on ne peut lutter contre Athènes si l'on n'a pas une flotte.

Deuxième campagne : mars 430 / février 429. Troisième campagne : mars 429 / février 428 - Navarchie de Cnémos : 2 ans. La seconde expédition d'Archidamos eut pour corollaire une seconde expédition maritime athénienne, qui alla ravager les cités argoliques, Épidaure, Trézène, Haliai et Hermioné. Les Athéniens cette fois réussirent aussi à prendre et détruire un port lacédémonien, celui de Prasiae (Thuc. II 56, 6). Sans doute punissaient-ils des ports qui jouaient à leurs dépens le rôle de places de corsaires[6].

On voit apparaître une flotte péloponnésienne en été 430, avec 100 navires, commandés par un navarque spartiate, Cnémos, envoyé en expédition chez les Zakynthiens (Thuc. II 66, 1-2).

Le poids de la guerre sur mer reposait pour l'essentiel sur Corinthe et Sicyone, mais l'installation des Messéniens à Naupacte gênait ceux-ci, et la défection de Corcyre était douloureuse.

En hiver fin 430/29, les Corinthiens perdirent aussi la place de Potidée. Le coup était dur pour Corinthe, aussi la campagne de l'été 429, en représailles, fut-elle marquée par l'investissement de Platées, l'alliée indéfectible d'Athènes. Par ailleurs, les cités corinthiennes de Leucade, Ambracie et Anactorion, sous la conduite de Cnémos « qui était toujours navarque » (Thuc. II 80) avec 1000 hoplites péloponnésiens, s'en prennent aux alliés d'Athènes sur l'Adriatique ; il s'agissait de s'emparer de l'Acarnanie. Mais les vaisseaux athéniens firent preuve d'une

[5] Il est possible que certains soient partis pour Kydônia où les Éginètes s'étaient installés en chassant les exilés samiens. La deuxième année de la guerre, les Athéniens font un détour par la Crête pour s'en prendre à Kydônia, qui était ennemie. D'autres seraient partis en Adriatique, vers les mines d'argent. Strab. VIII 6, 16 ; Nicolet-Pierre - Gjongecaj 1995, 283-338.

[6] Thuc. II 67, 4. Les vaisseaux n'appartenant pas aux alliés de Sparte avaient été déclarés prise de guerre dès le départ. Un peu plus tard le stratège athénien Mélésandros a pour mission d'empêcher les corsaires péloponnésiens d'aller installer des bases en Carie ou en Lycie pour s'emparer des cargos venant de Phénicie ou de Cilicie. Il se fait tuer en cherchant à lever le tribut (Thuc. II 69).

supériorité manœuvrière accablante.

Quatrième campagne : mars 428 / février 427. Cinquième campagne : mars 427 / février 428 - Navarchie d'Alkidas : 2ans. Or, en 428, une partie du théâtre des opérations se déplace à Lesbos ; les Mytiléniens vinrent à Olympie solliciter l'aide des Péloponnésiens dans leur révolte contre les Athéniens. Les Lacédémoniens leur accordèrent cette aide. Le navarque Alkidas est envoyé en Égée (Thuc. II 26, 1) en 427. Mais ayant aperçu les vaisseaux emblématiques d'Athènes, la Paralienne et la Salaminienne, il revient tout droit vers le Péloponnèse. Visiblement, Alkidas ne veut pas risquer ses navires dans un combat qu'il estime quasiment perdu d'avance. L'Égée est le domaine des Athéniens.

Son attitude, telle que la rapporte Thucydide est difficile à comprendre, mais dans le contexte lacédémonien elle s'éclaire. Il sait que, s'il perd sa flotte, il sera difficile d'en composer une autre. Alkidas d'ailleurs fit un retour assez piteux, car sa flotte fut drossée sur la Crête par la tempête et regagna tant bien que mal le Péloponnèse et le port de Kyllènè où l'attendait Brasidas avec 13 trières de Leucade et d'Ambracie. Au total 53 navires péloponnésiens peuvent partir pour Corcyre où la guerre civile fait rage. Mais là encore, quand on lui signale l'arrivée d'une flotte athénienne, Alkidas, prudent, se dérobe.

Or, si les Péloponnésiens (et plus encore les Thébains) ont la satisfaction de pouvoir enfin raser Platées, ils ont la désagréable surprise de voir Athènes envoyer une flotte en Sicile fin été 427 (Thuc. III 86), car les Siciliens sont entrés en guerre pour leur propre compte, Syracuse et ses alliés contre les Léontiniens et leurs alliés. Ce qui a pour effet désastreux de priver les Péloponnésiens de leur source d'approvisionnement[7] et ouvrait les eaux occidentales aux Athéniens.

Sixième campagne : mars 426 / février 425 - navarque Thrasymélidas. Évidemment les vaisseaux athéniens contournent le Péloponnèse. Les Athéniens envoient aussi une expédition contre Mélos qui refuse d'entrer dans leur alliance (Thuc. III 91, 1-2).

La réponse des Spartiates cette fois fut originale. L'été 426 ils fondèrent près des Thermopyles, face à l'Eubée, une colonie, Héraclée Trachinienne (Thuc. III 92-93) qui devait gêner les Athéniens en Eubée, et les couper de la Thessalie. Un port était prévu et une base navale fut mise en chantier.

Enfin, grâce à la prudence de leur navarque, les Péloponnésiens ont toujours une flotte de 60 navires (Thuc. IV 2) et, en mai - juin 425, ils espèrent reprendre Corcyre. Les choses ne vont pas trop mal pour eux, d'autant plus que les Syracu-

[7] Thuc. III 86 déclare qu'empêcher les exportations de blé vers le Péloponnèse était un des motifs des Athéniens. Ces exportations ont sans doute permis à Mégare de survivre au ravage régulier de son territoire en représailles au ravage de l'Attique.

sains ont bien résisté et sont maintenant en train de monter une flotte, qui va pouvoir affronter et fixer celle des Athéniens.

Septième campagne : navarque Thrasymélidas - le désastre de Sphactérie, aout 425 av. J.-C. - perte de la flotte, fin de la navarchie de cette guerre. C'est alors que l'imprévu les accable. Un stratège athénien, Démosthenès[8], utilisant une flotte de renfort qui part pour la Sicile, exécute une manœuvre audacieuse préparée dans le plus grand secret, et se fixe sur le rocher de Coryphasion, acropole qui ferme la baie de Pylos au nord[9] et est d'accès difficile du côté de la terre. Les Lacédémoniens acceptèrent le combat naval qu'ils avaient toujours refusé, mais après avoir fait passer 420 hoplites dans l'île de Sphactérie, ils furent vaincus et leurs hoplites pris au piège (Thuc. IV 14). Cependant ils tenaient tellement à leur flotte que, le premier mouvement de panique passé, ils s'étaient battus farouchement pour récupérer leurs navires. Mais les magistrats spartiates acceptèrent, pour pouvoir ravitailler les hommes dans l'île, de donner comme otages les vaisseaux, le temps d'une trêve (Thuc. IV 16), vaisseaux qu'avec une scandaleuse mauvaise foi les Athéniens refusèrent de rendre à la fin de la trêve (Thuc. IV 23). La première conséquence de cette stupidité stratégique fut la perte de leur flotte. Avec les vaisseaux disparaissent les navarques.

On a pu remarquer que durant cette période la navarchie dure deux ans à chaque fois[10]. La chronologie thucydidéenne ne laisse aucun doute là-dessus. Politiquement, il ne semble pas y avoir de problème. Archidamos, qui est entré en guerre à contrecœur, inquiet de la perte de substance militaire de Lacédémone, mène les opérations contre l'Attique, et ne semble pas se mêler des affaires maritimes.

2. L'entre deux guerres : 421-414.

La révolte des Péloponnésiens. La volonté manifestée par les Spartiates de récupérer à tout prix leurs hommes, sans tenir compte de rien d'autre, avait profondément irrité les Corinthiens, qui entrèrent immédiatement en pourparlers avec les Argiens, et à leur suite les Chalcidiens de Thrace désormais privés de l'aide lacédémonienne. Les Mantinéens avaient déjà rejoint les Argiens et les Éléens vinrent leur prêter main-forte[11].

Cependant le Roi Agis, qui avait succédé à Archidamos et conduisait l'armée, et deux chefs argiens, effrayés sans doute par l'affaiblissement que le massacre qui se profilait aurait apporté, choisissent de négocier une trêve plutôt

[8] Récemment paru Lafargue 2015.

[9] Lazenby 1985, 113-123 et 195 n. 3 ; à utiliser avec précaution dans ses prises de position sur les divers éléments de la société spartiate.

[10] Fait noté par Paretti 1961 entre autres (49-50), mais sans qu'il remette en question son présupposé sur la magistrature comme cadre institutionnel de la charge.

[11] Thuc. V 29, 1 pour Mantinée, et V 31 pour Élis.

que de se battre (Thuc. V 59-63). Des deux côtés la réaction fut sévère, cette attitude n'étant comprise dans aucun des deux camps. En fait la chose ne fut que partie remise. Les troupes athéniennes étant arrivées à Argos, les Argiens et alliés décidèrent d'aller s'en prendre à Orchomène d'Arcadie, puis à Tégée, aux frontières de la Laconie. Les Lacédémoniens durent réagir.

La bataille de Mantinée, un tournant : 418. Le temps leur manquant, ils n'avaient à leurs côtés que quelques alliés arcadiens. Mais fait nouveau, ils alignent de nouvelles troupes d'hoplites, les *Brasidiens* et les *Néodamodes* (qui apparaissent pour la première fois dans les combats). Ainsi renforcés, ils combattent victorieusement. Par l'entrée dans les corps mobilisables du groupe des *Néodamodes*, ils savent qu'ils ont désormais les ressources en hommes nécessaires pour la guerre[12]. Ils n'ont plus de problème militaire *d'oliganthropie*. Vainqueurs, les Lacédémoniens ont retrouvé tout leur prestige, au grand dépit de Thucydide.

La victoire de Mantinée, en montrant que les Spartiates gardaient leur supériorité dans le combat grec par excellence, la phalange d'hoplites, avait brusquement annihilé les acquis psychologiques que la guerre d'Archidamos avait reconnus aux Athéniens[13]. Aussi, après 418, ceux-ci doivent-ils relancer la partie, en s'en prenant en 417 à Mélos d'abord, colonie lacédémonienne, puis à la Sicile en 415, où les Corinthiens, Mégariens, mais peut-être aussi Spartiates[14] ont des appuis. Il s'agit de montrer que, sur mer au moins, la supériorité athénienne est incontestable. Mais en agissant ainsi, les Athéniens vont déclencher la dynamique qui va leur être fatale.

III. La construction de la flotte péloponnésienne. Le grand retour des navarques.

Il se produit alors un fait inattendu, la transformation de Sparte en puissance maritime.

a. - L'élaboration d'une nouvelle stratégie. Si l'on en croit Thucydide, le premier épisode qui va conduire les Spartiates à envisager une nouvelle stratégie se situe après la conférence de Sparte de 415/4 qui vit Alcibiade proposer aux Spartiates un plan d'action efficace[15]. Ce plan comportait plusieurs points dont la

[12] Christien 2000, 128-178.

[13] Momigliano 1929, 371-377. L'intérêt de cet article est de lutter contre l'emprise de l'intelligence de Thucydide qui nous impose sa vision de l'histoire.

[14] Antonetti - di Vito 2006, en particulier 156-160. On voit effectivement constamment, non seulement des vaisseaux de Syracuse, mais aussi de Sélinonte aux côtés des Spartiates jusqu'en 408 (sans doute parce que des descendants de l'expédition de Dorieus y vivaient).

[15] On peut supposer que Thucydide tient ces informations d'Alcibiade. Ils étaient des voisins d'exil dans leurs châteaux thraces. Il n'est pas sûr que la version spartiate aurait été la même.

fortification de Décélie, susceptible selon lui de perturber toute l'économie athénienne.

Mais l'intéressant se trouve pour nous plutôt dans le second point. Alcibiade convainc les Spartiates d'aider les Syracusains et de mener une guerre plus active contre Athènes. L'aide aux Syracusains prend la forme de l'envoi de Gylippe à Syracuse avec quelques vaisseaux et des hilotes armés en hoplites.

- *Les attaques athéniennes sur les côtes lacédémoniennes.* C'est après le départ de Gylippe que Thucydide place le véritable début de la seconde guerre du Péloponnèse. En effet, à la demande des Argiens, dans l'été 414, les côtes lacédémoniennes sont ravagées par les Athéniens, en Laconie même. Thucydide cite expressément comme places attaquées, Prasiaie, Epidauros Liméra, et ajoute qu'il y eut aussi d'autres places dont il ne nous donne malheureusement pas le nom (VII 18)[16]. Cette attaque est vécue par les Spartiates comme une déclaration de guerre qui lève toutes leurs inhibitions. Athènes a pris l'initiative de rompre la paix de 421 ! (Thuc. VII 18, 2).

b. *Création de la flotte, choix du navarque, et déplacement du théâtre des opérations : 413-403 av. J.-C.* La défaite des Athéniens en Sicile (fin septembre 413) va donner corps à l'idée qu'il est désormais possible de battre les Athéniens sur mer. D'une part, cette fois les alliés d'Occident ne sont plus seulement virtuels : Syracuse au moins doit participer à l'effort de guerre ; d'autre part, les révoltes se multiplient dans l'empire athénien, affaiblissant d'autant la force navale athénienne.

L'initiative principale sur le plan maritime se situe dans l'hiver 413/2. Les Péloponnésiens doivent créer une flotte de 100 navires ; on voit le Roi Agis rassembler *manu militari* des fonds (Thuc. VIII 3) et les organes dirigeants lacédémoniens répartir les efforts. Les Lacédémoniens se chargent de construire 25 navires. Les Béotiens devront en faire autant, les Phocidiens et les Locriens ensemble 15, les Corinthiens de même (ce qui est peu, mais ces derniers ont déjà beaucoup donné pour aider Syracuse, et la guerre de Sicile les a peut-être épuisés) ; les Arcadiens, Pelléniens et Sicyoniens ensemble devront fournir 10 nefs, les Mégariens et cités de la presqu'île argolique (Épidaure, Trézène, Hermione, Halieis), ensemble 10. On peut voir que contrairement à 431-429, Lacédémone est ici en première ligne. Comme le désastre athénien a eu lieu à Syracuse, on croit qu'il suffit d'un dernier effort pour terminer la guerre.

On voit aussi Agis nommer les harmostes de l'Eubée et négocier avec Lesbos. Visiblement le Roi tire le parti maximum de son éloignement de Sparte. Mais les satrapes Tissaphernes et Pharnabaze, ainsi que les gens de Chios, députent eux à Lacédémone. Et les Lacédémoniens (chez qui œuvre encore Alcibiade) décident

[16] Sans doute les divers ports de la côte Est et peut-être le golfe de Laconie ; cf. liste et carte dans Christien 1992, pl. 33.

d'aider les gens de Chios qui ont une forte marine, et d'envoyer de Laconie 5 vaisseaux avec le navarque désigné Mélanchridas. On voit tout de suite le problème. Agis, le vainqueur de Mantinée, installé à Décélie, agit en chef militaire interarmes, mais la députation à Lacédémone met la nomination du navarque dans les mains des Éphores.

c. La succession confuse des navarques. Mélanchridas destitué, puis Chalkideus. De fait la succession des navarques (et le moins que l'on puisse dire est que ce n'est pas très clair[17]) a de quoi nous laisser perplexes. Mélanchridas est destitué (fin de l'hiver 412) par suite d'un tremblement de terre et c'est Chalkideus qui doit prendre la mer (Thuc. VIII 6). L'affaire est d'ailleurs compliquée car Chalkideus doit assurer la jonction avec Chios, mais ensuite c'est l'homme choisi par Agis, Alcaménés, qui doit aller vers Lesbos, et, pour finir l'expédition devrait aller dans l'Hellespont, mais cette fois sous le commandement de Cléarchos, fils de Ramphias (Thuc. VIII 8, 3). Chaque fois le terme employé par Thucydide est *archonte*. Arrivé à l'été 412 Chalkideus se voit remplacé par un nouveau navarque Astyochos (et non Alcaménès). Tout cela est bien compliqué.

On peut cependant déjà voir que le commandement de la flotte est l'enjeu d'une lutte violente à l'intérieur des pouvoirs politiques de Sparte ; mais le Roi commandant l'armée (et l'essentiel de la flotte est à Corinthe, au port occidental), choisissant apparemment de ce fait les harmostes (gouverneurs militaires), estime que le choix du navarque lui revient en tant que commandant en chef. Les Éphores, qui ont sans doute choisi les navarques du temps d'Archidamos, estiment eux, que cela leur revient. D'où cette extrême complication lors du premier commandement de l'offensive maritime.

Nous avons vu, au début de la guerre, que le navarque était en poste deux ans, ici on voit le navarque relevé de ses fonctions au bout de quelque mois. La vérité est donc que la navarchie n'est pas une magistrature, mais un commandement militaire dont le choix relève des autorités militaires de Lacédémone, les Rois . . . et les Éphores.

Été 412 / été 411 : navarque Astyochos. Le nouveau navarque Astyochos arrive avec quatre[18] des vaisseaux d'Alcaménès (Thuc. VIII 20, 1 et VIII 23), puis 6 autres lui parviennent. En attendant Astyochos échoue à prendre les cités de Lesbos et se replie sur Chios. Clazomènes est perdue et Chalkideus (resté en Asie comme harmoste de Milet ?) tué sur le territoire de Milet. Mais la flotte va recevoir un renfort important. 20 vaisseaux de Syracuse et 2 de Sélinonte accompa-

[17] Cf. Pierart 1995, 253-282, Appendice I.

[18] Indication surprenante car il y avait 20 vaisseaux à Kenchréai (Thuc. VIII 20, 1). Le navarque n'a peut-être pas l'assentiment des Corinthiens et d'Agis. Cependant 6 autres vaisseaux lui parviennent ensuite.

gnent 33 vaisseaux péloponnésiens (Thuc. VIII 26, 1) conduits par le Lacédémonien Thériménès (qui n'était pas navarque Thuc. VIII 29, 2). Les Péloponnésiens reprirent alors Milet et saccagèrent Iasos.

Quant à Astyochos, on a limité son pouvoir en donnant le commandement à Chios à Pédaritos (qui lui refusera son aide pour s'emparer de Lesbos - Thuc. VIII 32, 3 - et finira par le dénoncer à Sparte - Thuc. VIII 38, 4)[19], et à Philippos le commandement de la garnison de Milet, qui doit lui servir de base. Visiblement il y a des tensions chez les Lacédémoniens entre les différents commandants militaires. Navarque et harmostes ont du mal à se situer les uns par rapport aux autres.

En début hiver 412/11 (Thuc. VIII 35, 1), un nouveau convoi arrive à Cnide (qui est une *apoikia* lacédémonienne) fourni essentiellement par les Thouriens (10) plus un navire de Syracuse, mais aussi un de Laconie. Enfin, fin décembre, 27 navires commandés par le Spartiate Antisthenès qui amenait onze commissaires pour encadrer Astyochos (et sans doute mener les négociations avec les Perses) quittent au solstice d'hiver le cap Malée. Il s'agit là d'une expédition qui semble laconienne plus que péloponnésienne. Elle suit d'ailleurs un étrange trajet. Elle est normalement payée par Pharnabaze par l'intermédiaire de deux Grecs exilés de Mégare et de Cyzique arrivés en Grèce porteurs de 25 talents (Thuc. VIII 6 et VIII 8). Ces vaisseaux commencent par libérer Mélos (cette libération de Mélos explique la contribution des Méliens à l'effort de guerre des Lacédémoniens[20]), puis ils font un crochet par la Crète (par précaution, pour dérouter les Athéniens, d'après Thucydide) et enfin ils abordent à Caunos.

La flotte stationne donc à Cnide. Les 11 commissaires, dont Lichas fils d'Archésilaos, apparemment un très haut personnage (le patronyme laisse supposer qu'il a des liens avec Cyrène), ont pour mission de revoir et mettre définitivement en forme le traité avec le Roi et accessoirement de remplacer le navarque par Antisthenès (Thuc. VIII 39, 2). Cléarchos les accompagne pour, si cela leur semble utile, prendre la tête d'une flotte pour rejoindre Pharnabaze et les détroits. C'est donc un envoi, en quelque sorte, d'un corps constitué représentant le pouvoir lacédémonien, ayant, à la fois, le droit de négociation, celui de changer le navarque, celui de décider de la conduite des opérations. Une Sparte hors de Sparte, en quelque sorte !

Astyochos se trouve (été 411) à la tête d'une flotte de 112 navires, composée en partie de Syracusains (une vingtaine), de Thouriens (une dizaine) et quelques alliés d'Asie Mineure, mais il n'en fait rien. Son inaction provoque la colère de sa

[19] Ducat 2002, 13-34, a étudié la complexité de ces informations : 25-32.

[20] La liste des contributions de guerre *IG* V 1, 1 s'est enrichie d'un fragment (cf. Loomis 1992 ; Matthaiou -Pikoulas 1989, 77-124. Piérart 1995, qui a fait porter son étude sur les problèmes soulevés (et résolus) grâce aux exilés de Chios (en particulier le problème de la date), n'a, semble-t-il, pas noté qu'un des premiers efforts des Lacédémoniens en 411/0 a porté sur la libération de Mélos, ainsi que, par une autre flotte, sur celle d'Égine. Avant 404 il y a donc eu une première libération de Mélos et d'Égine (certainement temporaire) qui explique qu'on les trouve dans la liste des tributaires.

flotte (Thuc. VIII 88). Cléarchos est finalement envoyé vers Pharnabaze avec 40 vaisseaux. Mais il réussit « l'exploit » de se retrouver à Délos avant de revenir à Milet, alors que son lieutenant Helixos de Mégare avec les 10 navires sous ses ordres avait gagné Byzance sans vains détours (Thuc. VIII 80). Au bout du compte Cléarchos gagnera l'Hellespont à pied à l'été 411. Ceci explique peut-être la prudence extrême d'Astyochos. Les Spartiates maitrisent encore mal les routes maritimes. Dans un monde où il n'existe pas de cartes maritimes, le savoir des pilotes est essentiel. Il est bien possible que le détour soit motivé par le besoin de recruter des pilotes.

Cependant à Milet les Spartiates sont en mauvaise posture car les Milésiens veulent échapper au Roi alors que le traité négocié par Lichas abandonne l'Asie. Astyochos est même menacé par ses équipages. Seule la relève (anticipée ?) par Mindaros (été 411) le sauvera d'une pénible situation. En tous cas, il aura fait à la tête de la flotte à peine un an.

On se rend compte que le fonctionnement de la navarchie ne va pas de soi. Le navarque en effet est, suivant les cas, limité dans ses choix, destitué, en rivalité avec les commandants des places fortes, lesquels ont parfois sous leurs ordres une véritable flotte, il est encadré par des commissaires pour les négociations. La durée de la navarchie n'est pas claire. C'est que sa situation, du fait de l'éloignement, confère au navarque une part d'autonomie importante, et les dirigeants à Sparte, y compris Agis, se méfient de ces pouvoirs et veulent contrôler la situation.

Comment gérer d'ailleurs un espace aussi vaste et dissemblable. Faut-il un commandement unique ou multiple ? Nous l'avons vu, les Détroits et la Propontide, où se trouvent des cités d'origine mégarienne semblent bien relever d'un traitement particulier. Bref, devant tant de nouveautés à gérer, le système tâtonne. Visiblement, malgré les tentatives d'Agis, ce sont plutôt les Éphores qui choisissent et contrôlent le navarque, mais le Roi semble l'emporter pour le choix des harmostes. Au total ce qu'il faut en retenir c'est que l'idée d'avoir une navarchie annuelle, régulière, est une idée fausse, générée par la vision athénienne, celle des stratèges athéniens[21]. Or Sparte est à la fois une cité (les Éphores) et une *Basileia*[22], et le militaire relève normalement des pouvoirs royaux. La navarchie peut commencer et finir à tout moment (en fait elle n'excèdera jamais 2 ans), voire disparaitre, réapparaitre. Le réseau d'harmostes, en fournissant quantité de chef militaires, présents sur place et aptes au commandement, peut parfois y suppléer s'ils ont les pilotes nécessaires.

La navarchie de Mindaros : 411/410. Dans l'Hellespont. Mindaros réussit à déjouer la vigilance des Athéniens de Samos et à atteindre l'Hellespont. Les vaisseaux athéniens, qui tenaient Sestos, réussirent pour l'essentiel à se réfugier à

[21] Pour les positions antérieures, cf. Piérart 1995, 274.
[22] Comme le dit Démarate dans son discours descriptif à Xerxès (Herodot. VII 209).

Lemnos. Au total Mindaros occupait l'Hellespont avec 86 navires, mais Elaious, à la pointe de la Chersonnèse, était tenue par les Athéniens, et la bataille engagée par les Athéniens regroupés tourne à leur avantage, leurs qualités manœuvrières étant supérieures ; ils avaient certes perdu 15 navires, mais détruit ou pris à l'ennemi 8 navires de Chios, 5 de Corinthe, 2 d'Ambracie, 1 de Leucade, 2 de Béotie, 1 de Lacédémone, 1 de Syracuse, et 1 de Pellénè (Thuc. VII 106). La flotte d'Eubée se dirige alors vers l'Hellespont et vient à la rescousse.

Une nouvelle bataille dans l'Hellespont est dite à l'avantage des Lacédémoniens conduits par Agésandridas (Xen. *Hell.* I 1, 1) ; celui-ci, qui conduisait une flotte formée en partie d'alliés occidentaux, avait déjà battu les Athéniens devant l'Eubée. Mais quel était son titre ? Y a-t-il deux navarques ? Celui-ci a-t-il été choisi par Agis ? Nous entrons dans une zone d'incertitude chronologique car le récit de Xénophon relaye celui de Thucydide, mais n'a pas sa rigueur chronologique[23].

Printemps 410 : défaite de Cyzique, mort de Mindaros. Mindaros était allé s'installer à Cyzique, près de Pharnabaze, avec 60 vaisseaux, pendant que les Athéniens levaient le tribut en Macédoine et à Thasos. Les Athéniens regroupés, y compris Alcibiade venu avec 5 trières de Clazomène, disposent de 96 trières et d'un commandement bien plus audacieux et exercé que celui de Mindaros. Celui-ci, à défaut de capacité maritime, meurt courageusement au combat sur terre pour contrer un mouvement tournant des Athéniens.

Ses adversaires peuvent alors s'emparer de ses vaisseaux (les Syracusains ayant eux préféré brûler les leurs que de les laisser aux mains des Athéniens). Les Athéniens purent alors lever un lourd tribut sur Cyzique, puis Périnthe et Sélymbria, enfin ils installèrent une fortification à Chrysopolis, sur le territoire de Chalcédoine et se mirent à taxer les navires qui venaient du Pont[24]. De plus ils avaient réussi à intercepter la lettre laconique mais dramatique par laquelle l'épistoleus de la flotte péloponnésienne, Hippocrate, avertissait Sparte du désastre[25].

410/407 : les indications de Xénophon sont trop vagues pour que l'on arrive à déterminer les durées des mandats. La succession des noms est sûre, la durée non. Pasippidas[26] *: automne 410 / hiver 409 ?* Les stratèges syracusains sont remplacés[27], le gouvernement démocratique ne remet pas en cause l'alliance avec Sparte. Un certain Pasippidas avait succédé au navarque mort. Xénophon (*Hell.* I

[23] Or, l'idée que l'on se faisait de la navarchie comme une magistrature annuelle faisait, inconsciemment, tordre dans le sens voulu les indications de Xénophon.

[24] Xen. *Hell.* I 1, 17-22.

[25] Xen. *Hell.* I 1, 23 « Bâtiments perdus, Mindaros occis ; les hommes ont faim ; ne savons que faire ». Un modèle du genre !

[26] Piérart 1995, 277-282, a relevé les divers questionnements que pose ce personnage.

[27] Mais Hermocratès l'avait déjà été un an auparavant.

1, 32) l'appelle Lacon (et non Lacédémonien[28]) ; cela peut indiquer un périèque (mais ceux-ci sont normalement des Lacédémoniens, à moins que le terme ne soit réservé à ceux qui doivent le service dans le *politikos stratos*, c'est à dire le service hoplitique) ou alors un néodamode ou un affranchi (qui avait pris le relai du commandement dans le désarroi général ?[29]). Il semblerait que l'on n'aie pas prévu de remplaçant à Mindaros et adoubé la compétence de celui-ci qui était sur place. Il s'attachait à la reconstitution de la flotte, mais à Thasos / Iasos (ou Chios ?[30]) l'harmoste Étéonicos et les laconisants sont expulsés. Il fut attaqué à cause de cette perte[31] et banni, cependant qu'arrivait Cratésippidas. Si l'on prend le prétexte avancé pour cause réelle, alors il devrait être accusé dès l'hiver 410/409.

Cratésippidas navarque[32]. Cléarchos à Byzance. Cratésippidas vint prendre son commandement à Chios, mais est-ce à l'automne 409 ou plus tôt, au printemps 409 ? Agis fait envoyer à Byzance Cléarchos. Ses transports mégariens lui permettent d'atteindre Byzance (Xen. *Hell.* I 1, 35). L'année dans l'ensemble a été mauvaise pour les Péloponnésiens, mais, grâce à Pharnabaze, ils ont limité les dégâts et peuvent envisager de continuer la lutte. C'est du côté de l'Ionie et de la Lydie, en particulier Éphèse, que les Athéniens font maintenant porter leurs efforts. Ils sont accueillis par Colophon, mais Tissapherne, aidé des Syracusains (25 vaisseaux + 2 de Sélinonte) les bat à Éphèse. Cependant tout cela semble dissuader Cratésippidas de quitter l'Ionie ou la Carie car on ne le voit pas apparaître

[28] Xen. *Hell.* III 5, 12, fait même dire « ils jugent bon de faire de leurs hilotes des harmostes ». Apparemment il y a eu des épisodes où même des hilotes (affranchis ?) ont été amenés à assurer un commandement. En fonction de l'idéologie esclavagiste triomphante, l'hilote est assimilé souvent à un esclave. Mais en fait, à Sparte l'hilote est un indigène de la plus basse classe. Si les besoins de l'état l'exigent il peut être amené à combattre pour ce qui est sa patrie, du moins comme supplétif. Il sera libéré s'il a du occuper un statut militaire d'homme libre, c'est à dire combattre comme phalangiste, comme ceux qui sont partis avec Brasidas, ou avec Gylippe. Un de ces combattants a-t-il été amené à assurer un important commandement ?

[29] Nous en savons fort peu sur la participation à la flotte. Il serait logique que les périèques, dont certains habitaient des villes côtières, des ports, aient eu une place importante dans la flotte ! Nous sommes en fait renseignés essentiellement par Xénophon (*Hell.* VII 1, 12) : « Les Lacédémoniens ... vous enverront évidemment des triérarques qui seront des Lacédémoniens, ainsi peut-être que les *épibates* ; mais pour les matelots ce seront évidemment ou des hilotes, ou des mercenaires ». Nous savons par ailleurs que certains des hilotes libérés étaient des maitres d'équipage (c'est ainsi que Carlier 1994, 34, comprend le terme *desposionautai* dans la liste du fragment de Myron *FGrHist*. 106).

[30] Piérart 1995, 276-282.

[31] La navarchie est sans doute moins prisée, chez les Lacédémoniens, qu'un poste d'harmoste. L'arme reine, c'est la phalange, et pour le dire en termes modernes, l'amiral ne l'emporte pas sur le gouverneur militaire. C'est Lysandre qui donne à ce commandement un éclat extraordinaire, pas le système lacédémonien.

[32] Pour les inextricables problèmes de chronologie, cf. Bommelaer 1981, 66-67.

dans les opérations des détroits.

Printemps - été - automne 408 : perte du Bosphore et débarquement carthaginois à Himère et Sélinonte. Les nouvelles de Sicile expliquent sans doute l'affaiblissement des positions péloponnésiennes dans la zone stratégique des détroits. Ce qui se passe en Occident est désastreux pour les Péloponnésiens car leurs alliés siciliens s'effondrent. Les troupes carthaginoises avaient pris et détruit Sélinonte, la riche colonie mégarienne, qui ne s'en remettra jamais. Ils avaient ensuite pris et détruit Himère. Or, les Syracusains, et aussi les Sélinontains, avaient été des alliés de qualité.

Le navarque n'apparaît pas sur le théâtre des opérations dans les détroits. Comme si Cléarchos prenait là la suite de Pasippidas. Xénophon lui donne le titre d'harmoste (*Hell.* I 3, 15 ; 17), mais il semble aussi commander la flotte dans l'Hellespont. D'ailleurs Pharnabaze ou Cléarchos ne reçoivent aucun appui du navarque et doivent se débrouiller localement. Alcibiade de nouveau au service des Athéniens, ayant choisi d'investir Chalcédoine, oblige l'harmoste Hippocratès à lui livrer bataille. L'harmoste est tué. Il y a un mystère. Cratésippidas ? Que fait-il[33] ? Pharnabaze traite avec les Athéniens à la demande, semble-t-il, des gens de Chalcédoine, et il prépare des ambassades des divers belligérants auprès du Roi, sans doute seul habilité à faire la paix désirée par les uns et redoutée par les autres. En fait le satrape laisse passer une ambassade lacédémonienne (celle de Boietios), retient à Cyzique, puis à Gordion[34], les ambassadeurs athéniens[35], puis part lui même avec Pasippidas, qui semble avoir ses faveurs, Hermocratès revenu en Asie, et les envoyés athéniens, vers Suse. Ils croisent l'ambassade des Lacédémoniens qui en revient[36].

Pendant ce temps les Athéniens s'attaquaient à Byzance avec des retranchements et des machines de guerre. Cléarchos y était comme[37] harmoste avec quelques périèques et quelques néodamodes. Cléarchos réservait la nourriture aux soldats en bon Spartiate ; aussi lorsqu'il partit sur le continent pour organiser la résistance, laissant le chef mégarien et le Béotien tenir la ville, des Byzantins en profitèrent pour livrer la place à Alcibiade[38].

[33] À vrai dire, Diod. XIII 65, 3-4 souligne qu'il ne fait rien, comme si Cléarchos avait seul pouvoir sur les détroits.

[34] Xen. *Hell.* I 4, 1.

[35] Xen. *Hell.* I 4, 7.

[36] Xen. *Hell.* I 3, 13. Toute cette partie des *Helléniques* est très embrouillée et peu précise. À cette époque Xénophon était un jeune cavalier athénien, peu au fait des événements extérieurs, et il est possible que ses sources pour cette période aient été médiocres, voire élusives. Il semble avoir été lié au cercle d'Agésilas et guère plus.

[37] Xen. *Hell.* I 3, 15.

[38] Cf. également Diod. XIII 66-67 et Plut. *Alc*. 31.

d. 407 ? / 406 printemps. Lysandre navarque[39]*. L'annualisation*[40]*.* Lysandre est parti pour son commandement, à la date où expirait celui de Cratésippidas (Xen. *Hell.* I 5, 1). La question qui se pose est la durée de la navarchie de celui-ci. Si Lysandre arrive en Asie au début de 407, alors il est bien possible que Cratésippidas ait été navarque 2 ans et que ce soit cela (entre autres) que Xénophon nous cache derrière sa chronologie confuse[41].

Lysandre, qui n'est pas des amis de Xénophon, obligé d'Agésilas, voit son action très diminuée par Xénophon. À part négocier avec Cyrus, il est accusé d'inaction à Éphèse et c'est du bout de la plume que Xénophon lui accorde la victoire de Notion (*Hell.* I 5, 14). Dans ce petit monde férocement jaloux des cités grecques, ses liens avec le jeune vice-roi font grincer des dents. Aussi, au bout d'un peu plus d'un an (tout dépend de la date de la bataille de Notion)[42], Lysandre a-t-il la désagréable surprise de voir arriver son remplaçant Callicratidas (Xen. *Hell.* I 5, 4). De toute évidence Lysandre est très mécontent (*Hell.* I 6, 4) et ne s'attendait pas à cela. L'annualité comme norme commence en fait avec lui, et je dirai contre lui.

e. L'ombre de Lysandre. 406 : navarque Callicratidas : printemps - été, meurt aux Arginuses. Le discours de Callicratidas montre quelques faits. Lui-même reconnaît ne guère avoir d'expérience de la mer, ne pas avoir demandé ce commandement (*Hell.* I 6, 5), soulignant donc, *a contrario*, que ce n'est pas une magistrature pour laquelle il faudrait postuler. Il a visiblement les faveurs de Xénophon (ou de ses informateurs).

En Sicile cela va de mal en pis. Les Carthaginois sont revenus et c'est Agrigente qui est assiégée. Le lacédémonien Dexippos[43] est à la manœuvre (Diod.

[39] Bommelaer 1981, 72-74 et Piérart 1995, 275.

[40] Le fait de ne pas faire dépendre la nomination des navarques du calendrier des magistratures permet d'éviter de croire à un changement de calendrier (Bommelaer 1981, 62).

[41] On le sait capable de ce genre d'omission. L'exemple le plus célèbre étant qu'il dissimule la libération de la Messénie par Épaminondas. Riedinger 1991, 41-58, a relevé toute une série de ces omissions, mais ne reconnait comme vraiment trahison de la vérité historique que l'affaire de la perte de la Messénie. Je crois au contraire que le traitement de Lysandre relève de la même volonté de dissimuler une vérité qui lui déplait, à savoir que le grand homme de l'époque c'est Lysandre et non Agésilas.

[42] Entre décembre 407 et février 406, Bommelaer 1981, 72. Bruce 1966, 39, incline-lui aussi pour une date en fin 407 - début 406.

[43] Un périèque ? Cf. Xen. *Anab.* V 1, 15. Il y aurait des périèques lacédémoniens (ceux qui servent dans le *politicon strateuma*, Xen. *Hell.* IV 4, 19 ; V 3, 25) et d'autres qui ne le seraient pas. Lacédémone est une société de statuts juridiques différenciés par la naissance, la fortune et l'éducation, ces éléments étant devenus cumulatifs au fil du temps. C'est certainement vrai dans les cités périèques où, comme à Sparte, il y a des riches et des pauvres.

XIII 85, 3 ; 87, 4-5), mais comme pour Cléarchos à Byzance, il est difficile de supporter la dureté d'un général lacédémonien. Finalement Agrigente est prise, cependant que Géla est assiégée.[44]

Callicratidas va s'emparer de Méthymna pour avoir le butin nécessaire pour payer sa flotte, puis il bloque Conon dans le port de Mytilène. C'est alors qu'Athènes fait une levée désespérée. Les Péloponnésiens ont alors 50 vaisseaux avec Étéonicos qui bloquent Mytilène, et 120 avec Callicratidas qui vont tenter d'arrêter les secours athéniens rassemblés à Samos lesquels ont atteint le total de 150 navires. Superbe ganache, Callicratidas refuse de se dérober devant un ennemi supérieur en nombre, et sans faiblir, meurt au combat (il tombe à l'eau en allant à l'abordage et se noie) et avec lui sont perdus 9 vaisseaux lacédémoniens sur les 10 présents, plus 60 vaisseaux alliés. Bref, la catastrophe que tous avaient jusque là cherché à éviter est superbement accomplie (Xen. *Hell.* I 5, 31-38). Plus astucieux et moins flambant, Étéonicos réussit à sauver ses troupes. Replié à Chios, l'épistoleus est sans doute habilité à remplacer le cas échéant le navarque[45].

Début 405 (voire fin 406) / fin été 404 : Aracos navarque en titre. Lysandre épistoleus. Tout le monde députa à Sparte pour réclamer un retour de Lysandre. Cyrus, les alliés, Étéonicos (Xen. *Hell.* II 1) et Lysandre revient mais comme épistoleus**.** On avait décrété apparemment que désormais la navarchie serait annuelle et non renouvelable (*Hell.* II 1, 7)[46], or il semble que d'emblée il y ait une entorse à la stricte annualité[47], ou alors il faut admettre avec Diodore (XIV 10) qui le dit navarque qu'Aracos est finalement remplacé par Lysandre pour la campagne du printemps - été 404[48].

Il n'y a plus rien à attendre de la Sicile où Denys de Syracuse sauve sa cité d'un siège au prix de l'abandon de toute la côte sud. Il faut liquider rapidement les positions athéniennes en Égée sous peine de ne plus y arriver.

Le navarque en titre est Aracos, mais c'est avec Lysandre que traite Cyrus, à lui qu'il remet l'argent, et lui qui entreprend de conduire la flotte d'abord en Carie, pour chasser une garnison athénienne, puis vers l'Hellespont ; Abydos semble toujours aux mains des Péloponnésiens ; cependant Lysandre va prendre Lampsaque et en faire sa base. Les Athéniens quittent alors leur base de Samos pour Elaious. Et c'est le désastre athénien d'Aigos Potamos d'où ne réchappent que 9

[44] S'il n'y avait pas Diodore, nous ne saurions d'ailleurs pas grand chose.

[45] C'est un important personnage, qui aura sa statue à Delphes, Paus. X 9, 10.

[46] En fait, par la suite, on va s'apercevoir que l'interprétation est différente. Pas deux navarchies successives certes, mais un même homme sera deux fois navarque à des moments différents.

[47] Bommelaer 1981, 76 : « les circonstances qui ont entouré cette désignation sont suffisamment précises pour la faire dater de l'hiver 406/5 ».

[48] 405/4 ? Lysandre. Cela ressort du récit de Diod. XIV 10, mais est occulté par Xénophon car contraire à ses précédentes prises de position.

trières avec Conon. Lysandre se dirige alors vers Byzance et Chalcédoine qui l'accueillent par convention. Il travaille suivant un ordre strict : d'abord Lesbos, puis la Thrace où Étéonicos s'empare de tout le pays, puis Égine, où il réinstalle les Éginètes, et commence, avec les Rois, le blocus de l'Attique. Les demandes athéniennes se heurtèrent, aussi bien auprès d'Agis qu'auprès de Lysandre à la même réponse, c'est à Sparte que les choses se négocient, avec les Éphores (Xen. *Hell.* II 2, 17-18).

Chute d'Athènes : Lysandre part pour Samos. Lysandre obtient la reddition de Samos et ramène à Sparte tout le butin qu'il a pu faire fin été 404. Il aurait donc bénéficié du temps nécessaire pour finir son travail. Mais après ses succès, même furieux, ses adversaires ne pouvaient l'arrêter à ce moment là.

À Syracuse les Lacédémoniens envoient un certain Aristos (Diod. XIV 10, 2) ou Arétes (Diod. XIV 70, 3) soutenir le tyran.

Printemps - été 403 : navarque Libys ; Lysandre harmoste en Attique (Xen. Hell. *II 4, 28), triomphe et chute politique.* L'année suivante c'est le triomphe de Lysandre. Son frère Libys est navarque, lui-même conduit une troupe en Attique. C'est alors que le Roi Pausanias entreprit de détruire Lysandre. Le Roi se fit envoyer en campagne accompagné de 3 Éphores, à la tête de l'armée de la ligue (sauf Corinthiens et Béotiens), rappelant ainsi la place prééminente de la royauté dans les affaires militaires. Lysandre disparait de la vie politique pour quelques temps. L'argent ramené par Lysandre[49] est réservé au trésor public pour la poursuite de la guerre et interdit dans la vie civile. Le groupe du vainqueur de la guerre, en guise de remerciements, est décimé, politiquement et même physiquement. Gylippe, le vainqueur de Syracuse, que Lysandre avait chargé de convoyer l'argent récupéré dans l'empire athénien, est accusé de corruption. On le laisse s'exiler[50] mais Thorax « un des amis et lieutenants » de Lysandre (Plut. *Lys*. 19, 7) est arrêté et mis à mort, ce qui montre la violence de la lutte dans le groupe dirigeant. Le système des décarchies est détruit. La répression continuant Lysandre semble parti pour la Libye attendre la suite des événements. Pausanias réunifie Athènes (aout - septembre 403). On n'a plus de nouvelles du navarque qui doit avoir partagé la disgrâce des amis de son frère.

402/401 : navarque Samios (Pythagoras dans Xen. Anab. *I 4).* Cléarchos prend la relève politique de Lysandre et lève une armée pour Cyrus. N'ayant pu le bloquer, les Spartiates doivent honorer les engagements pris auprès de Cyrus et lui expédier un corps expéditionnaire (Xen. *Hell.* III 1, 1-2 ou *Anab.* I 4, 2). Avec ces deux ouvrages nous disposons de deux noms pour le navarque, anomalie qu'il

[49] Cf. David 1981, 5-42 ; Christien 2002, 171-190.

[50] Plut. *Lys*. 17. Autre version des événements : Diod. XIII 106.

faut peut-être corriger en restituant Samios, fils de Pythagoras. La mort de Cyrus l'été 401 clôt une partie de l'histoire, celle de l'alliance nouée par Lysandre avec le prince achéménide.

401/400 ? : navarque Anaxibios (Xen. Anab. *V 1, 4 ; Diod. XIV 30, 4).* Il est apparemment basé à Byzance qui reste le lieu le plus important pour les Lacédémoniens. On voit qu'ils prêtent une attention particulière à tenir cette cité, la clef des détroits, mais aussi un lieu de taxes portuaires très rentables. Cléandros est harmoste et les deux hommes surveillent avec inquiétude la troupe des Dix Mille qui vient d'arriver sur les détroits. Ils tiennent apparemment aussi Chalcédoine et la Chersonnèse. La mort d'Agis et les troubles successoraux qui s'ensuivent, du fait du succès d'Agésilas, marquent cependant le retour politique de Lysandre, puisque celui-ci avait été l'éraste d'Agésilas. L'intérêt de Sparte pour l'Asie reprend des couleurs. Mais la ligne politique semble être de s'accorder avec Pharnabaze autant que possible.

IV. La primauté des chefs de l'armée.

1. La nouvelle politique après la mort de Cyrus.

400/399 : navarque Pôlos (Xen. Anab. *VII 2, 5).* Il y a encore un navarque, mais on voit apparaitre ce que j'appellerai les « super » harmostes, Thibron, puis Derkylidas. Thibron est envoyé comme harmoste en Asie, avec 1000 néodamodes et 4000 autres Péloponnésiens ; Aristarchos est harmoste à Byzance (Xen. *Anab.* VII 2, 5-7). Visiblement il n'est pas question de laisser un navarque rassembler trop de pouvoir en ses mains. Mais pas question non plus d'abandonner les cités grecques d'Asie.

399/398 ? : cette année là il ne semble pas y avoir de navarque. As-t-on fait l'économie d'un navarque pour le remplacer par une espèce de super harmoste ? En remplacement de Thibron, arrivée de Derkylidas, ancien harmoste à Abydos lors de la navarchie de Lysandre (depuis 411 ?), qui choisit de faire la guerre à Pharnabaze ; il passe l'hiver en Bithynie que ses troupes, et en particulier ses alliés Odryses, pillent allègrement. Derkylidas monte à Lampsaque où le rejoignent les envoyés de Lacédémone. Il est confirmé pour un an dans son commandement. Il passe alors fortifier la Chersonnèse de Thrace et, à l'automne, rejoint le continent asiatique, et fait le siège d'Atarneus, puis part pour Éphèse (début du printemps 398).

398/397 : navarque Pharax (Xen. Hell. *III 2, 12 ; Diod. XIV 79, 4 ;* Hell. Oxy. *7, 1). Désormais la navarchie semble suivre un rythme annuel.* Mais le

fait même pour les Lacédémoniens de ne pas abandonner l'Asie Mineure implique une flotte et donc un navarque. On reprend donc la nomination d'un navarque. Navarque et celui qu'il faut bien appeler « super » harmoste coordonnent leurs forces, mais il semble que le chef de l'armée de terre ait les plus grands pouvoirs. Si nous en savions plus sur les familles auxquelles ils appartiennent on s'apercevrait sans doute que Thibron et Derkylidas touchent de près à la royauté. En Sicile Carthage assiège Syracuse qui recrute en Laconie.

*397/396 : Archélaïdas (*Hell. Oxy*. 9, 1-2).* C'est par les *Helléniques* d'Oxyrhynchos que nous connaissons les noms des navarques suivants. Xénophon n'a pas jugé bon de nous en parler.

2. La campagne d'Agésilas en Asie : 396-394[51].

*396/395 : navarque Pollis (*Hell. Oxy*. 9, 1-2). De plus navarque lacédémonien à Syracuse, Pharakidas.* Le récit de Xénophon est tout dévoué à la geste d'Agésilas. Un Syracusain ayant rapporté à Sparte que le Roi mettait à la mer une grande flotte, Lysandre et Agésilas décident les alliés à les envoyer avec 30 Spartiates, 2000 néodamodes et 10000 alliés en Asie. Les Lacédémoniens acceptent même de fournir à l'expédition des vivres pour six mois[52].

Le départ de l'expédition est grandiose puisqu'Agésilas va se poser en nouvel Agamemnon. C'est d'Aulis qu'il veut partir comme lui. Les Spartiates en effet se targuaient que Ménélas aie fait à Agamemnon les honneurs funéraires et que le tombeau de ce dernier se trouvait à Amyklées[53]. Il se proposait donc de mener une nouvelle guerre de Troie, rassemblant tous les Grecs sous son commandement. Las c'est un beau ratage car les béotarques, insensibles à la grandeur épique, font disperser les victimes et interdire le sacrifice. Agésilas dut monter sur sa trière et partir. Cela commençait mal[54].

Très vite Agésilas commet une forfaiture. Jaloux de Lysandre, il refuse toutes les solutions que celui-ci élabore en s'appuyant sur les alliés qu'il avait en Asie. Tissapherne ayant reçu ses renforts et rompu la trêve, Agésilas fit demander des renforts en Ionie et Eolide, et, tout en faisant préparer apparemment une expédition contre la Carie où Tissapherne semble avoir eu d'importantes propriétés, il choisit en fait de se dérober et d'aller attaquer Pharnabaze. Comme le mouvement était inopiné et qu'il n'y avait pas de conflit entre les Spartiates et Pharnabaze, il prit un certain nombre de cités sans problèmes, ce qui lui fournit du butin sans risque, mais au prix d'une nouvelle forfaiture. De plus, le premier engagement de

[51] Pour toutes ces campagnes, se reporter à Cartledge 1987.

[52] Xen. *Hell*. III 4, 2-3.

[53] Au moment où Thucydide élabore une méthode historique rigoureuse, Sparte se raconte toujours par la pensée mythique.

[54] Xen. *Hell*. III 4, 3-4.

cavalerie lui apprit ce qu'il risquait ; aussi prit-il immédiatement prétexte d'un sacrifice de mauvais augure pour rompre et revenir vers les cités grecques de la côte[55].

Les opérations maritimes sont passées sous silence, du moins par Xénophon et de ce côté. Car Diodore nous signale la présence, seule et unique fois, d'un navarque lacédémonien à Syracuse, Pharakidas, qui écarte quasiment les Corinthiens de leur place d'alliés maritimes des Syracusains (Diod. XV 63, 4 ; 70). L'essentiel de la flotte péloponnésienne opère peut-être à ce moment en Occident. En tous cas Corinthe n'apprécie pas et se détache de Sparte.

*395/394 : Agésilas met la main sur la nomination du navarque. Cheiricrates (*Hell. Oxy. *9, 1) et Peisandros.* Le premier n'est pour nous qu'un nom. Est-il occupé en Occident, ou mort rapidement ou destitué[56] ? Sparte envoie à Agésilas trente nouveaux commissaires qu'il répartit à la tête de ses diverses troupes, et avec toutes ses forces il va piller la région de Sardes. Il réussit à battre le corps de cavalerie de Tissapherne, laissé sans infanterie, et à s'emparer de leur camp et de leurs chameaux qu'il ramena en Grèce[57]. Sur ce le Grand Roi ayant fait décapiter Tissapherne, le nouveau satrape Tithraustès demande à Agésilas de se retirer. Agésilas déclare devoir en référer à Sparte, mais entretemps reçoit 30 talents pour dégager le pays et aller attaquer Pharnabaze .

Le Roi reçoit alors de Sparte le pouvoir de nommer le navarque qui va l'aider. Avec un parfait népotisme il nomme son beau-frère Peisandros, et même Xénophon remarque que ce n'était peut-être pas le plus qualifié[58]. Agésilas réussit donc ce qu'Agis avait tenté en vain, réunir dans ses mains le pouvoir militaire terrestre et maritime.

En Grèce. La guerre de Corinthe.

- Opération de diversion des Perses. Tithrausthès et Pharnabaze ont alors la même idée. Au lieu de chercher à combattre Agésilas, le faire rappeler. Pharnabaze a envoyé un émissaire en Grèce fomenter à Athènes, Argos, Corinthe, et Thèbes une coalition contre Sparte. Thèbes réussit à faire éclater un conflit entre ses alliés de Locride et les Phocidiens alliés de Sparte. Tithraustès qui a remplacé Tissaphernes que le Roi a fait décapiter envoie en Grèce un Rhodien à son service avec 50 talents d'argent pour monter une coalition contre Sparte. Nous apprenons que c'est Lysandre qui va être chargé de préparer les alliés du Nord à la guerre. Mais la règle est respectée, c'est le Roi Pausanias qui doit conduire l'armée de la

[55] Xen. *Hell*. III 4, 15.

[56] Voir Knoepfler 2005, 73-87 et *Bulletin épigraphique*, «REG» 122 (2009), 462-463 (où une stèle béotienne très intéressante honore un Timéas, fils de Cheiricrates, « Lacon », qui semble avoir aidé les Béotiens dans leur raid sur Gythion).

[57] Xen. *Hell*. III 4, 24. Cf. aussi Diod. XIV 80 et *Hell. Oxy*. 6, 4-6.

[58] Xen. *Hell*. III 4, 28.

ligue du Péloponnèse.

C'est alors que l'on voit s'opérer un renversement d'alliance ; les Thébains, en effet, arguant du rejet des Lacédémoniens par divers peuples et cités (les Argiens, traditionnellement, les Éléens qui viennent de se faire étriller, mais aussi les Corinthiens, Arcadiens et Achéens) sollicitent l'alliance athénienne. Des alliés de Sparte seuls les Corinthiens, parmi les Péloponnésiens, sont passés dans l'autre camp. Et cela s'explique sans doute par les événements de Syracuse où Sparte a pratiquement remplacé Syracuse comme cité (re)fondatrice jusqu'à remplacer une année le navarque corinthien par un lacédémonien, affront insupportable.

- Été 395 : mort de Lysandre et exil de Pausanias. Cela dit, Lysandre ayant engagé la bataille sans attendre l'arrivée des Péloponnésiens meurt sous les murs d'Haliarte. Apparemment Pausanias ne s'était pas trouvé au jour dit au rendez-vous. Pausanias accepte d'évacuer la Béotie sans combattre. Mais à Sparte on en est très humilié et Pausanias est jugé et condamné. Le Roi n'a d'ailleurs pas attendu le verdict. Il s'était enfui à Tégée. Il mourut en exil. Son successeur Agésipolis était un enfant. Il eut pour tuteur Aristodémos[59].

À l'automne 395 Agésilas est en Phrygie[60]. Xénophon nous épargne les détails de la campagne pour raconter un roman[61]. Nous voyons que pour hiverner Agésilas s'est réservé la région de Daskyleion où il pille et brule[62] ; mais toute la flagornerie de Xénophon ne peut masquer le fait qu'Agésilas perd ses alliés alors même que Pharnabaze lui échappe. Il se résigne à négocier et même Xénophon doit admettre que les Lacédémoniens n'ont pas le beau rôle.

3. Retour d'Agésilas. Défaite de Cnide. Mort de Peisandros.

Au printemps 394 Agésilas est revenu vers la côte et semble préparer une importante expédition. Si l'on en croît Xénophon, il se préparait à détacher du Roi une partie de l'Asie, mais reçoit, par l'entremise d'Epikydidas, l'ordre de revenir s'occuper des problèmes en Grèce[63]. Il va devoir revenir en Grèce et en passant par terre[64]. Il partit en laissant en Asie un *harmoste* et 4000 hommes, sa flotte, mais en emmenant ses néodamodes, des contingents des cités d'Asie et ses mercenaires.

Avant même le retour d'Agésilas, les Lacédémoniens, sous la conduite d'Aristodèmos, livrent de la bataille de Némée, en début d'été 394. On a du côté

[59] Xen. *Hell.* 2, 9.
[60] *Hell. Oxy*. 18, 33 - 20, 38.
[61] Xen. *Hell.* IV 1, 7.
[62] Xen. *Hell.* IV 1, 33.
[63] Xen. *Hell.* IV 2, 2.
[64] Xen. *Ages*. 2, 1. La route, celle que suivit Xerxès autrefois, fut parcourue par Agésilas et ses troupes en moins d'un mois. La situation en Sicile, la défection de Corinthe, les nécessités de la lutte en Asie, font qu'il ne peut revenir par mer.

lacédémonien au moins 13500 hoplites [65] et du côté adverse 24000 hoplites[66]. Les Corinthiens réussissent à engager les alliés à descendre au sud de Corinthe, mais les Lacédémoniens sont montés à Sicyone et les prennent à revers. Les alliés doivent donc se retourner.

Au total Derkylidas annonce à Agésilas arrivé à Amphipolis la victoire d'Aristodémos à Némée et 8 morts lacédémoniens, 1100 du côté des alliés et 2800 dans le camp adverse[67]. Derkylidas part ensuite pour l'Asie reprendre la situation en main, mais Agésilas continue sa descente vers le Péloponnèse. Certes les cavaliers thessaliens cherchent en vain à ralentir sa marche, mais on a l'impression que le récit que fait Xénophon d'une escarmouche victorieuse contre eux a surtout pour fonction de masquer la grave défaite subie par la flotte lacédémonienne en Asie[68].

En effet le 14 aout 394, aux frontières de la Béotie, le Roi apprend la défaite et la mort du navarque Peisandros à Cnide. Celui-ci s'était laissé surprendre près de Cnide par une flotte commandée par Pharnabaze (pour les vaisseaux phéniciens) forte de 170 navires, c'est à dire double de la sienne[69], et, pour les vaisseaux grecs (ceux de villes de Chypre ?), commandée par Conon[70]. Les pages de Xénophon sont significatives à la fois de la conception d'Agésilas et de celle de Xénophon face à l'histoire ; en effet Xénophon cherche à atténuer par une fausse symétrie, un événement défavorable à Sparte, et Agésilas prend, lui, la décision de trahir totalement la vérité, en dissimulant à ses troupes la réalité de la défaite. Malgré la présentation tendancieuse qu'en fait Xénophon, la bataille de Coronée (mi-aout 394)[71] n'est pas si décisive, et Agésilas doit renoncer à traverser la Béotie.

Certes, Agésilas parade et occupe le champ de bataille et va offrir le butin au dieu de Delphes, mais cette offrande est aussi une dérobade. Cela veut dire que les Thébains lui ont bloqué la voie de terre par la Béotie. Finalement Agésilas doit franchir par mer le golfe de Corinthe. Il est vrai qu'il est blessé et sans doute inapte à conduire désormais la campagne. Il sait aussi qu'il a trompé ses troupes sur la défaite de Cnide, mais cette tromperie a du être rapidement découverte et le moral des troupes, en particulier les alliés d'Asie Mineure, bien atteint. Aussi se dépêche-t-il de les renvoyer et de rentrer chez lui. La fin 394 est amère et pleine d'incertitudes.

[65] Xen. *Hell.* IV 2, 9-23.

[66] Xen. *Hell.* IV 2, 3, dont 1550 cavaliers ! On sait aussi que plusieurs villes de Thessalie étaient alliées des Béotiens, Argiens etc. Les troupes d'Agésilas sont harcelées par les combattants de Larissa, de Pharsale, de Crannon, de Scotoussa et en gros de tous les Thessaliens.

[67] Diod. XIV 83.

[68] Xen. *Hell.* IV 3, 3-14.

[69] Diod. XIV 79, 6.

[70] Diod. XIV 83, 4, donne 85 navires à Peisandros, 90 à Conon.

[71] Hamilton 1991, 106-109.

394/393 : Podanémos navarque. Mort au combat. Les cités d'Asie sont abandonnées au Roi. Pharnabaze débarque même à Éphèse, la base lacédémonienne en Asie[72]. Seule leur reste Abydos, sur les détroits, où est installé Derkylidas[73]. Celui-ci rassemble autant que possible les harmostes chassés par l'avance perse ; puis il passe à Sestos en face et y organise la résistance. Les deux villes empêchent donc le succès complet de Pharnabaze ; même si apparemment les villes de l'Hellespont et celles de Thrace, comme celles d'Asie Mineure, ont expulsé leurs harmostes, l'année 393 commence mal ; Athènes cherche à détacher Denys de Sparte en lui votant de grands honneurs.

Les opérations sur mer sont plus claires mais aussi particulièrement désastreuses. Conon et Pharnabaze, avec une forte expédition viennent s'emparer de Mélos qui avait toujours penché du côté lacédémonien. L'île avait une bonne rade. Ils s'en servent comme base navale pour des attaques du territoire lacédémonien. Celui-ci, pour la première fois depuis 413, connait de nouveau l'ennemi sur son sol. Surtout Conon reprend Cythère, sans que la garnison ait apparemment cherché à résister, malgré les remparts. Puis c'est du côté de la Messénie que Conon fait porter ses attaques, d'abord parce qu'il peut espérer soulever les Messéniens contre les Lacédémoniens, et ensuite parce qu'il pille ainsi leurs plus riches propriétés. Les Corinthiens équipent une flotte avec leur propre navarque et dominent le golfe de Corinthe. Les Lacédémoniens doivent donc équiper eux aussi une flotte en urgence (et sans l'aide de leurs alliés du Nord du Péloponnèse). Le navarque est Podanémos, secondé par Pollis[74]. Podanémos est tué dans une bataille, Pollis blessé.

La campagne est donc un succès pour les adversaires de Sparte, succès que Pharnabaze clôt en venant à l'isthme de Corinthe rencontrer les alliés[75]. Les Athéniens ont d'ores et déjà décidé de profiter de l'aubaine pour reconstruire leurs murs[76] et Conon leur apporte pour cela l'argent de Pharnabaze et l'aide de sa flotte.

393/392 : Hérippidas (Xen. Hell. *IV 8, 10-11).* Ainsi menacés les Lacédémoniens durent, malgré l'abandon de l'Asie, puis de l'Égée, se mettre à construire une nouvelle flotte. Le nouveau navarque, Hérippidas, était un homme expérimenté[77] ; les Lacédémoniens s'emparent alors de Rhion, de façon à contrôler le

[72] Xen. *Hell.* IV 8, 3.

[73] Il s'agit à la fois d'un site d'un grand intérêt stratégique pour le contrôle du premier détroit et d'une cité qui avait des mines d'or sur son territoire. Xen. *Hell.* IV 8, 37.

[74] Xen. *Hell.* IV 8, 10-11.

[75] Xen. Hell. IV 8, 8 et Diod. XVI 84.

[76] En fait ils en rêvaient dès les premiers signes de l'attaque de Conon et Pharnabaze en Asie. *IG* II^2 1656.

[77] Bradford - Poralla 1985.

golfe de Corinthe.

La bataille terrestre est confuse, les deux groupes s'affrontant autour de Corinthe et de Sicyone. En janvier - février 392, lors de la fête d'Artémis Eucleia, un complot est monté pour éliminer ceux qui, à Corinthe, commencent à se dire que la prospérité se trouve plutôt pour eux dans l'alliance lacédémonienne. Argiens et Corinthiens ont bel et bien commencé un synœcisme. Or les aristocrates corinthiens n'ont pas de sympathie pour la constitution démocratique qui est celle d'Argos. Mais ils n'ont pas été assez nombreux, et surtout leurs adversaires les ont pris de vitesse et les ont massacrés les premiers, inaugurant les séries de massacres politiques du IVe siècle. Les aristocrates corinthiens choisirent alors de livrer le Léchaion à la more lacédémonienne installée à Sicyone. Cela permit aux Lacédémoniens de s'emparer du Sud de l'Isthme et de pouvoir désormais traverser le territoire corinthien[78] par une route sûre, sans que les Argo-Corinthiens ne puissent bloquer leur sortie du Péloponnèse.

4. Redressement.

392/391 : Téleutias, demi-frère d'Agésilas (Xen. Hell. *IV 8, 11).* Suivant les bonnes pratiques de népotisme d'Agésilas, la navarchie revient à un autre membre de sa famille (un demi-frère utérin). Du moins celui-ci, Téleutias, va se révéler à la hauteur. Il sera d'ailleurs 3 fois navarque (mais pas à la suite). Les Lacédémoniens vont, de plus, pouvoir à nouveau compter sur l'aide des Syracusains qui font la paix avec Carthage (début 392).

Ont alors lieu les prémices de la paix d'Antalcidas. Les Lacédémoniens députent en effet celui-ci auprès de Tiribaze pour exploiter la jalousie qui ne peut manquer d'exister entre les deux grands satrapes d'Asie Mineure. Tous les antagonistes se précipitent d'ailleurs à Sardes à leur suite ; c'est que Conon est en train, sous couvert d'aider Pharnabaze à dominer l'Égée, de préparer le rétablissement de l'empire athénien. Les cités grecques des îles d'Asie Mineure s'aperçoivent qu'elles n'avaient le choix qu'entre trois impérialismes, celui des Lacédémoniens, celui des Perses ou celui des Athéniens. Les Spartiates proposent en fait d'abandonner au Roi ce qu'ils ont déjà presque perdu : toutes les villes d'Asie ! mais ils demandent aussi que toutes les autres soient autonomes, c'est à dire que ni Thèbes, ni Athènes, ni Argos ne puisse exercer une hégémonie.

Cependant Tiribaze ne peut prendre seul une telle décision qui engage la politique de l'empire ; aussi n'y a-t-il pas de paix signée immédiatement ; mais il fait quelque chose qui soulage les Spartiates, il fait emprisonner Conon avant de partir auprès du Roi (automne 392). Il rééquilibre aussi les ressources en donnant de l'argent aux Spartiates pour reconstruire une flotte[79].

[78] Xen. *Hell.* IV 4, 13.
[79] Xen. *Hell.* IV 8, 16.

Pourtant Tiribaze étant remplacé par un certain Strouthas[80] qui ne leur voulait pas du bien, les Spartiates avaient envoyé Thibron comme « super » harmoste en Asie au printemps 391 ; et apparemment Éphèse, Priène, Leukophrys et Achilleion avaient bien accueilli ce général qu'ils connaissaient déjà. Cependant il menait les opérations assez négligemment et sa négligence permit à Strouthas de l'attaquer et de le tuer.

391/390 : Ecdikos navarque. Thibron mort, sur le conseil des exilés Rhodiens et avec sans doute leur aide, les Lacédémoniens organisent l'envoi d'un autre contingent en Asie sous une double forme. Ils équipent 8 vaisseaux et mettent comme navarque Ecdikos envoyé à Cnide. Cette escadre convoie du même coup en Asie le successeur de Thibron, un certain Diphridas, que Xénophon apprécie comme bon chef de guerre[81], qui apparemment redresse la situation en Ionie. Cnide et Samos, puis Rhodes rappellent donc les alliés spartiates. On a l'impression que tout est fait pour que le navarque ne puisse pas retrouver l'importance qu'avait réussi à avoir Lysandre et que le groupe des hoplites reste le pouvoir majeur.

390/389 : il sera remplacé par Téleutias, navarque donc pour la deuxième fois. En 390 les opérations se font autour de Corinthe, l'enjeu en étant les Jeux Isthmiques (mai - juin) célébrés deux fois cette année là, sous la présidence d'Agésilas et sous celle des Argiens (à la suite de quoi d'ailleurs le temple de Poseïdon fut incendié !). Les Béotiens demandent la paix, quand, coup de tonnerre, on vient avertir Agésilas que les peltastes d'Iphicrate ont décimé la more d'Amyklées détachée au pays pour organiser les Hyakinthia. Agésilas est obligé de reconduire les restes du bataillon déshonoré (car ils ont finalement pris la fuite) en rasant les murs et Iphicrate s'empare de toutes les garnisons placées en Corinthie à part celle de Léchaion qui reste en relation avec Sicyone.

L'année 390 ne fut donc pas vraiment ce que les Spartiates auraient pu rêver. Pourtant, revigorés apparemment par le fait qu'ils ont, grâce à l'alliance avec Tiribaze, une solution politique en vue, les Spartiates luttent énergiquement : en Acarnanie, en Argolide[82], dans le golfe saronique appuyés sur les harmostes d'Égine, où Téleutias vient seconder les harmostes[83]. Son successeur Hiérax,

[80] *Syll.*^{3} 134.

[81] Xen. *Hell.* IV 8, 21-22.

[82] Xen. *Hell.* IV 7, 2 ; 7, 6. Cf. Xen. *Hell.* IV 2, 16. Le plus plausible c'est qu'en représailles pour leurs propres pillages ils sont partis piller la Thyréatide !

[83] Xen. *Hell.* V 1, 4 ; l'homme semble avoir eu, au moins pour ses troupes, une « humanité » inhabituelle chez un Spartiate, cf. Xen. *Hell.* V 1, 14-17. Cela dit, ceux sur le dos de qui il paye ses troupes pensent sans doute différemment. Les techniques de la guerre entamée par Agésilas (ou par Conon) et reprises par Anaxibios et Gorgôpas prennent désormais tout leur sens ; il faut faire du butin.

laisse à l'harmoste Gorgôpas 12 trières et part pour Rhodes. Les Athéniens doivent rapatrier leur détachement et se préparer à lutter contre les corsaires de Gorgôpas.

389/388 : navarque Hiérax. Il amène avec lui 12 nouveaux vaisseaux, plus 7 qu'il prend à Samos. Au total il se trouve à la tête de 27 vaisseaux pour tenter de reprendre Rhodes en main. On s'aperçoit donc que la situation en Asie est complexe[84] et que toute une série de cités restent attachées à l'alliance lacédémonienne. Téleutias semble ainsi réussir à réimplanter des pro-spartiates à Rhodes et à faire occuper par ses partisans une fortification.

En Asie, la bataille va porter sur le contrôle des détroits (autant que sur l'Ionie ou la Doride). Les Spartiates ont remplacé dans l'Hellespont Derkylidas par Anaxibios à qui ils remettent trois navires et de quoi payer 1000 mercenaires. Ce dernier joue les corsaires sur terre et sur mer où il s'efforce de capturer des navires athéniens. Contre lui les Athéniens envoient Iphicrate avec 8 vaisseaux et 1200 peltastes.

Anaxibios a fort à faire avec Iphicrate. Il avait réussi à récupérer Antandros, sans doute utile pour les chantiers navals[85], mais pour cela avait du faire une expédition hors d'Abydos. Or les dieux ne lui avaient pas accordé de signes favorables et ce mécréant revenait quand même tranquillement vers sa base quand il tomba dans une embuscade tendue par Iphicrate[86] et avec lui une partie des Spartiates rassemblés à Abydos. C'est un désastre, mais après la mort de Thrasybule envoyé à son tour par Athènes en Asie, Rhodes accueille Hiérax.

5. Les années Antalcidas.

388/387 : Antalcidas navarque, Nicholochos épistoleus, Téleutias navarque autonome (Xen. Hell. *V 13).* Mais les Lacédémoniens élaborent un nouveau projet politique ; Antalcidas, qui a des accointances particulières avec Tiribaze, est envoyé comme navarque relever Hiérax installé à Rhodes. Antalcidas lui va à Éphèse, escorté de Gorgôpas qui revient aussitôt avec ses 12 vaisseaux à Égine. Dans une contre-offensive Chabrias a la chance de tuer Gorgôpas et plusieurs Spartiates et détruit ainsi « le nid de guêpes » que ceux-ci avaient constitué à Égine. Mais le succès est éphémère.

Les navires lacédémoniens de la flotte d'Asie, soit 25, sont expédiés au secours d'Abydos, où ils sont d'ailleurs bloqués par les stratèges athéniens avec 32 navires. Là dessus Antalcidas part à Suse et la flotte dans l'Hellespont est en fait

Xen. *Hell.* V 1, 17.

[84] Xen. *Hell.* IV 8, 24, souligne d'ailleurs lui-même l'invraisemblable imbroglio. Ainsi Téleutias capture 10 trières supplémentaires que les Athéniens expédiaient à Évagoras le Roi de Chypre en lutte contre les Perses, alors même que Conon,visiblement en leur nom, travaillait pour le Roi.

[85] Xen. *Hell.* I 1, 25 ; 3, 17 ; II 1, 10.

[86] Xen. *Hell.* IV 8, 35-39.

sous la responsabilité de l'épistoleus Nicholochos. Denys expédie une flotte de soutient. Les Lacédémoniens ont compris la valeur de la tactique de harcèlement des Athéniens à partir d'Égine. Puisque Téleutias a gagné ses galons sur mer, on lui confie un commandement particulier, créé apparemment pour l'occasion. Il est donc navarque pour la troisième fois, et il y a 2 navarques (à moins que Téleutias soit considéré, du fait de la mission d'Antalcidas, comme le seul navarque).

387/386 : Antalcidas bloque l'Hellespont. A-t-on considéré que du fait de son passage de commandement à Nicholochos et du fait de la navarchie de Téleutias le commandement de la première navarchie d'Antalcidas n'avait pas eu d'effet. En tous cas il semble de nouveau navarque.

Antalcidas réussit dans l'Hellespont à faire sortir la flotte spartiate d'Abydos et à tromper les stratèges sur ses intentions, ce qui lui permit de prendre les secours athéniens de 8 navires conduits par Thrasyboulos de Collytos. De plus il reçut l'appoint de 20 vaisseaux venus de Syracuse. Antalcidas, qui est décidemment un fin politique, reçoit aussi des vaisseaux des villes soumises à Tiribaze, et fait plus étonnant de celles d'Ariobarzane qui a remplacé Pharnabaze à Daskyleion. Au total avec 80 navires il retrouve la maitrise de la mer et bloque le ravitaillement d'Athènes. Les vaisseaux du Pont doivent s'arrêter chez les alliés de Sparte, c'est à dire sans doute Égine et les cités de l'Akté argolique[87].

Printemps 386 : Paix d'Antalcidas (Xen. Hell. *V 1, 36). On licencie la flotte.* Tout cela met les alliés à genoux[88] et Tiribaze peut édicter les conditions de Paix que choisit le Roi (sur proposition d'Antalcidas). Le Roi se réserve la part du lion, l'Asie et les îles de Clazomène et de Chypre. Les Spartiates reçoivent satisfaction : toutes les organisations politiques autres que leur symmachie doivent disparaitre, toutes les cités devant « être libres et autonomes ». Cela vise en particulier le *Koinon* béotien et le synœcisme d'Argos et de Corinthe. Athènes reçoit tout de même une compensation en gardant ses îles à clérouques sur la route des détroits. La lecture du texte semble faite à Sardes, mais il semble que la paix fut jurée à Sparte où l'antagonisme éclate entre les Thébains et Agésilas.

Xénophon nous dit que cette paix, qui fut nommée « Paix d'Antalcidas » fit la fierté des Spartiates ; en effet ils se retrouvaient dans la situation dont ils avaient toujours rêvé, seule force militaire dans toute la Grèce ; mais ils ne réalisaient pas le danger. Ils avaient en effet obtenue cette situation, non en développant leurs propres forces, mais en obtenant des Perses qu'ils les aident à détruire toute autre force. Le résultat : ce n'était pas, comme ils le croyaient, la gloire de Sparte, mais

[87] Xen. *Hell.* V 1, 28.

[88] Lys. XXII 14, atteste des difficultés de ravitaillement à Athènes. Les Béotiens ont une more lacédémonienne à Orchomène, les Corinthiens à Léchaion. Xen. *Hell.* V 1, 29. Les Argiens craignent d'autres ravages de leur territoire ; or, eux ils en vivent, contrairement aux Athéniens et peut-être aux Corinthiens.

l'affaiblissement des Grecs. Cette vision mesquine des choses allait très vite leur coûter cher. Ils ne ratent d'ailleurs pas une mesquinerie et, si les Rois ont quelque influence politique, cela n'est pas à l'avantage d'Agésilas. En effet, après avoir détruit les potentialités de leurs adversaires ils s'en prennent à des alliés peu satisfaisants.

V. Les années sans navarque. Une grande mesquinerie politique : 386-377.

On voit se multiplier les opérations pour affaiblir les potentiels rivaux de la suprématie lacédémonienne, jusqu'à provoquer le sursaut de Thèbes et d'Athènes.

Attaques contre :
- (été - automne 385) Mantinée ;
- (été 382[89]) la Chalcidique avec, au passage, la prise de la Cadmée ;
- (printemps 381) mort de Téleutias, puis d'Agésipolis.
- Phlious

1. 379 : la guerre thébaine.

Le résultat est qu'Athènes (printemps 377) crée la seconde ligue maritime (décret d'Aristotélès) avec Thèbes et l'Eubée (sauf Oréos), et plusieurs cités de l'Égée et des détroits.

377/376 : Contre Thèbes et Athènes. Renouveau de la flotte. Navarque Pollis. On choisit des hommes d'expérience de préférence. Au printemps 376 c'est donc Cléombrote qui reprend la direction des opérations ; mais ses peltastes se voyant rejetés du Cithéron par une coalition de Thébains et d'Athéniens, il juge plus prudent d'interrompre l'expédition. Désormais les attaques contre la Béotie se feront à partir de la Phocide[90]. Devant la difficulté d'investir la Béotie par terre, les alliés décident de construire une flotte. 60 trières sont construites et, dans l'urgence, un homme expérimenté, ancien navarque (396/5), ancien épistoleus (394/3), reprend du service, Pollis. Mais Chabrias bat Pollis à Naxos (les Lacédémoniens empêchaient les convois de blé d'arriver au Pirée).

376/375 : navarque Nicholochos (qui fut autrefois épistoleus *et suppléant d'Antalcidas sur l'Hellespont).* Les Athéniens en 375 envoient alors Timothée avec 60 navires autour du Péloponnèse. Celui-ci va d'ailleurs soumettre Corcyre. Est-ce pour gêner les liens entre Péloponnésiens et l'Occident, couper Corinthe de ses colonies de l'Adriatique ? Les Lacédémoniens expédient une flotte dans

[89] Xen. *Hell.* V 2, 29.
[90] Xen. *Hell.* VI 2, 1.

ces régions, qui tente d'écraser Timothée. Celui-ci aligne grâce à Corcyre un peu plus de vaisseaux que son adversaire Nicholochos, mais il souffre de ce qui paralyse Athènes désormais, le manque d'argent : une flotte coute cher à entretenir.

375/374 : Aristocrates (Diod. XV 45, 4). Athènes doit demander la paix et rappeler Timothée ; mais celui-ci rétablit les bannis à Zakynthos durant l'hiver 375/4 pour que le parti démocrate serve sans doute d'appui à la politique athénienne. En fait il y a sans doute derrière ces agissements de la flotte athénienne le désir d'entraver les relations des Péloponnésiens avec l'Occident, comme ceux-ci entravent les convois devant venir au Pirée. Et la paix à peine acceptée est jugée rompue de ce fait par les Spartiates qui estiment que Zakynthos fait partie de leur sphère d'influence (la paix reconnaissait sans doute à Athènes le droit de faire vivre la seconde confédération (Isocr. *Antid.* [XV] 110 atteste qu'elle fut accueillie avec joie), mais pas d'exercer ses talents du côté de l'Adriatique.

Les Lacédémoniens finirent par être à la tête d'une soixantaine de navires fournis par eux-mêmes, Corinthe, Leucade, Ambracie, l'Achaïe, Élis et Zakynthos - tous ceux sur les mers de qui les Athéniens empiètent - et aussi les cités de l'Akté argolique, Épidaure, Trézène, Hermione, Halieis[91].

374/373 : Alkidas navarque (Diod. XV 46, 1-3). Est-ce le descendant de l'Alkidas des années 428-426 ? Les combats se déroulent autour de Corcyre qui a rejoint la confédération athénienne.

373/372 : Mnasippos navarque (Xen. Hell. *VI 2, 3-24). Tué. Fin des navarques ?* Il conduit les opérations en mer ionienne[92] ; mais ainsi occupés les Spartiates ont du renoncer à intervenir en Thessalie où Jason de Phères relève à son profit le titre de tage et se constitue une puissance militaire normalement contraire à la paix d'Antalcidas[93]. Les Lacédémoniens ont d'ailleurs sollicité l'appui de Denys pour faire la police en mer Ionienne[94] et les troupes qui accompagnent Mnasippos comprennent plus de 1500 mercenaires. Celui-ci a semble-t-il pour mission de faire entrer Corcyre la rebelle dans la ligue du Péloponnèse.

Les Athéniens décidèrent d'aller au secours de leurs alliés, mais, en même temps, ils semblent plus que réticents à prendre la mer avec Timothée, parce qu'il est évident que celui-ci n'aura pas les moyens de payer ses équipages[95]. Finalement Iphicrate remplace Timothée et procède avec la dernière énergie jusqu'à rassembler 70 navires. Les Athéniens ont réussi à faire passer 600 peltastes dans la

[91] Xen. *Hell.* VI 1, 3.
[92] Christien 2015, en particulier 132-134.
[93] Xen. *Hell.* VI 1, 2-19.
[94] Xen. *Hell.* VI 2, 4.
[95] Xen. *Hell.* VI 2, 10-12.

ville de Corcyre.

Cependant Mnasippos, en 372, puisque les Corcyréens meurent de faim sous ses yeux, s'estime dispensé d'entretenir tous ses mercenaires. Aussi, quand il en eut besoin pour la bataille que les troupes venues d'Athènes lui livrèrent, lui firent-ils défauts ; ses troupes solides, les Lacédémoniens, n'étaient apparemment pas très nombreuses[96]. En tous cas, il fut tué, avant même l'arrivée d'Iphicrate, et son secrétaire Hyperménès fit évacuer Corcyre pour se réfugier sur Leucade, abandonnant même les soldats malades. Il n'y aura plus de navarque.

Iphicrate a le champ libre. Non seulement il soumet Céphallénie, mais, à Corcyre, il s'empare des trières envoyées par Syracuse vers les Lacédémoniens. Il les libère contre rançon en laissant les gens de Corcyre s'entremettre, de façon à tenter de rompre l'alliance entre Syracusains et Lacédémoniens tout en récupérant de l'argent. Iphicrate revient ensuite rançonner Céphallénie et piller les côtes lacédémoniennes. Mais à Athènes le vent a tourné. Les Athéniens ont du recevoir les Platéens chassés par les Thébains. Ils n'apprécient pas la montée en puissance de Thèbes, et en Béotie et en Phocide. Aussi décident-ils de faire la paix avec les Lacédémoniens.

Il y a aussi que les Spartiates ont de nouveau dépêché Antalcidas auprès du Roi et qu'ils craignent les résultats de cette ambassade[97].

2. Effondrement de Sparte.

Mai - juin 371[98]. La paix est signée, les Lacédémoniens prêtèrent serment pour leurs alliés, mais le conflit éclate immédiatement avec Thèbes qui se rétracte et veut jurer pour les Béotiens. Agésilas refuse de rouvrir les formalités. Aussi le conflit éclate-t-il immédiatement avec Thèbes. Les Lacédémoniens ont une armée en Phocide avec le Roi Cléombrote. Celui-ci arrive à entrer en Béotie, apparemment en restant près de la côte car il s'empare de Créusis[99] où les Thébains avaient 12 trières. Il revient ensuite vers Thèbes, et campe à Leuctres, sur le territoire de Thespies. Le 5 Hécatombeion 371 a lieu la bataille et Cléombrote ne semble pas avoir pris les dispositions adéquates. En plus, le Roi tombe assez rapidement car les Thébains ont fait porter tous leurs efforts de son côté, et, une fois le Roi et les troupes d'élite disparues, il n'y a plus de résistance possible. L'affaire est annoncée à Sparte le dernier jour des Gymnopédies.

Archidamos à la tête de l'armée et de la flotte ? Les Éphores font alors un effort terrible. Les deux mores qui restaient doivent partir et les hommes entre 55 et 60 ans, qui auparavant étaient restés en Laconie, doivent eux aussi partir et à leur tête Archidamos, fils d'Agésilas. Ils eurent le renfort d'alliés de Tégée, de

[96] Xen. *Hell*. VI 2, 18-19.

[97] Xen. *Hell*. VI 3, 12. Sans doute avaient ils besoin d'argent. Une flotte coûte cher.

[98] 14 Skirophorion. Plut. *Ages*. 28.

[99] Xen. *Hell*. VI 4, 3.

Mantinée, de Corinthe, de Sicyone, de Phlious et d'Achaïe.

Ils armèrent aussi des trières et en demandèrent à Corinthe et à Sicyone. Les Thébains eux avaient député à Athènes qui leur fit grise mine et à Jason qui vint en Béotie, mais s'entremit entre les adversaires et leur fit conclure une trêve. Les restes de l'armée de Cléombrote, par une marche de nuit qui ressemblait fort à une fuite, quittent la Béotie et rejoignent à Aigosthéna, sur le territoire de Mégare, Archidamos et son armée. En fait le but des Spartiates était bel et bien de récupérer leurs hommes car, ceci fait, Archidamos revient vers le Péloponnèse et démobilise.

Les Athéniens avaient cependant remis sur le tapis la question de l'autonomie des cités, autrement dit de la destruction de la ligue béotienne, mais aussi du Péloponnèse et ils réunirent un congrès où le Roi réaffirmait ce principe. Tout le monde, sauf cette fois les Éléens (qui revendiquent Skillonte, Margana et la Triphylie), jura la paix.

Les alliés de Sparte avaient bien compris qu'ils étaient désormais libres de ne plus se soumettre ; et les Mantinéens décidèrent de refaire leur cité fortifiée[100]. C'était évidemment une mauvaise manière faite aux Lacédémoniens. Ils furent aidés par certaines cités d'Arcadie et surtout par les Éléens. La ligue du Péloponnèse entrait en décomposition.

Conclusions

Au total le tableau s'est sérieusement éclairé.

La guerre d'Archidamos avait permis déjà de faire justice de l'annualité de la navarchie. Or, c'est ce présupposé qui avait induit en erreur les commentateurs précédents qui, malgré Thucydide, ont vu Sparte avec, en esprit, le modèle athénien. Mais Sparte est et reste une *basileia*, surtout quand le Roi est en campagne hors de Sparte. Les complications de l'année 413/2 permettent de comprendre qu'il s'agit d'un commandement militaire que se disputent Roi et Éphores. La fureur de Lysandre s'explique par le fait qu'il est frustré de la seconde année sur laquelle il pensait normalement pouvoir compter. Mais, ironie de l'histoire, les nécessités font qu'on doit lui accorder de nouveau le commandement, même si c'est comme *épistoleus*, ce qui ne trompe personne, et pour la durée nécessaire à ses entreprises.

Ensuite, l'annualité est la règle, mais plusieurs navarques le seront 2 fois, et même 3 pour Téleutias, mais pas de façon consécutive. On a même certaines années plusieurs navarques, quand les théâtres d'opération le nécessitent.

Le pragmatisme des Lacédémoniens est remarquable, comme est aussi remarquable l'effort de présence sur tous les théâtres d'opération de cette poignée

[100] Xen. *Hell*. VI 5, 3-5.

d'hommes, ce qui laisse supposer non seulement des hommes aguerris, mais une grande pratique de la diplomatie et du renseignement et une extraordinaire capacité à s'adapter aux circonstances.

Mais cet effort était trop grand. La cité, qui avait de moins en moins de personnel citoyen, s'effondre, après avoir perdu l'essentiel de ses derniers *homoioi* à Leuctres. Quant à la navarchie, elle n'existera plus[101]. Les membres de la famille royale exerceront les fonctions de chef des opérations y compris sur mer désormais. Le cas de Thibron (en Cyrénaïque) peut poser un problème. Mais, si nous en savions plus, nous verrions sans doute qu'il était le « royal » (apparenté à une famille royale) le seul à même de conduire alors les opérations[102]. En tous cas, il n'y aura plus de navarque, preuve, une nouvelle fois, que ce n'était pas une magistrature.

j_christien@yahoo.fr

Bibliographie

Antonetti - di Vito 2006: C. Antonetti - S. di Vito, *Conflitti locali e integrazione culturale a Selinunte: il nuovo profilo della polis nell'iscrizione della vittoria*, in *Guerra e Pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.)*, vol. 1, a c. di M.A. Vaggioli, Pisa, 143-180.

Bommelaer 1981: J.-F. Bommelaer, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris.

Bradford - Poralla 1985: A.S. Bradford - P. Poralla, *A prosopography of Lacedemonians*, Chicago.

Bruce 1986: I.A.F. Bruce, *An Historical commentary on the Hellenica Oxyrhynchia*, London.

Carlier 1984: P. Carlier, *La Royauté en Grèce avant Alexandre*, Nancy.

Carlier 1994: P. Carlier, *Les inférieurs à Sparte*, in *Mélanges Lévêque*, vol. 8, éd. par M.-M. Mactoux - E. Geny, Paris, 25-41.

Cartledge 1987: P. Cartledge, *Agesilaos and the crisis of Sparta*, London.

Christien 1992: J. Christien, *De Sparte à la côte orientale du Péloponnèse*, in *Polydipsion Argos. Argos de la fin des palais mycéniens à l'époque classique*, *Actes du colloque de Fribourg (7-9 mai 1987)* («BCH suppl.» 22), éd. par M. Piérart, Paris, 157-171.

Christien 2000: J. Christien, *Sparte*, in *Le regard des Grecs sur la guerre. Mythes et réalités*, éd. par M.-Cl. Amouretti - J. Christien - Fr. Ruzé - P. Sineux, Paris, 128-178.

Christien 2002: J. Christien, *Iron money in Sparta. Myth and History*, in *Sparta. Beyond the Mirage*, ed. by A. Powell - St. Hodkison, London, 171-190.

Christien 2015: J. Christien, *Corcyre au IVe siècle entre Sparte et Syracuse : que sont mes vaisseaux devenus ?*, in *Prospettive Corciresi* («Diabaseis» 5), a c. di Cl. Antonetti -

[101] Pour une analyse de l'étonnante résilience de Sparte, cf. Christien - Ruzé 2007, 275-301.

[102] En particulier, cf. Couvenhes 2012.

Ed. Cavalli, Pisa, 119-144.
Christien - Ruzé 2007: J. Christien - Fr. Ruzé, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris.
Couvenhes 2012: J.-C. Couvenhes, *Les monnaies de Thibron*, in *L'hellénisme d'une rive à l'autre de la Méditerranée. Mélanges offerts à André Laronde*, éd. par J.-C. Couvenhes, Paris, 193-214.
David 1981: E. David, *Sparta between Empire and Revolution*, New York.
Ducat 2002: J. Ducat, *Pédaritos ou le bon usage des apophtegmes*, «Ktema» 27, 13-34.
Hamilton 1991: Ch.D. Hamilton, *Agesilaus and the Failure of Spartan Hegemony*, Ithaca NY.
Knoepfler 2005: D. Knoepfler, *Apports récents des inscriptions grecques à l'histoire de l'Antiquité*, Paris, 73-87.
Lafargue 2015: Ph. Lafargue, *La bataille de Pylos*, Paris.
Lazenby 1985: J.-F. Lazenby, *The Spartan Army*, Warminster.
Lévy 1983: Ed. Lévy, *Les trois traités entre Sparte et le Roi*, «BCH» 107, 221-241.
Loomis 1992: W.T. Loomis, *The Spartan War Fund*, Stuttgart.
Luraghi 2008: N. Luraghi, *The ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, New York.
Matthaiou - Pikoulas 1989: A.P. Matthaiou - Y.A. Pikoulas, *Ἔδον τοῖς Λακεδαιμονίοις ποττὸν πόλεμον*, «Horos» 7, 77-124.
McKechnie - Kern 1993: P.R. McKechnie - S.J. Kern, *Hellenica Oxyrhynchia*, Warminster.
Momigliano 1929: A. Momigliano, *Le cause della spedizione di Sicilia*, «RFIC» 57, 371-377.
Nicolet-Pierre - Gjongecaj 1995: H. Nicolet-Pierre - S. Gjongecaj, *Le monnayage d'argent d'Égine et le trésor de Holm*, «BCH» 119, 283-338.
Pareti 1961: L. Pareti, *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi*, in *Studi minori di storia antica*, vol. 2, a c. di L. Pareti, Roma (= *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei navarchi*, Turin 1908).
Piérart 1995: M. Piérart, *Chios entre Athènes et Sparte. La contribution des exilés de Chios à l'effort de guerre lacédémonien pendant la Guerre du Péloponnèse. IG V 1, 1 + (SEG XXXIX 370)*, «BCH» 119, 253-282.
Riedinger 1991: J.C. Riedinger, *Xénophon, les Helléniques et l'Histoire*, Paris.
Sealey 1976: R. Sealey, *Die spartanische Nauarchie*, «Klio» 58, 335-358.

Abstract

Until now it was admitted by scholars that the Spartan navarchs were, like the Athenian *strategoi*, elected every year. But the chronological lists present difficulties. Here, after examination of all the navarchs, we think than we can explain why. They were not elected, but chosen, and there is the problem, by the power. So Ephors or King? And two years or one year?

András Patay-Horváth

The Contest between Athena and Poseidon. Myth, History and Art

The myth was a well-known one in antiquity, and it is well-known even today. There are many versions in various extant literary sources[1] and even some depictions in sculpture, vase painting and minor arts[2]. Surprisingly enough, the famous myth has not attracted much scholarly interest[3]. The modern commentaries simply list the relevant passages, but hardly attempt a thorough comparative analysis[4]. The present paper (an updated, revised and abbreviated version of Patay-Horváth 2002a) would like to present a study, suggesting strong interconnections between Athenian history and the evolution of the myth. Beside the many familiar texts and works of art, I will also introduce a new piece of evidence, which has never been considered in this context and hope that it will become apparent, that the role of Poseidon and the sea is much more important in this myth than has generally been acknowledged.

It is appropriate to begin with a fairly detailed version of the myth from the mythological textbook of Apollodorus (*Bibl.* III 14). It can serve as a very practical introduction to the subject because it contains not only one version but some alternatives as well.

> Cecrops, a son of the soil, with a body compounded of man and serpent, was the first king of Attica, and the country which was formerly called Acte he named Cecropia after himself. In his time, they say, the gods resolved to take possession of cities in which each of them should receive his own peculiar worship. So Poseidon was the first that came to Attica, and with a blow of his trident on the middle of the acropolis, he produced a sea which they now call

[1] Collected *e.g.* by Gruppe 1906, 995, n. 5. See also Patay-Horváth 2002a.

[2] Simon 1994, nrr. 236 – 248.

[3] Most important and influential: Farnell 1896, 270 f. For earlier discussions, mostly related to the west pediment of the Parthenon cf. *RE* II 1951 (s.v. Athena).

[4] *E.g.* Macan 1908, 442 (*ad* Hdt. VIII 55); Frazer 1898, II, 340 ff. (*ad* Paus. I 26, 5); Bömer 1977, 27 ff. (*ad* Ov. *Met.* VI 70).

> Erechtheis. After him came Athena, and, having called on Cecrops to witness her act of taking possession, she planted an olive tree, which is still shown in the Pandrosium. But when the two strove for possession of the country, Zeus parted them and appointed arbiters, not, as some have affirmed, Cecrops and Cranaus, nor yet Erysichthon, but the twelve gods. And in accordance with their verdict the country was adjudged to Athena, because Cecrops bore witness that she had been the first to plant the olive. Athena, therefore, called the city Athens after herself, and Poseidon in hot anger flooded the Thriasian plain and laid Attica under the sea[5].

From the many short allusions to the myth (*e.g.* Eur. *Ion* 1433-36 and *Tro.* 799-803; Xen. *Mem.* III 5, 10; Plat. *Menex.* 237c; Isocr. *Panath.* 193) one can conclude the following: constant elements of the story are the protagonists (Athena and Poseidon), the place of action (the Athenian Acropolis) and the olive tree of Athena, which is explicitly called the very first olive tree on earth. The token of Poseidon is universally called *thalassa Erechtheis* (the sea of Erechtheus) and it is only replaced by later Roman authors (Verg. *Georg.* 1, 12 and Servius *ad loc.*) with a horse. The outcome of the contest is equally clear: Poseidon is defeated and takes revenge on the city named after Athena. The ambiguities concern the identity of the judges (gods or mortals) and the criterium on which the contest is judged (who was the first to arrive, or which one of the tokens is more valuable). We shall return to these questions after having considered some similar myths.

There are several stories (Paus. II 30, 6: Troizen; Paus. II 1,6: Corinth), where Poseidon contests with a god or goddess for the patronship of a town, but it should be remarked that in these cases, the contest is not definitely decided in favor of one candidate, but a peaceful agreement is made dividing the land between them. Pausanias, who relates these stories, is most probably right in assuming that these myths were derived from the Athenian legend. Anyway, they do not offer much for the analysis: the criterium is not mentioned, and the contest is judged in one case by Zeus in the other one by a monster, Briareos. On the other hand, there is an Argive myth (Paus. II 15, 5), which is much more telling.

> There is also another legend which says that Phoroneus was the first inhabitant of this land and that Inachus, the father of Phoroneus, was not a man but the river. This river, with the rivers Cephisus and Asterion, judged concerning the land between Poseidon and Hera. They decided that the land belonged to Hera, and so Poseidon made their waters disappear. For this reason, neither Inachus nor either of the other rivers I have mentioned provides any water except after rain. In summer, their streams are dry except those at Lerna[6].

[5] English translation by Sir J.G. Frazer, Cambridge, MA, 1921.
[6] English translation by W.H.S. Jones, Cambridge, MA, 1918.

Here we have a contest, in which Poseidon clearly loses against a goddess and similarly to the Athenian myth, he also takes revenge, i.e. the structure of the two myths is basically identical. The only relevant difference is, and this has not been pointed out so far, that in Argos the story agrees very well with the hydrological-geological realities (the small rivers may be completely dry during the summer), while in Athens there is an obvious contradiction in this respect: there can be absolutely no salt water on the Acropolis because it is made up entirely of limestone. If there was some kind of natural water on top of it, it must have been pure rain water, otherwise, the thalassa must have been an artificial basin, specifically constructed to underscore the credibility of the legend. This can not be verified archaeologically, because there are absolutely no traces remaining (the actual place of this *thalassa*, inside the Erechtheion, has been completely destroyed by a large cistern hollowed out during the Turkish occupation[7]), but we can be fairly sure that the sea of Erechtheus on the Acropolis was considered in Antiquity to contain salt water. This is not only demonstrated by its name but also by the only objective description of it, which has come down to us from antiquity (Paus. I 26, 5). Having realized this major difference, one can, I think, quite safely conclude that the Athenian myth was modeled on the basis of the Argive legend and that therefore the judges must have been originally the old Athenian kings and not Zeus or the other Olympians. This conclusion can be supported by another simple consideration as well. The revenge of Poseidon is only justified if the judges were the Athenians themselves. No doubt, the contest between Athena and Poseidon was thus basically a divine contest judged by mortals.

This simple observation is a very important one and may indeed help us to determine the criterium, which is not explicitly stated in the Argive version. Consider the very well-known divine contest commonly referred to as the Judgement of Paris.[8] In this case, which was certainly a very well-known, popular and old myth, there are three goddesses instead of two, but the structure of the myth is very similar (a human judge decides the contest, and the rejected deities take revenge on his city); and in this case the criterium is explicitly stated. Paris decides the contest of the Olympians contemplating nothing else but the value of the gifts offered by them. Similarly, the ancestors of the Athenians in the myth must have decided the dispute of Athena and Poseidon considering the value of the gifts offered by them. In addition, I think, it is not only the similarity with the judgement of Paris which favors this conclusion but another general consideration too. That the decision of a human judge may be influenced by the value of the gifts (bribes) offered by the contestants must have been a very old and common experience

[7] Stevens 1927, 169-171.
[8] See *e.g.* Gantz 1993, 567 ff.; Kaeser 2006.

indeed and this must have been the most natural assumption in the case of any divine contest as well[9].

That the gifts had a decisive role in the Athenian legend is most clearly attested by the fact, that they were, or at least the sea of Poseidon was, surely created artificially to underscore its credibility. Now, the value of an olive tree and that of a water basin can hardly be compared to each other, so one must assume that they were objects of symbolic character. I would refer to the judgement of Paris again because he was also offered the choice between different abstractions and not just between objects. The symbolic character of the gifts is made quite explicit in the case of the water basin, which was most often called *thalassa* and must have symbolized the navigation, sea trade, maritime power or some similar concept. The olive tree, on the contrary, can have only stood for the fertile soil or agriculture in general. The myth of the divine contest implied, therefore, that according to the Athenians their mythical ancestors decided for some reason to choose the latter one and rejected the former option. It remains to be asked, why and when this myth was coined and how did it become so widespread and popular.

The first explicit appearance of the myth in our extant sources (Hdt. VIII 55) offers a very strange context for this story:

> In that acropolis is a shrine of Erechtheus, called the "Earthborn", and in the shrine are an olive tree and a pool of salt water. The story among the Athenians is that they were set there by Poseidon and Athena as tokens when they contended for the land. It happened that the olive tree was burnt by the barbarians with the rest of the sacred precinct, but on the day after its burning, when the Athenians ordered by the king to sacrifice went up to the sacred precinct, they saw a shoot of about a cubit's length sprung from the stump, and they reported this[10].

According to Herodotus, the olive tree, originally planted by Athena was growing again rapidly on the ruins of the Acropolis on the eve of the battle of Salamis. The story served thus as an explanation for a good omen before a decisive naval battle, invented, as always of course, only after the victory. It must be assumed that the legend was well-known already at this time and must have gained much more popularity afterwards. This is very well demonstrated by the

[9] This must be emphasized because an influential modern discussion of the contest between Athena and Poseidon (Binder 1984) concluded that the first god to arrive has been selected as the winner.

[10] English translation by A.D. Godley, Cambridge, Harvard University Press, 1920.

fact that it was chosen soon for the decoration of the west pediment of the Parthenon,[11] a temple which was a great victory monument or a monumental thanksgiving of Athens for the successes in the Persian wars in general[12] and which was reported to have been built by the victors of the battle of Salamis (Demosth. *Androtion* 13). Considering that a major naval success could most naturally be attributed to the favour of Poseidon, it is perhaps not surprising to find a myth involving Poseidon on the most prominent place of this temple. But the choice is actually astonishing if we consider that according to the myth Poseidon was harshly rejected by the Athenians and had absolutely no reason to favour the city. It is not help but wrath which would suit him in such a case and it is precisely this apparent contradiction, which is the problem with the first appearance of the myth. The most plausible hypothesis is, I think, to suppose that the myth of the divine contest between Athena and Poseidon was already a well-established Athenian legend at this time, and it has been remodeled according to the new situation. After the Athenian naval victories against the Barbarians and after the founding of the Delian league, the myth was reshaped in order to justify the divine help of Poseidon. This was clearly a *tour de force* (achieved by cutting off the story and omitting the wrath of Poseidon) and was definitely dictated by the new situation in which Athens-based its power on its maritime supremacy. But a quite similar remodeling of ancient legends can be observed at the same time in the case of Theseus as well: his father was originally the Athenian king Aegeus, but he was suddenly replaced by Poseidon[13].

In these cases, it is absolutely clear, I think, that the evolution of the myths was intimately connected with the real history of Athens. But what about the preceding phase? What can we know about the myth of Athena and Poseidon before Herodotus and the battle of Salamis? This has never been scrutinized, as far as I know. This seems to be a bit strange, because actually, there is a text (Plut. *Them.* 19), which refers to the earlier history of the myth, but it was usually dismissed as a useless anachronism[14].

> After this he (Themistocles) equipped the Piraeus, because he had noticed the favorable shape of its harbors, and wished to attach the whole city to the sea; thus in a certain manner counteracting the policies of the ancient Athenian kings. For they, as it is said, in their efforts to draw the citizens away from the sea and accustom them to live not by navigation but by agriculture, disseminated the story about Athena, how when Poseidon was contending with her for

[11] In general, see Palagia 1993. For the reconstruction and interpretation of the scene: Simon 1980; Binder 1984; Pollitt 2000; Patay-Horváth 2002b.

[12] Herington 1955, 49.

[13] Survinou-Inwood 1979; Shapiro 1982 and 1992; Castriota 1992, 62.

[14] Frost 1980, 177.

> possession of the country, she displayed the sacred olive-tree of the Acropolis to the judges, and so won the day[15].

I think the story told by Plutarch can be taken seriously, because it agrees very well with the previous conclusions reached on the basis of other considerations that there must have been an old version of the myth predating the Persian wars and symbolizing the preference of the Athenians for agriculture instead of the sea-trade. Moreover, there were some periods in the early history of Athens when agricultural production played a much more important role than maritime trade. It is only to be asked if the myth of Athena and Poseidon had anything to do with this economic situation or if they were totally independent of each other.

There is a valuable piece of information, which I think might offer an answer for this question, but has never been mentioned in the discussions of the mythic contest. It is again Herodotus who tells the story of the old hatred between Athens and Aegina and in this famous passage (V 82-89) there is a brief reference to the olive trees of Athens. In explaining the causes of the war Herodotus (V 82) says:

> So the men of Epidaurus asked the Athenians to permit them to cut down some olive trees, supposing the olives there to be the holiest. Indeed, it is said that at that time there were no olives anywhere save at Athens[16].

The mention of the sacred olive trees in Attica, which are said to be the earliest or only ones, clearly implies the contest between Poseidon and Athena[17]. Why Herodotus chose not to tell the famous myth here we simply can not know. But it would certainly fit into this early war much better than to the battle of Salamis. The divine contest could provide in this case an excellent *casus belli*, because it justified the Athenian aggression against Aegina (the Aeginetans allegedly seized statues from Epidauros, which were reported to be of Attic olive trees and refused to return them to Athens) and afterwards it could serve as the best possible excuse for the disastrous defeat of the Athenian fleet, by explaining it as the wrath of the rejected Poseidon. I think this setting would be much more appropriate for the adoption / adaptation of the Argive myth than any other we know about.

The date of this war was a matter of debate for a long time, and Th.J. Figueira has even questioned its real historical existence[18]. He rightly pointed out that the

[15] English translation by B. Perrin, Cambridge, Harvard University Press, 1914.

[16] English translation by A.D. Godley, Cambridge, Harvard University Press, 1920.

[17] This fact is acknowledged in practically every commentary of this passage. See most recently Haubold 2007, 232 f. No one mentions, however, this passage as the first appearance of the myth, which is generally considered instead to be Hdt. VIII 55. Cf. How - Wells 1912 *ad* V 82 and VIII 55.

[18] Figueira 1993, 56-57: "The account of the fighting itself may easily be doubted. ...

story seems to contain many aetiological and some anachronistic elements, which are derived or at least influenced by 5th-century ideas. But to suggest, as he does, that there was no such war (just animosity or raids[19]) between Aegina and Athens and the whole story was invented in order to explain some cultic peculiarities and to justify or to compensate for the disastrous historic encounter with Athens in the 5th century, seems to go beyond the evidence and strains credulity. At any rate Figueira can not prove the fictive character of the old hatred (and certainly he does not claim to do so) but simply offers a different scenario for its genesis[20], which may explain some details, but can not definitely rule out the possibility that there was a real war. Figueira accepts the straightforward claim of Herodotus, that he used different Aeginetan, Athenian and Argive sources in compiling the story, but seems to favour the Athenian version, although this is – as admitted by himself as well - the most unrealistic one[21]. If one attempts a balanced judgement, it is more reasonable, I think, to accept that there was a real war, the size and the importance of which was exaggerated by the Aeginetans and minimized by the Athenians.

It is true that Herodotus does not attempt to date the conflict by linking it with other archaic events. But this does not necessarily mean that he thought it would belong to the mythical past, but rather that it occurred before any other event known to him. Some aetiological stories (concerning the change in dress) he appends to the history of the war may indeed be suspect or even untrue, but the ban of Attic pottery seems to offer a date, which is compatible with the previous assumption and should, therefore, be considered seriously. According to Herodotus, one of the consequences of the war was an embargo on Attic pottery at the Aeginetan sanctuary of the local goddesses Damia and Auxesia. Although this sanctuary has not yet been located, there is plenty of material to confirm Herodotus' general inference, that in happier times Attic pottery was freely imported to the island. Based on the total absence of Attic LG Ib pottery on the island, J.N. Coldstream dated the war ca. 750 B.C., when the scenes of naval battles suddenly disappeared from the repertoire of the Attic grave vases[22]. S.P. Morris supposed

Illuminates nothing concerning the archaic political history of the Saronic Gulf".

[19] Figueira 1993, 49, n. 37: "There is a good probability that the Aeginetans had marked the Athenians out as victims of their raids in the period after their independence. … These raids and counter-raids of the Dark Age and early archaic period did not amount to wars or sustained confrontations".

[20] Figueira 1993, 52: "The incongruity of weapons dedicated to goddesses of childbirth and fertility may have led to the hypothesis of a war involving the cult. Thence it is a short step to positing the Athenians, recently bitter enemies of Aigina as opponents in such a war. From this perspective, the hostilities themselves can be envisaged as a part of an aetiological explanation of the cult of Damia and Auxesia".

[21] Figueira 1993, 49-50.

[22] Coldstream 1977, 135.

on the other hand that the Black-and-white style pottery was produced by Athenian potters on Aegina itself, thus circumventing the embargo, and dated the war, therefore, to ca. 675-650 B.C.[23].

Figueira criticised Morris' arguments at length[24] and I can only agree with him in rejecting such a date, but he did not advance any cogent arguments against the theory proposed by Coldstream.[25] By focusing only on the supposed Aeginetan ban on Attic pottery, he adopted an exclusively Aeginetan perspective and neglected the archaeological context of late geometric Athens and Attica[26]. He did not consider the fact that the inhabitants of Attica, who were previously so prominent in overseas adventures, had for some reason suddenly turned away from this business, although this is absolutely clear from the entire archaeological record and calls for an explanation. In the absence of any other reasonable cause, one should not, I think, doubt the kernel of the history reported by Herodotus and can safely assume that Athens suffered a great defeat from Aegina (supported or even controlled by Argos) in the second half of the 8th century B.C. This setback may explain not only the peculiarities of the archaeological material but also the historical fact, that Athens lost its importance in the orientalizing period and did not take part in Greek colonization.

Thus, it is highly probable that the mythic contest between Athena and Poseidon was invented or elaborated at this time and understandably was not very popular for several centuries until major naval victories necessitated a radical adjustment.

In this way, I think, the evolution of the famous Athenian myth can be connected with the history of the city itself and we are entitled to suppose that the changes in the myth actually reflect the changes undergone by Athenian naval power.

pathorv@gmail.com

[23] Morris 1984, 111.

[24] Figueira 1993, 58-59 (Appendix I).

[25] Figueira 1993, 38-40: "Herodotus' Aiginetan informants *seemed* to have told him about fifth-century conditions. … Such a hypothesis as that of Coldstream … *could be* confounded by a few finds on an island , where relatively few sites have been excavated. … There is, however, no certainty that the prohibition had to be old. … The belief, that Dorian Aigina was different from Ionian Athens *might have been* a factor in excluding Athenian pottery from the sanctuary at any time after Solon" (my italics).

[26] Figueira 1993, 49, n. 37 is his sole reference: "*supposed* Athenian decadence in the second half of the eighth century" (my italics).

Bibliography

Binder 1984: J. Binder, *The West Pediment of the Parthenon: Poseidon*, in *Studies Presented to Sterling Dow*, ed. by K.J. Rigsby, Durham, 15-22.

Bömer 1977: F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen: Kommentar*, Heidelberg.

Castriota 1992: D. Castriota, *Myth, Ethos and Actuality. Official Art in Fifth-Century B.C. Athens*, Madison.

Coldstream 1977: J.N. Coldstream, *Geometric Greece,* London-New York.

Farnell 1896: L.R. Farnell, *The cults of the Greek States*, Oxford.

Figueira 1993: Th.J. Figueira, *Herodotus on the Early Hostilities between Aegina and Athens*, in *Excursions in epichoric history: Aeginetan essays*, ed. by Th.J. Figueira, Lanham, 35-60 (reprinted with revisions from «AJPh» 106, 1985, 49-74).

Frazer 1898: J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece*, London.

Frost 1980: F. J. Frost, *Plutarch's Themistocles. A historical commentary*, Princeton.

Gantz 1993: T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to literary and artistic sources*, Baltimore-London.

Gruppe 1906: O. Gruppe, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, München.

Haubold 2007: J. Haubold, *Athens and Aegina (5.82–9)*, in *Reading Herodotus. A Study of the logoi in Book 5 of Herodotus' Histories*, ed. by E. Irwin – E. Greenwood, Cambridge, 226-244.

Herington 1955: C.J. Herington, *Athena Parthenos and Athena Polias*, Manchester.

How - Wells 1912: W.W. How – J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, Oxford.

Kaeser 2006: B. Kaeser, *Ein Mensch muss über Göttinnen richten: Das Urteil des Paris*, in *Mythos Troja. Ausstellungskatalog Staatliche Antikensammlungen und Glyptothek,* ed. by R. Wünsche, München, 107-119.

Macan 1908: R.W. Macan, *Herodotus, the Seventh, Eighth, & Ninth Books*, London.

Morris 1984: S.P. Morris, *The black and white style: Athens and Aigina in the orientalizing period*, New Haven.

Palagia 1993: O. Palagia, *The Pediments of the Parthenon*, Leiden-New York

Patay-Horváth 2002a: A. Patay-Horváth, *Der Götterstreit um Attika und der athenisch-äginetische Krieg*, «Specimina Nova» 16, 83-102.

Patay-Horváth 2002b: A. Patay-Horváth, *Ein Deutungsversuch des Westgiebels des Parthenon*, «AArchHung» 53, 119-129.

Pollitt 2000: J.J. Pollit, *Patriotism and the west pediment of the Parthenon*, in *Periplous. Papers on classical art and archaeology presented to Sir John Boardman*, ed. by G.R. Tsetskhladze - A.J.N.W. Prag - A.M. Snodgrass, London, 220-227.

Shapiro 1982: H.A. Shapiro, *Theseus, Athens and Troizen*, «AA», 291-297.

Shapiro 1992: H.A. Shapiro, *Theseus in Kimonian Athens: The iconography of Empire*, «MHR» 7, 29-49.

Simon 1980: E. Simon, *Die Mittelgruppe im Westgiebel des Parthenon*, in *Tainia. Festschrift R. Hampe*, ed. by H.A. Cahn - E. Simon, Mainz, 239-255

Simon 1994: E. Simon, *Poseidon*, in «LIMC» 7, 446-479.

Sourvinou-Inwood 1979: C. Sourvinou-Inwood, *Theseus as Son and Stepson*, London
Stevens 1927: G.P. Stevens, *The Erechtheum*, Cambridge, MA

Abstract

Based on various literary and archaeological testimonia, an attempt is made to reconstruct the historical development of the famous myth and it is argued that its evolution can be connected to Athenian history in the following way: the changes in the myth actually reflect the changes undergone by Athenian naval power.

Luisa Prandi

L’Egeo fra i Persiani e Alessandro il Grande

La spedizione asiatica di Alessandro non appare principalmente caratterizzata da componenti marittime. Eppure nei primi anni (335-330 a.C.)[1] la zona del mar Egeo ebbe un ruolo non secondario nelle decisioni tanto dei Persiani quanto di Alessandro[2], e vi sono autori antichi che attribuiscono definiti piani strategici navali ai contendenti. In particolare meritano di essere verificate e discusse due affermazioni: una, presente nella critica, che lo sbando della flotta greco-macedone dopo la conquista di Mileto (primavera 333) fu un errore strategico di Alessandro; l’altra, presente in Diodoro e Arriano, che la morte dell’ammiraglio rodio Memnone (estate 333) rappresentò il crollo delle speranze persiane.

Per quel che riguarda le premesse del conflitto, va notato che il regno di Macedonia e l’impero persiano, se giudicati alla luce dei precedenti storici, erano due stati senza grande esperienza propria sul piano navale. I Persiani si valevano della flotta fenicio-cipriota, sfruttando secolari competenze di popolazioni subalterne che da un punto di vista politico erano quiescenti ma non integrate e che rispondevano in prima istanza a capi locali[3]. La spedizione asiatica di Filippo II, appena avviata dai suoi generali, fu bruscamente interrotta prima dall’assassinio del re e poi dalla successione al trono; venne ripresa da un suo giovanissimo figlio ma poteva apparire non meritevole di preparativi anticipati[4]. Nel 334 poi la flotta persiana, appena uscita dalle operazioni per ripristinare la sottomissione dell’Egitto, era lontana dall’Egeo[5].

Quanto alla Macedonia, l’allestimento di una marineria era stato la naturale

[1] Tutte le date sono a.C.

[2] Lonsdale 2007, 69. Evito rimandi a quanti ripetono, senza commenti, i piani strategici attribuiti ai contendenti dalle fonti. Cfr. Buckler 2003, 518-519, sul fatto che Filippo stesso poteva aver avuto di mira, in sostanza, il controllo del bacino egeo.

[3] Heckel 2008, 66.

[4] Seibert 1985, 42-43; Cawkwell 2005, 205-206 e 209; Heckel 2008, 39-40.

[5] Brunt 1983, lxiv-xv; Bosworth 1980, 137 e 1988, 34; Cawkwell 2005, 203-205; Heckel 2008, 45.

conseguenza della recente acquisizione di uno sbocco sul mare ai danni di Atene, fortemente voluto da Filippo II. La nostra documentazione in merito deriva in gran parte da accenni polemici o preoccupati del *corpus* demostenico, e forse enfatizza a fini politici la pericolosità della flotta macedone. Che però si trattasse di squadre della cui presenza tener conto ma non efficaci al massimo grado si può desumere già dal limitato numero di navi che viene indicato come utile per fronteggiarle (fra 10 e 20); inoltre esse venivano protette da truppe terrestri; infine, ancora nel 340, in un'operazione militare contro navi onerarie ateniesi nel Ponto, le navi macedoni non riescono a mostrare una piena superiorità[6]. La modesta esperienza della marineria macedone e la mancanza di un vero e proprio ammiragliato avrebbero potuto indurre Alessandro a non aprire affatto un fronte navale, usando navi al massimo per il passaggio dell'Ellesponto; oppure ad aprirlo ma contando in maniera consistente sulle forze navali, ovviamente subalterne, dei Greci[7]. In realtà la flotta al comando di Alessandro nel 334 ammontava a 160 navi, circa metà di quella fenicio-cipriota agli ordini di Dario[8], ed aveva elementi intrinseci di debolezza: era molto composita, essendo costituita di contingenti di varie *poleis*, non assuefatta a manovre d'insieme e di non provata fedeltà o determinazione nel combattere[9].

Il confronto tra i contendenti (1)

Dopo lo sbarco in Troade e la visita ad Ilio, Alessandro si addentra in Frigia e soltanto dopo lo scontro del Granico e la presa di Sardi si riavvicina alla costa egea nella zona di Efeso. Delle altre città greche costiere nell'Eolide o nella Ionia Alessandro non si occupa personalmente, così come non se ne preoccupano sul fronte opposto Dario e i suoi collaboratori[10]. Il contatto militare fra i contendenti riprende con i due assedi di Mileto e di Alicarnasso, altrettanti successi con i quali Alessandro si apre le coste della Licia e della Panfilia. Da lì, a parte la sosta a Faselide, risale all'interno verso Gordio[11].

[6] Hauben 1975, 51-59.

[7] Hauben 1976, 79-105.

[8] Iust. XI 6, 2 parla di 182 navi per Alessandro; valutazioni sulle cifre in Brunt 1983, 453; Cawkwell 2005, 208.

[9] Brunt 1983, lvii; Bosworth 1980, 138. Alessandro fece allestire la sua prima e vera flotta per discendere l'Indo e per la crociera di Nearco (326-324). Cfr. ora Bucciantini 2015.

[10] Egli invia in missione Alchimaco e Calas per favorire regimi antipersiani (Arr. I 18, 1). Per questi aspetti rimando a Prandi c.d.s.

[11] Brunt 1983, 100 n. 3; Bosworth 1980, 156.

Il piano strategico navale persiano viene attribuito al generale mercenario Memnone di Rodi. Oltre a proporre sul continente la tattica della "terra bruciata"[12], egli suggeriva di trasferire navi e fanti e di portare la guerra in Macedonia e in Grecia; questa soluzione era nel complesso abbastanza in linea con le scelte persiane di V e IV secolo. La tattica poteva essere nella sua mente fin dall'inizio – e come tale la presenta Diodoro che gliela fa esporre nella riunione di satrapi e generali avvenuta a Zeleia prima del Granico[13]. Le sue iniziative concrete in tal senso si manifestano però non soltanto dopo l'incarico ufficiale ricevuto da Dario di occuparsi della guerra per terra e per mare[14], e cioè dopo la perdita di Mileto da parte dei Persiani, ma anche dopo la perdita di poco successiva della base di Alicarnasso[15], cioè nel marzo-aprile del 333, e con una certa lentezza. Memnone ottenne il controllo di Chio e di Lesbo[16], inviò ambascerie alle Cicladi e, facendo elargizioni, suscitò aspettative ed interesse in Grecia[17].

La sua improvvisa morte per malattia, avvenuta nell'estate del 333[18], viene commentata sia da Diodoro sia da Arriano come un colpo gravissimo alle speranze di Dario. Soprattutto nell'opera del primo viene prestata grande attenzione alla figura di Memnone e grande spazio gli viene riservato anche nella descrizione di operazioni terrestri che, per la verità, costituiscono sì la parte più considerevole ma non certo la più fortunata della sua attività. È ben possibile che Diodoro dipenda da una fonte greca, interessata ad esaltare il ruolo di Memnone rispetto a quello dei comandanti persiani[19]: questo spiegherebbe da un lato il commento sulla sua morte e dall'altro il fatto che lo storico sembra portare alle estreme conseguenze questo giudizio, omettendo in maniera totale le operazioni nell'Egeo ad essa successive, sia persiane sia macedoni. E tuttavia un commento sull'epocalità della morte di Memnone compare anche in Arriano, che è autore meno sospettabile in tal senso e, soprattutto, generoso di informazioni sui successivi movimenti di flotte nell'Egeo[20].

[12] Che non venne allora minimamente accolta. Secondo Curt. III 4, 3, soltanto in seguito Arsame applicò in Cilicia il consiglio di Memnone; cfr. Bosworth 1988, 55.

[13] Ruzicka 1988, 136-138 ritiene che il piano persiano fosse deciso da tempo e che la strategia marittima non escludesse quella terrestre. Briant 2003, 293 afferma che Memnone era operativo già subito dopo il Granico; invece Cawkwell 2005, 206-207 pensa che potesse proporre la sua strategia soltanto dopo aver avuto il comando.

[14] Diod. XVII 29, 2; Arr. II 1-2.

[15] Brunt 1983, 456, sottolinea la perdita di tempo da parte persiana; invece Hammond 1997, 75, pur notando questo ritardo, lo motiva con l'importanza di Alicarnasso come base. Cfr. Lonsdale 2007, 72, sulle ragioni pro e contro la scelta di privilegiare le operazioni di mare o quelle di terra.

[16] Mitilene forse dopo la sua morte, cfr. Brunt 1983, 454.

[17] Diod. XVII 29, 3-4.

[18] Maggio-giugno per Brunt 1983, 455.

[19] Prandi 2013, 24-25 e 30-33; la fonte è probabilmente Duride.

[20] Cawkwell 2005, 206-207; anche per Heckel 2008, 57 l'idea che Dario contasse solo su Memnone potrebbe essere un'accentuazione delle fonti. Briant 2003, 293, pur ammettendo la sopravvalutazione delle fonti, ritiene che Memnone possa aver avuto precocemente l'egemonia.

A me sembra che, ad un'attenta verifica, il giudizio che la morte di Memnone rappresentò il crollo delle speranze di Dario[21] non corrisponda ai fatti che le stesse fonti riportano: Diodoro è silente ma Arriano e Curzio (la cui opera per noi comincia con i fatti successivi alla conquista macedone di Alicarnasso[22]) ci mostrano che dopo la sua scomparsa le iniziative da parte persiana si intensificano proprio sul fronte marittimo[23]: Autofradate e Farnabazo, due generali cui Memnone aveva lasciato il comando[24], salpano l'uno per le "isole"[25] e l'altro per la Licia; in particolare il secondo incontra lì Timonda, figlio di Mentore, al quale consegna truppe mercenarie e dal quale riceve – cosa che a me sembra rilevante – ordini da parte del Re[26]. Dopo di ciò Farnabazo si ricongiunge con Autofradate e insieme inviano Datame, con 10 navi, alle Cicladi e si recano con altre 100 a Tenedo, che pongono sotto il controllo persiano. L'attività dei due ammiragli, che sembra concretizzare il piano strategico di Memnone, appare raccordata agli ordini di Dario tramite Timonda, e questo proprio nel momento in cui le fonti attribuiscono al Re la decisione di assumere personalmente la conduzione del conflitto[27].

Tornerò poi alla continuazione di queste vicende ripercorrendo in modo congiunto gli spostamenti delle flotte avversarie.

Per quanto invece riguarda il piano strategico di Alessandro, in occasione dell'assedio di Mileto Arriano ambienta un dissidio con Parmenione sull'uso della flotta (I 18, 6): il generale propone di affrontare la flotta persiana, ritenendo che anche un'eventuale sconfitta non avrebbe gravi conseguenze e suggerendo che l'aquila, che era stata vista posarsi a terra presso le navi di Alessandro, era un

[21] Accolto da Briant 1973, 60-61 e da Cawkwell 2005, 209; è invece critico Seibert 1985, 62.

[22] Lo storico ci conserva notizie di notevole interesse sulle operazioni marittime, purtroppo senza un'evidente solida inquadratura cronologica; cfr. Atkinson 1980, 337-339; Briant 1973, 62.

[23] Si può anche pensare, con Wirth 1989, 302, che fosse opportuno compensare così gli effetti potenzialmente negativi su Greci e Macedoni della notizia della morte di Memnone.

[24] Solo dopo qualche tempo confermati nell'incarico dal Re, almeno un mese secondo Hammond 1997, 85.

[25] Cfr. Seibert 1985, 59 che pensa dubitativamente alle Sporadi, seguito da Wirth 1989, 302 n. 793.

[26] Bosworth 1980, 177-178 e 183 rileva che Memnone non aveva mai agito al di fuori dell'Asia e afferma che Dario ribaltò quindi la sua tattica. Fermo restando che Memnone avrebbe potuto essere più attivo sul fronte della penisola greca, a me sembra invece che Dario abbia autorizzato i generali a compiere quello che il Rodio aveva annunciato.

[27] Diod. XVII 30, in part. 8; Curt. III 2, 1. Il Re aveva prima cercato un successore a Memnone ma le trattative con Caridemo – sul quale cfr. Landucci 1994, 44-52 - non erano andate, tragicamente, in porto. Briant 1973, 61, ritiene che Dario non mise Farnabazo in condizione di agire perché lo privò dei mercenari, destinati ad azioni terrestri, e quindi che aveva abbandonato il piano di Memnone; le operazioni marittime persiane persero ogni coerenza ed incisività. Una valutazione a mio parere troppo *tranchante*, che minimizza le altre notizie delle nostre fonti. Invece Ruzicka 1988, 141-144 sostiene che terra e mare restano congiunte nella strategia persiana.

prodigio che invitava proprio a rischiare con esse; il re invece si appella alla conclamata superiorità della flotta nemica per sostenere che una battaglia ed una sconfitta sarebbero rovinose per lui, perché indurrebbero i Greci a ribellarsi, e afferma che il prodigio dell'aquila posata sulla spiaggia accanto alle navi invita invece a combattere per terra, e non per mare. Sia Diodoro sia Arriano attribuiscono poi al Macedone, subito dopo la presa di Mileto, la decisione di congedare la flotta: il primo adduce motivazioni economiche e dice che trattenne solo poche navi per il trasporto delle macchine d'assedio[28], il secondo aggiunge a quelle gli argomenti con i quali Alessandro aveva risposto a Parmenione, in sostanza che togliendo ai Persiani le basi di terra li avrebbe sconfitti sul mare[29].

Le nostre fonti meritano attenta riflessione. Parmenione è spesso protagonista di dialoghi con Alessandro e quasi sempre il suo parere esce sconfitto[30]; in questo caso il generale è, contrariamente al solito, portavoce del progetto più audace e Alessandro appare invece assennato e calcolatore[31]; non è improbabile che Arriano dipenda qui da Tolemeo e che in qualche modo mirasse ad attirare l'attenzione sui risvolti positivi della decisione di Alessandro, minimizzando quelli negativi[32]. Come nel caso della morte di Memnone, è opportuno mettere a confronto le parole con i fatti, considerando gli spostamenti delle navi.

Allora è agevole constatare che la flotta di Alessandro, sotto la guida di Nicanore (ufficiale purtroppo di difficile identificazione[33]), arriva a Mileto ben tre giorni prima di quella persiana e che si àncora in un'ottima posizione strategica, alla vicina isoletta di Lade (Arr. I 18, 4): probabilmente proveniva dall'Ellesponto ed il suo tragitto non sembra essere stato difficoltoso, visto che non merita menzioni; in realtà non è impossibile che l'ammiraglio abbia svolto un'attività parallela a quella di Alchimaco sulla costa asiatica, accattivando ad Alessandro isole come Tenedo, Lesbo e Chio[34]. Inoltre nel teatro delle operazioni dell'assedio si gioca una partita marittima "sottocosta" dai risvolti interessanti: la flotta persiana, arrivando per seconda, si deve accontentare di una base meno felice, presso monte Micale, non lontana da Mileto ma priva d'acqua dolce; essa non riesce ad entrare nel porto di Mileto, chiuso dalle navi macedoni; non riesce a provocarle a battaglia

[28] Fra cui venti di Atene, secondo Brunt 1983, lvii- viii e 454 e Lonsdale 2007, 71 n. 80, con funzione di ostaggi.

[29] Diod. XVII 22, 5 e Arr. I 20, 1, su cui rispettivamente Prandi 2013, 32-33 e Bosworth 1980, 141-143. Una variante interna a questa tradizione è che Alessandro volesse lasciare i Macedoni senza la possibilità di contare sulle navi per ritornare in patria, al fine di indurli a combattere con la massima determinazione (Diod. XVII 23, 1-4, cfr. Prandi 2013, 33-35).

[30] Bearzot 1987, 98-104, per un quadro ragionato della nostra documentazione, e Prandi c.d.s. *bis.*

[31] Bosworth 1980, 137-138.

[32] Bearzot 1987, 89-104. Bosworth 1980, 142 attribuisce ad Arriano un ruolo importante nell'elaborazione.

[33] Berve II n. 555; Bosworth 1980, 137.

[34] Seibert 1985, 41-42, sulla base delle notizie di Arr. II 1, 4, per Lesbo, e II 2, 2, per Tenedo; per Chio, sul fatto che ci sono poi esuli politici.

aperta (perché Alessandro rifiuta di seguire il consiglio di Parmenione); oltre a ciò, con una manovra terrestre, Alessandro invia Filota lungo la costa per impedire ai Persiani di sbarcare alle foci del Meandro per fare acqua, e questo li costringe a riparare alla più lontana Samo come base.

Le operazioni sembrano rivelare una flotta persiana che si lascia beffare nel tentativo di portare lo scontro sul piano della superiorità numerica e che viene impietosamente colpita nei bisogni essenziali. A questo si può aggiungere, anche per rimettere in serie i fatti, che quando Alessandro conquista Mileto non si è ancora manifestata da parte persiana nessuna iniziativa marittima di ampio respiro; il piano strategico di Memnone – che a Mileto si occupa della difesa della città, e non della flotta – comincia infatti a concretizzarsi addirittura dopo che Alessandro ha conquistato anche Alicarnasso. Inoltre, non soltanto il trasporto via mare da Mileto delle macchine d'assedio cui ho già accennato pare non sia stato minacciato[35], ma la conquista di Alicarnasso risulta possibile ad Alessandro grazie ad un notevole impegno ma senza l'ausilio della flotta, e soprattutto senza che la flotta nemica abbia un ruolo difensivo importante, visto che è impiegata solo per il blocco del porto e per gli esodi alla fine dello scontro[36]. Infine va notato che, nonostante quel che afferma Arriano (I 24, 3), Alessandro non sembra seguire la costa con ostinazione per acquisirne i porti e che giunto in Panfilia si volge presto e di nuovo verso l'interno[37].

È possibile allora che l'argomento economico del costo della flotta, presente nelle fonti[38], abbia avuto un certo peso nella decisione di scioglierla che viene attribuito ad Alessandro, non tanto in assoluto ma messo in rapporto con la sua utilità, o necessità: i contingenti avrebbero dovuto essere mantenuti dalle *poleis* ma al re rimaneva pur sempre la responsabilità quotidiana del suo funzionamento, se i contributi tardavano. In altri termini, di fronte ad un uso modesto e poco incisivo della flotta persiana, Alessandro sembra rispondere indirizzandosi – forse anche con convinzione e con piacere – ad una strategia che sulla flotta faceva meno conto[39]. Ma si trattò di un'interruzione di pochi mesi, soprattutto nella stagione invernale 334/3[40]: sulla base delle notizie che lo raggiunsero a Gordio nell'estate

[35] Diod. XVII 24, 1. Engels 1980, 34-35, pensa che le navi servissero anche al vettovagliamento; Hammond 1997, 75, sottolinea l'inattività dei Persiani.

[36] Diod. XVII 27, 5 e Arr. I 20, 3.

[37] Cfr. anche Brunt 1983, 100 n. 3.

[38] E valorizzato da Brunt 1983, 457.

[39] Fra coloro che lo ritengono uno sbaglio cfr. Brunt 1983, lviii; Bosworth 1980, 143, e 1988, 47; Worthington 2014, 160. Invece secondo Hammond 1977, 74, tutti restavano pronti per un'eventuale mobilitazione. Da parte sua Lonsdale 2007, 59-60, valorizza la mancanza di disarmonia fra strategia terrestre e strategia marittima ed anche il pragmatismo di Alessandro, perché il suo piano sarebbe stato manchevole se avesse rinunciato *in toto* all'uso della flotta.

[40] Wirth 1989, 10 riflette sull'imminenza della stagione invernale e sull'inutile peso che la flotta avrebbe rappresentato per Alessandro. Va però notato che questa prima notizia per noi leggibile

del 333, egli valuta come serio il pericolo rappresentato dall'inizio dell'attività navale di Memnone e, prima di sapere della sua morte, distacca con un finanziamento Anfotero ed Egeloco – due ufficiali che non hanno una spiccata competenza navale[41] – perché lo proteggano ad ovest controllando l'Ellesponto e liberando dai presidi persiani le isole della zona. Sulle caratteristiche di questa flotta tornerò oltre, qui importa notare che nemmeno nell'azione di Alessandro la morte del Rodio rappresenta una cesura, e quindi appare a maggior ragione una sottolineatura filellenica delle fonti; e che il segno dell'importanza attribuita dal re ai movimenti navali, sia di Memnone prima sia di Farnabazo e Autofradate poi, è dato dal fatto che egli coinvolge con fermezza anche Antipatro, fornendogli denaro per provvedere alla difesa della Macedonia e della Grecia (Curt. III 1, 20).

Il confronto tra i contendenti (2)

Vi è una serie di movimenti per mare che sono nella sostanza contemporanei fra loro – l'attività di Anfotero ed Egeloco si svolge, nella prima fase, evidentemente mentre Memnone recupera posizioni – ma che non è agevole mettere in successione cronologica ordinata dal momento che a volte ci sono attestati, con notizia unica o isolata, da fonti diverse. Poiché in questa sede mi interessa presentarli in modo razionale, più che datarli con assoluta precisione, mi limito a ricordare che il confronto navale nell'Egeo avviene soprattutto mentre Alessandro è impegnato sulle coste del Mediterraneo orientale, prima ad Isso (ott/nov 333) e poi per lunghi mesi a Tiro (gen/feb – lug/ago 332)[42], e a porre in evidenza le aree di scontro e le linee di comportamento.

Circa l'Ellesponto, possediamo due diverse notizie in Curzio Rufo. A proposito degli ordini dati agli ammiragli da Alessandro, egli parla di una flotta *ad oram Hellesponti* ed aggiunge che *ex foedere naves sociis imperatae quae Hellesponto praesiderent* (III 1, 19-20)[43]. Sembra di dover individuare almeno due componenti[44]: da un lato una flotta che si trovava già presso l'Ellesponto e che Anfotero deve gestire, dall'altro una flotta formata da contingenti delle città greche che, intuitivamente, richiedono tempo per essere operativi[45]; la prima potrebbe corrispondere a navi lasciate di pattuglia dopo il passaggio degli Stretti integrata con

nelle *Historiae* di Curzio Rufo (III 1, 19) non lascia l'impressione che l'ordine di Alessandro faccia seguito ad un congedo.

[41] Arr. I 25, 9-10 segnala che Anfotero era stato inviato presso Parmenione a Gordio per l'arresto di Alessandro Lincestide; probabilmente era rimasto *in loco*. Egeloco ebbe comandi sia al Granico sia a Gaugamela, cfr. Atkinson 1980, 92-94; Heckel 1992, 6-12.

[42] Uniche date, secondo Seibert 1985, 57 e 77, fissabili con qualche precisione.

[43] Atkinson 1980, 285; il contributo navale di Atene è noto attraverso Plut. *Phoc*. 21, 1.

[44] Hammond 1997, 85 sembra pensare nel complesso a tre componenti: la flotta macedone in Ellesponto, la flotta greca, e la flotta di Antipatro.

[45] Come segnalano anche Bosworth 1988, 53 e Wirth 1989, 106. Secondo Brunt 1983, 456 i Greci contribuiscono solo dopo Isso.

navi inviate in quella zona dopo lo sbando[46].

Successivamente Curzio riporta (IV 1, 36) che la flotta dei Macedoni fatta venire dalla Grecia[47] vince, catturando o affondando navi, Aristomene che era stato inviato da Dario a recuperare le coste dell'Ellesponto. Non è agevole collocare con precisione il fatto e nemmeno identificare Aristomene[48], ma non può mancare di suscitare interesse il fatto che anche Dario aveva dato ordine di recuperare l'Ellesponto, e che quindi era in corso un confronto lungo la costa dell'Asia[49]. Naturalmente, dal punto di vista persiano, assicurarsi l'Ellesponto significava anche poter intervenire con maggiore facilità nell'Egeo settentrionale e sulle coste stesse della Macedonia. E non si può escludere che, in un momento difficile da precisare, i Persiani abbiano ottenuto qualche successo, se valorizziamo in tal senso una notizia di Plutarco (*De Al. M. fort. aut virt.* 339e): Antigone di Pella, trovata poi in prigionia a Damasco, amata intensamente da Filota e usata da Alessandro per spiarlo, era stata catturata a Samotracia proprio da Autofradate[50].

Altro polo di interesse sono le isole da Tenedo a Cos. Dopo le sconfitte di Mileto e di Alicarnasso nel marzo 333, l'autocratore Memnone, cogliendo un punto debole del comportamento di Alessandro, che forse non aveva prestato sufficiente interesse personale alle *poleis* greche d'Asia Minore, comincia effettivamente una serie di operazioni navali volte a riassicurare ai Persiani le basi di Chio e di Lesbo (Diod. XVII 29, 1-2 e 31, 3; Arr. II 1, 1-2): i Persiani controllavano Samo al tempo dell'assedio di Mileto[51], Cos era nelle loro mani perché vi avevano trovato rifugio appunto dopo il secondo assedio[52]; il controllo di Tenedo, la cui

[46] Così Atkinson 1980, 285.

[47] Per Hauben 1976, 83 n. 31, che segue Berve II nr. 126, il vincitore dovrebbe essere Egeloco; diversamente Wirth 1989, 308-309. Credo piuttosto che Curzio qui si riferisca alle navi richieste da Alessandro ai Greci di cui egli parla nel passo precedente, e che definisca "macedone" la flotta per chiarire a chi toccò la vittoria.

[48] Brunt 1983, 456 e Hauben 1976, 83 e n. 31, con bibliografia precedente, pensano al 333; ampia disamina in Wirth 1989, 306-307. Che si possa trattare di un errore per Autofradate – cfr. Burn 1952, 81 n. 1, seguito da Briant 1973, 60 e 71 ed Hauben 1976, 83 – urta contro la constatazione che l'area di azione di costui non era l'Ellesponto (cfr. Atkinson 1980, 340). Seibert 1985, 61 n. 21 e Wirth 1989, 308 pensano ad un Greco a capo di truppe persiane, forse un caso per certi versi simile a quello di Carete.

[49] Si può forse inquadrare in questo contesto, con molta cautela, anche la notizia polemica di *ps*-Dem. XVII 20, che i Macedoni conducevano a Tenedo tutte le navi (ateniesi) provenienti dal Ponto (cfr. Culasso 1984, 81-85; l'orazione sembra avere un nucleo fattuale di età demostenica ma una conservazione e una riutilizzazione nell'età del nipote Democare).

[50] Come fa Seibert 1985, 60 e n. 12 (anche se per equivoco nomina Farnabazo), ripreso brevemente da Wirth 1989, 309 n. 815. Cfr. anche Plut. *Alex*. 48, 4-7, dove compare la stessa vicenda, con Pidna invece di Pella come luogo natale della donna ma senza precisazioni sulla sua cattura.

[51] Non abbiamo elementi per dire che poi l'abbiano perduta.

[52] Oltre a Cos, occupavano ancora la punta di Salmachide, all'estremità della città, e l'isoletta

importanza strategica è evidente, lo ottennero Farnabazo e Autofradate (Arr. II 1, 3-5), come pure successivamente quello di Chio, di Mileto e di Alicarnasso (Arr. II 13, 4 e 6; Curt. IV 1, 37). In tal modo i Persiani poterono contare su una dorsale di isole che da nord a sud fronteggiava la costa asiatica.

Su tutte queste località si esplica poi l’attività degli ammiragli di Alessandro, che con una buona mobilità delle loro navi e un’accorta attenzione agli appelli dei Greci filo macedoni recuperano Tenedo, Lesbo e Chio (Curt. IV 5, 14)[53].

Quanto alle Cicladi e alla Grecia, Farnabazo e Autofradate, dopo che il primo ha avuto ordini da Dario tramite Timonda e mentre si accingono a recuperare Tenedo, inviano Datame con 10 navi alle Cicladi[54]. Il macedone Protea, su ordine di Antipatro, raccoglie navi dall’Eubea e dal Peloponneso contro l’arrivo annunciato dei Persiani; poi, avendo saputo che Datame era a Sifno con 10 navi, passa l’Euripo con una squadra di 15 e si apposta a Citno; attacca le navi fenicie di prima mattina e ne cattura otto, mentre Datame con le altre due si ricongiunge alla flotta persiana (Arr. II 2, 1 e 4). L’intervento di Protea[55] non appare duraturo per quanto riguarda il controllo dell’isola, perché lo stesso Arriano ricorda poco dopo (II 13, 4-6), che Farnabazo e Autofradate si recano a Sifno[56] con le loro 100 navi migliori e lì incontrano Agide di Sparta con una trireme. Trattando della medesima occasione, Curzio (IV 1, 37) attribuisce a Farnabazo anche una tappa ad Andro prima che a Sifno[57].

Sono vicende in parte contemporanee alla diffusione della notizia della vittoria macedone di Isso, in seguito alla quale Farnabazo torna a Chio con 20 triremi e 1500 mercenari, mentre Agide riceve da Autofradate 30 talenti e 10 navi per i mercenari del Tenaro, che trasmette al fratello Agesilao con l’incarico di recarsi a Creta; in seguito il re spartano raggiunge Autofradate ad Alicarnasso per essere

di Arconneso, proprio di fronte (Arr. I 23, 3); cfr. Seibert 1985, 58.

[53] Cronologia precisa non facile, cfr. Brunt 1983, 456 e Atkinson 1980, 340-341 e 354-355.

[54] L’ufficiale è *aliter ignotus*; si tratta di una missione a sud parallela a quella nell’Egeo del nord, anche se il numero di navi fa pensare più ad appoggio che a sostanza, cfr. Wirth 1989, 302-303 e n. 10.

[55] Forse da collocare in concomitanza con le primissime operazioni di Anfotero ed Egeloco, cfr. Hauben 1976, 83 e n. 31; o prima della morte di Memnone, cfr. Bosworth 1988, 53. Poi Protea raggiunge Alessandro a Tiro (Arr. II 20, 2).

[56] Atkinson 1980, 341, sull’importanza di Sifno, sia strategica che mineraria. Bosworth 1980, 184 invece pensa che le miniere fossero esaurite e che solo la posizione avesse qualche importanza. Sulla collaborazione con Agide e sulla rivolta che porta il suo nome rimando a Landucci 2004, 181-186, che individua nell’azione di Sparta lo sfruttamento dell’appoggio persiano per costruire nel Peloponneso un assetto diverso, ed a lei più favorevole, di quello voluto dalla Macedonia.

[57] Sulla carta dell’anno 333 Seibert segna una tappa a Sciro, ma non se ne trova traccia né nella sua ricostruzione né nell’indice geografico. Le isole dell’Egeo e la Grecia sono forse l’area in cui anche dopo Isso più si riconosce una reazione persiana, cfr. Heckel 2008, 69-70.

pronto ad accogliere truppe fuggiasche dalla Cilicia[58]. Va notato che tutti gli spostamenti attraverso l'Egeo sembrano avvenire in sicurezza[59]. La riconquista macedone può ben essere iniziata nell'estate del 333 e, intuitivamente, può essere stata incentivata dalla notizia della vittoria di Isso ma la resistenza persiana non si esaurì allora[60], dal momento che Alessandro ricevette il rapporto definitivo da Egeloco sulla riconquista delle isole da Tenedo a Cos molto più tardi, mentre soggiornava in Egitto nel corso dell'inverno 332/1[61]; in seguito ad esso fa giungere ad Anfotero l'ordine di dirigersi a Creta, per liberare l'isola da Spartani e Persiani ed il mare dai pirati (Curt. IV 8, 15)[62].

Passando ad alcune considerazioni conclusive, il piano navale di Memnone era nel complesso abbastanza tradizionale, per quanto fondato più che in passato su una commistione di operazioni finanziarie e di operazioni militari anche a media distanza verso la Grecia; era valido nella sostanza e in un certo senso raccomandabile per il buon esito avuto in casi precedenti. Viene perseguito soltanto dopo che la difesa per terra dell'Asia Minore aveva sortito scarsi effetti al Granico, a Mileto e ad Alicarnasso[63], sia dal suo ideatore, anche se forse verso la Grecia non con l'intensità che sarebbe stata necessaria, sia dai successori nel comando, senza che la sua morte provochi una soluzione di continuità. Esso gode anche dell'attenzione duratura di Dario – meno assente su questo fronte di quanto di solito si scriva[64] – perché il Re trasmette ordini agli ammiragli e prevede l'invio mirato di squadre navali per il controllo di aree strategiche[65]. Tuttavia quello che è uno dei punti forti del piano, cioè l'acquisizione ed il mantenimento di potenziali basi per la flotta nelle isole e sulle coste dell'Asia Minore tramite il controllo dei governi locali, è anche uno dei suoi punti deboli, perché l'instabilità politica delle *poleis* rende possibile pure ai Macedoni l'uso dello stesso sistema, e quindi la riconquista[66]. E i contatti per azioni verso la penisola greca appaiono spesso non conclusivi.

[58] Seibert 1985, 72 e 79.

[59] Bosworth 1980, 219 e 224, anche se la notizia di Isso induce i due ammiragli a rientrare nelle basi asiatiche.

[60] Briant 1973, 62-63; Ruzicka 1988, 144-145. Concordo con Heckel 2008, 69.

[61] Arr. III 2, 3-7 e Curt. IV 5, 14.

[62] Atkinson 1980, 368 (e 341, *ad* Curt. IV 1, 39-40), sull'intensificazione della pirateria dopo la guerra sociale e sulla possibilità che venisse sfruttata dai Persiani.

[63] Heckel 2008, 56.

[64] Brunt 1983, 456 ritiene che Dario, sbagliando, avesse puntato troppo sullo scontro terrestre. Sottolinea invece la sua presenza dietro tutto il piano Wirth 1989, 308.

[65] Non mi sembra si possa concludere, come Lonsdale 2007, 69, che i Persiani manchino di coerenza strategica.

[66] Heckel 2008, 43 afferma infatti che la tattica che puntava sulle defezioni non era in realtà sicura.

Quanto ad Alessandro, è forse una lettura troppo semplificata quella di ritenere, sulla scorta delle parole che gli presta Arriano sia a Mileto sia a Tiro[67], che egli volesse vincere anche sul mare combattendo però solo per terra; ed è soprattutto poco corretto enfatizzare il momento dello sbando delle navi come una cesura nella strategia: senza dubbio l'obiettivo di acquisire ad una ad una le basi utili alla flotta persiana, per soddisfare le normali esigenze di funzionamento, è spesso perseguito da Alessandro, ma non senza altre coperture, e soprattutto non poteva essere efficace senza una flotta sulla catena di isole da Tenedo a Cos (ed oltre, fino a Cipro); d'altro lato le attività della sua flotta greco-macedone dopo la presa di Mileto sembrano interrotte soltanto per pochi mesi, e forse prevalentemente per non mantenere in modo oneroso mezzi e contingenti che apparivano non utilizzabili a breve proprio per l'inerzia del nemico. Ciò che si nota è un puro cambio di uomini al comando – prima Nicanore, poi Anfotero ed Egeloco, con una prassi non rara – e uno sfruttamento delle condizioni della "carta" della lega di Corinto riguardo alla partecipazione dei Greci alla *strateia*, partecipazione che forse Alessandro prevedeva fin dall'inizio come intermittente, o comunque a tempo determinato[68], e poi surrogabile con l'impiego della flotta fenicio-cipriota. In compenso sembrano esservi direttive abbastanza precise sugli obiettivi da raggiungere – l'Ellesponto, le isole davanti all'Asia - come se Alessandro fosse tutt'altro che disinteressato alle operazioni navali, soprattutto nel momento in cui le decisioni del nemico Memnone resero necessaria una pronta risposta, e ritenesse essenziale una notevole concertazione con Antipatro, nel combinare le azioni da est e da ovest[69].

Se appare indiscutibile che Alessandro abbia preso decisioni importanti sul fronte terrestre ed abbia condizionato con esse quelle persiane, è inevitabile notare che fu meno autoritario sul fronte navale (forse anche per una lucida ed onesta

[67] Per Mileto, cfr. *supra* a proposito del presagio dell'aquila; per Tiro, cfr. Arr. II 17. Bosworth 1980, sopr. 141-143, 156 e 238-239, segnala l'esistenza in Arriano del tema della vittoria sul mare attraverso la vittoria per terra; intenzione che non pare sempre confermata dalle scelte del Macedone, come nel caso delle coste di Licia e Panfilia.

[68] Nella cosiddetta Prima lettera di Alessandro ai Chii, ll. 8-10, si legge che i Chii devono provvedere una squadra navale finché la flotta degli alleati avrebbe navigato con Alessandro; il testo sembra prospettare un dovere di contribuzione in uomini e mezzi, ma limitato nel tempo. Il carattere temporaneo dell'accordo rimane comunque significativo delle intenzioni di Alessandro, in qualsiasi anno sia stato concluso se nell'inverno 332/1 o prima (cfr. Bencivenni 2003, 15-38, con bibl. prec.).

[69] Alessandro considerava il mare con devozione e rispetto, in vista del successo della spedizione, come mostra il noto sacrificio al passaggio dell'Ellesponto. Inoltre *POxy* XV 1798, col. II, ll. 6-17, conserva la notizia per noi unica che alla vigilia della battaglia di Isso Alessandro, fortemente angustiato, si rivolse alle preghiere ed invocò Teti, le Nereidi, Nereo e Poseidone, per il quale ordinò di portare e gettare in mare un carro a quattro cavalli e di effettuare un sacrificio notturno; cfr. Prandi 2010, 68-71.

valutazione delle potenzialità di partenza) dove di fatto accettò il ruolo di chi assume iniziative per fronteggiare quelle altrui; tuttavia, senza contrapporsi in maniera soltanto meccanica, non tralasciò le possibilità di rendere il più incisive possibile le azioni della sua flotta.

Negli anni 334-331 a.C. l'Egeo diviene un campo di battaglia senza significative battaglie, perché le operazioni consistono soprattutto nel trasferimento di truppe e di denaro – basta seguire i movimenti di Autofradate e Farnabazo e quelli di Agide – e nell'assoggettamento di località attraverso l'arma della presenza stessa di una flotta, dello sfruttamento delle fazioni interne e dell'imposizione di tiranni o di governi di parte, e di guarnigioni. Infatti i reiterati passaggi di un certo numero di località da uno schieramento all'altro avvengono in buona misura attraverso dinamiche che hanno di militare solo la presenza dell'apparato navale, che funge spesso da deterrente, e nelle quali è invece determinante la componente sociopolitica delle *poleis*: sono i dissensi interni e l'attività di fazioni filo macedoni e filo persiane a provocare defezioni, tradimenti, governi imposti d'autorità[70].

Su questo scenario, un effettivo ed importante snodo è rappresentato dalla graduale acquisizione da parte del Macedone dei contingenti della flotta fenicio-cipriota che, agendo in base a proprie convenienze, defezionarono gradatamente dal Re[71]; gli episodi-chiave sono in tal senso la vittoria di Isso e ancor di più l'assedio di Tiro, dove sono i Macedoni, che ormai contano su Sidone come base (Arr. II 19, 6), a ribaltare la scelta avvenuta a Mileto e a offrire uno scontro navale schierato; e sono i Tirii a rifiutare perché si trovano in inferiorità numerica (Arr. II 20, 7-8). Si trattò dei due momenti in cui Alessandro riuscì ad esercitare una pressione forte e mirata su punti nevralgici dell'organizzazione marittima persiana[72].

Non è un caso se durante la seconda sosta a Tiro, all'inizio del 331, egli fece giungere ad Anfotero – già in missione a Creta e contro i pirati – di spingersi fino al Peloponneso e di sostenere gli antispartani[73], decidendo di dotarlo di una flotta di 100 navi fenicie (Arr. III 6, 3). Il modificarsi degli assetti di potere nel Mediterraneo orientale ebbe ripercussioni importanti e decisive anche sulla situazione dell'Egeo, sia perché tolse ai Persiani le navi indispensabili al movimento e ai

[70] Caso emblematico è Chio ma tracce evidenti anche in altri iscrizioni, cfr. Heisserer 1980, 79-95; Bencivenni 2003, 15-38.

[71] Secondo i calcoli di Arr. II 20, 1-3, defezionarono dai Persiani più di 200 navi. Cfr. Heckel 2008, 66-68 sulla scarsa fedeltà di Fenici e Ciprioti e sul valore del controllo delle coste del Mediterraneo orientale.

[72] Lonsdale 2007, 68 e 73.

[73] Arr. III 16, 10: Alessandro ordina a Menete, iparco di Siria, Fenicia e Cilicia, di far giungere mezzi anche ad Antipatro, con un finanziamento di tremila talenti; cfr. Hauben 1976, 89-90. Sottolinea la continuazione della guerra nell'Egeo, anche dopo Tiro, Ruzicka 1988, 144-145 e 150.

collegamenti e impedì loro di agire ancora sulle *poleis* greche, d'Asia Minore e non, sia perché mise Alessandro in condizione appunto di non dipendere più dalle forze navali elleniche[74].

luisa.prandi@univr.it

Bibliografia

Atkinson 1980: J.E. Atkinson, *A Commentary on Q. Curtius Rufus Historiae*, Amsterdam.

Bearzot 1987: C. Bearzot, *La tradizione su Parmenione negli storici di Alessandro*, «Aevum» 61, 89-104.

Bencivenni 2003: A. Bencivenni, *Progetti di riforme costituzionali nelle epigrafi greche dei secoli IV-II A.C.*, Bologna.

Bosworth 1980: A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's* History of Alexander, I, Oxford.

Bosworth 1988: A.B. Bosworth, *From Arrian to Alexander*, Oxford.

Briant 1973: P. Briant. *Antigone le Borgne*, Paris.

Brunt 1983: *Arrian. History of Alexander and Indica*, II, ed. by P.A. Brunt, Cambridge (Ma)-London.

Bucciantini 2015: V. Bucciantini, *Studio su Nearco di Creta. Dalla descrizione geografica alla narrazione storica*, Alessandria.

Buckler 2003: J. Buckler, *Aegean Greece in Fourth Century*, Leiden.

Burn 1952: A.R. Burn, *Notes on Alexander's Campaigns, 332-330*, «JHS» 72, 81-91.

Cawkwell 2005: G.C. Cawkwell, *The Greek Wars. The Failure of Persia*, Oxford.

Culasso Gastaldi 1984: E. Culasso Gastaldi, *Sul trattato con Alessandro*, Padova.

Engels 1980: D.W. Engels, *Alexander the Great and the Logistic of the Macedonian Army*, Berkeley-Los Angeles.

Goukowsky 1976: *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Live XVII*, par P. Goukowsky, Paris.

Hammond 1997: N.G.L. Hammond, *The Genius of Alexander the Great*, London.

Hauben 1975: H. Hauben, *Philippe II, fondateur de la marine macédonienne*, «AncSoc» 6, 51-59.

Hauben 1976: H. Hauben, *The Expansion of Macedonian Sea-power under Alexander the Great*, «AncSoc» 7, 79-105.

Heckel 1992: W. Heckel, *The Marshals of Alexander's Empire*, London.

Heckel 2008: W. Heckel. *The Conquests of Alexander the Great*, Cambridge.

[74] Pensa ad uno sbando dopo Gaugamela, nell'autunno 331, Hauben 1976, 87.

Heisserer 1980: A.J. Heisserer, *Alexander the Great and the Greeks. The Epigraphic Evidence*, Norman.

Landucci Gattinoni 1994: F. Landucci Gattinoni, *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro*, I, «AncSoc» 25, 33-61.

Landucci Gattinoni 2004: F. Landucci Gattinoni, *Sparta dopo Leuttra*, in *Contro le 'leggi immutabili'*, a cura di C. Bearzot - F. Landucci, Milano, 161-190.

Lonsdale 2007: D.J. Lonsdale, *Alexander the Great. Lessons in Strategy*, London-New York.

Prandi 1996: L. Prandi, *Fortuna e realtà dell'opera di Clitarco*, (Historia Einzelheft 104), Stuttgart.

Prandi 2010: *I papiri e le storie di Alessandro Magno. CPS, 9,* a cura di L. Prandi, Pisa-Roma.

Prandi c.d.s.: L. Prandi, *Riflessi microasiatici della spedizione di Alessandro il Grande (elementi di periodizzazione nel IV secolo a. C.)*, in *Culture egemoniche e culture locali: discontinuità e persistenze nel Mediterraneo antico*, a cura di L. Prandi, Alessandria c.d.s.

Prandi c.d.s. *bis*: L. Prandi, *Consiglieri inascoltati alla corte di Alessandro il Grande*, in *Conseillers et ambassadeurs dans l'Antiquité: compétences, modalités d'intervention et image*, éd. par A. Queyrel Bottineau, c.d.s.

Ruzicka 1988: S. Ruzicka, *War in the Aegean, 333-331 B. C.: A Reconsideration*, «Phoenix» 42, 131-151.

Seibert 1985: J. Seibert, *Die Eroberung des Perserreiches durch Alexander den Grossen auf kartographischer Grundlage*, Wiesbaden.

Sisti 2004: *Arriano. Anabasi di Alessandro*, I, a cura di F. Sisti, Milano.

Wirth 1989: G. Wirth, *Der Kampfverband des Proteas*, Amsterdam.

Abstract

The paper concerns the Aegean war operations between Macedonians and Persians (334-331 B.C.) and focuses on two topics of the year 333: did make Alexander a mistake when he disbanded his fleet? Was Memnon's sudden death a really damage to the Persian hopes? Particular care is devoted to examine naval strategies and to discuss the reasons of their success or failure.

Tamás Adamik

The preface to *Herodotus*' Histories, as evidence for the importance of the sea

In my paper I will present a rhetorical analysis of the preface to Herodotus' *Histories*[1].

But first, I have to define the preface, or prologue, of this work, because scholars disagree on the composition of the preface, a disagreement which in turn affects our understanding of Herodotus's methodology. For example, there are scholars who regard the opening sentence as the preface[2], while others think that the opening sentence plus the first five chapters form the preface[3]. Still others hold the opinion that, in the strict sense, the preface comprises only the opening sentence; and, in a wider sense, it includes also chapters 1-5[4]. My position is that the opening sentence and the first five chapters must be regarded as the prologue.

The prologue has been written with "preconceived formal concepts"[5]. Herodotus took these preconceived formal concepts from rhetoric. «Both Greek rhetorical theory and self-conscious techniques of oratory seem to be a product of democracy as it developed in Athens after the Persian Wars, especially after the reforms of Ephialtes (462 BCE), and in Syracuse when democracy replaced tyranny (467 BCE)», writes G.A. Kennedy[6]. In his treatise *On Sophistical Refutations* Aristotle begins with Tisias a brief survey of the development of rhetoric: «Tisias following the first inventors, Thrasymachus following Tisias, Theodorus following Thrasymachus» (183b, 31)[7]. The handbooks of Tisias and Theodorus «were arranged by the parts of an oration, giving advice as to what should be

[1] See Corbett 1969, xi - xxviii.

[2] How - Wells 1991, 53; Brusa Zappellini 1990, 76-78.

[3] Legrand 1995, 9-11; Darbo-Peschanski 1987, 23-24; Węcowski 2004, 146-155.

[4] Asheri 1988, 261; Asheri, *et al*. 2007, 72.

[5] I do not agree with Asheri e*t al*. 2007, 8: «Herodotus' proem seems to have been written straight off, freely and without preconceived formal concepts».

[6] Kennedy 1989, 86.

[7] Forster 1992, 153.

treated in each part»[8]. From Plato's *Phaedrus* it is clear that these authors deal with the prologue: «Socrates – You mean that there must be an introduction first, at the beginning of the discourse; (…) And the narrative must come second with the testimony after it, and third the proofs"» (266d-e)[9].

As I have stated above, the opening sentence and the first five chapters of the first book of Herodotus' *Histories* form together the prologue.

In the opinion of Legrand, the preface consists of two parts. The first part is the opening sentence which gives the title and alludes to the subject and the general aim of the work: «D'abord un intitulé, où Hérodote se présente aux lecteurs, leur présente son oeuvre, et indique – approximativement – le programme de cette oeuvre»[10]. This sentence reads in Godley's English translation as follows: «What Herotodus the Halicarnassian has learnt by inquiry is here set forth: in order that so the memory of the past may not be blotted out from among men by time (τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων) and that great and marvellous deeds (ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά) done by Greeks and foreigners and especially the reason (τά τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην) why they warred against each other may not lack renown» (Hdt. I 1, 1).[11]

The second part of the proem deals with the Persian and Phoenician accounts of the origin of the conflict between Greeks and foreigners – according to Legrand: «La seconde partie du préambule fixe […] le point de départ de l'histoire des conflits telle que l'auteur a l'intention de l'exposer, et résume brièvement les étapes précédentes. […] Hérodote prétend les rapporter d'après "les Perses" et "les Phéniciens". Et je ne vois pas de raison convaincante pour mettre en doute sa parole»[12].

I would like to make two remarks on Legrand's opinion. 1. He correctly stresses that "τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων" are the usual historical events, […] "ἔργα μεγάλα τε καὶ θωμαστά" are the heroic deeds of great men.[13] As for the formula "τά τε ἄλλα καὶ", Herodotus reminds the readers that they will find a little bit of everything in his work[14]. 2. The Homeric proems, too, give the reason of the conflicts of their heroes; the same happens in the second part of Herodotus' preface.

[8] Kennedy 1994, 33.

[9] North Fowler 1960, 537.

[10] Legrand 1995, 9.

[11] Godley 2001, 3. For discussion of the opening sentence see Asheri *et al.* 2007, 72-73; Nagy 1987, 175-184.

[12] Legrand 1995, 10.

[13] *Ibid.*, 9.

[14] Id. 1966, 231: «Hérodote lui-même, par la τά τε ἄλλα καὶ, prévenait les lecteurs qu'ils trouveraient chez lui "un peu de tout"».

Marek Węncowski, too, argues that the "extended preface" is a carefully organized large-scale "pediment composition"[15]. This means, that the five introductory chapters of the *Histories* show «a large-scale ring-composition with a subtle net of correspondence»[16]. It is this larger division that he considers «to be the prologue of Herodotus' work». The main results of his examination of this structure are as follows:

1. «the stories about the abductions of women form an ironic attack against a peculiar model of causality of some contemporary Greek poets and writers, whose pragmatic outlook deprives the world of its ethico-religious dimension».

2. «Conversely, Herodotus himself propounds a symbolic view of the world and sees a monistic principle encompassing the past and the whole range of human experience».

3. «Although he belongs to the agonistic and display-oriented intellectual world of the sophistic era, Herodotus poses as a "sage" capable of penetrating the whole variety of "all things "»[17].

In Węncowski's opinion the prologue presents the subject and the principles of Herodotus' work to the public. Furthermore, he stresses that the *Histories* has an ethico-religious dimension, that is, a symbolic view of the world, with a controversial character.

At the time when Herodotus worked on his *Histories,* rhetoric had already elaborated the principles of the genre of introduction. We find a fixed system of introduction in both the *De Rhetorica ad Alexandrum* and the *Rhetorica of Aristotle.*

The author of the *De Rhetorica ad Alexandrum* writes about introduction as follows: «The Proem can be described in a general way as a preparation of one's audience and a declaration of the subject in a summary manner for the benefit of the ignorant, in order that they may know with what the speech is concerned and may follow the argument. It also exhorts them to pay attention, and tries, as far as is possible in a speech, to influence their minds in our favour. Such is the preparation at which the proem must aim» (29)[18].

Aristotle formulates essentially the same doctrine in his *Rhetorica*: «The Introduction is the beginning of a speech, corresponding to the prologue in poetry and the prelude in flute music; they are all beginnings, paving the way, as it were, for what is follow. […] In prologues, and in epic poetry, a foretaste of the theme is given, intended to inform the hearers of it in advance instead of keeping their minds in suspense. […] The other kinds of introduction employed are remedial in purpose, and may be used in any type of speech. They are concerned with the

[15] Węcowski 2004, 143.
[16] *Ibid.*, 147.
[17] *Ibid.*, 143.
[18] Forster 1971, 1436a.

speaker, the hearer, the subject, or the speaker's opponent. Those concerned with the speaker himself or with his opponent are directed to removing or exciting prejudice. […] The appeal to the hearer aims at securing his goodwill, or at arousing his resentment, or sometimes at gaining his serious attention to the case, or even at distracting it» (III 14)[19].

Herodotus elaborated the prologue of his work under the influence of the rhetorical introduction. The first thing that Herodotus stresses in his prologue is the agonistic or controversial nature of his work. The second part of the prologue deals with the Persian (§§1-4), Phoenician, and Herodotean (§5) discussion of mythical origins of the conflict between Asia and Europe[20]. David Asheri is right when he emphasizes: «Herodotus was interested in the problem of who was the "first responsible", or the culprit, for the conflict between Asia and Europe, just as he was interested in the "first inventors" of all things. He wants to know for what reason and in what ways one is driven to act, what desires and considerations precede decisions»[21].

The Persian learned men say that the Phoenicians were the cause of the conflict because they came to the Greek seas from the Red Sea, and having settled there began to make long voyages. They then came to Argos, and set out their cargo. There came to the sea shore among many other women the king's daughter, whose name was Io. While they bargained for the wares on the stern of the ship, the Phoenicians rushed to take them. «Io with others was carried off; the men cast her into the ship and made sail away for Egypt (ἐσβαλομένους δὲ ἐς τὴν νέα οἴχεσθαι ἀποπλέοντας ἐπ' Αἰγύπτου)» (§1).[22]

But the Phoenicians say that they did not carry Io off to Egypt by force: «she had intercourse in Argos with the captain of the ship; then, perceiving herself to be with child, she was ashamed that her parents should know it, and so, lest they should discover her condition, she sailed away with the Phoenicians of her own accord (ἐθελοντὴν αὐτὴν τοῖσι Φοίνιξι συνεκπλῶσαι)» (§5).[23]

After having expounded the opinions of the Persians and the Phoenicians, Herodotus makes known his own judgement: «For my own part, I will not say that this or that story is true, but I will name him whom I myself know to have

[19] *Ibid.* 1414b-1415a.

[20] See Beltrametti 1986, 18: «Per contro, nelle *Storie* incominciava a trasparirmi un'altra ambiguità. Le polemiche esplicite di passi come I 1-5, III 122, VI 53 – per far solo alcuni esempi – sembravano voler interrompere qualunque forma di continuità tra questa scrittura storica e altre ricostruzioni del passato più vicine al mito e comunque risalenti nel tempo oltre la generazione degli uomini, oltre Perseo, all'impero di Minosse, ai rapimenti di Io, Europa, Medea ed Elena».

[21] Asheri *et al.* 2007, 40.

[22] Godley 2001, I, 5; see Vignolo Munson 2009, 457–470.

[23] Godley 2001, I, 7.

done unprovoked wrong to the Greeks (πρῶτον ὑπάρξαντα ἀδίκων ἔργων ἐς τοὺς Ἕλληνας), and so go forward with my history, and speak of small and great cities alike» (§5)[24].

It is worth remarking that Herodotus does not say that the Persians or the Phoenicians are wrong. He only expounds his own opinion, and leaves it to the readers to decide who is right. According to Aristotle it is the best method of teaching: to show the opposites[25].

In the original version, Zeus as a womanizer impregnates Io[26], and the jealous Hera turns her into a white cow, fleeing a gadfly, who finally arrives in Egypt[27]. Herodotus rationalizes this original myth of Io, and in his rationalized story, the sea and the ships play an important part[28].

So the first wrong was done by the Phoenicians who abducted Io by ship, and sailed away for Egypt. «Next, according to their tale, certain Greeks (Ἑλλήνων τινάς) (they cannot tell who) landed at Tyre in Phoenice and carried off the king's daughter Europe. These Greeks must, I suppose, have been Cretans. So far, then, the account between them stood balanced» (§2)[29]. According to the original Cretan myth «Europa arrived at Crete riding the back of a bull-shaped Zeus»[30]. Herodotus rationalized this myth, too, and it is clear from the situation, that the abduction of Europa happened on a ship at sea.

The series of abductions continues: «But after this (say they) it was the Greeks who were guilty of the second wrong. They sailed in a long ship to Aea of the Colchians and the river Phasis: and when they had done the rest of the business for which they came, they carried off the king's daughter Medea» (§2)[31]. Herodotus refers here to the Argonaut expedition to Colchis; the μακρὴ νηῦς is the legendary Argo, a fifty-oared ship. In the traditional version Medea willingly leaves her country with the Argonauts because she fell in love with Jason[32].

«Then (so the story runs) in the second generation after this Alexandrus son of Priam, having heard this tale, was minded to win himself a wife out of Hellas by ravishment (δι' ἁρπαγῆς); for he was well persuaded that, as the Greeks had

[24] Godley 2001, I, 9.

[25] See Aristot. *Rhet.* III 9 (1410a); III 10 (1410b); III 11 (1412b).

[26] Kirk 1973, 180, 184.

[27] Asheri et al. 2007, 76; see also Gantz 2004, 351-362.

[28] For occurrence of the sea and the ship see Enoch Powell 1960, 164-165, 232; for function of myth in Greek historiography see Biraschi 1989, 11-21.

[29] Godley 2001, I, 5.

[30] Asheri *et al.* 2007, 76; see also Baconicola-Ghéorgopoulou 1997, 45-54.

[31] Godley 2001, I, 5.

[32] See Gantz 2004, 634-658.

made no reparation, so neither would he. So he carried off Helen» (§3). [33] Herodotus speaks about "second generation" because the sons of the Argonauts participated in the Trojan war. Although Herodotus does not mention the sea, it is obvious from the context that the abduction of Helen took place at sea.

«From Homer onwards, Helen's abduction was traditionally seen as the acknowledged "cause" of the Trojan war» – says David Asheri[34]. This is the opinion of the Persians, as well, because they say: «We of Asia regarded the rape of our woman not at all; but the Greeks, all for the sake of a Lacedaemonian woman, mustered a great host, came to Asia, and destroyed the power of Priam. Ever since we have regarded Greeks as our enemies» (§4)[35]. Herodotus does not mention the sea here, but the sentence «the Greeks, mustered a great host, came to Asia» (Ἕλληνας … στόλον μέγαν συναγεῖραι … ἐλθόντας ἐς τὴν Ἀσίην) reminds us of the long poetical *Catalogue of Ships* of the Iliad, which enumerates the contingents from the different regions of Greece. This catalogue «is seemingly based on an old list of the naval forces that assembled at Aulis at the start of the campaign and carefully records how many ships each leader had with him» – writes G. S. Kirk[36].

Summing up we can state, that the preface of Herodotus' work is a rhetorical masterpiece precisely because it mirrors the character of his *Histories*.

This preface reflects the agreeable and varied narrative technique, that is, Herodotus likes to expound historical events in interesting short stories and in dramatized forms[37]; *e.g.* there have been books published in Hungary under the title *Herodotean short stories,* which had a great success among young people[38].

This preface emphasizes well that in Herodotus' *Histories* – besides historical events – myths, religions, fiction and women play an important part; *e.g.* the wife of Candaules (I 8-13), Tomyris, the queen of the Massagetae (I 205-216), the daughter of Otanes (III 66-69) and so on. Although in these beautiful short stories fiction often prevails, from this fact it does not follow that everything is fictitious in Herodotus' work[39].

The preface has two parts. The first part is the opening sentence; the second one – chapters 1-5. These two parts reflect the double cultural background of the work: 1. the poetic tradition (epic, lyric poetry and tragedy), 2. the Ionian science,

[33] Godley 2001, I, 5.
[34] Asheri *et al.* 2007, 77.
[35] Godley 2001, I, 7.
[36] Kirk 1989, 14.
[37] See Waterfield 2009, 485-494.
[38] Szabó 1959.
[39] See Balcer 1987, 11-12; Erbse 1991, 131-150.

the teaching of the Sophists and the science of Hippocratic[40].

In the Herodotean research the question arose: are Herodotus' *Histories* unfinished? The affirmative answer of David Asheri is as follows: «Ends, or rather breaks off. At least an epilogue is missing. A work of this scope could not end with an incidental anecdote, inspired in turn by another anecdote about a minor character»[41]. But if we take into consideration that the preface also closes with a wise saying, so the end of the preface and that of the whole work harmonize, that is, the work is finished, too. The end of the preface reads so: «For many states that were once great have now become small: and those that were great in my time were small formerly. Knowing therefore that human prosperity never continues in one stay, I will make mention alike of both kinds» (I 5);[42] and the end of the work is as follows: «"Soft lands breed soft men; wondrous fruits of the earth and valiant warriors grow not from the same soil.» Thereat the Persians saw that Cyrus reasoned better than they, and they departed from before him, choosing rather to be rulers on a barren mountain side than slaves dwelling in tilled valleys» (IX 122).[43]

The structure of the preface is also similar to that of the whole; *e.g.* at the end of the preface the Greek occupation of Troy is mentioned, in the last chapters of the last book the Greek naval expedition to the Hellespont is recounted, and the Athenian occupation of Sestos. In both events the sea and the navy had a crucial importance. This statement is in accordance with what Herodotus writes elsewhere on the sea: «who is of all creatures the most serviceable for man» κατά περ τὴν πάντων χρησιμωτάτην ἀνθρώποισι θάλασσαν, VII 16), especially for Greeks[44].

adamiktamas@t-online.hu

[40] Asheri *et al.* 2007, 49; Corcella 1984, 19: «Erodoto, "il primo storico", non fa appunto eccezione: da un lato egli narra le varie vicende nei loro minimi dettagli, anche se *insignificanti*; ma dall'altro, come individua somiglianze e differenze nell'ambito della natura, riscontrando quindi regolarità ricondotte all'azione di leggi generali, così tende spesso a concepire i diversi e sempre mutevoli eventi *per analogiam,* strutturando il divenire storico secondo schemi che si ripetono, e vedono all'opera sempre gli stessi fattori»: *ibid*., 41: «La nuova via "laica" di approccio all'*aphanés* è quindi, fin dalle testimonianze dell'*epos*, il riscontro di somiglianze tra due o più oggetti, mediante il quale uno di essi – meno conosciuto – viene illuminato: è, cioè, l'analogia». See also Rihll 2003, 168-190.

[41] Asheri *et al.* 2007, 10.

[42] Godley 2001, I, 9.

[43] Godley 2001, IV, 301.

[44] West 2003, 151-167.

Bibliography

Asheri 1988: Erodoto, *Le Storie. Libro I: La Lidia e la Persia*, *Introduzione generale di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami*, Milano.

Asheri *et al.* 2007: D. Asheri - A. Lloyd - A. Corcella, *A Commentary on Herodotus Books I-IV,* Oxford.

Immerwahr 1989: H. R. Immerwahr, *Historiography. 1. Herodotus*, in P.E. Easterling - B.M.W. Knox (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature,* Volume I: *Greek Literature*, Part 3: *Philosophy, History and Oratory*, Cambridge, 14-28.

Baconicola-Ghéorgopoulou 1997: Ch. Baconicola-Ghéorgopoulou, *Femmes partagées par l'Égypte et la Grèce (un double témoignage littéraire),* «AntClass» 64, 45-54.

Balcer 1987: J.M. Balcer, *Herodotus & Bisitun. Problems in ancient Persian historiography,* Stuttgart.

Beltrametti 1986: A. Beltrametti, *Erodoto: una storia governata dal discorso. Il racconto morale come forma della memoria,* Firenze.

Biraschi 1989: A.M. Biraschi, *Tradizioni epiche e storiografia. Studi su Erodoto e Tucidide,* Napoli.

Brusa Zappellini 1990: G. Brusa Zappellini, *Storie di un viaggatore incantato. Erodoto e la nascita della storiografia occidentale,* Bergamo.

Corbett 1969: E.P.J. Corbett, *Rhetorical analysis of literary works*, New York.

Corcella 1984: A. Corcella, *Erodoto e l'analogia,* Palermo.

Darbo-Peschanski 1987: C. Darbo-Peschanski, *Le discours du particulier. Essai sur l'enquête hérodototéenne,* Paris.

Enoch Powell 1960: J. Enoch Powell, *A Lexicon to Herodotus,* Hildesheim.

Erbse 1991: H. Erbse, *Fiktion und Wahrheit im Werke Herodots*, (*Nachr. Akad. Göttingen 1991, 4*), Göttingen.

Forster 1971: Aristotle, *Rhetorica.* Translated by W. R. Roberts. *Rhetorica ad Alexandrum*. Translated by E. S. Forster, in *The Works of Aristotles translated into English under the editorship of W. D. Ross,* volume XI, Oxford 1924 (1946, 1951, 1959, 1966, 1971).

Forster 1992: Aristotle, *On Sophistical Refutations,* translated by E. S. Forster, Cambridge Mass. 1955 (= Aristotle, *On Sophistical Refutations,* translated by E. S. Forster, Cambridge Mass. 1992).

Gantz 2004: T. Gantz, *Mythes de la Grèce archaïque,* Belin (French transl. of *Early Greek Myth: A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993).

Godley 2001: *Herodotus. With an English translation by A. D. Godley. In four volumes. Vol. IV. Books VIII and IX.* Cambridge, MA - London (= *Herodotus. With an English translation by A. D. Godley. In four volumes. Vol. IV, Books VIII and IX.* Cambridge, MA - London 1925).

How - Wells 1991: W.W. How - J. Wells, *A commentary on Herodotus in two volumes,* Vol. I: *Books* 1-4, *with introduction and appendixes*, Oxford, New York (=*A commentary on Herodotus in two volumes,* Vol. I: *Books* 1-4, *with introduction and*

appendixes, Oxford 1912).

Kennedy 1989: G.A. Kennedy, *Oratory,* in P.E. Easterling - B.M.W. Knox (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature.* Volume I: *Greek Literature*, Part 3: *Philosophy, History and Oratory*, Cambridge, 86-114.

Kennedy 1994: G.A. Kennedy, *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton, N.J.

Kirk 1973: G.S. Kirk, *Myth, its meaning and functions in ancient and other cultures,* Berkeley - Los Angeles.

Kirk 1989: G. S. Kirk, *Homer,* in P. E. Easterling - B. M. W. Knox (eds.), *The Cambridge History of Classical Literature.* Volume I: *Greek Literature,* Part 1: *Early Greek Poetry,* Cambridge, 1-50.

Legrand 1966: Ph.-E. Legrand, *Hérodote. Introduction.* (3ème tirage), Paris.

Legrand 1995: Hérodote, *Histoires.* Texte établi et traduit par Ph.-E. Legrand, (7ème tirage), Paris.

Nagy 1987: G. Nagy, *Herodotus the Logios*, «Arethusa» 20, 175-184.

North Fowler 1960: Plato *with an English Translation,* I: *Euthyphro, Apology, Crito, Phaedo, Phaedrus,* translated by Harold North Fowler, Cambridge, Mass.

Rihll 2003: T.E. Rihll, *Teaching and learning in classical Athens*, «G&R» 50, 168-190.

Szabó 1959: Á. Szabó, *Hérodotoszi novellák,* Budapest.

Vignolo Munson 2009: R. Vignolo Munson, *Who are Herodotus' Persians?*, «CW» 102, 457-470.

Waterfield 2009: R. Waterfield, *On "Fussy Authorial Nudges" in Herodotus*, «CW» 102, 485-494.

Węcowski 2004: M.Węcowski, *The hedgehog and the fox: form and meaning in the prologue of Herodotus*, «JHS» 124, 143-64.

West 2003: S. West, *"The most marvellous of all seas"; The Greek encounter with the Euxine.* «G&R» 50, 151-167.

Abstract

My position is that the opening sentence and the first five chapters must be regarded as the prologue which has been written with „preconceived formal concepts". Herodotus took these concepts from rhetoric. The prologue consists of two parts. The first part is the opening sentence which gives the title and alludes to the subject and the general aim of the work. The second part of the prologue deals with the Persian, Phoenician, and Herodotean discussion of mythical origins of the conflict between Asia and Europe. In the original version, Zeus as womanizer impregnates Io, and the jealous Hera turns her into a white cow, fleeing a gadfly, who finally arrives in Egypt. Herodotus rationalizes this original myth of Io, and in his rationalized story, the sea and the ships play an important part. So the first wrong was done by the Phoenicians who abducted Io by ship, and sailed away for Egypt. Next certain Greeks landed at Tyre in Phoenice and carried off the king's daughter Europe. According to the original Cretan myth „Europe arrived at Crete riding the back of a bull-shaped Zeus". Herodotus rationalized this myth, too, and it is clear from the situation, that the abduction of Europe happened on a ship at sea.

Ioannis N. Perysinakis

«Μέγα τὸ τῆς θαλάσσης κράτος» (Θουκ. Ι 143, 5): αρχαιολογία της ιδέας

Η εργασία είναι φιλολογική, ασχολείται με τις εκφραζόμενες ιδέες και δεν καταπιάνεται με την ιστορικότητα των γεγονότων: όχι τα έργα, αλλά τους λόγους *ἠξίωσα γράφειν* (πβ. Ι 22, 2). Η 'αρχαιολογία' του τίτλου της ανακοίνωσης αναφέρεται αμφίσημα πρώτα στην *Ἀρχαιολογία* του Θουκυδίδη, έπειτα περιλαμβάνει την ανασκαφή της ιδέας στον Θουκυδίδη και τον Γερο-Ολιγαρχικό[1], τη θαλασσοκρατορία του Πολυκράτη στον Ηρόδοτο, τον *Νεῶν Κατάλογο* της *Ἰλιάδος* και το τρίτο χορικό των *Περσῶν* (852-907), ή την αρχαιολογία συστατικών της ιδέας στον Ησίοδο και στον Όμηρο, την επιβίωσή της στα *Ἑλληνικά* του Ξενοφώντα και τον Ισοκράτη, και τέλος τη φιλοσοφική της θεμελίωση με έργα του Πλάτωνα και του Αριστοτέλη, για να καταλήξουμε στην Ατλαντίδα, στον *Τίμαιο* και τον *Κριτία* του Πλάτωνα.

1. Θουκ. Ι 143, 5: μέγα τὸ τῆς θαλάσσης κράτος

Ο Περικλής εισάγεται από τον Θουκυδίδη ότι ήταν πρώτος από τους Αθηναίους κατ' εκείνον τον χρόνο *λέγειν τε καὶ πράσσειν δυνατώτατος*. Ο ομηρικός ήρωας οφείλει: *μύθων τε ῥυτῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων* (*Ἰλ*. IX 443). Το μάθημα που διδάσκει ο Πρωταγόρας στον ομώνυμο διάλογο του Πλάτωνα είναι «*εὐβουλία* (ικανότητα για τη λήψη ορθών αποφάσεων) για τις υποθέσεις του οίκου του, πώς δηλαδή θα κυβερνά άριστα τον οίκο του, και για τις υποθέσεις της πόλης, πώς δηλαδή θα γίνει ικανότατος εις το να πράττει και να ομιλεί» (*Πρωταγ*. 318e).

Στην πρώτη δημηγορία του, απαριθμώντας τα πλεονεκτήματα της κατάστασης της Αθήνας, ο Περικλής αναφέρει πρώτα την κυριαρχία της θάλασσας με την επιγραμματική φράση που αποτελεί τον τίτλο του Συνεδρίου:

[1] Η μετάφραση του Θουκυδίδη είναι του Γεωργοπαπαδάκου 1985, του Γερο-Ολιγαρχικού του Βλάχου 1980.

είναι μεγάλο πλεονέκτημα η κυριαρχία στη θάλασσα. Η φράση αναφέρεται αρχικά περισσότερο σε γεωγραφική έκταση και στρατηγική σημασία παρά σε οικονομική και πολιτική δύναμη: οι Αθηναίοι έχουν χώρα εκτεταμένη σε νησιά και στην ήπειρο, ενώ οι Λακεδαιμόνιοι δεν θα έχουν χωρίς πόλεμο άλλη γη, αν γίνουν καταστροφές σε ένα μικρό μέρος γης της Πελοποννήσου. Άλλοι όροι που χρησιμοποιούνται είναι *ἀρχή*, *ἡγεμονία*, *δύναμις*. Στον Αριστοτέλη (*Ἠθ. Νικ.* 1179a 4) η φράση *ἄρχων γῆς καὶ θαλάσσης* χρησιμοποιείται ως παροιμία για τον καθ᾽υπερβολήν πλούσιο και δυνατό. Ο Περικλής συμβουλεύει επίσης τους Αθηναίους να σκεφτούν και να συμπεριφερθούν σαν νησιώτες. Με μία τέτοια πολιτική δεν θα υπήρχαν άλλοι περισσότερο απρόσβλητοι από αυτούς.

Και οι δύο αυτές σκέψεις του Περικλή έχουν παράλληλες σκέψεις στον Γερο-Ολιγαρχικό. «Οι θαλασσοκράτορες … μπορούν να κάνουν καταστροφές στη γη των ισχυρότερων γιατί έχουν τη δυνατότητα να παραπλέουν στις ακτές, εκεί που δεν υπάρχουν εχθροί, και αν πλησιάσουν εχθρικές δυνάμεις μπορούν να ανέβουν στα καράβια και να φύγουν» (2, 4). Επίσης, «Οι θαλασσοκράτορες μπορούν να φεύγουν από την πολιτεία τους και να ταξιδέψουν όσο μακριά θέλεις, ενώ μια χερσαία δύναμη δεν μπορεί να απομακρυνθεί από την πολιτεία της για πολλές μέρες δρόμο… Εκείνος που πλέει μπορεί να επιτεθεί στο σημείο της ακτής όπου υπερισχύει, αλλιώς την παραπλέει έως ότου φτάσει σε φιλική χώρα ή σε σημείο όπου οι εχθροί είναι λίγοι» (2, 5).

Κατά την πρώτη εισβολή των Πελοποννησίων στην Αττική, σε έναν λόγο που αφηγείται ο ιστορικός σε τρίτο πρόσωπο, ο Περικλής συμβουλεύει για το ναυτικό που ήταν η κύρια δύναμή τους να το έχουν σε κατάσταση ετοιμότητας και να κρατούν στην εξουσία τους με δυνατό χέρι τους συμμάχους, εξηγώντας πως τη δύναμή τους την αντλούν από τις χρηματικές εισφορές των συμμάχων και οι πόλεμοι κερδίζονται με τη φρόνηση και την αφθονία των χρημάτων (II 13, 2). Η *γνώμη* και η *περιουσία χρημάτων* είναι οι δύο προϋποθέσεις με τις οποίες οι Αθηναίοι μπορούν να κερδίσουν τον πόλεμο, ακόμη και αν προβλέπεται να είναι μακρύς. Η *γνώμη* όμως εξέλιπε με τους πολιτικούς που τον διαδέχθηκαν[2]. Και ο Αρχίδαμος υποστήριξε ότι ο πόλεμος δεν είναι περισσότερο ζήτημα όπλων αλλά πλούτου (I 83, 2).

Μετά τη δεύτερη εισβολή των Πελοποννησίων, στον τελευταίο του λόγο, που συμπληρώνει τον *Ἐπιτάφιο* και την πρώτη δημηγορία, ο Περικλής εξειδικεύει και συμπληρώνει την άποψή του για την κυριαρχία της θάλασσας: «από τα δύο στοιχεία που γνωρίζει να χρησιμοποιεί ο άνθρωπος τη στεριά και τη θάλασσα, σεις εξουσιάζετε απόλυτα ολόκληρο το ένα, όχι μονάχα στην έκταση που κυριαρχείτε τώρα, αλλά και σε όση παραπάνω θελήσετε. Και εφόσον διασχίζετε τη θάλασσα με τον υπάρχοντα στόλο κανένας μεγάλος βασιλεύς και κανένα έθνος από τα σημερινά δεν μπορεί να σας εμποδίσει» (II 62, 2).

Ο Γερο-Ολιγαρχικός αναφέρεται στο πιο αδύνατο σημείο των Αθηναίων:

[2] Πβ. de Romilly 1988, 260-270· Kallet-Marx 1993, 119 και Kallet 2001, 151-159.

«Αν κατοικούσαν σε νησί και ήταν θαλασσοκράτορες, θα ήταν σε θέση να βλάπτουν όποιον θέλουν χωρίς να παθαίνουν τίποτε, όσο θα κυριαρχούσαν στη θάλασσα, ούτε να καταστρέφεται η δική τους γη ούτε να υφίστανται εισβολές. Αλλά τώρα οι αγρότες και οι πλούσιοι Αθηναίοι κλίνουν περισσότερο προς τη συνδιαλλαγή με τον εχθρό, ενώ ο λαός, ξέροντας καλά ότι τίποτε δικό τους δεν θα καεί ή θα καταστραφεί, ζει χωρίς φόβο και χωρίς διάθεση συνδιαλλαγής με τον εχθρό» (2, 14). Αυτό ήταν άλλωστε το θέμα των *Ἀχαρνέων* του Αριστοφάνη[3].

Στον *Ἐπιτάφιο* συνοψίζοντας την αθηναϊκή ηγεμονία ο Περικλής αναφέρει (II 41, 4): «από την τόλμη μας εξαναγκάσαμε κάθε στεριά και κάθε θάλασσα να μας ανοίξει δρόμο». Η φράση υπογραμμίζει την κατά γην και θάλασσα αρχή, και είναι εντυπωσιακή από μόνη της, αλλά υπενθυμίζει την πάροδο των *Περσῶν* του Αισχύλου (106-114) και το περίφημο χορικό για τις ικανότητες του ανθρώπου από την *Ἀντιγόνη* του Σοφοκλή (332-337). Για την παράλληλη ενασχόληση των Αθηναίων στη στεριά και τη θάλασσα επίσημη επικύρωση αποτελεί το κεφάλαιο 39.3 του *Ἐπιταφίου*: «Συγκεντρωμένη τη δύναμή μας κανείς εχθρός ως τώρα δεν αντιμετώπισε, γιατί εμείς, ταυτόχρονα, και το ναυτικό φροντίζουμε και στη στεριά στρατό σε πολλά μέρη από μας τους ίδιους στέλνουμε»[4].

2. Θουκυδίδης, Ἀρχαιολογία[5]

Η έμφαση στην *Ἀρχαιολογία* στους οικονομικούς παράγοντες της ιστορίας (ιδιαίτερα στο κεφάλαιο κλειδί 13) εντυπωσιάζει τον σύγχρονο αναγνώστη.

[3] Πβ. την εξέλιξη προς τα άκρα της πολιτικής αυτής αντίληψης: οι Αθηναίοι «την κινητή τους περιουσία την μεταφέρουν σε νησιά έχοντας εμπιστοσύνη στην κυριαρχία τους κατά θάλασσα και αδιαφορούν για τη γη της Αττικής όταν την καταστρέφει ο εχθρός, ξέροντας ότι, αν αφήσουν τον εαυτό τους να συγκινηθεί από αυτό, θα στερηθούν άλλα, μεγαλύτερα αγαθά» (II 16). Αυτό έκαναν πράγματι οι Αθηναίοι με την Εύβοια (Θουκ. II 14, 2).

[4] Για τη σημασία της θάλασσας, τη ναυτική δύναμη, και την πολιτική του Περικλή όπως διαγράφεται στους λόγους αυτούς πβ.: de Romilly 2000, 157-167 για τον πρώτο λόγο, 168-182 για τον τελευταίο λόγο και 182-195 για τον *Ἐπιτάφιο*. Στην εμπεριστατωμένη ερμηνεία του Finley 1988² (= 1942), οι έννοιες αυτές επανέρχονται σε όλο το μήκος του βιβλίου, ιδ. 117-160, πβ. 97-100, 172, 192, 302, ο *Ἐπιτάφιος* 149-155· Greenwood 2011, 145, για τον τελευταίο λόγο του Περικλή 122-132· Rawlings 1981, για την τελευταία ομιλία του Περικλή (σε σύγκριση με την ομιλία του Νικία VII 61-4, VII 77) 154-161, ειδικότερα για τον *Ἐπιτάφιο* 154-157, η ομιλία του Περικλή σε τρίτο πρόσωπο 2.13 (σε σύγκριση με την επιστολή του Νικία VII 11-15) 140-154, η πρώτη ομιλία του Περικλή (σε σύγκριση με την ομιλία του Αλκιβιάδη στη Σπάρτη, VII 89-92) 122-125. Ο Λαμπρέλλης 2011, 181-215, χρησιμοποιεί την εμπειρία του *ναυμαχεῖν* μεταξύ Αθηναίων από το ένα μέρος και των Λακεδαιμονίων και των συμμάχων τους από το άλλο ως παράδειγμα στην παρουσία της ανακλαστικής διαλεκτικής του λόγου και της βίας στις Ιστορίες.

[5] Για τη μέθοδο της *Ἀρχαιολογίας* πβ. Finley 1988², 82-116 (= 1942)· de Romilly 1988, 243-272· Nicolai 2001, 263-285 (ρητορική ανάλυση της *Ἀρχαιολογίας*, αξιολόγηση των πηγών, άρνηση της αρχαίας ιστορίας, προφορική παράδοση)· Greenwood 2011, 101, 109, 114-122, 140-141 (πβ. ακόμη 88, 92, 107, 151). Πβ. Bakker 2011, 121-126· Ober 2011, 134-138· Rood 2011, 237-244.

Σύστοιχη με τους οικονομικούς παράγοντες είναι η ανάπτυξη του εμπορίου. Στην *Ἀρχαιολογία* το εμπόριο συνδέεται καθαρά με την περιουσία ή το πλήθος χρημάτων: δεν υπήρχε ακόμη εμπόριο… και δεν είχαν αποθέματα πλούτου (I 2, 2; I 9, 2). Η ασθένεια της Ελλάδας έχει συνδυαστεί με την έλλειψη του εμπορίου και την έλλειψη αποθεμάτων πλούτου, αχρηματία (ασθένεια, αμειξία, ολιγανθρωπία). Και οι δύο λέξεις, *ἐμπορία* και *χρήματα*, είναι από τα θέματα κλειδιά που τίθενται στην *Ἀρχαιολογία* και απαντούν σε όλο το μήκος της Συγγραφής.

Το *μέγεθος*, το *πλῆθος*, η *παρασκευή*, στη δοτική, είναι έννοιες που δηλώνουν δύναμη (*μεγέθει πόλεων, πλήθει χρημάτων, τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ*). Ειδικότερα, η *παρασκευή* αναφέρεται τόσο στην αφηρημένη κατάσταση του να έχεις δύναμη ή να είσαι δυνατός, και στην ενεργοποίηση της δύναμης. Από την άποψη αυτή σημαίνει την προπαρασκευή, την πράξη της συγκέντρωσης τα αντικείμενα της παρασκευής, είτε αυτά είναι συγκεκριμένα αντικείμενα ή σχέδια, ιδέες, συναισθηματικές καταστάσεις. Έχει γίνει σαφές ότι η *παρασκευή* είναι το θεμέλιο της δύναμης[6].

Οι φράσεις *κατὰ γῆν* και *κατὰ θάλασσαν* είναι από τα επαναλαμβανόμενα θέματα της *Ἀρχαιολογίας*. Στο κεφάλαιο 15 εν τούτοις η φράση *κατὰ γῆν* κάνει έντονη διάκριση ανάμεσα στο κράτος της θάλασσας που έχει προηγουμένως περιγραφεί, ενώ κατά ξηράν δεν έγινε κανένας μεγάλος πόλεμος ώστε να προκύψει από αυτόν κάποια δύναμη (I 15, 2). Έτσι συνηγορεί για το μέγεθος του Πελοποννησιακού πολέμου που διεξήχθη κατά ξηράν και κατά θάλασσα. Όσο όμως δεν υπήρχε επικοινωνία *οὔτε κατὰ γῆν οὔτε διὰ θαλάσσης* δεν υπήρχε πολιτική και οικονομική δύναμη (I 2, 2). Οι Έλληνες αρχικά επικοινωνούσαν περισσότερο *κατὰ γῆν τὰ πλείω ἢ κατὰ θάλασσαν* (I 13, 5). Κυρίως, όμως, όταν υπήρξε δια θαλάσσης επικοινωνία των πόλεων απέκτησαν πλήθος χρημάτων και αποθέματα πλούτου[7].

Κατά την εκστρατεία του Ξέρξη, όπως είναι γνωστό, ερμηνεύοντας έτσι τον χρησμό που μιλούσε για τα ξύλινα τείχη, οι Αθηναίοι *ἐς τὰς ναῦς ἐσβάντες ναυτικοὶ ἐγένοντο*, μπήκαν στα πλοία και έγιναν ναυτικοί (I 18, 2). Η φράση αυτή δεν πρέπει να σημαίνει κυριολεκτικά ότι ανέβηκαν στα πλοία, αλλά είναι αμφίσημη και αναφέρεται στη γενικότερη στροφή των Αθηναίων προς τη θάλασσα. Άλλωστε, και σύμφωνα με την εκτίμηση του Ηροδότου, οι Αθηναίοι έσωσαν την Ελλάδα καταφεύγοντας στη ναυτική τέχνη. Ο Ηρόδοτος συνδέει την κατασκευή των διακοσίων πλοίων από το πλεόνασμα των λατομείων του Λαυρίου με τον πόλεμο της Αίγινας, αλλά θεωρεί ότι η γνώμη του Θεμιστοκλή

[6] Allison 1989, 5, 11, 12-13, 26. Πβ. Ober 2011, ιδ. 149· Tritle 2011, 487-511.

[7] Την δια ξηράς και δια θαλάσσης επικοινωνία σε σχέση με το εμπόριο αναφέρει προγραμματικά στην αρχή της Συγγραφής ο Θουκυδίδης (ΙΙ 2, 2). Η αντίθεση στεριά - θάλασσα συζητείται στην ψευδο-ξενοφώντεια *Ἀθηναίων Πολιτεία* (ΙΙ 2) που χρονολογείται πιθανόν το 425, και ίσως ήταν γνωστή στον Θουκυδίδη (Hornblower 2006, 168). Πβ. επίσης Morrison 2011, 274-275.

ἠρίστευσε (VII 144, 1), και εντάσσει την ενασχόληση των Αθηναίων με τη θάλασσα στην αύξηση της Αθήνας. Ο Θουκυδίδης είναι ευκρινέστερος: τον καιρό που είχαν πόλεμο με τους Αιγινήτες και αναμενόταν η εκστρατεία των βαρβάρων, ο Θεμιστοκλής έπεισε τους Αθηναίους να κατασκευάσουν τις διακόσιες τριήρεις με τις οποίες ναυμάχησαν στη Σαλαμίνα (I 14, 3). Ο Αριστοτέλης περιγράφει αναλυτικότερα τους όρους και την πρόταση του Θεμιστοκλή (*Ἀθ. Πολ.* 22, 7). Αφού απέκρουσαν τους Πέρσες οι Έλληνες χωρίστηκαν σε δύο ομάδες, μία με το μέρος των Αθηναίων και μία με το μέρος των Λακεδαιμονίων: οι Λακεδαιμόνιοι ήταν ισχυροί κατά ξηρά, οι Αθηναίοι κατά θάλασσα. Η διάκριση αυτή συνοδεύει τα δύο μέρη μέχρι την εποχή του Πελοποννησιακού πολέμου[8].

Το τελευταίο κεφάλαιο (23) της *Ἀρχαιολογίας* περιλαμβάνει την εκτίμηση για το μέγεθος και τα αίτια του Πελοποννησιακού πολέμου: η πλέον αληθινή αιτία, αλλά και η λιγότερο ομολογουμένη ήταν το γεγονός ότι η δύναμη των Αθηναίων γινόταν διαρκώς μεγαλύτερη, πράγμα που φόβισε τους Λακεδαιμονίους και τους ανάγκασε να πολεμήσουν (23, 6). Στο συμπέρασμα αυτό της *Ἀρχαιολογίας* συναιρούνται όλοι οι στόχοι της: ο πρώτος, ότι ο Πελοποννησιακός πόλεμος που περιγράφει ο Θουκυδίδης είναι πιο σημαντικός από τους προηγούμενους πολέμους, και ο δεύτερος, να αποδείξει τη σημασία που έχει η ναυτική ισχύς, που οδήγησε στην άνοδο της Αθήνας ως ηγεμονικής δύναμης. Η *ἀληθεστάτη πρόφασις* είναι η αύξηση της δύναμης, η πρόκληση του φόβου, και η εξώθηση στη βία, και είναι οι γενικές καταστάσεις τις οποίες πρέπει να προσπαθήσουν να αποφύγουν οι αναγνώστες καθώς θα μελετούν άλλα γεγονότα. «Μέσω της περίπτωσης των Αθηναίων ο Θουκυδίδης καταδεικνύει τη σχέση χρημάτων - δύναμης, ενώ ταυτόχρονα εκφράζει τον ρόλο των χρημάτων με όρους που συμβάλλουν στη γενίκευση των συμπερασμάτων, ιδιαίτερα όταν δείχνει ότι έχουν σημασία στην πορεία του πολέμου»[9]. Τελικά, η ανάδειξη της μεγάλης *παρασκευῆς* των δύο πλευρών, μπορεί να υποστηριχθεί, είναι ο βασικότερος στόχος της *Ἀρχαιολογίας*, γιατί έτσι αποδεικνύεται ποιος είναι ο μεγαλύτερος πόλεμος. Η *ἀληθεστάτη πρόφασις* επαναλαμβάνεται για να περιγράψει τα αίτια που οδήγησαν στη σικελική εκστρατεία (VI 6, 1)[10]. Όπως έχει παρατηρηθεί, πίσω από την αξιολόγηση του Θουκυδίδη για τη σπουδαιότητα της σύγκρουσης (I 3-21), κρύβεται σιωπηρά ο ισχυρισμός «αυτό το έργο είναι

[8] Rhodes 1981, 277-280· Allison 1989, 27· Starr 1989, 30-31· Περυσινάκης 1998^2, 221-222, 39 (= 1987)· Hornblower 2006, 218, 226. Για την φλέγα αργύρου βλ.: (Αθήνα/Αττική) *καὶ μὴν ὑπάργυρός ἐστι σαφῶς θείᾳ μοίρᾳ· πολλῶν γὰρ πόλεων παροικουσῶν καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν εἰς οὐδεμίαν τούτων οὐδὲ μικρὰ φλὲψ ἀργυρίτιδος διήκει* (Ξεν. *Πόρ.* 5). Πβ. Αισχ. *Πέρσ.* 240.

[9] Kallet 2011, ιδ. 359, 362.

[10] Ο Rawlings 1981 εξετάζει ιδιαίτερα τις αντιστοιχίες ανάμεσα στο πρώτο και το δεύτερο μέρος των Ιστοριών και του πολέμου: ανάμεσα στο πρώτο και το έκτο βιβλίο, το δεύτερο και το έβδομο, το τρίτο και το όγδοο. Για την *ἀληθεστάτη πρόφαση* πβ. 67-70, 86.

καλύτερο από την *Ἰλιάδα* του Ομήρου», ιδιαίτερα μάλιστα σε σχέση με την εκτίμηση ότι η συγγραφή του θα είναι *κτῆμα ἐς αἰεί* (I 22, 4)[11].

3. Ηρόδοτος, Πολυκράτης

Η αναφορά από τον Θουκυδίδη στη θαλασσοκρατορία του Μίνωα (I 4) είναι απάντηση στον Ηρόδοτο για τη θαλασσοκρατορία του Πολυκράτη, που είναι *πρῶτος τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Ἑλλήνων ὃς θαλασσοκρατέειν ἐπενοήθη*, ο πρώτος από το ανθρώπινο γένος που είχε πολλές ελπίδες να εξουσιάσει την Ιωνία και τα νησιά (III 122, 2). Η Ιωνία και τα νησιά είναι το πεδίον δράσης της αθηναϊκής ηγεμονίας[12]. Στην ηγεμονία της θάλασσας εκ μέρους του Μίνωα αναφέρεται και ο Αριστοτέλης: *τὴν τῆς θαλάσσης ἀρχὴν κατέσχεν ὁ Μίνως, καὶ τὰς νήσους τὰς μὲν ἐχειρώσατο τὰς δὲ ᾤκισεν* (*Πολ.* 1271b 36-37).

Το επεισόδιο με τον Πολυκράτη στον Ηρόδοτο είναι μέρος του σχήματος της ανόδου και της πτώσης ηγεμόνα. Ο Πολυκράτης είχε μεγαλεπήβολα σχέδια, αλλά δεν είχε χρήματα ανάλογα με τα φρονήματα. Ο Οροίτης, για τους δικούς του σκοπούς, διαπίστωσε *Πολυκράτεος τὸν νόον*, τον εκμαύλισε ότι με τα χρήματα μπορεί να εξουσιάσει όλη την Ελλάδα (III 122 1, 3, 4), με αποτέλεσμα να του στήσει τη γνωστή παγίδα και να επιτύχει τον θάνατό του. Το περιστατικό είναι παράδειγμα της λειτουργίας της *ὕβρεως* των ανθρώπων, και όχι του φθόνου των θεών. Ο νόος του Πολυκράτη είναι η κατάσταση της άτης (τύφλας εκμαυλίστρας), η οποία *ποτισαίνουσα... παράγει* τους θνητούς προς την καταστροφή (Αισχ. *Πέρσ.* 96-97), σύμφωνα με το τετράπτυχο σχήμα: κόρος - άτη (τύφλα εκμαυλίστρα) - ύβρις - άτη (καταστροφή). Η ιδιαίτερη μεταχείριση του Πολυκράτη μπορεί να αποτελεί μία ιστορική αναδρομή της αθηναϊκής θαλασσοκρατορίας, και τα χρήματα, που δεν είναι ανάλογα με τα φρονήματα, μπορεί να υπενθυμίζουν την πολυπράγμονη αθηναϊκή πολιτική των ημερών του Ηροδότου.

4. Νεῶν Κατάλογος - *Τρίτο χορικό των* Περσῶν *(852-907)*

Ο Αγαμέμνονας κατόρθωσε να συγκεντρώσει τις δυνάμεις για την εκστρατεία εναντίον της Τροίας, όχι εξαιτίας των όρκων των μνηστήρων της

[11] Greenwood 2011, 183, 29.

[12] Η Irwin 2007 εξετάζει πώς ο Ηρόδοτος και ο Θουκυδίδης γράφει ο καθένας διαφορετικά για τον Μίνωα ως θαλασσοκράτορα. Για τον Ηρόδοτο, ο Μίνως υποτιμάται υπέρ του Πολυκράτη, για τον Θουκυδίδη, είναι σημαντικό πρόσωπο στην ιστορία της θαλασσοκρατορίας. Συμπεραίνει ότι ο Θουκυδίδης ενδιαφέρεται για την εξιχνίαση της εξελικτικής προόδου, ενώ ο Ηρόδοτος προτιμά να εξετάζει τους πολιτισμούς χωριστούς αλλά παράλληλους.

Ελένης, αλλά επειδή ήταν πιο δυνατός. Η *δύναμίς* του προερχόταν από χρήματα του Πέλοπα, που κληρονόμησε ο Αγαμέμνων, και ταυτόχρονα απέκτησε ναυτικό ισχυρότερο από κάθε άλλον, ώστε να κάμει την εκστρατεία, κι όσοι τον ακολούθησαν το έκαμαν περισσότερο από φόβο παρά από φιλοφροσύνη. Η δύναμη μέσω του πλούτου είναι ο αποφασιστικός παράγοντας που ένωσε τους Αχαιούς (Θουκ. I 9, 1, 3, 5)[13].

Στον *Νεῶν Κατάλογο* καταγράφονται 29 αχαϊκά στρατιωτικά τμήματα που αντιπροσωπεύουν το μεγαλύτερο μέρος του αρχαίου ελληνικού κόσμου της εποχής του Ομήρου ή και παλαιότερης, μολονότι δεν μνημονεύονται τα νησιά του κεντρικού Αιγαίου, τα παράλια της δυτικής Μικράς Ασίας με τα μεγάλα παράκτια νησιά τους Σάμο, Χίο και Λέσβο, καθώς και η Μεγαρίδα και μεγάλο μέρος της θεσσαλικής πεδιάδας[14].

Τριλογία των Περσῶν[15] *- Συμμαχία της Δήλου*

Όταν, μετά την εμφάνιση του φάσματος του Δαρείου, ο χορός (852-907) επαινεί τα κατορθώματά του, κάνει ιδιαίτερη μνεία στον *πόρον* της Έλλης, την Προποντίδα και το *Στρυμόνιον πέλαγος* (867-879), και αναφέρει τα νησιά Λέσβο, Σάμο, Χίο, Πάρο, Νάξο, Μύκονο, Τήνο, Άνδρο, Λήμνο, Ικαρία, Ρόδο, και τις πολεις της Κύπρου Πάφο και Σαλαμίνα, η μητρόπολη της οποίας ήταν αιτία των στεναγμών (880-895). Το ακροατήριο ασφαλώς θα αναγνώριζε έναν κατάλογο των μελών της συμμαχίας της Δήλου, και μάλιστα τα νησιά που είχαν την πρωτοβουλία, στο οποίο έτσι θα υπενθυμίζετο η θέση των νησιών αυτών ως συμμάχων των Αθηναίων. Ήταν μία ειρωνική αντιστροφή της πολιτικής θέσης τους. Οι αναφορές στους Ίωνες (563, 950-951, 1011, 1025) θα υπενθύμιζαν επίσης στους Αθηναίους τη σύμπτωση των αθηναϊκών και ιωνικών συμφερόντων, και θα ενίσχυαν τους δεσμούς της συμμαχίας της Δήλου[16]. Η εμφαντική αναφορά στην Προποντίδα και τον Ελλήσποντο (876-878), παραπέμπει στην απελευθέρωση των στενών, αλλά μας επιτρέπει επίσης να υποθέσουμε ότι ο ποιητής καταβάλλει κάθε προσπάθεια να υπογραμμίσει τη σημασία του Ελλησπόντου, αλλά και του Αιγαίου γενικότερα. Ο Gow μένει έκπληκτος, σε μία περιοχή με ισχνές μαρτυρίες, πώς οι ιστορικοί δεν έχουν χρησιμοποιήσει το χορικό αυτό ως μαρτυρία για την πρώιμη ιστορία της συμμαχίας της Δήλου[17].

Αλλά μάλλον μπορούμε να προχωρήσουμε πιο πέρα σχετικά με τον κατάλογο αυτόν των νησιών και των ελληνικών πόλεων των παραλίων της Μ.

[13] Πβ. Woodhead 1970, 12-13· Kallet-Marx 1993, 28.

[14] Kirk 2003, 299, 300.

[15] Έχω υποστηρίξει αλλού ότι το τρίτο έργο της τριλογίας των *Περσῶν* μπορεί να ήταν ο *Γλαῦκος πόντιος*. Βλ. Περυσινάκης 1994.

[16] Πβ. Gagarin 1976, 35-36.

[17] Gow 1928, 154-155.

Ασίας[18]. Ο *Νεῶν Κατάλογος* ολοκληρώνεται, πριν από τα μικρασιατικά παράλια, στα νησιά Σύμη και Κως και δεν συμπεριλαμβάνει κανένα τόπο της μικρασιατικής ηπείρου και κανένα από τα Δωδεκάνησα βόρεια από την Κω. Οι Έλληνες των παραλίων της Μ. Ασίας, οι οποίοι από το 1050 περίπου π.Χ. ζούσαν στη Μ. Ασία, δεν εμφανίζονται στον Κατάλογο αυτό, γιατί την εποχή της δημιουργίας του πρωτότυπου Καταλόγου, δηλαδή τη Μυκηναϊκή, δεν υπήρχαν Έλληνες στη Μ. Ασία. Η Ελλάδα την εποχή εκείνη δεν συμπεριελάμβανε ακόμη την περιοχή των δυτικών ακτών της Μ. Ασίας. Σύμφωνα με την αλληλογραφία των Χεττιτών, σημείο επαφής ανάμεσα στους Χεττίτες και τους Αχαιούς (*Ahhijava*) είναι η περιοχή της Μιλήτου (*Millawanda*) και των νότιων Δωδεκανήσων. Έτσι, ο κατάλογος των νησιών και των παραλίων στους *Πέρσες* του Αισχύλου λειτουργεί συμπληρωματικά προς τον *Νεῶν Κατάλογο* της *Ἰλιάδας*, σε μία νέα επίθεση της Ελλάδας εναντίον της Ασίας.

Όταν η ευχάριστη είδηση της μάχης των Πλαταιών πέταξε μέχρι τους Έλληνες που είχαν παραταχθεί στη Μυκάλη, άρχισαν την επίθεση με περισσότερη πεποίθηση και περισσότερη ορμή. Έτσι, οι Έλληνες και οι Πέρσες, έσπευδαν στη μάχη με την ιδέα ότι οι νήσοι και ο Ελλήσποντος ήταν το έπαθλο για τον νικητή (Ηρόδοτ. IX 101, 3: *ὥς σφι καὶ αἱ νῆσοι καὶ ὁ Ἑλλήσποντος ἄεθλα προέκειτο*). Αυτή είναι η πρώτη μεταφορική χρήση της λέξης *ἄεθλον*. Η φράση αυτή στο τέλος της *Ἱστορίης* μπορεί να πει κανείς ότι φαίνεται προφητική (εκ των υστέρων) και είναι προγραμματική για την Ξυγγραφή του Θουκυδίδη.

5. Συστατικά της ιδέας «μέγα τὸ τῆς θαλάσσης κράτος»: εμπορία και χρήματα

Η φράση «αρχαιολογία της ιδέας» από τον τίτλο της ανακοίνωσης περιλαμβάνει επίσης και τα συστατικά της δύναμης της θάλασσας: τον πλούτο από το εμπόριο.

Ανάμεσα στα χαρακτηριστικά της δίκαιης και ευημερούσας πόλης που περιγράφει ο Ησίοδος οι άνθρωποι δεν είναι υποχρεωμένοι να ταξιδεύουν στη θάλασσα (*Ἔργα* 236-237). Το εμπόριο και ο πλούτος από το εμπόριο είναι μία πραγματικότητα του σιδηρού γένους. Μετά τη γέννησή του ο Πλούτος περιέρχεται γη και θάλασσα και κάνει πλούσιο όποιον αγγίξει, το οποίο προφανώς πρέπει να μας υποβάλει τη σκέψη ότι πλούτο μπορεί να φέρει και η θάλασσα (*Θεογ.* 969-974). Και ο πλούτος αυτός σχετίζεται με την Κρήτη και το εμπόριο, προφανώς ως ανάμνηση του μινωικού πολιτισμού. Άλλωστε, η ίδια η λέξη πλούτος ετυμολογείται από τη ρίζα του *πλέω* με την πρώιμη έννοια «πλημμυρίζω» και συγγενεύει με το επίθετο «πολύς». Έπειτα, κατά τον Ομηρικό ύμνο στον Απόλλωνα, Κρήτες ίδρυσαν το μαντείο των Δελφών, τους οποίους ο

[18] Για τα ομηρικά αυτά δεδομένα των δύο επόμενων παραγράφων βασιζόμαστε στο πρόσφατο βιβλίο του Latacz 2005, 336, 337, 385 και *passim.*

θεός επέλεξε όταν είδε το πλοίο τους (*πολλέες τε καὶ ἐσθλοί*, 392) που έπλεαν *κατὰ πρῆξιν* και είχαν πολλά *χρήματα νηῒ μελαίνῃ* (397). Ο πλούτος των Κρητών έχει την 'έγκριση' του Απόλλωνα.

Την ίδια αντίληψη υποβάλλει και ο Όμηρος. Απευθυνόμενος στον Οδυσσέα ένας από τους *ἀρίστους* στην αυλή των Φαιάκων του λέγει υποτιμητικά ότι μοιάζει με κάποιον που τριγυρίζει τα πέλαγα με ναύτες και ενδιαφέρεται μόνο για το φορτίο του και τα *ἁρπαλέα κέρδη* (*Ὀδ.* VIII 161-164). Είναι όμως τυχαίο ότι αυτά τα λέγει ένας με το όνομα *Εὐρύ-αλος*; Η υπαινικτική σημαντική του Ομήρου βρίσκεται εδώ σε μια ιδιαίτερα ευτυχισμένη στιγμή. Η *Ὀδύσσεια* γενικά φαίνεται να απεικονίζει μία εποχή που οι Έλληνες άρχιζαν να αναλαμβάνουν σιγά-σιγά το εμπόριο στα χέρια τους[19]. Το θέμα βέβαια από τη δική μας οπτική είναι: «με ποια 'κεφάλαια' θα μπορούσε κανείς να κάνει εμπόριο;»[20]. Η περίπτωση όμως του Νοήμονα στην *Ὀδύσσεια* είναι διδακτική. Ο Τηλέμαχος ζήτησε απο το Νοήμονα το πλοίο του να πλεύσει απέναντι στην Πύλο για να ρωτήσει για την τύχη του πατέρα του. Ο Νοήμονας είναι μνηστήρας, δηλαδή ευγενής, *ἀγαθός*, και χρησιμοποιεί το πλοίο του να πηγαίνει στην Ήλιδα να επιβλέπει τις εκεί κτηνοτροφικές του δραστηριότητες (*Ὀδ.* II 386-387, IV 632-637). Είναι λογικό, επομένως, να υποθέσουμε ότι οι *ἀγαθοὶ* θα μπορούσε να διαθέτουν τα αναγκαία πρώτα «κεφάλαια» για τη διεξαγωγή του εμπορίου.

Η ίδια η εικόνα της απεικόνισης της πόλης με σκάφος (πριν από το 600 π.Χ.) κατάγεται από το εμπόριο[21].

6. Επιβίωση της ιδέας: Ξενοφῶντος Ἑλληνικά*, Ισοκράτης*

Ο Ιάσων στη συνομιλία του με τον Πολυδάμαντα, τον άρχοντα της Φαρσάλου, υποστήριξε ότι δεν θα δεχόταν τη συμμαχία των Αθηναίων, γιατί θα ήταν ευκολότερο γι' αυτόν να αποκτήσει την κατά θάλασσα παρά την κατά γην εξουσία, καθώς θα ήταν σε θέση να κατασκευάσει πλοία από τα ξύλα της Μακεδονίας, από την οποία προμηθεύονται την ξυλεία οι Αθηναίοι για τα δικά τους πλοία. Και τα χρήματα που θα αποκτούσε θα ήταν αφθονότερα, αφού θα καρπωνόταν τους φόρους όχι από μικρά νησιά, όπως οι Αθηναίοι, αλλά από ηπειρωτικά έθνη ολόγυρα από τη Θεσσαλία: και ο βασιλεύς των Περσών *οὐ νήσους ἀλλ' ἤπειρον καρπούμενος πλουσιώτατος ἀνθρώπων ἐστίν* (VI 1, 12)[22].

[19] Πβ. Starr 1989, 20.

[20] Πβ. Hasebroek 1933, 20 κ.ε.· Gomme 1937, 42-66· Starr 1977, 46-54, 92-95. Πβ. Finley 1979 (= 1965).

[21] Βλ. Αρχίλ. απ. 105-106W (= 56D, 91-92T), Αλκ. απ. 326, 6.1-16, 73 (208a, 6, 73, 249, 302c, 3061 col. II (Voigt), [Θέογν.] 667-682, κ.ά.). Πβ. Gentili 1991, 225-237· Περυσινάκης 2012, 461-467.

[22] Οι Λακεδαιμόνιοι δεν «ασχολούνται με τη φορολογία των νησιωτών, τους οποίους αξίζει

Η ανάλυση που κάνει ο Ιάσων για τον πλούτο και τη δύναμη των Αθηναίων με βάση τον στόλο τους ανακαλούν τις σκέψεις του Γερο-Ολιγαρχικού για τον πλούτο που έχουν στη διάθεσή τους οι Αθηναίοι: «Αν μία πολιτεία είναι πλούσια σε ξυλεία κατάλληλη για ναυπηγεία, πού θα την διαθέσει αν δεν είναι σύμφωνος ο κυρίαρχος της θάλασσας;» (2, 11-12). «Δεν υπάρχει καμία πολιτεία που δεν έχει ανάγκη να εισάγει ή να εξάγει κάτι, και αυτό δεν της είναι δυνατόν, αν δεν είναι υπήκοος εκείνων που κυριαρχούν στη θάλασσα» (2, 3).

Στη δεύτερη ομιλία του στην Εκκλησία στην Αθήνα (369 π.Χ.) με θέμα την αρχηγία του συμμαχικού στρατεύματος στην αρχή του εβδόμου βιβλίου (VII 1, 2-11), ο Προκλής ο Φλειάσιος φαίνεται να αποτυπώνει αυτό που ήταν τυποποιημένη πολιτική πραγματικότητα από την εμπειρία του προηγούμενου αιώνα (VII 2-9): Η ηγεμονία κατά θάλασσα θα είναι των Αθηναίων και κατά γην των Λακεδαιμονίων και αυτό έχει καθορισθεί όχι μόνο από τη φύση των ανθρωπίνων πραγμάτων αλλά και από τη θεία φύση και την τύχη. Για την κατά θάλασσα ηγεμονία των Αθηναίων συνηγορεί: ο τόπος που είναι εκ φύσεως κατάλληλος, διότι υπάρχουν πολλές πόλεις γύρω από την Αθήνα που χρειάζονται τη θάλασσα, ότι έχουν λιμάνια και πολλές τριήρεις, διότι *πάτριον ὑμῖν ἐστι ναυτικὸν ἐπικτᾶσθαι*, γνωρίζουν τις ναυτικές τέχνες καλά, και έχουν εμπειρία περισσότερη από τους άλλους. Επίσης, οι περισσότεροι Αθηναίοι ζουν από τη θάλασσα, πράγμα που τους δίδει την κατά θάλασσα πολεμική εμπειρία, και τέλος από κανένα μέρος δεν μπορούν να αποπλεύσουν περισσότερες τριήρεις παρά όσες εκπλέουν από την Αθήνα. Είναι φανερό από αυτά ότι *ἐκ θαλάσσης ἅπασα ὑμῖν ἤρτηται σωτηρία*. Ο Προκλής μίλησε με βάση το συμφέρον όλων των Ελλήνων πάνω σε ευρύτερη βάση συνεργατικών αξιών. Φαίνεται πως ο Ξενοφώντας ενδιαφέρεται για τα ηθικά επιτεύγματα πολιτικών ανδρών από μικρές πόλεις παρά τα ιστορικά γεγονότα καθεαυτά. Στην πολιτική του Προκλή φαίνεται πως λανθάνουν ιδέες του *Πανηγυρικοῦ* του Ισοκράτη[23].

Στον *Ἀρεοπαγιτικὸ* (357 π.Χ.) γράφοντας εναντίον της ηγεμονίας, ο Ισοκράτης εξηγεί στο ακροατήριό του ότι ομιλεί για τη δημόσια ασφάλεια, μολονότι η Αθήνα διέθετε εκείνη τη στιγμή περισσότερες από 200 τριήρεις και τον έλεγχο της θάλασσας. Στην αρχή του λόγου, σε ένα είδος αρχαιολογίας της αύξησης και της πτώσης της δύναμης της Αθήνας και της Σπάρτης, ο Ισοκράτης αναφέρει για τους Λακεδαιμονίους ότι αφού *κατέσχον Πελοπόννησον, μετὰ δὲ ταῦτα μεῖζον φρονήσαντες τοῦ δέοντος καὶ λαβόντες καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν, εἰς τοὺς αὐτοὺς κινδύνους κατέστησαν* (7). Η κατά θάλασσα αρχή λειτουργεί ως η *ὕβρις* στο σχήμα της *αὔξησης* και της πτώσης των ηγεμονιών που καταλήγει στην καταστροφή. Η φράση *μεῖζον φρονήσαντες τοῦ δέοντος* αποτελεί

περισσότερο να συμπονούμε, αφού ξέρουμε ότι από ανεπάρκεια καλλιεργήσιμης γης αναγκάζονται να καλλιεργούν τα βουνά, ενώ αντιθέτως οι κάτοικοι της Ασίας έχουν τόση αφθονία καλλιεργήσιμης χώρας και όμως και από την ολίγη που καλλιεργούν αποκομίζουν άφθονο πλούτο» (Ισοκρ. *Πανηγ*. [IV] 132).

[23] Gray 1989, 115, 119.

μέρος της διαλεκτικής στο πεδίον του κόρου και της *ὕβρεως*. Ομοίως, στον *Περὶ εἰρήνης* (357 ή 355 π.Χ.) συμβουλεύει τους Αθηναίους όχι μόνο να αφήσουν τους άλλους συμμάχους αυτόνομους, αλλά και ότι θα κατοικήσουν ασφαλέστερα την πόλη τους αν παύσουν να επιθυμούν την ηγεμονία της θάλασσας (64). Και για τους Σπαρτιάτες υποστηρίζει ότι η αρχή των συμφορών δεν είναι η ήττα στα Λεύκτρα (371 π.Χ.) - αυτή είναι αποτέλεσμα - αλλά ξεκινά από τότε που πήραν την ηγεμονία της θάλασσας, γιατί απέκτησαν δύναμη που δεν έμοιαζε καθόλου με την ευταξία και την καρτερία που είχαν προηγουμένως. Από την ακολασία που τους ήλθε εξαιτίας της δύναμης της θάλασσας έχασαν και την πρώτη τους ηγεμονία. Επειδή νόμισαν ότι μπορούσαν να κάνουν ό,τι θελήσουν, περιέπεσαν σε μεγάλη ταραχή (101-102). Η ηγεμονία της θάλασσας θεωρείται το μεγαλύτερο αγαθό, αλλά δε διαφέρει καθόλου μήτε στα παθήματα μήτε στις ενέργειες της τυραννίας (104).

7. Φιλοσοφική θεμελίωση.

(i) Ἀγαθός, αὐτάρκης, αὐτάρκεια

Η ιδέα «μέγα το της θαλάσσης κράτος» και τα συστατικά της είναι ομόλογη με το σύστημα αξιών για το άτομο, τη χώρα και την πόλη στην αρχαία ελληνική σκέψη. Ο *ἀγαθὸς* αποτελεί τον πιο θαυμαστό τύπο ανθρώπου: *ἀγαθὸς* σημαίνει να είναι κανείς γενναίος, ικανός να προστατεύσει τον εαυτό του και τον οίκο του, νικητής στον πόλεμο και στην ειρήνη, να έχει πλούτο και σε καιρό ειρήνης την άνεση που αποτελεί αναγκαία προϋπόθεση για την ανάπτυξη αυτών των ικανοτήτων. *Ἀρετὴ* είναι η αφηρημένη έννοια των ιδιοτήτων αυτών, είναι η ικανότητα, η αποτελεσματικότητα, η υπεροχή[24].

αὐτάρκης

Η ευδαιμονία είναι τελικό αγαθό, γιατί την επιλέγουμε πάντοτε γι᾽αυτό που είναι η ίδια και ποτέ για χάρη κάποιου άλλου αγαθού… Το ίδιο ισχύει και με την αυτάρκεια, γιατί κατά την κοινή αντίληψη το τελικό αγαθό είναι αύταρκες, όχι μόνο για το ίδιο το άτομο, αλλά και το οικογενειακό και κοινωνικό του περιβάλλον, δεδομένου ότι ο άνθρωπος είναι πλασμένος από τη φύση να ζει σε πόλη (Αριστοτ. *Ἠθ. Νικ.* 1097a 5-11). Πβ. *Ῥητ.* 1360b 10: *εὐδαιμονία εὐπραξία μετ᾽ ἀρετῆς, ἢ αὐτάρκεια ζωῆς*.

Το συμπέρασμα από το μάθημα του ηροδότειου Σόλωνα είναι ότι είναι αδύνατο για τον άνθρωπο να έχει όλα όσα συνιστούν τον όλβο, όπως συμβαίνει και με τις χώρες: καμία χώρα δεν επαρκεί να παράγει όλα τα αγαθά για τους κατοίκους της, άλλα παράγει, άλλα έχει ανάγκη: αυτή που έχει τα περισσότερα

[24] Adkins 1975, 32-33 (= 1960). Πβ. Περυσινάκης 2012, 27-31.

αυτή είναι *ἀρίστη* (Ηρόδοτ. I 32, 8)[25]. Την *αὐτάρκεια* (ανεξαρτησία) της Αθήνας τονίζει ο Περικλής, διότι η πόλη δεν εξαρτάται από τα προϊόντα της γης της, είναι σε θέση να επιβιώσει από τους φόρους υποτελείας και τις εισαγωγές που έρχονται στον Πειραιά (II 13, 2-6).

«Η πολιτεία μού φαίνεται πως γεννήθηκε επειδή καθένας από μας δεν είναι σε θέση να εξοικονομεί μόνος του όλες του τις ανάγκες, αλλά του λείπουν πολλά»: Πλάτ. *Πολ.* B 369 b. Και η πόλη έχει τα χαρακτηριστικά της ψυχής.

(ii) Ίδρυση νέας πόλης: εμπόριο - χρήματα, πλούτος όχι αρετή.

Στους *Νόμους* (Δ 704a-707d) αποφασίζεται ότι η νέα πόλη θα απέχει ογδόντα στάδια από τη θάλασσα (=16 χιλιόμετρα), θα έχει καλό λιμάνι, έδαφος τραχύ, που παράγει όλα τα είδη των προϊόντων, όχι όμως σε μεγάλη αφθονία. Αποφεύγεται η γειτνίαση με τη θάλασσα, για να μην αναπτυχθεί το χρηματιστικό εμπόριο, που συνήθως διαφθείρει τα ήθη των πολιτών. Πλησίον της δε θα υπάρχει ναυπηγήσιμος ξυλεία, διότι δεν επιδοκιμάζεται η επίδοση των πολιτών στις ναυτικές ασχολίες. Ο Αθηναίος επικαλείται στίχους από την *Ἰλιάδα* XIV (96-102), όπου ο Οδυσσέας επικρίνει τον Αγαμέμνονα, γιατί έδινε εντολή στους Αχαιούς να σύρουν τα πλοία στη θάλασσα και να αναχωρήσουν, για να δείξει ότι η τακτική της διεξαγωγής του ναυτικού πολέμου δεν ευνοεί την εκ μέρους των μαχομένων πρόσκτηση της αρετής της ανδρείας, και ότι ο Όμηρος γνώριζε ότι είναι κακό για τους οπλίτες που μάχονται να έχουν μπροστά τους, κοντά στη θάλασσα, πλοία. Και υποστηρίζει ότι μεγαλύτερη σπουδαιότητα για την έκβαση των περσικών πολέμων είχαν οι πεζομαχίες του Μαραθώνα και των Πλαταιών από τη ναυμαχία της Σαλαμίνας. Πβ. *Ἠθ. Νικ.* 1115a 28-29.

Η γειτνίαση της πόλης με τη θάλασσα την παραγεμίζει με εμπόρους και κερδοσκόπους που θέλουν να αποκτήσουν χρήματα και γεννά μέσα στις ψυχές των ανθρώπων συνήθειες ευμετάβολες και αναξιόπιστες. Αποτελεί παρηγοριά το ότι παράγει όλα τα προϊόντα, αλλά όχι σε μεγάλη ποσότητα. Γιατί αν είχε το τελευταίο πλεονέκτημα, με το να κάνει άφθονες εξαγωγές, θα γέμιζε χάρη σε αυτές με αργυρά και χρυσά νομίσματα μεγαλύτερο κακό από τα οποία, όπως ξέρουμε, είναι απολύτως αδύνατο να υπάρξει, αν θα ήθελε να αποκτήσει ευγενικά και δίκαια ήθη. Οι νόμοι είναι καλοί αν αποβλέπουν σε ολόκληρη την αρετή[26].

[25] Πβ. Θουκ. I 2, 3 *τῆς γῆς ἡ ἀρίστη* και I 2, 4 *διὰ γὰρ ἀρετὴν γῆς*· [Ξεν.] *Ἀθ. Πολ.* II 3: δεν υπάρχει καμιά πολιτεία που δεν έχει ανάγκη να εισάγει ή να εξάγει κάτι, και αυτό δεν της είναι δυνατόν αν δεν είναι υπήκοος εκείνων που κυριαρχούν. Είναι έκφανση του θέματος του επιμερισμού της *ἀρετῆς*.

[26] Πβ. Πλάτ. *Γοργ.* 519a: οι πολίτες δεν αισθάνονται ότι η πόλη είναι εξογκωμένη, ότι έχει υποβόσκουσα αφανή νόσο εξαιτίας εκείνων των παλαιών πολιτικών. Διότι χωρίς σωφροσύνη και δικαιοσύνη γέμισαν το κράτος λιμάνια, ναυστάθμους, φρούρια, φόρους και τέτοια μωρολογήματα· Ισοκρ. *Παν.* [XII] 115-116: Η μεν κατά ξηρά ηγεμονία διατηρείται με την άσκηση της ευταξίας, της εγκρατείας, της πειθαρχίας και των παρόμοιων αρετών, ενώ η κατά θάλασσα ισχύς δεν ενισχύεται

(iii) Αριστοτέλης, Πολιτικά:

Στο έβδομο βιβλίο των *Πολιτικῶν* ο Αριστοτέλης εξετάζει τον *αἱρετώτατον βίον* και τους όρους του (1323a 14-19). Στο κεφάλαιο 4 καθορίζει ποιες είναι οι αναγκαίες προϋποθέσεις της μέλλουσας να συσταθεί ευκταίας πόλεως (1325b 35-8). Δεν είναι δυνατό να υπάρξει το άριστο πολίτευμα χωρίς την ύπαρξη συμμέτρων προς τις ανάγκες του μέσων (πβ. 1288b 39-40).

Ανάμεσα στους όρους ευκταίας πόλεως είναι η αυτάρκεια. Η αυτάρκεια αποτελεί τη βάση της πόλης (*Πολ.* 1326b 2-5) και πρέπει να υπάρχει τόσος πληθυσμός όσος είναι απαραίτητος να ζει με αυτάρκεια ως πολιτική κοινότητα (*Πολ.* 1326b 6-9)[27].

Βιβλίο 7, κεφάλαια 5 και 6: Αυτάρκεια και ασφάλεια.

Ομοίως ως προς το μέγεθος μιας χώρας καθένας θα επαινούσε την περισσότερο αυτάρκη. Και τέτοια είναι εκείνη που παράγει τα πάντα, αφού αυτάρκεια σημαίνει το να υπάρχουν όλα τα αναγκαία για τη ζωή και να μην έχει ανάγκη από τίποτε (*Πολ.* 1326b 26-30).

«Πολλές συζητήσεις έχουν γίνει σχετικά με την επικοινωνία με τη θάλασσα, αν είναι ωφέλιμη ή βλαβερή δηλαδή για τις πόλεις που κυβερνιούνται καλά... Συμβαίνει, ομολογουμένως, με τη χρησιμοποίηση της θάλασσας να μαζεύονται πολλοί έμποροι που πάνε κι έρχονται κι αυτό είναι αντίθετο με την καλή εφαρμογή των νόμων. Είναι όμως φανερό ότι, αν τα παραπάνω δε συμβαίνουν, είναι προτιμότερο και για την ασφάλειά της και για την εύκολη προμήθεια των αναγκαίων αγαθών να επικοινωνεί και η πόλη και η χώρα με τη θάλασσα... Η θαλασσινή επικοινωνία κάνει πιο εύκολη την προμήθεια των αναγκαίων ειδών, από τα οποία έχουν έλλειψη, και την εξαγωγή των προϊόντων που πλεονάζουν. Γιατί η πόλη πρέπει να είναι εμπορική προς όφελος δικό της κι όχι προς όφελος των άλλων. Αυτοί που διαθέτουν την πόλη τους σαν αγορά για όλο τον κόσμο το κάνουν για να αυξήσουν τις προσόδους της. Όμως δεν είναι σωστό η πόλη να έχει τόση πλεονεξία, ούτε να αποκτήσει τέτοιο είδος εμπορίου»[28] (*Πολ.* 1327a 11-31).

με αυτή, παρά με ναυτική τέχνη και εκείνων που μπορούν να κινήσουν τα πλοία και αυτών που έχασαν μεν με τη δική τους περιουσία και συνηθίζουν να πορίζονται τα προς το ζην από ξένες χώρες. Πβ. ανωτ. *Περὶ Εἰρ.* [VIII] 179e-180b και *Ἀρεοπ.* [VII] 7, και όσα λέει ο Αριστοτέλης *Πολ.* 1327a 11-31 (παρακάτω).

[27] Πβ. *Πολ.* 1326b 22-25: «Γίνεται λοιπόν φανερό ότι το μεγαλύτερο δυνατό όριο του πληθυσμού μιας πόλης είναι να ανταποκρίνεται στις ανάγκες της αυτάρκειας και του απαραίτητου ελέγχου».

[28] Μοσκόβης 1989.

8. Πλάτων: Τίμαιος *(24e-25d) - Κριτίας,* Ατλαντίς

Ο *Τίμαιος* είναι μυθοποίηση της ιστορίας, όπως οι *Πέρσαι* του Αισχύλου (*μὴ πλασθέντα μῦθον ἀλλ' ἀληθινὸν λόγον*, 26e).

Η θεωρητική συζήτηση για την *ἀρίστη* πολιτεία (*αὐτάρκεια, ἀσφάλεια*) φαίνεται προβολή της ιστορικής Αθήνας στον μύθο και την έρευνα (Ατλαντίς, *Ἀρχαιολογία - Πολιτικά*).

Η Ατλαντίδα στον *Τίμαιο* και στον *Κριτία* αποτελεί προβολή της ιστορικής Αθήνας: Η σύγκρουση αρχαίας Αθήνας και Ατλαντίδας είναι ρήξη της παλαιότερης στεριανής και συνεκτικής Αθήνας του Μαραθώνα με τη μεταγενέστερη θαλασσινή ασταθή Αθήνα· της κλειστής Αθήνας των σταθερών θεσμών που θεμελιώνονται στην κατοχή της γης με την ανοικτή Αθήνα του εμπορίου και της δημοκρατίας που βασίζεται στη συνεχή θαλάσσια επέκταση[29].

Έτσι ολοκληρώνεται ο μύθος του ανταγωνισμού μεταξύ Αθηνάς και Ποσειδώνα για τον ρόλο της κυρίαρχης θεότητας στην πόλη. Η τρίαινα του Ποσειδώνα κτύπησε τον γυμνό βράχο της ακρόπολης και αμέσως αναπήδησε μία πηγή θαλασσινού νερού· το δώρο της Αθηνάς, πιο θρεπτικό και πιο αποδοτικό από οικονομική άποψη, ήταν η ελιά και η καλλιέργειά της. Έτσι ολοκληρώνεται ο παράδοξος μύθος που θέλει τη θάλασσα πάνω στην ακρόπολη αλλά και την ελιά πάνω στην πέτρα της ακρόπολης. Είναι ο ναός του Ερεχθέως μέσα στον οποίο υπάρχει η ελιά και η θάλασσα, ένα πηγάδι, σύμφωνα με τον Παυσανία, όπου είναι αξιοσημείωτος ένας ήχος των κυμάτων όταν φυσήξει νότιος άνεμος (*μαρτύρια* της διένεξης Αθηνάς και Ποσειδώνα). Κριτές ήταν οι δώδεκα θεοί και, σύμφωνα με την ετυμηγορία τους, η χώρα εκρίθη της Αθηνάς, ύστερα από τη μαρτυρία του Κέκροπα ότι η Αθηνά πρώτη *τὴν ἐλαίαν ἐφύτευσε* (Ηρόδοτ. VII 55, Παυσ. 1.26.5, Απολλόδ. *Βιβλ.* 3.14.1). Η ιστορία απεικονίζεται ωσάν σε τηλεσκόπιο μέσα στον μύθο, η ιστορία όταν βιωθεί γίνεται μύθος· ο μύθος συνοψίζει την ιστορία[30].

Για να καταλάβουμε τι είναι η Ατλαντίδα θα ήταν καλό να επανεξετάσουμε πρώτα τη μοίρα των Αθηνών. Η πρωτόγονη πόλη έχασε αυτό που της εξασφάλιζε τη διάρκεια: η γη μας έγινε ο βράχος: «αποχωρισμένη εντελώς από την υπόλοιπη ήπειρο, προεκτείνεται σήμερα μέσα στη θάλασσα σα μία αιχμή» (*Κριτ.* 111a)[31]. Η Αθήνα έτσι έχει καταδικαστεί στη θαλασσινή ζωή και σε ό,τι αυτή φέρνει: τις πολιτικές αλλαγές, το εμπόριο, τον ιμπεριαλισμό[32].

Η ιστορία της Ατλαντίδας στον *Τίμαιο* και τον *Κριτία* του Πλάτωνα

[29] Βλ. Vidal-Naquet 1983, 366-367.

[30] Περυσινάκης 1998², 110-111 (= 1987).

[31] Η Αττική/Αθήνα «παρόλο που δεν περιβάλλεται από θάλασσα από παντού, εντούτοις σαν είναι νησί με όλους τους ανέμους εισάγει αυτά που χρειάζεται και εξάγει αυτά που θέλει, γιατί βρίσκεται ανάμεσα σε δύο θάλασσες. Και δια ξηράς πολλά δέχεται με το εμπόριο, γιατί είναι ξηρά» (Ξεν. *Πόρ.* 7).

[32] Βλ. Vidal-Naquet 1983, 371-372.

συνδυάζει εύστοχα τις δύο όψεις της ιδέας του νησιού στη σχέση τους με την απεικόνιση της αθηναϊκής ηγεμονίας: η Ατλαντίς γίνεται το νησί της ηγεμονίας, με τις επιθετικές τάσεις, ενώ διατηρεί επίσης ισχυρά ουτοπικά χαρακτηριστικά. Η Ατλαντίδα είναι με άλλα λόγια το 'νησί Αθήνα' του 5ου αιώνα. Από το άλλο μέρος, η ιδέα το 'νησί Αττική' στον *Κριτία* και στους *Πόρους* (του Ξενοφώντα) δείχνει ότι η ιδέα του νησιού χρησιμοποιήθηκε μία ακόμη φορά ως μεταφορά για την ασφάλεια, μολονότι αυτή τη φορά εφαρμόστηκε περισσότερο σε όλη την περιοχή της Αττικής παρά στο αθηναϊκό άστυ και στον Πειραιά[33].

Λοιπόν, «Τις ιδέες μου όλες ενησιώτισα»[34].

inpery@gmail.com

Βιβλιογραφία

Adkins 1963: A.W.H. Adkins, *'Friendship' and 'Self-Sufficiency' in Homer and Aristotle*, «CQ» 13, 30-45.

Adkins 1975: A.W.H. Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Chicago (= *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford 1960).

Allison 1989: J.W. Allison, *Power and Preparedness in Thucydides*, Baltimore-London.

Bakker 2011: E.J. Bakker, *Συμβόλαιο και σχέδιο: Η γραφή του Θουκυδίδη*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, επιμ. Α. Ρεγκάκος - Χρ. Τσαγγάλης, Θεσσαλονίκη, 111-132 (ελλην. μτφρ. και επιμ. Α. Ρεγκάκος - Χρ. Τσαγγαλης, *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden 2006).

Βλάχος 1980: Α. Βλάχος, *Ι Αριστοτέλης Αθηναίων Πολιτεία. ΙΙ Ο Γερο-Ολιγαρχικός, Πολίτευμα Αθηναίων*, Αθήνα.

Γεωργοπαπαδάκος 1985: Α. Γεωργοπαπαδάκος, *Θουκυδίδη Ιστορία*, Θεσσαλονίκη.

Chrisostomides - Dendrinos - Harris 2004: J. Chrisostomides - Ch. Dendrinos - J. Harris (ed. by), *The Greek Islands and the Sea (Proceedings of the First International Colloquium held at the Hellenic Institute, Royal Holloway, University of London, 21-22 September 2001)*, Camberley.

Constantakopoulou 2007: Chr. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire, and the Aegean World*, Oxford.

de Romilly 1988: J. de Romilly, *Ιστορία και λόγος στον Θουκυδίδη*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Ε. Κακριδή, *Histoire et Raison chez Thucydide*, Paris 1967).

[33] Constantakopoulou 2007, 173, 175.

[34] Οδυσσέα Ελύτη, *Το Άξιον Εστί*, Αθήνα 1970^{6}, 56.

de Romilly 1994: J. de Romilly, *Η οικοδόμηση της αλήθειας στον Θουκυδίδη*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Στ. Βλοντάκη, *La Construction de la vérité chez Thucydide*, Paris 1990).

de Romilly 2000: J. de Romilly, *Ο Θουκυδίδης και ο Αθηναϊκός Ιμπεριαλισμός*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Λ. Στεφάνου, *Thucydide et l'impérialisme athénien : la pensée de l'historien et la genèse de l'oeuvre*, Paris 1947).

de Souza 1998: Ph. de Souza, *Towards thalassocracy? Archaic Greek naval developments*, in *Archaic Greece. New Approaches and New Evidence*, ed. by N. Fisher - H. van Wees, London, 271-294.

Edmunds 1975: L. Edmunds, *Chance and Intelligence in Thucydides*, Cambridge Mass.

Finley 1979: M. Finley (ed. by), *Trade and Politics in the Ancient World (Second International Conference of Economic History, vol. 1, Aix-en-Provence 1962)*, New York (= *Trade and Politics in the Ancient World*, Paris 1965).

Finley 1988[2]: J. Finley, *Θουκυδίδης*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Τ. Κουκουλιός, *Thucydides*, Cambridge Mass. 1942).

Gagarin 1976: M. Gagarin, *Aeshylean Drama*, Berkeley.

Gardiner 1969: T. Gardiner, *Terms for Thalassocracy in Thucydides*, «RhM» 112, 16-22.

Gentili 1990: B. Gentili, *Poetry and Its Public in Ancient Greece from Homer to the Fifth Century*, Baltimore-London (αγγλ. μτφρ. A.Th. Cole, *Poesia e pubblico nella Grecia antica da Omero al V secolo*, Roma 1984).

Gomme 1937: A.W. Gomme, *Essays in Greek History and Literature*, Oxford.

Gomme 1971: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. Volume I. Book I*, Oxford (= *A Historical Commentary on Thucydides, vol. I, Book I*, Oxford 1945).

Gow 1928: A.S.F. Gow, *Notes on the* Persae *of Aeschylus*, «JHS» 48, 133-158.

Gray 1989: V. Gray, *Character of Xenophon's* Hellenica, London.

Greenwood 2011: E. Greenwood, *Θουκυδίδης και η διαμόρφωση της ιστορίας*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Π. Χιωτέλλης, *Thucydides and the Shaping of History*, London 2006).

Hasebroek 1933: J. Hasebroek, *Trade and Politics in Ancient Greece*, London (αγγλ. μτφρ. L.M. Fraser - D.C. MacGregor, *Staat und Handel im alten Griechenland*, Tübingen 1928).

Hornblower 2003: S. Hornblower, *Θουκυδίδης*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Α. Μανιάτη, πρόλ. - επιμ. Α. Μαρκαντωνάτος, *Thucydides*, London 1987).

Hornblower 2006: S. Hornblower, *Θουκυδίδου Ιστορίαι, τόμ. Α΄, βιβλία 1-3*, Θεσσαλονίκη (ελλην. μτφρ. Φ. Πετίκα, επιμ. Α. Ρεγκάκος, *A Commentary on Thucydides. Volume I. Books I-III*, Oxford 1991).

Irwin 2007: E. Irwin, *The Politics of Predecence: First Historians on First Thalassocrats*, in *Debating the Athenian Cultural Revolution*, ed. by R. Osborne, Cambridge, 188-223.

Kallet-Marx 1993: L. Kallet-Marx, *Money, Expense, and Naval Power in Thucydides'* History *1-5.24*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.

Kallet 2001: L. Kallet, *Money and the Corrosion of Power in Thucydides. The Sicilian Expetion and Its Aftermath*, Berkeley-Los Angeles-London.

Kallet 2011: L. Kallet, *Το εργαστήριο της Ιστορίας του Θουκυδίδη και η εξωκειμενική χρησιμότητα*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, επιμ. Α. Ρεγκάκος - Χρ. Τσαγγάλης, Θεσσαλονίκη, 343-378.

Kirk 2003: D.S. Kirk, *Ομήρου Ιλιάδα. Κείμενο και Ερμηνευτικό Υπόμνημα, τ. Α΄, ραψωδίες Α-Δ*, Θεσσαλονίκη (ελλην. μτφρ. Ηλ. Τσιριγκάκης, επιμ. Δ. Ιακώβ - Α. Ρεγκάκος, *The* Iliad*: A Commentary, vol. 1: books 1-4*, Cambridge 1985).

Λαμπρέλλης 2011: Δ. Λαμπρέλλης, *Η ανακλαστική διαλεκτική του λόγου και της βίας στον Θουκυδίδη*, Αθήνα.

Latacz 2005: J. Latacz, *Η Τροία και ο Όμηρος*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Ι. Καραμέτση - Δ. Σκουρέλλος, επιμ. Α. Ρεγκάκος, *Troia und Homer. Der Weg zur Lösung eines alten Rätsels*, München-Berlin 2001).

Lesky 1947: A. Lesky, *Thalatta. Der Weg der Griechen zum Meer*, Wien.

Momigliano 1944: A. Momigliano, *Sea-Power in Greek Thought*, «CR» 58, 1-7.

Morrison 2011: J.V. Morrison, *Αλληλεπίδραση μεταξύ λόγων και αφήγησης στον Θουκυδίδη*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, επιμ. Α. Ρεγκάκος - Χρ. Τσαγγάλης, Θεσσαλονίκη, 255-283.

Μοσκόβης 1989: Β. Μοσκόβης, *Αριστοτέλους* Πολιτικά (α-δ) (ε-η), Αθήνα.

Myres 1906: J.L. Myres, *The List of Thalassocracies in Eusebius*, «JHS» 26, 86.

Nicolai 2001: R. Nicolai, *Thucydides' Archaeology: Between Epic and Oral Traditions*, in *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, ed. by N. Luraghi, Oxford, 263-285.

Ober 1978: J. Ober, *Views of Sea Power in the Fifth-Century Attic Orators*, «AncW» 1.3, 119-130.

Ober 2011: J. Ober, *Ο Θουκυδίδης και η ανακάλυψη της πολιτικής επιστήμης*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, 133-162.

Περυσινάκης 1994: Ι.Ν. Περυσινάκης, *Ἡ τριλογία τῶν* Περσῶν, in *Κτερίσματα: Φιλολογικά μελετήματα αφιερωμένα στον Ιωάννη Σ. Καμπίτση (1938-1990)*, επιμ. Γ.Μ. Σηφάκης, Ηράκλειο, 233-266.

Περυσινάκης 1998[2]: Ι.Ν. Περυσινάκης, *Ἡ ἔννοια τοῦ πλούτου στὴν* Ἱστορίη *τοῦ Ἡροδότου*, Ιωάννινα (= *Ἡ ἔννοια τοῦ πλούτου στὴν* Ἱστορίη *τοῦ Ἡροδότου*, Ιωάννινα 1987).

Περυσινάκης 2012: Ι.Ν. Περυσινάκης, *Ἀρχαϊκὴ Λυρικὴ Ποίηση*, *Ἀνθολογία μὲ βάση τὴν* ἀρετὴ *καὶ τὸν* ἀγαθὸν. *Κείμενο - μετάφραση - ερμηνεία*, Αθήνα.

Rawlings 1981: H.R. Rawlings III, *The Structure of Thucydides' History*, Princeton-New Jersey.

Rhodes 1981: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian* Athenaion Politeia, Oxford.

Rood 2011: T. Rood, *Αντικειμενικότητα και κύρος: Η ιστορική μέθοδος του Θουκυδίδη*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, 229-254.

Scodel 2001: R. Scodel, *Poetic Authority and Oral Tradition in Hesiod and Pindar*, in *Speaking Volumes: Orality and Literacy in the Greek and Roman World* («Mnemosyne Suppl.» 218), ed. by J. Watson, Leiden, 109-138.

Σκορτσής 2006: Μ. Σκορτσής (επιμ.), *Τρίτο Διεθνές Συμπόσιο για τον Θουκυδίδη:*

Δημηγορίες, Αθήνα.

Starr 1977: Ch.G. Starr, *The Economic and Social Growth of Early Greece 800-500 B.C.*, New York.

Starr 1979: Ch.G. Starr, *The Myth of the Minoan Thalassocracy*, in *Essays on Ancient History*, ed. by A. Ferrill - Th. Kelly, Leiden, 87-96 (= *The Myth of the Minoan Thalassocracy*, «Historia» 3, 1955, 282-291).

Starr 1989: Ch.G. Starr, *The Influence of Sea Power on Ancient History*, New York-Oxford.

Tritle 2011: L.A. Tritle, *Ο Θουκυδίδης και η πολιτική της ισχύος*, in *Τριάντα δύο μελέτες για τον Θουκυδίδη*, 487-511.

Vidal-Naquet 1983: P. Vidal-Naquet, *Ο Μαύρος Κυνηγός*, Αθήνα (ελλην. μτφρ. Γ. Ανδρεάδης - Π. Ρηγοπούλου, *Le Chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1981).

Woodhead 1970: A.G. Woodhead, *Thucydides on the Nature of Power* («Martin Classical Lectures» 24), Cambridge Mass.

Abstract

This is a philological study that deals with the articulated ideas and it is not in the least concerned with the historicity of events; it is not the events but the ideas that I thought are worth writing about (cf. I 22, 2). 'Archaeology', the title of this paper, refers – with a certain degree of ambiguity – first to the *Archaeology* of Thucydides, next it includes the connotation of Archaeology as excavation of the idea in Thucydides and Old-Oligarch, the sea-power of Polycrates in Herodotus, the *Catalogue of the Ships* in the second Book of the *Iliad* and the third chorus of the *Persians* of Aeschylus (852-907). In addition, the notion of 'archaeology' involves the components of the idea in Hesiod and Homer, and its survival in Xenophon's *Hellenica* and in Isocrates, and, finally, its philosophical foundation in works of Plato and Aristotle; the study of the notion of Archaeology culminates with Atlantis and the works *Timaeus* and *Critias* of Plato.

Evangelos Alexiou

ἀρχὴ τῆς θαλάττης - ἀρχὴ τῶν κακῶν? Kompetitive Motivationen bei Thukydides, Ps.-Xenophon und Isokrates*

Aristoteles (*Rhet.* 1412b 4-12) gibt als Beispiel erfolgreicher Homonymie, d.h. ‚Gleichklang in der Phonetik, aber Verschiedenheit in der Semantik', das Wort ἀρχή als „Anfang" und „Macht". Es wird behauptet, die athenische Seeherrschaft (τῆς θαλάττης ἀρχήν) sei nicht zur Ursache der Übel geworden (μὴ ἀρχὴν εἶναι τῶν κακῶν), weil die Stadt davon profitiert habe; aber gleich danach ruft Aristoteles Isokrates ab, der die gleiche Homonymie verwendet, um das Gegenteil zu behaupten: Die Hegemonialpolitik sei für die Stadt eine Quelle des Elends (τὴν ἀρχὴν τῇ πόλει ἀρχὴν εἶναι τῶν κακῶν). Aristoteles konzentriert sich auf die stilistische Funktion eines Wortspiels, aber hinter den zwei aufeinanderfolgenden Zitaten könnten sich zwei unterschiedliche politische Ideologien verbergen, die sich auf die maritime Vorherrschaft Athens beziehen[1]. Bedenkt man, daß beide Formulierungen negativ sind, dann müssen sie entweder als Verteidigung oder als Vorwurf gegen eine herrschende politische Ideologie des 5. Jh. interpretiert werden, die im 4. Jh. in Frage gestellt und von einigen Autoren, wie Isokrates, als selbstzerstörerisch betrachtet wird. Hierbei ist zu bemerken, daß sich die isokratische Kritik sowohl gegen Athen wie Sparta wendet, während Aristoteles sich auf Athen beruft[2].

In der folgenden Studie wird gezeigt, wie einige bei Thukydides und Ps.-Xenophon dominante kompetitive Werte aus dem semantischen Feld des Machtstrebens im 4. Jh. in den Reden des Isokrates übernommen und umgedeutet werden. Bei den altgriechischen Werten unterscheidet Arthur Adkins[3] in einer klassischen Studie zwischen kompetitiven („competitive") und kooperativen („cooperative") Werten. Man kann sich gut auf die Unterscheidung von Adkins

* Erschienen auch in: C. Kugelmeier (Hrsg.), *Translatio humanitatis. Festschrift zum 60. Geburtstag von Peter Riemer*, St. Ingbert 2015, 349-368.

[1] Vgl. Chambers 1975.

[2] So *Paneg*. [IV] 100; *Phil*. [V] 61; *De pac.* [VIII] 101.

[3] Adkins 1960. Vgl. Adkins 1972.

beziehen, um sich die Synthese zwischen dem moralischen Subjekt und den äußeren Einflüssen im griechischen Denken bewußt zu machen, sei es für Personen, die im Bereich der Stadt, oder für Staaten, die als individuelle Entitäten behandelt werden. In der Antike ist es beinahe selbstverständlich, daß Individuen und Staaten von gleichen Werten umgeben sind, d.h.: Konzepte, Haltungen und Motivationen werden vom psychologischen und moralischen Standpunkt aus gedeutet[4]. Mit dem Begriff ὁμολογουμένη ἀρετή (*Antid.* [XV] 84), etwa „Alltagsethik“, erweist sich Isokrates als Repräsentant der volkstümlichen Ethik („popular morality“)[5] und als ein Vertreter der öffentlichen Meinung, des „common sense“[6]. Er schlägt einen Weg für die Macht vor, der Politik und Ethik, kompetitive und kooperative Werte in Einklang bringt; er liefert uns aber auch Beispiele für thukydideischen politischen Realismus.

I.

Ryan Balot bezeichnet das klassische Athen als „a spectacularly successful greedy polis“[7]. Bereits in der sogenannten ‚Archäologie' des Thukydides (I 2-19) verläuft der Fortschritt von einer primitiven zu einer gesellschaftlich entwickelten Form linear und optimistisch; die Seemacht ist Schlüsselfaktor für das außergewöhnliche Wachstum Athens und schließlich für seine hegemoniale Herrschaft. Wenn eine andere Seerepublik, Kerkyra, mit politischem Realismus die Athener Interessen in den Blick nimmt und ihnen, im Falle einer Allianz, die zweitgrößte Seemacht verspricht (I 33, 1-2), setzt sich der rote Faden der ‚Archäologie' fort. Kerkyra, die von den Korinthern der Gewalt und Gier beschuldigt wird (I 40, 1: βίαιοι καὶ πλεονέκται), ist eine Mikrographie von Athen: Die Seeherrschaft spiegelt die Dominanz der Stadt wider und unterstützt eine expansive Außenpolitik.

Für die Erklärung der politisch-psychologischen Motive der athenischen Hegemonialpolitik stellt die Athenerrede beim ersten Kongreß in Sparta, kurz vor Beginn des Krieges, einen soliden konzeptionellen Rahmen dar. In ihrem Unternehmen, die hegemoniale Position Athens zu rechtfertigen, bewerten die Athener den übermäßigen Neid gegen ihre Macht als unberechtigt (I 75, 1). Mit dem Begriff ἄξιος wird eine objektive Norm eingeführt: Die Forderungen der Athener sind nicht auf den faktischen Erfolg gerichtet, sondern auf Leistungen, die dieses Erfolgs würdig sind[8]. Ihre Macht war zunächst die gerechte Belohnung wegen

[4] Vgl. Low 2007, bes. 129-174; Morrison 2006, 103-115.

[5] Nach der klassischen Studie von Dover 1974.

[6] Siehe eingehend Alexiou 2007.

[7] Balot 2001, 100; vgl. ebd. 149: „a fantastically successful imperialist polis“, 181: „powerful amoral polis“.

[8] Vgl. den Begriff ἄξιος zu Beginn der *Rede* (I 73, 1). In I 76, 2 erstreckt sich das ἄξιος

ihrer Wohltaten während der Perserkriege. Und die Fokussierung auf die maritime Leistung ist klar und selbstverständlich: Die Athener erwähnen nur kurz die Schlacht bei Marathon (I 73, 4), sie konzentrieren sich auf die Seeschlacht bei Salamis (I 73, 4 - I 74, 4) und ihren dreifachen Beitrag, Anfang und Ende der Seemacht der Athener: die größte Flotte, den fähigsten General und ihre unermüdliche Bereitschaft. Darin liegt der Sieg der Griechen, und damit wird die weitere Entwicklung der athenischen Macht assoziiert[9].

Aber der entscheidende Punkt in der athenischen Argumentation (I 75, 3f.) ist das προαγαγεῖν, die Umwandlung der freiwilligen Führung der Griechen durch die Athener in eine gewalttätige Macht und ihre weitere Erhaltung. Die Athener betrachten dies nicht als Entartung, sondern als Gesetzmäßigkeit der menschlichen Natur aus den Erfordernissen der Realpolitik heraus. Es sei eine Entwicklung des Naturrechts mit allem, was dazugehört und in der Sache selbst begründet, wie der Scholiast das Ganze treffend zusammenfaßt: ὁ γάρ ἄρχων ἀεὶ μισεῖται. Für die Umwandlung der freiwilligen Führung der Griechen in eine gewalttätige Macht insistieren die Athener zweimal auf drei menschlichen Grundmotivationen: δέος, τιμή und ὠφελία (I 75, 3; I 76, 2). Vor allem die τιμή und die ὠφελία – die τιμή, die an ein heroisches, archaisches Ideal erinnert, nimmt sogar das zweite Mal den ersten Platz ein – drücken die kompetitiven Werte eines homerischen Helden aus, wie des Achill oder des Agamemnon. Auf der anderen Seite reden die Korinther von der ὕβρις der athenischen Macht, also von einer typischen Kritik an der Pleonexie[10]. Und was die Athener im Hinblick auf ihre Wohltaten während der Perserkriege προθυμία ἀοκνοτάτη nennen (I 74, 1), verallgemeinern die Korinther mit ähnlicher Terminologie als Ausdruck einer kontinuierlichen Polypragmosyne (I 70, 4; I 70, 8): selbst keine Ruhe zu haben und den anderen Menschen auch keine zu lassen. Diese Aktivität unterstützt stark kompetitive Ziele und beschränkt sich nicht auf die Feinde Griechenlands[11]. Man darf nicht vergessen, daß auch die dritte Wohltat der Athener in den Perserkriegen, der fähige Themistokles, seit Herodot als Ausdruck eines unersättlichen Ehrgeizes dargestellt wird[12].

So entspricht der Zusatz von δέος als anfängliche Furcht vor den Persern und

auf die Anerkennung durch den Gegner (das ist in der Rhetorik als *locus ab auctoritate* bekannt; siehe Aristot. *Rhet.* 1363a 11, 1398b 21-26; Anaximen. *Ars Rhet.* 1, 13; Quint. V 11, 36-44; Lausberg 1960, 234f.), während die Athener sich in I 76, 3 erneut für ἄξιοι des Lobes halten, diesmal wegen ihrer gemäßigten Hegemonialpolitik. Vgl. Konishi 2008, 199.

[9] Siehe Debnar 2001, 50f. Zwischen I 73, 4 und I 74, 4 begegnen ναῦς bzw. ναυμαχεῖν 12mal. Vgl. Hagmaier 2008, 86, Anm. 175; Foster 2010, 85-91.

[10] Vgl. Herodot. VII 16, 2; Thuc. III 45, 4; Aristot. *Pol.* 1302b 5-10; *Virt. Vit.* 1251a 30; Fisher 1992, 151-184; Balot 2001, 59-73.

[11] Zur Polypragmosyne siehe Hagmaier 2008, 68, Anm. 107, dort auch die ältere Literatur.

[12] So Herodot. VIII 112, 1. Vgl. Barth 1965, 30-37; Blösel 2004, 290f.

dann vor den Bundesgenossen und den Spartanern dem Kennzeichen eines autoritären Herrschers[13]. Mit besonderem Bezug auf ihre Seemacht berufen sich die Athener auf Angst und Sicherheitsdenken, um die Unterwerfung einer Insel wie Melos zu rechtfertigen (V 97)[14], während der Athener Euphemos in Kamarina auf Sizilien ebenfalls auf das δέος hinweist (VI 83, 4)[15]. Aber bei der Spartakonferenz stellen die Athener nicht zynisch auf die Gesetzmäßigkeit der Pleonexie ab, wie im Melierdialog, wo das Recht des Stärkeren in Anklang an ähnliche Ansichten des Thrasymachos in der platonischen *Politeia* und des Kallikles im *Gorgias* ihren lebendigsten Ausdruck findet[16]. Der politische Realismus erscheint in Sparta weniger schwarz: Die Athener versuchen hier zu erklären, warum sie nach einer Kausalität der menschlichen Natur den Vorteil der Gerechtigkeit vorgezogen haben (I 76, 2). Und wie sie nicht die Mißgunst generell, sondern die übermäßige Mißgunst ihrer Untertanen ablehnen, so erteilen sie der gemäßigten Hegemonialpolitik ein Lob, sie seien nämlich gerechter bei der Ausübung der Macht und zeigten eine größere Milde, als man der menschlichen Natur gemäß erwarten könne (I 76, 3-4). Unter Berufung auf den Grundsatz des kleineren Übels sollten ihre Untertanen dankbar sein, weil die Athener nicht von Anfang an alles Recht hintangesetzt hätten (I 77, 3).

Dieses Lob der gemäßigten Pleonexie folgt den Prinzipien der rhetorischen Auxesis und ist, wie wir sehen werden, gelegentlich auch bei Isokrates zu finden. Differenzierungen im thukydideischen Werk könnten sich auf das Verhältnis ‚Redner-Publikum' zurückführen lassen, wie etwa zwischen prominenten und unbekannten Athenern oder zwischen den Spartanern und den Meliern als Publikum[17]. Aber trotz der kleineren oder größeren Abweichungen, die die Argumentation der Athener je nach Kontext und Publikum aufweist, lassen sich als gemeinsame Komponente die kompetitiven Motivationen eines naturgemäßen Machtdenkens erkennen. Von diesen Werten durchdrungen beschreibt Perikles die Vorteile der Seeherrschaft Athens (I 143). Wenn Athen eine Insel wäre, könnte sie die ultimative Autarkie und Überlegenheit über jeden Gegner geltend machen. Dies bedeutet, daß es auch das δέος, das die Athener verspüren, verschwinden würde. Am Ende seiner ersten Rede betont Perikles erwartungsgemäß nach dem heroischen Codex, daß die großen Ehren unter großen Gefahren errungen werden (I 144, 3)[18]. Auch in seiner letzten Rede verbindet der Athener Politiker mit archaischer Terminologie und ethisch vorgeformten Elementen die Mühe mit den

[13] Vgl. Hornblower 1991, 120.

[14] Vgl. Taylor 2010, 118-122.

[15] Vgl. Scardino 2007, 584, 686.

[16] Siehe Thuc. V 84-116 und Plat. *Gorg.* 482c-486d; *Resp.* 338a-344c. Zu betonen ist, daß die Athener V 111, 3 die Melier auffordern, Ehrensachen wie die αἰσχύνη nicht zu berücksichtigen.

[17] Vgl. Zumbrunnen 2008, 125-155.

[18] Vgl. Tompkins 2013, 449f. Siehe auch Eur. fr. 1052, 5-7 Kannicht.

Ehren der athenischen Macht (II 63, 1). Pindar zufolge wird Tugenden, die ohne Gefahren erlangt werden, keine gesellschaftliche Anerkennung zuteil (*Ol.* 6, 9-11). Herodot ist der Ansicht, daß große Ziele unter großen Gefahren errungen werden (VII 50, 3). Die athenische Polypragmosyne ist eine extreme Erscheinungsform dieses Ideals.

Das ist der Grund, warum Perikles die Politik der Apragmosyne verurteilt, indem er das Bild von Athen als Stadt-Tyrannen zeichnet und eine Terminologie verwendet, die die Deklamation der athenischen Demegorie in Sparta wesentlich verstärkt (II 63, 2)[19]. Der Glanz der athenischen Macht in der Gegenwart, der momentan Haß und Mißgunst anziehe, werde der Nachwelt als unvergeßliches Andenken hinterlassen (II 64, 5). Der Begriff λαμπρότης, der etwas ‚Glanzvolles, Prächtiges, Herausragendes' bezeichnet, das bei den Miterlebenden Bewunderung erregt, wird intensiv mit aristokratischen und kompetitiven Werten verbunden (er übernimmt etwa die Funktion des altertümlichen κῦδος)[20]. Es handelt sich um eine grobe Fortsetzung des heroischen Ideals ohne jegliche Verfeinerung. Er ist Ausdruck der imperialistischen athenischen Politik, die von Perikles als ‚Gewaltherrschaft mit Willkür' bezeichnet wird (II 64, 4-5). Und anders als die Athener bei der Sparta-Konferenz sieht er keinen Grund, den übermäßigen Neid der Untertanen zu dämpfen: Wer zu beherrschen wagt, wird gehaßt und beneidet (II 64, 5). Wie sich diese Argumentation bewährt, zeigt der Melierdialog: „Freundschaft bedeutet ein Schwächezeichen, Haß eines der Stärke bei unseren Untertanen" (V 95).

II.

Das oben genannte begriffliche Arsenal ist wichtig, um nun auf einen ‚intertextuellen Dialog' zwischen Thukydides und Isokrates einzugehen[21]. Daß der Rhetor genug von Thukydides kannte, kann heute als sicher gelten, und daß er ihn nicht namentlich erwähnt, ist kein ausschlaggebendes Gegenargument. Das allgemeine Diktum von Hornblower gilt auch für Isokrates: „‚not mentioned' is not the

[19] II 63, 2: ὡς τυραννίδα γὰρ ἤδη ἔχετε αὐτήν, ἣν λαβεῖν μὲν ἄδικον δοκεῖ εἶναι, ἀφεῖναι δὲ ἐπικίνδυνον. Vgl. I 122, 3; I 124, 3; III 37, 2. Vgl. auch die Aussage von Euphemos in Kamarina (VI 85 1); Connor 1977, 95-109; Raaflaub 1979, 237-252; Tuplin 1985, 348-375; Morrison 2006, 136-141.

[20] Siehe Huart 1968, 486, Anm. 1; Alexiou 1995, 22-24. Vgl. Görgemanns 1977, 81: „Perikles spricht von nichts als der Ehre, die in der Macht, ihrer kriegerischen Behauptung und Ausübung liegt".

[21] Zum Thema ‚Thukydides und Isokrates' siehe Mathieu 1918; Bodin 1932; Luschnat 1971, 1276-1280; Nicolai 2004, 83-87; Alexiou 2010, 74f., 153f., 161f.; Brunello 2013.

same as ‚not read'"[22]. Da Isokrates allerdings den Historiker nicht namentlich erwähnt, können wir nicht sicher sein, inwiefern es sich an bestimmten Punkten um thukydideische Reminiszenzen handelt oder ob Isokrates sich mit verbreiteten politischen Ideologien auseinandersetzt. Sicher ist, daß Isokrates sich mit der Rhetorik der athenischen Polypragmosyne des 5. Jh. beschäftigt, und das ist der Grund, warum wir uns jetzt den Postulaten des sogenannten „Alten Oligarchen" im pseudoxenophontischen *Staat der Athener* zuwenden: Die Schrift bringt ebenfalls die politische Ideologie der athenischen Machtpolitik zum Ausdruck. Da die Datierung nicht gesichert ist[23], werden wir nicht auf die wechselseitigen Beziehungen zwischen Pseudo-Xenophon und Thukydides eingehen, sondern uns auf den Blickwinkel des Autors konzentrieren.

Das πλέον ἔχειν, von dem der Autor spricht, läßt sich auf die sozialen Differenzen in Athen beziehen: Sie bestimmen die Gesinnung und das Selbstverständnis der opponierenden Demokraten und Oligarchen bzw. der Armen und des Demos auf der einen Seite, der Reichen und der Aristokraten auf der anderen (*Ath.* 1, 2). Obwohl der Autor das politische System der radikalen Demokratie scharf kritisiert (1, 1; 3, 1), gibt er zu, daß diese politische Entwicklung die Herrschaft des Demos fördert, weil sie durchaus von der Seemacht abhängig ist: Es ist dem Autor zufolge gerecht, daß die Armen und der Demos mehr haben als die Oligarchen und die Reichen, weil der Demos ‚rudert' und der Stadt Macht verschafft (1, 2; vgl. 1, 11f.)[24].

Von den drei Motivationen, die die Athener in der Sparta-Konferenz bei Thukydides zur Erklärung ihrer absoluten Macht vorbringen, erscheint die dritte, der Vorteil, im *Staat der Athener* am häufigsten. Der „Alte Oligarch" ist tatsächlich ein „nüchterner Realpolitiker"[25]. Es handelt sich nicht um das archaische heroische Ideal der τιμή, sondern um die Identifizierung der kompetitiven Werte mit der realistischen Darstellung des Nutzens und der Seehegemonie. Die Formulierungen ἀρχὴ τῆς θαλάττης, ἄρχοντες τῆς θαλάττης, κατὰ θάλατταν ἀρχόμενοι, θαλασσοκράτορες kommen im Text wiederholt und in mehreren Zusammenhängen vor[26]. Der Autor ist vertraut mit der Idee des Hasses des Beherrschten (1, 14). Aber diese Idee hat einen anderen Bezugspunkt als bei Thukydides: Es ist der athenische Demos, der die angesehenen Bürger in den verbündeten Städten haßt und verleumdet, damit auch dort die Vielen die Oberhand erhalten; sonst sieht er seine eigene Macht in Athen bedroht (1, 14).

[22] Hornblower 1995, 49.

[23] Die Datierungsvorschläge reichen von der Mitte des 5. Jh. bis in die erste Hälfte des 4. Jh. Siehe Ramírez-Vidal 1997, 47-60; Marr - Rhodes 2008, 4ff.; Weber 2010, 20ff. Vgl. auch Gray 2007, 57f.; Tuci 2011, bes. 35ff. Hornblower 2000 (= 2011) setzt das Werk in die 80er Jahre des 4. Jh.

[24] Vgl. Nakategawa 1995 und de Romilly 1962, bes. 239.

[25] Hohl 1950, 27.

[26] 2, 2; 2, 4; 2, 5; 2, 6; 2, 7; 2, 8; 2, 11; 2, 13; 2, 14; 2, 16. Vgl. Bianco 2011.

Interessanter wird das δέος. Auch hier handelt es sich nicht um Naturgesetze, die die absolute Herrschaft aufrechterhalten wie bei Thukydides; die Athener Interessen sind explizit benannt: Der Autor bestätigt zunächst, daß alle Meer- oder Landstädte aus Not oder Furcht Untertanen Athens sind. Beides entspringt der Rolle der Athener als ἄρχοντες τῆς θαλάττης (2, 2f.). Auf der anderen Seite sind für die Athener gerade die Grenzen ihrer Seevorherrschaft der einzige schwarze Fleck. Im Einklang mit der perikleischen Aussage, wäre Athen eine Insel, wäre es autark (Thuc. I 43, 5), wird die Idee der Insularität systematisch und mit primärem Verweis auf die athenische Seeherrschaft entwickelt: Wären die Athener Insulaner, wäre Athen völlig souverän, jedem zu schaden, ohne etwas zu leiden (*Ath.* 2, 14-16). Diese Auffassung impliziert die Willkür bei der Ausübung der Macht, das „Tun-können-was-man-will"[27], und stimmt überein mit den Thesen des Sophisten Polos im platonichen *Gorgias* (469c) über die absolute Macht eines Tyrannen, der die Macht hat, etwas auszurichten: zu töten, zu vertreiben und alles zu tun nach seinem Wohlgefallen. Es handelt sich um die Vorstellung einer Autarkie der absoluten Macht ohne Furcht oder Konsequenzen. Jetzt, da Athen keine Insel ist, kann zwar der Demos wegen der Seemacht ohne Angst leben (ἀδεῶς), im Gegensatz zu den reichen Grundbesitzern, die sich den Feinden häufiger annähern, um nicht das Land zu verlieren (2, 14f.). Letztendlich betrifft das δέος doch den Demos: Wenn die Athener Insulaner wären, wäre auch der Demos von der Angst vor inneren Unruhen und Verrat befreit (2, 15: δέος, ἀδεῶς), denn es gäbe keinen Weg für auswärtige Intervention.

Wenn man auf das aristotelische Zitat zu Beginn des Aufsatzes zurückkommt, stellt man fest, daß sich sowohl bei Thukydides als auch bei Ps.-Xenophon die politische Ideologie über die Vorteile der athenischen Hegemonialpolitik im 5. Jh. widerspiegelt. Während Thukydides die tieferen psychologischen Motive des Machtdenkens erkennt, beobachtet der Verfasser des *Staates der Athener* die athenische Macht aus der Ferne und bestätigt die enge Verbindung zwischen See und Athen, wobei er sein Augenmerk auf die Interessen des athenischen Demos richtet. Der „Alte Oligarch" drückt aus, was der Chor in den *Rittern* des Aristophanes gut erkennt (1111-1114): ὦ Δῆμε, καλήν γ' ἔχεις ἀρχήν, ὅτε πάντες ἄνθρωποι δεδίασί σ' ὥσπερ ἄνδρα τύραννον.

III.

Vielfältige Konnotationen nimmt die ἀρχὴ τῆς θαλάττης bei Isokrates an. Sein Blickwinkel ist der des Redners, nicht der des Historikers. Er verlangt nicht nach historischer Genauigkeit und verdichtet die Ereignisse, indem er die zeitlichen Abstände übergeht und den allgemeinen Zeitgeist wiedergibt, um bestimmte

[27] Trampedach 2006, bes. 7ff.

erzieherische und politische Ideen zu propagieren, gewöhnlich zu einem paradigmatischen Zweck. Untersucht man den isokratischen Ansatz aus der psychologischen Perspektive des staatlichen Dominanzstrebens[28], dann erkennt man zunächst ein mit Thukydides gemeinsames Muster, aber auch die deutliche Überlegenheit des Historikers in der politischen Interpretation des Strebens nach Macht. Sieht man allerdings in Isokrates ein Mitglied der athenischen und darüberhinaus der hellenischen Gemeinschaft, die er jedes Mal zu belehren versucht, dann erweist er sich als ein echter Exponent der populären Ethik der klassischen Zeit, welche er freilich nicht einfach reproduziert, sondern in den Dienst einer zeitgemäßen Auffassung von der individuellen und staatlichen Existenz des Menschen stellt.

Bei Thukydides berufen sich die Athener unter anderem auf das δέος, um ihre Hegemonialstellung zu rechtfertigen (I 75, 3; I 76, 2). Im *Areopagitikos* [VII] 6f. stellt Isokrates ebenfalls das δεδιέναι heraus, aber mit anderen Konnotationen: Es handelt sich um die systematische und bemühte Sorge um die öffentlichen Dinge[29], die zur Führungsrolle der Athener nach den Perserkriegen führte. Als die Athener an eine unbezwingbare Macht glaubten, wäre es fast zu ihrer Versklavung gekommen. Diese negativen Folgen imperialen Machtstrebens erfuhren auch die Lakedaimonier: Durch ihre Selbstbeherrschung und ihre militärische Lebensart übernahmen sie die Führungsrolle über die Peloponnes; ihr Hochmut jedoch, die Herrschaft zu Wasser und zu Lande zu erreichen, brachte ihnen die gleichen Gefahren wie den Athenern. Das μέγα φρονεῖν und die μεγαλοφροσύνη (hohes Selbstbewußtsein) drücken als Synonyme der μεγαλοψυχία kompetitive Bestrebungen aus und sind an sich für Isokrates etwas Wertvolles[30]. Das übertriebene Selbstbewußtsein kann jedoch zu Arroganz und Hybris führen[31], und von daher gesehen verbindet es sich mit der Thalassokratie. Dieses Argument unterscheidet sich nicht im Mindesten von dem, welches Isokrates im *Philippos* [V] 60f. erneut durch die Homonymie ἀρχή – ἀρχή anwendet: Die Lakedaimonier werden nicht wegen ihrer Vormachtstellung zu Land kritisiert, die Isokrates als Höhepunkt ihres Glücks ansieht, sondern wegen ihres zusätzlichen Strebens nach der Seeherrschaft, die Isokrates als Anfang ihres Unglücks betrachtet.

Die *Friedensrede* [VIII] ist vom moralischen Aspekt geprägt. Isokrates sieht

[28] de Romilly 1947, 299f.

[29] Vgl. Xen. *Mem*. III 5, 5. Vgl. auch die Übereinstimmungen mit Isokrates‘ *Euagoras* [IX] 41f.: Euagoras lehnt das Improvisieren ab und bringt das isokratische pädagogische Ideal der beständigen Sorge und systematischen Hingabe an den Gegenstand zum Ausdruck. Hierzu Alexiou 2010, 128f.

[30] Siehe *Evag.* [IX] 27; *Panath.* [XII] 79; *Ad Nic.* [II] 25; *Antid.* [XV] 131; *Hel.* [X] 35; *Areop.* [VII] 43.

[31] Soph. *Aj.* 1088; Xen. *Cyr.* III 1, 26; *Hell.* IV 5, 6; Demosth. *In Mid.* [XXI] 201. Zur μεγαλοφροσύνη Fisher 1992, 319-327; Cairns 1996.

aus der Erfahrung der athenischen und der anschließenden spartanischen Seeherrschaft, die er als Hybris betrachtet, die Nachteile, die sie auch für denjenigen mit sich bringt, der die Gewalt ausübt (91, 100, 105). Die Thalassokratie hat die Demokratie und das Glück der athenischen Vorfahren vernichtet (64). Die Seeherrschaft hat die bei allen in gutem Ruf stehende Verfassung in einen Zustand der Zügellosigkeit gebracht (77). Der im Vergleich zu Thukydides differenzierte Blickwinkel des Isokrates wird deutlich bei der Beurteilung der sizilischen Expedition. Während für den Historiker die Fahrt nach Sizilien nicht falsch war, soweit es den Plan gegenüber den Angegriffenen betrifft, aber unter der eigennützigen Politik der Nachfolger des Perikles in Athen litt[32], ist das Unternehmen für Isokrates von vornherein ein Produkt der Torheit: Die Expedition repräsentiert die Gier der Athener nach fremdem Besitz unter gleichzeitiger Vernachlässigung ihrer eigenen Angelegenheiten zu Hause (84f.). Und während bei Thukydides Perikles in seinem *Epitaphios* die athenischen Taten selbst als ewige Denkmäler im Bösen wie im Guten darstellt, welche nicht auf einen lobenden Dichter wie Homer angewiesen sind (II 41, 4), kritisiert Isokrates heftig die imperialistischen Abenteuer der Athener während der Seehegemonie, die zu großen Katastrophen in Ägypten und in Zypern führten (*De pac.* [VIII] 86f.)[33].

Diese Abgrenzung setzt voraus, daß die thukydideische Machtkonzeption weitgehend umgestaltet wird, zu einer gesetzmäßigen Betrachtung einer Krankheit, die als ἀκολασία in völligem Gegensatz zur einstigen σωφροσύνη beider Städte steht (101-104). Das ἐρᾶν, als zentrale Idee des semantischen Feldes des Ehrgeizes und der Pleonexie, hat wie die katastrophale Liebe zu Hetären beide Städte zugrundegerichtet (103). In diesem Zusammenhang deutet die auffällige Parallelität zwischen Thalassokratie und Monarchie[34] auf einen tieferen Sinn hin. Isokrates spricht von der Seeherrschaft als einer von allen angestrebten und sehr umkämpften Macht (65). Im *Euagoras* [IX] 40 stellt die τυραννίς als Ausdruck der höchsten politischen Macht ein ehrenvolles Amt dar und wird ebenfalls mit dem Adjektiv περιμάχητος verbunden. Aber wenn Isokrates das Streben nach der Thalassokratie mit dem Wunsch nach einer Tyrannis parallelisiert (*De pac.* [VIII] 111-115), verwirft er nicht die Monarchie als Staatsform, sondern das Bild jener Betriebsamkeit und gefahrvollen Unruhe, die für eine Tyrannis typisch ist, in der die Furcht vor dem Haß der Untertanen und die eigennützige und ungleiche Behandlung der Bürger vorherrscht[35].

[32] Thuc. II 65, 7; II 65, 10; II 65, 11.

[33] Vgl. Michelini 1998, 124. Siehe auch Davidson 1990.

[34] *De pac.* [VIII] 89-91, 111-115, 142-143; *Antid.* [XV] 64. Vgl. Herodot. I 96, 1; III 53, 4; V 32; Plat. *Resp.* 578a; Eur. *Phoen.* 531-532; Davidson 1990, 26 und Grieser-Schmitz 1999, 177.

[35] So *Hel.* [X] 33-34; *De pac.* [VIII] 143; *Ad fil. Jason.* [ep. VI] 12. Vgl. Herodot. III 80, 5; Eur. *Ion* 621-628; *Phoen.* 531-585; Plat. *Resp.* 565d-569c; *Gorg.* 469c-e; Aristot. *Pol.* 1285a

Demzufolge bedeutet die isokratische Antwort an die thukydideische Realpolitik eine Kampfansage an die politische Ideologie von Athen als Stadt-Tyrannen, während der Rhetor die ethischen Prinzipien aus ihrem Utilitätscharakter bezieht. Isokrates eliminiert nicht die traditionellen kompetitiven Werte, er versucht, sie in konstruktive Bahnen zu lenken, die sich mit kooperativen Werten in Einklang befinden. Von den drei Motivationen, die die Athener bei Thukydides zur Rechtfertigung ihrer absoluten Macht nennen, behält Isokrates die τιμή und die ὠφελία bei[36], aber die Stelle des δέος nehmen die εὔνοια und das εὐδοκιμεῖν ein[37]. Der Fortschritt Athens verbindet sich mit dem Ende des Strebens nach einer Thalattokratie (*De pac.* [VIII] 64), aber nicht mit dem Aufhören kompetitiver Wünsche. Πλεονεκτεῖν ist bei Isokrates eine *media vox*, die positive oder negative Bedeutung des Begriffs hängt von seinem Zweck und den verwendeten Methoden ab[38]. Isokrates verwirft die athenische und spartanische Hegemonialpolitik, die er als ungerechte Pleonexie mit einer Tyrannis identifiziert, und propagiert die Arete und das Streben nach Erlangen von Wohlwollen bei den Griechen als die einzige Politik, die eine echte Pleonexie garantiert[39]. Anstelle des Hasses bei den Bundesgenossen sollen die Athener alle tyrannischen Regime hassen (142). Und das Streben nach absoluter Macht wandelt sich in den Wunsch nach andauernder Hegemonie (144), die auf dem Ausüben der Gerechtigkeit und der Gewinnung des Wohlwollens beruht.

Diese Positionierung des Isokrates ist weder lässig noch ein opportunistischer politischer Trick. Bereits in der Rede *De bigis* [XVI], zu Beginn seiner rednerischen Tätigkeit, lobt Isokrates jene idealisierende Demokratie vor den Perserkriegen, in der die Bürger so erzogen wurden, daß sie allein die Barbaren besiegten und die Griechen ihnen wegen der Gerechtigkeit von selbst die Seehegemonie anboten (27). Ethik und Politik gehören hier zusammen[40]. Diese lobende Erwähnung der athenischen Demokratie wird mit dem Ausdruck ἄστυ τῆς Ἑλλάδος gekrönt, was wörtlich in der *Antidosis* [XV] 299 wieder begegnet und dort ausführlich erläutert wird: Der Ausdruck wird auf die Einrichtungen der Stadt, vor allem aber auf den milden Charakter der Athener zurückgeführt.

Entsprechend schildert Isokrates im *Panegyrikos* [IV], ungefähr 25 Jahre vor

27-29, 1295a 19-23, 1311a 8 -1312b 34. Vgl. Rosivach 1988, bes. 54, Anm. 29; Barceló 1993, 272f.; Balot 2001, 53-55; Jordovic 2005, 197f.

[36] In der *Antidosis* [XV] 217 erscheinen Gewinn (κέρδος, das der thukydideischen ὠφελία entspricht), Ehre (τιμή) und Genuß (ἡδονή) als die drei menschlichen Grundtriebkräfte.

[37] Siehe *De pac.* [VIII] 19, 23, 32, 77ff., 93ff., 104, 135, 141, 144; de Romilly 1958 (= 1976).

[38] Siehe Weber 1967, bes. 134-154; Bouchet 2007, bes. 480: „ambivalence du terme“; Alexiou 2013.

[39] Siehe besonders *De pac.* [VIII] 33. Vgl. 7, 17, 26, 30, 33-34, 58, 83, 96, 100, 119; Bringmann 1965, 67-74. Vgl. *Ad Nic.* [II] 24; *Nicocl.* [III] 2; *Antid.* [XV] 282, 284.

[40] Vgl. auch Grieser-Schmitz 2003.

der *Friedensrede*, in einer idealisierenden Darstellung das Bild von Athen und Sparta vor den Perserkriegen (75ff.). Wenn Isokrates in der *Friedensrede* [VIII], mit Bezug auf die ἀρχὴ τῆς θαλάττης, heftige Kritik an den Athener Politikern übt, die auf jene der glorreichen Verfassung der Vorfahren gefolgt waren (75, 122), sind die Politiker vor den Perserkriegen im *Panegyrikos* die Pädagogen, die die Nachkommen eingeübt, das Volk erzogen und den Sieg gegen die Perser vorbereitet haben[41]. Dieser Prozeß fand in beiden Städten statt (charakteristisch die Dualform im *Panegyrikos* [IV] 75). Während Thukydides in der Schilderung der Staseis der Parteien auf Kerkyra die Habgier und den Ehrgeiz als eigentliche Gründe der Entartung ansieht (III 82, 8), liefert Isokrates das positive Gegenbeispiel, er lenkt die Rivalität der politischen Parteien in einen gemeinnützigen Agon um: οὕτω δὲ πολιτικῶς εἶχον ὥστε καὶ τὰς στάσεις ἐποιοῦντο ... ὁπότεροι φθήσονται τὴν πόλιν ἀγαθόν τι ποιήσαντες[42].

Der Begriff πολιτικός definiert hier die Beziehung mit dem Bürger, die aktive Bemühung um das Gemeinwohl[43]. Im Rahmen der panhellenischen Idee findet die Vorstellung einer Führungsposition, die für das Gemeinwohl von Nutzen ist (80f.), ihren besonderen Niederschlag. Daß die Griechen von sich aus den Athenern die Hegemonie angeboten haben (72), wird auf kooperative Werte der Vorfahren zurückgeführt, die jede Art Gewaltherrschaft vermieden hätten (80). Man bemerkt, wie geschickt Isokrates im *Panegyrikos* [IV] 85 die ständige Rivalität zwischen Athen und Sparta in einen positiven und aktiven Wettkampf umdeutet (περὶ καλλίστων ἐφιλονίκησαν)[44], wer in der Zeit der Perserkriege zur gemeinsamen Rettung Griechenlands beiträgt. Der Sieg der Athener sowohl gegen die Perser, aber auch gegenüber den Verbündeten wird so dargestellt, daß ihnen die Seehegemonie als endgültiger Preis für ihre Tapferkeit angeboten wird (72).

Es wird somit deutlich, daß die kompetitiven Motivationen bei Isokrates sich nicht im Bereich der Selbstbehauptung erschöpfen und in konstruktive Bahnen gelenkt werden, die mit kooperativen, überindividuellen Werten verträglich sind. Dieses Konzept führt zu keiner radikalen Abwendung von der Realpolitik: Isokrates geht ebenfalls von den staatlichen Interessen aus, er eliminiert die Ranganspruche nicht, er sieht indessen die ethischen Werte als einen besseren Weg erfolgreichen Wirkens, den er ‚gerechte Pleonexie' nennt. Dieses Beharren auf dem Erfolgsstreben kann ihn dennoch in Schwierigkeiten führen, wenn er sich selbst gezwungen sieht, sich zwischen Ethik und Realpolitik zu entscheiden. In

[41] *Paneg.* [IV] 75, 82. Vgl. *Ad Nic.* [II] 31; *Hel.* [X] 37; Morgan 2004.

[42] *Paneg.* [IV] 79.

[43] Vgl. Gehrke 1985, 338, Anm. 43. Bei Dionysios von Halikarnaß (*Isocr.* 5, 3) wird für diese Stelle in eng angelehnter Formulierung das Wort φιλοτίμως positiv benutzt: οὕτω δὲ εἶχεν αὐτοῖς τὰ πρὸς ἀλλήλους φιλοτίμως καὶ πολιτικῶς. Zum Begriff πολιτικός siehe Alexiou 2010, 82f.

[44] Vgl. Buchner 1958, 97; Eucken 1983, 155f.; Alexiou 1995, 112-114.

solchen Fällen erwartet Jacqueline de Romilly bei Isokrates eine klare Position: Entweder er läßt die Gerechtigkeit beiseite und übernimmt die bei Thukydides dargestellte athenische Realpolitik, oder er schlägt den Weg Platons ein und verzichtet darauf, gestalterisch auf das öffentliche Leben einzuwirken[45].

Aber der zweite Gedanke liegt Isokrates fern. Im *Philippos* [V] 12 spricht er abwertend von Sophisten, die Gesetze und Verfassungen entwickeln, die für das politische Leben nutzlos sind[46]. Da der menschlichen Natur sicheres Wissen versagt ist (so *Antid.* [XV] 271), will Isokrates nicht vor der Wirklichkeit in eine ideale Scheinwelt flüchten: Er kann selber unter Umständen rhetorische Argumente formulieren, die ihn näher an die thukydideische Realpolitik bringen. Bei Thukydides spenden die Athener ihrer gemäßigten Pleonexie Lob, unter Hinweis auf den Grundsatz des kleineren Übels (I 76, 3f.). Manchmal bedient sich Isokrates des gleichen rhetorischen Prinzips mit der Vergleichsgröße Sparta. Die moralische Abwertung der gegnerischen Vergleichsgröße stärkt die Auxesis[47]. Das Ziel des Isokrates im *Panegyrikos* [IV] ist es nicht nur zu beweisen, daß sich Athen im Vergleich zu den Lakedaimoniern als führend erwiesen hat, sondern daß seine Stadt das kleinere Übel war, was die Leiden der Thalassokratie über die Griechen betrifft (100). Isokrates erwähnt zwar die Versklavung der Melier und die Vernichtung der Skionier während des Peloponnesischen Krieges, aber er würdigt die Bedeutung dieser Ereignisse herab: Wenn keine andere Stadt in vergleichbaren Situationen milder verfahren ist, dann verdienen die Athener Lob, weil sie in den wenigsten Fällen hart vorgegangen sind (102). Das ist tatsächlich eine Apologie der athenischen ἀρχή, die die Sprache des Imperialismus benutzt[48].

Eine ähnliche rhetorische Argumentation wendet Isokrates auch im *Panathenaikos* an ([XII] 117-118), indem er die athenische Hegemonialpolitik nach den Perserkriegen durch die Wahl zwischen zwei Optionen rechtfertigt: zwischen einer ungerechten eigenen Herrschaft und einer ungerechten Unterdrückung durch die Lakedaimonier. Alkibiades stellt die Athener kurz vor der sizilischen Expedition vor das gleiche Dilemma: „Es droht uns, selber anderen zu dienen, wenn wir nicht selber andere beherrschen“[49].

[45] de Romilly 1947, 300.

[46] In seiner Programmschrift *Helena* [X] wendet sich Isokrates gegen die eristischen Philosophen mit ihrem Intellektualismus (4f.). Er fordert dazu auf, die „Spitzfindigkeiten” (τερθρεία) beiseitezulassen und die Wahrheit zu erstreben, die sich auf das tägliche politische Leben bezieht. Vgl. *Antid.* [XV] 271; *Panath.* [XII] 30; Steidle 1952; Alexiou 2007, 3f.

[47] Vgl. Anaximen. *Ars Rhet.* 3, 7-9; Quint. VIII 4, 28; Anon. *Rhet.* 230, I 393,11 (Sp.-H.); Lausberg 1960, 145f.

[48] Vgl. Usher 1999, 300; Blank 2014, 212ff., 224ff.

[49] Thuc. VI 18, 3. Vgl. die Argumentation des Euphemos in Kamarina (Thuc. VI 82, 2-3); Bringmann 1965, 15f.; Walter 2003, 88f.

Und im platonischen *Gorgias* (469b-c) hört der Sophist Polos mit Erstaunen Sokrates behaupten, im Notfall würde er vorziehen, lieber Unrecht zu leiden als zu tun. Diese konventionelle Auffassung der Realpolitik, die auch Isokrates im *Panathenaikos* vertritt, wird dort mit einem Seitenhieb auf die Sokratiker formuliert: ἅπερ ἅπαντες μὲν ἂν οἱ νοῦν ἔχοντες ἕλοιντο καὶ βουληθεῖεν, ὀλίγοι δ' ἄν τινες τῶν προσποιουμένων εἶναι σοφῶν ἐρωτηθέντων οὐκ ἂν φήσαιεν[50].

IV.

Wir fassen zusammen: Thukydides richtet sich auf die exakte Beachtung von Naturgesetzen aus, die das Wirken der menschlichen Natur und ihrer kompetitiven Motivationen durchdringen. Die Seemacht ist Schlüsselfaktor für das außergewöhnliche Wachstum Athens und schließlich für seine hegemoniale Herrschaft. Für die Umwandlung der freiwilligen Führung der Griechen in eine gewalttätige Macht insistieren die Athener beim ersten Kongreß in Sparta, kurz vor Beginn des Krieges, zweimal auf drei Motivationen: das δέος, die τιμή und die ὠφελία (I 75, 3; I 76, 2). Der Autor des ps.-xenophontischen *Staates der Athener* wiederum ist ein nüchterner Realpolitiker. Während Thykydides die tieferen psychologischen Motive des πλέον ἔχειν erkennt, beobachtet „der Alte Oligarch" die athenische Macht aus der Ferne und bestätigt die enge Verbindung zwischen Athen und der See, mit einem festen Blick auf die Interessen des athenischen Demos. Isokrates auf der anderen Seite ist ein echter Moralist. Seine Antwort auf die thukydideische Realpolitik tendiert zu einer Bekämpfung der Seeherrschaft, die er mit einer tyrannischen Monarchie und einer ungerechten Pleonexie parallelisiert, während der Rhetor die ethischen Prinzipien aus ihrem Utilitätscharakter bezieht. Von den drei thukydideischen Motiven, die die Athener zur Rechtfertigung ihrer absoluten Macht genannt haben, behält Isokrates die τιμή und die ὠφελία, die Stelle des δέος hingegen nehmen die εὔνοια und das εὐδοκιμεῖν ein. Kompetitive Motivationen, wie Ehrgeiz und Pleonexie, erschöpfen sich bei Isokrates nicht im Bereich der Selbstbehauptung und werden in konstruktive Bahnen gelenkt, die mit kooperativen, überindividuellen Werten verträglich sind. Dieses Beharren auf dem Erfolgstreben kann ihn in Schwierigkeiten bringen, wenn er sich selbst gezwungen sieht, sich zwischen Ethik und Realpolitik zu entscheiden. In diesen Fällen steht er näher bei Thukydides als bei Platon.

alexiou@lit.auth.gr

[50] *Panath*. [XII] 117f. Vgl. Low 2007, 161, Anm. 88.

Bibliographie

Adkins 1960: A.W.H. Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford.

Adkins 1972: A.W.H. Adkins, *Moral Values and Political Behaviour in Ancient Greece*, London.

Alexiou 1995: E. Alexiou, *Ruhm und Ehre. Studien zu Begriffen, Werten und Motivierungen bei Isokrates*, Heidelberg.

Alexiou 2007: E. Alexiou, *Rhetorik, Philosophie und Politik. Isokrates und die ὁμολογουμένη ἀρετή*, «Rhetorica» 25, 1-14.

Alexiou 2010: E. Alexiou, *Der Euagoras des Isokrates. Ein Kommentar*, Berlin-New York.

Alexiou 2013: E. Alexiou, *Philotimia oder Pleonexia als κακίστη δαιμόνων? Dion von Prusa 17,9 und die geistesgeschichtlichen Konturen eines euripideischen Verses*, «RhM» 156, 47-73.

Balot 2001: R.K. Balot, *Greed and Injustice in Classical Athens*, Princeton.

Barceló 1993: P. Barceló, *Basileia, Monarchia, Tyrannis. Untersuchungen zur Entwicklung und Beurteilung von Alleinherrschaft im vorhellenistischen Griechenland*, Stuttgart.

Barth 1965: H. Barth, *Das Verhalten des Themistokles gegenüber dem Gelde. οὐ γὰρ ἐπαύετο πλεονεκτέων (Herodot VIII 112)*, «Klio» 43-45, 30-37.

Bianco 2011: E. Bianco, *Le parole della thalassokratia nello Pseudo-Senofonte*, in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, a c. di C. Bearzot - Fr. Landucci - L. Prandi, Milano, 100-122.

Blank 2014: T. Blank, *Logos und Praxis. Sparta als politisches Exemplum in den Schriften des Isokrates*, Berlin.

Blösel 2004: W. Blösel, *Themistokles bei Herodot: Spiegel Athens im fünften Jahrhundert*, Stuttgart.

Bodin 1932: L. Bodin, *Isocrate et Thucydide*, «Mélanges Gustave Glotz» I, Paris, 93-102.

Bouchet 2007: C. Bouchet, *La πλεονεξία chez Isocrate*, «REA» 109, 475-489.

Bringmann 1965: K. Bringmann, *Studien zu den politischen Ideen des Isokrates*, Göttingen.

Brunello 2013: C. Brunello, *La verità supera la meraviglia: Poesia e prosa a confronto nell'Evagora di Isocrate*, «Prometheus» 39, 69-86.

Buchner 1958: E. Buchner, *Der Panegyrikos des Isokrates. Eine historisch-philologische Untersuchung* («Historia Einzelschr.» 2), Wiesbaden.

Cairns 1996: D.L. Cairns, *Hybris, Dishonour, and Thinking Big*, «JHS»116, 1-32.

Chambers 1975: J.T. Chambers, *The Fourth-Century Athenian's View of their Fifth-Century Empire*, «PP» 30, 177-191.

Connor 1977: W.R. Connor, *Tyrannis Polis*, in *Ancient and Modern: Essays in Honor of Gerald F. Else*, ed. by J.H. D'Arms - J.W. Eadie, Ann Arbor, 95-109.

Davidson 1990: J. Davidson, *Isocrates against Imperialism: An Analysis of the De pace*, «Historia» 39, 20-36.

de Romilly 1947: J. de Romilly, *Thucydide et l'impérialisme athénien. La pensée de l'historien et la genèse de l'œuvre*, Paris.

de Romilly 1958: J. de Romilly, *Eunoia in Isocrates or the Political Importance of Creating Good Will*, «JHS» 78, 92-101 (= *Eunoia bei Isokrates oder die politische Bedeutung der Gewinnung von Wohlwollen*, in *Isokrates*, hrsg. von Fr. Seck, Darmstadt 1976, 253-274).

de Romilly 1962: J. de Romilly, *Le Pseudo-Xénophon et Thucydide. Étude sur quelques divergences de vues*, «RPh» 36, 225-241.

Debnar 2001: P. Debnar, *Speaking the Same Language. Speech and Audience in Thucydides' Spartan Debates*, Ann Arbor.

Dover 1974: K.J. Dover, *Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford.

Eucken 1983: C. Eucken, *Isokrates. Seine Positionen in der Auseinandersetzung mit den zeitgenössischen Philosophen*, Berlin-New York.

Fisher 1992: N.R.E. Fisher, *Hybris. A Study in the Values of Honour and Shame in Ancient Greece*, Warminster.

Foster 2010: E. Foster, *Thucydides, Pericles, and Periclean Imperialism*, Cambridge.

Gehrke 1985: H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München.

Görgemanns 1977: H. Görgemanns, *Macht und Moral. Thukydides und die Psychologie der Macht*, «Humanistische Bildung» 1, 64-93.

Gray 2007: V.J. Gray, *Xenophon on Government*, Cambridge.

Grieser-Schmitz 1999: D. Grieser-Schmitz, *Die Seebundpolitik Athens in der Publizistik des Isokrates. Eine quellenkritische Untersuchung vor dem Hintergrund realer historischer Prozesse*, Bonn.

Grieser-Schmitz 2003: D. Grieser-Schmitz, *Kulturbestimmte politische Vorstellungen des Isokrates*, in *Isokrates. Neue Ansätze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers*, hrsg. von W. Orth, Trier, 111-127.

Hagmaier 2008: M. Hagmaier, *Rhetorik und Geschichte. Eine Studie zu den Kriegsreden im ersten Buch des Thukydides*, Berlin-New York.

Hohl 1950: E. Hohl, *Zeit und Zweck der pseudoxenophontischen Athenaion politeia*, «CPh» 45, 26-35.

Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume 1. Books 1-3*, Oxford.

Hornblower 1995: S. Hornblower, *The Fourth-Century and Hellenistic Reception of Thucydides*, «JHS» 115, 47-68.

Hornblower 2000: S. Hornblower, *The* Old Oligarch *(Pseudo-Xenophon's* Athenaion Politeia*) and Thucydides: A Fourth-Century Date for the* Old Oligarch*?*, in *Polis & Politics: Studies in Ancient Greek History presented to Mogens Herman Hansen*, ed. by P. Flensted-Jensen *et al.*, Kopenhagen, 363-384 (= *The* Old Oligarch *(Pseudo-Xenophon's* Athenaion Politeia*) and Thucydides: A Fourth-Century Date for the* Old Oligarch*?*, in *Thucydidean Themes*, ed. by S. Hornblower, Oxford 2011, 323-346).

Huart 1968: P. Huart, *Le vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'œuvre de*

Thucydide, Paris.

Jordović 2005: I. Jordović, *Anfänge der Jüngeren Tyrannis. Vorläufer und erste Repräsentanten von Gewaltherrschaft im späten 5. Jahrhundert v. Chr.*, Frankfurt am Main.

Konishi 2008: H. Konishi, *Power and Structure in Thucydides. An Analytical Commentary. Vol. 1: The Pre-war Period – The First Year*, Amsterdam.

Lausberg 1960: H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München.

Low 2007: P. Low, *Interstate Relations in Classical Greece. Morality and Power*, Cambridge.

Luschnat 1971: O. Luschnat, *Thukydides der Historiker*, «RE Suppl.» 12, 1085-1354.

Marr - Rhodes 2008: J.L. Marr - P.J. Rhodes (ed. with an Introduction, Translation and Commentary by), *The ‚Old Oligarch': The* Constitution of the Athenians *attributed to Xenophon*, Oxford.

Mathieu 1918: G. Mathieu, *Isocrate et Thucydide*, «RPh» 42, 122-129.

Michelini 1998: A.N. Michelini, *Isocrates' Civic Invective: Acharnians and On the Peace*, «TAPhA» 128, 115-133.

Morgan 2004: K. Morgan, *The Education of Athens. Politics and Rhetoric in Isocrates and Plato*, in *Isocrates and Civic Education*, ed. by T. Poulakos - D.J. Depew, Austin, 125-154.

Morrison 2006: J.V. Morrison, *Reading Thucydides*, Columbus, Ohio.

Nakategawa 1995: Y. Nakategawa, *Athenian Democracy and the Concept of Justice in Pseudo-Xenophon's Athenaion Politeia*, «Hermes» 123, 28-46.

Nicolai 2004: R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma.

Raaflaub 1979: K.A. Raaflaub, *Polis Tyrannos: Zur Entstehung einer politischen Metapher*, in *Arktouros. Hellenic Studies presented to Bernard M.W. Knox*, ed. by G.W. Bowersock *et al.*, Berlin, 237-252.

Ramírez-Vidal 1997: S.G. Ramírez-Vidal, *Ancora sulla data dell'Athenaion Politeia: l'Anonimo e Andocide*, in *L'Athenaion politeia dello Pseudo-Senofonte*, a c. di M. Gigante - G. Maddoli, Napoli, 47-60.

Rosivach 1988: V.J. Rosivach, *The Tyrant in Athenian Democracy*, «QUCC» 59, 43-57.

Scardino 2007: C. Scardino, *Gestaltung und Funktion der Reden bei Herodot und Thukydides*, Berlin-New York.

Steidle 1952: W. Steidle, *Redekunst und Bildung bei Isokrates*, «Hermes» 80, 257-296.

Taylor 2010: M.C. Taylor, *Thucydides, Pericles, and the Idea of Athens in the Peloponnesian War*, Cambridge.

Tompkins 2013: D.P. Tompkins, *The Language of Pericles*, in *Thucydides between History and Literature*, ed. by A. Tsakmakis - M. Tamiolaki, Berlin-Boston, 447-464.

Trampedach 2006: K. Trampedach, *Die Tyrannis als Wunsch- und Schreckbild*, in *Gewalt und Ästhetik. Zur Gewalt und ihrer Darstellung in der griechischen Klassik*, hrsg. von B. Seidensticker - M. Vöhler, Berlin-New York, 3-27.

Tuci 2011: P.A. Tuci, *La datazione dell'Athenaion politeia preudosenofontea: problemi*

metodologici e proposte interpretative, in *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, a c. di C. Bearzot - Fr. Landucci - L. Prandi, Milano, 29-71.

Tuplin 1985: C.J. Tuplin, *Imperial Tyranny: Some Reflections on a Classical Greek Metaphor*, in *CRUX. Essays presented to G.E.M. de Ste Croix*, ed. by P. Cartledge - F.D. Harvey, London, 348-375.

Usher 1999: S. Usher, *Greek Oratory. Tradition and Originality*, Oxford.

Walter 2003: U. Walter, *Isokrates metanóôn? Traditionen athenischer Kriegs- und Außenpolitik bei Isokrates*, in *Isokrates. Neue Ansätze zur Bewertung eines politischen Schriftstellers*, hrsg. von W. Orth, Trier, 78-94.

Weber 2010: G. Weber, *Pseudo-Xenophon, Die Verfassung der Athener. Griechisch und deutsch*, Darmstadt.

Weber 1967: H.-O. Weber, *Die Bedeutung und Bewertung der Pleonexie von Homer bis Isokrates*, Bonn.

Zumbrunnen 2008: J. Zumbrunnen, *Silence and Democracy. Athenian Politics in Thucydides' History*, University Park, Pen.

Abstract

After observing that the thalassocracy was a key point of political consideration in the 5th and 4th centuries B.C., this article focuses on the moral interplay between Thucydides, Ps.-Xenophon and Isocrates. A proper analysis of the semantics of greed, ambition and power in an intertextual dialogue and from the sea-hegemony perspective attempts to show how competitive values of *timê*, *deos* and *ôphelia* have influenced the political thinking in the 5th and 4th centuries B.C. and how Isocrates applies a moral approach in pursuing the success and in combining competitive and cooperative values, which he defines as „just greed". The special weight is laid by Isocrates instead of *deos* on the combination of virtue and *eunoia* as far as success in foreign politics is concerned, but he does not condemn entirely the political realism of Thucydides.

Christian Bouchet

Isocrate, la seconde Confédération maritime et l'*Aréopagitique*

L'*Aréopagitique* d'Isocrate est le plus souvent étudié pour les considérations de politique intérieure qu'il contient, pour ses remarques sur les lois et leur mauvais usage, et pour la définition d'une constitution plus morale, dans laquelle l'Aréopage retrouverait ses prérogatives d'avant Éphialtès. Ce discours formerait avec le *Sur la Paix* et le *Sur l'Échange* une espèce de trilogie rédigée dans les années 350, avec, pour chacun des textes, un domaine particulier : la politique intérieure dans l'un, la question de la paix avec les Alliés et avec tout le monde dans le *Sur la Paix*, et un plaidoyer *pro domo* fondé sur les valeurs de l'éducation dans le *Sur l'Échange*.

Or, il me semble que les trois textes sont liés les uns aux autres en traitant tous de la question de la marine, de l'hégémonie maritime d'Athènes et, plus précisément de la seconde Confédération maritime. Cela est évident dans le *Sur la Paix*, rédigé au sortir immédiat de la guerre des Alliés ; cela est clair dans le *Sur l'Échange*, daté de 353, avec le développement consacré au stratège et disciple d'Isocrate, Timothée ; cela est vérifié enfin dans l'*Aréopagitique*, comme je vais essayer de le démontrer ici.

Je commencerai par discuter de la date de ce discours. Le situer avant, pendant ou après la guerre des Alliés (357-355) change tout à fait la perspective et la portée du texte. Je verrai ensuite la place des questions maritimes et le traitement qui leur est réservé.

La date du discours

Depuis longtemps, une majorité d'historiens admet que l'*Aréopagitique* a été composé après la guerre des Alliés, et l'on a proposé la date de 354/3. Dans

la *Cambridge Ancient History*, Simon Hornblower situe le discours en 354[1]. Les arguments font état par exemple des lettres que le grand Roi a adressées aux Athéniens (§ 81), Georges Mathieu voyant là une allusion à l'*ultimatum* de 355 qui exigeait d'Athènes le rappel de Charès. On évoque aussi la situation des cités de Thrace, toutes perdues pour Athènes (§ 9). Sans vouloir reprendre ici l'argumentation des tenants de 354, je dirai que l'on peut effectivement lire dans le discours un certain nombre d'allusions à l'actualité militaire des années 357-355. Admettre la date de 354 signifie alors que, selon Isocrate, Athènes a été secouée par la guerre des Alliés, et que son salut se trouve dans un retour à une politique plus morale, placée sous la surveillance des Aréopagites. En un mot, le discours moral et politique serait la conséquence de la défaite (toute relative il est vrai, puisque la seconde Confédération continue de fonctionner).

D'autres savants cependant ont penché pour une date plus haute, à savoir 357, voire 358. Robert Wallace, en 1986, reprenant certains arguments de Werner Jaeger (en 1940), a estimé que le ton du discours ne pouvait correspondre à celui d'un après-guerre douloureux. Plus récemment, Basilius Mandilaras, dans son édition d'Isocrate en 2003, et Roberto Nicolai en 2004, se sont prononcés pour l'année 357. Parmi les arguments avancés par Robert Wallace contre l'avis de Felix Jacoby et d'Edouard Meyer, qui plaçaient le discours en 356, au moins un me paraît à lui seul convaincant, surtout si on le relie au texte du *Sur la Paix* : Isocrate ne condamne pas l'empire maritime dans l'*Aréopagitique*. Or, comment aurait-il pu ne pas le mettre en accusation s'il avait écrit ce texte après la condamnation sans appel de cette *archè* qui est au cœur du *Sur la Paix*, en 356/5 ?

Il me semble alors qu'une autre lecture est possible, surtout dans la mesure où Isocrate ne se montre jamais explicite dans ses évocations historiques. Une datation précise en lien avec des événements assurés, – ce que Roberto Nicolai appelle la *data drammatica*, à distinguer de la date de la composition et de la publication – est extrêmement difficile, voire impossible. Je me risquerai, prudemment et modestement, à proposer une datation un peu différente, à savoir 357/356, en tout cas antérieure à la fin de la guerre des Alliés et au *Sur la Paix*. Plusieurs indices m'y poussent.

1. Sans qu'il ait une valeur historique incontestable, l'*Argument* du discours considère que le texte a été écrit « aux débuts de l'époque de Philippe ». Les années qui vont de 360 à 357 (prise d'Amphipolis, à peu près contemporaine du déclenchement de la guerre des Alliés), voire 356 (prise de Potidée) peuvent correspondre à la situation évoquée dans le discours.

2. Il est mentionné au début du discours qu'Athènes possède plus de 200

[1] Voir Hornblower 1994, 891. Voir aussi Roth 2003, 276-278 (« Zur Datierung des 'Areopagitikos' »), qui discute les arguments de R. Wallace et signale que l'appauvrissement des Athéniens, évoqué au § 83, situe le discours après la guerre des Alliés.

trières. Or, nous savons par les inventaires de la marine athénienne (*IG* II² 1611 et 1613)[2] que la cité possédait 283 navires en 357/6, contre 349 en 353/2[3]. Là encore, les années 357/6 correspondraient à celles de la rédaction de l'*Aréopagitique*.

3. Le discours fait état de dangers, de menaces, de mauvaises relations en Grèce et avec le grand Roi (§ 8), et même d'une guerre contre lui (§ 10) : c'est peut-être là une allusion à l'engagement personnel de Chabrias aux côtés du pharaon Tachôs contre le grand Roi, en 359[4]. Il ne faut certainement pas attendre le déclenchement de la guerre des Alliés, en 357, pour voir Athènes en proie à ces difficultés. La rupture entre Athènes et Byzance, sollicitée par les Thébains, remonte à 364. Même si Athènes parvient, grâce en particulier à Timothée, à conserver sa suprématie maritime face aux prétentions thébaines, les Alliés risquent d'afficher une défiance à son égard, défiance qui constitue les prémices de la guerre. Là encore, le texte de l'*Aréopagitique* peut renvoyer à ces années d'avant-guerre lorsqu'il évoque « la situation présente ». Cependant, il peut tout aussi bien correspondre à la période de la révolte des Alliés : au § 8, Isocrate écrit qu'Athènes a perdu ses Alliés.

Pour résoudre cette contradiction, j'avancerai un argument stylistique, qui débouchera sur une interprétation chronologique quelque peu différente. Une lecture attentive des paragraphes 15 à 19 révèle une construction particulière de l'introduction. Celle-ci semble s'achever au § 15 : « C'est au sujet de cette démocratie que je vais, moi, prendre la parole ». Or, nous retrouvons une formule analogue à la fin du § 19 : « Je vais tâcher, moi, de vous parler le plus rapidement possible de ces deux points ». Entre ces deux formules, nous avons une vingtaine de lignes (édition Budé) dans lesquelles Isocrate s'alarme des périls pesant de plus en plus sur une démocratie qui évolue dangereusement, année après année (§ 18). Cette composition appelle quelques remarques. D'abord le procédé n'est pas unique chez Isocrate, puisqu'il se retrouve dans le *Sur la Paix* (où nous avons deux exordes, le premier s'achevant au § 18, le second, beaucoup plus loin, au § 41). Ensuite, j'observe une différence qui peut être signifiante. Dans le § 15, Isocrate, écrit-il, va parler de *la* démocratie d'autrefois, qu'il s'agira de célébrer et de donner comme modèle (Ὑπὲρ ἧς). Or, dans le § 19, il annonce deux points (περὶ ἀμφοτέρων). On peut comprendre qu'il s'agit de la démocratie d'autrefois et, à partir du § 58, de sa profession de foi en faveur d'un régime qu'il faut amender et sauver de tous les périls qui la menacent de jour en jour. Je me demande alors si Isocrate n'a pas remanié son introduction en

[2] Voir Cawkwell 1984, 341.

[3] L'indication de Démosthène *Sur les Symmories* 13, n'est pas un décompte, mais un but à se fixer, en 354, au sortir de la guerre : 300 trières.

[4] Voir Briant 1996, 683-683.

y ajoutant des allusions à des événements récents (§§ 8 et 9) et n'a pas ainsi retravaillé la partie ultime de cette même introduction. Sur le plan littéraire, on sait qu'Isocrate a pris du temps pour rédiger ses textes, comme le *Panégyrique* ou le *Panathénaïque*, pour des raisons diverses.

Ces considérations m'amènent donc à suggérer, prudemment, que ce discours a pu être composé sur plusieurs mois, voire années, entre 357 ou même avant, et 356, autrement dit avant et pendant les premiers développements de la guerre des Alliés. Les années 364-357 deviennent instables pour la seconde Confédération, avec la révolte de Kéos dès 364[5]. L'ensemble du discours d'Isocrate semble traduire cette évolution négative et néfaste et on sait à quel point le rhéteur redoute les « changements de situation », les μεταβολαί. On passe en effet de la confiance manifestée par nombre d'Athéniens et jugée excessive (§§ 1, 2 et 8) à la mise en garde et à l'affirmation d'une réelle dégradation de la conjoncture athénienne (§ 81).

Pour toutes ces raisons, il me semble donc que l'*Aréopagitique* peut être daté de 357/6 et qu'il suit l'évolution des événements qui ont débouché sur la guerre des Alliés. Si cela est confirmé, le sens de tout le texte s'en trouve modifié : Isocrate ne prétend pas en appeler à une réforme de la constitution à cause de l'issue de la guerre des Alliés ; il chercherait plutôt à prévenir une telle issue en insistant sur une correction de la démocratie, mal orientée selon lui. La question posée dans le discours est d'ordre général, socio-économique autant que politique (il y a plus de pauvres que de riches, § 83) ; le débat ne porte certainement pas sur le bien-fondé ou non de la seconde Confédération maritime. Pas un seul instant dans le discours Isocrate ne met en accusation l'*archè* ou la *dunamis* d'Athènes. Au contraire. Athènes est, reste et doit demeurer une puissance maritime.

Les questions maritimes

La mer, la flotte de guerre, le commerce maritime, sont des thèmes bien présents dans le discours. Même si les paragraphes concernés par ces questions sont minoritaires (16 sur 84), ils proposent une image de la grandeur maritime d'Athènes qui reste la préoccupation majeure d'Isocrate. Leur disposition dans le texte n'est sans doute pas le fait du hasard : ils forment un premier ensemble, au début (entre le § 1 et le § 17), et disparaissent ensuite pour ressurgir dans un second ensemble (§§ 44-80). Ils encadrent en quelque sorte le discours. Sans passer en revue toutes ces occurrences, je vais m'attacher à celles qui me paraissent les plus significatives.

[5] Voir Brun 2004, 52-55. Pour Kéos, voir Tod 142.

Avant d'étudier la question de l'hégémonie maritime d'Athènes, je noterai la présence au § 44 du terme ἐμπορία. Les gens de condition inférieure étaient autrefois, dit Isocrate, orientés vers l'agriculture et vers le commerce, τὰς ἐμπορίας. Que peut signifier ce terme, utilisé au pluriel – cas unique chez Isocrate ? Même si Aristote désigne ainsi toute forme de commerce sur l'agora (Aristot. *Pol.* 1291a), il me semble que le mot renvoie ici plutôt à un commerce ou à des installations maritimes. D'abord, ce terme est souvent mis en balance avec *géôrgia* ou des périphrases signifiant l'agriculture. On aurait ainsi, comme fondement de la cité productrice, une activité terrienne et une autre, maritime. La scholie 127 à Pindare (*Ode* II) mentionne des ἐμπορίας fondées par les Phéniciens. Il est hautement probable qu'il s'agit là de comptoirs de commerce maritime. Dans l'*Aréopagitique* 44, l'emploi de la forme ἐμπορίας, qui a le mérite de former une paronomase avec ἀπορίας, doit pouvoir signifier toutes les activités commerciales liées à la mer, aux importations et aux exportations, et qui sont essentielles pour une cité dont Isocrate avait d'ailleurs vanté d'ailleurs l'*emporion*, le Pirée situé au centre de la Grèce, dans le *Panégyrique* 42.

Je porterai à présent ma réflexion sur deux points, relatifs à l'hégémonie maritime d'Athènes telle qu'elle s'exprime dans l'*Aréopagitique*.

1. D'abord, cette question surgit dès le début du discours, avec l'emploi de termes comme ἄρχειν ou δύναμις : avec plus de 200 navires, la cité domine sur mer (τῶν κατὰ θάλατταν ἀρχούσης, 2). La puissance (δύναμις) est de nouveau mentionnée au § 3, quand Isocrate avertit qu'il est dangereux de se fier à celle qui prévaut actuellement et dit que tout menace de basculer. Il dénonce les risques d'une domination (ἀρχή) totale, terrestre et maritime, surtout quand elle est exercée par les Lacédémoniens (§ 7). Il se peut, dans le cas d'Athènes et des périls qu'elle court, que ce soient les dérives de la seconde Confédération maritime qui soient évoquées ici (sans doute l'installation de clérouquies à Samos et chez des alliés d'Athènes dans le nord-Égée, en particulier à Potidée, en 361). Cela ne signifie pas qu'Isocrate rejette le principe même de l'hégémonie maritime. Il associe au contraire, plus ou moins subtilement, la formation et le fonctionnement de la ligue de Délos et le pouvoir de l'Aréopage. On trouve Isocrate, aux § 51 et 80, en train de célébrer la ligue de Délos, au moins dans ses premières années, jusqu'aux réformes d'Éphialtès, en 462 ou plus exactement jusque dans les années 440. La ligue de Délos a été créée à un moment où l'Aréopage était encore puissant et assurait la prospérité comme la sécurité des Athéniens (§§ 51-52). Si on prend pour argument de la formation de cette ligue la défense des Grecs contre les prétentions et les attaques perses, la mission est remplie : les Athéniens se montraient redoutables aux barbares (§ 51). Cette idée est reprise et amplifiée, voire déformée, à la fin du discours, au § 80, où il est dit que, du temps de l'hégémonie maritime, les navires de guerre perses ne se hasardaient pas en-deçà de Phasélis (ce que l'on trouve déjà dans le *Panégyrique* 118). Une telle déclaration suggère que l'Aréopage, garant selon Isocrate du bon

fonctionnement de la cité et de la sagesse de ses dirigeants, a continué à jouer un rôle jusque dans la seconde moitié du Ve siècle, si l'on admet, avec toutes les réserves émises par James Chambers et d'autres, que le supposé traité de Callias qui consacrait cette limite de navigation date de 448. On ne peut alors pas soutenir que l'*Aréopagitique* dénonce la faillite de l'hégémonie maritime du Ve siècle, en tout cas non pas celle qui était réglée et surveillée par un Aréopage encore puissant. Si dérive il y eut, c'est plus tard. Et on sait comment Isocrate accuse les dérives impérialistes et guerrières qui furent celles d'Athènes dans la seconde moitié du Ve siècle[6], notamment lorsque, reprenant les arguments de Nicias, il déplore l'expédition de Sicile de 415, une entreprise insensée et ruineuse (*De pac*. [VIII] 84-86). Comparé au *Sur la Paix*, qui accuse directement l'hégémonie maritime d'être à l'origine des maux d'une cité[7], l'*Aréopagitique* ne me paraît pas dénoncer une telle domination. Ce n'est pas le pouvoir de la mer qui a corrompu les Athéniens, mais la suppression progressive des pouvoirs de l'Aréopage.

2. Le second point est le traitement qu'Isocrate réserve à deux stratèges éminents, Conon et son fils Timothée. Conon est cité aux §§ 12 et 65. Il est présenté comme un héros, le vainqueur de la bataille de Cnide en 394. Sans vouloir ici revenir sur le traitement de l'histoire très partisan d'Isocrate, je noterai seulement qu'il a pour le moins accompagné les honneurs que la cité a octroyés à Conon, d'une manière sans doute exagérée : il n'est pas certain que Conon soit l'artisan unique ou même principal de la victoire de Cnide. Il était « navarque nommé par Pharnabaze », ou bien, selon la manière dont on lit Ctésias (*Persica F*30 : ὡς ὑπὸ Φαρναβάζου ναύαρχος Κόνων ἐγένετο), « navarque placé sous les ordres de Pharnabaze »[8]. Il est sûr que les orateurs athéniens ont eu tendance à oublier ou à minimiser le rôle de Pharnabaze pour ne retenir que celui de Conon. Au § 12, sa victoire ainsi que la stratégie de Timothée auraient eu pour effet de placer toute la Grèce sous la domination d'Athènes[9]. Au § 65, Isocrate prétend que c'est la victoire navale de Conon à Cnide qui a débouché sur l'hégémonie maritime athénienne, une hégémonie offerte comme elle l'aurait été un siècle plus tôt, en 478, et cette fois par Sparte elle-même. Manifestement,

[6] Isocrate situe, dans le *Sur la Paix*, la décadence d'Athènes dès la formation de l'*archè* maritime (Athènes a commencé à décliner (moralement) après 478, dès qu'elle a accédé à l'empire (voir § 74 ; même idée pour Sparte au § 101, voir à ce sujet Davidson 1990, 23), mais surtout après Périclès : lorsque celui-ci arrive aux affaires (en 460-459), l'État serait déjà altéré par l'exercice de la domination maritime (τὴν πόλιν χεῖρον μὲν φρονοῦσαν ἢ πρὶν κατασχεῖν τὴν ἀρχήν, 126). Il reste cependant acceptable (ἀνεκτῶς, *ibid.*). Même chose chez Platon *Lois* 698b-701b, qui considère qu'Athènes est décadente depuis la fin des guerres médiques. Voir Ober 1998, 285 n. 58.

[7] De Sparte en l'occurrence au § 101, d'Athènes et de Sparte aux §§ 104-105.

[8] Voir Bouchet 2007, 243-247.

[9] *Are.* [VII] 12 : Ἁπάσης γὰρ τῆς Ἑλλάδος ὑπὸ τὴν πόλιν ἡμῶν ὑποπεσούσης καὶ μετὰ τὴν Κόνωνος ναυμαχίαν καὶ μετὰ τὴν Τιμοθέου στρατηγίαν.

Isocrate cherche, à travers la figure de Conon, à valoriser l'hégémonie militaire athénienne et ses succès (εὐτυχίας, 12), et je ne suis pas certain qu'il ait pu le faire après avoir rédigé le *Sur la Paix*[10].

Quant à Timothée, il n'apparaît qu'une fois dans le discours. Elisabetta Bianco a suffisamment étudié le traitement de la figure de ce stratège chez Isocrate pour que j'aie à y revenir[11]. Je me bornerai à quelques questions, d'ordre chronologique et logique. D'abord Isocrate parle de *la* stratégie de Timothée, d'une façon assez vague pour que nous ne puissions savoir si le terme renvoie à l'exercice d'une stratégie en particulier (celle de 375/4) ou plutôt aux différentes années où il eut à commander la flotte. Isocrate songe sans doute aux campagnes victorieuses menées par Timothée contre Sparte en 375, à la soumission de Corcyre, à sa victoire navale d'Alyzéia et à la paix qui s'ensuivit, reconnaissant en 374 du côté spartiate la seconde Confédération maritime. À ce propos, le récit de Xénophon (*Hell.* V 4, 63-66 et VI 2, 2)[12] est beaucoup plus critique. Isocrate est élogieux à l'excès et son éloge, sélectif, trouve sa place dans une chronologie bien vague. La seconde question est d'ordre logique. Au-delà des faits de guerre eux-mêmes, la manière de les présenter et de construire des relations de cause à effet mérite attention. Tout le contexte du discours (§§ 12-18) semble nous orienter vers l'idée que la chute de Timothée trouve sa cause, non pas dans une faute militaire qu'il aurait commise, ni dans une défaite qu'il aurait subie, mais dans une mauvaise constitution (Πολιτείαν γάρ, 12), qui ne sait ni conserver[13] les succès ni récompenser leurs auteurs. Timothée a été poursuivi une première fois – et acquitté – en 373 officiellement pour une affaire de recrutement de troupes[14] (Xen. *Hell.* VI 2, 13), puis a été attaqué en 362 pour dettes alors qu'il avait été l'artisan reconnu de la grandeur maritime d'Athènes, avant d'être finalement condamné au sortir de la bataille d'Embata. Or, selon Isocrate, dont le texte peut s'appliquer ici à la période 373-362, – sans que nous soyons obligés de descendre jusqu'en 356 –, la faute est du côté, non pas du stratège, mais de la cité qui ne « marche pas droit » ou ne « tourne pas rond » (ὀρθῶς, 12).

*

[10] Le cas du discours *Sur l'Échange* est plus particulier dans la mesure où Isocrate y présente une apologie de Timothée, plutôt que de l'empire lui-même.

[11] Voir Bianco 2007, spécialement chap. II, 61-89. Voir aussi Bettalli 1992, 41-44 : le discours d'Isocrate confine à l' « esaltazione, probabilmente al di là dei meriti del personaggio, della figura del suo allievo Timoteo », 43.

[12] Xénophon encense Iphicrate, *Hell.* VI 2, 39.

[13] Isocrate utilise un terme très expressif pour dire que les Athéniens ont comme « perdu au jeu » les gains amassés durant les trois ou quatre décennies précédentes : διεσκαριφησάμεθα, 12. Voir Zinn 1951, 74-75, qui traduit par « we have gambled away ».

[14] Voir Mossé 1974, 220 pour le procès de 373, et 223 pour celui de 362. La politique impérialiste d'Athènes elle-même serait incriminée à travers tous les procès intentés aux stratèges.

C'est bien là ce que dénonce Isocrate dans l'*Aréopagitique*, l'incapacité de la démocratie des vingt ou trente dernières années, voire plus, depuis les successeurs de Périclès, de conserver aux stratèges vainqueurs les moyens de leurs ambitions. Il n'accuse pas les grands stratèges qui ont fait la seconde Confédération. Il préfère s'en prendre aux mœurs politiques. Pour les corriger, il considère que les lois, dont il faut comprendre l'esprit, doivent être placées au service de la constitution, de la *politéia*, l'âme de la cité. Or la constitution athénienne fonctionne avec l'idée d'une grandeur, voire d'une hégémonie maritimes qu'Isocrate ne remet pas en cause ici.

christian.bouchet@univ-lyon3.fr

Bibliographie

Bettalli 1992: M. Bettalli, *Isocrate e la guerra*, «Opus» 11, 37-56.

Bianco 2007: E. Bianco, *Lo stratego Timoteo torre di Atene*, Alessandria.

Bouchet 2007: Chr. Bouchet, *Conon, navarque perse à Cnide, 394 ?*, «RCCM» 49.2, 231-247.

Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'Empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris.

Brun 2004: P. Brun, *La guerre et la paix*, in *Le monde grec aux temps classiques. Le IV^e^ siècle*, éd. par P. Brulé - R. Descat, 1-99.

Cawkwell 1984: G.L. Cawkwell, *Athenian Naval Power in the Fourth Century*, «CQ» 34.2, 334-345.

Davidson 1990: J. Davidson, *Isocrates against Imperialism: an Analysis of* De Pace, «Historia» 39, 20-36.

Hornblower 1994: S. Hornblower, *Chronological Table*, «CAH» VI, Cambridge, 882-901.

Mossé 1974: Cl. Mossé, *Les procès politiques et la crise de la démocratie athénienne*, «DHA» 1, 207-236.

Ober 1998: J. Ober, *Political Dissent in Democratic Athens: Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton.

Roth 2003: P. Roth, *Der Panathenaikos des Isokrates*, München-Leipzig.

Zinn 1951: T.L. Zinn, *An emendation to Isocrates*, «CR» 1.2, 74-75.

Abstract

The *Areopagiticus* [VII], well known for its remarks about the Athenian constitution and internal politics, provides nonetheless an analysis of the naval power. If we date this speech after the Social War, in 354, it looks like a bitter observation connected with a condemnation of the maritime empire. But, if, as I try to prove it, the speech has been composed before, in 357/6, even earlier (Isocrates probably started to think about it as soon as 364-360), its impact and its significance are different. Isocrates would prevent the loss of the naval supremacy of Athens. He never condemns it (such a sentence he could not avoid after writing *de Pace* in 355). On the contrary, supremacy still remains his major preoccupation and he even praises it. The League of Delos was well working when Areopagos was still powerful. The transformation of the internal Athenian politics, and not the *arche*, is the reason of the *polis*' bane, a *polis* which can't keep what generals as Conon or Timothy gave to the Athenians.

CÉSAR FORNIS

Rhodes during the Corinthian War: from strategic naval base to endemic *stasis*

The incomparable geographic location of Rhodes in the south-east of the Aegean Sea, where it formed part of the Dodecanese, meant that in its long and fertile history the island played a fundamental role as a melting pot of different cultures and a geostrategic enclave of the first order. As far as the classical period is concerned, in the framework of the struggle for hegemony among the Greek powers – principally Athens and Sparta – Rhodes not only became one of the prime naval bases, from which support could also be lent to land operations in Carian territory, but it also fulfilled an important function in controlling access to the South Aegean and as a stopping-off point on the Egyptian grain route to Attica[1]. As regards internal affairs, ever since the year 408/7, when the island had attained *synoikismos*, or political unification, around the recently founded *polis* of Rhodes – a process accompanied since 411 by the establishment of an oligarchy and the breakaway from the Athenian *arche* under the leadership of the renowned athlete Dorieus, a member of the Ialysian family of the Diagoreans[2] –the situation had been one of constant confrontation between democrats and oligarchs, leading, well into the fourth century, to outbreaks of *stasis* or civil conflict.

In the sailing season of 396, shortly before the start of the Corinthian War, in which from 395 to 386 Sparta and the Peloponnesian League would be confronted by the *synedrion* of Corinth (led by Boeotia, Athens, Argos and Corinth, and financed by Persia)[3], the citizens of Rhodes switched alliances once more when, apparently by non-violent means, they expelled the Peloponnesian fleet

[1] Thuc. VIII 35, 2; Ps. Dem. LVI *passim*.

[2] Thuc. VIII 44, 1-3; Diod. XIII 38, 5; 75, 1; Strab. XIV 2, 9-10. See especially David 1986; cfr. Bruce 1961, 167; Berthold 1980, 33; Coppola 2005, 291-293. According to Gabrielsen 2000, however, this gradual process of synoikism never finished and Rhodes would have been in fact a federal state.

[3] For a recent analysis of this Panhellenic conflict, Fornis 2008.

and welcomed in its place the Persian fleet of Pharnabazus and Conon; scarcely a year later, Conon was involved in an internal insurrection (ἐπανάστασις) that toppled the Diagorean *régime* to install a democratic order[4]. With Rhodes as his base of operations, Conon would obtain a decisive victory near Cnidus in August 394, putting an end to Lacedemonian naval hegemony and, with it, the presence of Spartan harmosts and garrisons in the Aegean islands and in most of the Greek cities on the coast of Asia Minor[5].

In the sailing season of 391 the outbreak of a new *stasis* in Rhodes – in fact a re-eruption or second phase of the civil conflict which had taken place four years previously – offered the Spartans the opportunity to recover this important *enclave* and convert it into the spear-point of its counter-offensive in the Aegean[6]. For our information on this factional struggle we are dependent on the accounts by Xenophon and Diodorus Siculus, the latter of whom, as we know, was inspired by the work of Ephorus, who in turn used as his main source for these years the anonymous author of the *Hellenica Oxyrhynchia*, of which only a few fragments are extant. The fact is, however, that these accounts not only contain discrepancies with respect to each other – each being internally consistent – but can also virtually be regarded as openly irreconcilable. When forced to choose, most modern scholars have opted for the Athenian historian, not only because he was writing at the time of the events but because he offers a great wealth of detail and explanation, unusually so in view of the slight attention he generally pays to developments in the war at sea. However, some scholars have attempted to weave both traditions together in a forced and scarcely convincing manner, without even pointing out the discrepancies between the sources, selectively picking elements of each account while leaving loose ends untied[7]. As for Diodorus, few authors appear to give him complete credit[8].

Let us consider, then, the testimony of the two ancient historians. From

[4] For all these events and their influence on the outbreak of the Corinthian War, see Fornis 2007, together with the previous bibliography.

[5] Conon, who is honoured everywhere, is granted privileges and has statues erected, is celebrated in contemporary and later Greek literature as the liberator of Greece from the Spartan yoke, even though he had continued to serve the Great King, a mercenary under the orders of the satrap Pharnabazus (see, in general, Fornis 2009a, where the sources for the naval battle of Cnidus are specified and its consequences analysed). On land, however, the Spartan war machine had displayed its traditional efficiency in the pitched battles of Nemea and Coroneia, also in the summer of 394, on which the continuation of its continental hegemony was built (cfr. Fornis 2003).

[6] Hamilton 1979, 293; Funke 1980a, 95; David 1984, 276, 281. Berthold 1980, 39 puts back the outbreak of *stasis* to the winter of 391/0.

[7] Momigliano 1936, esp. 51-54; Accame 1951, 132, 136-137; Funke 1980b, esp. 65-66; David 1984, 280-284; Falkner 1992, 253-254; Tuplin 1993, 172-173; Debord 1999, 258-261.

[8] Lanzillotta 1981, 278-279; Hornblower 1982, 124; Gehrke 1985, 137-138; Gabrielsen 2000, 190 with n. 67, and, especially, Westlake 1983 (*infra*).

both it can be concluded that the subversive movement against the democratic system that was then in place – with no apparent instigation from Sparta but possibly encouraged by the renewal of the Lacedemonian offensive on the Asia Minor coast following the failure of the peace negotiations in autumn-winter 392/1[9] – stemmed from oligarchs exiled by the *régime*, who maintained control over part of the island. Beyond this point of coincidence, their accounts share little in common.

According to Xenophon, the group formed by the richest citizens (οἱ πλουσιώτεροι), banished by the *demos*, requested help from Sparta, whose authorities, aware of the strategic importance of the island, dispatched eight vessels, at the end of summer or in the autumn, under Ecdicus, the recently elected *nauarchos* for 390/89[10]. By the time he reached Cnidus, the Rhodian democrats had taken over the whole island, and Ecdicus therefore decided to wait there and request reinforcements from Sparta. At the beginning of the following year[11] the ephors decided to send Teleutias, the stepbrother of Agesilaus, from the Corinthian Gulf – technically not as ναύαρχος but as harmost, or else with special powers[12] –, at the head of twelve ships that were joined by another seven at Samos, which was now under an oligarchic *régime*; on reaching Cnidus, Teleutias replaced Ecdicus, who returned to Sparta, while Teleutias set sail for Rhodes in

[9] Westlake 1983, 240; David 1984, 276, 283 is of the opinion, not without numerous doubts, that the oligarchs might have acted after ascertaining the hostile attitude of Tiribazus towards Athens, and towards Conon in particular, before the arrival of news that the satrap had been discredited by the Great King. The unsuccessful peace negotiations held first at Sardes and then in Sparta highlighted the *Machtpolitik* of each of the warring sides, even within the Corinthian alliance itself (see Fornis 2005).

[10] Xen. *Hell.* IV 8, 20.

[11] After Agesilaus and Teleutias had once again taken over the Corinthian port of Lechaeus and the Long Walls that joined it to the city of Corinth, at the end of the summer of 391 (Xen *Hell.* IV 4, 18-19 and *Ages.* 2, 17). According to Cawkwell 1976, 273, Teleutias was still able to sail at the end of that year, but he could hardly have had time to reach Rhodes via Samos and Cnidus – capturing an Athenian squadron en route– before the winter's termination of sailing. Along with a substantial number of modern critics, we believe that Cawkwell crams an excessive number of events into the year 391.

[12] As is well known, the navarchy cannot be repeated. On as many as three occasions Xenophon depicts Teleutias as having responsibilities in the fleet, in only the third of which, in 387/6, does he identify him explicitly as *nauarchos* (*Hell.* V 1, 13; cfr. IV 4, 19 and 8, 11). Even taking into account that the Athenian historian is often imprecise and vague in his application of the term, we must accept, along with Pareti 1961, 98-101, that for the rest of the time he was harmost, naval commander or some type of extraordinary command (for Stylianou 1988, 468 Teleutias in fact was probably never admiral, since he regards as corrupt the passage of Xenophon in which the title is applied to him); *contra* Caroline Falkner 1992, 254, 317, who in her «tentative list of Spartan navarchs», an appendix of her doctoral thesis, includes Teleutias three times, considering him to be an individual who, in view of his relationship and close proximity to the all-powerful Agesilaus, could have represented an exception to the law.

command of a total of twenty-seven vessels[13]. During the voyage he captured ten Athenian triremes which Philocrates was leading to Cyprus to support the revolt of Evagoras of Salamis against the Great King[14]. Once the booty they had seized had been sold at Cnidus, Teleutias headed for Rhodes to "go to the aid of those with whom he shared the same ideology".

Spartan activity in the Aegean and the Hellespont, which had intensified with the threatening presence of Teleutias in Rhodes, was the cause of profound concern among the Athenian *demos*, which dispatched Thrasybulus of Steiria at the head of a float of forty triremes. Xenophon claims that Thrasybulus felt incapable of dislodging the Rhodian exiles from the fortress where they had taken refuge, supported by Teleutias's ships, and that, since he was aware that the democrats were in the majority and in control of the cities, he left Rhodes and sailed for the Hellespont and North Aegean as he "thought that he could accomplish some useful service for his state" (ἐνόμισε καταπρᾶξαι ἄν τι τῇ πόλει ἀγαθόν)[15]. After making significant political and economic gains in these areas, which point clearly to a revival of Athenian imperialism, the Steirian sailed south, to be killed near the river Eurymedon, in Aspendus (Pamphilia), as a result of which the Athenians sent Agyrrius to replace him[16]. During this time the struggle continued in Rhodes, with the exiles and their Spartan allies entrenched in a fortress, the only fresh development being that Hierax, the navarch for

[13] Westlake 1983, 242 stresses the contrast drawn by Xenophon between Ecdicus and Teleutias when he suggests that the former might have been inefficient in carrying out his duties; this forms part of Westlake's theory that the Athenian historian gave excessive and undeserved prominence to Teleutias –Diodorus does not even mention him–, with whom he was linked in a close bond of friendship through Agesilaus. We cannot share the notion that behind the dispatching of Teleutias there lay renewed plans for Asian conquest on the part of Agesilaus, as is suggested by Falkner 1992, 253.

[14] Xen. *Hell.* IV 8, 24.

[15] Westlake 1983, 244-245 rejects Xenophon's explanation outright to put forward the hypothesis that Thrasybulus's decision was based on the urgent need to obtain funds for the project of imperial reconstruction in Athens, as modern historians tend to recognize, with the substantial difference that the idea did not come from the Steirian, who was simply obeying a mandate from the Assembly; Westlake adduces as a possible additional reason that Thrasybulus was also preparing himself financially to cope with what it was assumed would be a long and hard siege on the Rhodian oligarchs (though this reason is to be found in Xenophon himself, in *Hell.* IV 8, 30). We cannot subscribe this author's thesis that Xenophon was deliberately hiding the objectives of the expedition; it is well known that the Athenian *strategoi* received broad orders from the *Ecclesia* which left them with a certain margin for manoeuvre, as long as they did not act against the interests of Athens and bore in mind that the people reserved for itself mechanisms of control over these generals (*euthynai*, the possibility of re-election, etc.). Pritchett 1974, 50-52 has correctly observed that the image of *condottiero* with which some modern historians have endowed Thrasybulus is not backed up by the sources.

[16] For an appraisal of this notable campaign by Thrasybulus and its internal consequences at Athens, see now Fornis 2009b.

389/8[17], had replaced Teleutias at the head of the fleet, to remain there until the arrival of the following navarch (388/7), Antalcidas[18].

In Diodorus's account, on the other hand, it is the Laconizers (οἱ λακωνίζοντες) who gain the upper hand in the *stasis*, killing and expelling many of the democrats who supported Athens; even so, fearing that some citizens might rebel (εὐλαβούμενοι μή τῶν πολιτῶν νεωτερίσωσιν), they requested reinforcements from Sparta, which dispatched seven triremes under Eudocimus – Xenophon's Ecdicus –, Diphilas – in Xenophon, Diphridas – and Philodocus. With this fleet the Lacedemonians won Samos and Cnidus and secured the domination of Rhodes, these being three naval bases which were strategic for the control of the Aegean and which would contribute with twenty-seven ships and crews to the Spartan naval offensive. Finally, in a passage detached from those before it and incorporated into the account of the events of 390, the Sicilian historian offers his account of the death of Thrasybulus in Aspendus – again with Xenophon as his source –, after which the Athenian trierarchs headed for Rhodes in order to support the banished philo-Athenian democrats, who, in their internal struggle against the Laconizing oligarchs who controlled the city, had made themselves strong in a φρούριον or hill-fort. Diodorus, like Xenophon, does not return to the Rhodian *stasis*, which appears not to have come to an end until the King's Peace guaranteed the *autonomia* of the cities and put an end to outside interference under the auspices of Sparta[19].

Diodorus's version suffers *a priori* from the great disadvantage of being much more succinct and presenting the chronological errors that are usual in this author, which in this case are not insignificant, as he confuses the Asian expeditions of the Spartans Thibron and Diphridas and, more seriously, brings forward Thrasybulus's departure for the Hellespont to the year 392, that is, by about two years[20]. Consequently, in the context of a disjointed narrative, there is no cause-and-effect connection between Thrasybulus's campaign and the events in Rhodes; in other words, Thrasybulus was not sent by the Athenian *demos* to help the Rhodian democrats. Secondly, in Diodorus the oligarchs are successful in their undertaking and manage to dislodge the democrats from power, expelling them from the city and causing a bloodbath in an attempted counter-

[17] Xen. *Hell.* V 1, 3.

[18] Xen. *Hell.* IV 8, 20-30; V 1, 5-6. According to Tuplin 1993, 78, Xenophon gradually loses interest in the affairs of Rhodes as Sparta gains the upper hand in the struggle for control of the island (it is the *leitmotif* of Tuplin, against the majority view among modern historians, that Xenophon does not highlight the achievements of Sparta but paints a more diffuse picture of them).

[19] Diod. XIV 97, 1-4; 99, 4-5.

[20] The years of the Corinthian War present a particular chronological disorder in the *Bibliotheca Historica*, the result of attempting to adapt the peculiar narrative structure of Ephorus, whose history of the Greek world followed geographic criteria.

revolution. The second part of his account does not differ so greatly from that of Xenophon, whom he appears to summarize in a confused manner, ignoring certain events and presenting erroneous information, such as the names of the Lacedemonian commanders or the number of ships.

Now, some scholars have sought to confirm the validity of Diodorus's account in two passages with no time reference in Aristotle's *Politics* in which he relates how the most powerful – for whom he uses the terms γνώριμοι, notables, and τριήραρχοι, trierarchs or trireme captains –, harassed by the demagogues, who aimed both to introduce a salary for armed service and, at the same time, to impede the repayment to the trierarchs of the sums owed to them, even taking out court cases against them, got together to strike a blow against democracy[21]. First of all, it is no easy matter to identify beyond any doubt the factional struggle described by Aristotle with the testimony of Diodorus, since the only point they have in common is the apparent victory of the privileged classes in their attempt to introduce an oligarchic *régime* – there is no sign at all of Spartan or Athenian intervention – and, besides, the Rhodian *polis*, both before and after the synecism, suffered similar clashes on several occasions. This is attested, for example, by Demosthenes's fourteenth oration, *On the Freedom of the Rhodians*. Nor should it be forgotten – and Tuplin has taken it upon himself to remind us of this[22] – that the interest of the philosopher is merely a social, not a historiographic one, that is, he is much more concerned with the conduct of the demagogues than with the precise facts which shape the historical event. Moreover, Aristotle does not set out the facts but has recourse to brachylogical keys that presuppose in the reader a knowledge of the events. This results in these passages being so intricate and obscure that Nino Luraghi was led to conclude that the two passages are integrated into a four-part chiastic structure made up of the four examples with which Aristotle attempts to illustrate his theorizing, in such a way that the first of them governs the others; as it so happens that the first of them shows "la sollevazione degli esclusi dalla *politeia* contro il gruppo oligarchico al potere", as a consequence of the καταπρόνεσις (contempt, disdain) on the part of the *gnorimoi*, according to the Stagirian, the other three thereby presumably do the same and therefore Aristotle must have been referring to the

[21] Arist. *Pol.* V 1302 b 21-24; 1304 b 27-31. The connection was established by Newman 1902, 299 and developed by Momigliano 1936, 51-54, who eliminated other possible *staseis* as being due to external interference; it has also been accepted by Funke 1980b, 65-66; Lanzillotta 1981, 278; Westlake 1983, 246-247; David 1984, 273-275, 281-282; Gehrke 1985, 138; Gabrielsen 2000, 203 n. 67. *Contra* Berthold 1980, 39, 43, Hornblower 1982, 127 and Radicke 1995, 192-195, who place the Aristotelian episode around 355, while Luraghi 1998, 121-123 and Coppola 2005, 294, 297-300 suggest the year 395.

[22] Tuplin 1993, 173.

toppling of an oligarchy in Rhodes[23]. And finally, of no small importance is the fact that, if the arguments that tilt the scales in favour of the testimony of Diodorus are accepted, this would imply that Xenophon was deliberately intending to falsify the facts – in particular to hide the reasons underlying Thrasybulus's expedition to the Hellespont, even at the cost of not stating publicly that the Lacedemonians controlled the extremely important island of Rhodes –, and not only to silence or colour them, an imputation we consider to be exaggerated and unfair to the Athenian historian, with all his prejudices and limitations.

As for the war in Asia, Ecdicus had been accompanied in his travels by Diphridas, who had been entrusted with the mission of reuniting what was left of Thibron's army and recruiting fresh troops with whom to continue fighting the satrap Strutas. A stroke of luck placed in Diphridas's hands the daughter of Strutas and her husband, Tigranes, who were travelling towards Sardes; the substantial ransom paid was used by the Spartan to pay his mercenaries' wages and to consolidate the Spartan presence in Ionia[24]. For this reason the Lacedemonian counter-offensive in 391 and 390 may be considered a success, given that it had enabled Sparta to recover a good number of the towns lost after the battle of Cnidus. Even in the case of Rhodes, which we consider had not been recovered, the internal dissent which was the scourge of the island prevented it from playing a strategic role in the final years of the conflict. In fact, it was in the area of the Straits linking the Aegean and the Black Sea that the Corinthian War would finally be resolved[25].

Acknowledgements

This paper has been finished in the framework of the Research Project HAR2015-63549-P.

cfornis@us.es

[23] Luraghi 1998, who curiously does not apply his hypothesis to the corroboration of the testimony of Xenophon – in fact, he believes that both, Xenophon and Diodorus, are referring to two successive phases of a single *stasis* in 391 –, but to support the idea that the upheaval to which Aristotle refers is the democratic one instigated by Conon in 395; Luraghi is followed in this point by Coppola 2005, 294, 297-300.

[24] Xen. *Hell.* IV 8, 21.

[25] Fornis 2008, 291-294 and 2009b, 21-23.

Bibliography

Accame 1951: S. Accame, *Ricerche intorno alla guerra corinzia*, Napoli.

Berthold 1980: R.M. Berthold, *Fourth Century Rhodes*, «Historia» 29, 32-49.

Bruce 1961: I.A.F. Bruce, *The Democratic Revolution at Rhodes*, «CQ» 11, 166-170.

Cawkwell 1976: G.L. Cawkwell, *The Imperialism of Thrasybulus*, «CQ» 26, 270-277.

Coppola 2005: A. Coppola, *Problemi rodii. Democrazia e antidemocrazia in IV sec.*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco,* a cura di U. Bultrighini, Alessandria, 291-303.

David 1984: E. David, *The Oligarchic Revolution at Rhodes 391-389 B.C.,* «CPh» 79, 271-284.

David 1986: E. David, *The Diagoreans and the Defection of Rhodes from Athens in 411 B.C.,* «Eranos» 84, 157-164.

Debord 1999: P. Debord, *L'Asie Mineure au IVe siècle (412-323 a.C.). Pouvoirs et jeux politiques*, Bordeaux.

Falkner 1992: C. Falkner, *Sparta and the Sea. A History of Spartan Sea-Power, c. 706 - c. 373 B.C.*, Diss. University of Alberta.

Fornis 2003: C. Fornis, *Μάχῃ κρατεῖν en la guerra de Corinto: las batallas hoplíticas de Nemea y Coronea (394 a.C.),* «Gladius» 23, 141-159.

Fornis 2005: C. Fornis, *La imposible paz estable en la sociedad griega: ensayos de* koinè eiréne *durante la guerra de Corinto*, «SHHA» 23, 269-292.

Fornis 2007: C. Fornis, *Las causas de la guerra de Corinto: un análisis tucidídeo,* «Gerión» 25, 187-218.

Fornis 2008: C. Fornis, *Grecia exhausta. Ensayo sobre la guerra de Corinto*, Göttingen.

Fornis 2009a: C. Fornis, *"Konon, der Athen wieder zur Seeherrschaft führte" (Kratipp. FGrHist 64 T 2),* «Gymnasium» 116, 203-236.

Fornis 2009b: C. Fornis, *Trasibulo y el fracaso de la reconstrucción imperial ateniense en la guerra de Corinto,* «Klio» 91, 7-28.

Funke 1980a: P. Funke, *Homónoia und Arché. Athen und die griechische Staatenwelt vom Ende des Peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (403-387/6 v. Chr.)*, Wiesbaden.

Funke 1980b: P. Funke, *Stasis und politischer Umsturz in Rhodos zu Beginn des IV. Jahrhunderts v. Chr.,* in *Studien zur antiken Sozialgeschichte: Festschrift Friedrich Vittinghoff*, hrsg. W. Eck-H. Galsterer-H. Wolff, Köln, 59-70.

Gabrielsen 2000: V. Gabrielsen, *The Synoikized Polis of Rhodes*, in *Polis & Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Mogens Herman Hansen on his Sixtieth Birthday, August 20, 2000*, Copenhagen, 177-205.

Gehrke 1985: H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München.

Hamilton 1979: C.D. Hamilton, *Sparta's Bitter Victories. Politics and Diplomacy in the Corinthian War*, Ithaca-London.

Hornblower 1982: S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford.

Lanzillotta 1981: E. Lanzillotta, *Le città greche dell'Asia Minore dalla battaglia di Cnido alla pace di Antalcida*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, a cura di L. Gasperini, Roma, 273-288.

Luraghi 1998: N. Luraghi, *Crollo della democrazia o sollevazione anti-oligarchica? Siracusa e Rodi in Aristotele, Politica 5, 1302 B25-33*, «Hermes» 126, 117-123.

Momigliano 1936: A. Momigliano, *Note sulla storia di Rodi*, «RFIC» 14, 49-63 (= *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* 1, Roma, 1975, 511-529).

Newman 1902: W.L. Newman, *The Politics of Aristotle*, IV, Oxford.

Pareti 1961: L. Pareti, *Ricerche sulla potenza marittima degli Spartani e sulla cronologia dei nauarchi,* in *Studi minori di storia antica, II: Storia greca*, Roma, 1-131.

Pritchett 1974: W.K. Pritchett, *The Greek State at War*, Part II, Berkeley-Los Angeles-London.

Radicke 1995: J. Radicke, *Die Rede des Demosthenes für die Freiheit der Rhodier*, Stuttgart-Leipzig.

Stylianou 1988: P.J. Stylianou, *How many Naval Squadrons did Athens send to Evagoras?,* «Historia» 37, 463-471.

Tuplin 1993: C. Tuplin, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon* Hellenica *2.3.11-7.5.27,* Stuttgart.

Westlake 1983: H.D. Westlake, *Rival Traditions on a Rhodian Stasis*, «MH» 40, 239-250.

Abstract

The island of Rhodes was a naval base of great strategic interest for the Greek states fighting for hegemony, especially Athens and Sparta in the Classical period. This situation influenced the Rhodian civic community, where there were several episodes of *stasis* between democrats and oligarchs, supported respectively by Athenians and Spartans. In this paper we focus on one of these episodes, in the framework of the so-called Corinthian War (395-386 B.C.), on the development and implications of which our two main sources (Xenophon and Diodorus of Sicily) disagree.

Gianluca Cuniberti

Mare, potere e demagogia nella commedia attica

Al pari di molti dei contributi che affiancano queste mie pagine nel presente volume[1], già i commentatori antichi[2] hanno individuato un'attinenza propria della Commedia attica antica, e in particolare di Aristofane, in merito al tema che è al centro della nostra attenzione e che costituisce l'obiettivo condiviso dalle ricerche qui proposte.

Partendo da tale considerazione, ogni discorso sul tema non può che prendere avvio dall'osservazione che, a fronte di un'unica attestazione di *thalassokratia* che si può registrare nell'insieme delle commedie antiche e dei frammenti di commedia giunti fino ai nostri giorni, sono molti i riferimenti, nella comme-

[1] Ad essi rimando per l'ampio dibattito sull'imperialismo ateniese e il suo stretto rapporto con il mare, dibattito che fa da sfondo anche a questo contributo che, in relazione ad Atene, guarda al mare non solo come luogo di svolgimento e di applicazione dell'egemonia, ma anche come luogo antropologico e sociale, fatto di rotte, scambi e confini invisibili, tutti aspetti decisivi per la comprensione di molte pagine della storia ateniese (cfr. anche Constantakopoulou 2007, 90-136). Quanto alle analisi lessicali qui rivolte alla Commedia in merito alla talassocrazia, il presente contributo con piacere si pone in relazione e in dialogo con il lavoro della collega e amica Elisabetta Bianco in questo stesso volume.

[2] Così infatti leggiamo nei commenti degli scoliasti ad Aristofane a proposito di versi sui quali, in gran parte, avremo modo di tornare: Schol. Aristoph., *Ach.* 760b: ὑμὲς αὐτῶν ἄρχετε· διὰ τὸ θαλασσοκρατεῖν τοὺς ᾽Αθηναίους ἔφη ὅτι ὑμεῖς αὐτῶν ἄρχετε; Schol. Aristoph., *Eq.* 839a: τῶν συμμάχων τ' ἄρξεις· ἔπαιξε παρὰ τὸ θαλασσοκρατεῖν τοὺς ᾽Αθηναίους καὶ τοὺς νησιώτας ἔχειν ὑποτελεῖς φόρων; 839c: ἔχων τρίαιναν] ἐπειδὴ ἐθαλασσοκράτουν; Schol. Aristoph., *Pax* 507a: πρὸς τὴν θάλατταν· ἴσως διὰ τούτου τῆς πρὸς τοὺς Πέρσας ναυμαχίας ὑπομιμνήσκει αὐτοὺς ἀναφέρων, ὡς ὅτι καὶ ἐπ' ἐκείνων τῶν χρόνων ἐθαλασσοκράτουν ᾽Αθηναῖοι; 507b: πρὸς τὴν θάλατταν· καθ' ὃ ἐπιβαίνοντες ἔτεμνον τὴν Λακωνικὴν καὶ τὴν ἄλλην Πελοπόννησον. ἀποχωρεῖτε οὖν, φησί, καὶ ἀποπλέετε εἰς τὰ ἴδια, καὶ ὀλίγον τῆς κατὰ θάλατταν βίας ἔνδοτε. ἐθαλασσοκράτουν γὰρ τότε; Schol. Aristoph., *Av.* 292, ll. 15-18: ῎Αλλως. γενναιότατοι οἱ Κᾶρες τὰ πολεμικὰ καὶ τοὺς λόφους καταλαμβάνοντες ἐν τοῖς πολέμοις. θαλασσοκρατήσαντές τε πολλὰ μέρη τῆς οἰκουμένης κατέλαβον; Schol. Aristoph., *Lys.* 173: οὐχ ἇς σποδᾶς· Οὐκ ἂν ἄγοιεν εἰρήνην οἱ ᾽Αθηναῖοι, ἕως ἂν θαλασσοκρατῶσιν καὶ τὸ ἀργύριον τὸ ἄβυσσον ᾖ παρὰ τῇ θεῷ ἐν τῇ ἀκροπόλει. καὶ γὰρ ἀληθῶς ἀπέκειτο χίλια τάλαντα.

dia stessa, che riconducono, in termini per lo più critici o ironici, al concetto di *thalassokratia* e soprattutto al rapporto stringente fra mare, *demos* e potere politico.

È così che abbiamo da un lato un'unica attestazione, d'altro lato un insieme cospicuo di versi molto interessanti che, sia pure rapidamente e sommariamente, andremo a percorrere.

L'unica attestazione è il noto frammento di Demetrio Comico, nel quale il poeta ateniese racconta a suo modo la sconfitta ateniese nella guerra del Peloponneso, ricordando come l'epilogo di quella vicenda fu anzitutto il fatto che "i Lacedemoni si impadronirono delle nostre mura e presero in ostaggio le triremi affinché i Peloponnesiaci non fossero mai più vinti, dominati sul mare"[3]:

Λακεδαιμόνιοί θ' ἡμῶν τὰ τείχη κατέβαλον,
καὶ τὰς τριήρεις ἔλαβον ἐμμήρους, ὅπως
μηκέτι θαλαττοκρατοῖντο Πελοποννήσιοι.

Traditi da Esichio (e 2453, s.v. ἐμμήρους), questi versi appartengono alla commedia *Sikelìa* (altrimenti attestata come *Sikelikoì*), rappresentata *post* 404, la quale, come attestano i pochi ma significativi frammenti, era tutta incentrata sulla fase occidentale della guerra e sul nesso, tutto tucidideo, fra la disfatta in Sicilia e la sconfitta finale al termine della guerra.

La conferma più evidente di questo *argumentum* la si trova non soltanto nel fr. 1 K.A., là dove si tocca il tema delicato di Artas, Messapi e Iapigia, ovvero dell'*Italìa* nel suo complesso in riferimento ai rapporti con Atene[4], ma anche nel frammento in questione.

In esso, infatti, è evidente il legame con le altre fonti che informano circa le prime conseguenza su Atene della vittoria peloponnesiaca:

- Tucidide V 26, 1: è il cosiddetto secondo proemio nel quale si afferma che anche gli avvenimenti che seguirono la pace di Nicia "sono stati descritti dal

[3] Demetr. Com., fr. 2 K.A.

[4] Il fr. 1 K.A. di Demetrio Comico è l'unico che finora ha avuto un'attenzione specificamente dedicata: cfr. in particolare Pagliara 1967-1968, 33-51, il quale ridimensiona l'episodio di Artas e del trattato con Atene proprio sulla base di una presunta esagerazione interpretativa che potrebbe essere stata suscitata dai versi comici in questione (su quest'ultimi, cfr. anche Bonanno 1969, 18-20). Sull'episodio, vd. Thuc. VII 33, 3-4; Diod. XIII 11, 1. Per un'analisi esaustiva dei problemi storici connessi, cfr. Luppino 1980, 135-143 e soprattutto Cataldi 1990, 78-85, con i riferimenti all'ampio dibattito storiografico in merito alla stipulazione originaria del rapporto di *philia* fra Artas, dinasta dei Messapi, e Atene. Specificamente sul possibile testo del trattato (*IG* I^3 76 = *IG* I^2 53), cfr. Braccesi 1973-1974, 68-73; 1977, 313; 1977^2, 163-164 e n. 205; Virgilio 1972, 388-393; 1976, 177-182; Cataldi 1988, 214-216; per verificare alternative e dubbi dell'esegesi moderna, cfr. anche Meritt 1947, 312-315; Papantoniou 1971, 43-45. In generale, su questa e altre questioni messapiche, cfr. Mayer 1931, 1175; La Bua 1982, 153-157 e soprattutto Lombardo 1992.

medesimo ateniese Tucidide, di seguito come ciascuno avvenne, per estati e inverni, fino a quando i Lacedemoni e gli alleati posero fine all'impero degli Ateniesi e occuparono le lunghe mura e il Pireo" (Γέγραφε δὲ καὶ ταῦτα ὁ αὐτὸς Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ἑξῆς, ὡς ἕκαστα ἐγένετο, κατὰ θέρη καὶ χειμῶνας, μέχρι οὗ τήν τε ἀρχὴν κατέπαυσαν τῶν Ἀθηναίων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι, καὶ τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον);

- Lisia, *In Agoratum* [XIII] 34: formulando e dispiegando l'accusa contro Agorato si ricorda il momento in cui Lisandro mosse con la flotta verso il porto, le navi furono consegnate agli Spartani, le mura furono abbattute e, in un tutt'uno narrativo, si insediarono i Trenta, terribile sventura per la città (τότε καὶ ὁ Λύσανδρος εἰς τοὺς λιμένας τοὺς ὑμετέρους εἰσέπλευσε, καὶ αἱ νῆες αἱ ὑμέτεραι Λακεδαιμονίοις παρεδόθησαν, καὶ τὰ τείχη κατεσκάφη, καὶ οἱ τριάκοντα κατέστησαν, καὶ τί οὐ τῶν δεινῶν τῇ πόλει ἐγένετο);

- Senofonte II 2, 20 (vd. anche II 3, 8): gli Spartani dichiarano di essere disposti a concludere la pace a condizioni che includono, tra il resto (rientro fuoriusciti, stessi nemici e amici), l'abbattimento delle lunghe mura e delle fortificazioni del Pireo, nonché la consegna della flotta, escluse dodici navi (ἐποιοῦντο εἰρήνην ἐφ' ᾧ τά τε μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ καθελόντας καὶ τὰς ναῦς πλὴν δώδεκα παραδόντας).

Notevole è soprattutto la coincidenza dei versi comici con l'espressione usata da Tucidide per indicare l'azione con cui i Lacedemoni e i loro alleati strappano agli Ateniesi l'*arché*: τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον. Identico è il verbo, ma nei versi comici l'occupazione del Pireo è sostituita dal sequestro dell'intera flotta così come raccontato da Senofonte, il quale precisa il dato, testimoniando il mantenimento di 12 navi, e soprattutto a più riprese sottolinea come mura e flotta fossero i due elementi di cui, fino all'ultimo, gli Ateniesi non vogliono accettare l'inclusione nelle condizioni di resa, ma che d'altra parte sono indispensabili obiettivi della trattativa spartana.

Rispetto a queste altre fonti spiccano però in Demetrio almeno due differenze: anzitutto l'efficacia drammatica dell'immagine delle navi prese in ostaggio e poi la proposizione finale che conclude la citazione. Quest'ultima intende spiegare evidentemente non tanto la distruzione delle mura quanto piuttosto la questione delle navi prese in ostaggio, le quali, appunto, sarebbero state tolte ad Atene "affinché i Peloponnesiaci non fossero mai più vinti, mai più dominati sul mare".

Si noti anzitutto la particolarità della forma verbale θαλαττοκρατοῖντο al passivo: se il suo uso è per lo meno inconsueto, esso trova tuttavia paralleli in altri composti di κρατεῖν come ναυκρατεῖσθαι (Xen. VI 2, 8), ἱπποκρατεῖσθαι (Thuc. VI 71, 2) o anche δημοκρατεῖσθαι (Aristoph., *Ach.* 642).

La motivazione espressa dal poeta comico per l'azione punitiva operata dai Lacedemoni è chiara: i Peloponnesiaci vogliono privare Atene delle navi al fine di non subirne più il *kratos* in mare, la *thalassokratia* appunto, la quale è sentita

pericolosa in quanto lesiva dello spazio e dell'area di interesse e competenza dei Peloponnesiaci. In estrema sintesi e in piena coerenza con la storia tucididea, il poeta comico spiega così gli errori ateniesi durante la guerra e indica nell'esasperata spinta talassocratica ateniese il motivo che spinse i Peloponnesiaci a condurre la guerra fino alle estreme e più gravi conseguenze per Atene. È così che il mare si mostra luogo pericoloso per l'esercizio dell'egemonia e soprattutto luogo dove Atene, in ultimo a proprie spese, non è capace di evitare la degenerazione dell'*hegemonia* in *arché*[5].

Tale attribuzione della colpa della sconfitta alla spinta talassocratica, che peggiora durante gli anni della guerra, costituisce un ribaltamento di una prospettiva presente nella Commedia e nella società ateniese di V secolo. Di questa trasformazione possiamo trovare, un po' simbolicamente, un significativo punto di partenza in un frammento dei *Banchettanti* di Aristofane, commedia rappresentata nel 427 a.C. sotto il nome del maestro del coro Callistrato[6]. Si tratta del frammento 230 K.A. nel quale, in un'affermazione che si presenta come positiva, senza annotazioni ironiche, Aristofane ricorda la necessità di un impegno economico nella direzione della spesa per le mura e le triremi[7]:

εἰς τὰς τριήρεις δεῖ μ' (δεῖν Bergk) ἀναλοῦν ταῦτα καὶ τὰ τείχη.

Così un cittadino, o forse proprio il *demos* personificato, sembra valorizzare l'impegno economico della cittadinanza ai fini di sostenere mura e triremi, un impegno che, esclusivamente per quanto riguarda le navi, l'epilogo della guerra denuncerà come non sufficiente e infine dannoso per il *demos* stesso: proprio da questo impegno il *demos* prenderà infine le distanze, individuando colpevoli esterni a sé.

Anche allo scopo di verificare questa lettura relativa all'unica attestazione di *thalassokratia* presente nella Commedia e più in generale al ruolo del mare e delle navi nella rappresentazione del *arché* ateniese, è possibile ora passare a percorrere i versi della Commedia attica, iniziando da Aristofane e facendoci guidare dalle ricorrenze di *thalassa/thalatta*[8].

[5] Sul rapporto fra democrazia e imperialismo in Atene antica, con particolare riferimento al giudizio di Tucidide e Isocrate, cfr. Cuniberti 2015.

[6] Cfr. Rostagni 1925, 161-185; Bonanno 1984-1985, 87-97; Lind 1985, 249-261; Segoloni 1994; Silva 2008, 233-247. Per una sintesi delle principali questioni inerenti questa commedia e l'esordio teatrale di Aristofane, cfr. Pellegrino 2015, 138-139.

[7] Cfr. Pellegrino 2015, 138. Sulla costruzione delle mura e della flotta e, all'interno del *demos*, la percezione della loro necessità a fronte del nemico, ma anche dell'enorme impegno finanziario richiesto, vd. *Eq.* 1350-1354; *Av.* 375-380; *IG* I^3 52^A, 30 (a. 434/3).

[8] Si noti fin d'ora l'alternanza grafica e dialettale tipicamente attestata proprio in riferimento a questo termine con una frequenza maggiore rispetto ad altri termini con la doppia consonante *s/t.*

Come ho già osservato, fin dai primi commentatori antichi è stato introdotto il concetto di *thalassokratia* per spiegare considerazioni e invenzioni elaborate da Aristofane. In particolare sono gli scoli ad individuare in alcuni passi delle commedie del poeta indicazioni che lo scoliaste riconduce al concetto di *thalassokratia.*

Così avviene a proposito dei seguenti nuclei tematici che ho così enucleato, cercando anzitutto un quadro di sintesi:

1) *La questione di Megara e la furiosa* thalassokratia *ateniese*

Com'è noto, nella satira degli *Acarnesi* la guerra scoppia per i reciproci furti di tre prostitute e per gli interessi personali, a proposito di questo fatto, di Aspasia e conseguentemente di Pericle. Da tale insulso motivo sarebbe scaturita la "pagliacciata" del provvedimento contro Megara di cui Aristofane evidenzia tutte le contraddizioni: così avviene, ad esempio, quando Diceopoli incontra il Megarese il quale, a fronte della richiesta di notizie sui prodotti del commercio, replica stupito: "ma come non siete voi Ateniesi ad avere l'*arché*?"

Proprio su questo punto Aristofane muove la critica più pesante a quella che ritiene un'assurda e irrealizzabile pretesa della propria *polis* e *in primis* di Pericle e dei demagoghi che lo seguono: realizzare un controllo non soltanto sul proprio mare, ma su tutto il mare al fine di bloccare ogni commercio, ogni spostamento non autorizzato.

A fronte di una città presa da una vera e propria furia di dominazione, dove la vita si sposta nell'arsenale, "zeppo di gente, che pialla remi, batte scalmi, leviga la stiva: tutto pieno di flauti, di fischi e fischietti", il poeta infine commenta: "Abbiamo perso la testa" (*Ach.* 496-556, 719-835, spec. 760).

2) *Il mare e il potere del demagogo*

Nell'ultima parte dei *Cavalieri,* Paflagone e il Salsicciaio promettono, interpretando a loro modo un oracolo, il dominio sulla terra e sul mare, fino al Mar Rosso: in questo modo si contendono il favore del *demos* (*Eq*. 1084-1089). In realtà Aristofane aveva già mostrato che si tratta del potere proprio del demagogo, conferitogli dal *demos* stesso all'interno dell'ambiguità dei meccanismi tipici delle relazioni demagogo-*plethos*. Infatti, in versi precedenti, al culmine della disputa fra Paflagone-Cleone e il suo contendente, il Salsiccio si rivolge al rivale con gravi epiteti (canaglia, corrotto) accusandolo di essere uno che "batte, percuote il mare", cioè dice ciance inutili, a vanvera. A fronte di questo attacco il *demos*, impressionato dall'eloquenza, gli riconosce un grande futuro di *arché* come un novello Poseidone: "Se insisti sarai il più grande degli Elleni. Avrai da solo il potere sulla *polis* e comanderai su tutti gli alleati armato di tridente. A furia di agitare e sradicare infinite ricchezze ammucchierai" (*Eq*. 830-840).

Il riferimento a Poseidone attraverso l'azione dell'agitare e scuotere con il tridente ha un significativo parallelo in Aristofane (*Nub*. 563-574), ma soprattut-

to in Platone Comico. Infatti, in una sua commedia, nota con il titolo ora di *Hellas* ora di *Nesoi*, un personaggio, probabilmente da identificarsi in Poseidone stesso, si rivolge a colui che indebitamente gli ha sottratto il mare (fr. 23 K.A.), dicendosi pronto a risolvere pacificamente il conflitto se il mare gli verrà restituito, ma anche a distruggere ogni cosa scuotendola con il tridente nel caso in cui ciò che ritiene essere suo non gli venga riconosciuto:

> εἰ μὲν σὺ τὴν θάλατταν ἀποδώσεις ἑκών,
> εἰ δὲ μή γε, ταῦτα πάντα συντριαινῶν ἀπολέσω[9].

> … se tu restituirai il mare volontariamente, [va bene così]; se no, io distruggerò ogni cosa scuotendola con il tridente.

Pur senza indizi particolari, i commentatori moderni hanno pensato a una critica mossa, per bocca di Poseidone, all'egemonia spartana di inizio IV secolo oppure all'azione di Conone a servizio dei Persiani. In realtà penso che non ci siano motivi cronologici che ostino a una cronologia più alta che ancora rimane entro i confini della guerra del Peloponneso e dell'imperialismo ateniese di V secolo: in ogni caso è interessante la messa in scena di Poseidone che vuole riprendersi il mare togliendolo, con le buone o con le cattive, al dominio degli uomini[10].

3) *L'invito a "guardare al mare", ma con moderazione*

Nella *Pace* (vv. 500-507), proprio mentre il protagonista Trigeo, con i contadini del coro, sta tirando le corde per liberare Eirene, Ermes, dopo aver, significativamente e non casualmente, mandato ai corvi proprio i Megaresi, volge agli Ateniesi questa raccomandazione: "non restate attaccati dove siete: non fate che sedere in tribunale. Giacché smaniate di trascinarla fuori [Eirene], fatevi un poco (*olìgon*) verso il mare!".

E' significativo questo invito che Aristofane inserisce proprio un attimo prima della liberazione di Eirene, un invito che suona provocatorio in quanto rivolto a Trigeo e ai contadini del Coro e che sembra consigliare di non rinunciare al mare, ma di ricorrervi moderatamente al fine di liberare la pace, ma soprattutto per muoversi, per sfuggire alla staticità morbosa dell'Atene dei processi e aprirsi a una dimensione esterna necessaria per la *polis*.

Un tale accostamento, o meglio opposizione, fra mare e processi trova un significativo parallelo negli *Uccelli* là dove, presentandosi a Upupa, Pistetero

[9] Plat. Com., fr. 23 K.A.

[10] Cfr. Pirrotta 2009, 86-89, in riferimento a questa commedia, e 98-99 a specifico commento del frammento in questione.

indica la propria provenienza senza citare Atene, ma ricorrendo all'espressione "il paese delle triremi belle", espressione che subito Upupa traduce come il paese degli eliasti dove tutti sono pazzi per i tribunali (*Av.* 108-110). Il discorso, attuando così il nesso triremi-Atene-processi, giunge subito al motivo della fuga di Pistetero ed Evelpide e alla loro ricerca di una nuova città dove abitare, la quale anzitutto non deve essere un posto di mare, ma che in realtà si realizzerà quale una *arché* del cielo, ovvero di un luogo intermedio di comunicazione fra uomini e divinità così come il mare lo è fra le diverse comunità degli uomini. A questo proposito, nel finale della commedia, comicamente tragico, l'esito della spedizione di Pistetero dimostrerà l'incapacità di Atene di guardare al mare con moderazione, ovvero ponendo limiti all'ambizione di un imperialismo fondato sulla *thalassokratia*. Così si realizza il dubbio o meglio le ragioni di pessimismo che nella *Lisistrata* Aristofane mette in bocca alla spartana Lampito (*Lys.* 173-174): è impossibile convincere i maschi ateniesi a concludere una pace giusta e sincera, "finché scorazzano le triremi, e nel tempio della dea c'è una gran quantità di soldi!", una pace vera perché lunga, ad esempio, trentennale, come quella che già cercava Diceopoli, al quale la pace piace trentennale in quanto è senza la puzza della pece dei cantieri navali e delle triremi in preparazione (*Ach.* 186-203).

E' evidente che l'insieme di questi passi ben descrive una connessione esplicita fra il mare, nel quale e per il quale occorre agire, ma con moderazione, e la ricerca della pace, il cui raggiungimento è impedito dall'assenza di moderazione nelle azioni imperialistiche sul mare e per il dominio del mare.

4) *La differenza fra una* polis *per la quale "remano anche i cavalli" e un teatro il cui dio, Dioniso, non sa remare.*

Un quarto nucleo significativo attiene a un contrasto che emerge davvero forte in Aristofane e che è stato sinora meno osservato rispetto a quanto indicato nei punti precedenti. Per mostrarlo in sintesi penso sia sufficiente accostare due passi.

Da un lato possiamo riferirci ai versi dei *Cavalieri*, in particolare ai vv. 604-610. In questa commedia il Corifeo, a nome del Coro dei Cavalieri, celebra i cavalli[11]: i loro fedeli animali sono capaci di afferrare i remi, incitare a remare, mangiare granchi stanandoli anche in fondo al mare. È così che, si dice, proprio un granchio corinzio ha anticipato Teoro nel portare la notizia della vittoria ottenuta da Nicia in territorio corinzio: "È tremendo, per Posidone: non si scappa ai

[11] ᾿Εξεπήδων τ' εἰς Κόρινθον· εἶτα δ' οἱ νεώτατοι | ταῖς ὁπλαῖς ὤρυττον εὐνὰς καὶ μετῇσαν βρώματα· | ἤσθιον δὲ τοὺς παγούρους ἀντὶ ποίας Μηδικῆς, | εἴ τις ἐξέρποι θύραζε κἀκ βυθοῦ θηρώμενοι· | ὥστ' ἔφη Θέωρος εἰπεῖν καρκίνον Κορίνθιον· | «Δεινά γ', ὦ Πόσειδον, εἰ μηδ' ἐν βυθῷ δυνήσομαι | μήτε γῇ μήτ' ἐν θαλάττῃ διαφυγεῖν τοὺς ἱππέας».

Cavalieri, né per terra né per mare, e neppure sott'acqua". Al gruppo dei Cavalieri, ai quali anzitutto il poeta si rivolge, viene attribuita un'abilità straordinaria nell'azione militare finalizzata alla *thalassokratia* (su questo aspetto, nei *Cavalieri*, avremo modo di tornare in conclusione).

D'altro lato, possiamo accostare per contrasto un passo delle *Rane*, ai vv. 201-204[12]: avviandosi nel suo viaggio alla ricerca di Euripide, Dioniso, dio del teatro, scende nell'Ade e, dovendo compiere la traversata con Caronte, si trova in difficoltà non sapendo remare e viene così sgridato da Caronte:

> Caronte: vuoi deciderti a stendere le braccia avanti e spingere!
> Dioniso: ecco!
> Caronte: smettila di fare il buffone: punta i piedi e rema con ardore!
> Dioniso: Come faccio a spingere il remo, io che non ne sono capace e certo non sono né uomo di mare né uno di Salamina?[13]

Queste due immagini fantastiche sono elaborate ad anni di distanza da Aristofane e naturalmente sono anzitutto intrise di efficace comicità: da un lato cavalli che nuotano anche in immersione (il riferimento è ovviamente in primo luogo all'impegno militare dei cavalieri anche nelle spedizioni e nelle azioni via mare), d'altro lato Dioniso impacciato, che non sa remare e neppure conosce il mare (in questo caso si gioca sulla figura di un dio che risiede nel suo teatro, lontano dunque dal mare e dalla sua vista). Tuttavia mi sembra che il contrasto che manifestano ben esprima la differenza fra due idee della *polis* che, anche simbolicamente, trovano espressione in due azioni antitetiche della vita ateniese: fare guerra e fare teatro, con quest'ultima azione che per Aristofane diventa sempre più, nell'arco della sua produzione comica, sinonimo di pace e distacco dagli aspetti degenerativi della *polis*. In questo modo Aristofane descrive anche la sua idea di teatro, la quale non solo non è funzionale alla *thalassokratia*, ma addirittura indica il teatro come il luogo lontano dal mare che, proprio rispetto al mare, invita a essere prudenti, contro-educando rispetto alle competenze e alle motivazioni necessarie per dominare il mare.

In questa direzione il contrasto, qui sintetizzato nel confronto, lontano nel tempo, fra le figure teatrali dei Cavalieri e di Dioniso, esprime anche l'evoluzione di una città alla quale il poeta propone di prendere a punto di riferimento chi si tiene ben lontano dal mare.

[12] ΧΑ. Οὔκουν καθεδεῖ δῆτ' ἐνθαδί, γάστρων; | ΔΙ. ᾿Ιδού. ΧΑ. Οὔκουν προβαλεῖ τὼ χεῖρε κἀκτενεῖς; | ΔΙ. ᾿Ιδού. ΧΑ. Οὐ μὴ φλυαρήσεις ἔχων, ἀλλ' ἀντιβὰς | ἐλᾷς προθύμως. ΔΙ. Κᾆτα πῶς δυνήσομαι | ἄπειρος, ἀθαλάττευτος, ἀσαλαμίνιος | ὢν εἶτ' ἐλαύνειν;

[13] Sulla doppia aggettivazione con termini in α privativa, cfr. Dover 1993, 218. Inetto rematore Dioniso era già stato nei *Tassiarchi* di Eupoli: cfr., sul passo aristofane, Fabbro 2000, 281-294; sulla precedente messinscena di Eupoli, cfr. Storey 2003, 250-257.

Un passo avanti nella comprensione di questa evoluzione lo possiamo compiere estendendo la stessa analisi delle ricorrenze di *thalassa* e dei suoi derivati ai frammenti della Commedia attica. Da questa analisi, infatti, possiamo ricavare ulteriori osservazioni solo in parte laterali rispetto al tema centrale della *thalassokratia*.

Da un parte, infatti, abbiamo tutta una serie di attestazioni che semplicemente e ovviamente testimoniano il legame con il mare di quella società ateniese antica. Si pensi a questo proposito a tutte le indicazioni gastronomiche marine che sono presenti nei frammenti comici all'interno delle numerose citazioni, che traggono anzitutto origine dagli interessi lessicali e alimentari di Ateneo[14].

D'altra parte, troviamo altre attestazioni che più significativamente tratteggiano un rapporto fra società ateniese e il mare in un percorso che inesorabilmente sembra destinato a volgersi al peggio.

È molto significativa a questo proposito la commedia *I pesci*, di Archippo, poeta ateniese operante fra V e IV secolo. Questa Commedia, rappresentata non molto dopo il 403/2, costituisce probabilmente una trasposizione marina degli *Uccelli* di Aristofane: poco sappiamo della trama se non che i Pesci, avendo prevalso in guerra contro gli Ateniesi, puniscono chi vende e chi mangia pesce. Di questa *polis* dei Pesci, che si viene a instaurare, qualcosa in più forse possiamo aggiungere attraverso l'osservazione dei ruoli umani e poleici che gli animali marini assumono.

Infatti, se il fr. 15 K.A. ci parla degli squali quali indovini più saggi di ogni altro indovino, il fr. 25 K.A. presenta la buccina, *kerux*, quindi un mollusco, ma anche un araldo, nutrita dal mare e figlia della porpora. Mare e Porpora, *Thalassa* e *Porphyra*, sono nomi propri di donne attiche ben attestati e, usati insieme nella trasposizione teatrale, rimandano direttamente al mare quale luogo dei commerci di materie pregiate a largo raggio: in questo contesto economico *kerux* è generato e cresciuto, simbolo del ruolo politico che deriva dal controllo del mare e dei commerci. Così come per la città sulle nuvole, anche in questo caso il poeta sembra riprodurre la *polis* umana in un ineluttabile riproporsi del

[14] Amipsias, poeta comico ateniese attivo fra V e IV secolo, nella commedia *Sphedone* (*La Fionda*), mette in bocca a un personaggio l'invito a "bere, dopo aver agitato, la lepre marina"(fr. 17 K.A.); Amphis (ateniese IV secolo), nel *Ialemos* (*Lamento lugubre*), sentenzia: "Chi mangia una corvina di mare potendo avere un glauco, non ha davvero cervello" (fr. 22 K.A.); Frinico nei *Tragici* "O spratti marini dalla testa dorata" (fr. 52 K.A.: cfr. l'approfondito commento, anche a proposito della grafia di *thalass-/thalatt-*, in Stama 2014, 273-276); Platone Comico nel *Faone* (391 a.C.), ricordando il *Banchetto* di Filosseno di Leucade, cita il tonno e i figli del mare (fr. 189 K.A.). Analoga catalogazione possono trovare detti quali "Consumi in un giorno le razioni di una lunga trireme", nella commedia *Agathoi* di Ferecrate (o Strattide), per indicare incredibili mangiatori (fr. 1 K.A.). Si veda in particolare, in Ateneo, l'ampia digressione sui pesci nel libro VII (spec. 287b, 307d, 309a), oltre ad altri passaggi significativi quali I 5b; III 86c; X 415c, 446d.

medesimo modello sociale e politico-economico, anche a fronte del cambio della specie animale (prima gli uccelli, ora i pesci) che prende il potere[15].

Tornando agli altri frammenti comici attribuiti ad Archippo, riveste una particolare importanza il frammento 45 K.A.[16], il quale segnala la bellezza del mare, soprattutto quando lo si guarda da lontano:

> ὡς ἡδὺ τὴν θάλατταν ἀπὸ τῆς γῆς ὁρᾶν
> ὦ μῆτέρ ἐστι μὴ πλέοντα μηδαμοῦ.
>
> O madre. Com'è dolce guardare il mare dalla terra ferma, senza navigare proprio da nessuna parte.

A questa prospettiva dubbiosa circa l'utilità del mare si possono ricondurre usi negativi o ironici dell'identità marina come nel frammento 143 K.A. dei *Sophistai* di Platone Comico, nel quale si attacca Xenokles, dalle dodici mosse (o posizioni erotiche), figlio del marino Carcino[17]. Quest'ultimo, il cui nome significa granchio, fu poeta tragico dall'arte futile e sbracata, aiutato nelle rappresentazioni dai figli stessi piccoli e goffi: Aristofane lo prende in giro nelle *Vespe* poco prima di un passo corale in cui invita, forse proprio sullo stile di Carcino, i figli del mare a ballare in una danza che non può che rivelarsi sconcia come quelle di Frinico (*Vesp.* 1508-1527[18]). A esempi di depravazione è dunque accostato in questo caso l'ambiente marino.

Con Dioklès (V-IV sec.) *Thalassa* diventa titolo di una Commedia che Ateneo ricorda tra i casi di commedie aventi, appunto per titolo, il nome di una prostituta: precedentemente stesso titolo ed identico significato potrebbe essere stato anche di una commedia di Ferecrate (V sec.), diversamente conosciuta anche come lo Smemorato, *Epilèsmon*.

[15] Fr. 15 K.A.: - *Ma che dici? Sono indovini marini? - Squali, i più saggi di tutti gli indovini*; fr. 25 K.A.: *Buccina nutrita dal mare, figlia della porpora.* Ad un mondo alla rovescia fa riferimento anche la commedia *Le bestie* (*Theria*) di Cratete, rappresentata dopo i *Pluti* di Cratino (429? a.C.): in essa il poeta rappresenta la ricostituzione di una società primitiva dove non c'è bisogno di schiavi perché gli oggetti e tutto ciò che serve si muove da sé: così l'acqua dal mare scorrerà da sola in caldi bagni per tutti, come se il mare – si aggiunge ora – fosse finalmente addomesticato in funzione dell'utilità degli uomini.

[16] Il frammento non è attribuibile con sicurezza ai *Pesci*, anche se il contenuto certamente è compatibile e forse voce del disimpegno umano dalla città dei pesci, divenuta oltremodo ostile e pericolosa.

[17] Cfr. Pirrotta 2009, 284-287.

[18] ἄγ', ὦ μεγαλώνυμα τέκνα τοῦ θαλασσίοιο, | πηδᾶτε παρὰ ψάμαθον | καὶ θῖν' ἁλὸς ἀτρυγέτοιο, καρίδων ἀδελφοί· | ταχὺν πόδα κυκλοσοβεῖτε, καὶ τὸ Φρυνίχειον | ἐκλακτισάτω τις, ὅπως | ἰδόντες ἄνω σκέλος ὤζωσιν οἱ θεαταί.

In questa parabola negativa dei riferimenti al mare, ad Anaxilas (IV secolo) si può attribuire la conferma di un'equazione fra donna e mare, vesti femminili e isole, sia pure in un frammento (34 K.A.) complicato da probabili problemi filologici sul testo tradito: tale equazione trova la sua esplicazione in un vero e proprio detto proverbiale che ci è stato trasmesso nella raccolta delle sentenza attribuibili a Menandro, là dove non c'è dubbio alcuno circa l'accostamento fra la donna e il mare quale fonte di male e di eccesso[19].

Al di là di quest'ultimo passo e della battuta maschilista che l'accostamento esprime, è evidente che un processo di allontanamento del popolo ateniese dal mare è raccontato dai frammenti ora esposti, e in particolare da quelli che si riferiscono a commedie che si possono datare agli anni di passaggio dal V al IV secolo. In questo modo le testimonianze individuate permettono di cogliere la parabola iniziata dallo stesso Aristofane e, su queste basi, è possibile delineare accuratamente il punto iniziale di tale degenerazione del rapporto fra mare e *polis* ateniese, rapporto che, a partire dalla vocazione definita compiutamente e tradizionalmente da Temistocle, sembrava avere caratteristiche di perfetta simbiosi.

Tale punto di inizio del processo degenerativo porta inevitabilmente al momento in cui i demagoghi che, succedono a Pericle, fanno proprio e interpretano con novità la pratica smodata di *thalassokratia* modificando contestualmente, o meglio funzionalmente, la democrazia ateniese, almeno secondo il pensiero antidemocratico che contestualmente si sviluppa e che è chiaramente testimoniato dall'*Athenaion politeia* pseudo-senofontea qualunque sia la sua interpretazione e collocazione autoriale e cronologica[20].

A questo proposito è centrale una frammento papiraceo sul quale vorrei ora concentrare l'attenzione e che potrebbe costituire una testimonianza significativa e originaria del momento nel quale la Commedia attica individua, prima della più esaustiva e avanzata analisi tucididea, la connessione fra il dominio del mare e la forma realizzata di democrazia.

Si tratta del Papiro Heidelberg 182[21], nel quale ho sostenuto la possibilità di riconoscere frammenti della Commedia attica antica sulla base di un'analisi congiunta, metrica e contenutistica[22], confermando l'intuizione del primo edito-

[19] *Sententiae*: 323. Θάλασσα καὶ πῦρ καὶ γυνὴ τρίτον κακόν; 371. Ἴσον ἐστὶν ὀργῇ καὶ θάλασσα καὶ γυνή.

[20] Per lo stato dell'arte e le più recenti acquisizioni sull'opera, cfr. Bearzot - Landucci - Prandi 2011. Sul rapporto fra democrazia e antidemocrazia in Atene classica, anche in riferimento al teatro aristofaneo, cfr. Harris 2005, 11-23; Sommerstein 2005, 195-207.

[21] P. Heid. 182 (= *1094 K.-A. [CGFP 362], Mertens-Pack3 1638, LDAB 6954 (http://www.trismegistos.org/ldab/text.php?tm=65701).

[22] Per un più attento commento al testo e agli argomenti che, secondo gli autori, dimostrerebbero l'individuazione del genere letterario, vd. Cuniberti - Pitotto 2011.

re, E. Siegmann[23], che vi aveva già visto versi comici, basandosi soprattutto sulla possibilità di individuarvi una struttura metrica in tetrametri trocaici[24].

Sia pure sulla base di numerose integrazioni, il testo mostra un lessico di matrice oligarchica, o forse meglio antidemocratica, che contrappone ai *poneroi* (l. 5) i *kreissones* (l. 2), i *chrestoi* (l. 31), mentre su tutti domina il *demos* (l. 5), sedotto tuttavia dalla compiacenza demagogica, che protegge i primi ed è la rovina dei secondi. Su tutto però spicca il riferimento al mare (ll. 3 e 27) e alla *pistis* (l. 3) che in esso il *demos* ripone ad opera del proprio demagogo *prostates* (ll. 4), che lo guida in un'azione che senza dubbi possiamo ricondurre al dominio sul mare.

A questi contenuti della prima colonna colonna possiamo affiancare altri elementi significativi tratti dalla seconda colonna: anzitutto vi è l'appellativo *philopragmon* (15), assai vicino a *polypragmon*, che potrebbe riferirsi al *demos* così come al demagogo; proprio a limitazione di questa intraprendenza del *demos* il testo potrebbe recare la prima attestazione del rilievo della legge quale obbligo contrattuale codificato (significativi i termini *synthemata* e *kanones* attestati alle ll. 17 e 19) e la necessità di non violarla per l'esistenza stessa della *polis*: da ciò tutta la vita cittadina riceve vantaggio e incremento. Quest'ultimi riferimenti, insieme alla presenza nella prima colonna di un un composto in -*archia* (l. 8: *oligarchia*, ma anche *monarchia*, *dysarchia*, *anarchia*, *philarchia*), fanno pensare a un passo che, in forma dialogica, connette i temi del mare e del suo dominio a quelli della democrazia e della demagogia, nonché del ruolo del cittadino e delle leggi che definiscono e regolano la *polis*: tutto questo sembra addensarsi in un tutt'uno argomentativo che potrebbe dunque caratterizzare il dibattito politico già durante la guerra del Peloponneso.

Tra le diverse questioni, che questo testo può proporre e che non sono ancora state affrontate, una delle più evidenti può essere il tentativo di identificare il demagogo citato alla l. 4 della prima colonna. L'intreccio del mare con i *poneroi* del *demos* e il *demagogos prostates* permette di ridurre di molto il numero dei protagonisti *demotikoi* della vita politica ateniese compatibili con il quadro tratteggiato dal lessico qui ricordato. A fronte di un insieme che probabilmente

[23] Siegmann 1956.

[24] Questa interpretazione è stata negata da Gigante 1957. Lo studioso, forse un po' condizionato dai suoi contemporanei studi sull'*Athenaion Politeia* di Pseudo-Senofonte, ha invece ritenuto che si trattasse di un'opera politica post-erodotea, sicuramente della seconda metà del V secolo: accanto a motivazioni linguistiche e metriche, uno dei riscontri sarebbe l'individuazione di passi paralleli nei testi in prosa del pensiero politico antico con la contestuale affermazione che questa vicinanza non si potrebbe verificare con la Commedia. In realtà si può dimostrare che ancora più forti analogie si possono individuare con versi della Commedia. In ogni caso Gigante rimane fondamentale per le integrazioni al testo e la sua comprensione, nonché per la datazione alla seconda metà del V secolo.

non può comprendere altri che non siamo Cleone, Iperbolo, Androcle e Cleofonte, l'ipotesi Iperbolo sembra essere la più promettente e soprattutto ora permette di portare a conclusione il nostro percorso tra le commedie attiche a noi pervenute giungendo a conclusioni che bene possono coagularsi intorno all'analisi di famosi versi dei *Cavalieri*.

Si tratta dei vv. 1300-1315 della commedia aristofanea e più importante di un intervento corale messo in bocca alle triremi. Alla più anziana di loro che chiede se si è venuto a sapere della spedizione verso Cartagine che Iperbolo propone di organizzare, una delle giovani risponde: "O dio che allontani ogni male, egli non comanderà mai su di me, ma, qualora fosse proprio necessario, invecchierò qua, marcita dai tarli". E quindi ancora: "E non comanderà neppure su Naufante, la figlia di Nausone, o dei, se è vero che anch'io sono fatta di pece e legno. Ma se gli Ateniesi prendono questa decisione, penso che dobbiamo andare a sederci supplici nel tempio di Teseo o in quello delle Dee Severe. Non si prenderà gioco della città comandando su di noi; ma, se vuole, se ne navighi pure da solo … alla malora, mettendo a mare le ceste in cui vendeva le lucerne"[25].

Iperbolo, cittadino *mochtheros*, vino inacidito, era probabilmente candidato alla strategia per l'anno 424/3: in quella campagna elettorale, contemporanea alla rappresentazione alle Lenee dei *Cavalieri*, il demagogo propose una nuova e radicale politica imperialistica verso Occidente, ben più ambiziosa di quella iniziata nel 427 sulla quale molto si dibatteva proprio in quel momento in assemblea[26]: di questa spedizione Iperbolo chiese il comando così come aveva appena avuto Cleone nello straordinario successo di Pilo, episodio che ora amplificava le spinte belliciste e che Iperbolo intendeva far evolvere in direzione occidentale.

Attraverso le parole del Coro Aristofane non indugia nel negare ogni senso a una richiesta di questo tipo, riferendo addirittura un discorso delle navi che, minacciando fughe da supplici (come le Danaidi eschilee), negano ogni collaborazione per una spedizione a loro giudizio assurda: le conclusioni alle quali giungono sono che Iperbolo può andarci da solo a fare questa spedizione assurda.

In effetti com'è noto Atene, nel 424, non intenderà percorrere questa via, anzi rinuncerà temporaneamente all'espansione occidentale. Tuttavia, meno di

[25] Φασὶν ἀλλήλαις ξυνελθεῖν τὰς τριήρεις εἰς λόγον, | καὶ μίαν λέξαι τιν' αὐτῶν, ἥτις ἦν γεραιτέρα· | «Οὐδὲ πυνθάνεσθε ταῦτ', ὦ παρθένοι, τἀν τῇ πόλει; | Φασὶν αἰτεῖσθαί τιν' ἡμῶν ἑκατὸν εἰς Καρχηδόνα, | ἄνδρα μοχθηρὸν πολίτην, ὀξίνην Ὑπέρβολον·» | ταῖς δὲ δόξαι δεινὸν εἶναι τοῦτο κοὐκ ἀνασχετόν, | καί τιν' εἰπεῖν, ἥτις ἀνδρῶν ἆσσον οὐκ ἐληλύθει· | «Ἀποτρόπαι', οὐ δῆτ' ἐμοῦ γ' ἄρξει ποτ', ἀλλ' ἐάν με χρῇ, | ὑπὸ τερηδόνων σαπεῖσ' ἐνταῦθα καταγηράσομαι.» | «Οὐδὲ Ναυφάντης γε τῆς Ναύσωνος, οὐ δῆτ', ὦ θεοί, | εἴπερ ἐκ πεύκης γε κἀγὼ καὶ ξύλων ἐπηγνύμην. | Ἢν δ' ἀρέσκῃ ταῦτ' Ἀθηναίοις, καθῆσθαί μοι δοκῶ | εἰς τὸ Θησεῖον πλεούσας ἢ 'πὶ τῶν σεμνῶν θεῶν. | Οὐ γὰρ ἡμῶν γε στρατηγῶν ἐγχανεῖται τῇ πόλει· | ἀλλὰ πλείτω χωρὶς αὐτὸς ἐς κόρακας, εἰ βούλεται, | τὰς σκάφας, ἐν αἷς ἐπώλει τοὺς λύχνους, καθελκύσας».

[26] Vd. Thuc. III 115, 3-6.

dieci anni dopo, l'obiettivo della grande spedizione tornerà in campo, proprio all'indomani dell'ostracismo di Iperbolo (a. 416), ad opera anzitutto di Alcibiade che otterrà la rovinosa spedizione in Sicilia[27].

Alla luce dei fatti seguenti, dunque, il monito delle navi nei *Cavalieri* appare premonitore: il poeta racconta della saggezza delle navi (e dei cittadini ai quali compete la loro guida e il loro allestimento), saggezza che può superare quella dei demagoghi e che consiglia di non estendere nell'esercizio della *thalassokratia* l'area geopolitica di competenza.

Tale consiglio risulta rifiutato non soltanto nella storia della spedizione in Sicilia, ma anche nell'obiettivo della guerra deceleica di conquistare l'assoluto controllo sul mare greco: non a caso probabilmente, proprio in quelle circostanze, ritroviamo a Samo Iperbolo, ucciso sull'isola alla vigilia del colpo di stato del 411, simbolo ancora di spinte belliciste, attuate anzitutto in mare e contrastate dai cospiratori oligarchici.

Proprio in riferimento al mare significativi sono i modi con i quali si consuma l'omicidio di Iperbolo: così come il teatro comico aveva già rappresentato la madre di Iperbolo come una prostituta ubriaca che, caduta in mare, viene divorata da un mostro marino, Iperbolo, ucciso, viene gettato in mare chiuso in sacco[28].

Questo omicidio politico, attraverso un ritorno macabro al mare, sembra suggerire non soltanto la conclusione simbolica della vita del demagogo, ma anche la fine del progetto demagogico sul mare. Da lì a non molto quelle stesse triremi, che nei *Cavalieri* volevano rifiutarsi di muovere verso Occidente e che ora sono in gran parte a Samo, faranno fallire il tentativo oligarchico, ma poi saranno definitivamente sconfitte, dimostrando che saggio era il consiglio attribuito loro da Aristofane: è meglio stare a marcire piuttosto che, senza moderazione, affrontare ambiziosi progetti di *thalassokratia*, in ultimo rovinosi.

gianluca.cuniberti@unito.it

[27] Cuniberti 2000, 40-67, 114-120.
[28] Phryn. 77 K.A.; Theop., *FGrHist* 115 F 96 a-b.

Bibliografia

Bearzot - Landucci - Prandi 2011: *L'*Athenaion politeia *rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, a cura di C. Bearzot - F. Landucci - L. Prandi, Milano 2011.

Bonanno 1969: M.G. Bonanno, *Note ai comici greci*, «MCr» 4, 15-24.

Bonanno 1984-1985: M.G. Bonanno, *Note ai Banchettanti di Aristofane*, «MCr» 19-20, 87-97.

Braccesi 1973-1974: L. Braccesi, *Ancora su IG* I^2 *53 (Un trattato fra gli Ateniesi e il re Artas?)*, «ArchClass» 25-26, 68-73.

Braccesi 1977: L. Braccesi, *Postilla a IG* I^2 *53*, «SCO» 26, 313.

Braccesi 1977^2: L. Braccesi, *Grecità Adriatica*, Bologna.

Cataldi 1988: S. Cataldi, *Tucidide e un'antica alleanza di Atene con gli alleati di Leontini*, «Sileno» 14, 181-193.

Cataldi 1990: S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa.

Constantakopoulou 2007: C. Constantakopoulou, *The Dance of the Islands. Insularity, Networks, the Athenian Empire, and the Aegean World*, New York.

Cuniberti 2000: G. Cuniberti, *Iperbolo ateniese infame*, Napoli.

Cuniberti - Pitotto 2011: G. Cuniberti - E. Pitotto, *P. Heidelberg 182: frammenti di commedia e di lessico politico ateniese*, «Historika» 1, 269-283.

Cuniberti 2015: G. Cuniberti, *L'indispensabile utilità dell'impero e la crisi democratica di Atene antica*, «Historika» 4, 203-218.

Dover 1993: K. Dover, *Aristophanes Frogs*, Oxford.

Fabbro 2000: E. Fabbro, *A proposito di Dioniso al/sul remo (Aristoph.* Ran. *197 ss.) e di uno* σχοῖνος ἐπίκωπος *(Ach. 231)*, «SemRom» 3, 281-294.

Gigante 1957: M. Gigante, *Un nuovo frammento politico (P. Heid. 182)*, «Maia» 9, 68-74.

Harris 2005: E. Harris, *Was all Criticism of Athenian Democracy Necessarily Anti-Democratic?*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, a cura di U. Bultrighini, Alessandria, 11-24.

La Bua 1982: V. La Bua, *Il regno dei Messapi*, «MGR» 8, 153-177.

Lind 1985: H. Lind, *Neues aus Kydathen. Beobachtungen zum Hintergrund der Daitales und der Ritter des Aristophanes*, «MH» 42, 249-261.

Lombardo 1992: M. Lombardo, *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine*, a cura di M. Lombardo, pref. di G. Nenci, Galatina.

Luppino 1980: E. Luppino, ξενία *e* προξενία *a proposito di* Ἄρτας δυνάστης τῶν Μεσσαπίων *(Thuc. VII,33,3-4)*, «RSA» 10, 135-143.

Mayer 1931: M. Mayer, *Messapioi*, *RE*, 15.1, 1168-1207.

Meritt 1947: B.D. Meritt, *An Athenian treaty with an unknown state*, «AJPh» 68, 312-315.

Pagliara 1967-1968: C. Pagliara, *La presunta alleanza tra Atene e Messapi e la tradizione relativa ad Ἄρτας βασιλευς τῶν Μεσσαπίων*, «AFLL» 4, 33-51.

Papantoniou 1971: G.A. Papantoniou, *Athenians and Macedonians (*IG*, I^2, 53 and Thuc. I, 57, 2-3)*, in *Acta of the Vth International Congress of Greek and Latin Epigraphy (Cambridge 1967)*, Oxford, 43-45.
Pellegrino 2015: M. Pellegrino (testo, traduzione e commento a cura di), *Aristofane Frammenti*, Lecce - Rovato.
Pirrotta 2009: S. Pirrotta, *Plato comicus. Die fragmentarischen Komödien. Ein kommentar*, Berlin.
Rostagni 1925: A. Rostagni, *I primordi di Aristofane*, «RFIC» 3, 161-185, 465-493.
Segoloni 1994: L.M. Segoloni, *Socrate a banchetto: il « Simposio » di Platone e i « Banchettanti » di Aristofane*, Roma.
Siegmann 1956: *Literarische griechische Texte der Heidelberg Papyrussammlung*, hrsg. E. Siegmann, Heidelberg.
Silva 2008: M. de Fátima Silva, *Padre e hijo: una pareja cómica tradicional.* Daitales *de Aristófanes*, «CFC(G)» 18, 233-247.
Sommerstein 2005: A.H. Sommerstein, *An Alternative Democracy and an Alternative to Democracy in Aristophanic Comedy*, in *Democrazia e antidemocrazia nel mondo greco*, a cura di U. Bultrighini, Alessandria, 195-207.
Stama 2014: F. Stama, *Frinico. Introduzione, Traduzione e Commento, FrC* 7, Heidelberg.
Storey 2003: I.S. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford.
Virgilio 1972: B. Virgilio, *Il trattato ateniese* IG *I^2 53*', «SCO» 21, 388-393.
Virgilio 1976: B. Virgilio, *Il trattato ateniese* IG *I^2 53. A proposito di una nuova interpretazione*, «SCO» 25, 177-182.

Abstract

In the face of a single attestation of thalassokratia in ancient Attic comedy, the ancient exegetes have already traced the numerous passages that lead, in mostly critical or ironic terms, to the concept of thalassokratia and especially to the compelling relationship among sea, demos and political power. Aristophanes' comedies remind the audience that the sea is necessary, but it pushes to the boundless search for absolute supremacy that ultimately leads to destruction: it is better to turn to it with moderation, or stay away. However, in addition to Aristophanes, especially the fragments of missing comedies allow to understand the complex and varied relationship between the Athenian demos and the sea, the reference point of the profit of the danger.

EMILIANO J. BUIS

The Comic Oars of Athenian Jurisdiction: *Autodikia* and the Manliness of Maritime Imperialism in Cloudcuckooville

ὑποστένοι μένταν ὁ θρανίτης
λεὼς / ὁ σωσίπολις.
"The upper-oar folk, the city's bulwark,
would resent that a bit, I fancy!"
Aristoph. *Ach.* 161-162

Sea and Politics: In the Grasp of Waves[1]

A rich maritime imagery is found when addressing the study of politics in ancient Greek literature. In Old Comedy in particular it is possible to identify several different ways in which the relationship between references to the sea and the turmoils of politics is established. On a strictly literary level, for example, the staging of a continuous metaphor related to the visual representation of the state as a vessel that needs to be driven and guided – an important commonplace in Athenian fifth-century poetry since Alcaeus (fr. 208 V)[2] – can be clearly perceived in Aristophanes[3].

In the prologue of *Wasps*, for instance, the slave Sosias is afraid to tell his dream to Xanthias; he only unveils that it is related to the political fear of a monstrous whale appearing in the middle of the Pnyx (v. 29), «since it concerns the

[1] The original version of this paper was elaborated within the framework of a research project UBACyT 2010-2012, which I jointly supervised with Prof. Elsa Rodríguez Cidre at the University of Buenos Aires in Argentina. The updated text was improved as part of the activities developed as a permanent researcher at CONICET in Buenos Aires under the subject "Exteriorizar emociones: Pasiones diplomáticas y manifestaciones afectivas de la política internacional y del derecho común en la comedia griega de los siglos V-IV a.C.".

[2] Taylor 2009, 142-143. See also Nisbet - Hubbard 1970, 180, and Brock 2013, 53-67.

[3] Bonanno 1976. On the imagery of the sea spreading into all literature to address not only politics but also the condition of human life, Vryonis 1993, 12.

entire hull of the city» (περὶ τῆς πόλεως γάρ ἐστι τοῦ σκάφους ὅλου)[4]. In *Assemblywomen*, General Praxagora is able to organize – in spite of her gender – a masculine speech aimed at gaining power in the *polis*. In vv. 107-109, she clarifies that women should take charge of the administration of the city and uses two verbs which can be easily identified with the vocabulary associated with shipping techniques: "Let us do something good for the city, which just at present none of us seems able either to sail or row" (… ὥστ᾽ ἀγαθόν τι πρᾶξαι τὴν πόλιν˙ / νῦν μὲν γὰρ οὔτε θέομεν οὔτ᾽ ἐλαύνομεν). In *Frogs*, as well, we discover that the *topos* of nautical metaphors is also present. It becomes here an interesting device to set a close relationship between the abstract world of poetics and the much more concrete reality of recent naval activities and their political weaknesses, such as blackmailing, sea taxes and illicit supplies to the enemy (vv. 361-365):

> ἢ τῆς πόλεως χειμαζομένης ἄρχων καταδωροδοκεῖται,
> ἢ προδίδωσιν φρούριον ἢ ναῦς, ἢ τἀπόρρητ᾽ ἀποπέμπει
> ἐξ Αἰγίνης Θωρυκίων ὢν εἰκοστολόγος κακοδαίμων,
> ἀσκώματα καὶ λίνα καὶ πίτταν διαπέμπων εἰς Ἐπίδαυρον,
> ἢ χρήματα ταῖς τῶν ἀντιπάλων ναυσὶν παρέχειν τινὰ πείθει…

> … whoever takes bribes when guiding the state through the midst of a storm, or betrays our forts or our ships, smuggles contraband from Aegina, as Thorycion did, that wretched collector of taxes sending pads and sails and pitch to Epidaurus, or persuades anyone to send supplies to the enemies' ships…[5]

But this not an isolated *cliché* in the play[6]. By taking the example of the legal manumission granted to the Plataean allies as a consequence of once helping the Athenians during the sea battle of Arginusae (τοὺς μὲν ναυμαχήσαντας μίαν, v. 693), the chorus of the play issues a proposal, drafted in legislative terms, in order to turn all those who had ever fought in their favor at sea (ὅστις ἂν ξυνναυμαχῇ, v. 702) into their kinsmen and full-fledged citizens. To the audience, the transformation of slaves into masters must have been shocking, especially in times of stormy politics, as it is implied: "especially since, as far as the city is concerned, we're in the grasp of the waves" (τὴν πόλιν καὶ ταῦτ᾽ ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις, v. 704)[7].

[4] The scholiast here adds that poets always made a comparison between the city and a vessel (*Sch. ad V.* 29).

[5] The Greek text corresponds to the edition of Dover 1993. The translation comes from Dillon 1995.

[6] Taillardat 1962, 381.

[7] We have discussed this "metamorphosis" of slaves into masters in Buis 2008.

If, as these passages seem to suggest, the sea is constantly related to the exercice of interstate politics and to the ups-and-down of contemporary discussions in the core of an Athenian democracy shaken by war[8], a close focus on specific comedies might be useful to provide us with further food for thought. If external politics and armed conflict are perceived in democratic times as a turmoil or upheavals which are similar to trouble caused by a storm – coming from the outside and unexpectedly affecting the way of living –, then a pilot is needed to guide the *polis* through difficult waves into calmer and more peaceful times[9]. As I intend to show, the figure of a manly leader-*kybernetes,* described as a captain who has the ability to save the city and row in dangerous circumstances, is often constructed (and de-constructed) in comedy as opposed to the effeminate demagogue, who causes distress like stormy conditions at sea.

The general purpose of this paper is to focus on the importance of the political and legal allusions related to sea expansion and naval imperialism in *Birds*. Considering the frequent references in comic drama to the contemporary Peloponnesian War and the discussions on imperialism in the context of the Delian League, the aim of the ideas presented here is to discuss the nature of some legal passages in Aristophanes mainly dealing with imperial magistrates (such as *episkopoi* and *kleteres nesiotikoi*) and the situation of foreigners facing Athenian jurisdiction. To deal with the use of maritime references in the context of a political play, it is suggested here that the imperial resort to law and the consolidation of *autodikia* are better understood if read under a comparison to the institutional exercice of manliness. Comedy shows that the ideology of active masculinity can serve as an efficient framework to understand the power underlying foreign control and supremacy. By concentrating on some concrete passages in *Birds*, the final purpose is to show the metaphorical appeal to Athenian political expansion throughout the Aegean Sea as an act of *kyrieia.* This literary device, as I will intend to demonstrate, may have constituted for the genre a productive literary technique to reflect on the importance of ensuring a naval expansion[10].

[8] On Athenian imperialism and sea, cfr. Corvisier 2008, 133-138.

[9] When explaining the metaphor of the state as a ship, Pelling 2000, 16, clarifies: «A ship is tossed by storms, which come from outside; passengers on board are often afraid, often a cumbrance; it requires a captain or a helmsman to guide them to safety, though a captain is no good without a crew». Silk 1974, 123, notes that the political word *stasis*, which refers to internal strife and faction, also points to the direction of the winds. On the widespread image of steering (*kybernan*) to the political exercise of male authority, see Brock 2013, 56. Naval imagery seems to be more extended then than what we could think.

[10] This is particulary interesting in the context of late fifth-century Athens, whose imperial power mainly lay in its fleet. On the complex convergence between the democracy as an internal regime and thalassocracy as a strategic model for foreign affairs, see Ceccarelli 1993. According to Momigliano 1944, 7, since the question of imperialism was largely one of food, «sea-power gave food and made full democracy possible». Similarly, Galpin 1983-84, 100, explains that «the

1. Peisetaerus' Kratos*: Sexual Power and Maritime Superiority*

Aristophanes' *Birds* was first performed in 414 B.C. during the Great Dionysia. If Old Comedy as a genre always finds a way to address the current debates in society, *Birds* is not to be taken as an exception. The Sicilian Expedition, promoted enthusiastically by Alcibiades and opposed by Nicias – perhaps Athens' most experienced General at the time –, had set out the year before with the hope of achieving success in one of the most daring moments of the war against Sparta. Despite this evident historical background, scholars have not been able to agree on how to interpret the play: balancing their opinions between the key centrality of allegorical representations of political issues[11], on the one hand, and an extreme rejection of all serious content in what is to be nothing but a utopian-like fantasy[12], on the other hand, discussions among specialists have been endless[13].

How deep was the political impact of *Birds* and how much of its content is related to recent maritime events in Sicily? I have considered already that, from a legal perspective – traditionally left aside in the numerous studies of the comedy[14] – a recurrent appeal to the complexities of the Athenian law applicable to citizens and allies must be acknowledged when reading the comedy from its very beginning[15]. As a citizen who intends to run away from the *polis* because of its excessive *polypragmosyne* (vv. 39-45), Peisetaerus cannot get rid of the cultural influence of his condition as an Athenian: this will become extremely useful when – as if he were a true specialist in the arts of sophistry – he dares to address the birds first, and the gods later on, and rhetorically convince them of the need to be given the ancestral power represented by Zeus' daughter, Basileia.

With a wise manipulation of Athenian law, Peisetaerus' transformation

'radical' democracy of Athens during the fifth century B.C. required imperialism for both ideological fulfilment and the establishment of certain characteristic institutions».

[11] The allusions in the play to the Athenian expedition to Sicily in the summer of 415 were identified by van Looy 1978; Katz 1976; Konstan 1990, 186-88; Kliachko 1956 and Vickers 1989, 1995, 1997. Dunbar 1995, 3, finds two indirect – and yet clear – references to the event: the line 639 (alluding to Nicias' strong opposition in the Assembly) and lines 145-147 (where Alcibiades' arrest is dealt with). Furthermore, the lines 163-164 might be referring to the plans of Nicias and Lamachus to establish a military camp in Syracuse. In spite of these references, she concludes that «...attempts to find in *Birds* any extensive allegorical comment on the expedition to Sicily are unconvincing».

[12] Mazon 1904; Croiset 1909; Norwood 1931, 241; Murray 1933, 136; Gelzer 1960, 259; Whitman 1964, 169; Dover 1972, 145; *inter alios*.

[13] A revision of these different approaches can be found in MacDowell 1995, 221-228.

[14] With the only exception perhaps of Turato 1971-72, who focuses on the problems of unwritten law in the play.

[15] An interpretation of the play from a juridical perspective is offered in Buis 2013.

throughtout the play is complete: if initially he is considered a cheater, by the end he will become instead the *tyrannos* of all birds (v. 1708). Politically, the play represents how birds and divinities are tricked and subtly forced through mild persuasion and diplomatic rhetoric to accept the cultural superiority of an Athenian ruler. The norms from the *polis*, that Peisetaerus paradoxically wanted to avoid in the first lines of the drama, end up finding a suitable new space among the conquered population[16].

The imperial vocabulary shows that there is a will of domination in Peisetaerus' interventions. The new city in the clouds, Nephelokokkygía, is presented as a female object of desire. Both Peisetaerus and Euelpides have been looking forward to it. Not only the name of the *polis* has to be "something very bombastic" (χαῦνόν τι πάνυ), but when it is finally called "Cloudcuckooville" the term is considered "beautiful" (καλόν, v. 820). The qualification of the city should be compared to the description of Procne –Tereus' wife – who was also called, a few verses before, a "beautiful" birdie (καλὸν τοὐρνίθιον, v. 667), delicate (ἁπαλόν) and white (λευκόν, v. 668). These adjectives, which constitute regular descriptions of pretty women[17], help to imagine the new city, in parallel terms, as an untouched woman about to be manipulated by men. But if Euelpides wants to spread Procne's legs (διαμηρίζοιμ' —ἄν, v. 668) and kiss her (φιλῆσαι, v. 671), Peisetaerus rather sees in her a maiden who might become a source of richness: "And what a lot of gold she's wearing, like a real young miss" (ὅσον δ' ἔχει τὸν χρυσόν, ὥσπερ παρθένος, v. 670)[18].

The feminization of the new city responds to a close similarity between the logics of colonization and erotic conquest. The domination of foreign territory is often compared, in Greek vision, to the male supremacy over female prey[19]. As a husband in control of his wife, Peisetaerus' tyranny is assimilated to family authority: he will become the only ruler of a city that always belonged to him, as shown in the constant appearance of a first person denoting his ownership of the place (vv. 1125, 1246-1250, 1278-1279, 1307)[20].

[16] In sophistic terms, convention seems to defeat nature, which was basically the original environment among the birds; cfr. Pozzi 1986.

[17] Dunbar 1995, 422.

[18] It is surprising that, in spite of her marriage, the comic hero calls her a *parthenos*, a virgin expecting to be married. Since the whole plan set up by Peisetaerus will end with his marriage to Basileia and his succession to Zeus, this reference seems far from hazardous: where others see women to rape, he sees a bride that might improve his future.

[19] «Within the ideology of colonization – of foreign conquest and overseas settlement – the discourse of rape and the institution of marriage provide models for representing the complicated relationships which must be forged between Greeks and native populations upon colonizing foreign territory» (Dougherty 1993, 62).

[20] Sommerstein 2005, 81.

The strengthening of an empire, with the creation of new *poleis*, can always be read in erotic terms[21]. The conquest by sea is perceived as a masculine endeavour, aimed at the consolidation of an unbalanced relationship that places the "other" in a passive role of submission. In Thucydides' Funeral Oration, for instance, Pericles encouraged the *politai* to admire the power of the city and become its lovers (ἐραστὰς γιγνομένους αὐτῆς, II 43, 1)[22]. Athenian politics were expected to be a place for men[23], to the extent that democracy was sustained on the hard rule of the phallus[24]. Citizens were self-contained, independent and equal before the law; as active protagonists, they acted freely without any restriction[25]. Responding to a well-defined ideology of masculinity[26], Athenian *andres* were keen on showing off and considered themselves responsible for expanding their sphere of influence beyond the borders of Attica. Imperialism should be therefore presented as a logical consequence of male ambition and bravery (*andreia*)[27], and the command of the seas, in Thucydides' view, can be explained under those parameters[28]. The expedition to gain control of Sicily is metaphorically defined and interpreted as a representation of sexual passion, since the island has been symbolically described as a feminine object of desire, waiting to be taken by force[29].

[21] «Citizens become lovers of a specific object, the city of Athens, after having perceived that it possesses an exceptionally alluring quality: power. By "power", Pericles is, of course, referring chiefly to Athens′ possession of empire» (Monoson 1994, 259).

[22] The right citizen, according to the same text, was expected to love beauty without extravagance and wisdom without softness (φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας, Thuc. II 40, 1). The noun *malakia* was radically opposed, in Greek imagery, to manly behavior. Cfr. Hunt 2010, 122.

[23] Winkler 1990.

[24] Cfr. Keuls 1985.

[25] «The sovereign assembly of the Athenians did not delegate much of its power to anybody. So, usually it was the citizens as a whole who made decisions and risked effeminacy if they did not assert their rights vis-à-vis other states» (Hunt 2010, 119).

[26] «The typical positive male image in the speeches is that of an adult man (*aner*), a loyal and useful citizen or leader of his *polis* (city-state), free in origin and way of life, willing to rank public interest over personal needs, courageous in war and politics, competitive within approved boundaries, helpful to friends and community, zealous of honor, considerate in use of power, fulfilling familial duties, truthful, hardworking, careful, practical, intelligent, guided by reason, and able to control his appetites» (Roisman 2005, 7).

[27] The typical expression to describe Athenian imperialism was "the cities which Athenians control" (πόλεις ὅσων Ἀθηναῖοι κρατοῦσιν), which clearly shows the lack of balance between the imperial power and the weaker city under its influence; cfr. Low 2005, 95-99.

[28] See Starr 1978. On sea power described as a thalassocracy in Thucydides, see the lexical study in Gardiner 1969.

[29] δυσέρωτας εἶναι τῶν ἀπόντων (Thuc. VI 13, 1); cfr. VI 1, 1. Nicias considered here that old men should not feel soft or effeminate (μαλακὸς) when voting against the military expedition.

2. An Empire Through the Sea: The Prosecution of Allied Islanders in Cloud-cuckooville

When achieving his personal goals, Peisetaerus both rejects and upholds the legal aspects of the naval expansion of the Athenians. His activities in Cloudcuckooville resemble the political experience in the Delian League that was taking place with small colonies all around the Aegean[30]. This is something he mentions from the very moment he meets the Hoopoe. When asked about his origin as soon as he arrives in the land of the birds, he immediately replies that he is not related to the naval or legal activities of Athens (vv. 107-110):

Τη] … ἀλλ' εἴπατόν μοι, σφὼ τίν' ἐστόν;
Πε] νώ; βροτώ.
Τη] ποδαπὼ τὸ γένος;
Πε] ὅθεν αἱ τριήρεις αἱ καλαί.
Τη] μῶν ἡλιαστά;
Πε] μἀλλὰ θατέρου τρόπου,
ἀπηλιαστά.

Tereus] —But tell me, who are the two of you?; Peisetaerus] —We? We're humans.; Tereus]: —Where do you come from by birth?; Peisetaerus] —Where the fine warships come from.; Tereus] —You're not jurors, are you?; Peisetaerus] —Oh, no, quite the other way; we're jurorphobiacs[31].

The reference to the vessels as a relevant Athenian landmark is placed next to a logical consequence foreseen by the Hoopoe: coming from the maritime city *par excellence*, he asks if the foreigners are related to the judicial business. Excessive litigiousness is also typical of Athens, as Aristophanes happens to show on a regular basis[32]. As part of a complex political organization, ships and law are unified to consolidate the power of the city. But the protagonist, who had

Wohl 2002, 174 explains that the vocabulary of hardness/softness permeates in the passage the whole discussion on Athenian imperialism and its rejection.

[30] On Greek expansion by sea and its centrality to Athenian thought, cfr. Lesky 1973. On Athens as a particular sort of "imperial democracy" trying to make use of a variety of mechanisms – including the control of the sea – to consolidate its hegemonic role, cfr. Ferguson 1963, 38-78, and McGregor 1987.

[31] The Greek text of *Birds*, as well as its translation, corresponds to the edition by Sommerstein 1987.

[32] On the proliferation of legal business in Old Comedy, cfr. Buis 2014, 332-333.

fled Athens because of that *polypragmosyne*, immediately denies any legal activity as his own: even if he mentioned the famous triremes (αἱ τριήρεις), he emphatically claims to be ἀπηλιαστά.

A similar rejection of the judicial aspects related to the triremes is found when both Peisetaerus and Euelpides try to get information from the Hoopoe on where to establish the perfect city to live in. When the Hoopoe thinks of settling down near the sea, a comment is suddenly made on the possibility of being chased by Athenian legal officers if found on a seaside location (vv. 144-147):

Τη] ἀτὰρ ἔστι γ᾽ ὁποίαν λέγετον εὐδαίμων πόλις
παρὰ τὴν ἐρυθρὰν θάλατταν.
Πε] οἴμοι μηδαμῶς
ἡμῖν παρὰ τὴν θάλατταν, ἵν᾽ ἀνακύψεται
κλητῆρ᾽ ἄγουσ᾽ ἕωθεν ἡ Σαλαμινία.

Tereus] —Well, there's a happy city of the sort you're talking about, beside the Red Sea.; Peisetaerus]: —Help! Nowhere beside the sea for us, on any account –where the *Salaminia* can pop up one morning with a summons-server on board!

If the possibility of expansion is defined, in political terms, as an activity performed by men, it is interesting to note here that Peisetaerus' fear of being chased implies the possibility of becoming a passive victim of Athenian officers. Rejecting a city beside the sea can be understood then as a repeal of open spaces that can be easily affected and penetrated. If cities on the shore have an "open" geography, they are lands that can potentially become ravaged[33]. The physical exploitation of virgin territories is a key aspect to comprehend a feminist reading of international relations: the state is somehow perceived as a heterosexual male body with no points of entry, whereas weaker colonies or dependent zones are effeminated constructions which are subject to the will of the powerful and autonomous nations[34].

The specific mention of the *Salaminia* in the passage – one of the most important Athenian sacred ships, together with the Paralus – not only introduces a religious dimension (these galleys had special ritual functions such as serving in sacred processions, embassies or racing during festivals) but basically a political

[33] It was a common practice for sailors to pillage around the coast of enemy locations. Aristophanes shows in *Frogs* how these sailors could "go ashore and nick someone's clothes" (κἀκβάς τινα λωποδυτῆσαι, v. 1075); cfr. also *Wasps* 236-237, 354-356 and *Peace* 625-628. See Potts 2008, 23.

[34] Charlesworth - Chinkin 2000, 129.

and legal one. As the audience knew well, the Salaminia served as a messenger ship for the Athenian government[35]. Among the various tasks performed for the government, it was sent to Sicily to fetch Alcibiades back to Athens for trial, following his accusation of atheism after the profanation of the Hermae. The historical link to the comic allusion is well illustrated by Thucydides when he points out in VI 53, 1-2:

> καὶ καταλαμβάνουσι τὴν Σαλαμινίαν ναῦν ἐκ τῶν Ἀθηνῶν ἥκουσαν ἐπί τε Ἀλκιβιάδην ὡς κελεύσοντας ἀποπλεῖν ἐς ἀπολογίαν ὧν ἡ πόλις ἐνεκάλει, καὶ ἐπ᾽ ἄλλους τινὰς τῶν στρατιωτῶν τῶν μετ᾽ αὐτοῦ μεμηνυμένων περὶ τῶν μυστηρίων ὡς ἀσεβούντων, τῶν δὲ καὶ περὶ τῶν Ἑρμῶν.
>
> There they found the Salaminia come from Athens for Alcibiades, with orders for him to sail home to answer the charges which the state brought against him, and for certain others of the soldiers who with him were accused of sacrilege in the matter of the mysteries and of the Hermae[36].

The similarities between the two passages are striking and can be reinforced if the sexual dimension is introduced. Fetching Alcibiades, as an action decided by the empowered Athenian citizens, is also a masculine display of authority. This reading can be complemented by the frequent allusions to Alcibiades as an effeminated young man, as declared by Plutarch (*Alc*. 16, 1):

> ἐν δὲ τοιούτοις πολιτεύμασι καὶ λόγοις καὶ φρονήματι καὶ δεινότητι πολλὴν αὖ πάλιν τὴν τρυφὴν τῆς διαίτης καὶ περὶ πότους καὶ ἔρωτας ὑβρίσματα, καὶ θηλύτητας ἐσθήτων ἁλουργῶν ἑλκομένων δι᾽ ἀγορᾶς, καὶ πολυτέλειαν ὑπερήφανον, ἐκτομάς τε καταστρωμάτων ἐν ταῖς τριήρεσιν, ὅπως μαλακώτερον ἐγκαθεύδοι, κειρίαις, ἀλλὰ μὴ σανίσι, τῶν στρωμάτων ἐπιβαλλομένων...
>
> But all this statecraft and eloquence and lofty purpose and cleverness was attended with great luxuriousness of life, with wanton drunkenness and lewdness, with effeminacy in dress,—he would trail long purple robes through the market place,—and with prodigal expenditures. He would have the decks of his triremes cut away that he might sleep more softly, his bedding being slung

[35] Jordan 1975, 173, who emphasizes that the Salaminia was consistently used during the 5th and 4th centuries B.C. On the primary evidence for both the Paralus and the Salaminia as sacred vessels used to perform special missions, different to other contemporary “state” triremes, see Potts 2008, 95-104.

[36] The Greek text belongs to the edition by Jones - Powell 1942. The translation belongs to Crawley 1910.

on cords rather than spread on the hard planks[37].

Passivity, opulence and sexual depravation were typical characteristics associated to Alcibiades, who was frequently referred to in comedy as a prostitute and degenate[38]. The passage in Plutarch, however, can also shed light on an attitude that has political connotations: having been condemned for the mutilation of one of Athens' most remarkable religious symbols (the *Hermai*), the reference to the *mutilation* of the decks of triremes (ἐκτομάς) to be able to sleep "more softly" (μαλακώτερον) can be read as a female act of rebellion against the male power of the city.

The male power endorsed by the triremes, as a sacred, political and legal institution representing the organs of the Athenian *demos*, needs, however, to be studied vis-à-vis other verses in *Birds*. In fact, Peisetaerus will also refer to the vessels, with a hesitating point of view, once the big walls are built around the new city. It is then that Iris, the Olympian messenger, is sent down to enter Cloudcuckooville's gates with some news from the gods. In a highly comic interaction, Peisetaerus stops her and asks for her immigration papers, fearing her in fact to be nothing but an Athenian trireme coming after him. His reaction does not take long (vv. 1203-1209):

Πε] ὄνομα δέ σοι τί ἐστι; Πάραλος ἢ Σαλαμινία;
Ιρ] Ἶρις ταχεῖα.
Πε] <πότερα> πλοῖον ἢ κύων;
Ιρ] τί δὲ τοῦτο;
Πε] ταυτηνί τις οὐ ξυλλήψεται
ἀναπτόμενος τρίορχος;
Ιρ] ἐμὲ ξυλλήψεται;
τί ποτ᾽ ἐστὶ τουτὶ τὸ κακόν;
Πε] οἰμώξει μακρά.
Ιρ] ἄτοπόν γε τουτὶ πρᾶγμα.
Πε] κατὰ ποίας πύλας
εἰσῆλθες ἐς τὸ τεῖχος, ὦ μιαρωτάτη;

[37] The text and its translation were taken from Perrin 1916.

[38] Cfr. Aristoph. *Ach.* 716; Eup. fr. 385 K-A. On Alcibiades as *euryproktos*, see Wohl 2002, 134. We know that the playwright Eupolis, for instance, depicted an effeminate Alcibiades dancing with his friends (*Baptae* test. ii, 331-32 K-A). It is said that the politician took revenge for this and threw the poet overboard when they were sailing to Sicily (*Baptae* test. iii, 332). In an epigram related to the story, it seems that whereas Eupolis "drowned" Alcibiades in his play, he was afterwards "drowned" by his *komodoumenos* in the sea. Cfr. Robertson 2009, 58. The narration is useful here for its maritime implications.

> Peisetaerus]: — And what's your name, *Paralus* or *Salaminia*?; Iris]: —Iris the fast.; Peisetaerus]: —Do you mean a fast boat, or a fast bitch?; Iris]: — What is this?; Peisetaerus]: —Won't a buzzard fly up and arrest this person?; Iris]: —Arrest *me*? What on earth is this awful nonsense?; Peisetaerus]: — You are really going to howl!; Iris]: —This is an extraordinary business!; Peisetaerus]: —By what gate did you enter the fortress, you utter villain?

The fact that the goddess is not able to understand the reference to the galleys clearly shows how the immortals are not familiar with the political institutions used by the Athenians to get control of the seas. But at the same time, the masculine force of the comic hero turns the vessels into female (though still divine) creatures that can enhance his own virility[39]. It is true that the vessel could enter through the walls of Cloudcuckooville, but taking Iris as a fast ship Peisetaerus turns the image of the trireme into a woman that can be easily molested. Not only is she asked whether she had a pass (vv. 1214-1215); she is also threatened with rape: "And if *you* annoy me at all, then I'll take on the servant first — raise up her legs and screw her, yes, Iris herself..." (σὺ δ᾽ εἴ με λυπήσεις τι, τῆς διακόνου / πρώτης ἀνατείνας τὼ σκέλει διαμηριῶ / τὴν Ἶριν αὐτήν..., vv. 1253-1255)[40]. The feminization of vessels is not an original feature here: the triremes were already called "beautiful" when Peisetaerus introduced himself (αἱ τριήρεις αἱ καλαί, v. 108) and other plays seems to have replicated this very same idea[41].

Unlike Iris, another newcomer will appear on the stage in order to ask for wings with a political goal and a very litigious purpose. He is a sycophant – one of Aristophanes' favorite target figures[42] – and his intention is to be granted the possibility of better serving as a public officer to fetch outsiders across the colonies and allied states and take them back to be tried under Athenian jurisdiction. Just as it happens with all other Athenian characters in the play, the sycophant appears to be highly skilled in Athenian discourse on foreign policy[43]. When he

[39] It should be remembered here that, not unlike modern English, in Greek ships were often thought to be feminine in gender.

[40] On this scene in the play and its importance for Peisetaerus' purposes, cfr. Scharffenberger 1995 and De Cremoux 2009.

[41] A very special passage can be found in *Knights* 1300-1315, where a council of angry personified triremes had been convened to critizice Hyperbolus' decision to launch an expedition against Carthage. As Anderson 2003 was able to demonstrate, vessels here behave (and speak) like comic women.

[42] Sycophants, who were professional litigants who indiscriminately blackmailed for personal gain, give rise to complaints in both oratory and comedy (on this see Harvey 1990, who responds to the unconvincing ideas set up by Osborne 1990).

[43] Once the inspector (*episkopos*) comes as a newcomer, the first thing he asks is where to

clarifies his reason to fly, he also quotes in detail his position within the Athenian administration of justice, but Peisetaerus does not look quite convinced (vv. 1422-1435):

Συ] μὰ Δί', ἀλλὰ κλητήρ εἰμι νησιωτικὸς
καὶ συκοφάντης —
Πι] ὦ μακάριε τῆς τέχνης.
Συ] —καὶ πραγματοδίφης. εἶτα δέομαι πτερὰ λαβὼν
κύκλῳ περισοβεῖν τὰς πόλεις καλούμενος.
Πι] ὑπαὶ πτερύγων τι προσκαλεῖ σοφώτερον;
Συ] μὰ Δί', ἀλλ' ἵν' οἱ λῃσταί τε μὴ λυπῶσί με,
μετὰ τῶν γεράνων τ' ἐκεῖθεν ἀναχωρῶ πάλιν,
ἀνθ' ἕρματος πολλὰς καταπεπωκὼς δίκας.
Πι] τουτὶ γὰρ ἐργάζει σὺ τοὔργον; εἰπέ μοι,
νεανίας ὢν συκοφαντεῖς τοὺς ξένους;
Συκ] τί γὰρ πάθω; σκάπτειν γὰρ οὐκ ἐπίσταμαι.
Πι] ἀλλ' ἔστιν ἕτερα μὰ Δί' ἔργα σώφρονα,
ἀφ' ὧν διαζῆν ἄνδρα χρῆν τοσουτονὶ
ἐκ τοῦ δικαίου μᾶλλον ἢ δικορραφεῖν.

Informer] —No, no; I'm a summons-server to the islanders. And an informer—; Peisetaerus] —Happy you, to have such a profession!; Informer] — and a lawsuit-hunter: and so I want to get wings and then sweep all the way round the allied states, serving summonses. Peisetaerus] —Will you summons them any more skilfully with wings on your shoulders?; Informer] —No, no; it's in order, for one thing, not to be bothered by pirates, and secondly so I can come back again from those parts together with the cranes, having swallowed for ballast a large number of lawsuits; Peisetaerus] —You mean that's the job you do? Tell me –a strong man like you– you denounce foreigners for a living?; Informer] —What am I supposed to do? I never learnt how to dig.; Peisetaerus] —But surely there are other decent occupations, from which a big chap

find the πρόξενοι (v. 1021), who are key representatives for interstate relations. When mistreated by Peisetaerus, he summonses him for outrage on the month of Mounichion (καλοῦμαι Πισθέταιρον ὕβρεως ἐς τὸν Μουνιχιῶνα μῆνα, v. 1046), which according to the scholiast was the time, at the beginning of the sailing season, in which accusations could be presented against foreigners (πρὸς τοὺς ξένους). On the importance of the imperial functions of *episkopoi* and their role in *Birds*, see Balcer 1976, 262-264. Later on in the play, the embassy sent by the gods and composed by Poseidon, Heracles and the Triballus, will also respond to the logics of Athenian diplomacy: they are said to come to Cloudcuckooland as πρέσβεις αὐτοκράτορες (vv. 1577-1578, 1587, 1595).

like you could make a living honestly, rather than cobbling up lawsuits.

The importance of the figure of the κλητήρ νησιωτικὸς (v. 1422) – a seemingly invented term referring to a summons-server who hunts for trials against the islanders[44] – is essential to our political and legal reading of the play, since the same character was also mentioned in v. 147 next to the allusion to the Salaminian galley. The sacred vessel used to travel across the allied islands transporting young officers who were in charge of accusing foreigners (συκοφαντεῖς τοὺς ξένους; v. 1431), arresting them *in situ* and bringing them back to the *polis* to face trial in court[45]. It is clear from these sources that these hatchers of lawsuits, ready to prowl round the cities and drag aliens before justice, represented a consistent way through which Athens imposed its jurisdiction by intending to deny local *autodikia* to allies overseas[46]. The subordination of colonies and small cities across the sea is a necessary counterpart to the imperial desire for supremacy.

Peisetaerus rejects here this Athenian legal activity against allied citizens by expressing that he does not find it appropriate to make a legitimate living out of it, but this position seems to conflict with his own passion for law and judicial autonomy in the newly established Cloudcuckooville. This contradiction, however, is only superficial: the law he rejects is only the one he is not able to handle. We will soon discover that Peisetaerus is not against war (in fact, he soon convinces the father-beater, another visitor to the city, to participate in the army, make a living out of it and abort his attemps to kill his ancestor, vv. 1363-1369)[47] but he does undermine any action allowing the Athenian power to affect his new authority among the birds of Cloudcuckooville.

After all intruders are expelled, it is Peisetaerus' turn to consolidate his own

[44] Zanetto 1987, 294.

[45] An interesting but isolated fragment of Aristophanes's first comedy, *Daitales* (*Banqueters*), presented in 427 B.C. provides an interesting example of the judicial role of the maritime magistrates to conduct a legal procedure against foreigners: ἐθέλω βάψας πρὸς ναυτοδίκας ξένον ἐξαίφφνης (fr. 237 K-A). Cfr. also the charge for treason implicit in *Wasps* 288-289 (Bonner 1933, 176). According to Balcer, 1978, 125, «the process of transfer of allied cases to Athens and their trials were not only common but were conducted according to the articles of Athenian imperial judicial procedures». He suggests the existence of an «Athenian Judicial Decree», according to which all charges brought in allied cities (with the possible exception of Lesbos, Samos and Chios) were immediately taken to Athenian tribunals. This implied a progressive loss of sovereignty in favour of Athenian interests.

[46] In this context, *autodikia* refers to the right a *polis* has to conduct trials under its own jurisdiction. On the concept and its relationship to other vocabulary related to independence and sovereignty, cfr. Ténékidès 1954, 9. It is obvious that *autodikia* is embedded in the masculine value of autonomy and the power-backed monopoly of imposing justice.

[47] Cfr. Westlake 1954.

hegemony, in a manly manner, and to finally deprive the "allied" birds (almost feminized as well) of *their* natural self-determination. Athenians manage to control the weaker. Nature falls before civilization, in the same way women are subordinated to men. Far from being an isolated example, Old Comedy has provided us with a similar metaphorical strategy in another play – Eupolis' *Poleis* –, where allies cities were presented as female characters composing the chorus who probably got married at the end of the play (and thus become subordinated) to actors representing Athenian citizens[48].

We can imagine the public leaving the theatre of Dionysus with some serious thoughts about the dangers of someone manoeuvering Athenian principles and rules on citizenship and foreign status, as well as a deep knowledge of maritime politics, to create a new community under his own control. But for the audience Peisetaerus is no longer like Alcibiades, because he has just learnt the historical lesson: he is smart and, well aware of the need to act bravely in order to fortify his authority, does not want to endorse any "external" judicial function of the sacred triremes which might put his own new self-governing empire at stake. He behaves like a trained diplomat, but most importantly like a judicious man decided to exclude external intervention by transforming triremes such as the *Paralus* or the *Salaminia* into women who need to be restrained and subordinated.

Conclusion: The Oars of Power, or How to Control the Vessels

By the end of the play, Peisetaerus (not surprisingly named as "he who persuades his companions")[49] has turned out to be an outstanding master of rhetoric, who smoothly manages to use his λόγος to convince birds, gods and mortals alike about his own ruling primacy. By doing so, he is capable of adjusting Attic law to each situation, both bringing and pushing back – at the same time – his personal experience as a former citizen of the *polis*. In that sense, throughout the play he gets in contact with different characters representing the political, economical and legal spheres underlying the Athenian society, aspects which the public was very much in touch with every day.

When the two Athenians first arrived in the utopian landscape of birds, nature and civilization seemed to stand apart and, nevertheless, interesting paralellisms could be set in the text as soon as fig-trees (*kradoi*) and private suits

[48] Storey 2003, 228-230. Rosen 1997 has studied the text and interpreted the personification of cities as a poetic mechanism in which political control and marriage are assimilated. I have dealt with Eupolis' *Poleis* from a feminist perspective of international law in Buis 2012, 200-208.

[49] According to Marzullo 1970, 182, «solo Πεισέταιρος sembra dunque poter esprimere il πεῖσαι τὸν ἕταιρον, riconosciuta abilità del protagonista».

(*dikai*) were put together (vv. 39-41):

> οἱ μὲν γὰρ οὖν τέττιγες ἕνα μῆν' ἢ δύο
> ἐπὶ τῶν κραδῶν ᾄδουσ', Ἀθηναῖοι δ' ἀεὶ
> ἐπὶ τῶν δικῶν ᾄδουσι πάντα τὸν βίον.

> That's the thing: the cicadas chirp on the branches for a month or two, the Athenians chirp away at lawsuits continually all their lives long.

But, thanks to Peisetaerus, neither does law end up being an exclusive human domain nor peace rests among the birds. Interestingly enough, a short passage in another comedy, *Peace,* happens to show how the use of triremes becomes an artificial method of policy-enforcing that can affect and destroy the wonders of the natural world (vv. 626-627): "... for, in revenge, your galleys went out (...) to devour their fig-trees" (αἱ γὰρ ἐνθένδ' αὖ τριήρεις ἀντιτιμωρούμεναι / (…) τὰς κράδας κατήσθιον).

If the Athenians – being the birds' enemies by nature as they have always been – can become their friends by convention, as the Hoopoe outlines ("But suppose that they're enemies by birth and yet friendly by intention?", εἰ δὲ τὴν φύσιν μὲν ἐχθροὶ τὸν δὲ νοῦν εἰσιν φίλοι, v. 371), something can be learnt from them ("Suppose they've come here to give you some valuable instruction?", διδάξοντές τι δεῦρ' ἥκουσιν ὑμᾶς χρήσιμον, v. 372). But, what is the content of the lesson? From enemies, we are told, one learns to build walls and long vessels in order to protect children, slaves and wealth (vv. 378-380):

> αὐτίχ' αἱ πόλεις παρ' ἀνδρῶν γ' ἔμαθον ἐχθρῶν κοὐ φίλων
> ἐκπονεῖν θ' ὑψηλὰ τείχη ναῦς τε κεκτῆσθαι μακράς·
> τὸ δὲ μάθημα τοῦτο σῴζει παῖδας οἶκον χρήματα.

> For example, it was from foemen, and not from friends, that human communities learned to construct high walls and acquire long ships; and that knowledge keeps children, home and property safe.

It is precisely by means of the war vessels – and the oarsmen who rowed in them, considered to be the saviors of the city[50] – that Athenians are expected in 414 B.C. to triumph against the Spartans. The confirmation of sea control is, therefore, the ideal manifestation of an imperial masculinity, which is capable to act offensively and at the same time to protect the local community from attacks by outsiders.

[50] That's precisely how Aristophanes defines them in *Acharnians* 162-163.

Comedy has something to say about this dual function of naval strategy in times of armed conflict[51]. Athenians have already learnt about the importance of consolidating their sea sovereignty and depriving the allied states of their traditional *autodikia*. In *Birds* Peisetaerus himself also knows very well the importance of maritime imperial ideology when he interacts with the other characters arriving to Cloudcuckooville. Through some recurring waves that alternate acceptance and rejection of the Athenian institutional mechanisms, Peisetaerus comically addresses a common concern of the new city by endorsing the male imagery of self-sufficiency, authority, independence and lack of subordination. And Cloudcuckooville stands as a new Athens right until the final transformation of the comic hero into the husband of Basileia – the *kyrios* of a new household – and the father of all gods. Peisetaerus' roles as an *Athenaios aner* are then all fulfilled[52].

The protagonist deals with the (male!) spectators' most urgent anxieties on their own imperial legal system, the administration of allied states and the need for a geographical and strategic expansion. But we are far from the effeminate Alcibiades who was chased by imperial magistrates in order to be transferred and submitted to justice. Both as a *tyrannos* and a *kyrios*, Peisetaerus' strategic control of hegemonic foreign politics and the imposition of his own personal jurisdiction in a sovereign Cloudcuckooville should be admired[53]. At the end of the day, rowing against the enemies is a masculine achievement that Athenian citizens should reproduce, out of the stage, if the war is to be won[54].

ebuis@derecho.uba.ar

[51] «Pericles began the war, Cleon prolonged it, and Nicias brought it to an end. But Aristophanes had the last word» (Hale 2009, 184).

[52] «Courage, however, is only one way for a Greek male to perform masculinity. *Andreia* does not exhaust the concept. To be a man also implies being the head of a household» (Rubarth 2014, 27, whose main thesis is that manliness in ancient Greece cannot be thought of as a monolithic conception or one-sided model).

[53] Maybe the only problem here is, as expected of a comic hero, that his actions do not necessarily help the city (as one could have expected at the beginning) and are only addressed to his own personal gain. It is not Athens that vainquishes, but himself.

[54] I would like to thank all participants at the Sosipolis conference, as well as the editors of this journal, for their interesting insights on several aspects of the paper. For all the errors overlooked and advice spurred, I am, obviously, solely responsible.

Bibliography

Anderson 2003: C.A. Anderson, *The Gossiping Triremes in Aristophanes'* Knights *1300-1315*, «CJ» 99, 1-9.

Balcer 1976: J.M. Balcer, *Imperial Magistrates in the Athenian Empire*, «Historia» 25, 257-287.

Balcer 1978: J.M. Balcer, *The Athenian Regulations for Chalkis. Studies in Athenian Imperial Law* (Historia Eizelschriften, 33), Wiesbaden.

Barker 1918: E. Barker, *Greek Political Theory. Plato and his Predecessors,* Suffolk.

Bonanno 1976: M.G. Bonanno, *Sull'allegoria della nave (Alcae. 208 V, Hor. Carm. I, 14)*, «RCCM» 18, 179-197.

Bonner 1933: R. Bonner, *Aspects of Athenian Democracy,* Berkeley.

Brock 2013: R. Brock, *Greek Political Imagery from Homer to Aristotle*, London.

Buis 2008: E.J. Buis, *Les (en)jeux d'un 'affranchissement' dramatique: la subjectivité légale de Xanthias dans les* Grenouilles *d'Aristophane*, in *La fin du statut servil? (Affranchissement, libération, abolition...) Hommage à Jacques Annequin* [XXX Colloque du GIREA], ed. by A. Gonzales, Volume II, Besançon, 419-435.

Buis 2012: E.J. Buis, *Enemigos íntimos: el imaginario simbólico del matrimonio y las metáforas eróticas de la política internacional en la comedia antigua*, in *El* oîkos *violentado: genealogías conflictivas y perversiones del parentesco en la literatura griega antigua*, ed. by E. Rodríguez Cidre - E.J. Buis - A. Atienza, Buenos Aires, 191-228.

Buis 2013: E.J. Buis, *The Lord of the Wings: Political Leadership and the Rhetorical Manipulation of Athenian Law in Aristophanes'* Birds, «CHS Research Bulletin» (Center for Hellenic Studies, Harvard University) 2 = http://nrs.harvard.edu/urn-3:hlnc.essay:BuisE.The_Lord_of_the_Wings.2013.

Buis 2014: E.J. Buis, *Law and Greek Comedy*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman Comedy*, ed. by M. Fontaine - A.C. Scafuro, Oxford, 321-339.

Ceccarelli 2003: P. Ceccarelli, *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du Ve et IVe siècle av. J.-C.*, «Historia» 42, 444-470.

Charlesworth - Chinkin 2000: H. Charlesworth - Ch. Chinkin 2000, *The Boundaries of International Law. A Feminist Analysis*, Manchester.

Corvisier 2008: J.-N. Corvisier, *Les Grecs et la mer,* Paris.

Croiset 1909: M. Croiset, *Aristophanes and the Political Parties at Athens*, London.

De Cremoux 2009: A. De Cremoux, *Iris passe-murailles et les limites de l'utopie: quelques réflexions sur une épiphanie comique dans les 'Oiseaux' (v. 1199-1261)*, «Pallas» 81, 83-100.

Dougherty 1993: C. Dougherty, *The Poetics of Colonization. From City to Text in Archaic Greece*, Oxford.

Dover 1972: K. Dover, *Aristophanic Comedy*, Berkeley-Los Angeles.

Ehrenberg 1957: V. Ehrenberg, *L'Atene di Aristofane. Studio Sociologico della*

Commedia Attica Antica, Firenze.
Ferguson 1963: W.S. Ferguson, *Greek Imperialism,* New York.
Galpin 1983-84: T.J. Galpin, *The Democratic Roots of Athenian Imperialism in the Fifth Century B.C.*, «CJ» 79, 100-109.
Gardiner 1969: T. Gardiner, *Terms for Thalassocracy in Thucydides*, «RhM» 112, 16-22.
Gelzer 1960: T. Gelzer, *Der epirrhematische Agon bei Aristophanes. Untersuchungen zur Struktur der Attischen alten Komödie*, München.
Gulick 1899: C.B. Gulick, *Two Notes on the 'Birds' of Aristophanes*, «HSPh» 10, 115-120.
Hale 2009: J.R. Hale, *Lords of the Sea. The Epic Story of the Athenian Navy and the Birth of Democracy*, New York.
Harvey 1990: D. Harvey, *The Sykophant and Sykophancy: Vexatious Redefinition*, in *Nomos: Essays in Athenian Law, Politics, and Society*, ed. by P. Cartledge - P. Millett - S. Todd, Cambridge, 103-121.
Hunt 2010: P. Hunt, *War, Peace, and Alliance in Demosthenes' Athens*, Cambridge.
Jordan 1975: B. Jordan, *The Athenian Navy in the Classical Period,* Berkeley.
Katz 1976: B. Katz, *The* Birds *of Aristophanes and Politics*, «Athenaeum» 54, 353-381.
Keuls 1985: E. Keuls, *The Reign of the Phallus: Sexual Politics in Ancient Athens*, New York.
Kliachko 1956: N.V. Kliachko, *Sozial'no-politicheskaja napravlennoct' komedii Aristofana 'Ptitsy'*, in *Aristofan. Sbornik statei,* Moskva (in Russian).
Konstan 1990: D. Konstan, *A City in the Air: Aristophanes' Birds*, «Arethusa» 23, 183-207.
Lesky 1973: A. Lesky, *Thalatta. Der Weg der Griechen zum Meer,* New York.
Low 2005: P. Low, *Looking for the Language of Athenian Imperialism*, «JHS» 125, 93-111.
MacDowell 1995: D.M. MacDowell, *Aristophanes and Athens. An Introduction to the Plays*, Oxford.
Marzullo 1970: B. Marzullo, *L' interlocuzione negli 'Uccelli' di Aristofane*, «Philologus» 114, 181-194.
Mazon 1904: P. Mazon, *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane*, Paris.
McGregor 1987: M.F. McGregor, *The Athenians and their Empire,* Vancouver.
Momigliano 1944: A. Momigliano, *Sea-Power in Greek Thought*, «CR» 58, 1-7.
Monoson 1994: S.S. Monoson, *Citizen as* Erastes. *Erotic Imagery and the Idea of Reciprocity in the Periclean Funeral Oration*, «Political Theory» 22, 253-276.
Murray 1933: G. Murray, *Aristophanes: a Study*, Oxford.
Nisbet - Hubbard 1970: R.G.M. Nisbet - M. Hubbard, *A Commentary on Horace* Odes, Book I, Oxford.
Norwood 1931: G. Norwood, *Greek Comedy*, London.
Osborne 1990: R. Osborne, *Vexatious litigation in classical Athens: sykophancy and the sykophant*, in Nomos*: Essays in Athenian Law, Politics, and Society*, ed by P. Cartledge - P. Millett - S. Todd, Cambridge, 83-102.

Patterson 1981: C. Patterson, *Pericles Citizenship Law of 451/0 BC*, New York-Salem.

Pelling 2000: C. Pelling, *Literary Texts and the Greek Historian,* London-New York.

Potts 2008: S. Potts, *The Athenian Navy. An Investigation into the Operations, Politics and Ideology of the Athenian Fleet between 480 and 322 BC,* PhD Dissertation, Cardiff University.

Pozzi 1986: D.C. Pozzi, *The Pastoral Ideal in* The Birds *of Aristophanes*, «CJ» 81, 119-129.

Robertson 2009: N. Robertson, *Religion and Reconciliation in Greek Cities: The Sacred Laws of Selinus and Cyrene,* Oxford.

Roisman 2005: M. Roisman, *The Rhetoric of Manhood: Masculinity in the Attic Orators,* Berkeley-London.

Rosen 1997: R.M. Rosen, *The Gendered* Polis *in Eupolis'* Cities, in *The City as Comedy. Society and Representation in Athenian Drama*, ed by G.W. Dobrov, Chapel Hill-London, 149-176.

Rubarth 2014: S. Rubarth, *Competing Constructions of Masculinity in Ancient Greece*, «Athens Journal of Humanities and Arts» 1, 21-32.

Scharffenberger 1995: E.W. Scharffenberger, *Peisetaerus' 'Satyric' Treatment of Iris*: Aristophanes *Birds* 1253-6, «JHS» 115, 172-173.

Silk 1974: M.S. Silk, *Interaction in Poetic Imagery,* Cambridge.

Sommerstein 2005: A.H. Sommerstein, *Nephelokokkygia and Gynaikopolis: Aristophanes' Dream Cities*, in *The Imaginary Polis. Symposium, January 7 – 10 2004* (Acts of the Copenhagen Polis Centre 7), ed. by M.H. Hansen, Copenhagen, 73-99.

Starr 1978: C.G. Starr, *Thucydides on Sea Power*, «Mnemosyne» 31, 343-350.

Storey 2003: I.C. Storey, *Eupolis. Poet of Old Comedy*, Oxford.

Taillardat 1962: J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris.

Taylor 2009: M. Taylor, *Thucydides, Pericles, and the Idea of Athens in the Peloponnesian War,* Cambridge.

Ténékidès 1954: G. Ténékidès, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique. Autonomie et fédéralisme aux Ve et IVe siècles av. J.-C.,* Athènes.

Turato 1971-72: F. Turato, *Le leggi non scritte negli 'Uccelli' di Aristofane*, «AMAP» 84, 113-143.

Van Looy 1978: H. Van Looy, *Les «Oiseaux» d'Aristophane: essai d'interprétation*, in *Le monde grec. Hommages à Claire Préaux*, ed. by J. Bingen - G. Cambier - G. Nachtergael, Bruxelles, 177-185.

Vickers 1989: M. Vickers, *Alcibiades on Stage: Aristophanes'* Birds, «Historia» 38, 267-299.

Vickers 1995: M. Vickers, *Alcibiades at Sparta: Aristophanes* Birds, «CQ» 45, 339-354.

Vickers 1997: M. Vickers, *Pericles on Stage. Political Comedy in Aristophanes' Early Plays*, Austin.

Vryonis 1993: S.Jr. Vryonis, *The Greeks at the Sea. An Introduction*, in *The Greeks and*

the Sea, ed. by S.Jr. Vryonis, New York, 3-21.
Walters 1983: K.R. Walters, *Pericles' Citizenship Law*, «ClAnt» 2, 314-336.
Westlake 1954: H.D. Westlake, *Overseas Service for the Father-Beater*, «CR» 4, 90-94.
Whitman 1964: C.H. Whitman, *Aristophanes and the Comic Hero*, Cambridge (MA).
Winkler 1990: J.J. Winkler, *Phallos Politikos: Representing the Body Politic in Athens*, «Differences» 2, 29-45.
Wohl 2002: V. Wohl, *Love Among the Ruins. The Erotics of Democracy in Classical Athens*, Princeton.

Editions, commentaries and translations

Coulon 1928: V. Coulon (ed. by), *Aristophane*: Les Oiseaux. Lysistrata*,* Tome III, Paris.
Crawley 1910: R. Crawley (tr.) *Thucydides.* The Peloponnesian War, London-New York.
Dillon 1995: M. Dillon (tr.) *Aristophanes.* Frogs, Medford (MA).
Dover 1993: K. Dover (ed. by), *Aristophanes'* Frogs, Oxford.
Dunbar 1995: N. Dunbar (ed. by), *Aristophanes'* Birds*,* Oxford.
Jones - Powell 1942: H.S. Jones - J.E. Powell (ed. by), *Thucydidis* Historiae, Oxford.
Perrin 1916: B. Perrin (ed. by) *Plutarch's* Lives, Cambridge (MA)-London.
Rogers 1924: B.B. Rogers (ed. by), *Aristophanes.* The Peace. The Birds. The Frogs*,* Vol. 2, Cambridge (MA)-London.
Sommerstein 1980: A.H. Sommerstein (ed. by), *The Comedies of Aristophanes, vol. 1.* Acharnians, Warminster.
Sommerstein 1987: A.H. Sommerstein (ed. by), *The Comedies of Aristophanes, vol. 6.* Birds, Warminster.
Zanetto 1987: G. Zanetto (ed. by), *Aristofane*. Gli Uccelli, Milano.

Abstract

Old Comedy, as a genre pervaded by politics, frequently shows that Athenians were aware of the importance of consolidating their sea sovereignty and depriving the allied states of their traditional *autodikia* in order to impose their own power. This paper will deal with Aristophanes' *Birds* (414 B.C.), a play in which the protagonist Peisetaerus knows very well the importance of maritime imperial ideology when he interacts with the other characters arriving to his newly-founded city. Through some recurring waves that alternate acceptance and rejection of the Athenian institutional mechanisms, Peisetaerus comically addresses a common concern of the new *polis* by endorsing the male imagery of self-sufficiency, authority, independence and lack of subordination.

MARIO LOMBARDO

Aristote, Aristoxène et le *demos alieutikòs* de Tarente

1. Dans un passage bien connu du livre IV de la *Politique*, Aristote, se référant à la classification des différentes constitutions des cités grecques, précise qu'il y a aussi différentes formes de démocratie et d'oligarchie, au motif qu'il y a différentes « formes du peuple et de ceux qu'on appelle les notables (*eide tou demou kai de ton legomenon gnorimon*) ». La classification qu'il offre ici[1] des différentes formes du *demos* en tant que facteurs opératifs des différentes formes de démocratie est la suivante : « en premier lieu celle des *gheorgoi* (les paysans) ; après, celle des gens qui s'occupent des *technai (to perì tas technas*) ; ensuite celle des *agoraioi* qui s'occupent d'acheter et vendre dans l'*agorà*, et enfin celle des gens dont l'occupation est liée à la mer (*to perì thalattan*) »[2].

C'est précisément à propos de ces derniers qu'Aristote, avant de poursuivre sa classification des *eide tou demou* avec *to chernetikòn* et d'autres encore, nous offre une classification plus détaillée, en distinguant les formes (*eide*) suivantes : *to polemikòn*, c'est-à-dire celle des gens dont l'occupation est liée à la guerre navale, *to chrematistikòn*, celle des gens engagés dans le commerce maritime, *to porthmeutikòn*, celle des gens qui s'occupent des ferries, et enfin *to alieutikòn*, celle des gens engagés dans les activités de pêche. Et il fait suivre aussitôt une exemplification précise, en déclarant qu'« en effet, dans plusieurs lieux, chacune de ces formes est très nombreuse (*pollachou gar d'ekasta touton polyochla*), comme les pêcheurs (*hoi alieis*) à Tarente et à Byzance, celle des gens engagés

[1] Sur ce point, voir le commentaire *ad loc.* dans *Politik* 1996, 277 ss. et *Politica* 2014, 199 s.

[2] Ar. *Pol.* 1291b: ὅτι μὲν οὖν εἰσι πολιτεῖαι πλείους, καὶ διὰ τίνας αἰτίας, εἴρηται πρότερον· ὅτι δὲ ἔστι καὶ δημοκρατίας εἴδη πλείω καὶ ὀλιγαρχίας, λέγωμεν. φανερὸν δὲ τοῦτο καὶ ἐκ τῶν εἰρημένων. εἴδη γὰρ πλείω τοῦ τε δήμου καὶ τῶν λεγομένων γνωρίμων ἔστιν, οἷον δήμου μὲν εἴδη ἓν μὲν οἱ γεωργοί, ἕτερον δὲ τὸ περὶ τὰς τέχνας, ἄλλο δὲ τὸ ἀγοραῖον τὸ περὶ ὠνὴν καὶ πρᾶσιν διατρῖβον, ἄλλο δὲ τὸ περὶ τὴν θάλατταν.

dans la flotte militaire (*to trierikòn*) à Athènes, celle des marchands (*to emporikòn*) à Egine et à Chios, celle des passeurs (*to porthmikòn*) à Ténédos »[3].

Je trouve ce passage de la *Politique*, qui continue avec une classification plus synthétique des différentes *eide* des *gnorimoi*, très intéressant[4]. Mais j'avoue que je m'y suis intéressé tout d'abord en tant qu'historien du monde grec d'Occident, en raison, précisément, de la mention de Tarente, à côté de Byzance, comme exemple par excellence de *polis* où le *demos* est marqué par la présence d'un grand nombre de gens engagés dans les activités de pêche.

Ce que je vais présenter ici c'est donc une brève discussion de ce premier couple d'exemples indiqués par Aristote, un couple qui, comme on va le voir, apparaît plutôt déséquilibré pour certains aspects, mais pas pour tous.

C'est avec une vive émotion que je dédie ces pages à la mémoire de mon ami Nikos Birgalias, auquel je devais, auquel je dois, beaucoup : le plaisir et l'honneur de l'avoir connu, d'avoir joui de son amitié et de sa grande humanité, d'avoir collaboré avec lui à la réalisation d'importants projets et colloques scientifiques, parmi lesquels celui d'Olympie où j'avais parlé pour la première fois du sujet de ma présente contribution. Et, à sa demande, j'en avais parlé en français, qui était sa seconde langue, la langue de ses études à Paris et de sa jeunesse : c'est pour cette raison que j'ai voulu lui dédier ce texte en langue française.

Avant de commencer, il est nécessaire de souligner qu'Aristote, dans le passage qui nous intéresse, fait référence à des *eide tou demou* marqués par une *présence non-exclusive* mais *particulièrement importante* d'un certain type de 'gens du peuple', tels que les marchands ou les pêcheurs, capable de caractériser la démocratie de chaque *polis.* Et que la plupart des exemples qu'il fournit sont tout-à-fait clairs, l'on pourrait dire 'flagrants' : ainsi le *demos trierikòs* à Athènes, le *demos emporikòs* à Egine (et à Chios), le *demos porthmikòs* à Ténédos, et même le *demos alieutikòs* à Byzance. Le seul exemple qui me semble relativement plus 'faible' c'est précisément celui de Tarente.

2. Venons donc examiner le couple de *poleis* qu'Aristote indique comme exemples typiques de la présence d'un nombreux *demos alieutikòs*, capable de caractériser la 'forme de démocratie' propre de leurs arrangements politiques et constitutionnels. Bien que dans les commentaires récents sur la *Politique* cités ci-dessus les deux *poleis* aient été présentées comme des exemples aussi clairs et bien documentés[5], je crois qu'après un examen plus attentif, la documentation dont on dispose pour chacune des deux *poleis* se révèle très différente, à la fois en quantité et en qualité, en faisant de Tarente un cas nécessitant une enquête plus

[3] Καὶ τούτου τὸ μὲν πολεμικὸν τὸ δὲ χρηματιστικὸν τὸ δὲ πορθμευτικὸν τὸ δ' ἁλιευτικόν (πολλαχοῦ γὰρ ἕκαστα τούτων πολύοχλα, οἷον ἁλιεῖς μὲν ἐν Τάραντι καὶ Βυζαντίῳ, τριηρικὸν δὲ Ἀθήνησιν, ἐμπορικὸν δὲ ἐν Αἰγίνῃ καὶ Χίῳ, πορθμικὸν <δ'> ἐν Τενέδῳ).

[4] Voir les commentaires récents cités à la n. 1.

[5] Voir *Politik* 1996, 279-280 et *Politica* 2014, 200-201.

approfondie.

En fait, on dispose pour Byzance d'une documentation très riche, qui fait foi du rôle important que les nombreux pêcheurs ont joué dans la cité, et, plus encore, du rôle très important que cette *polis* a joué, en raison de son emplacement géographique et topographique très avantageux sur la rive ouest du Bosphore, dans le champ des activités liées à la pêche, à la salaison et au commerce des poissons, surtout des thons de la Mer Noire[6].

Une documentation constituée, en premier lieu, des nombreuses sources littéraires qui nous renseignent sur les migrations en masse des thons de la Méditerranée à la Mer Noire pour s'y reproduire et y déposer les œufs, et, le temps venu, sur l'étape nécessaire, pour les jeunes thons en voyage vers la Méditerranée, devant Byzance, ce qui donnait aux habitants de la ville des extraordinaires opportunités de pêche[7] : sur ce sujet nous disposons d'un long passage d'Aristote, dans l'*Histoire des animaux*[8], et d'autres aussi, par Polybe[9], Pline l'Ancien[10], Dion Chrysostome[11].

[6] Sur ces points je renvoie en général à Dumont 1977.

[7] Voir Dumont 1977, 97 ss. et Bekker-Nielsen 2005 a.

[8] Arist., *Hist. An.* VIII 13, 598 a-b. Je me limite ici à citer quelques lignes : Θυννίδες δὲ καὶ πηλαμύδες καὶ ἀμίαι εἰς τὸν Πόντον ἐμβάλλουσι τοῦ ἔαρος καὶ θερίζουσιν, σχεδὸν δὲ καὶ οἱ πλεῖστοι τῶν ῥυάδων καὶ ἀγελαίων ἰχθύων. Εἰσὶ δ' οἱ πλεῖστοι ἀγελαῖοι. Ἔχουσι δ' οἱ ἀγελαῖοι ἡγεμόνας πάντες. Εἰσπλέουσι δ' εἰς τὸν Πόντον διά τε τὴν τροφήν· ἡ γὰρ νομὴ καὶ πλείων καὶ βελτίων διὰ τὸ πότιμον, καὶ τὰ (598b) θηρία δὲ τὰ μεγάλα ἐλάττω· ἔξω γὰρ δελφῖνος καὶ φωκαίνης οὐδέν ἐστιν ἐν τῷ Πόντῳ, καὶ ὁ δελφὶς μικρός. Ἔξω δ' εὐθὺς προελθόντι μεγάλοι. Διά τε δὴ τὴν τροφὴν εἰσπλέουσι καὶ διὰ τὸν τόκον· τόποι γάρ εἰσιν ἐπιτήδειοι ἐντίκτειν, καὶ τὸ πότιμον καὶ τὸ γλυκύτερον ὕδωρ ἐκτρέφει τὰ κυήματα. Ὅταν δὲ τέκωσι καὶ τὰ γενόμενα αὐξηθῇ, ἐκπλέουσιν εὐθὺς μετὰ Πλειάδα. Ἂν μὲν οὖννότιος ὁ χειμὼν ᾖ, βραδύτερον ἐκπλέουσιν, ἂν δὲ βόρειος, θᾶττον διὰ τὸ τὸ πνεῦμα συνεπουρίζειν· καὶ ὁ γόνος δὲ τότε μικρὸς ἁλίσκεται περὶ Βυζάντιον ἅτ' οὐ γενομένης πολλῆς ἐν τῷ Πόντῳ διατριβῆς.

[9] Polyb. IV 38: Βυζάντιοι κατὰ μὲν θάλατταν εὐκαιρότατον οἰκοῦσι τόπον καὶ πρὸς ἀσφάλειαν καὶ πρὸς εὐδαιμονίαν πάντη τῶν ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς οἰκουμένῃ, κατὰ δὲ γῆν πρὸς ἀμφότερα πάντων ἀφυέστατον. κατὰ μὲν γὰρ θάλατταν οὕτως ἐπίκεινται τῷ στόματι τοῦ Πόντου κυρίως ὥστε μήτ' εἰσπλεῦσαι μήτ' ἐκπλεῦσαι (μηδένα) δυνατὸν εἶναι τῶν ἐμπόρων χωρὶς τῆς ἐκείνων βουλήσεως. ἔχοντος δὲ τοῦ Πόντου πολλὰ τῶν πρὸς τὸν βίον εὐχρήστων τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις, πάντων εἰσὶ τούτων κύριοι Βυζάντιοι. Cfr. aussi Str., XII 3, 11: … ἑκατέρωθεν δὲ τοῦ ἰσθμοῦ λιμένες καὶ ναύσταθμα καὶ πηλαμυδεῖα θαυμαστά, περὶ ὧν εἰρήκαμεν ὅτι δευτέραν θήραν οἱ Σινωπεῖς ἔχουσι, τρίτην δὲ Βυζάντιοι.

[10] *Nat. Hist.* IX 50: *Sed in Pontum …. th<y>nni dextera ripa intrant, exeunt laeva. Id accidere existimatur, quia dextro oculo pul cernant, utroque natura hebeti. Est in Euripo T<h>racii Bospori, quo Propontis Euxino iungitur, in ipsis Europam Asiamque separantis freti angustiis saxum miri candoris, a vado ad summa perlucens, iuxta Calchedonem in latere Asiae. Huius aspectu repente territi semper adversum Byzantii promontorium, ex ea causa appellatum Aurei Cornus, praecipiti petunt agmine. Itaque omnis captura Byzantii est…*

[11] Dio. Chr., *Or.* 33, 24: Βυζαντίους ἐκείνους ἀκούετε παρ' αὐτὸν οἰκοῦντας τὸν Πόντον, μικρὸν ἔξω τοῦ στόματος, αὐτομάτων ἰχθύων αὐτοῖς ἐπὶ τὴν γῆν ἐκπιπτόντων ἐνίοτε· ἀλλ' ὅμως οὐδεὶς ἂν εἴποι διὰ τὸν ἰχθῦν εὐδαίμονας Βυζαντίους, εἰ μὴ καὶ τοὺς λάρους…

Dans le même passage, Aristote fait aussi référence à d'autres poissons (tels les *skombroi*) comme objets des activités des pêcheurs byzantins. On trouve aussi beaucoup d'autres références dans les fragments du poème *Hedypatheia* d'Archestrate de Gela, du IV^e siècle av. J.-Chr.[12], et chez d'autres auteurs cités dans les *Deipnosophistes* d'Athenée, en particulier dans la section du Livre VII dédiée entièrement aux poissons : Byzance y figure comme « mère des jeunes thons (*thynnon oraion metér*) » (III 116 a-b), ou comme « patrie de la race des thons (*thynnidos metropolis)* » (III 118) ou encore comme place de choix pour la pêche des jeunes thons (*palamides*) ou des *amiai* (les bonitos), mais aussi du *skombros* (III 48), du *skaros* - une sorte de daurade - (VII 320), du *xiphias* (VII 340) et même des crustacés et des mollusques. On y trouve aussi une référence au grand lac de Dalkos (ou Dolkos), assez proche de la ville et étant très riche en poissons (III 118)[13].

Athenée, ainsi que d'autres auteurs déjà mentionnés (tels que Polybe et Pline), font aussi référence à la salaison et à l'exportation, si importantes aux époques hellénistique et romaine, des *tarichoi* par les Byzantins[14].

La documentation concernant Byzance comprend enfin un passage très intéressant de l'*Oeconomique* du Pseudo-Aristote, où on lit que les Byzantins, dans un certain moment – qu'on peut placer probablement vers la fin du VI^e ou le début du V^e siècle av. J.-Chr. – quand ils eurent besoin d'argent, vendirent (pour toujours ou pour une certaine période) la possession d'importants biens publics, parmi lesquels figurent « les droits de pêche en mer (*tes thalattes ten alieian*) » et « les droits d'exploitation des salines (*ten ton alon alatopolìan*) »[15].

J'arrête ici le rappel de cette imposante documentation littéraire pour souligner le fait que la recherche moderne, en premier lieu avec le travail de Jacques Dumont, a pleinement reconnu le rôle très important que les activités liées à la pêche ont joué dans la cité, en même temps que le grand rôle joué par les Byzantins dans ce champ. Si Dumont arrivait à parler – en termes un peu trop modernistes – d'organisation industrielle de la production, de monopoles, de corporations de pêcheurs, pour ce qui nous intéresse ici son travail réussit à dessiner un

[12] Sur lequel on renvoie à Douglas Olson - Sens 2000 et Wilkins - Hill 2011.

[13] Cfr. Dumont 1977, 100 ss. et 112 s..

[14] Sur ces aspects, beaucoup étudiés, voir aussi, plus récemment, Curtis 2005, 85 ss. ; Mylona 2008, 116 ss. et Botte 2009, 46. Cfr. plus en général Bekker-Nielsen 2005 a. Sur le sel et les activités de salaison, en particulier, cfr. Carusi 2008, 195 ss.

[15] Ps. Ar., *Oecon.* 1346b: Βυζάντιοι δὲ δεηθέντες χρημάτων τὰ τεμένη τὰ δημόσια ἀπέδοντο, τὰ μὲν κάρπιμα χρόνον τινά, τὰ δὲ ἄκαρπα ἀεννάως· τά τε θιασωτικὰ καὶ τὰ πατριωτικὰ ὡσαύτως· καὶ ὅσα ἐν χωρίοις ἰδιωτικοῖς ἦν· ὠνοῦντο γὰρ πολλοῦ ὧν ἦν καὶ τὸ ἄλλο κτῆμα· τοῖς δὲ θιασώταις ἕτερα χωρία, τὰ δημόσια ὅσα ἦν περὶ τὸ γυμνάσιον ἢ τὴν ἀγορὰν ἢ τὸν λιμένα· τούς τε τόπους τοὺς ἀγοραίους ἐν οἷς ἐπώλει τίς τι· καὶ τῆς θαλάττης τὴν ἁλιείαν· καὶ τὴν τῶν ἁλῶν ἁλατοπωλίαν· Cfr. Dumont 1977, 114 s. ; Migeotte 2007 ; Carusi 2008, 197 ss. et Valente 2011, 151 ss. Voir aussi Fernandez Nieto 2006 et Lytle 2012.

cadre dans lequel se laisse aisément comprendre la référence de la *Politique* aristotélicienne au *demos alieutikòs* de Byzance en tant que particulièrement, et notoirement, *polyochlos.*

Plus récemment, d'autres chercheurs sont revenus sur ce thème, la plupart d'entre eux confirmant la substantielle fiabilité de ce cadre[16]. Parmi eux on trouve David Braund, qui a proposé de lire le rôle attribué dans les sources à Byzance comme lieu de provenance de tout le poisson (salé) qui venait de la Mer Noire, en ne se référant pas tant à la production – qu'il reconnaît devait être quand même importante – mais plutôt à la commercialisation des produits de l'immense bassin de pêche et de salaison qu'était le Pont[17]. Même dans cette hypothèse, et même si le plus grand essor des activités en question, ainsi que la grande partie de la documentation dont on dispose, datent des époques hellénistique et romaine, il ne peut y avoir aucun doute à propos de l'importance du champ des activités liées à la pêche dans la cité sur le Bosphore au temps d'Aristote et même auparavant[18].

Les choses sont assez différentes pour ce qui concerne Tarente, que le philosophe mentionne avant Byzance en tant que *polis* notoire pour la présence parmi son *demos* d'un très grand nombre d'*alieis*. En effet, pour la Ville du Golfe on ne dispose, sur ce point spécifique, que d'une documentation assez mince.

En fait, bien qu'Aristote mentionne Tarente dans d'autres passages aussi de la *Politique,* sur lesquels on reviendra, pour sa constitution et ses institutions démocratiques – après Syracuse, Tarente est la cité grecque d'Occident à laquelle le philosophe semble réserver la plus grande attention[19]–, il ne revient plus, dans son œuvre, sur les activités de pêche des Tarentins. Le passage de l'*Histoire des animaux* cité à ce propos par les commentateurs de la *Politique* fait juste une rapide référence à Tarente à propos de la *praotes*, du caractère doux, des dauphins, qui ne sont pas, à proprement parler, des 'poissons', et encore moins des 'poissons à pêcher'[20].

Pour le reste, on ne trouve rien sur Tarente dans les fragments d'Archéstrate de Gela concernant la pêche et les poissons. A cet égard, le poète – on l'a vu – cite Byzance à plusieurs reprises, mais cite aussi maintes cités et lieux de Sicile et de Grande Grèce, tels que Syracuse, Kephaledion, Rhegion, Hipponion et surtout le Detroit de Messine, en tant que lieux d'importance pour la pêche de plusieurs

[16] Cfr. Purcell 1996 ; Bekker Nielsen 2002 et 2005 a ; Curtis 2005 ; Mylona 2008.

[17] Braund 1995.

[18] Sur ce point, voir aussi Bresson 2008, 186 ss. et Carusi 2008, 77 ss.

[19] Cfr. Lombardo 1998 et maintenant Erdas 2016.

[20] *Hist. An.,* IX 48, 631 a: Τῶν δὲ θαλαττίων πλεῖστα λέγεται σημεῖα περὶ τοὺς δελφῖνας πραότητος καὶ ἡμερότητος, καὶ δὴ καὶ πρὸς παῖδας ἔρωτες καὶ ἐπιθυμίαι, καὶ περὶ Τάραντα καὶ Καρίαν καὶ ἄλλους τόπους. Cfr. Weil 1960, p. 303 ; *Politik* 1996, p. 279.

espèces de poissons, et en particulier des thons[21]. Seulement dans un fragment des *Hedyphagetica* du poète latin du IIe siècle av. J.-C. Ennius, qui est né à Rudiae dans les Pouilles, on trouve une référence à Tarente, qualifié comme la ville où il y avait le meilleur sanglier (*apriculus piscis*)*,* tandis qu'à Brindisi on pouvait gouter un bon *sargus*[22].

Plus généralement, même dans les *Deipnosophistes,* on ne trouve aucune mention de Tarente dans le Livre VII sur les poissons et une seule référence à la ville dans les vers, cités au Livre III, du *perì tarichon* d'Euthydéme[23], un médecin athénien du IIe siècle av. J.-Chr., auteur aussi d'un traité de cuisine[24], des vers qu'il prétendait attribuer faussement à Hésiode[25]. En parlant des poissons salés comme gourmandises, après avoir fait référence au « Bosphore *tarichopleos* » et à Byzance « *thynnon horaion meter kai skombron kybion…* » et même à Parion « petite ville, célèbre nourrisse de *kolia* »*,* le médecin/chef/poète évoque les *horkynoio trigona*, les « triangles de thon sous sel bien disposés dans les jarres (*en stamnoisi*), que quelque Campanien ou Brettien emportera de Gadeira (Cadiz) ou de la sainte Tarente et qui sont très aptes en entrée dans les dîners »[26].

A cet égard, il est assez intéressant de noter qu'une tradition, à vrai dire d'époque romaine, fait référence au sel des Tarentins, qui était exceptionnellement blanc et 'doux' et très apprécié par les médecins[27]. Sel dont étaient très riches les eaux du Mar Piccolo, avec ses marais salants qui ont été intensivement exploités même aux époques médiévale et moderne[28].

On pourrait, alors, faire l'hypothèse que la Ville du Golfe, tout comme Byzance selon la thèse de David Braund, a été – mais à partir de quelle époque ? – en mesure de jouer un rôle important dans la salaison et l'exportation des thons

[21] Cfr. Botte 2009, 46.

[22] Enn., *Edyph., frr. var*. 37-38 Vahlen (*apud* Apul*., Apol.* 39): *Q. Ennius hedyphagetica versibus scripsit. Innumerabilia genera piscium enumerat quae scilicet curiose cognorat. Paucos versus memini ; eos dicam "Brundisii sargus bonus est, hunc magnus si erit sume. / Apriculum piscem scito primum esse Tarenti".*

[23] Euthyd., fr. 1 Garcìa Lázaro, *apud.* Athen., *Deipn.* III 116 a-c ; dans les *Deipnosophistes* on trouve aussi d'autres fragments de la même oeuvre. Cfr. Garcìa Lázaro 1982.

[24] Cfr. Athen. *Deipn.* XII 516 c

[25] Voir à cet égard les considérations du même sophiste qui cite ces vers dans *Deipn.* III 116 c-d ; cfr. Lanza 1995.

[26] Euthyd., fr. 1, 12-15 Garcìa Lázaro, *apud* Athen., *Deipn.* III 116 c-d : 'Ιόνιον δ' ἀνὰ κῦμα φέρων Γαδειρόθεν ἄξει /Βρέττιος ἢ Καμπανὸς ἢ ἐκ ζαθέοιο Τάραντος /ὀρκύνοιο τρίγωνα, τά τ' <ἐν> στάμνοισι τεθέντα / ἀμφαλλὰξ δείπνοισιν ἐνὶ πρώτοισιν ὀπηδεῖ.

[27] Plin., *NH* 31,73 (*sal….siccatur in lacu Tarentino aestivis solibus, totumque stagnum in salem obit, modicum alioqui, altitudine genua non excedens*) et 84 (*marinorum maxime laudatur Cyprius a Salamine, at a stagnis Tarentinis ac Phrygius…Hi duo oculis utiles….suavisimus omnium Tarentins atque candidissimus, ut de cetero fragilis qui maxime candidus*) ; cfr. Dioscorides, V 109,1.

[28] Voir à cet égard Cocchiaro 1982 et maintenant surtout Carusi 2008, pp. 142 ss.

pêchés dans toute l'Italie méridionale, à Hipponion et dans la Mer Tyrrhénienne, bien sûr, mais aussi dans le Détroit de Messine[29].

A cela on peut ajouter quelques références aux coquillages par le médecin tarentin Héraclide (IIe-Ier siècles av. J.-Chr.)[30] et dans un fragment de Varron signalant la présence d'huitres à Tarente[31]. Et aussi des références, bien que seulement dans des sources d'époque romaine[32], à l'importance du rôle que Tarente jouait dans la pêche du *murex*, le mollusque dont on extrait la pourpre, dont la production dans la Ville du Golfe était alors célèbre et très appréciée[33]. Cela se liait probablement à l'importante activité locale de production de laines précieuses et de vêtements de luxe, tels que le *tarantinon* ou *tarantinidion,* qui figurent, à partir du IVe siècle, dans maintes sources, même épigraphiques, surtout des époques hellénistique et romaine[34].

Mais les éléments d'information les plus directs et les plus importants offerts par les sources sur la pêche et les pêcheurs à Tarente, à l'appui de la référence d'Aristote, ont été généralement vus[35] dans quelques épigrammes composées pour des pêcheurs par Leonidas, le poète originaire de Tarente, vécu probablement entre la fin du IVe et le IIIe siècle av. J.-Chr.[36], qui donnent à cet égard des renseignements assez intéressants.

Dans une épigramme votive, Leonidas qualifie les nombreux outils que le pêcheur (*ho gripeus*) Diophantos a dédiés à Poséidon, comme « les reliques de l'ancienne servitude (*archaias leipsana doulosynas*) », ce qui pourrait impliquer qu'il avait auparavant exercé son activité de pêcheur en tant qu'esclave. Le texte n'est cependant pas sûr[37].

Dans une autre épigramme, funéraire, le poète fait mention d'un pêcheur, encore un *gripeus*, qui s'appelle Gripon, qui avait fait construire le tombeau pour un compagnon, Parmis, fils de Kallignotos, qualifié de « pêcheur de rocher (*epaktaios kalameutés*) et harponneur des poissons qui vivent dans les grottes sous-marines », qui avait été tué par un *poisson d'écueil* (*ioulìs petreessa*) qu'il avait

[29] Sur les salaisons dans l'Italie du sud dans l'Antiquité, voir Curtis 2005 et Botte 2009, où, cependant, Tarente ne figure pas dans le chapitre sur les ateliers de production, 73 ss.

[30] *Apud* Athen., *Deipn.* II 65a ; II 67 e ; III 120 b. Cfr. Wuilleumier 1939, 219 et 609.

[31] Cité par Aul. Gell., *Noct.* VI 16, 5.

[32] Cfr. Hor., *Epod.*, II 1, 207 ; Plin., *NH* 9, 137 ; Athen., *Deipn.* XII 521 d ; Sidon. Apoll. II 10.

[33] Sources dans Wuilleumier 1939, 221 s.

[34] Voir Wuilleumier 1939, 219 ss. et maintenant, surtout, Mele 1997 et Grelle-Silvestrini 2012, 86 s. et 146.

[35] Voir par exemple *Politik* 1996, 279 et Mele 2002, 93.

[36] Cfr, Wuilleumier 1939, 679 ss. ; Gigante 1971, 95 ss. et 1982 19 ss.

[37] Leonid., in *Anth. Pal.* VI 4 : ὁ γριπεὺς Διόφαντος ἀνάκτορι θήκατο τέχνας, / ὡς θέμις, ἀρχαίας λείψανα δουλοσύνας ; mais au v. 8 il y a aussi la variante τεχνοσύνας, qui vient donner un tout autre sens au texte.

pêché et qui lui avait sauté dans la gorge[38].

Une troisième épigramme, la plus intéressante, fait référence à une espèce d'« association coopérative de pêcheurs (*synergatines ichtyobolon thiasos*) », qui avait fait construire le tombeau pour l'un des compagnons, le pauvre Theris, déjà habile pêcheur à filets avec son bateau, qui est mort très vieux sans fils ni épouse[39]. Ce qui rappelle de près les associations de pêcheurs dont la présence est signalée par Dumont à Byzance, ainsi qu'à Parion, Cyzique et dans quelques autres villes grecques[40].

Certes, ces épigrammes nous apportent des éléments intéressants, à commencer par la remarquable richesse et variété terminologique avec laquelle le poète se réfère aux pêcheurs, à leurs activités et à leurs outils, qui peuvent renvoyer à nombre de différentes 'figures professionnelles' engagées dans ce genre d'activités[41]. Intéressante, aussi, est la référence aux liens socio-économiques impliqués par l'association de pêcheurs, et, encore, l'image générale qui se laisse dégager de ces pièces, d'une condition sociale tout à fait modeste de ces gens, non complétement dépourvus, pourtant, des moyens.

Mais, avant de donner à ces témoignages leur plein valeur en tant que sources d'information sur les pêcheurs de Tarente, et encore plus en tant que sources à l'appui de la référence aristotélicienne à la notoire existence à Tarente d'un nombreux, et politiquement important, *demos alieutikòs,* il faut réfléchir à quelques aspects non secondaires. En premier lieu, le fait que le poète, d'origine presque certainement tarentine, était devenu, peut-être après avoir suivi Pyrrhos en Grèce, un véritable 'poète wanderer', qui semble avoir opéré dans nombre de régions et de villes du monde grec métropolitain[42]. Donc, on ne peut pas avoir la certitude que toutes ces épigrammes sur les pêcheurs – et même l'une plutôt que l'autre entre elles – font référence à Tarente. Deuxièmement, le fait même qu'on n'a qu'un nombre relativement faible d'épigrammes de Leonidas concernant les pêcheurs[43], sur une centaine, au moins, d'épigrammes attribuées au poète, parmi

[38] Leonid., dans *Anth. Pal.* VII 504, vv. 1-4 : ἐπακταῖος καλαμευτής, / ἄκρος καὶ κίχλης καὶ σκάρου ἰχθυβολεὺς /καὶ λάβρου πέρκης δελεάρπαγος ὅσσα τε κοίλας / σήραγγας πέτρας τ' ἐμβυθίους νέμεται.

[39] Leonid., dans *Anth. Pal.* VII 295 : vv. 1-4 et 9-10 : Θῆριν τὸν τριγέροντα, τὸν εὐάγρων ἀπὸ κύρτων / ζῶντα, τὸν αἰθυίης πλείονα νηξάμενον, / ἰχθυοληιστῆρα, σαγηνέα, χηραμοδύτην, / οὐχὶ πολυσκάλμου πλώτορα ναυτιλίης,…. σῆμα δὲ τοῦτ' οὐ παῖδες ἐφήρμοσαν οὐδ' ὁμόλεκτρος, ἀλλὰ συνεργατίνης ἰχθυβόλων θίασος.

[40] Voir Dumont 1977, 113 s. avec d'autres réferences bibliographiques.

[41] Voir à cet égard, Bekker-Nielsen 2005 b ; Mylona 2008, 33-66 ; Botte 2009, 53-67.

[42] Voir Wuilleumier 1939, 689 ss. ; Gigante 1971 et Gigante 1988, 21 ss.

[43] Aux trois épigrammes qu'on a vues, on peut ajouter l'épigramme figurant dans *Anth. Pal.* VI 13, où trois frères, respectivement chasseurs de quadrupèdes, d'oiseaux et de poissons dédient à Pan les filets employés par eux dans leurs différents types de chasse.

lesquelles on en trouve aussi un certain nombre concernant des paysans, des artisans, des commerçants et des marchands : même sans considérer le point précédent, quelle conclusion peut-t-on en tirer à propos de l'importance, numérique et politique, des *alieis* – parmi les autres composantes possibles auxquelles fait référence le passage de la *Politique* cité au début – dans le *demos* de Tarente ? Enfin, il faut rappeler la chronologie de Leonidas et de son activité, qui est bien postérieure par rapport à l'horizon d'Aristote.

On peut, encore, ajouter les éléments offerts par la documentation numismatique et archéologique au maigre butin recueilli dans les sources littéraires. En fait, on trouve un certain nombre de mollusques et de poissons (le poulpe, la seiche, le thon, le *labrax*, le *serranus gigas*), mais encore plus de crustacés (le crabe, le *murex*, mais surtout le *pekten*), figurant en tant qu'*episemata* secondaires sur les monnaies de Tarente à partir du V^e^ siècle av. J.-Chr.[44]. Et l'on trouve aussi nombre de poissons figurant sur les vases en céramique à figures rouges, dite Apulienne, produits en large mesure à Tarente, et en particulier sur la vaisselle de table comprenant nombre de 'plats à poissons'[45]. Mais il est difficile d'interpréter leur signification exacte par rapport au passage d'Aristote, au-delà du fait qu'ils témoignent d'une riche présence de poissons dans les eaux de Tarente, et sur les tables des Tarentins, et *peut-être* aussi de l'importance que devaient revêtir pour la communauté civique les activités liées à la mer et à la pêche.

Mais le butin reste assez mince, et, surtout, la référence d'Aristote au *demos alieutikòs* de Tarente semble être largement isolée dans l'horizon chronologique du philosophe, qui pourtant, comme on l'a dit, faisait, dans la *Politique*, d'autres références importantes à la ville, et précisément à son régime et à ses institutions démocratiques.

La première est introduite afin d'illustrer les cas des transformations constitutionnelles causées par des soudaines déséquilibres venant se déterminer par accident entre les différentes parties du corps civique : « ainsi, à Tarente, lorsqu'un grand nombre de notables furent vaincus et tués par les Japygiens peu de temps après les guerres médiques, on introduit la démocratie à la place de la *politeia* »[46]. On peut dater ce changement constitutionnel dans le deuxième quart du V^e^ siècle av. J.-Chr., après la terrible défaite des Tarentins (c. 470 av. J.-Chr.) par les populations locales, les Japygiens. Une défaite qu'Hérodote qualifie comme « le plus

[44] Cfr. Wuilleumier 1939, 218 s. et maintenant Fischer-Bossert 1999, *passim.*

[45] Je me borne, ici, à faire référence à Mylona 2008, 113-123.

[46] Aristot., *Pol.* V 1303 a: συμβαίνει δ' ἐνίοτε τοῦτο καὶ διὰ τύχας, οἷον ἐν Τάραντι ἡττηθέντων καὶ ἀπολομένων πολλῶν γνωρίμων ὑπὸ τῶν Ἰαπύγων μικρὸν ὕστερον τῶν Μηδικῶν δημοκρατία ἐγένετο ἐκ πολιτείας. Cfr. Lombardo 1998, 87 ss., et maintenant Lippolis 2012 et Giangiulio 2015, 31 ss.

grand massacre de Grecs à notre connaissance » (VII 170)[47]. On peut en lire les effets dans les profondes transformations qui marquent, vers le milieu du V^{e} siècle, le tissu urbain de la ville dans son rapport avec le territoire : on registre alors une énorme extension du périmètre fortifié, qui vient entourer une zone d'environ 510 hectares au lieu des quelques dizaines d'hectares de la ville de l'époque archaïque, tandis que le territoire civique, la *chora*, qui avait connu auparavant une dense occupation rurale, est désormais presque vide d'établissements permanents[48]. On peut ajouter qu'après la moitié du V^{e} siècle, les Tarentins ne semblent plus être intéressés à une expansion vers l'Est et la péninsule sallentine, mais plutôt vers l'Ouest et la Siritide où ils vont fonder leur colonie d'Heraclée en 433/2 av J.-C.[49].

Dans un autre passage de la *Politique*, Aristote fait les louanges du régime démocratique des Tarentins, qui est à imiter pour deux aspects : d'une part, pour l'équilibre avec lequel ils avaient partagé les magistratures, « les unes choisies par tirage au sort, pour permettre au peuple d'y participer, les autres par élection, à fin d'assurer le bon gouvernement de la cité » ; deuxièmement – bien que le philosophe en fasse mention en premier lieu –, parce qu'ils « rendaient communs aux pauvres les biens à fins de leur utilisation, gagnant ainsi la bienveillance du peuple »[50]. Loin de donner lieu à une 'interprétation communiste', cette mesure doit être lue, avec Alfonso Mele et Riccardo Vattuone, dans le contexte d'une politique économique visant à l'apaisement social, les riches fournissant aux pauvres - probablement sous la forme de prêts de capital d'amorçage - les moyens financiers pour entreprendre des activités économiques en tant qu'artisans ou petits commerçants, mais possiblement aussi comme pêcheurs[51].

Enfin, il faut rappeler que dans l'école d'Aristote on avait dressé une *Tarantinon politeia*, dont n'a été malheureusement conservé qu'un seul fragment concernant la monnaie à Tarente[52].

[47] Voir Lombardo 1998, *loc.cit.* et Lombardo 2007, 77 s.

[48] Cfr. Greco 1981 ; Lombardo 1998, 89 ss. et 2007, 78 ss. ; Finocchietti, 2009, 68-71 ; Giangiulio 2015, 34 ss.

[49] Cfr. Lombardo 2007, 78 ss.

[50] Ar., *Pol.* V 1320b : καλῶς δ'ἔχει μιμεῖσθαι καὶ τὰ Ταραντίνων. ἐκεῖνοι γὰρ κοινὰ ποιοῦντες τὰ κτήματα τοῖς ἀπόροις ἐπὶ τὴν χρῆσιν εὔνουν παρασκευάζουσι τὸ πλῆθος· ἔτι δὲ τὰς ἀρχὰς πάσας ἐποίησαν διττάς, τὰς μὲν αἱρετὰς τὰς δὲ κληρωτάς, τὰς μὲν κληρωτὰς ὅπως ὁ δῆμος αὐτῶν μετέχῃ, τὰς δ'αἱρετὰς ἵνα πολιτεύωνται βέλτιον.

[51] Cfr. Vattuone 1978 et Mele 2002 ; 2007 ; 2009 ; voir aussi, Lombardo 1998, 92 ss. ; Giangiulio 2015, 35ss. ; Erdas 2016, 152 ss. ; et *infra.*

[52] Fr. 590 Rose, *apud* Poll., *On.* 9, 80 : καὶ Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ταραντίνων πολιτείᾳ καλεῖσθαί φησι νόμισμα παρ' αὐτοῖς νοῦμμον, ἐφ' οὗ ἐντετυπῶσθαι Τάραντα τὸν Ποσειδῶνος δελφῖνι ἐποχούμενον. Cfr. Erdas 2012.

Dans ce cadre, je crois qu'une contribution significative peut venir de la valorisation d'une source jusqu'aujourd'hui presque ignorée, tant par les commentateurs de la *Politique* que par les historiens de Tarente. Il s'agit d'un fragment d'Aristoxène, philosophe et théoricien de la musique, élève d'Aristote – qui semblait destiné jusqu'au dernier moment à être le successeur à la tête de l'école péripatéticienne – , et vécu au IVe siècle, qui était originaire de Tarente et fils de Spintharos, l'un des amis d'Archytas[53]. C'est précisément le fr. 138 Wehrli, qui nous a été préservé dans l'*Etymologicum Magnum, s.v.* Λιπερνῆτις, et qui vaut la peine de citer ici :

> Λιπερνῆτις, θηλυκόν, τὸ ἀρσενικὸν λιπερνήτης. σημαίνει τὸν ἐνδεῆ καὶ πτωχὸν παρὰ τὸ λείπεσθαι ἐρνέων, ὅ ἐστι φυτῶν. ἢ λιπερνήτας φησὶν Ἀριστόξενος τοὺς ἁλιεῖς καὶ θαλασσίους ἀπὸ τοῦ τὰ τῆς ἁλὸς διαπιπράσκειν καὶ ζῆν.

Le terme λιπερνήτης revient à plusieurs reprises, surtout au pluriel λιπερνήτες, associé tantôt à *politai*, tantôt à *gheorgoi*, non seulement dans des sources lexicographiques, tels qu'Herodianos ou Pseudo-Zonaras, mais aussi dans bien d'autres auteurs, d'Archiloque (fr. 109 West) à Cratinos (fr. 198 Kock), d'Ephore (fr. 196 Jacoby) à Aristodemos (fr. 104 Jacoby), à Diodore (XII 40,6), de Callimaque (*Hec.*, fr. 254) aux *Epica Adespota* (f. 4). Dans la plupart de ces sources (Ephore, Aristodemos et Diodore, mais aussi Cratinos), son emploi est lié à Périclès et à sa politique qui avait conduit au déclenchement de la guerre du Péloponnèse.

Mais je ne veux pas entrer ici dans cette problématique. Je me borne à observer que, dans la plupart des occurrences, le terme *lipernetes* semble connoter, tout comme dans les explications de type parétymologique qu'en donnent les Lexicographes et l'*Etymologicum*, une condition de pauvreté due à des événements qui auraient donné lieu à une perte dramatique de ressources, en particulier de type agricole, telle que la perte des récoltes par les paysans athéniens à cause des invasions lacédémoniennes dans les premières années de la guerre voulue par Périclès. On verra tout de suite que ce point n'est pas sans intérêt pour notre sujet.

Commençons par observer que le fragment 138 est compris par Wehrli dans le groupe des fragments (frr. 128 - 139) qui devraient venir, parmi les très nombreuses œuvres attribuées à Aristoxène, des *Hypomnemata*, qui étaient probablement, comme l'a souligné récemment Amedeo Visconti, « non opere vere e proprie quanto raccolte di documenti, fatti e opinioni - (ici il renvoyait à Laloy[54]) –

[53] Sur sa biographie et ses oeuvres, voir Wuilleumier 1939, 587-607 et maintenant Visconti 1999, 11-35.

[54] Laloy 1904, p. 152.

su argomenti vari…, da inquadrare nel lavoro promosso da Aristotele all'interno della sua scuola, di raccolta dei più diversi dati dello scibile umano, da utilizzare poi per la riflessione teorica »[55].

Il est précisément dans ce contexte que se dégage l'intérêt du témoignage offert par le fr. 138 d'Aristoxène pour nos problèmes, si l'on admet la possibilité que l'horizon de référence d'Aristoxène soit ici précisément la cité dont il était originaire. Hypothèse qui est, à mon avis, bien admissible si l'on réflet auf fait qu'Aristoxène est le seul, parmi les auteurs qui font référence aux *lipernetes*, à associer ce terme non pas aux *gheorgoi*, mais aux *alieis kai thalattioi.* Et il le fait dans une perspective qui semble assez proche de celle de la référence aristotélicienne aux (nombreux) *alieis* de Tarente, en les qualifiant comme des gens qui gagnent leur vie « en vendant[56] *ta tou alòs* ».

Si tout cela tient, le fragment d'Aristoxène vient soustraire à son apparent isolement la référence d'Aristote, en suggérant qu'elle pouvait reposer sur des données et des informations recueillies dans le Lycée par des élèves et des collaborateurs qui pouvaient être des témoins autorisès et fiables.

Encore, à la lumière de l'explication du terme *lipernetes* que donnent les Lexicographes et qui, dans l'*Etymologicum Magnum*, introduisait la citation d'Aristoxène, mais aussi à la lumière des caractères particuliers de la plupart de ses contextes d'emploi, tels qu'on les a évoqués ci-dessus, ce terme aurait qualifiés les pêcheurs tarentins par rapport à une condition de pauvreté et de manque de ressources, liée à la perte des *ernea*, qui seraient les « fruits des plantes », « les récoltes ».

En nous appuyant sur cela, on pourrait, avec toute prudence, proposer de voir une relation entre l'origine de cet appellatif de *lipernetes* avec lequel Aristoxène désignait les *alieis* et le *thalassioi,* c'est-à-dire les gens qui gagnaient leur vie en vendant « les produits de la mer », et qui, à suivre Aristote, devaient être assez nombreux, d'une part, et, d'autre part, les phénomènes et les dynamiques d'ordre économique et sociale déclenchés par – ou au moins étroitement liés à – la réforme démocratique du V^e^ siècle dont parle le même Aristote (*Pol.* 1303 a), et dont on a rappelé ci-dessus les conséquences sur le plan de l'organisation urbaine et des formes d'occupation et d'exploitation du territoire, telles qu'on peut lire assez clairement dans la documentation archéologique[57].

En d'autres termes, on pourrait émettre l'hypothèse que cette réforme provoqua – ou s'accompagna à – un fort processus d'urbanisation de groupes (nombreux) qui auparavant vivaient, et gagnaient leur vie, dans la *chora* en tant que paysans (peut-être même, en quelque mesure, dépendants). Un tel processus, lié à la réforme démocratique, aurait impliqué pour eux l'accès, d'une part, aux

[55] Visconti 1999, p. 29.

[56] διαπιπράσκω est un verbe très rare (il apparaît uniquement dans *PTeb.* 5.192d II s. av.J.-Chr. et dans Plut., *Comp LysSull* 3) que dans Liddell-Scott on traduit "*sell off*".

[57] Voir la bibliographie citée à la n. 48.

pleins droits civiques et politiques, et à la résidence dans l'aire fortifiée de la ville. D'autre part, il aurait impliqué la perte de leurs ressources économiques traditionnelles, et donc la nécessité de se donner à d'autres types d'activité, *parmi lesquels*, sûrement, ceux liés à la mer, et en particulier à la pêche, qui devaient trouver des conditions très favorables dans la position de la ville entre Mar Piccolo et Mar Grande : ainsi les *alieis* seraient arrivés à contribuer en mesure décisive à la formation du *demos* tarentin.

Pourtant, le fait que nous disposons probablement, avec le témoignage d'Aristoxène sur les *alieis* de Tarente, d'un important élément de support à la référence aristotélicienne au *demos alieutikòs polyochlos*, ne signifie pas avoir trouvé la clé pour lire avec précision la place de ce *demos* dans l'histoire politique, mais aussi socio-économique, de la Ville du Golfe et de sa démocratie.

En fait, d'une part, on pourrait la lire dans le cadre des arrangements de l'époque d'Archytas[58], et plus précisément de sa politique visant à la construction d'une communauté marquée par des relations harmonieuses entre riches et pauvres ; une politique dont les principes directeurs nous sont témoignés par le fr. 3 Diels-Kranz[59] et sur laquelle a beaucoup insisté Alfonso Mele[60]. Une politique à laquelle on peut vraisemblablement lier aussi les arrangements politiques loués par Aristote au Livre V, qu'on a évoqués ci-dessus.

Ce cela que laisse entendre Mele, lorsqu'il semble relier le *demos alieutikos* d'Aristote à une situation bien antérieure à l'essor de la démocratie radicale à Tarente, qui avait suivi la sortie de scène et la mort d'Archytas vers le milieu du IV^{e} siècle[61]. Mais le même savant, dans son analyse du régime démocratique radical, trouve à juste titre une place pour les *alieis* aussi dans ce dernier cadre, marqué par la formation d'un 'bloc socio-économique et politique' qui s'appuyait sur les *prosodoi,* les recettes fiscales provenant des activités centrées sur le port[62] et la mer, pour assurer la *trophé* du nombreux *demos*, dans des formes que la tradition tend à présenter comme immodérées et excessives, les qualifiant par la notion de *tryphé*[63].

[58] Voir surtout Huffman 2005, en particulier le chapitre sur *Archytas and Tarentum,* 8-17.

[59] Voir maintenant surtout Huffman 2005, 182-224.

[60] Voir Mele 2007 (deja 1981) et Mele 2009, mais aussi Lombardo 1987 et 1997 ; Huffman 2005 et maintenant Giangiulio 2015, 138 sgg.

[61] Mele 2002, 93.

[62] La grande importance du port de Tarente, et de son rôle *dans le trafic commercial* entre la Péninsule Balkanique et l'Italie Méridionale et la Sicile, est bien soulignée dans un célèbre fragment de Polybe (X fr. 1), particulièrement pour l'époque antérieure à la fondation de la colonie latine de Brundisium (243 av. J.-Chr.), tandis que Strabon (VI 3, 1), tout en faisant les éloges du port de Tarente - qu'il pourtant estime inférieur à celui de Brindisi -, rappelle surtout *la puissante flotte militaire* dont la ville du Golfe jouissait à l'époque d'Archytas.

[63] Mele 2002, 90 ss. Cfr. aussi Lombardo-Frisone 2011, 317 ss.

Et il est ici que nous rencontrons, dans la tradition littéraire, un autre parallèle intéressant entre Tarente et Byzance, sur lequel je reviendrai pour conclure.

Mais il faut préalablement considérer le statut remarquablement ambigu que présentent la pêche et la consommation du poisson dans le monde grec, et qui a été mis en lumière par maintes études récentes[64]. Pour ce qui nous intéresse ici, il suffit de rappeler une réflexion de Nicholas Purcell, qui soulignait, il y a quelques années, la paradoxale contradiction entre le fait que l'activité des pêcheurs est généralement caractérisée dans les sources – d'ailleurs pour des raisons assez complexes – comme un métier très pauvre, pratiqué souvent par des gens aux marges de la société, tandis que les poissons finissent par devenir, et pour être considérés, en particulier aux époques hellénistique et romaine, comme un véritable luxe alimentaire, un aliment très coûteux, réservé à la table des riches[65].

Je n'ai pas le temps, ici, d'insister sur cette problématique, d'ailleurs très complexe et très intrigante. Je voudrais évoquer seulement quelques passages de Théopompe et de Strabon, qui suggèrent, comme je le disais tout-à-l'heure un lien ultérieur entre Byzance et Tarente sur un terrain qui a beaucoup à voir avec leurs régimes démocratiques et qui pourrait avoir quelque chose à voir aussi avec la présence parmi le *demos* des deux cités d'un grand nombre de pêcheurs, comme le dit Aristote.

Il s'agit du fr. 62 Jacoby[66] de Theopompe où nous trouvons une représentation de la démocratie des Byzantins (et des Chalcedoniens), centrée sur l'*akolasìa* du *demos*, qui aurait passé le temps à lézarder sur l'*agorà* ou au port, en se donnant à *synousiazein kai piein* dans les tavernes. Et du fr. 233[67], où l'historien dit que les

[64] Voir, parmi d'autres, Gallant 1985 ; Longo 1989 ; Davidson 1993 et 1997 ; Dalby 1996 ; Gallo 1997, 441 ss. ; Wilkins 1993 et 2005 ; Bekker-Nielsen 2002 ; Collin-Bouffier 2008 ; Mylona 2008 ; Lytle 2010. Voir aussi la discussion dans Bresson 2007, 184-193 et la récente synthèse dans Mylona 2015.

[65] Purcell 1995 ; dans le même sens s'expriment aussi les auteurs cités à la note précédente : voir en particulier, avec référence à l'horizon du IVe siècle et à l'Italie Méridionale, Dalby 108 ss. ; Wilkins 1996 ; et surtout Mylona 2008, 91 ss. et 116-123.

[66] *FGrHist* 115 F 62 (*apud* Athen., *Deipn.* XII 32 p. 526 d-f): περὶ δὲ Βυζαντίων καὶ Καλχηδονίων ὁ αὐτός φησι Θεόπομπος τάδε·«ἦσαν δὲ οἱ Βυζάντιοι καὶ διὰ τὸ δημοκρατεῖσθαι πολὺν ἤδη χρόνον καὶ τὴν πόλιν ἐπ' ἐμπορίου κειμένην ἔχειν καὶ τὸν δῆμον ἅπαντα περὶ τὴν ἀγορὰν καὶ τὸν λιμένα διατρίβειν ἀκόλαστοι καὶ συνουσιάζειν καὶ πίνειν εἰθισμένοι ἐπὶ τῶν καπηλείων. Καλχηδόνιοι δὲ πρὶν μὲν μετασχεῖν αὐτοῖς τῆς πολιτείας ἅπαντες ἐν ἐπιτηδεύμασι καὶ βίωι βελτίονι διετέλουν ὄντες· ἐπεὶ δὲ τῆς δημοκρατίας τῶν Βυζαντίων ἐγεύσαντο, διεφθάρησαν εἰς τρυφὴν ** καὶ τὸν καθ' ἡμέραν βίον ἐκ σωφρονεστάτων καὶ μετριωτάτων φιλοπόται καὶ πολυτελεῖς γενόμενοι».

[67] *FGrHist* 115 F 233 (*apud* Athen., *Deipn.* IV 166 e-f) : περὶ δὲ τῶν Ταραντίνων ἱστορῶν ἐν τῆι δευτέραι <καὶ> πεντηκοστῆι τῶν Ἱστοριῶν γράφει οὕτως· «ἡ πόλις ἡ τῶν Ταραντίνων σχεδὸν καθ' ἕκαστον μῆνα (? ἡμέραν Meineke) βουθυτεῖ καὶ δημοσίας ἑστιάσεις ποιεῖται. τὸ δὲ τῶν ἰδιωτῶν πλῆθος αἰεὶ περὶ συνουσίας καὶ πότους ἐστί. λέγουσι δὲ καί τινα τοιοῦτον λόγον οἱ Ταραντῖνοι, τοὺς μὲν ἄλλους ἀνθρώπους διὰ τὸ φιλοπονεῖσθαι καὶ περὶ τὰς ἐργασίας διατρίβειν

Tarentins faisaient des fêtes publiques presque tous les jours, tandis que la plupart des gens passaient leur temps « entre les festivités et les boissons (*perì synousias kai potous*) ».

De son côté, Strabon[68], probablement se référant à des sources des IVe et IIIe siècles[69], relie l'introduction à Tarente de la démocratie radicale, après la fin du régime d'Archytas vers la moitié du IVe siècle av. J.-Chr, avec un extraordinaire essor de la *tryphé*.

Ce thème trouvera grand espace dans les représentations de Tarente en tant qu'adversaire de Rome, qu'on lit dans les œuvres des annalistes et des publicistes romains, en particulier en faisant référence à la guerre de Pyrrhus[70].

Bien sûr, dans ces représentations de la démocratie dégénérée, le vin et l'ivresse font la partie majeure. Mais si l'on pense aux implications de la *tryphé* aussi sur le terrain de la consommation de délicatesses alimentaires, parmi lesquelles figuraient assurément les poissons[71], on pourrait dire que la présence d'un grand nombre de pêcheurs dans le *demos* de Tarente, dont nous témoigne la *Politique* d'Aristote, pouvait bien rentrer dans ce cadre, où une forte demande pour ce genre de luxes alimentaires aurait pu avoir contribué à la croissance des activités liées à la pêche - des poissons mais aussi des mollusques, des crustacés et du *murex* -, et donc aussi à la formation d'un *demos* marqué par une présence très nombreuse de pêcheurs.

mario.lombardo@unile.it

Bibliographie

ACT 1970: *Taranto nella civiltà della Magna Grecia. Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1971.

ACT 2001: *Taranto e il Mediterraneo. Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* Taranto 2002.

ACT 2003: *Alessandro il Molosso e i "Condottieri" in Magna Grecia. Atti del XLIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia,* Taranto 2004.

παρασκευάζεσθαι ζῆν, αὐτοὺς δὲ διὰ τὰς συνουσίας καὶ τὰς ἡδονὰς οὐ μέλλειν, ἀλλ' ἤδη βιῶναι».

68 Strabo, VI 3,4 (C 280): Ἴσχυσαν δέ ποτε οἱ Ταραντῖνοι καθ' ὑπερβολὴν πολιτευόμενοι δημοκρατικῶς· καὶ γὰρ ναυτικὸν ἐκέκτηντο μέγιστον τῶν ταύτῃ καὶ πεζοὺς ἔστελλον τρισμυρίους, ἱππέας δὲ τρισχιλίους, ἱππάρχους δὲ χιλίους. ἀπεδέξαντο δὲ καὶ τὴν Πυθαγόρειον φιλοσοφίαν, διαφερόντως δ' Ἀρχύτας, ὃς καὶ προέστη τῆς πόλεως πολὺν χρόνον. ἐξίσχυσε δ' ἡ ὕστερον τρυφὴ διὰ τὴν εὐδαιμονίαν, ὥστε τὰς πανδήμους ἑορτὰς πλείους ἄγεσθαι κατ' ἔτος παρ' αὐτοῖς ἢ τὰς ἡμέρας· ἐκ δὲ τούτου καὶ χεῖρον ἐπολιτεύοντο.

69 Cfr. De Sensi Sestito 1987 ; Giangiulio 2004 ; Lombardo-Frisone 2011, 321 ss.

70 Voir surtout Barnes 2005 ; cfr. Lombardo-Frisone 2011, 323 ss.

71 Voir la bibliographie citée aux nn. 64 et 65.

Barnes 2005: Chr. Barnes, *Images and Insults. Ancient Historiography and the Outbreak of the Tarentine War*, Stuttgart.
Bekker-Nielsen 2002: T. Bekker-Nielsen, *Fish in the Ancient Economy*, in *Ancient History Matters. Studies Presented to Jens Erik Skydsgaard on his Seventieth Birthday*, ed. by K. Ascani, V. Gabrielsen, K. Kvist, A. Holm Rasmussen (Analecta instituti Danici, Suppl 30), Roma, 29-37.
Bekker-Nielsen 2005a: T. Bekker-Nielsen, ed., *Ancient Fishing and Fish Processing in the Black Sea Region*, Aarhus.
Bekker-Nielsen 2005b: T. Bekker-Nielsen, *The Technology and Productivity of Ancient Sea Fishing*, in Bekker-Nielsen 2005a, 83-95.
Botte 2009: E. Botte, *Salaisons et sauces de poissons en Italie du Sud et en Sicile durant l'Antiquité,* Naples.
Brauer 1986: G.C. Brauer Jr., *Taras. Its History and Coinage,* New Rochelle-New York.
Braund 1995: D. Braund, *Fish from the Black Sea. Classical Byzantium and the Greekness of trade,* in *Food in Antiquity*, ed. by J. Wilkins, D. Harvey and M. Dobson, Exeter, 162-170.
Bresson 2007: A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités (fin VI^e^- I^er^ siècle a.C.) I. Les structures et la production,* Paris.
Carusi 2008: C. Carusi, *Il sale nel mondo greco (VI a.C. - III d.C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*, Bari.
Cocchiaro 1981: A. Cocchiaro, *Contributo per la carta archeologica del territorio a sud-est di Taranto*, «Taras» 1, 53-75.
Collin-Bouffier 2008: S. Collin-Bouffier, *Le poisson dans le monde grec, mets d'élites?,* in *Pratiques et discours alimentaires en Méditerranée de l'Antiquité à la Renaissance (Cahiers de la Villa Kerilos, 19)*, éd. par J. Leclant, A. Vauchez, M. Sartre, 91-121.
Curtis 2005: R.I. Curtis, *Sources for production and trade of Greek and Roman processed fish,* in Bekker-Nielsen 2005a, 29-46.
Dalby 1996: A. Dalby, *Siren Feasts. A History of food and gastronomy in Greece,* London and New York.
Davidson 1993: J. Davidson, *Fish, Sex and Revolution in Classical Athens,* «CQ» 43, 53-66.
Davidson 1997: J. Davidson, *Courtesans and Fishcakes. The consuming Passions of Classical Athens,* London.
De Sensi 1987: G. De Sensi, *Taranto post-architea nel giudizio di Timeo. Nota a Strabo VI,3,4 C 280*, «MGR» 11, 85-113.
Douglas Olson - Sens 2000: S. Douglas Olson , A. Sens, *Archestratus. Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE*, *Text, Translation and Commentary,* Oxford.
Dumont 1977: J.C. Dumont, *La pêche du thon à Byzance à l'époque hellénistique,* «REA» 78/79, 1976/1977, 96-119.
Erdas 2012: D. Erdas, *Istituzioni monetarie nelle* politeiai *di Sicilia e Magna Grecia*, in

Cl. Talamo, M. Polito (a c. di), *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico (*Atti della giornata di studi, Fisciano 30 settembre - 1 Ottobre 2010), Tivoli 2012, 289-306.

Erdas 2016: D. Erdas, *Aristotele e le città della Magna Grecia,* in Poleis *e* Politeiai *in Magna Grecia,* Atti del 53° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 26-29 Settembre 2013), Taranto 2016, 149-175.

Fernandez Nieto 2006: F.J. Fernandez Nieto, *Titularidad y cesion de los derechos de la pesca maritima en la antigua Grecia,* in *Symposion 2003,* ed. by H.- A. Rupprecht, Wien, 207-232.

Finocchietti 2009: L. Finocchietti, *Il distretto tarantino in età greca,* «Workshop di Archeologia Classica» 6, 65-112.

Fischer-Bossert 1999: W. Fischer-Bossert, *Chronologie der Didrachmenprägung von Tarent 510-280 v. Chr.*, Berlin.

Gallant 1985: T.W. Gallant, *A Fisherman's Tale: an Analysis of the Potential Productivity of Fishing in the Ancient World*, Ghent.

Garcìa Lázaro 1982: C. Garcìa Lázaro, *Medici graeci apud Athenaeum tantum servati,* Diss. Madrid, Univ Complutense.

Giangiulio 2004: M. Giangiulio, *L'eredità di Archita*, in *ACT 2003,* Taranto, 55-79.

Giangiulio 2015: M. Giangiulio, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma.

Gigante 1971: M. Gigante, *La cultura a Taranto*, in *ACT 1970,* 67-131.

Gigante 1988: M. Gigante, *Civiltà teatrale e epigrammatica a Taranto in età ellenistica*, «Taras» 8, 7-33.

Greco 1981: E. Greco, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto,* «AION ArchStAnt» 3**,** 139-57**.**

Grelle - Silvestrini 2013: F. Grelle - M. Silvestrini, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia,* Bari.

Huffman 2005: C.A. Huffman, *Archytas of Tarentum. Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge.

Lanza 1995:L. Lanza, *Atene, Eutidemo e i pesci salati,* in Ead., *Il gioco della parola (1987-1995),* Venezia, 9-33.

Lippolis 2012 : E. Lippolis, *Oligarchie al potere:* gnorimoi *e* politeia *a Taranto*, in *Arte-Potere. Forme artistiche, istituzioni, paradigmi interpretativi,* a c. di M. Castiglione - A. Poggio, Pisa, 147-171.

Lombardo 1987: M. Lombardo, *La Magna Grecia nel IV secolo a.C.* in *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico,* a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano, 57-89.

Lombardo 1997: M. Lombardo, *Schiavitù e «oikos» nelle società coloniali magnogreche da Smindiride ad Archita*, in *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'«oikos» e della «familia»* (Atti del XXII Colloquio GIREA), a c. di M. Moggi e G. Cordiano, Pisa, 19-43.

Lombardo 1998: M. Lombardo, *La democrazia in Magna Grecia: aspetti e problemi,* in *Venti secoli dopo l'invenzione della democrazia* (Atti del Convegno di Paestum,

1994*)*, Paestum, 77-106.

Lombardo 2007: M. Lombardo, *Nuovi equilibri in Magna Grecia e in Sicilia*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo I,II La Grecia, IV Grecia e mediterraneo dalle guerre persiane all'ellenismo,* a c. di M. Giangiulio, Roma, 69-102.

Lombardo - Frisone 2011: M. Lombardo, F. Frisone, *Vino e società nelle città magnogreche: le tradizioni letterarie e i documenti epigrafici,* in *La vigna di Dioniso. Vite vino e culti in Magna Grecia*. Atti XLIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, settembre 2009) Taranto, 283-347.

Longo 1989: O. Longo, *Le forme della predazione: cacciatori e pescatori nella Grecia antica*, Napoli.

Lytle 2010: E. Lytle, *Fish Lists in the Wilderness. The Social and Economic History of a Boiotian Price Decree,* «Hesperia» 79, 253-303.

Lytle 2012: E. Lytle, *He thalassa koiné. Fishermen, the Sea and the Limits of Ancient Greek Regulatory Reach*, «CA» 31, 1-55.

Mele 1997: A. Mele, *Allevamento ovino nell'antica Apulia e lavorazione della lana a Taranto*, in, *Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'*oikos *e della* familia, *Atti XXII Convegno GIREA*, a c. di M. Moggi - G. Cordiano, Siena, 97-116.

Mele 2002: A. Mele, *Taranto dal IV secolo alla conquista romana,* in *ACT 2001,* 79-99.

Mele 2007: A.Mele, *I Pitagorici e Archita,* in A. Mele, *Magna Grecia. Colonie achee e Pitagorismo,* Napoli, 231-258 (già in *Storia della società italiana* I, Milano 1981, 269-313).

Mele 2009: A. Mele, Harmonia *e* isonomia *in Magna Grecia e nelle tradizioni pitagoriche,* «IncidAntico» 7, 37-60.

Mylona 2008: D. Mylona, *Fish-eating in Greece from the Fifth Century B.C. to the Seventh Century A.D. A story of impoverished fishermen or luxurious fish banquets?*, Oxford (BAR Intern.Ser. 1754).

Mylona 2009: D. Mylona, *Fish-eating in ancient Greece Edible fish categories beyond the Lynnean Taxonomy*, in *Fish and Seafood: Anthropological Perspectives from the Past and the Present,* 28th ICAF Proceedings, Kamilari, 55-74.

Mylona 2015: D. Mylona, *Fish*, in *A Companion to Food in the Ancient World*, ed by J. Wilkins - R. Nadeau, Oxford, 147-159.

Politica 2014: Aristotele, *La Politica, Libro IV*, a c. di L. Bertelli e M. Moggi, Roma.

Politik 1996: Aristoteles, *Politik* IV-VI, Hrsgb. E. Schutrumpf, H.-J. Gehrke, Berlin.

Purcell 1995: N. Purcell, *Eating fish: the Paradoxes of Seafood*, in *Food in Antiquity*, ed. by J. Wilkins, D. Harvey and M. Dobson, Exeter, 132-149.

Valente 2011: M. Valente (a c. di), *[Aristotele]. Ecomomici. Introduzione, testo rivisto, traduzione e commento,* Alessandria.

Vattuone 1978: R. Vattuone, *Scambio di beni tra ricchi e poveri nel IV secolo a.C. Note su Archita di Taranto*, «RSA» 6-7, 285-300.

Visconti 1999: A. Visconti, *Aristosseno di Taranto. Biografia e formazione spirituale,* Naples.

Weil 1960: R. Weil, *Aristote et l'Histoire. Essai sur la Politique*, Paris.

Wilkins 1993: J.M. Wilkins, *Social status and fish in Greece and Rome*, in *Food, Culture and History*, ed. by G. Mars and V. Mars, London, 191-203.
Wilkins 2005: J. Wilkins, *Fish as a Source of Food in Antiquity,* in Bekker.Nielsen 2005a, 21-30.
Wilkins - Hill 2011: J. Wilkins - S. Hill, *Archestratus: Fragments from the Life of Luxury*, revised edition, Totnes.
Wuilleumier 1939: P. Wuilleumier , *Tarente dès origines à la conquête romaine*, Paris.

Abstract

In the IVth Book of Politics, Aristotle, classifying the different *eide tou demou* present in different democratic poleis according to the different types of the prevailing socio-economic activities carried on by the main component of those *demoi*, mentions Tarent and Byzanz as examples of cities whose demos includes a very great number of fishers (*alieis*). While for Byzanz the large presence of fishers and the economic importance of fishing and related activities are richly documented and widely studied, in the case of Tarent the evidence is relatively poor, especially for pre-Roman and even pre-Hellenistic times, thus leaving almost isolated the testimony of Aristotle.
In this paper, after reviewing and commenting on the available documentation - literary sources as well as archaeological evidence -, I shall propose to add to this lean dossier an interesting fragment, so far not taken into account, by Aristoxenus of Tarent, a prominent member of Aristotle's school, where we find a reference to *alieis kai thalattioi* as *lipernetes*, that is 'those who lost crops' and therefore make their living by selling marine products (*ta tou alòs*).

THOMAS J. FIGUEIRA

Archaic Naval Warfare*

Military studies are superficially an accessible subject within ancient history. Lecturers find their classes filled with young men fascinated by warfare, having learnt from mass media of Thermopylai or Alexander. More academically, historians catalogue innovations to create tactical studies. Yet the history of Greek warfare is not primarily exploration of technology. Innovation arose from the socio-political matrix and became meaningful in politics when activated by institutional evolution. In naval warfare, mere technological progress seldom motivated the emergence of hegemonic strategy. Our prime exhibit will be the *trieres* 'trireme'[1], the three-banked warship and standard unit of classical navies.

We explore the context of naval warfare, interweaving three themes: vessel procurement, manning, and deployment, instrumentalities by which combat interacted with other dimensions of *polis* life. Here a distinction in archaic society between categories of maritime *poleis* becomes significant. In one group are Corinth, Chalcis, Eretria, and Miletos (to a degree): states typified by location at intersections of routes; early colonization; and trade intermediated by other communities[2]. In another are Aigina, Phokaia, and Samos, states characterized by placement flanking routes; later and reduced colonization; piracy; and less intermediated commerce.

Consider the trireme's introduction. Thucydides places this at Corinth ca. 700, noting the work of the Corinthian shipwright Ameinokles at Samos (I 13, 2-3), but continues that triremes were not numerous until later, somewhat before the Persian Wars and death of Dareios (I 14, 1-3; cfr. 18.2). This account has in-

*This piece is offered in fond memory of Nikos Birgalios, an esteemed scholar and great champion of philhellenism in our discipline of ancient history. His generosity and energy are sorely missed.

[1] Features: Casson 1971, 82-92; Coates - McGrail 1985; Coates 1995, 137-138; Morrison 1996, 279-285; Morrison et al. 2000, 3-24, 158-178,191-230.

[2] Figueira 1981, 192-202; 2002; 2015, 226-230.

vited correction or rejection[3]. Such arguments ought not to inspire credibility[4]. For example, postulating a lost reference to biremes here offers no solution[5]. To warrant mention, this must be a two-banked warship larger than a pentekontor[6], a vessel poorly attested (excepting perhaps Hom. *Il*. II 509-510; Thuc. I 10, 4)[7]. Its complexity and complement would place its affinities with the trireme, making the mystery of the trireme's late maturation the enigma of the bireme. And the Greek trireme force of Pharaoh Necho (ca. 600) would become inexplicable (Hdt. II 159, 1; cfr. 158, 1)[8], One must explain the lag in the trireme's predominance, because the plain sense of Thucydides requires that Ameinokles constructed triremes. In the process, we shall note other, albeit later, attestations of early triremes.

An early Attic tradition attempted to account for this gap. Kleidemos (ca. 350), the Atthidographer, tantalizingly linked the trireme with the mythology of Theseus[9]. Unfortunately, Plutarch's text appears questionable at a crucial point. The received text: ἰδίως δέ πως καὶ περιττῶς ὁ Κλείδημος ἀπήγγειλε περὶ τούτων, ἄνωθέν ποθεν ἀρξάμενος· ὅτι δόγμα κοινὸν ἦν Ἑλλήνων, μηδεμίαν ἐκπλεῖν τριήρη μηδαμόθεν ἀνδρῶν † πέντε πλείονας δεχομένην … (*obeliskos* after Jacoby). As this stands, a prohibition barred triremes from 'receiving' more than five men, i.e., five *epibatai*. That would exclude expeditionary, amphibious warfare where squadrons attempted to dominate other *poleis* through embarked infantry. This *koinon dogma* parallels the Amphictyonic Oath (Aesch. II 115), proscribing certain siege tactics, or the Euboian convention during the Lelantine War prohibiting missile weapons[10]. Unfortunately, the next sentence is also problematic, contrasting Jason's suppression of λῃστήρια with the *koinon dogma*: τὸν δὲ ἄρχοντα τῆς Ἀργοῦς Ἰάσονα μόνον περιπλεῖν, ἐξείργοντα τῆς θαλάσσης τὰ λῃστήρια. Editors postulate a lacuna after περιπλεῖν; Lindskog offered πλείοσιν. A Bodleian manuscript (Barocc. 226) has … τριήρει πλήρει

[3] Davison 1947; Williams 1958, 121; Basch 1987, 185; Meijer 1988; Wallinga 1993, 30-31, 103-118. Intermediate date (seventh century): Morrison - Williams 1968, 158-159; Casson 1971, 80-81.

[4] Morrison 1979; Papalas 1997, 259-262; Morrison et al. 2000, 32-41.

[5] Williams 1958, 126-127 (cfr. Williams 1959). On iconography, cfr. Casson 1971, 71-74; Basch 1987, 179-187.

[6] Damastes attributed the bireme to the Erythraians (*FGrHist* 5 F 6).

[7] Casson 1971, 62-63 suggests a familiarity with such ships is implicit in Thuc. I 10, 4.

[8] Lloyd (e.g.) 1975; 1980. Cfr. Basch 1977, 8-10; 1980; Wallinga 1995, 46. Priority of the Phoenician trireme (Clem. *Strom*. I, 16, 76) and its structural dissimilarity (*re* the *parexeiresia*) are not critical questions for us here (noting Basch 1969, 157-162, 227-230; 1987, 328-335). Cfr. Casson 1971, 94-96; Morrison 1979, 54-57; 1995a, 63-65; 1996, 196-199, 269-279; Wallinga 1993, 57-63, 111-118.

[9] *FGrHist* 323 F 17 (Plut. *Thes.* 19, 5). See Jacoby *FGrHist* 3b, 1, 74-75.

[10] Strab. IX 1, 12; cfr. Polyb. XIII 3, 4 (Liv. XLII 47, 5).

ἀνδρῶν ἱκανῶν …, apparently a gloss that entered the text to provide contrast to the previous clause by asserting that Jason used a fuller ship's complement. Next, Minos clearly acted παρὰ τὰ δόγματα by pursuing Daidalos, a fugitive to Athens, μακραῖς ναυσὶ. After Minos was blown off course and perished, Theseus began building ships. When Deukalion, son of Minos, threatened Athenian hostages, Theseus attacked Knossos successfully. Nonetheless, distortion may run deeper. This tradition may have imagined an agreement forbidding forces larger than five triremes (a typical colonial expedition?). That proviso would provide the logical counterpoint to the actions of Jason, Minos, and Theseus.

Kleidemos rationalizes the Minotaur story. He confutes the Thucydidean tradition of Minos as first thalassocrat (I, 4), also referenced by Herodotus (III 122, 2). Minos is briefly a thalassocrat only through defiance of international agreement; his attack on Attica miscarries. Thucydidean tradition on Minos as the first who suppressed *leisteia* is rejected; Jason is portrayed in that role. Kleidemos visualizes Athens as a potential thalassocrat, but in a manner fundamentally defensive and panhellenic.

This tradition was influenced by classical Attic naval predominance, a perspective also misleading modern analysts. We return, however, from classical fancies to archaic realities. One circumstance shaping deployment should be raised. Usage of equivalent groups of triremes and pentekontors in the same battle line is not attested. When pentekontors appear in the mainly trireme fleets of 480, they comprise a small *polis* contingent. Because only propulsion by oars was used in battle, pentekontors could not hold station in an advancing line without affecting efficiency[11]. Triremes could, alongside pentekontors, undertake single ship confrontations[12], but would lose any advantages of a massed squadron. The Themistoclean naval program confirms this, preferring to overbuild with less adequate manning rather than create a mixed force better fitting manpower resources[13]. The suggestion that Athens and Aigina once deployed mixed fleets is without a single attestation[14]. No evidence reports a victory by pentakontors over triremes.

Triremes infiltrated the force structure gradually. One role was conspicuous display for religious or secular purposes. Circa 600, Athens supposedly sent a trireme to Aigina demanding the statues of the goddesses Damia and Auxesia, stolen from Epidauros (Hdt. V 85, 1). Theoric ships were triremes, at Athens

[11] Coates 1995, 136-138. Contrast fleets combining *polyremes* and triremes (Morrison 1995b, 66-72; 1996, 1-40).

[12] Thus, the Megarians dedicated a single trireme's ram (Paus. I 40, 5) from fighting over Salamis before 550. Cfr. Papalas 2000b, 389-390. See n. 51 below.

[13] Themistokles Decree (*SGHI* #23, 30-35); Hdt. VIII, 1 1-2; 46, 2.

[14] Cfr. Amit 1973, 24-36.

subsidized from the *naukraric* treasury (Androt. *FGrHist* 324 F 36)[15]. The Mytilenaean ship bearing to Memphis Kambyses' invitation to surrender was a trireme (Hdt. III 13, 1; 14, 5-6). As elites provided ships to archaic governments, triremes gradually infiltrated navies, as aristocratic affluence grew and exhibitionism became a motivating factor[16]. The instances where wealthy men provided triremes in the fifth century are a vestige of this phenomenon, stronger earlier when *poleis* possessed a more limited ability for directly exploiting elite resources[17]. Early naval organization was conditioned by the interventions of tyrants, who in the supersession of aristocratic regimes emerged as proponents of populism and more integrated administrative apparatuses. Unsurprisingly, therefore, the personal ships of the tyrants of the Chersonese (VI 41, 1-2, cfr. 39, 1), as presumably those of their patrons, the Peisistratids, were triremes.

The disparity in oarsmen of the pentekontor and trireme is striking (50 versus 170). Literary sources are mute on possible intermediates, and relatively reticent on sub-categories[18]. More differentia exist for late Medieval/early modern navies[19]. Ancient testimonia differ from the iconography, leading scholars to develop nuanced classifications[20]. Regardless of archaic terminological distinctions, any sub-classes fell into desuetude for classical sources, leaving two basic types, pentekontor and trireme, to be distinguished in pertinent use and basis within logistics and force structure. Cost/benefit calculations in sustaining different size crews militated for the two classes, vessels with around fifty rowers (either *monokrotos* or *dikrotos*), and those with 170. These could only be three-banked without wasting the additional manpower. Mobilizing 200 men[21] *per* unit created an administrative threshold before large trireme fleets became feasible.

These two classes reside in different spheres of Mediterranean sea fighting: *leisteia* 'brigandage', the 'small war', and fleet confrontation in battle lines[22]. By the Peloponnesian War, raiding took two forms: devastation by flotillas, sometimes accompanied by sizable landing forces; or by small forces (sometimes in smaller ships), operating flexibly. For the latter, bases were unimportant; landing places were not limited, with any protected beach with water sufficing. The

[15] Cfr. Plut. *Tim.* 8, 1-2.

[16] Note Hdt. V, 47, 1 and the early trireme (with ram) reference by Hipponax, c. 540 (fr. 28W).

[17] Hdt. VIII 17, 2; Plut. *Alcib.* 1; Thuc. VI 50,1; 61, 6; Plut. *Per*. 35, 1.

[18] Sub-classes represent operational features: *tacheiai*, *stratiotides*, *hoplitagogoi*, *hippagogoi* (Morrison - Williams 1968, 246-249).

[19] Shaw 1995.

[20] Casson 1971, 61-63; Wallinga 1993, 47-48. Basch 1987, 224 offers four pentekontor types.

[21] Hdt. VII 184, 1-2; 8, 17; cfr. Thuc. VI 8, 1; VIII 29, 1; Dem. IV, 28. See Morrison - Williams 1968, 254-255.

[22] Figueira 1993, 330-335, with Guilmartin 2003, 36-38. Cfr. de Souza 1998.

sanctioned taking of *sule* in wartime (i.e., privateering) was derivative. Piratical warfare did not strike against enemy forces or his agricultural subsistence base, but against undefended areas or unprotected littoral communities, and from ambush. It might constitute attritional economic war.

These strategic categories track the distinctions of Thucydides in his *Archaiologia*. He emphasizes the piratical character of early seafaring (I 4-5, 3), especially regarding the Trojan expedition (I 10, 4-11, 2). His Achaean fleet is many massed raiding squadrons, busying themselves before Ilion with forays. In this perspective, the pirates of the *Odyssey*, even Odysseus himself, would be conducting merely extended plundering. Thucydides systematically contrasts *leisteia* with thalassocracy. Minos, the first thalassocrat, expels pirates (I 3, 4). Corinth, whose naval activity marks Greece's opening toward the sea, tries to free the Aegean from pirates (I 13, 5). To hold *leisteia* and thalassocracy as opposing combat modes implies that pentekontor warfare and trireme warfare were alike different modalities. This is Athenian fifth-century conceptualization, as in accounts (based on Atthidography) of Kimon's suppression of the Skyrian pirates[23], or in the condemnation of immoral and senseless Aiginetan raids (Aiginetans whom Herodotus styled *thalassokratores*)[24]. Thucydides' disdain for navies ca. 500 is partly owed to their strategic dependence on *leisteia*. His noting their use of pentekontors and *ploia makra* not only dramatizes a lack of triremes, but also actively disparages continued dependence on the tools of 'small war'[25].

Classical thalassocracy must never be confused with modern maritime dominance as formulated in the leading nineteenth-century naval strategist, Alfred Thayer Mahan (1890). Mahanian concepts are irrelevant for Mediterranean galleys, as Guilmartin demonstrated for the sixteenth century[26]. Classical thalassocracy was expeditionary and amphibious. This insight partially explains the trireme's retarded predominance. Small trireme forces lacked decisive impact because expeditionary warfare demanded mobilizations of scale.

Triremes in number were expeditionary vessels. Here, Thucydides is revealing concerning archaic hegemonism through insular conquests[27]. Such warfare better approximates protocols of land warfare than marauding, because of its amphibious nature. Triremes could carry enough hoplites to win a battle[28];

[23] Plut. *Cim.* 8, 3-5; *Thes.* 36, 1; Nep. *Cim.* 2, 5. Cfr. Thuc. I 98, 2; Ephor. *FGrHist* 70 F 191, 6; Diod. XI 60, 2; Paus. I 17, 6.

[24] Hdt. V 81, 2; 83, 2; VI 87; see also Diod. XI 70, 2; 78, 3-4. Cfr. Ephor. *FGrHist* 70 F 176.

[25] Thucydides' disinclination toward expeditionary warfare that included *leisteia* is apparent in his treatment of Alkidas' expedition (427) toward Mytilene (III 16, 3; 25, 1; 26, 1; 27, 1-2; 30, 1-33, 3).

[26] Guilmartin 2003, 31-55.

[27] Thuc. I, 4; 9, 4; 13, 6.

[28] Troop carrying triremes: *IG* I^3 21, 10; I^3 60; Thuc. I 116, 1; VI 25, 2; 43, 1; VIII 25, 1; 62,

their crews could double as infantry upon arrival (e.g., Thuc. IV 32, 2). A large trireme expedition sought landing near an enemy's *asty* to interdict food supplies and mount a siege. Defenders were forced to mass to expel or block the intruding fleet, fight a regular engagement, or finally man their walls. This pattern is discernible in the Spartan expedition against Polykrates (525: Hdt. III 54-57, 1). An earlier, if more obscure, example is a Samian and Megarian battle near Perinthos ca. 600 (Plut. *Mor.* 303E-304C). The trireme expedition was the mainstay of naval operations throughout the fifth century. Note two non-Attic examples in Corinthian campaigns against Corcyra of 435 and 433 (I 29, 1-30, 2; 46, 1-55, 2), although fighting at the Battle of Sybota seemed to Thucydides old-fashioned, like an infantry engagement (I 49, 1-2).

Early Attic examples were Miltiades' Parian campaign (Hdt. VI 132-135, 1) and an expedition against Aigina (VI 88-93), both early 480s. For Athens, the late 490s are the latest moment for the dominance of the trireme. Thucydides' date for the general shift to triremes is imprecise, excepting that the Themistoklean ship-building program consummated it (I 14, 3). For Aigina and Athens, the process was begun by 500[29], although both *poleis* possessed fewer than 100 triremes ca. 485[30], perhaps around 70. Circa 519, at Kydonia, Aigina crushed the Samian exiles, who had possessed forty triremes in 525 (Hdt. III 44, 1-2; 59, 3,), so that Aigina probably had an early advantage. At Athens, the old *naukraric* system, although it did not limit Athens to 48-50 ships, undoubtedly complicated modernization[31]. The impetus for acquiring more triremes may be attributed to the 'Heraldless War' between the two states from 506 (V 81, 1-3; 89, 1-3). The abortive Athenian attack on Aigina in 489/8 (VI 88-93) was probably conducted with triremes, because lately discovered non-seaworthy Attic ships were replaced with twenty Corinthian vessels (VI 89, 2-3), almost certainly reserve triremes (Thuc. I 41, 2). The poorly maintained ships were not the majority of the Attic trireme force. The fleet of seventy confronting seventy Aiginetan ships was probably exclusively trireme. That the Aiginetans won a later battle indicates a comparable trireme force (Hdt. VI 92, 1). Note Miltiades' seventy ships at Paros (VI 132). This reconstruction accords with Athens dispatching twenty triremes to aid the Ionians (498)[32]. That commitment was risky while Aigina was hostile, and was only viable with a fraction of Athens' fleet and other triremes in reserve. Contemporaneous was the acquisition by Ionian *poleis* of comparable trireme

2; Xen. *Hell.* I 1, 36.

[29] Figueira 1981, 29-31. Cfr. Haas 1985, 41-46; Wallinga 1987, 49-55; 1993, 144-164; Papalas 2000a, 2000b.

[30] Thus less than the Sicilian tyrants (Hdt. VII 158, 4; Ephor. *FGrHist* 70 F 186) or Corcyreans (Hdt. VII 168, 4), noted by Thuc. I 14, 2 as *nautika axiologa* before Xerxes.

[31] Figueira 1993, 163-167; 2011, 191-193.

[32] Char. *FGrHist* 262 F 10, with Hdt. V 99, 1.

forces, culminating in the flotillas massed at Lade in 494 (VI 8, 1-2)[33].

Expeditionary warfare was pioneered at Corinth. Thucydides' reference to the construction of the first triremes there has already been noted (I 13, 2-3). His supplementary observation that the Corinthian shipwright, Ameinokles, built four ships, presumably triremes[34], for the Samians is not only notable for illustrating the precocity of Corinthian shipbuilding and attesting this early alliance, but also because its recipients were not individuals, but the Samian *polis*. Thucydides records the first naval battle between Corinth and Corcyra in 680 or 660 (I 13, 4). Naturally there was earlier sea combat, as Geometric pottery demonstrates[35]. The eighth-century Lelantine War — Thucydides recognized its importance (I 15, 3) — included sea fighting (Hesiod *WD* 650-662). By first *naumachia*, Thucydides means a struggle of fleets in battle lines, a structured engagement with political consequences, not a melee with mainly personal or familial ramifications. These developments are dated to the domination of the Bacchiads (Diod. VII 9, 4; 6), an endogamous clan controlling revenues of the *emporion* (Strab. VIII 6, 20). Hence, these first Corinthian triremes were vessels whose procurement lay indeterminately between public and private spheres.

Under the Kypselid tyrants, especially Periander, the Corinthian naval establishment became more closely knitted into state structures[36]. The Kypselids' sumptuary legislation and confiscations from elite adversaries boosted governmental assets (Hdt. V 92ε, 2; 92η, 1; Heraclid. fr. 20 Dilts; Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 58, probably Ephoran). Periander developed a trireme force for use on both Corinthian and Saronic Gulfs (Nic. Dam. *FGrHist* 90 F 58). He built the harbor at Lekhaion, and constructed the *diolkos* to move ships across the Isthmus, enabling him to concentrate forces in either gulf[37]. Periander conducted amphibious expeditions against Prokles of Epidauros (Hdt III 52, 7; Plut. *Mor.* 403 C-E), Kerinthos in Euboia (Theogn. 891-894)[38], and Corcyra (Hdt. III 53, 7; Nic. Dam. F 59). Early in his *Archaiologia*, Thucydides indicated that lack of resources, *achrematia*, not *oliganthropia* 'lack of manpower', limited sea power[39]. Unsurprisingly, he emphasized Corinthian wealth through its *emporion* (I 13, 5). Thus, absolute lack of community resources was not everywhere the limitation

[33] Cfr. Wallinga 1987, 49-55, 66-72; 1993, 118-140; 2005, 11-22, for an exaggerated Persian role.

[34] In 724 or 704 depending on variant backward reckoning. The notice derives from generational counting (open to recalculation through different generation-length), or from a chronicle like that of Athena Lindia (Cary 1946, 28), or, preferably, from Euagon (*FGrHist* 535 T 1), the early Samian historian (Jacoby 1949, 361-362).

[35] Morrison - Williams 1968, 30-33, 42; Basch 1987, 200-201.

[36] Cfr. Salmon 1984, 222-225.

[37] Salmon 1984, 133-135.

[38] Figueira 1985, 288-291.

[39] Thuc. I 11, 1.

on building naval power, but inadequacy of the *polis*' financial apparatus. Corinth represents a pre-monetary expeditionary trireme navy. Tyrannical leadership was sufficiently strong and charismatic to oversee complex projects like the building of triremes and naval facilities and the mobilization of manpower.

Other incidents suggest limitations on Corinthian naval power. Thucydides reports their lengthy efforts to amass forces in the 430s, first to challenge the Corcyreans besieging Epidamnos, and, second, the protracted preparations for direct attack after Leukimne[40]. This involved equipping new ships, mobilizing laborers from other crafts and acquiring personnel, some colonial allies and others recruited from Attic allies (Thuc. I 35, 3-4; cfr. 31, 1)[41]. That this longer mobilization cycle was inherent in Corinthian military organization is indicated by attacks undertaken earlier against local enemies. Amphikrates of Samos attacked Aigina ca. 618-13 (Hdt. III 59, 4), and Thrasyboulos of Miletos assaulted Sikyon ca. 600 (Front. *Strat.* III 9, 7). Corinth probably instigated both[42]. If Corinth, with its naval tradition, could not launch such attacks, some limitations on its mobilization protocols were the cause. Corinth was able to sell Athens twenty ships, presumably reserve craft, ca. 489 (Hdt. VI 89, 2-3); thus it did not lack ships.

The practitioners of *leisteia* and 'small war' exhibit another pattern of warfare. The first corporate activities of Aigina were raids against its former *hegemon*, Epidauros (Hdt. V 83, 1-2). Depredations against Attica triggered the Heraldless War ca. 506 (V 89, 1-3). Interception of an Attic theoric vessel occurred after Marathon (VI 87), prompting further hostilities[43]. Aiginetan *leisteia*, not confined to Peloponnesian squadrons based there, regularly occurred during fourth-century conflict between Sparta and Athens (Xen. *Hell.* V 1, 2; 29; VI 2, 1), and damage to Athenian interests continued during the conflict with Philip[44]. Aigina was well placed for this: its position and town site were ideal for intercepting Saronic Gulf commerce. Aiginetans were also famous traders[45]. Independently of Polykrates' later raiding, archaic Samians practiced *leisteia*, acting collectively or led by individual aristocrats[46]. Amphikrates' assault on Aigina

[40] Before Leukimne, Corinth equipped seventy-five triremes (including empty Elean ships, but only thirty of theirs [Thuc. I 27, 2; 29, 1]). Thereafter, they needed two years to prepare 150 triremes, including their ninety (I 31, 1; 46, 1).

[41] Figueira 1998, 489-493.

[42] Figueira 1993, 23-28; also Salmon 1984, 227.

[43] Figueira 1981, 202-206. Cfr. Nep. *Them.* 2, 1-4 (emended).

[44] Figueira 1993, 338-359.

[45] E.g., Arist. *Pol.* 1291 b 24; Ephor. *FGrHist* 70 F 176; ΣPind. *Ol.* VIII, 29b. See Figueira 1981, 230-286.

[46] The name Syloson (Hdt. III 39, 2; 139, 1-41; 144; 146-47; Polyaen. VI, 45); interception of diplomatic gifts (Hdt. I 70, 2-3; III 47, 1-3); Aiakes' dedication (*SGHI* #16); Samian exiles' raiding (Hdt. III 57, 1-59, 1); the exiles' sojourn at Kydonia (Hdt. III 59, 1-4); a testimonium from a lost

was noted above. Samian trade is illustrated by Kolaios' famous journey to Spain (Hdt. IV 152, 2-4), and Samian involvement at Naukratis (II 178, 3). The Phokaians penetrated the western Mediterranean in armed pentekontors (III 16, 1-3)[47]. These commercial voyages probably possessed a belligerent dimension. Chios would not sell Phokaian exiles the Oinoussai islands for fear of an *emporion* there (I 165, 1). Justinus has *latrocinium maris* as one source of Phokaian subsistence (XLIII 3, 5). Phokaian *leisteia* stands forefront after displacement westward following the fall of Ionia (Hdt. I 166, 1-167, 4). Later, the Phokaian Dionysios, chosen Ionian admiral at Lade, presumably for experience in combat maneuvers, drilled Ionian triremes in advanced tactics (VI 12, 1-4). Escaping the Greek defeat, Dionysios became a *leistes* in Sicily, preying on Carthaginians and Etruscans (VI 17). Pentekontors were used by Phokaian and Aiginetan *leistai* and traders, and by Polykrates of Samos. Thus, in late archaic Greece, the pentecontor was the exemplary vehicle for *leisteia* or armed trade.

Nevertheless, the limits of this paradigm are apparent for the Phokaians. Thucydides thought their navy noteworthy, citing an early victory over Carthage (I 13, 6-14, 1). Upon the Persian advance into Ionia, they resolved to relocate to Alalia, their Sardinian colony (I 164, 2-165, 3). Half the Phokaians, regretting their decision, returned home, leaving 60 of 120 pentekontors to sail westward. In Sardinia, the Phokaian exiles supported themselves by *leisteia* for five years (Hdt. I 166, 1-167, 4). Thereupon they were challenged by 120 Etruscan and Carthaginian ships, which they defeated, unfortunately losing 40 ships with 20 disabled through damage to their rams[48]. The pentekontors' rams were not adequate for sustained combat, although they presumably had appreciable utility in individual duels and for deterrence. Phokaian inability to stand another attack caused a retreat eastward (eventuating in the foundation of Elea).

Triremes with large crews to sustain were usually impractical for trading. Without many triremes, the Phokaians could not defend against more numerous pentekontors. Contrast the Knidian and Rhodian refugees, who as colonists joined with natives to create a *polis* in the Lipari Islands (ca. 580-576). They not only held off Etruscan raiders, but ravaged the Etruscans as raiders themselves (Diod. V 9, 5)[49]. The Liparians were advantaged initially by possessing five triremes. Early in their colonization they annihilated four Etruscan squadrons of five ships (probably pentekontors) in succession, an iconic victory they celebrated at Delphi ca. 500 (Paus. X 16, 7; *SIG*[3] 14; cfr. Diod. V 9, 2-3).

Thucydides emphasizes *achrēmatia* as impeding the development of sea

Samian historian (*FGrHist* 544 F 3); a bout of *leisteia* by Samian exiles (Plut. *Mor.* 303D).

[47] Cfr. Wallinga 1993, 67-83.

[48] Cfr. Papalas 1997, 260-261.

[49] Figueira 1984, 192-196, noting material derived from the fifth-century historian, Antiochus (*FGrHist* 555 T 1, F 1).

power (I 11, 1). Tyrants like Periander, with his harbors and *diolkos*, and Polykrates with his ship-shed complex, created exceptional facilities. These logistical foundations may be contrasted with Athens, where the beach at Phaleron was long the main base — as development of the Peiraius only began 493/2 under Themistokles (Thuc. I 93, 2) — and Aigina, where harbors north and south of Cape Colonna were used indiscriminately for military and merchant vessels into the 480's, when an advanced military harbor was built[50]. Furthermore, the factor that Thucydides derogates, his refused alternative, *oliganthropia*, should alike be recognized as significant, because it still reflects contemporary speculation. Yet, *oliganthropia* may be determinative only if subtended to *achrēmatia*. Trireme forces had to sustain massive numbers in the context of *polis* demography. By Thucydides' implication, a seventy-trireme force marked the lower range of reputability. Yet it ideally required 14.000 men. Even ca. 550, *polis* treasuries were not very robust. Coinage was still rare; smaller denominations rarer still. Scant issues illustrate the rates at which leading mints (Aigina, Athens and Corinth) disbursed reserves in communal expenditures that could not entirely supersede bullion or pre-monetary media (e.g., cauldrons or spits). Most Greeks, however, were enmeshed in that pre-monetary economy of highly conventionalized exchange among transactors of close social affinity[51].

To transcend the financial and demographic limitations of early naval organization, new state structures had to be erected. Aigina offers indications of adaptation in response to these challenges. Problems in manning ships could be addressed through slavery. While slaves could not be utilized disproportionately as rowers without problems in motivation and compliance, stratified *poleis* managed these obstacles through manipulating manumission and clientage[52]. Slavery performed a broader role in archaic economies by concentrating labor; slaves and freedmen became concentrated within the non-agricultural sector. By 450, the Aiginetan *damos* was primarily of servile extraction[53]. Clientage networks linked commercial ship captains and sailors from the *damos*. Moreover, a naval treasury supported a larger trireme force[54], because the sea turtle type of

[50] Paus. II 29, 10-11. Figueira 1981, 31, 189-191; 1993, 146-148.

[51] More elusive for us is the possibility that creating serviceable rams required a long period of experimental practical engineering. Mark (2008) offers a study of the iconographic evidence for rams with a sustained polemic against their early appearance, This is not without merit but ultimately inconclusive. His treatment of Herodotus on Alalia and Hipponax (n. 16 above) is too dismissive, and other possible cases of early sixth-century ramming like a Megarian dedication (n. 12 above) and the victories of the Liparians also deserve consideration. Yet, if Mark's argument based on engineering challenges turns out to be valid, the tardy development of ramming (after ca. 600) could become another reason for the gradual emergence of large all-trireme navies.

[52] Figueira 1981, 35-38, 59-60.

[53] Figueira 1993, 207-208 (Pind. *Ol.* VIII 20-30 with Σ30c-d, f, i, l; Arist. fr. 475.1 G).

[54] Figueira 1981, 118-119; 1993, 290-292; 1998, 118-121.

the main mint terminated with the fleet's suspension in 457/6. Another long-existing minting authority then assumed exclusive privileges. This mint celebrated its terrestrial origin with a land tortoise. Lack of evidence, however, forbids proceeding much further in analysis of these masters of *leisteia*.

To understand how *poleis* grappled with organizational challenges in building trireme navies, capable in both modes of sea fighting, we must explore the synthetic administrative approaches of Samos and Athens[55]. Herodotus hailed Polykrates as the earliest thalassocrat, referring to ambitions to dominate Ionia and the islands (III 122, 2)[56]. These endeavors were realized through conventional expeditionary warfare. Herodotus notes his subjugation of islands and mainland cities, adducing Polykrates' capture of a Lesbian fleet assisting Miletos (III 39, 4). Thucydides specifies his insular hegemony (I 13, 6). These operations required the entire strength of Samos, which already included a strong trireme force[57].

Polykrates sent forty triremes to aid Kambyses against Egypt, ships staffed by enemies whom he intended to sacrifice (Hdt. III 44, 1-2). Yet Polykrates was still strong enough to fight at sea against this squadron when it defied him (III 45, 1-3). Moreover, Samos deployed sixty triremes at Lade (494: Hdt. VI 8, 2) after a Persian massacre ca. 510 (III 147, 1-2; 149). Thus trireme strength under Polykrates was at least eighty. Ships sent to Kambyses were captained by elite Samians and manned through traditional clientage, making this an attractive means for Polykrates to remove enemies and eliminate their followers. Otherwise, how could Polykrates acquire information to determine whom to suspect from the non-elite strata of Samos? These ships' crews and their leaders did indeed exhibit solidarity, cohering through five years of vicissitudes (III 45, 1-46, 2; 54-59, 4).

Building on Samian traditions of *leisteia*, Polykrates also acquired 100 pentekontors and 1.000 archers[58], and thereby conducted pillaging operations (Hdt. III 39, 3). Some were seaborne interceptions; Herodotus would not otherwise be comprehensible, observing how Polykrates did not determine his victims' status, but made restitution only to friends (III 39, 4). The *samaina* was probably developed for his force of pentekontors. A specialized bireme, with swiftness and boar's head ram, it was broader and decked to carry troops[59]. Previously, pen-

[55] Shipley 1987, 81-99; Wallinga 1993, 84-101 (highly idiosyncratic).

[56] Cfr. Papalas 1999.

[57] The garbled report of a victory over Kyros perhaps reflects Samian assertion of naval power (as *thalassokratesantes*): I. Malal. *Chron.* VI 12, 122-23 Thurn; G. Cedrinus 242, 24-243, 6 Bekker.

[58] In his own excursions, Polykrates used pentekontors (Hdt. III 41 2; 124, 2).

[59] Lysim. *FGrHist* 382 F 7; Plut. *Per.* 26, 3-4; Hesych. σάμαινα; Σαμιακὸς τρόπος; Phot. Σάμαιναι; Σαμαίνη; *Suda* Σαμίων ὁ δῆμος. See Morrison 1996, 181-184; Wallinga 1991; 1995,

tekontors mainly carried oarsmen, who doubled as deck fighters or disembarked *leistai*. *Samainai* could carry Polykrates' archers and other *epibatai* on interceptions and raids without sacrificing ramming speed. Some have seen Polykrates' mixed-force structure as betokening transition from the heyday of the pentekontor to that of the trireme[60], but that hypothesis misses the differentiation in the deployment of the two types and Polykrates' maintenance of a specialist pentekontor force.

Alternatively, one should view this naval establishment as a tyrannical initiative blending earlier forms. Circa 600, a Samian fleet of thirty ships was dispatched to defend their colony Perinthos from Megara, but its commanders preferred to conspire with captured Megarians to overthrow the Samian aristocracy, the *Geomoroi*[61]. These ships were probably triremes, because Syloson, an antecessor of Polykrates, launched a coup ca. 590, during the Heraia, with the support of trireme crews (Polyaen. VI 45). Therefore, in the early 500s, instead of private warships, which armed traders or *leistai* supplied the *polis*, Samos possessed a trireme force (like Corinth). By the period of Polykrates, the Samian navy involved a cross-section of elites, including aristocrats with ties of *xenia* at Sparta (Hdt. III 47, 1), men acting as 'trierarchs' who mobilized clientages.

Rather than individual aristocrats taking *sule* with political permission, Polykrates appropriated *leisteia* to serve his hegemonic goals. These were intimidation and the institution of a regime of quasi-taxation through confiscation, accompanied by selective redistribution. Hence the apparatus of *leisteia* could achieve unprecedented scale (100 pentekontors), acquire specialized equipment (*samainai*), and enlist professionals (Samian *toxotai* and *epikouroi misthotai*). The 'thalassocracy' of Polykrates was vitalized by dual military establishments: a 'grand warfare' mechanism with triremes and hoplites, subsidized by the *polis*, and a 'small war' apparatus of 'special forces', supported through resources garnered from regional hegemony. When the expeditionary force for Kambyses defected, Polykrates held citizen women and children hostage in the ship-sheds, which his mercenaries could burn (Hdt. III 45, 4). While just strong enough to repel the Spartans, Polykrates was fatally left vulnerable to blandishments from the satrap of Sardis (III 122, 1-125, 4).

The Athenian *naukraric* order reveals another synthetic system[62]. *Naukraroi* derived from the ship-owning families of coastal Attica — Kolias is the only identified *naukraria*[63] — who originally supplied private ships. *Naukraroi* later

46-47.

[60] Davison 1947, 20-22; Papalas 1999, 3, 6-7; Morrison *et al.* 2000, 40-41; Wallinga 1993, 84-102. Cfr. Morrison - Williams 1968, 129-130.

[61] Plut. *Mor.* 303E-304C; Strab. fr. 56; Jer. *Chron.* 98b; Figueira 1985, 287-288.

[62] Figueira 1993, 163-167; for detailed discussion, see Figueira 2011, 186-193.

[63] *Lex. Seguer.* Κωλιάς; *Anecd. Bekk.* I, 275.

commanded ships on public service, somewhat like classical trierarchs (Poll. VIII 108), but had become officials[64] over whom higher magistrates, *prytanies*, stood. Herodotus believed the *prytanies* performed important administrative functions during the Kylonian coup (V 71, 2). The *naukraric* system addressed several glaring needs of archaic naval organization.

First, it harnessed the resources of the whole *polis* to supplement assets offered by the maritime sector in its local contexts. Ideally, fleets needed to use coins because their hierarchy of values permitted segmented, spaced disbursals. The *Athenaion Politeia* cites archaic laws on *naukraroi* levying funds and spending from the *naukraric* treasury, and notes their connection with *eisphorai* and *dapanai*[65]. Regarding their role in keeping property registers, testimonia compare *naukraroi* to later demarchs[66]. Thus, the *naukraries* were compared to later trierarchic symmories, and some mechanism for assignment of responsibility existed because one could assert a challenge to assignment (Clid. *FGrHist* 323 F 8; Phot. ναυκραρία). Secondly, the *naukraric* system did not surrender the advantages of 'small war'. The late discovery by the Athenians of insufficient seaworthy ships to face Aigina shows that *naukraric* ships were based in *naukraric* centers. Each *naukraria* kept ready a ship and two horsemen, who could raise the alarm for quick action (Poll. VIII, 108). Third, *naukrariai* were incorporated into the tribal system, as sub-divisions of first the Ionian tribes and then Kleisthenic tribes[67]. Thus the *naukraries* exploited a larger manpower reservoir than available from the followings of the *naukraroi* or the *naukraric* districts. Difficulties in mobilizing oarsmen still slowed emergence of a large trireme fleet, but the *naukraric* system was progress toward their resolution.

Athens was an unusually large *polis* whose military could interweave disparate social components, in this case fusing a maritime segment which engaged in local trade, coastal transport, and, possibly, *leisteia* with a large, basically agrarian economy. Athenian experience of tyranny embodied the centralization of administrative functions typifying the Corinthian state. Fortunately for Athens, however, the Peisistratids did not break so violently with traditions as dynastic government elsewhere, and an aristocratic backlash could not stifle populist impulses. Also, Sparta lay too distant to shift the political balance toward reaction and oligarchy. Hence, continuous institutional adaptation progressed toward monetization, a flexible, market-based economy, and demographic growth. Elsewhere, I offered a hypothesis for the desuetude of the *naukrariai* in their failing to meet the demands of the Aiginetan war in the 480s, and adduced

[64] *Ath. Pol.* 8, 3; Harpocration ναυκραρικά; Suda ναυκραρικά; Phot. ναυκραρία; *Lex. Seguer.* ναύκραροι; *Anecd. Bekk.* I, 283.

[65] *Ath. Pol.* 8, 3; cfr. Hesych. s.v. δήμαρχοι.

[66] *Ath. Pol.* 21, 5; Poll. VIII 108; Hesych. δήμαρχοι, ναύκλαροι; Phot. ναυκραρία.

[67] *Ath. Pol.* 8, 3; Poll. VIII 108; Clid. *FGrHist* 323 F 8.

as evidence an *ostrakon* denouncing the *strategos* Xanthippos (*Agora* 25, #1065)[68]. Eventually, Athens reformulated its navy yet again through creating the trierarchy and instituting the authority of the *Boule*. Fifth-century naval warfare is largely the story of the Athenian fleet and the elaborate mechanisms for its upkeep, subsidization, and manning, which other *poleis* had to imitate in grappling with the ramifications of Attic imperialism[69]. Thus, as we explore archaic maritime warfare, we come not only to comprehend the foundations of Attic power, but also to appreciate better its extraordinary accomplishments.

figueira@rci.rutgers.edu

Bibliography

Amit 1973: M. Amit, *Great and Small Poleis: a Study in the Relations between the Great Powers and the Small Cities of Ancient Greece*, Brussels.

Basch 1969: L. Basch, *Phoenician Oared Ships*, «Mariner's Mirror» 55, 139-162, 227-245.

Basch 1977: L. Basch, *Trières grecques, phéniciennes et égyptiennes*, «JHS» 107, 1-10.

Basch 1980: L. Basch, *M. le Professeur Lloyd et les trières. Quelques remarques*, «JHS» 100, 198-199.

Basch 1987: L. Basch, *Le musée imaginaire de la marine antique*, Athens.

Cary 1946: M. Cary, *Review of A.W. Gomme, A Historical Commentary on Thucydides, vol. 1,* «CR» 60, 27-29.

Casson 1971: L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton.

Coates 1995: J. Coates, *The Naval Architecture and Oar Systems of Ancient Galleys*, in *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, ed. by R. Gardiner - J.S. Morrison, London, 127-141.

Coates - McGrail 1985: J. Coates - S. McGrail, *The Greek Trireme of the 5th Century B.C.: Discussion of a projected reconstruction*, Greenwich.

Davison 1947: J.A. Davison, *The First Greek Triremes*, «CQ» 41, 19-24.

de Souza 1998: P. de Souza, *Towards Thalassocracy?: Archaic Greek Naval Developments,* in *Archaic Greece: New Approaches and New Evidence*, ed. by N. Fisher - H. Van Wees, London, 271-293.

Figueira 1981: T.J. Figueira, *Aegina*, New York.

Figueira 1984: T.J. Figueira, *The Lipari Islanders and their System of Communal Property*, «CA» 3, 179-206.

[68] Figueira 1993, 167-172; 2011, 200-201.
[69] Cfr. Strauss 2000.

Figueira 1985: T.J. Figueira, *Archaic Megara, 800-500 B.C.,* in *Theognis of Megara: Poetry and the Polis,* ed. by T.J. Figueira-G. Nagy, Baltimore, 261-303.
Figueira 1993: T.J. Figueira, *Excursions in Epichoric History*, Lanham, MD.
Figueira 1998: T.J. Figueira, *The Power of Money: Coinage and Politics in the Athenian Empire*, Philadelphia.
Figueira 2002: T.J. Figueira, *Typology in Archaic Greek Maritime States*, «AWE» 1, 24-27.
Figueira 2011: T.J. Figueira, *The Athenian Naukraroi and Archaic Naval Warfare* «*Cadmo*» 21, 183-210.
Figueira 2015: T.J. Figueira, *Modes of Colonization and Elite Integration in Archaic Greece,* in *Aristocracy: Elites and Social Mobility in Ancient Societies*, ed. by N.K.E. Fisher-H. van Wees, Swansea, 313-347.
Guilmartin 2003: J.F. Guilmartin, *Gunpowder & Galleys: Changing Technology & Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*², Annapolis.
Haas 1985: C.J. Haas, *Athenian Naval Power before Themistocles*, «Historia» 34, 29-46.
Jacoby 1949: F. Jacoby, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford.
Lloyd 1975: A.B. Lloyd, *Were Necho's Triremes Phoenician?,* «JHS» 95, 45-61.
Lloyd 1980: A.B. Lloyd, *M. Basch on Triremes: Some Observations*, «JHS» 100, 195-198.
Mahan 1890: A.T. Mahan, *The Influence of Sea Power on History, 1660-1783*, 1st ed., Boston.
Mark 2008: S. Mark, *The Earliest Naval Ram,* «International Journal of Nautical Archaeology» 37, 253–272.
Meijer 1988: F. Meijer, *Thucydides 1.13.2-4 and the Changes in Greek Shipbuilding*, «Historia» 37, 461-463.
Morrison 1979: J.S. Morrison, *The First Triremes*, «Mariner's Mirror» 65, 53-63.
Morrison 1995a: J.S. Morrison, *The Trireme*, in *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, ed. by R. Gardiner - J.S. Morrison, London, 49-65.
Morrison 1995b: J.S. Morrison, *Hellenistic Oared Warships 399-31 BC*, in *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, ed. by R. Gardiner - J.S. Morrison, London, 66-77.
Morrison - Coates 1996: J.S. Morrison - J.F. Coates, *Greek and Roman Oared Warships*, Oxford.
Morrison - Coates - Rankov 2000: J.S. Morrison - J.F.Coates - N.B. Rankov, *The Athenian Trireme: the History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*², Cambridge.
Morrison - Williams 1968: J.S. Morrison- R.T. Williams, *Greek Oared Ships 900-322 B.C.*, Cambridge.
Papalas 1997: A.J. Papalas, *The Development of the Trireme*, «Mariner's Mirror» 83, 259-271.
Papalas 1999: A.J. Papalas, *Polycrates of Samos and the First Greek Trireme Fleet*, «Mariner's Mirror» 85, 3-19.
Papalas 2000a: A.J. Papalas, *The Parian Expedition and the Development of the Athenian*

Navy, «AHB» 14, 107-119.
Papalas 2000b: A.J. Papalas, *Athenian Naval Power in the Sixth Century: the Development of a Trireme Fleet,* «Mariner's Mirror» 86, 387-400.
Salmon 1984: J.B. Salmon, *Wealthy Corinth: A History of the City to 338 BC*, Oxford.
Shaw 1995: J.T. Shaw, *The Naval Architecture and Oar Systems of Medieval anad Later Galleys*, in *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, ed. by R. Gardiner - J.S. Morrison, London, 142-171.
Shipley 1987: G. Shipley, *A History of Samos: 800-188 BC*, Oxford.
Strauss 2000: B.S. Strauss, *Democracy, Kimon, and the Evolution of Athenian Naval Tactics in the Fifth Century BC* in *Polis and Politics. Studies in Ancient Greek History*, ed. by P. Flensted-Jensen - T. Heine Nielsen - L. Rubinstein, Copenhagen, 315-326.
Wallinga 1987: H.T. Wallinga, *The Ancient Persian Navy and its Predecessors*, «Achaemenid History» 1, 47-77.
Wallinga 1991: H.T. Wallinga, *Polycrates and Egypt: the Testimony of the Samaina*, «Achaemenid History» 6, 179-197.
Wallinga 1993: H.T. Wallinga, *Ships and Sea-power before the Great Persian War: the Ancestry of the Ancient Trireme*, Leiden.
Wallinga 1995: H.T. Wallinga, *The Ancestry of the Trireme 1200-525 BC*, in *The Age of the Galley: Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, ed. by R. Gardiner - J.S. Morrison, London, 36-48.
Wallinga 2005: H.T. Wallinga, *Xerxes' Greek Adventure: the Naval Perspective*, Leiden.
Williams 1958: R.T. Williams, *Early Greek ships of two levels*, «JHS» 78, 121-130.
Williams 1959: R.T. Williams, *Addenda to 'Early Greek ships of two levels',* «JHS» 79, 159-160.

Abstract

An enigma in Thucydides' description of the rise of Greek naval power in his *Archaiologia* is his notice on the late eighth-century origination of the trireme, which may be coupled with his further specification that large trireme navies did not emerge until the late archaic period. This paper stands strongly against the tendency to reject the implications of Thucydides' treatment, although it also explains how Atthidography in the person of Kleidemos confronted the challenge of interpreting Thucydides. It argues that the emergence of the large trireme navy required mastering administrative problems, and not merely solving engineering challenges. Resources had to be amassed for the creation and maintenance of trireme forces in early monetizing economies. Manpower had to be mobilized in a manner conforming to prevailing socio-political structures. In this context, the evidence on the appearance of triremes in archaic navies is presented. I propose that *leisteia* 'brigandage' was pervasive in archaic Greece. This 'small war' was particularly suited to the use of pentekontors by commercial *poleis* such as Aigina, Phokaia, and Samos. Corinth, however, is the best example of an early trireme navy, and its naval administration became highly developed under the Kypselid tyrants. This force structure accommodated commerce that was more passive, intermediated, and colonial, but did not lend itself to rapid mobilization. In the late archaic period, the monetization of naval warfare becomes apparent, and slavery plays a role in addressing manpower needs. Moreover, synthetic regimes of naval organization appear on Samos under Polykrates and at Athens in the *naukraric* system — that balance or blend *leisteia* and trireme warfare. The resolution of the challenges of the trireme navy is an aspect of the achievement of the more integrated classical *polis*, which culminated in the breakthrough of the naval *arche* of Athens.

CLAUDE MOSSÉ

Athènes et la mer

Au commencement, il y a Hérodote et Thucydide[1]. C'est au début du livre VII de l'*Enquête* d'Hérodote que l'historien, après avoir rappelé les ambitions des rois perses et leur désir de soumettre l'Europe - laquelle s'était une première fois heurtée à Marathon pratiquement aux seuls Athéniens -, va mettre en avant le rôle de Thémistocle et d'Athènes. En VII 36, il se plaît à exprimer une opinion qui, dit-il en substance, indignera nombre de gens, à savoir que si les Athéniens s'étaient soumis devant l'arrivée de la flotte de Xerxès et si personne ne lui avait résisté « sur mer », la Grèce toute entière aurait dû se soumettre aux Mèdes. On peut dire des Athéniens qu'ils furent les sauveurs de la Grèce sans manquer à la vérité. Or cette force de résister des Athéniens, ils la trouvèrent d'abord dans deux oracles délivrés par la Pythie, et c'est le second de ces oracles, qui évoquait « la divine Salamine », qui aurait poussé les Athéniens à donner à la flotte cette importance. Thémistocle en particulier conseilla aux Athéniens de se préparer à combattre sur mer sur leurs vaisseaux et c'est grâce, de fait, à cette flotte importante formée avec l'argent des mines du Laurion qu'Athènes contraignit Xerxès à finalement abandonner son projet. Cette victoire de Salamine fut certes complétée ensuite par la victoire remportée sur terre par les alliés grecs à Platées, mais il n'en reste pas moins que dans l'imaginaire des Athéniens, la victoire de Salamine devenait plus que celle de Marathon lors de la première guerre médique : la véritable source de la victoire remportée par Athènes.

Cela se retrouve dans le récit de Thucydide qui rappelle comment s'est constitué ce qui allait devenir l'empire athénien. Il rappelle comment, en particulier dans les années qui suivirent la défaite des Mèdes et sous l'impulsion d'un homme comme Périclès, allait se développer une flotte extrêmement importante, entretenue par les tributs versés par les alliés d'Athènes et par les contributions volontaires des citoyens les plus riches sous forme de liturgies (la triérarchie). Thucydide par conséquent marque avec force le lien désormais essentiel entre les

[1] Les citations sont empruntées aux traductions de la Collection des Universités de France.

Athéniens et la mer, mis en opposition avec le lien qui unissait les Péloponnésiens à la terre. Cela est particulièrement sensible dans les discours que Thucydide prête à Périclès et qui mettent en avant l'importance précisément de ce lien entre Athènes et la mer. La marine est présentée comme un métier qui réclame un long entraînement ; cet entraînement c'est celui auquel se livrent les citoyens athéniens qui servent sur la flotte : « Nos pilotes sont des citoyens, et parmi les autres fonctions à bord nous fournissons plus de gens et meilleurs que tout le reste de la Grèce. ». Dès lors, Athènes pourra avec sa flotte menacer le territoire de ses adversaires, ce que ne peuvent pas faire ceux qui ne disposent pas des forces maritimes nécessaires. Et Périclès d'ajouter : « Nous disposons de terres en abondance, dans les îles et sur le continent, car c'est une chose considérable que la maîtrise de la mer. » (Thuc. I 143, 3-5). Et c'est là qu'il exprime ce projet qu'il mettra à exécution lorsque la guerre (du Péloponnèse) sera déclarée : « Nous devons nous rapprocher le plus possible de la condition insulaire et se désintéresser de la terre et des maisons pour ne veiller que sur la mer et la ville. ».

On sait quelles furent les conséquences de cette stratégie, à savoir la dévastation d'une partie de l'Attique par les razzias des Lacédémoniens, et la colère qui se manifesta dans une partie de la population athénienne, colère à laquelle s'opposa le dernier discours que Thucydide prête à Périclès : ce dernier, d'abord condamné, fut finalement rappelé néanmoins. Et si l'historien juge sévèrement ceux qui lui succédèrent dans l'orientation de la politique de la cité, il n'en reste pas moins que la flotte financée par le tribut des alliés et les contributions des riches à l'entretien des navires demeurait l'arme essentielle au service de la politique de la cité. Il suffit ici d'évoquer l'image que donne Thucydide du départ de l'expédition de Sicile et de la foule admirative qui se pressait pour voir le défilé des navires sur le départ. L'échec de cette expédition et les troubles qui aboutirent au milieu d'intrigues complexes à la première révolution oligarchique allaient dans le récit de Thucydide donner à cette flotte une dimension plus nettement politique. En effet, l'historien montre comment se révoltèrent contre la première révolution oligarchique les marins et les soldats de la flotte cantonnés à Samos. Les propos qu'il leur prête sont significatifs : car s'ils se réunissent en assemblée pour destituer les stratèges prêts à se rallier aux oligarques maîtres d'Athènes, c'est parce qu'ils s'affirment comme détenteurs de la majorité alors que précisément la nouvelle constitution mise en place par les Quatre Cents les privait de la pleine citoyenneté (Thuc. VIII 76, 2-6).

C'est à propos de Périclès que l'auteur de la *Constitution d'Athènes* affirme le lien entre la majorité (les *polloi*), qui détenait de fait la souveraineté, et la flotte. Périclès en effet « poussa la cité à augmenter la puissance maritime, ce qui donna à la foule (*tous pollous*) l'audace de tirer à elle de plus en plus toute la vie politique » (*Ath. Pol.* 27, 1). Cependant le même auteur, dans son récit de la première révolution oligarchique ne mentionne pas l'action de la flotte cantonnée à Samos et son rôle dans l'échec final des oligarques. En revanche, la seconde révolution

oligarchique déclenche une guerre civile qui finit par opposer « gens de la ville » et « gens du Pirée ». Et c'est seulement incidemment que l'auteur évoque la présence d'esclaves parmi ces derniers auxquels Thrasybule, le chef démocrate, aurait souhaité accorder la citoyenneté. C'est évidemment à Xénophon qu'il importe donc de s'intéresser car il évoque longuement les événements des années 404-403. Lui aussi laisse entendre que parmi les « gens du Pirée » il y avait des étrangers, des métèques, des commerçants de passage et des esclaves, et il donne incidemment une information qui ne manque pas d'intérêt, à savoir que ces gens qui avaient rejoint Thrasybule « se fabriquaient des boucliers, les uns en bois, les autres en osier, et les peignaient en blanc ». De fait, s'il y avait des hoplites parmi les « gens du Pirée », il y avait aussi des fantassins légers et sans doute des marins (*Hell.* II 4-29). En tout cas, il n'est pas sans intérêt d'évoquer que l'opposition oligarchie/démocratie ait été symbolisée par l'opposition ville/Pirée.

Or ce lien entre la démocratie radicale et la mer deviendrait au siècle suivant un thème de la littérature politique. On pense évidemment aussitôt à Platon. Il ne saurait être question d'analyser l'ensemble de son œuvre dans cet article. On se bornera à rappeler le passage essentiel des *Lois* (IV 704a et suivant), où le philosophe, à propos du choix du territoire de la future cité des Magnètes, réplique à Clinias qui met en avant l'intérêt de n'être pas trop éloigné de la mer et de disposer de bons ports, que la proximité de la mer agrémente certes la vie de tous, mais pour affirmer aussitôt que c'est plutôt un voisinage bien saumâtre et dissolvant, infecté de commerces et de trafics qui implantent dans les âmes des futurs citoyens des mœurs instables et malhonnêtes. Elle enlève à la cité la confiance de celle-ci en elle-même et dans les autres hommes également car elle met à la disposition de tous les produits qu'elle détient en abondance, en particulier l'or et l'argent qui constituent une nouvelle source d'infection. Désormais, en effet, ce ne sont plus les hoplites qui représentent la cité mais les marins, c'est-à-dire des gens dont l'origine est douteuse. L'interlocuteur de l'Athénien porte-parole de Socrate, Clinias, va alors évoquer Salamine, qui a servi à défendre la Grèce face aux Barbares, mais la réplique de l'Athénien est évidente. À Salamine il oppose Marathon et Platées, qui ont rendu les Grecs meilleurs, tandis que les victoires navales de Salamine et l'Artémision les ont rendus lâches. La proximité de la mer a fait d'Athènes une puissance maritime, mais c'est cette puissance qui faisait de ceux qui servaient sur la flotte les maîtres de la cité, qui l'a conduite à sa perte.

Xénophon, autre disciple de Socrate, ne dissimule pas dans son récit de la révolution de 404-403 sa sympathie pour les positions de Théramène, auquel il prête face à l'oligarque Critias des propos qui, en limitant aux hoplites et aux cavaliers le droit de participer à la *politeia*, écarte de ce fait la masse des *polloi* qui servait essentiellement sur la flotte. Mais conscient davantage que Platon des réalités du monde grec de son époque, il accorde en revanche dans son dernier ouvrage, les *Poroi*, une importance non seulement à l'activité marchande qui implique la possession d'une flotte importante mais aussi à l'accueil par la cité de

ceux qui se livrent à ces activités, fussent-ils étrangers.

Reste Aristote. On a vu ce que suggérait l'auteur de la *Constitution d'Athènes* - qui est sans doute l'un de ses disciples, sinon lui-même - à savoir que la politique de Périclès orientait la cité vers la mer et que la puissance maritime impliquait nécessairement le rôle accru dans la vie de la cité de ceux auxquels leur pauvreté ne permettait pas de servir comme hoplites ou comme cavaliers, et donc qui servaient sur la flotte. Dans la *Politique*, lorsqu'il évoque dans les derniers livres de son ouvrage ce que devait être la meilleure cité, Aristote ne rejette pas *a priori* la proximité de la mer. Mais il reconnaît que la question n'est pas simple et fait l'objet de nombreuses controverses. La venue d'étrangers élevés sous d'autres lois est préjudiciable au bon ordre, pourtant on ne peut nier les avantages qu'apporte la proximité de la mer : « Ce qu'il faut, c'est faire en sorte que la distance reste maintenue entre les villes et les ports. ». Le développement qu'Aristote consacre aux forces navales (VII 6, 6-8) est à cet égard tout à fait significatif : « Quant aux forces navales, dit-il, il est bien évident que le mieux est d'en avoir mais jusqu'à une certaine limite. » La solution serait d'ailleurs que le service sur la flotte soit réservé à des étrangers qui demeureraient de ce fait à l'écart des décisions de la cité, ce qui n'était évidemment pas le cas d'Athènes.

Le IV^e siècle athénien révèle dans les rapports d'Athènes à la mer une dimension nouvelle. Si la lecture du passé glorieux de la cité du siècle précédent est due à la puissance de la flotte, il n'est donc pas question, comme le remarque en particulier un orateur comme Démosthène, de renoncer à l'importance de cette flotte. Néanmoins, il importe essentiellement de donner à la vie politique une organisation plus structurée qui évite les emballements ayant entraîné l'échec de la première confédération athénienne. Il faut donc prendre en compte les moyens de limiter les pouvoirs de ceux qui servent sur cette flotte, sans pour autant leur retirer le droit de participer à la vie politique. Cet effort entrepris par les hommes politiques est en fait étranger à l'ensemble des réflexions des théoriciens dont il a été question précédemment. Il ne suffit pas de limiter à certaines catégories de la population le droit de participer à la vie politique, mais il s'agit plutôt de donner à cette vie politique une structure plus légale. D'où l'effort pour élaborer des lois qui caractérisent effectivement l'Athènes du IV^e siècle.

Et surtout, le rapport à la mer et au rôle de la flotte, allait se trouver modifié, du fait d'un nouvel équilibre dans le monde grec du IV^e siècle. En dépit de la constitution d'une seconde Confédération maritime en 378/7, Athènes allait devoir prendre en compte le rôle joué durant la première moitié du siècle, non seulement par des cités comme Sparte ou Thèbes, mais encore par les interventions répétées du Roi des Perses dans les affaires grecques, et plus encore par le rôle bientôt grandissant du roi des Macédoniens, en la personne de Philippe II. L'effondrement de la seconde Confédération face à la résistance des cités alliées, allait mettre Athènes dans une position de plus en plus incertaine. La flotte n'en demeura pas moins un outil essentiel à son service, mais il n'était plus question de

la faire entretenir par les alliés. Le poids en retombait désormais sur les citoyens les plus riches. D'où les tentatives pour étendre la triérarchie à un plus grand nombre d'Athéniens de condition aisée, voire à la limite à la transformer en un véritable impôt.

Quant aux marins, ils étaient de plus en plus recrutés parmi des mercenaires étrangers, voire des esclaves, alors que dans le même temps l'éphébie devenait une sorte de service militaire ouvert à tous les citoyens. Bien des problèmes subsistent concernant les événements qui marquèrent l'histoire d'Athènes dans le dernier tiers du IVe siècle. Mais il reste que le recrutement de ceux qui servaient sur la flotte avait fait disparaître le lien politique entre la démocratie et la mer.

Bibliographie

Azoulay 2010: V. Azoulay, *Périclès. La démocratie athénienne à l'épreuve du grand homme*, Paris.

Bouchet 2014: C. Bouchet, *Isocrate l'Athénien ou la belle hégémonie*, Bordeaux.

Brun 2000: P. Brun, *L'orateur Démade. Essai d'histoire et d'historiographie*, Bordeaux.

Brun 2015: P. Brun, *Démosthène : rhétorique, pouvoir et corruption*, Paris.

Canfora 2000: L. Canfora, *Une profession dangereuse. Les penseurs grecs dans la cité*, Paris.

Hammond 1994: N. Hammond, *Philip of Macedon*, Baltimore-London.

Harris 2006: Ed.M. Harris, *Democracy and the Rule of Law in Classical Athens*, New York-Oxford.

Mossé 2010: Cl. Mossé, *Au nom de la loi. Justice et politique à Athènes à l'époque classique*, Paris.

Ober 2001: J. Ober, *Political Dissent in Democratic Athens: Intellectual Critics of Popular Rule*, Princeton.

Squillace 2009: G. Squillace, *Filippo Il Macedone*, Roma-Barri.

Abstract

It is first Herodotus and Thucydides who stress the importance of the sea in the history of Athens during the fifth century. Themistocles is the one who is credited for this, as he first realized that by the existence of a large fleet Athens would be able to oppose the ambitions of Xerxes. This explains the emphasis on the victory of Salamis (480) which sealed the fate of the second Persian war and shaped its consequences: the creation of the Delian League and the affirmation of Athenian imperialism. From a political point of view, this gave importance to those who served on the fleet as oarsmen, that is to say the majority of citizens who did not have the means to procure the panoply of the hoplite. The navy became thus one of the foundations of democracy as defined by Pericles. The Peloponnesian war and the two oligarchic revolutions of 411 and 404 put into question this balance. In the fourth century, criticism against democracy and the sea intensified particularly in Plato, Aristotle and in a more nuanced way in Xenophon, who in the *Poroi* argues that the fleet could now be an instrument of development of commercial trade. Indeed, the collapse of the second Athenian Confederacy did not destroy the fleet, but it was thereafter increasingly used to protect trade and was composed by increasingly fewer citizens who were now assured to participate in the hoplite war, due to a new tax (symmories, trierarchies). This change caused the break between sea control and democracy.

VÍCTOR ALONSO TRONCOSO

La *Télémachie* et la mer: rites et épreuves d'un apprenti héros

L'humanité homérique vivait, non sans angoisses, dans l'attente de l'enlèvement et du sauvetage. La mythologie a commencé de cette façon, avec l'enlèvement d'Europe par Zeus, l'un des plus grands ravisseurs et ami de la couche d'autrui qui ait été sur terre. La recherche de parents et de compagnons, enlevés ou perdus, a dû être assez fréquente sous le haut archaïsme, moment de grande incertitude juridique ou, si l'on préfère, de méfiance *inter gentes*[1]. La *Télémachie,* peut-être un ancien poème didactique inséré dans la trame générale de l'*Odyssée* par le dernier compositeur de l'œuvre, est née en partie de ces souvenirs douloureux, de ces incertitudes et de ces violences[2].

La *Télémachie*, comme son nom l'indique, est centrée sur la personne de Télémaque ; elle célèbre dans les premiers chants (I-IV) de l'*Odyssée* l'éveil du jeune homme à la vie héroïque, en d'autres termes, à la maturité[3]. Cette étape, qui ressemble un peu au rite de passage, apparaît précisément sous forme de voyage à la recherche du père, Ulysse, ou plus exactement, de nouvelles informations sur celui-ci, si tant est qu'il soit encore en vie (I 279-292 ; II 212-223). Or, Télémaque n'était pas n'importe qui à Ithaque, c'était le fils du roi ; il est donc pertinent de se demander de quel type d'entreprise il s'agissait : voyage officiel et public ou voyage privé ? Le premier devait être débattu en assemblée, tout comme l'expédition contre Troie, qui avait été une guerre en bonne et due

* Cet article est une version corrigée, actualisée et très élargie d'un travail antérieur : Alonso Troncoso 2010a. Les traductions d'Homère sont celles de V. Bérard (Belles Lettres).

[1] Voir Alonso Troncoso 2007, 208-214.

[2] Sur la structure et position de la *Télémachie* dans l'*Odyssée*, voir Heubeck 1988, 6, 17-18 ; Martin 1993, 223 et Jong 2001, 3 n. 1, avec l'état de la question. Chez les unitaires, voir Reinhardt 1960, 43, 46 ; West 1988, 52-54 et Jaeger 1957, 31 n. 5.

[3] Ce n'est pas par hasard que ce changement est aussi signalé par l'aède lorsqu'il chant l'apparition de la barbe au jeune homme (XVIII 176, 269), dont l'importance pour la succession au sein d'un *oikos* royal a été signalée dans mon étude de 2010b.

forme, avec l'appel aux armes de la population, alors que le second représentait une initiative qui concernait une seule maison. À la question protocolaire avec laquelle Nestor interpelle le fils d'Ulysse lorsque ce dernier débarque à Pylos – quelle était son origine et quelles étaient ses intentions (III 69-74) –, le jeune homme répond en établissant une différence conceptuelle très révélatrice : « C'est d'une affaire à moi que je viens te parler, ce n'est pas de mon peuple. Je vais de par le monde, cherchant quelques échos du renom de mon père »[4].

C'est donc une entreprise privée qu'entreprend notre apprenti héros, à ses risques et périls, sans que le peuple ithacien ne le sache ni ne l'aide. Une entreprise, qui de plus exclura, non pas par principe, mais par opportunité, des actions déprédatrices, qui ne sont pas forcément infamantes et qui sont difficiles à distinguer de la piraterie. Dans ce sens notons un fait très révélateur dans l'hospitalité du roi pylien : l'hôte jugera normal que ses invités – déjà acceptés et honorés sous son toit – se soient jetés à la mer avec des intentions de piraterie (III 71-74). Comme le dira des siècles plus tard un bon lecteur des classiques, Méphistophélès, « Krieg, Handel und Piraterie, / Dreieinig sind sie, nicht zu trennen »[5].

Mais rendons-nous au début de cette petite odyssée. Métamorphosée en mortelle, c'est Athéna elle-même qui dirige les pas de l'inexpérimenté Télémaque dans une maison occupée par les prétendants à la main de Pénélope. Pendant que la déesse se charge de recruter l'équipage parmi les gens du peuple et de choisir également un navire adéquat (II 291-295), le jeune homme obéit avec discrétion en amassant des vivres dans le garde-manger de la maison : « Fais préparer les vivres : que tout soit enfermé, le vin en des amphores, en des sacs de gros cuir la farine qui rend le nerf à l'équipage » (II 289-291, 337-360). Même si ce n'est pas mentionné ici, il va sans dire qu'une certaine quantité d'eau a été embarquée dans des outres, comme cela figure dans la liste des vivres que Calypso remet à Ulysse quand le Laërtide abandonne Ogigia pour mettre le cap sur Ithaque[6]. Et il faut peut-être également considérer comme habituel l'ajout de certains plats déjà préparés (V 267), au moins pour les premiers

[4] III 82-84 : cf. Mele 1979, 58-59.

[5] *Faust*, 5.3. La réalité était en effet très fluide, bien que les frontières normatives et conceptuelles entre guerre, commerce et piraterie ne manquaient pas : cf. Mele 1979, 58-59, 71-73, 81 ; Nowag 1983, 94-112, 198-200 ; Baltrusch 1994, 95-99.

[6] V 165, 265. Calypso met également le vin dans des outres. On peut alors en déduire que les récipients amphoriques seraient plutôt destinés aux présents ou échanges propres à la *prexis* noble (Mele 1979, 65, 77). Par conséquent, les douze amphores embarquées par Télémaque (II 353, 379) pourraient être réservées pour des présents d'hospitalité (à Pylos et à Sparte), alors que l'équipage boirait à des outres plus maniables. Bien au contraire, cela n'aurait pas eu de sens de surcharger le navire avec des amphores, quand le liquide pour la consommation pouvait être transporté dans des outres de cuir, surtout s'agissant d'une navigation de quelques jours. Sur le réalisme de la diète suggéré par *alphita*, voir West 1988, 149.

jours de navigation. L'équipage transporte tous ces vivres de l'*oikos* jusqu'à la plage, sans s'approvisionner sur aucun marché local, ce qui démontre clairement l'autarcie de la maison nobiliaire. Cependant, puisque la traversée pouvait durer longtemps, le régime du navigateur devait souvent être complété par la capture de poissons, même si cela n'était pas du goût du héros homérique, idéalement carnivore. La mer « fertile en poissons » est une épithète caractéristique de la composition orale, et l'humble pêche à la ligne a dû en tirer plus d'un d'affaire. Ménélas, sans aller chercher très loin, rapportera à Télémaque que, lorsqu'il était bloqué avec les siens sur l'île de Faros, ses hommes « passaient leurs journées sur le pourtour de l'île à jeter aux poissons les hameçons crochus ; la faim tordait les ventres ! » (IV 368-369).

L'autre opération, de paire avec l'approvisionnement en vivres, consiste au recrutement de l'équipage. Normalement le noble homérique (de même que le propriétaire terrien hésiodique) est en même temps propriétaire et armateur de son navire[7], et même de plusieurs navires qui composent l'expédition à la tête de laquelle il se trouve. Dans ce cas, cependant, Télémaque devra, et plutôt à titre exceptionnel, demander au cours d'une assemblée une embarcation légère (II 212), bien qu'apparemment sans succès. Ce sera un voisin, Noémon, qui plus tard consentira à ses prières. Cet homme riche utilisait le bateau pour transporter d'Élide à Ithaque les chevaux de sa propriété (IV 634-637), dans le cadre des travaux de l'exploitation rurale : on pourrait dire dans cette circonstance que le voyage par mer est un *ergon* obligé parmi d'autres *erga* de type agricole. À part cela, le manque de ressources navales dans le cas de Télémaque pourrait s'expliquer par le fait que le patrimoine familial était pillé par les prétendants et, surtout, parce que les bateaux de la maison seraient partis à Troie avec son père. La *prexis* homérique, en effet, peut s'organiser depuis l'autosuffisance domestique, de manière que l'équipage du navire se forme exclusivement à base de salariés libres et de serviteurs, ou bien le vaisseau peut être monté par des garçons qui ont librement répondu à l'appel d'un camarade ou obéi à la désignation du roi[8]. Ce sont les deux hypothèses que considère Antinoos, l'un des meneurs parmi les prétendants, lorsqu'il demande à Noémon au sujet du départ du jeune homme : « Quand donc est-il parti ? avec quel équipage ? est-ce des jeunes gens recrutés dans Ithaque ? ou de ses gens, à lui, et de ses tenanciers ?… Est-ce lui qui, de force, a pris ton noir vaisseau ? Ou, de bon gré, l'as-tu prêté sur sa demande ? » (IV 642-647). L'informateur précise que l'armateur avait préféré la première option : « C'est moi qui l'ai donné de moi-même… Il était malaisé de refuser le don (*dosin*). Quant à ses jeunes gens (*kouroi*), c'est vraiment, après nous, l'élite de ce peuple. Pour commander à bord (*archon*), j'ai vu qu'il emme-

[7] Pour Hésiode et le commerce *ergon*, voir Mele 1979, 53-57.
[8] Cf. Jeanmaire 1939, 36-37; Mele 1979, 45, 79-80.

nait Mentor, ou l'un des dieux qui lui ressemble en tout » (IV 649-654).

Reprenant la forme trompeuse de Mentor, ancien ami de la famille, Athéna assume donc le commandement du navire – « the pilot position »[9] –, pendant que Télémaque se réserve le rôle d'armateur et de chef de l'expédition. De fait, la déesse avait dû prendre la forme de Télémaque lui-même, d'abord afin d'obtenir la faveur de Noémon, et ensuite pour enrôler l'équipage (II 383-392). Ou plutôt pour le gagner : composé par des jeunes du même groupe d'âge que le fils d'Ulysse, cet équipage de rameurs aguerris, au nombre de vingt, fonctionne comme une suite volontaire de compagnons (*hetairoi*)[10]. Un lien d'amitié (*philotes*) et de génération (*homelikie*) les unit au chef du départ (III 363-643). L'initiative réussie de ce dernier a constitué un exploit (*mega ergon*), comme l'a reconnu, très irrité, Antinoos (IV 663). Le qualificatif répondait à l'échelle de valeurs aristocratique : bien que dans les deux cas d'organisation de l'entreprise maritime évoqués par Noémon c'est une articulation verticale qui dirigeait[11], la plus libre, la plus agonale et donc la plus honorable était la forme d'association choisie par la déesse pour son protégé, basée sur la camaraderie héroïque (II 391, 402, 408). C'est le compagnonnage homérique, étudié par Jeanmaire[12], qui assure à la société des guerriers sa cohésion et son autonomie : groupe de *hetairoi*, qui tire de la réciprocité des services rendus sa justification et son équilibre[13].

[9] Jong 2001, 66. Voir aussi Wachsmuth 1967, 72-74.

[10] Casson 1991, 39, a tiré ici l'attention sur une possible ressemblance avec le model viking. Dans ce contexte, malgré West 1988, 155, l'épithète « aux belles jambières » ne saurait pas être considérée comme purement conventionnelle ; elle est au moins évocatrice de leur condition de guerriers préparés pour le combat naval (XV 551), menace des prétendants : voir Köster 1923, 78.

[11] Mele 1979, 79-80, 108.

[12] 1939, 97-111.

[13] Peut-être pourrait-on profiter pour notre travail de recherche de la distinction conceptuelle de Maine 1888^2, 132, 163-165 (= 1861), entre *status* et *contract*, et nous demander jusqu'à quel point le groupe d'hommes conduit par Télémaque se basait sur une relation de *status*, sur une relation de contrat, ou, sur une relation intermédiaire de contrat encore imparfaite. La relation contractuelle était, quoi qu'il en soit, plus explicite et mieux formalisée dans l'autre modèle de recrutement naval qui faisait appel aux *thetes* et que Télémaque rejetterait (IV 644, 652). En conséquence, la récompense (*hodoiporion*) que le jeune homme offre à ses amis au terme de l'aventure est « le banquet de retour, un bon repas de viande, et mon vin le plus doux » (XV 507), et non pas un salaire (*misthos*) convenu d'avance (ainsi *Il.* XXI 445, 451 : cf. Will 1975). À noter que Pyrée, « son fidèle compagnon » (XV 539), dont la relation avec Télémaque est caractérisée rien de moins que par le verbe *peitho* (XV 541 : cf. Benveniste 1969, 115-121), assume la charge additionnelle d'offrir l'hospitalité à Théoclymène (XV 542-546), attitude libérale et coopérative qui s'expliquerait difficilement dans un cadre juridique d'obligations purement synalagmatiques. Ce n'est pas non plus moins révélateur que Noémon cède son embarcation au jeune héros sans paiement en contrepartie, comme le prouvent les termes *dídomi* et *dosis* utilisés dans son discours (IV 649-651).

Un autre navire rapide était embusqué sur le passage entre Ithaque et Samos (Céphalonie) pour guetter le retour des membres de l'expédition, il comptait également vingt *hétairoi* à bord, sous les ordres d'Antinoos (IV 669-672, 842-847). Dans les deux cas il s'agit de petites galères, à voiles et à rames (IV 778-786), dont on parle de surcroît avec la même formulation. Cela désigne un navire de transport très utilisé dans les tâches de la vie quotidienne. Une embarcation avec ce nombre de rameurs aurait mesuré entre 15 et 20 mètres de longueur par 3 de largeur[14]. Du reste, on pourrait discuter si ce type de navire consistait déjà en un *eikosoros* proprement dit, « à vingt avirons », comme celui auquel Ulysse fait référence avec le même adjectif numéral et le qualificatif commercial « de lourde charge » (IX 322-323), ou si, comme Wallinga (*loc. cit.*) le pense, il s'agissait seulement d'un prototype, moins évolué et plus polyvalent. Quoi qu'il en soit, il est certain que dans ces circonstances et lors des croisières ithaciennes on ne voit pas les pentécontères, de cinquante rameurs, qui se mobilisaient pour les grandes expéditions, par exemple, pour la guerre de Troie (*Il.* II 719, XVI 170), ou que des peuples exceptionnels et idéalisés, comme les Phéaciens, avaient l'habitude d'utiliser même en missions de paix[15].

Cependant, au-delà des différences de bord et de tirant d'eau entre les embarcations, il semblerait qu'une certaine fierté de marin s'est emparée de ces guerriers de l'*Odyssée* (I 181, 419). Même s'ils sont armés et s'ils combattent sur le mode d'attaque de l'infanterie (II 402), chaque homme s'occupe de sa rame (II 403) et, le moment venu, il peut même demander que cette même rame soit plantée sur le tumulus funéraire comme emblème et témoignage de sa condition[16]. Dans son déchirement d'épouse et de mère pour ses deux hommes embarqués, Pénélope se lamentera de l'attraction fatale des héros vers la mer. Au sujet des bateaux « à proue pointue » elle dira, avec une métaphore très révélatrice, «ces chevaux de la mer que prennent les guerriers pour courir sur les eaux» (IV 707-709). Et de là le trope concomitant de « les routes des ondes » (IV 842), à travers lesquelles les agonistes de la *Télémachie* se chercheront ou s'éviteront.

Finalement le moment venu de prendre la mer, Télémaque et ses compagnons semblent se déplacer en suivant des règles bien établies (II 388-434)[17]. La coutume (*themis*) commande dans le monde homérique, comme dans n'importe quelle société archaïque, bien qu'elle s'associe aussi aux circonstances. Sous couvert de la nuit, afin d'échapper à la surveillance des prétendants, les audacieux compagnons accomplissent leur dessein. Ils préparent d'abord le bateau

[14] Cf. Wallinga 1995, 38.

[15] VIII 35, 48 : voir Mark 2005, 134-135.

[16] XI 77-78. Notez les épithètes « bons rameurs » (I 181, 419 ; V 386) et « célèbre armateur » (VI 22), en plus du relief donné à la figure du timonier (III 279-285). L'orgueil des Phéaciens comme peuple de marins (VI 270-272 ; VII 34-36 ; VIII 247, 369) mérite aussi d'être mentionné.

[17] Sur la scène typique « departure by ship », voir Jong 2001, 65-66.

échoué sur la plage, puis ils le traînent jusqu'à l'eau pour l'amarrer ensuite et, pour finir, ils chargent les vivres. La déesse et son cher élève vont s'asseoir à la poupe. Ils lâchent les amarres et ils s'essaient d'abord à la rame, mais très vite une brise divine sourit aux jeunes marins. Ils fixent ensuite le mât, ils hissent les voiles, et sans plus tarder ils accomplissent le rite obligé quand débute un voyage en mer, la libation (II 430-432). La navigation des temps anciens était sujette à des risques en tout genre, de sorte que les marins étaient encore superstitieux et enclins à chercher protection dans la magie[18]. L'embarquement et le débarquement étaient accompagnés de prières et d'offrandes, et il n'y avait pas de traversée qui ne commença par une invocation à la divinité ou aux divinités concernées. Voici encore une différence entre le pieux Télémaque et les prétendants[19]. En réalité, ces hommes-là pensaient qu'ils rentraient dans une autre région spatiale, et il en était ainsi parce que la pensée mythique ne considérait pas l'espace comme infini, continu et homogène, mais comme une série discontinue de milieux différenciés et qualifiés[20].

On dirait qu'Homère connaît la métaphore du navire qui ne fend pas les flots, mais qui vole (XI 125) et que l'on retrouvera chez Dante[21] et Espronceda (*Canción del pirata*). Dans le cas qui nous intéresse, la fantaisie de l'aède imagine une traversée sans escale ni retard, une croisière invraisemblable d'une nuit, d'Ithaque jusqu'au sud-est du Péloponnèse ; et avec un vent d'ouest, de surcroît[22]. À l'aube, en effet, on voit les membres de l'expédition qui entrent dans la baie de Pylos. Ils affalent alors les voiles, ils mouillent le navire au port très protégé et ils sautent à terre (III 10-12). Tandis que l'équipage reste pour surveiller l'embarcation, Télémaque part à la rencontre de son homme, suivi par Mentor, son mentor. Célèbre retraité de la guerre de Troie, Nestor était une sorte d'émérite perpétuel de la royauté, tout comme l'icône de la gérontocratie homérique. D'où la gêne du jeune homme au début, qui hésite sur la façon de l'aborder afin d'obtenir son information et son conseil. Rien à craindre. L'ancien ouvre immédiatement son cœur au fils d'Ulysse et lui mentionne les *nostoi* des principaux chefs achéens, mais pas, hélas, celui du Laërtide, dont il ignore les mésaventures et le lieu. En tant qu'ami et ancien allié du père, le Néléide ac-

[18] Cf. Burkert 1985, 266.

[19] West 1988, 157.

[20] Un autre épisode homérique devient révélateur dans ce contexte : les obstacles que rencontre Ménélas durant son voyage vers la Laconie. Obstacles posés par une divinité adverse, à cause de sa négligence religieuse en sortant de l'Égypte, et qu'il surmonte après son retour à Pharos pour accomplir les rites nécessaires (IV 472-480, 576-586). Voir aussi Thuc. VI 32, sur le commencement de l'expédition navale athénienne contre Syracuse, et Arr. *Alex. Anab*. VI 3, 1-2 ; 19, 5, sur la navigation fluviale et océanique d'Alexandre dans l'Inde.

[21] Voir Boitani 1992, 33, 44.

[22] Cf. Mark 2005, 170.

cueille aussi le fils voyageur dans sa splendide demeure. L'institution de l'hospitalité sert aux puissants, entre autres choses, à trouver un toit et à offrir d'autres services lors de leurs déplacements dans l'Hellade[23]. Il y avait familiarité et connivence entre les *aristoi*, comme s'il s'agissait d'une république d'intérêts transfrontaliers – « die internationale Adelsrepublik », disons avec Georg Simmel (1908, 732-746) –, et Nestor demande à son fils Pisistrate d'être le compagnon et guide de l'hôte, pendant la suite du voyage jusqu'à Sparte[24]. Tout d'abord, il ne veut absolument pas que Télémaque passe la nuit à bord (III 353), comme le fera Mentor, qui repart avec le reste de l'équipage (III 365)[25].

Le lendemain, et suivant les conseils du Néléide, Télémaque part à Sparte. Il conserve l'espoir que Ménélas puisse lui transmettre quelques vraies informations sur Ulysse. Le reste de ses compagnons attend à Pylos, car le jeune homme a accepté l'invitation du roi de poursuivre son voyage sur terre, en char tiré par des chevaux conduits par Pisistrate, au lieu de le faire sur mer (III 323-328). Cette alternative avait plus de sens, non pas parce que c'était une route terrestre, qui en elle-même pourrait être plus dangereuse, mais parce qu'il pouvait compter avec un soutien logistique des personnes puissantes sur le plan local. Le poète ne résiste pas non plus à tracer ici un itinéraire qui ne semble prendre en compte qu'en partie seulement les conditions réelles de la géographie péloponnésienne. Deux jours de marche suffisent aux deux amis pour atteindre leur destination, ce qui n'est pas impossible, bien que tout arrive comme si l'imposante chaîne du Taygète ne s'interposait pas entre Messénie et Laconie. À la fin de la première journée, ils arrivent à Pharai, où le Nestoride reçoit l'hospitalité de Dioclès et ils passeront la nuit dans sa demeure, mais encore sous le portique, recevant les cadeaux habituels de l'hôte (III 487-493). Le deuxième jour, à l'heure du crépuscule, ils sont déjà à Sparte. Il ne s'agit pas d'un récit de fiction pure, la réalité impose ses péages à l'aède : Pharai, pour commencer, constitue un site archéologique parfaitement identifiable, la Calamata moderne ; la distance entre Pylos et cette dernière peut d'ailleurs se faire en un jour, c'est réalisable ; de plus, un ancien chemin a été prospecté dans l'intervalle entre Pylos et Calamata avec des virages en S, dans une zone de descentes, caractéristique de la chaussée mycénienne dessinée pour des chars[26] ; par conséquent, Pharai de-

[23] Voir Finley 1962², 112-114 (= 1954).

[24] Sur la nature de la relation entre ces deux jeunes célibataires, voir Buffière 1980, 373-374, contre l'existence d'une relation homosexuelle, contrairement à Davidson 2007, 278-279, 502. Pour sa part, Dover 1978, 194, préfère parler d'ambiguïté générale d'Homère à cet égard.

[25] Cf. Mark 2005, 154-155 n. 16. Disons d'ailleurs que le navire était toujours mouillé (III 11), contrairement à IX 149-151, où l'équipage dort au flanc du vaisseau mis à sec sur la plage. Néanmoins, les repas peuvent se faire sur terre, si le pays n'est pas hostile, tandis que le navire continue ancré (IV 785-786 ; XIV 344-347). Voir, en outre, *Hymn. Homer. Apol.* 497-512.

[26] Voir Chadwick 1977, 211.

vait constituer un arrêt habituel, un relais peut-être, dans l'itinéraire qui reliait depuis le deuxième millénaire le palais de Pylos à celui de Sparte. Il semble aussi plausible que le véhicule de transport fourni par Nestor à Télémaque et Pisistrate soit un char de guerre et de voyage, appelé *diphros* (III 324), ou *harma* (III 476, 492). La vraisemblance de ce déplacement se voit finalement renforcée si on remarque l'intérêt du poète quand il précise d'autres questions de logistique, comme les vivres déposés dans le char par la dépensière (*tamie*) de Nestor, au moment de partir : « du pain et du vin (*siton kai oinon*) et tous les mets (*opsa*) dont se nourrissent les Rois élevés par Zeus » (III 479-480). Le deuxième jour de marche serait moins viable sur des routes de montagne, en se déplaçant avec un moyen de transport à roues, et surtout en aussi peu de temps. L'imagination poétique semble ici survoler le Taygète, plutôt que le traverser[27].

La *Télémachie* atteint son point culminant avec le séjour de son héros à Sparte, point final de la recherche et point de retour à Ithaque. Le voyage du jeune homme n'est évidemment pas une descente aux enfers, à la différence de celui que réalise son père[28], et des descentes effectuées par Énée (Verg. *Aen.* VI) et par Dante le Pèlerin (*D.C.* I). Le sien constitue un voyage d'apprentissage et de maturation[29], même un exploit digne d'être chanté (I 95 ; III 78 ; XIII 422) ; mais il est loin de constituer une authentique révélation, une vision d'initié dans les mystères du destin[30]. « C'est un chagrin qui jamais ne me quitte… d'ignorer son salut ou sa mort » (IV 108-110), dit sur Ulysse l'insipide Ménélas, un héros auquel manque la grandeur tragique de l'autre Atride et la sagesse de son collègue pylien. Lorsque finalement, le roi de Sparte rapporte à son hôte les secrets de Protée, il peut seulement l'informer que le Laërtide a été retenu sur l'île de Calypso (IV 555-560), mais il ne peut rien lui assurer sur le présent ou l'avenir du naufragé. Seule Hélène, fille de Zeus, s'érige comme interprète du futur dans

[27] L'itinéraire le plus court pour se rendre à Sparte en partant de Pharai (aujourd'hui Calamata) était celui qui traversait les montagnes du Taygète en passant par Calamai (Christien - Ruzé 2007, 284), mais jusqu'à présent on n'a pas trouvé ici de traces de circulation routière. D'ailleurs, il y avait un itinéraire alternatif le long de la côte en passant par Gytheion, mais cette option était beaucoup plus longue et bien sûr elle n'était pas réalisable en une journée. Cette dernière est la route proposée par Cartledge 2002², 98 (= 1979), pour l'expédition menée par le roi Téléclos contre la Messénie, justement au VIIIe siècle.

[28] XI 13-330, 385-640. Sur les problèmes d'interprétation que pose cette *katabasis*, cf. Brioso Sánchez 1995, 29, 41 n. 59, ainsi que Carlier 1999, 208-213 ; et pour l'histoire de sa réception dans la littérature postérieure, cf. Hall 2008, 203-216. Par contre, Fénelon, *Les aventures de Télémaque* (XIV), inventera une descente aux Enfers pour agrandir la figure de son héros.

[29] Bien expliqué par Jaeger 1957, 42-47. Dans le même sens, Reinhardt 1960, 44-45 ; Tracy 1990, 15-16 ; Martin 1993, 232-233 ; Jong 2001, 4, 69 ; Hall 2008, 107. À mon avis, Allioni 1963, 15, 24-26, ne comprend pas le caractère de procès consubstantielle à cette *paideia* et à toutes les autres, ainsi que l'intention du poète de l'illustrer dans la *Télémachie*.

[30] Sur ces types d'expériences voir Gennep 1909, 125-130.

la scène typique de l'adieu, avec les libations déjà accomplies : quand l'aigle chasseur dessine à droite du char un vol avec le gibier chassé, cette femme énigmatique et fascinante interprète l'auspice paternel dans le sens où Ulysse retournera au foyer pour exécuter sa vengeance (XV 160-180). Télémaque pourrait maintenant finir de se convaincre que son progéniteur était encore en vie et que finalement la justice serait restaurée à Ithaque, mais le poème ne montre pas clairement que le jeune homme le crût réellement ainsi. De fait, deux ou trois jours après, il parlera de son père comme s'il était déjà mort[31].

Le retour de Télémaque à Ithaque, qualifié comme *nostos* (XV 11), est décrit dans le chant XV. Il réclame notre attention car il présente un nouvel épisode digne d'être souligné et parce qu'il ratifie, en outre, la validité des actes mécaniques et rituels déjà commentés qui accompagnent les journées du voyageur homérique sur mer. Le jeune homme refait en sens inverse le chemin à Pylos en compagnie de Pisistrate et, sur son conseil, il évite les effusions de Nestor, qui prétend le retenir encore quelques jours dans ses spacieuses salles (XV 195-214). Le comportement farouche de son hôte a son importance, tout comme son choix antérieur des cadeaux à Sparte. Il y a peut-être dans cette psychologie une couche de composition plus moderne, imputable à l'auteur de l'*Odyssée*, comme une pollution de la morale du don par l'idée de calcul utilitaire, moins manifeste dans les caractérisations héroïques de l'*Iliade*[32]. Il s'agirait d'une note de plus à ajouter au prosaïsme de la *Télémachie*. En tous cas les prolégomènes de l'embarquement dans la baie de Pylos ne sont pas moins intéressants pour nous. Le chef de l'expédition retrouve son équipage qui l'a attendu et quand il est prêt à larguer les amarres après les prières et les offrandes de rigueur (XV 222-223, 260-261), un fugitif atteint les marins et implore qu'on lui fasse une place dans l'embarcation. L'intuition de l'aède a su thématiser de façon opportune une supplication connue de l'humanité entière. Sous le haut archaïsme, comme l'a bien étudié Gustave Glotz[33], la culture juridique traitait sans pitié le meurtrier, fût-ce volontaire ou non. Théoclymène a appelé cette catégorie si ordinaire de fuyards et d'exilés en terre étrangère, séparés à jamais de leur foyer et des tombeaux de leurs ancêtres: « J'ai dû fuir, moi aussi, loin du pays natal. J'avais tué mon homme… Mon destin désormais est de courir le monde… Accueille en ton vaisseau l'exilé qui t'implore! » (XV 272-277). Livre de vie, comme toute grande œuvre canonique, l'*Odyssée* se révèle ici très actuelle grâce à son *pathos* si évocateur de tant et tant de marginaux et de poursuivis qui se lancent dans l'aventure du voyage, sur mer ou sur terre, à la recherche d'une terre de promission...

[31] XV 267-268. West 1988, 53, remarque l'achèvement du voyage sans résultats.
[32] Sur cette nouveauté au niveau convivial, voir Alonso Troncoso 1993, 46-47.
[33] Glotz 1904, 51-52.

En longeant la côte du Péloponnèse, les membres de l'expédition passent d'abord par Crunos et la rivière Chalcis (XV 295) ; au coucher du soleil ils prennent la direction de Pheas, au cap de Catakolos (Ichtys), pour continuer en passant devant l'Élide (XV 297-298). Ces *loca maritima* ont tout l'air d'un périple bien connu et mémorisé par les pilotes de l'époque, sur la route du cabotage de Messénie vers le nord[34]. Selon les instructions d'Athéna, et pour échapper à la surveillance des hommes d'Antinoos, dans la dernière partie du voyage les expéditionnaires navigueront de nuit et loin des côtes (XV 33-34), profitant de ces quelques heures qui ne sont pas propices aux déplacements terrestres (XV 50). Le poète laisse entendre que Télémaque prend la mer dès qu'il arrive à Pylos en provenance de Pharai (XV 185-209, 282-294), c'est-à-dire, l'après-midi ou au plus tard le soir du deuxième jour de voyage. En conséquence, quand ils s'apprêtent à passer le cap Pheas à la tombée du deuxième jour, ils auraient bien fait entre cinq et sept heures de navigation. On doit supposer, enfin, qu'entre cette pointe et celle de Cyllène ils mettent proue vers les îles Pointues (XV 298-300), soit, Zante et Céphalonie, entamant ainsi la partie la plus dangereuse du retour, où Antinoos et ses hommes sont aux aguets (XVI 348-370). Mais les dieux ne jouent plus en faveur de ces derniers. Le lendemain matin, le troisième jour, les jeunes marins arrivent sains et saufs à Ithaque, où Ulysse s'était déjà entretenu avec le fidèle Eumée (XV 495)[35].

Deux jours et deux nuits de voyage, c'est donc le temps mis par Télémaque et ses compagnons pour retourner de Sparte à chez eux. Avec une certaine licence poétique, mais sans fantaisies, l'aède nous fournit les rythmes et les escales d'un déplacement en mer et sur terre au début du haut archaïsme. Un voyage vraisemblable, dans les limites du monde historique des hommes et dans lequel se situent encore Ithaque et le Péloponnèse. Les *nostoi* de Nestor, Ménélas et Diomède s'insèrent dans la même géographie d'escales et de journées de navigation connues : Troie, Ténédos, Lesbos, Eubée, Sounion, Argos, Malée, Pylos, Ithaque… (III 153-185, 276-290). Même le retour de Ménélas à Sparte (III 291-302 ; IV 351-586 ; XV 118-119), avec toutes ses péripéties, se maintient

[34] Ils reparaissent sur la route suivie par le vaisseau des Crétois dans l'*Hymne à Apollon* (409-430), du cap Malée à Crise. Norden 1920, 13-18, était d'avis que le langage du périple et la périégèse se dégageait de plusieurs passages de l'*Odyssée*, mais l'auteur ne tint pas compte du voyage qui nous intéresse. Pour une projection sur la carte d'une route maritime semblable à celle de Télémaque, voir Malkin 1998, 66.

[35] Problèmes et identification de l'itinéraire de retour, voir Hoekstra 1989, 251-252. Si nous traçons une ligne droite de Navarin à Ithaque, y sortent environ 100 milles marins, une distance qu'il n'est pas impossible de parcourir pour un bateau à voile en vingt heures de navigation avec un courant favorable (West 1988, 64 ; Arnaud 2005, 24-25). Évidemment Homère n'a pas écrit de livre de bord et je ne veux que présenter une reconstruction théorique pour montrer la vraisemblance du voyage. Villarrubia Medina 2002, 79, a calculé à 37 jours environ la durée du voyage de Télémaque, aller et retour, mais sans donner d'explications pour cette estimation.

dans les eaux familières de l'écoumène homérique, y compris la Crète (XIX 186-187), la Phénicie et l'Égypte[36]. À la différence de son père, Télémaque ne rentre pas dans l'espace ultra-mondain des êtres surhumains, qu'ils soient monstrueux ou bienheureux[37]. Les chefs achéens ne rencontrent pas non plus de monstres marins qui rendent difficile leur navigation dans la mer Égée (III 158). Il n'y a même pas une Phéacie utopique et liminale, mais humaine, qui croise leurs chemins. Si Ulysse débarque sur plusieurs îles merveilleuses, pour ne pas parler de son *descensus ad inferos*, le parcours de Télémaque sur le continent, de Pylos à Sparte, donne du poids et du réalisme à son aventure. C'est un voyage au centre de la civilisation achéenne, non pas à la périphérie. Et c'est un voyage d'une circularité simple, très à l'ancienne[38]. Seule l'aide d'Athéna fait que la vitesse d'Ithaque à Messénie devient prodigieuse ; mais le périple en lui-même est parfaitement reconnaissable par n'importe quel auditeur (ou lecteur) du poème. Le réalisme nautique triomphe dans la description du retour, qui ne compte plus avec la présence mystérieuse de la déesse. Dans l'épopée du voyage seul Ulysse épuise les possibilités de la poétique homérique, ou ce qui revient au même, de la poétique antique. On trouvera toujours Télémaque dans la prose et la logistique des déplacements, même dans la dimension pédagogique et initiatique de l'abandon du nid familial. Mais c'est le Laërtide qui dépasse les limites géographiques et cognitives de l'humanité de l'âge du fer, pour pénétrer dans d'autres sphères, sublimes ou infernales, et vivre une expérience mystique en quelque sorte – corrélat du chamanique ?[39] Héros de la mer, Ulysse dévient aussi un héros de la mort[40].

C'est justement sur ce point qu'il faut noter la qualité de la mer en tant

[36] Voir Malkin 1987, 250-258, pour les routes alternatives de retour de Troie via Chios. Sur la navigation de Crète à Égypte, d'une durée de cinq jours (XIV 252-258), cf. Norden 1920, 17. Volonté de réalisme dans le *nostos* de Ménélas, cf. Villarrubia Medina 2002, 83. Pour les aspects narratologiques de ces *nostoi* et leur « piecemeal distribution », cf. Jong 2001, 591-593.

[37] Il ne rentre pas dans le *Neverland* (cf. Lane Fox 2009, 233). Sur l'incertitude géographique des navigations d'Ulysse à partir du Cap Malée et d'Ithaque vers l'ouest, voir Whitman 1958, 298-299 ; Malkin - Fichman 1987, 252 ; Malkin 1998, 15, 24-25 ; Lane Fox 2009, 232-236, qui néanmoins n'ont pas considéré la signification du périple de Télémaque dans le poème. Villarrubia Medina 2002, 79-86, est aussi profitable.

[38] L'antithèse absolue est donnée par la linéarité de l'Ulysse de Dante (voir surtout Freccero 1986, 135-136 ; Helms 1988, 3, 16, 267-268 ; Boitani 1992, 59 ; mais aussi Hall 2008, 85, 210), tandis que la circularité de l'*Odyssée* est d'un type complexe, pas seulement parce que l'apothéose offerte à Ulysse par Calypso constitue une possibilité réelle de progrès linéal, mais aussi parce que la transformation intérieure subie par le père est plus importante (Martin 1993, 239-240). D'ailleurs, signalons la mutation du Stephen-Télémaque dans l'*Ulysses* de Joyce, qui devient un caractère rebelle et centrifuge, abandonnant finalement le centre Dublin-Ithaque [Stanford 1992[2], 215-216 (= 1954)].

[39] Ce point a été suggéré par Heubeck 1988, 15-16, 19.

[40] Sur cette corrélation, voir Bachelard 1942, 101.

qu'élément de dispersion, ou mieux encore, de dissolution des groupes humains et de leurs flottes. Dissolution également des frontières de l'écoumène, d'où la qualité psychopompe de l'eau de mer. Dissolution enfin des souillures et des péchés, d'où sa capacité purifiante : Télémaque se lave les mains « dans la frange d'écume » (II 260-261), et Iphigénie dira que « la mer lave et nettoie toute souillure humaine »[41]. De par sa propre nature, instable et insaisissable[42], la mer dilue les profils de l'humanité terrestre, lestée par ses signes historiques d'identité : genre, famille, classe, nation, « race » et profession. Tout naufrage est, par là même, une renaissance, une palingénésie[43].

La mer dévêtit le Laërtide de ses attributs et, déjà naufragé, elle le rend à sa nature humaine essentielle, à laquelle nous compatissons tous. Voici la vertu de la grande littérature : faire parler l'homme historique avec l'homme dépourvu, avec l'être humain tout court. Remis en question, interrogé, mis à l'épreuve, Ulysse doit reconquérir à Phéacie son statut de héros, ce qui commence par un acte de remémoration devant Alcinoos et ses gens : pas d'humanité, pas d'histoire, pas d'ordre possible sans mémoire. C'est pourquoi la vieille Euryclée dit du *pontos* qu'il est stérile (II 370), c'est-à-dire, incapable de produire une culture. Tout le contraire de la terre, cette « glèbe nourricière » (V 463 ; XIII 354) qu'Ulysse embrasse avec onction dès qu'il se sent à l'abri de la colère de Poséidon. Télémaque risque sa vie en faisant le voyage et il vit le *pathos* d'un chercheur authentique, apprenant de Nestor et de Ménélas (à cet effet miroirs de princes) tout en atteignant la maturité. Cependant, l'expérience de la dissolution (déracinement, dépossession, perte de nom...) lui est étrangère. Dans sa navigation de cabotage, il ne s'éloigne pas de la côte et du *g*éoréférencement, il rend visite à des hommes de sa condition, il mange de leur propre pain, il reste uni à ses compagnons, il se déplace sur des routes connues et prévisibles,... Il n'y a

[41] Eur. *Iph. Taur.* 1193. Au cours du deuxième jour des Grands mystères d'Éleusis, les candidats se plongeaient dans la mer pour se purifier (Gennep 1909, 128 ; Mylonas 1961, 249) ; dans l'*Hymn. Homer*. *Lun.* 7, la Lune « lave son beau corps dans l'Océan » ; et les éléphantes se purifient aussi dans la mer : Plut. *Mor*. 972b. Sur l'eau lustrale, Durand 1992, 194-195. Rappelons aussi que l'Ulysse de Dante (*D.C.* I 26, 90-142) ne parviendra pas à retourner à Ithaque, englouti − et châtié − dans l'océan extérieur.

[42] Sur ce point reste encore fondamental l'étude de Schmitt 1974², 13-20 (= 1950).

[43] Notons en passant la novellisation de cette idée par Defoe. Après le naufrage, Robinson devra reconquérir le stade de civilisation à partir de zéro : dans son île le protagoniste passera de la condition de chasseur à celle de cultivateur, potier et navigant. Dans une certaine mesure, il s'agit d'une métaphore de la transition du paléolithique au néolithique plus évolué. Ce procès ne fut pas expérimenté par Ulysse, et par conséquent, je suis d'accord avec Boitani 1992, 94, que « Odisseo non è mai stato un colonizzatore,… non ha avuto la funzione di Enea né il ruolo del *conquistador* ». Mais je n'irai pas jusqu'à dire que le « suo discendente non è Robinson Crusoe » : voir Stanford 1992², 134 (= 1954), et Coetzee 1999, v, ainsi que Hall 2008, 13, qui cite J. M. Barrie : « To be born is to be wrecked on an island » (*non vidi*).

pas d'asymétrie courétique dans son éloignement de la patrie. Il n'y a pas non plus de rupture de la parataxe itinéraire, de la continuité odologique − que dirait P. Janni[44] −, qui pourrait être lue aussi comme une métaphore de la continuité historique. En réalité, il refait un voyage à Messénie et Lacédémone que son père avait déjà entrepris, à peu près au même âge (XXI 15-21). La jouissance de l'hospitalité dans les deux palais amis l'éduque et le réaffirme dans l'idéal de vie aristocratique[45], face à l'anomie conviviale qui règne à Ithaque[46], en même temps qu'elle l'attache à l'espace continental des Achéens. Et, par conséquent, pas de temps et pas de distance pour une *longunge*[47]. Enfin, si l'*Odyssée* tout entière est une épopée de la victoire sur les périls de l'onde comme de la féminité[48], la *Télémachie* reste à l'écart de ces dangers : Athéna, Pénélope et Hellène sont pour Télémaque des êtres protecteurs.

C'est dans ces certitudes que nous trouvons la limite de sa grandeur et, ainsi, de son destin littéraire. Dans les années trente G.M. Calhoun déjà annonçait que les *Télémachies* avaient un peu passé de mode[49]. Pourquoi ? Certainement à cause de ce que J.M. Coetzee a écrit dans son *Introduction* à Robinson Crusoé : « No one wants to read about docile sons »[50]. C'est vrai, surtout quand il s'agit de lire ce qui est dit sur les fils des autres... Peut-être que le public d'Homère était simplement plus cohérent que nous. À coup sûr, il croyait dans le pouvoir éducatif de la poésie et de l'imitation, le comportement de Télémaque étant un *paradeigma*[51]. Le fils de Pénélope a donc inspiré Fénelon, mentor du duc de Bourgogne, et il a retrouvé une place, même élargie, dans l'*Ulysses* parodique de Joyce[52]. Mais, contrairement à son père, il manque de réverbérations cosmologiques et ne pourra pas servir les ambitions poétiques de Dante. Tennyson (*Ulysses* 33-43) lui adressera des vers pleins d'ironie, tandis que Kazantzakis (*Οδύσεια*) fera de lui une figure heureuse mais dépourvue d'héroïsme, pour ne pas dire œdipienne. Inévitablement, dans les variations sur le thème d'Ulysse, les femmes ont été beaucoup plus attrayantes que le bon fils : la Circé de Calderón par exemple, la Nausicaa de Goethe ou encore l'Hellène de Kazantzakis.

v.alonso.troncoso@udc.es

[44] Janni 1984, *passim*.
[45] Whitman 1958, 251 ; Tracy 1990, 17-18, 22.
[46] Voir Saïd 1979, 23-41 ; Alonso Troncoso 1993, 52-54.
[47] Sur ce sentiment voir Boitani 1992, 95.
[48] Ainsi, Durand 1992, 115.
[49] Voir de l'auteur son travail de 1934, 153.
[50] 1999, viii.
[51] Ainsi, Jaeger 1957, 43-47.
[52] Cf. Stanford 1992^2, 214-216 (= 1954).

Bibliographie

Allioni 1963: L. Allioni, *Telemaco e Penelope nell'Odissea*, Torino.
Alonso Troncoso 1993: V. Alonso Troncoso, *Para una sociología del banquete en los poemas homéricos*, in *Homenaje a José Mª Blázquez*, vol. I, ed. por J. Mangas - J. Alvar, Madrid, 35-58.
Alonso Troncoso 2007: V. Alonso Troncoso, *War, Peace, and International Law in Ancient Greece*, in *War and Peace in the Ancient World*, ed. by K.A. Raaflaub, Malden Mass, 206-225.
Alonso Troncoso 2010a: V. Alonso Troncoso, *Un viajero llamado Telémaco*, «Larouco» 5, 95-102.
Alonso Troncoso 2010b: V. Alonso Troncoso, *The Bearded King and the Beardless Hero: From Philip II to Alexander the Great*, in *Philip II and Alexander the Great: Father and Son, Lives and Afterlives*, ed. by E. Carney - D. Ogden, Oxford, 13-24.
Arnaud 2005: P. Arnaud, *Les routes de la navigation antique. Itinéraires en Méditerranée*, Paris.
Bachelard 1942: G. Bachelard, *L'eau et les rêves : Essai sur l'imagination de la matière*, Paris.
Baltrusch 1994: E. Baltrusch, *Symmachie und Spondai*, Berlin.
Benveniste 1969: E. Benveniste, *Le vocabulaire des institutions indo-europénnnes*, t. I, Paris.
Boitani 1992: P. Boitani, *L'ombra di Ulisse*, Bologna.
Brioso Sánchez 1995: M. Brioso Sánchez, *El concepto del Más Allá entre los griegos*, in *Descensus ad Inferos: La aventura de ultratumba de los héroes (de Homero a Goethe)*, ed. por P.M. Piñero Ramírez, Sevilla, 13-53.
Burkert 1985: W. Burkert, *Greek Religion*, Cambridge Mass.
Buffière 1980: F. Buffière, *Éros adolescent. La pédérestaie dans la Grèce antique*, Paris.
Calhoun 1934: G.M. Calhoun, *Télémaque et le plan de l'Odyssée*, «REG» 47, 153-163.
Carlier 1999: P. Carlier, *Homère*, Paris.
Cartledge 2002²: P. Cartledge, *Sparta and Lakonia: A Regional History 1300 to 362 BC*, London-New York (= *Sparta and Lakonia: A Regional History 1300 to 362 BC*, London 1979).
Casson 1991: L. Casson, *The Ancient Mariners*, Princeton.
Chadwick 1977: J. Chadwick, *El mundo micénico*, Madrid (trad. de *The Mycenaean World*, Cambridge 1976).
Christien - Ruzé 2007: J. Christien - F. Ruzé, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris.
Coetzee 1999: J.M. Coetzee, *Introduction*, in *Robinson Crusoe*, by D. Defoe, Oxford, v-xi.
Davidson 2007: J.N. Davidson, *The Greeks and Greek Love*, London.
Dover 1978: K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, London.
Durand 1992: G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris.

Finley 1962[2]: M.I. Finley, *The World of Odysseus*, London (= *The World of Odysseus*, London 1954).

Freccero 1986: J. Freccero, *Dante: The Poetics of Conversion*, Cambridge Mass.

Gennep 1909: A. Van Gennep, *Les rites de passage*, Paris.

Glotz 1904: G. Glotz, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*, Paris.

Hall 2008: E. Hall, *The Return of Ulysses: A Cultural History of Homer's Odyssey*, London-New York.

Helms 1988: M.W. Helms, *Ulysses' Sail: An Ethnographic Odyssey of Power, Knowledge, and Geographical Distance*, Princeton.

Heubeck - West - Hainsworth 1988: A. Heubeck - S. West - J.B. Hainsworth, *A Commentary on Homer's Odyssey*, vol. I, Oxford.

Hoekstra 1989: A. Hoekstra, *Books XIII - XVI*, in *A Commentary on Homer's Odyssey*, vol. II, ed. by A. Heubeck - A. Hoekstra, Oxford, 145-287.

Jaeger 1957: W. Jaeger, *Paideia: Los ideales de la cultura griega*, México (trad. de *Paideia: Die Formung des griechischen Menschen*, 3 vols., Berlin 1936-1947).

Janni 1984: P. Janni, *La mappa e il periplo*, Roma.

Jeanmaire 1939: H. Jeanmaire, *Couroi et Courètes*, Lille.

Jong 2001: I.F.D. Jong, *A Narratological Commentary on the Odyssey*, Cambridge.

Köster 1923: A. Köster, *Das antike Seewesen*, Berlin.

Lane Fox 2009: R. Lane Fox, *Travelling Heroes in the Epic Age of Homer*, New York.

Maine 1888[2]: H.S. Maine, *Ancient Law*, New York (= *Ancient Law*, London 1861).

Malkin 1987: I. Malkin, with A. Fichman, *Homer,* Odyssey *III.153-85: A Maritime Commentary*, «MHR» 2.2, 250-258.

Malkin 1998: I. Malkin, *The Returns of Odysseus*, Berkeley-Los Angeles.

Mark 2005: S. Mark, *Homeric Seafaring*, Texas A&M University Press.

Martin 1993: R.P. Martin, *Telemachus and the Last Hero Song*, «ColbyQ» 29, 222-240.

Mele 1979: A. Mele, *Il commercio greco arcaico*, Napoli.

Mylonas 1961: G.E. Mylonas, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton.

Norden 1920: E. Norden, *Die germanische Urgeschichte in Tacitus Germania*, Leipzig-Berlin.

Nowag 1983: W. Nowag, *Raub und Beute in der archaischen Zeit der Griechen*, Frankfurt.

Reinhardt 1960: K. Reinhardt, *Tradition und Geist. Gesammelte Essays zur Dichtung*, Göttingen.

Saïd 1979: S. Saïd, *Les crimes des prétendants. La maison d'Ulysse et les festins de l'Odyssée*, «Études de Littérature Ancienne» 1, Paris, 9-49.

Schmitt 1974[2]: C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin (= *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin 1950).

Simmel 1908: G. Simmel, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Leipzig.

Stanford 1992[2]: W.B. Stanford, *The Ulysses Theme*, Oxford (= *The Ulysses Theme*, Ox-

ford 1954).
Tracy 1990: S.V. Tracy, *The Story of the Odyssey*, Princeton.
Villarrubia Medina 2002: A. Villarrubia Medina, *Poesía y Viaje. Consideraciones en torno a algunos poemas épicos mitológicos de la literatura griega antigua*, in *Estudios sobre el viaje en la literatura de la Grecia antigua*, ed. por M. Brioso Sánchez - A. Villarrubia Medina, Sevilla, 11-115.
Wachsmuth 1967: D. Wachsmuth, *POMPIMOS HO DAIMON. Untersuchung zu den antiken Sakralhandlungen bei Seereisen*, Diss., Berlin.
Wallinga 1995: H.T. Wallinga, *The Ancestry of the Trireme 1200-525 BC*, in *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since pre-classical Times*, ed. by R. Gardiner - J. Morrison, London, 36-48.
Whitman 1958: C.H.W. Whitman, *Homer and the Heroic Tradition*, Cambridge Mass.
Will 1975: Éd. Will, *Notes sur misthos*, in *Hommages à Claire Préaux*, éd. par J. Bingen - G. Cambier - G. Nachtergael, Bruxelles, 426-438.

Abstract

This paper examines the itinerary and rites of Telemachus' journey in search of news concerning his missing father, from his travel arrangements in Ithaca until his safe arrival back home. The author offers a special emphasis on the organization of the expeditionary group of *hetairoi*, including the prevailing special relationship among them. To conclude, this study will attempt to make a comparison between the significance of Odysseus' odyssey and Telemachus' learning journey, both from an historical and symbolic point of view, together with their literary reception within the Western tradition.

FRANÇOISE RUZÉ

Les Spartiates et la mer V^e s. av. J.-C. : des amiraux qui n'aimaient pas la mer

Lorsqu'il s'est agi pour les Grecs de choisir un chef, un *hégèmôn*, pour commander à l'ensemble des troupes qui résistaient aux Perses en 481, ils n'hésitèrent pas à désigner Sparte, y compris pour les combats sur mer pour lesquels « le stratège investi du plus grand pouvoir *(kratos)* » fut Eurybiadès « qui n'était pas de lignée royale »[1]. Les Athéniens, qui n'étaient pas encore les grands marins qu'ils deviendraient et qui n'étaient pas venus à bout de la flotte éginétique, acceptèrent sans broncher ; peut-être étaient-ils conscients que les Lydiens puis les Grecs d'Asie, y compris les Ioniens leurs frères de race, s'étaient spontanément tournés vers Sparte pour trouver un appui contre la « domination » du Roi des Perses au VI^e^ et au début du V^e^ siècle, sans succès, il est vrai[2]. Cependant, dès les premiers affrontements navals, les Athéniens furent ceux dont « on faisait le plus de cas dans l'armée des Perses », du moins sur mer (Herodot. VIII 10). Huit décennies plus tard, après la défaite athénienne à Aigos Potamoi, puis la reddition de la cité en 404, Xénophon considère que les Lacédémoniens « commandent (ἄρχουσι) à présent à toute la Grèce, et sur terre et sur mer » (*Anab.* VI 6, 13) et Diodore parle d'une « hégémonie incontestée sur terre et sur mer » (ὁμολογουμένην ἔσχον τὴν ἡγεμονίαν καὶ τὴν κατὰ γῆν καὶ τὴν κατὰ θάλατταν, XIV 10, 1). Il suffira alors de quelques années pour que leur hégé-

[1] Herodot. VIII 2 et 42. Dans ce choix décalé d'un *hégèmôn* aussi peu marin, on pourrait penser à l'influence de Corinthe dont l'hostilité aux Athéniens apparaît manifeste dans le débat avant Salamine (Herodot. VIII 54-64), hostilité à laquelle répondent les méchants bruits que les Athéniens feront courir sur eux (VIII 94). Toutefois, Thucydide (I 103) ne date l'hostilité des Corinthiens à Athènes que de la construction des murs de Mégare vers 465 ; du reste, les Corinthiens ont aidé Athènes contre Egine dans les années 480 (Thuc. I 41). Ce serait donc bien un désaccord sur le choix stratégique de la ligne de défense anti-perse qui expliquerait l'affrontement violent entre Thémistocle et le stratège corinthien Adeimantos.

[2] Sur Sparte et l'Ionie avant 480, voir Ruzé - Christien 2007, 164-173. Sur le cas de Samos, Cartledge 1982, 257 notamment.

monie maritime s'effondre, avec la défaite navale que l'Athénien Conon, au service de Pharnabaze, leur infligera en 394 à Cnide.

On peut en réalité se demander si cette hégémonie maritime a jamais existé[3], et donc sur quoi s'appuyait le commandement des Spartiates sur mer. Autrement dit, ces responsabilités qui leur furent confiées et cette hégémonie reconnue avaient-elles quelque chose à voir avec la mer et sa maîtrise ? Pour en décider, il faut examiner le comportement des Lacédémoniens face à la mer : manœuvres avec les trières, intérêt porté aux régions côtières du Péloponnèse, conception du marin au combat, rôle du navarque ; le tableau que les auteurs anciens permettent de brosser nous oblige à donner un sens particulier à cette « hégémonie » qui est associée à la grande cité du Péloponnèse.

I. *Les Lacédémoniens et le combat naval au Ve siècle*[4]

Diodore, écrivant avec le recul de quatre siècles, affirme que Thémistocle envisageait dès 477 l'hégémonie maritime des Athéniens car

> « il voyait que si les Lacédémoniens avaient une armée de terre bien entraînée, ils étaient en revanche très malhabiles par nature aux combats navals » (πρὸς δὲ τοὺς ἐν ταῖς ναυσὶν ἀγῶνας ἀφυεστάτους, XI 41, 5).

S'il est vrai qu'ils ont fait construire quelques navires, ceux-ci restent numériquement très peu nombreux dans les expéditions menées avec leurs alliés contre les Perses : dix trières sur les 271 présentes au cap Artémision d'Eubée en 480, dont 85 péloponnésiennes (Herodot. VIII 1), seize sur les 378 de Salamine (Herodot. VIII 43)[5]. Lors du repli des Grecs après les combats de l'Artémision, les deux positions importantes et les plus dangereuses, la tête et l'arrière de la flotte, sont respectivement tenues par les Corinthiens et les Athéniens (Herodot. VIII 21).

Il faut ensuite attendre l'été 429 pour retrouver les Lacédémoniens engagés dans un véritable combat naval, vers la sortie du Golfe de Corinthe. Lors du premier combat, les Spartiates semblent absents[6] car ils sont alors en Acarnanie

[3] Voir de Ste Croix 1972, 66 sqq., qui, à propos du conflit autour de Corcyre en 433, critique le concept de « balance of naval power » entre la Ligue du Péloponnèse et Athènes : à aucun moment la flotte péloponnésienne n'a pu rivaliser avec celle des Athéniens avant l'aide du Roi perse.

[4] Présentation des événements dans Will 1972 ; Lewis - Boardman *et al*. 1992.

[5] Les chiffres des navires engagés dans les combats ont été analysés par Labarbe 1952, 384-441. Pour les chiffres de 412 et 411, *HCT* V, 27-32.

[6] Thuc. II 85, 2, n'est pas très clair : il parle de « premier combat naval » alors qu'il a déclaré Cnémos absent (84, 5). Peut-être faut-il comprendre le premier affrontement naval de la guerre du

et « les Corinthiens et leurs alliés » qui partaient les rejoindre sont surpris au sortir de Patras par les Athéniens ; ceux-ci, sous le commandement de Phormion, serrent de plus en plus les navires ennemis regroupés en cercle, proue vers l'extérieur jusqu'à ce que, le vent aidant, ils parviennent à semer la confusion chez eux (Thuc. II 83-84 ; Diod. XII 47-48). Lors du second affrontement au niveau des Rhion (Thuc. II 85-92), le navarque spartiate Cnémos est présent avec trois conseillers navals (ξυμβούλους ἐπὶ τὰς ναῦς) dont Brasidas[7]. Contre les 20 trières de Phormion, il dispose de 77 navires, dont sans doute quelques-uns sont lacédémoniens (Diod. XII 48, 1 ; Thuc. II 80, 2 ; 86, 4). Et là, toute l'incompréhension du combat naval par les chefs spartiates[8] est mise en évidence par Thucydide, tant dans les discours qu'il leur prête[9] que dans leur comportement au combat : malgré une tactique intelligente et une énorme supériorité numérique qui leur vaut quelques succès initiaux, les Péloponnésiens cèdent à la panique dès lors qu'un de leurs navires est coulé par une manœuvre subtile d'un navire athénien qui parvient à le prendre à revers :

> « Les Péloponnésiens, face à ce coup inattendu qui les prenait par surprise, furent saisis de frayeur. En même temps, vu leur avantage, ils menaient leur poursuite en désordre. A bord de certains navires, on laissa tomber les rames et on arrêta la marche, ce qui était risqué du fait du manque de recul pour un affrontement, mais ils voulaient attendre le gros de la flotte ; certains même, faute de connaître le rivage, s'échouèrent sur des hauts-fonds. » (Thuc. II 91, 4).

Le stratège athénien, lui, avait su insister sur la nécessité de respecter « le bon ordre et le silence » une fois l'action engagée (Thuc. II 89, 9).

Nous n'avons plus de combat naval ensuite avant les affrontements dans l'Est de l'Egée et dans les Détroits. Lors de l'intervention en Sicile, le Spartiate Gylippe avait commandé sur terre tandis que les Syracusains se chargeaient des affrontements sur mer. A l'Est aussi les Péloponnésiens et leurs alliés[10] répu-

Péloponnèse, à moins que des navires lacédémoniens n'aient effectivement été présents lors de cet engagement, mais sans le navarque.

[7] *HCT* V, *ad* VIII 39, 2, notent que les *symbouloi* apparaissent auprès de chefs ayant mené des entreprises insatisfaisantes : Cnémos en 429 (II 84, 1), Alkidas en 427 (III 69, 1), Agis en 418 (V 63, 4), Astyochos en hiver 412/1 (VIII 39, 2). Voir Piccirilli 1999.

[8] Thucydide dit « péloponnésiens » (II 86, 6), mais ce sont les Spartiates qui commandent et ce sont probablement leurs paroles qui sont revenues aux oreilles de l'historien.

[9] Cf. Thuc. IV 11, 4.

[10] Tout au long du siècle, les Spartiates ont sollicité trières et marins auprès de leurs alliés, du Péloponnèse mais aussi des îles ioniennes, d'Acarnanie, de Sicile et d'Italie, d'Asie enfin. Par commodité nous parlerons de flotte et de combattants « péloponnésiens » alors que d'autres alliés se battent avec eux, mais généralement sous leur commandement.

gnent aux combats navals. Les récits mentionnent des efforts pour constituer une marine – à laquelle les Lacédémoniens ne fournissent que de 5 à 27 navires[11] – mais ces navires servent essentiellement à garder une cité, à transporter des troupes, à faire des démonstrations quitte à s'enfuir dès que l'ennemi se montre en force. On les voit même incapables d'assurer leur propre sécurité, telle cette escadre de 27 navires envoyée à l'hiver 412/411 et qui fait halte à Caunos, après un détour par la Crète, en attendant d'être escortée (Thuc. VIII 41). Peu après, les navires et leurs équipages restent à Rhodes sans rien faire durant 80 jours, laissant le champ libre aux Athéniens qui sont à Samos (Thuc. VIII 44, 4 ; 55, 1), au point que cette inertie face au combat sur mer provoque entre les chefs spartiates et leurs alliés des dissensions qui s'amplifient à l'été 411, car alors leur flotte est supérieure à celle de leurs adversaires[12]. Astyochos est contraint de céder et part vers le cap Mycale avec 112 navires pour affronter les Athéniens : il lui suffit d'apprendre que les Athéniens vont disposer de 108 navires pour qu'il retourne à Milet sans livrer bataille et qu'il se garde de sortir affronter l'ennemi qui le nargue au large du port. On pourrait multiplier les exemples : prudence face à un adversaire dont on connaît la supériorité ou effets des orages et tempêtes, le nombre de combats avortés est impressionnant.

Plus tard[13], nous avons enfin un vrai combat naval : en 411, quatre-vingt-six navires péloponnésiens avec Mindaros à leur tête affrontent soixante-seize navires athéniens, autour du « Monument de la Chienne » *(Kynos sèma)* dans l'Hellespont. L'avantage était du côté des Péloponnésiens qui avaient bien manœuvré pour enfoncer le centre de la flotte adverse dont l'aile gauche se trouvait également en difficulté face aux Syracusains, lorsque, dans l'euphorie de la victoire escomptée, chacun va de son côté attaquer l'ennemi ; les Athéniens profitent une fois encore du désordre pour contre-attaquer et provoquer la déroute. Courte victoire, certes (15 navires athéniens perdus contre 21 pour les Péloponnésiens dont un lacédémonien), mais qui remonte le moral des Athéniens et qui montre une fois de plus l'incapacité du chef spartiate à assurer la discipline dans l'escadre qu'il commande (Thuc. VIII 104-106 ; Diod. XIII 39-40).

De 411 à 407, les batailles menées à partir de trières, par exemple à Abydos ou à Cyzique, ne sont pas de véritables batailles navales : dès qu'ils perçoivent la menace athénienne, les navires péloponnésiens se précipitent vers le rivage et

[11] A l'hiver 413/2, sur les cent navires péloponnésiens à mettre au point, 25 incombaient aux Lacédémoniens (Thuc. VIII 3, 2) ; or, en VIII 6, 5, on ne parle plus que de 10, puis de 5. Vingt-sept autres sont construits grâce à l'argent de Pharnabaze, durant l'hiver 412/1 (Thuc. VIII 39).

[12] Thuc. VIII 78. Il est vrai que les Spartiates attendent toujours l'aide financière de Tissapherne, mais ils disposent néanmoins de bateaux et d'équipages : Thucydide dit même que « la flotte (péloponnésienne) était devenue très forte » (VIII 46, 5 ; voir *HCT* V, *ad loc.*).

[13] Sur la période 411-405, voir Andrewes 1992, 477-496, et l'analyse des dates des combats, 503.

là, ils se battent pour défendre leurs navires, de préférence avec l'aide de renforts venus par terre[14]. D'une façon générale, le lecteur de Thucydide et de Xénophon est surpris de constater que ce qu'il croyait avoir été une bataille navale remportée par les troupes commandées par un chef spartiate, navarque ou non, n'est le plus souvent qu'une attaque de navires ennemis surpris à terre avant même d'avoir pu prendre la mer – ce sera même le cas de la victoire décisive d'Aigos Potamoi remportée par Lysandre en 405[15] – ou une bataille menée à partir de navires ramenés hâtivement au rivage sur l'ordre d'un chef spartiate peu soucieux de livrer bataille en pleine mer.

Toutefois, il semble qu'il y ait eu quelques progrès accomplis par les Péloponnésiens avec l'arrivée de Lysandre comme navarque en 407, puis de son successeur Callicratidas. Dans la bataille de Notion, bêtement livrée par le second *(kybernétès)* d'Alcibiade, les rôles sont inversés : désordre chez les Athéniens qui sont battus par la flotte « en bon ordre » que commandait Lysandre[16]. En 406, Callicratidas mène la vie dure à l'Athénien Conon : il l'empêche de rejoindre Samos, le contraint à se battre à l'entrée du port de Mytilène et lui prend 30 navires, puis bloque la sortie du port. L'envoi de renforts athéniens débouche sur la bataille des îles Arginuses (septembre 406 ?). En face des Athéniens, « les navires lacédémoniens étaient disposés tous sur une ligne, comme pour rompre et encercler[17], car ils naviguaient mieux (ὡς πρὸς διέκπλουν καὶ περίπλουν παρεσκευασμέναι, διὰ τὸ βέλτιον πλεῖν) » (Xen. *Hell.* I 6, 31)[18].

Que de progrès accomplis ! Pourtant là aussi, malgré les succès remportés, la mort du navarque entraîne la panique et la défaite.

Au total, donc, le bilan sur mer est peu glorieux. Il est même incompréhensible, à première vue, car bien des Péloponnésiens étaient des marins, le courage ne manquait pas et les occasions furent nombreuses. Avec un bon chef, ils rem-

[14] Ex. Xen. *Hell.* I 1, 1-7 ; 16-18. Cependant Diodore (XIII 45, 7 - 46, 4) décrit une vraie bataille navale à Abydos en 411/0, avec des deux côtés une très grande habileté des pilotes et une même technique de combat ; les progrès seraient donc intervenus avant les batailles de Notion et des Arginuses (407-406).

[15] Notons que lors de cette victoire souvent dite « navale », Lysandre n'a pu empêcher les 10 trières dont les équipages furent prêts à temps de s'échapper avec Conon, le futur vainqueur de Cnide.

[16] *Hell. Oxy*. 8 Chambers ; Xen. *Hell.* I 5, 12-14 ; Diod. XIII 71.

[17] Diod. XIII 99, 3, donne plus de détails : « Callicratidas [...] attaqua en premier le navire du stratège Lysias et, avec les nombreuses trières qui l'accompagnaient, il l'endommagea au premier choc et le coula ; quant aux autres trières, il rendit les unes inaptes à naviguer en les éperonnant, les autres inutiles au combat en arrachant leurs rangées de rames ». Sur la tactique du *diekplous,* voir Lazenby 1987, critiqué par Holladay 1988 et surtout Morrison 1991 ; voir aussi Morrison - Coates 1996, 360-361.

[18] Diodore (XIII 97-99) décrit plus en détail les dommages causés aux trières athéniennes par Callicratidas avant que son navire ne soit capturé par Périclès le jeune avec le massacre de tout l'équipage, navarque compris.

portent des succès mais tout se gâte s'il lui arrive un accident, et, au moindre revers, la panique l'emporte. Pire encore, en cas de succès la discipline n'est plus respectée et chacun se lance imprudemment de son côté contre l'ennemi. Remarquables combattants sur terre, les Lacédémoniens et leurs alliés perdent leurs moyens sur l'eau. L'analyse du caractère spartiate telle que Thucydide la fait développer par les Corinthiens expliquerait cette infériorité sur mer : il y faut de la vivacité dans la décision et dans l'action, de la réactivité face à l'imprévu, de l'esprit d'initiative, tout à l'opposé de ce que demande le combat hoplitique traditionnel (Thuc. I 70). D'une façon générale, les Lacédémoniens n'acceptent pas l'idée de faire de la flotte le moteur de leur stratégie et ils n'exploitent pas leurs victoires sur des navires de l'adversaire : comme le souligne Thucydide (VIII 96, 4-5), ils infligent une rude défaite à la flotte athénienne sur les côtes d'Eubée en 411, mais ne poursuivent pas l'offensive contre la flotte ou les côtes athéniennes alors même que le régime oligarchique des Quatre-Cents n'attend que leur soutien pour faire basculer les Athéniens vers la paix et l'alliance.

Cette inaptitude à s'intéresser aux questions maritimes est encore plus surprenante si nous examinons le comportement des Lacédémoniens face aux attaques menées contre leur propre territoire.

II. *L'abandon des côtes à l'ennemi*

La question de la protection des côtes du Péloponnèse est présente tout au long du siècle. Lors de l'avancée des Perses de Xerxès vers le Sud de la Péninsule en 480, c'est le Spartiate Eurybiadès qui se montre le plus sensible à l'argumentation de Thémistocle en faveur d'un affrontement de la flotte adverse avant qu'elle n'aie pu atteindre les côtes péloponnésiennes (Herodot. VIII 49-74), malgré la forte pression exercée par les chefs corinthiens et par la plupart des équipages (Diod. XI 15-16). Manifestement, les Péloponnésiens et la majorité des Spartiates ont du mal à penser leur défense en termes maritimes ; ils préfèrent se cramponner à la protection d'un mur qui bloquerait l'infanterie perse au niveau de l'Isthme de Corinthe, balayant les arguments de Thémistocle fondés sur une tactique navale simple, à savoir affronter l'adversaire là où le nombre jouera contre lui[19].

Dès 456/5, commencent des opérations menées par les stratèges athéniens le long des côtes du Péloponnèse et dans le Golfe de Corinthe, les îles ioniennes,

[19] La difficulté à obtenir l'accord des alliés se traduit dans le récit hérodotéen par une double réunion qui n'est pas sans rappeler la double assemblée du chant II de l'*Iliade* afin d'aboutir à un consensus ; mais ici, un troisième débat, informel, remet tout en cause car les chefs ne peuvent faire obéir leurs équipages paniqués.

l'Acarnanie[20] ; ce sont en quelque sorte les préfigurations des opérations qui se répèteront presque annuellement à partir de 431 jusqu'à la paix dite de Nicias en 423/2, et qui culmineront avec deux prises de choix : celle de Pylos (Coryphasion) en 425/4 et celle de Cythère en 424/3 accompagnée de ravages en bordure de mer[21]. Dans les deux cas, on ne peut manquer d'être surpris par le refus des Spartiates de prendre en considération le facteur maritime et, pas plus que dans le cas de Cythère, les menaces pesant sur les rivages. La rade de Pylos n'est pas protégée par le contrôle des deux passes entre Sphactérie et la côte, alors même que leur blocage avait été prévu (Thuc. IV 8, 5-8) et, malgré l'envoi de 45 trières sous les ordres de Thrasymédès[22], la flotte athénienne mouillée à l'îlot de Protè n'est pas inquiétée (Thuc. IV 13). Sparte a envoyé une armée et une flotte pour tenter de regagner la maîtrise des lieux, mais après la prise de Sphactérie par les Athéniens ce sont surtout les 120 Spartiates prisonniers qui obsèdent leurs concitoyens, et ce n'est pas autour du Péloponnèse qu'ils vont s'activer pour contrer les Athéniens, mais vers la Thrace où Brasidas est envoyé afin de faire pression sur Athènes en lui retirant ses alliés dans des régions essentielles à son approvisionnement.

En revanche, rien n'est fait pour défendre Cythère, escale essentielle du trafic transméditerranéen depuis des temps fort anciens et que les Athéniens utilisaient couramment[23]. Certes, les intérêts directs des Spartiates étaient plus nets en Messénie où ils détenaient des terres exploitées par des hilotes, tandis qu'à Cythère il n'y avait que des périèques. Mais tout indique que la presqu'île en face est alors tombée sous le contrôle athénien notamment grâce au poste militaire (*épiteikhismos*) établi face à l'île ; les Athéniens allèrent même jusqu'à Thyréa où ils s'emparèrent des Eginètes réfugiés et des hilotes profitèrent de leur présence pour déserter comme ils le firent aussi vers Pylos. Thucydide précise que les Athéniens ravagèrent la côte (Asiné, Hélos et la plupart des villes en bordure de la mer) durant 7 jours (IV 54, 4) et que les Lacédémoniens ne bougèrent pas mais qu'ils envoyèrent des hoplites un peu partout à l'intérieur de leur territoire pour veiller à l'ordre, dans la crainte d'un soulèvement des hilotes[24].

[20] Pour ne s'en tenir qu'aux côtes de Laconie-Messénie, en 456-454 : Thuc. I 108, 5 ; Diod. XI 84, 2-7 ; 85, 1-2 ; schol. Aeschin. *De fals. legat.* 75 ; Plut. *Per.* 19, 2 ; Paus. I 27, 5. Autour de 460 et au plus tard en 456/5, les Athéniens installent à Naupacte, sur la côte de Locride, les Messéniens chassés de chez eux ; dès lors ils peuvent utiliser ce port fort bien situé près de la sortie du Golfe pour abriter leurs navires et intercepter les navires de Corinthe ou Sicyône.

[21] Pylos : Thuc. IV 3-41 ; Diod. XII 61-63. Cythère : Thuc. IV 53-57 ; Diod. XII 65, 8-9.

[22] Diod. XII 61, 2-3 ; Thrasymélidas selon Thucydide (IV 11, 2) qui ne parle que de 43 navires.

[23] Sur l'importance de Cythère et la menace qu'elle représente : Herodot. VII 235.

[24] De même qu'en 431, selon Diodore XII 42, 7, lorsque les Athéniens attaquèrent leurs côtes, ils portèrent un coup au moral des Lacédémoniens qui se traduisit par le rapatriement des troupes d'Attique « pour rétablir la sécurité dans le Péloponnèse ».

Mieux, ce ne sont pas des navires qu'ils arment mais

> « contrairement à leurs habitudes, ils équipèrent 400 cavaliers et des archers et, en ce qui concerne la guerre, ils devinrent plus timorés que jamais, se trouvant engagés, à l'encontre de leur pratique habituelle, dans une lutte navale (ξυνεστῶτες παρὰ τὴν ὑπάρχουσαν σφῶν ἰδέαν τῆς παρασκευῆς ναυτικῷ ἀγῶνι) » ; enfin, ils redoutaient le « hasard » (τύχη) qui leur avait déjà joué de mauvais tours (Thuc. IV 55, 2-4).

Ainsi, ni leurs alliés, ni leurs hilotes, ni leurs périèques ne sont vraiment défendus par les Spartiates ; les navires athéniens se baladent, pillent, détruisent, incendient, tuent, sans que l'on songe à autre chose qu'à assurer l'ordre à l'intérieur. Lorsqu'ils souhaiteront la paix, en 423, pour récupérer les prisonniers de Pylos, les Spartiates feront la proposition suivante :

> « Les Lacédémoniens et leurs alliés auront l'usage de la mer le long de leurs côtes et de celles de leurs alliés, mais ils ne pourront y faire naviguer de grands navires, seulement d'autres types d'embarcations à rames, dont le tonnage n'excèdera pas 500 talents (πλεῖν μὴ μακρᾷ νηί, ἄλλῳ δὲ κωπήρει πλοίῳ, ἐς πεντακόσια τάλαντα ἄγοντι μέτρα) » (Thuc. IV 118, 5).

Certes, cette clause n'est plus mentionnée par Thucydide lors de la conclusion de la paix, ce qui ne signifie pas qu'elle ait été abandonnée ; elle témoigne du manque d'intérêt des Lacédémoniens pour une protection des côtes à partir de la mer[25]. Il semble pourtant qu'au début des hostilités, ils aient eu un certaine activité sur mer puisque

> « ils se saisissaient des commerçants athéniens ou alliés qui naviguaient autour du Péloponnèse, en les faisant mettre à mort et jeter dans des ravins. De fait, tous ceux qui, au début de la guerre, tombaient sur mer aux mains des Lacédémoniens étaient exécutés comme ennemis, qu'ils fussent en guerre du côté des Athéniens ou qu'ils ne fussent d'aucun des deux côtés » (Thuc. II 67, 4).

Cette affirmation paraît bien étrange concernant des gens qui donnèrent par ailleurs le spectacle d'une totale passivité lors des incursions athéniennes sur leurs côtes[26], au point qu'on peut se demander s'il ne s'agit pas tout simplement

[25] Comme le note Hornblower 1996, *ad loc.*, Athènes rompit en 412/1 ses pourparlers avec les Perses car ceux-ci revendiquaient le droit pour leurs navires de guerre à naviguer le long des côtes d'Asie.

[26] Notons l'absence de point de rassemblement des navires alliés dans un port laconien ou messénien : encore en 427, c'est à Kyllénè en Elide que la flotte se rassemble (Thuc. III 69, 1), port

d'actes de piraterie encouragés ou simplement couverts par les autorités lacédémoniennes et destinés à entraver l'approvisionnement d'Athènes[27]. Cela ne semble pas avoir été très efficace et nous n'en entendons plus parler ensuite.

III. *Des velléités de politique maritime*

Il existait pourtant un courant chez les alliés et à Sparte même qui s'efforçait d'éveiller les Spartiates à l'importance de l'action sur mer ; il aurait même failli l'emporter après les guerres médiques. Thucydide nous montre des Spartiates rejetés par les alliés en 478 à cause du comportement tyrannique et « médisant » de Pausanias, alors *hégèmôn* de la ligue hellénique[28] :

> « Il ne fut plus envoyé comme *arkhôn* à l'extérieur, et ce fut Dorkis qui partit avec quelques autres et une troupe peu nombreuse. Les alliés n'acceptèrent plus leur hégémonie, ce que voyant, les Lacédémoniens se retirèrent et n'envoyèrent plus personne par la suite, craignant qu'à l'exemple de Pausanias, ils ne se pervertissent à l'étranger ; du reste, ils désiraient en finir avec la guerre contre le Mède, jugeant les Athéniens capables de la diriger et étant eux-mêmes alors en bonnes relations avec eux. » (I 95, 7).

Ainsi, affolés par le risque de « perversion » de leurs concitoyens vivant à l'étranger, les Spartiates choisissent de se replier sur le Péloponnèse en laissant aux Athéniens la mer et la direction de la résistance aux Perses[29]. Tout comme Thucydide, Xénophon décrit un partage délibéré de l'hégémonie, les Spartiates préférant laisser l'hégémonie sur mer aux Athéniens et se limiter à l'hégémonie sur terre que tous les Grecs leur reconnaissaient (*Hell.* VI 5, 34). Mais un autre auteur, Diodore de Sicile (XI 50) qui s'appuie peut-être sur Ephore, affirme

bien placé, il est vrai, pour les opérations liées au golfe de Corinthe ou aux îles ioniennes, mais fort éloigné du cœur de la mer Egée.

[27] En effet, la piraterie péloponnésienne est attestée par Thucydide II 69, 1 : « six (navires athéniens) allèrent vers la Carie et la Lycie, avec le stratège Mélésandros afin d'en exiger de l'argent et d'empêcher la piraterie péloponnésienne de s'en servir comme base pour porter des coups au trafic des cargos venant de Phasélis, de Phénicie et des côtes avoisinantes (ὅπως ... τὸ ληστικὸν τῶν Πελοποννησίων μὴ ἐῶσιν αὐτόθεν ὁρμώμενον βλάπτειν τὸν πλοῦν τῶν ὁλκάδων τῶν ἀπὸ Φασήλιδος καὶ Φοινίκης καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἠπείρου) ».

[28] Voir Ellinger 2005. Il faut noter que Pausanias avait entrepris de contrôler les côtes d'Asie avec la soumission de Chypre et la libération de Byzance (Thuc. I 94, 2).

[29] Plut. *Arist.* 23, 7, reprend le thème de la préférence pour l'intégrité morale de la cité que menacerait l'activité à l'extérieur. Aristote quant à lui considère que l'hégémonie sur mer fut confiée aux Athéniens « malgré les Lacédémoniens » (*Ath. Pol.* 23, 2) et Diodore déclare que cette hégémonie fut perdue ἀλόγως (absurdement ?) par les Lacédémoniens (XI 50, 1).

qu'un vrai débat sur le sujet eut lieu à Sparte, sans aucun rapport avec l'action malheureuse de Pausanias. Il le situe en 475, autour de la question d'une reprise par la force de l'hégémonie maritime aux Athéniens, et il attribue aux

> « plus jeunes et à la majorité des autres [...] l'idée que, s'ils la conservaient, ils bénéficieraient d'abondantes richesses, que, dans l'ensemble, Sparte serait plus grande et plus puissante et que les maisons (*oikoi*) des particuliers bénéficieraient d'un fort accroissement de leur prospérité (*eudaimonia*) » (XI 50, 3).

Or un géronte, Hétoimaridas, retourne l'opinion, trouvant les arguments aptes à convaincre ses concitoyens

> « de laisser les Athéniens à leur hégémonie ; il ne convenait pas à Sparte de disputer la mer (μὴ συμφέρειν γὰρ τῇ Σπάρτῃ τῆς θαλάττης ἀμφισβητεῖν). Fournissant des arguments pertinents à l'appui de sa proposition inattendue (πρὸς παράδοξον δὲ ὑπόθεσιν εἰπεῖν εὐπορήσας λόγους ἁρμόζοντας), il convainquit contre toute attente la *gérousia* et le *dèmos* » (XI 50, 6).

Ainsi, à un désir d'ouverture par la mer vers l'extérieur et de constitution d'un réseau d'alliés contrôlés par une flotte, on répond par l'idée d'une inadéquation entre Sparte et l'activité maritime. Malheureusement, le détail de l'argumentation qui convainquit l'ardente jeunesse nous échappe, et nous ignorons notamment si la question de l'armement naval a été soulevée.

Sautons les ans pour suivre trois discours incitant à prendre en compte l'action maritime. Dès son exposé du débat qui se déroula à Sparte en 432 pour savoir s'il fallait déclencher les hostilités avec les Athéniens, Thucydide prête au roi Archidamos, qui souhaiterait que l'on prenne le temps de se préparer à affronter les Athéniens, une vision prémonitoire des événements à venir :

> « Quelle sorte de guerre ferons-nous donc ? A moins de prendre la supériorité maritime ou de supprimer les revenus qui alimentent leur marine, nous connaîtrons surtout des échecs » (Thuc. I 81, 4).

Dans le même esprit, en 428, les Mytiléniens qui recherchent l'aide des Péloponnésiens pour quitter l'alliance athénienne argueront du fait que la guerre se jouera non en Attique mais sur le circuit d'approvisionnement des Athéniens, et que leur marine serait donc bien utile pour agir sur ce circuit, ce qui convainc les Lacédémoniens et leurs alliés (Thuc. III 13-15).

Par ailleurs, un thème différent a été développé par les Corinthiens soucieux de rallier toutes les cités du Péloponnèse à la guerre contre Athènes, en insistant sur la solidarité entre habitants des côtes et de l'intérieur :

« Quant aux autres, qui sont établis plus vers l'intérieur, en dehors des voies maritimes, il leur faut savoir que, s'ils ne défendent pas les gens du bas pays, ils auront plus de mal à écouler leurs produits saisonniers et, inversement, à se procurer en échange ce que la mer fournit au continent ; ils ne doivent donc pas porter de mauvais jugements sur ce qui se dit en ce moment comme s'ils n'étaient pas concernés : ils doivent au contraire prévoir le jour où, s'ils trahissaient la cause des bas pays, le danger les atteindrait à leur tour ; il s'agit d'eux, en ce débat, tout autant que des autres » (I 120, 2).

Ainsi, l'argumentation était bien connue qui aurait justifié une évolution de la stratégie lacédémonienne : couper les sources d'approvisionnement des Athéniens, les priver du tribut des alliés, tout en garantissant la sécurité des côtes péloponnésiennes et des transports de marchandises. Alors comment expliquer ce refus obstiné, jusqu'à la dernière décennie du siècle, de s'intéresser vraiment à la maîtrise des mers, et même alors, lorsqu'ils auront compris cette nécessité, ce refus d'armer une véritable flotte lacédémonienne et de former des équipages compétents ?

IV. *Le rejet de la tekhnè*

Dans la mesure où ils reflètent réellement la pensée de leurs auteurs, les propos prêtés par Thucydide aux chefs spartiates expriment clairement l'indifférence aux exigences du combat naval. Dans les propos de Brasidas lors de l'attaque du fortin de Pylos à partir du rivage nous entendons son mépris pour l'armement naval :

« Brasidas [...] était triérarque et il vit que, par suite des difficultés du terrain, les triérarques et les pilotes hésitaient à aborder même là où il semblait possible de le faire, et qu'ils s'inquiétaient pour leurs navires qu'ils risquaient de démolir ; il leur cria qu'il n'était pas normal, pour préserver des planches, de laisser les ennemis construire un fortin dans le pays et il les invita à briser leurs navires afin de débarquer en force ; quant aux alliés, qu'ils n'hésitent pas à offrir à présent leurs navires aux Lacédémoniens, en échange des grands bienfaits dont ils avaient bénéficié : qu'ils abordent et débarquent à tout prix pour se rendre maîtres des hommes et de la place. » (Thuc. IV 11, 4).

Pour lui, donc, les navires ne sont que des morceaux de bois qu'il n'y a pas lieu de ménager[30]. Mais c'est bien encore cette indifférence à la marine qui se

[30] Ce point de vue n'était apparemment pas celui de ses soldats et, selon Hornblower 1996,

manifeste dans la surprenante proposition émanant des Spartiates lors de l'armistice de 423, telle que nous l'avons vue plus haut.

Plus encore que la question de l'armement naval, c'est celle de la compréhension de la technique du combat qui semble étrangère aux chefs spartiates comme à leurs troupes. A l'été 429, après l'échec que fut la bataille de Patras qui aurait fait renoncer tout marin digne de ce nom à un combat dans l'immédiat (Thuc. II 89, 4), les Lacédémoniens décident d'une nouvelle offensive navale sans réfléchir à la spécificité d'un tel combat :

> « Les Lacédémoniens envoyèrent alors à Cnémos des conseillers navals (ξυμβούλους ἐπὶ τὰς ναῦς), Timocratès, Brasidas et Lycophron, avec mission de préparer un autre combat naval, meilleur, et de ne pas se laisser interdire la mer par ce petit nombre de navires. En effet, comme c'était notamment le premier combat naval qu'ils livraient, le mécompte leur parût bien grand et ils ne pensaient pas que leur flotte fût à ce point inférieure mais qu'on avait fait preuve de mollesse (μαλακία), sans songer à opposer la longue expérience (ἐμπειρία) des Athéniens à la courte durée de l'entraînement de leurs hommes. Sous le coup de la colère, ils envoyèrent donc ces hommes. » (Thuc. II 85, 1-2).

Le discours prêté alors aux chefs spartiates est particulièrement intéressant (II 87), car il discerne trois causes à la défaite précédente : le combat en mer n'était pas prévu, le hasard (τύχη) qui a joué contre eux et leur inexpérience. Si les adversaires ont de l'expérience, leur métier ne les rend pas nécessairement supérieurs, car il leur manque l'audace et la force d'âme :

> « Pour vous, votre inexpérience (ἀπειρία) ne joue guère pour autant que vous l'emportez en audace (τόλμη) ; leur science (ἐπιστήμη) à eux, que vous redoutez par dessus tout, si elle s'accompagne de bravoure (ἀνδρεία) aura aussi la mémoire (μνήμη) pour appliquer dans le danger ce qu'elle a appris ; mais sans courage (εὐψυχία) aucun métier (τέχνη) ne donne la force face aux dangers. En effet, la peur (φόβος) abat la mémoire, le métier sans force d'âme (ἄνευ ἀλκῆς) ne sert de rien ». En outre, les Péloponnésiens ont deux atouts majeurs : la supériorité numérique et « la proximité d'un côte familière où vous avez des hoplites » (II 87, 4 et 6).

Autrement dit, l'art du combat naval[31] reste inférieur en efficacité à l'ardeur

ad loc., les Spartiates auraient été d'autant plus soucieux de préserver leurs bateaux qu'ils n'avaient pas l'habitude d'en construire.

[31] Les Corinthiens le déclaraient facile à acquérir, à la différence de Périclès (Thuc. I 121, 3-4, contre I 142, 6-9), à compléter par [Xen.] *Ath.* 1, 19-20, pour l'expérience due à la pratique ordinaire de la navigation ; cf. Lewis 1992, 382.

au combat car on ne peut se souvenir des règles à observer si l'on a peur. Ce mépris du « métier », de la *tekhnè,* fait partie des traits que l'on attribue volontiers aux Spartiates. Cela expliquerait qu'ils aient tant tardé à disposer d'une cavalerie au combat[32], et qu'ils aient privilégié la course et la lutte dans les concours olympiques auxquels ils participaient. L'aptitude au combat hoplitique est développée chez chaque Spartiate lors de sa formation puis tout au long de sa vie, mais cela ne s'accompagne pas de l'intérêt pour les capacités et les pratiques de l'adversaire[33]. Le courage, l'ardeur, ils sont assurés d'en détenir plus que tout le monde, et c'est cela seul qui compte, avec la chance. Du reste, l'existence d'une position de repli sur un rivage ami avec le renfort des troupes disponibles permettra de transformer le combat naval en combat terrestre, ce qui est l'objectif constant des batailles que mènent les Spartiates sur mer, nous l'avons vu.

La mer n'est pas leur affaire ; elle est celle des hilotes en Messénie, et cela servira à Pylos, et plus encore des périèques qui vivent sur ses rivages. Les Spartiates ne se sont pas sentis concernés par le discours des Corinthiens sur la solidarité entre bas pays et intérieur : la seule chose qui compte, selon Thucydide, c'est de ne pas risquer de favoriser une agitation à l'intérieur, notamment des hilotes qui en profiteraient pour s'enfuir. En ce domaine, les Spartiates n'ont pas les mêmes perspectives que les autres Lacédémoniens. Apparemment, l'incendie de l'arsenal (τὸ νεώριον τῶν Λακεδαιμονίων) de Gytheion ne les affecte guère[34], la prise de Cythère n'est pas une catastrophe, mais celle de Pylos en est une. Pas seulement parce que des Spartiates ont été battus et faits prisonniers, mais parce que cela permet à l'ennemi de tenir une position sur un territoire qui fait vivre un certain nombre de citoyens de Sparte dont les hilotes cultivent pour eux les terres de Messénie ; il ne faudrait pas qu'ils en fussent détournés par cette présence étrangère.

[32] C'est aussi ce qui fondera le mépris d'Agésilas pour les troupes légères (peltastes) de l'Athénien Iphicrate lors de la guerre de Corinthe, avant qu'elles n'infligent une cuisante défaite à une more spartiate, en 390 (Xen. *Hell.* IV 5).

[33] Une *rhètra* attribuée à Lycurgue « interdit de faire fréquemment campagne contre les mêmes ennemis, pour éviter de les aguerrir en leur donnant l'habitude de se défendre. » (Plut. *Lyc.* 13, 8) : pas question d'en profiter pour analyser ce que fait l'adversaire pour adopter au besoin certaines techniques ; on s'en tient à un type de combat.

[34] En 456/5 : Diod. XI 84, 6 ; Paus. I 27, 5 ; sans localisation, Thuc. I 108, 5. C'est à Gytheion que se trouve l'arsenal en 407 lorsqu'Alcibiade décide d'aller « surveiller » les 30 navires qu'on y construit, puis renonce, appelé par d'autres objectifs (Xen. *Hell.* I 4, 11). Sur le rôle mineur de Gytheion jusqu'à la dernière décennie du Ve siècle, voir Falkner 1994.

V. *Retour sur l'hégémonie et la navarchie*

Alors pourquoi confier à des gens de cette sorte l'hégémonie sur mer, et que viennent faire des navarques dans une telle conception stratégique ?

Le terme d'hégémonie est ambigu. Si, après la chute d'Athènes en 404, l'hégémonie terrestre et maritime reconnue aux Spartiates correspondra bien à un pouvoir de domination et de contrôle qu'ils seront les seuls à pouvoir exercer, en 480, il s'agissait simplement de savoir à quelle cité confier le choix de l'*hégèmôn,* c'est-à-dire du commandant en chef de l'ensemble des troupes alliées ; tandis que Léonidas, le roi, puis Pausanias, le régent, commandent aux troupes de terre, Eurybiadès est désigné pour les opérations sur mer ; il est là pour coordonner et prendre les décisions mais il doit négocier avec les stratèges des alliés et il écoute Thémistocle la plupart du temps. Sparte ne fournit pourtant qu'un petit nombre de navires[35], qui font pâle figure dans le combat, face aux exploits des Eginètes ou des Athéniens. Le commandement s'appuie sur la *tekhnè* des autres.

Plus tard, durant la guerre du Péloponnèse, Sparte assure le commandement des forces de sa coalition. Ce qui surprend alors, c'est le choix d'un « navarque » pour commander à l'ensemble des troupes envoyées dans le Golfe de Corinthe ou en mer Egée, alors que la contribution navale des Lacédémoniens reste marginale. Alors qu'un roi ou son substitut commandent toutes les opérations sur le continent grec, le navarque mène à l'extérieur des opérations qui impliquent fantassins et marins, qui sont éventuellement les mêmes hommes. En effet, les troupes envoyées outre-mer dépendent des transports par mer, elles évoluent sur des terres qui ne sont jamais bien éloignées des rivages, elles doivent passer d'une île à l'autre, elles doivent assurer la liberté d'accès aux ports et leur protection. Lors de la première opération péloponnésienne en Asie, en 427, pour soutenir la révolte des Mytiléniens, le navarque Alkidas met tant de temps à rassembler une flotte qu'il arrive trop tard et avec trop peu de navires pour affronter la flotte athénienne ; Thucydide l'accuse de pusillanimité, mais que pouvait-il faire avec des alliés peu pressés de fournir des trières pour une telle opération, avec un trajet aussi long (sans doute depuis Kyllénè sur la côte éléenne), avec des navires en nombre réduit et une totale ignorance de la situation locale[36]? Les Ioniens furent eux-mêmes si surpris de sa présence que « les gens, loin de s'enfuir à la vue de ses navires, s'en approchaient au contraire, les

[35] Voir Labarbe 1952.

[36] Thuc. III 29-33, dont le jugement sévère est relativisé par Roisman 1987, 386-404 pour cette expédition. Sa démonstration, convaincante pour l'échec à Mytilène, l'est moins pour justifier le refus d'affronter les Athéniens dans les eaux de Corcyre (Thuc. III 78-81). A Sparte, on ne tiendra pas rigueur à Alkidas de ses échecs puisqu'il sera choisi pour fonder Héraclée-en-Trakhis (Thuc. III 92, 5). Sur sa médiocrité, voir Hodkinson 1983, 261, 265.

croyant athéniens, et ne s'attendaient pas le moins du monde à l'arrivée de navires péloponnésiens en Ionie quand les Athéniens dominaient la mer. » (Thuc. III 32, 3).

Il faut attendre la venue de Lysandre en 407 pour trouver un navarque qui assure une véritable politique navale avec une activité contrôlée des arsenaux et la volonté de contrecarrer les Athéniens sur leur propre terrain, grâce aux moyens que le Perse Cyrus met à sa disposition.

Nous constatons qu'à de très rares exceptions près, ce n'est donc pas pour son aptitude au combat naval ou sa connaissance du pays que le navarque est choisi, ce que Xénophon fait clairement dire aux alliés d'Asie[37]. Les Spartiates donnent l'impression que la mer leur est étrangère, qu'elle est leur ennemie. Eux qui sont réputés pour leur aptitude à faire régner la discipline même dans des armées composites, qui savent entraîner efficacement les troupes de terre, ils ne parviennent pas à maintenir l'ordre sur mer dès que le moindre imprévu survient et même, dès que la perspective d'une victoire apparaît, c'est aussitôt le désordre qui entraîne l'échec. Malgré toutes les occasions qui se sont présentées, ils répugnent à s'entraîner aux règles de base de ce type de combat ; comme pour le combat contre des troupes légères, la manœuvre est essentielle, or elle n'a pas ses lettres de noblesse auprès d'eux[38]. Du reste, puisqu'il faut recourir à des marins mercenaires ou de condition servile, comment oser croire qu'ils se battront correctement ? Pour les Lacédémoniens leur flotte n'était qu'un ensemble de « coques de l'Etat (σκάφαι πολιτικαί) » montées par des mercenaires (discours d'Endios aux Athéniens en 410, selon Diod. XIII 52, 3-8). Les navarques de leur côté sont souvent incapables d'initiative, déstabilisés par l'imprévu, obsédés par la sécurité des navires[39]. On n'attendait d'eux que la capacité à organiser les préparatifs, à imposer une stratégie, à faire obéir les troupes et à opter, au cours du combat, pour la tactique la plus sûre qui fut le plus souvent une tactique terrestre. Brasidas n'ayant jamais eu le commandement de la flotte, nous ignorons s'il aurait fait preuve de l'audace qu'il conseillait à d'autres. Il fallut donc un esprit indépendant, un citoyen qui ne se sentait pas reconnu à sa juste valeur dans la cité, Lysandre, pour que la flotte comman-

[37] Xen. *Hell.* I 6, 4. Cette ignorance de ce que sont les Grecs d'Asie apparaissait déjà dans l'incroyable proposition des chefs péloponnésiens après la victoire de Mycale en 479 : les « déménager » en Europe et les installer dans les cités qui ont « médisé » (Herodot. IX 106 ; Diod. XI 37, 1-3). Lewis 1977, 29-30, insiste sur cette mauvaise connaissance de l'Asie par les Spartiates. Voir aussi *infra* note 38.

[38] Il est révélateur que les combattants qui ont mené les cinq trières lacédémoniennes à Chios en 412 débarquent pour se battre sur terre, cédant la place à des équipages chiotes, Thuc. VIII 17, 1.

[39] Sur leur manque d'audace, voir le jugement sévère de Lateiner 1975, qui rapproche cette inaptitude à saisir l'occasion (καιρός) de celle de Cnémos renonçant à attaquer le Pirée malgré les encouragements de Brasidas.

dée par un Spartiate devint une vraie flotte de combat ; il faudra toutefois la lourde insistance des alliés pour que les Spartiates acceptent de renvoyer Lysandre en Asie en 406/5 ; il y dirige les opérations au nom du pâle navarque Aracos (Xen. *Hell.* I 6, 1 et 4 ; II 1, 6-7). Encore faut-il reconnaître que sa victoire finale sur les Athéniens ne fut pas une victoire navale et que les Lacédémoniens perdront vite la technique acquise dans les dernières années du Ve siècle.

Ce bilan plutôt négatif des opérations navales menées par les Spartiates au cours du Ve siècle fait ressortir l'importance politique de leur cité, seule capable de regrouper autour d'elle autant d'alliés. Hormis quelques grondements lorsque les alliés d'Asie eurent le sentiment qu'à ne rien tenter sur mer les navarques spartiates les vouaient à retomber sous la coupe du Roi perse, il n'y eut guère d'hésitation à accepter le commandement de ces gens qui n'étaient pas des marins et les Corinthiens eux-mêmes n'exigèrent pas plus d'autonomie dans la manœuvre[40]. Ils n'ont guère appris durant la guerre du Péloponnèse et même si, comme le souligne Lewis, les Athéniens n'ont guère progressé, du moins maîtrisaient-ils les règles de base de l'affrontement sur mer, ce qui ne suffisait pas à imposer leur autorité. C'est toujours la supériorité sur terre qui l'emporte et qui permet de s'affirmer. Contrairement aux formules de Xénophon et Diodore citées en début d'article, les Lacédémoniens détiennent quelque temps après 404 non pas l'hégémonie sur mer mais sur des territoires bordés par la mer, sans jamais faire la loi sur mer.

fp-ruze@orange.fr

[40] S'ils construisirent plus de trières, les Corinthiens ne semblent pas s'être montrés très brillants au combat ; cette perte de leur puissance navale, si importante dès 650 (Thuc. I 13, 1) explique peut-être en partie pourquoi ils perdirent, au cours du Ve siècle, leur influence auprès des Lacédémoniens. Toutefois, ils innovèrent dans la conception des bateaux de guerre en raccourcissant la proue pour mieux résister au choc et se mouvoir dans un espace plus restreint, ce que les Syracusains imitèrent pour vaincre les Athéniens (Thuc. VII 36, 2). Voir Morrison 1991, 196 et Lewis 1992, 382.

Bibliografia

Andrewes 1992: A. Andrewes, *The Spartan resurgence*, «CAH²» V, Cambridge, 464-498.

Cartledge 1982: P. Cartledge, *Sparta and Samos: a special Relationship?*, «CQ» 32, 243-265.

de Ste Croix 1972: G.E.M. de Ste Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London.

Ellinger 2005: P. Ellinger, *La fin des maux. D'un Pausanias à l'autre*, Paris.

Falkner 1994: C. Falkner, *A note on Sparta and Gytheum in the Fifth Century*, «Historia» 43, 495-501.

HCT V: A.W. Gomme - A. Andrewes - K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, vol. V, Oxford 1981.

Hodkinson 1983: St. Hodkinson, *Social Order and the Conflict of Values in Classical Sparta*, «Chiron» 13, 239-281.

Holladay 1988: A.J. Holladay, *Further Thoughts on Trireme Tactics*, «G&R» 35, 149-151.

Hornblower 1996: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, Volume II. Books IV-V.24*, Oxford.

Labarbe 1952: J. Labarbe, *Chiffres et modes de répartition de la flotte grecque à l'Artémision et à Salamine*, «BCH» 76, 384-441.

Lateiner 1975: D. Lateiner, *The Speech of Teutiaplus (Thuc. 3. 30)*, «GRBS» 16, 175-184.

Lazenby 1987: J.F. Lazenby, *The* diekplous, «G&R» 34, 169-177.

Lewis 1977: D.M. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden.

Lewis 1992: D.M. Lewis, *The Archidamian War*, «CAH²» V, Cambridge, 370-432.

Lewis - Boardman *et al*. 1992: D.M. Lewis - J. Boardman - J.K. Davies - M. Ostwald (ed. by), *The Fifth Century B.C.*, «CAH²» V, Cambridge.

Morrison 1991: J.S. Morrison, *The Greek Ships at Salamine and the* Diekplous, «JHS» 111, 196-200.

Morrison - Coates 1996: J.S. Morrison - J.F. Coates, *Greek and Roman Oared Warships, 399-90 BC*, Oxford.

Piccirilli 1999: L. Piccirilli, *I* symbouloi *spartani*, «QS» 49, 211-215.

Roisman 1987: J. Roisman, *Alkidas in Thucydides*, «Historia» 36, 385-421.

Ruzé - Christien 2007: F. Ruzé - J. Christien, *Sparte. Géographie, mythes et histoire*, Paris.

Will 1972: Ed. Will, *Le monde grec et l'Orient. Tome I. Le Vème siècle*, Paris.

Abstract

Against Persians, in 480, the Greeks of the Hellenic League chose to be under the command of the Spartans, on sea as on land. Again for the end of the 5th century, Greek authors speak of Spartan *hegemonia* on land and sea. Actually, Spartans are very bad in sea-fight because they don't understand its rules and they are afraid when they meet a good fleet or a bad weather. Their victories are generally on the sea-shore, not in open sea : even Lysander, the best of their navarchs, won on shore at Aigos Potamoi. Even their coastal territory is not well protected. It seems as if there was a kind of inadequacy between Spartan way of life and maritime activity, with some contempt for the maritime *tekhnè*. So the Spartan superiority was only and exclusively on land, even when authors speak of their universal hegemony.